LE GRANDI MANOVRE NELL'ANNO 1899

Il Ministero della guerra con circolare n. 113 del 26 luglio 1899 determinava le norme per le grandi manovre, le quali, sotto la direzione superiore del tenente generale Pelloux cav. Leone, dovevano svolgersi divise in due periodi: il primo dal 28 al 31 agosto, il secondo dal 1° all'8 settembre.

Nel primo periodo dovevano aver luogo esercitazioni di brigate e di divisioni contrapposte: pel I corpo d'armata a cavallo del Po, fra Torino e Carmagnola, e pel II corpo d'armata nella zona compresa fra Cuneo, Mondovì e Cherasco.

Nel secondo periodo dovevano aver luogo due esercitazioni di corpi d'armata contrapposti fra Bra, Sommariva del Bosco e Carmagnola e un'esercitazione di armata contro la linea del Sangone.

Una divisione di milizia mobile, coi rispettivi servizi, doveva riunirsi al campo di S. Maurizio il 19 agosto e raggiungere poi il I corpo d'armata di manovra, trovandosi la sera del 31 agosto a Caramagna.

Una divisione di cavalleria, coi rispettivi servizi, doveva riunirsi al campo di Gallarate la sera del 15 agosto e raggiungere poi, manovrando, le altre truppe di manovra la sera del 31 agosto.

Infine il giorno 8 settembre tutte le truppe, che prendevano parte alle manovre, dovevano essere passate in rivista da S. M. il Re in Torino.

Composizione della direzione superiore, degli stati maggiori e delle grandi unità di manovra.

DIREZIONE SUPERIORE.

Direttore superiore: tenente generale Pelloux cav. Leone.

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore Tommasi cav. Emilio.

Sotto capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Ruelle cav. Carlo.

Direttore del servizio aereostatico: colonnello del genio Bossi cav. Gaetano.

Direttore del servizio telegrafico: maggiore del genio Marantonio cav. Enrico.

Ufficiali a disposizione e comandante il quartier generale.

GIUDICI DI CAMPO.

Capo dei giudici di campo: tenente generale Heusch cav. Nicola.

Giudici al I corpo d'armata (Nord): maggior generale S. A. R. il duca d'Aosta — Colonnello di stato maggiore Fanchiotti cav. Edoardo — Colonnello d'artiglieria Rosnati nobile Ludovico — Colonnello di fanteria Confalonieri cav. Cesare — Colonnello di fanteria Bolognesi cav. Lamberto — Colonnello cavalleria Ricci cav. Carlo — Più sei ufficiali inferiori addetti ai giudici.

Giudici di campo al II corpo d'armata (Sud): maggior generale Berta cav. Luigi — Colonnello di stato maggiore Goggia cav. Vincenzo — Colonnello di cavalleria Mattioli cav. Attilio — Colonnello d'artiglieria Caire cav. Enrico — Colonnello dei bersaglieri Escard cav. Edoardo — Colonnello di fanteria Montignani cav. Ercole. Più sei ufficiali inferiori addetti ai giudici.

Addetto agli ufficiali esteri: tenente colonnello di stato maggiore Pecori Giraldi conte Guglielmo.

Direzione trasporti d'armata: ufficiali della commissione militare di linea di Torino e del comando del corpo di stato maggiore.

Capo ufficio informazioni alla stampa: tenente colonnello riserva alpini Cisotti cav. Ludovico.

Drappelli carabinieri reali, treno, palafrenieri.

FORMAZIONE DEI CORPI D'ARMATA.

I corpo d'armata (Nord).

Comandante: tenente generale Besozzi cav. Giuseppe — Capo di stato maggiore: colonnello Cirio cav. Eugenio — Sotto capo di stato maggiore: maggiore Ruggeri-Laderchi conte Paolo — Quattro capitani per il servizio di stato maggiore e a disposizione — Comandante carabinieri reali, comandante quartier generale — Comandante artiglieria: colonnello Bertarelli cav. Edoardo — Comandante genio: colonnello Momo cav. Carlo — Direttore di sanità: colonnello medico Randone cav. Giovanni — Direttore di commissariato: colonnello commissario Ferrari cav. Angelo.

Servizi.

Parco telegrafico — parco aereostatico da campagna.

1ª DIVISIONE.

Comandante: tenente generale Lahalle cav. Francesco.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Ricci cavaliere Armanno.

Truppe.

Brigata Como (maggior generale Della Noce) 23° e 24° fanteria.

Brigata Modena (maggior generale Marcarini) 41° e 42° fanteria.

Brigata di 4 batterie da 9 (5° e 17° artiglieria).

Compagnia zappatori (4ª del 2° genio) con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (5° artiglieria) — Sezione sanità di fanteria — Sezione sussistenze.

2ª DIVISIONE.

Comandante: tenente generale Prielli cav. Luigi.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Scalfi cav. Lorenzo.

Truppe.

Brigata Reggio (maggior generale Avogadro) 45° e 46° fanteria.

Brigata Basilicata (maggior generale Zuccari) 91° e 92° fanteria.

Brigata di 4 batterie da 9 (17° artiglieria).

Compagnia zappatori con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (17° artiglieria) — Sezione sanità — Sezione sussistenze.

Truppe suppletive.

7° reggimento bersaglieri — Reggimento cavalleggeri Roma (20°) — Brigata di quattro batterie da 7 (5° e 6° artiglieria) — Compagnia telegrafisti con parco ridotto (2ª del 3° genio).

Servizi.

Sezione di sanità — Ospedaletto da campo carreggiato — Sezione sussistenze.

DIVISIONE DI FANTERIA DI MILIZIA MOBILE.

Comandante: tenente generale Sismondo cav. Felice.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Lequio cavaliere Clemente.

Truppe.

Brigata Ivrea (maggior generale Stevani cav. Francesco) 101° e 103° reggimenti fanteria milizia mobile.

Brigata Alessandria (maggior generale Bellati cav. Emilio) 105° e 107° reggimenti fanteria milizia mobile.

41° e 43° battaglioni bersaglieri milizia mobile.

Brigata di 4 batterie da 9 (9° artiglieria).

13ª compagnia zappatori milizia mobile con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (9° artiglieria) — Sezione di sanità — Sezione sussistenze.

II corpo d'armata (Sud).

Comandante: tenente generale Rugiu cav. Vittorio — Capo di stato maggiore: colonnello Goracci cav. Rogiero — Sotto capo di stato maggiore: maggiore fanteria Alfieri cav. Vittorio — Quattro ufficiali inferiori a disposizione, comandante carabinieri, comandante quartier generale — Comandante artiglieria: colonnello Sforza Fogliani cav. Cesare — Comandante genio: tenente colonnello Luda di Cortemiglia cavaliere Edoardo — Direttore di sanità: colonnello medico Lombardo cav. Michele — Direttore di commissariato: colonnello commissario Cerrato cav. Giuseppe.

Servizi.

Parco telegrafico — Parco areostatico da campagna.

3ª Divisione.

Comandante: tenente generale Malacria cav. Nestore.
Capo di stato maggiore: maggiore Ghersi cav. Luigi.

Truppe.

Brigata Casale (maggior generale De Giorgis) 11° e 12° fanteria.
Brigata Pistoia (maggior generale Cadorna) 35° e 36° fanteria.
Brigata di 4 batterie da 9 (11° e 13° artiglieria).
Compagnia zappatori (5ª del 2° genio) con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (11° artiglieria) — Sezione di sanità — Sezione sussistenze.

4ª Divisione.

Comandante: tenente generale Fecia di Cossato nobile Luigi.
Capo di stato maggiore: tenente colonnello Reisoli cavaliere Ezio.

Truppe.

Brigata Re (maggior generale Caneva) 1° e 2° fanteria.
Brigata Cuneo (maggior generale Garetti) 7° e 8° fanteria.
Brigata di 4 batterie da 9 (23° artiglieria).
Compagnia zappatori (10ª del 2° genio) con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (6° artiglieria) — Sezione di sanità — Sezione di sussistenze.

Truppe suppletive.

6° reggimento bersaglieri — Reggimento cavalleggeri di Piacenza (18°) — Brigata di 4 batterie da 7 (9° e 11° artiglieria) — Compagnia telegrafisti con parco.

Servizi.

Sezione di sanità — Ospedale da guerra di 50 letti della Croce Rossa italiana (n. 40) — Sezione sussistenze.

Divisione di cavalleria.

Comandante: tenente generale Majnoni nob. Luigi.
Capo di stato maggiore: Tarnassi cav. Giovanni.

Truppe.

1ª brigata: maggior generale Incisa di Camerano	Reggimento Piemonte Reale (2°) 5 squadroni. Reggimento lancieri d'Aosta (6°).
2ª brigata: maggior generale De Santis	Reggimento cavalleggeri di Caserta (17°). Reggimento cavalleggeri Umberto I (23°).

Brigata di 2 batterie a cavallo (reggimento artiglieria a cavallo).

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione di cavalleria — Sezione sanità di cavalleria — Sezione sussistenze di cavalleria. — Compagnia ciclisti.

SVOLGIMENTO DELLE MANOVRE.

Il 27 agosto si costituiva in Cherasco la direzione superiore delle grandi manovre; nello stesso giorno il I corpo d'armata si concentrava con una divisione a Poirino e l'altra a Carmagnola, ed il II corpo con una divisione a Cherasco e l'altra a Cuneo ed a Fossano.

Le manovre si svolsero come qui si descrive in base a dati e notizie desunte principalmente dalla relazione finale, a S. E. il ministro della guerra, del direttore superiore e da quelle dei comandanti della divisione di milizia mobile e della divisione di cavalleria.

MANOVRE DEL 1° PERIODO.

(27-31 agosto).

I corpo d'armata.

La situazione di base per le manovre di questo periodo, era dal comandante del I corpo concretata nel seguente « supposto generale: »

Il partito Est ripiega dalle alte valli di Po e Tanaro su Asti ed Alessandria. Un corpo d'armata tra Poirino e Casale ha l'ordine di contrastare la probabile avanzata del nemico.

Il partito Ovest insegue dalle alte valli di Po e di Tanaro. Un corpo d'armata da Saluzzo avanza su Carmagnola e Sommariva del Bosco per riprendere il contatto col nemico, attaccarlo e disturbarne la ritirata.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 29 agosto.

Mentre il partito Ovest, da Carmagnola, spinge una divisione rinforzata da 1 reggimento bersaglieri, da $^1/_2$ reggimento di cavalleria, e da 2 batterie da centimetri 7 per C. Palermo e Ternavasio su Pralormo per cercare il nemico segnalato fra Poirino e Canale ed attaccarlo, il partito Est avuto sentore di tali intenzioni dell'avversario, manda una divisione, rinforzata da $^1/_2$ reggimento di cavalleria e da 2 batterie da 7 verso Ternavasio e C. Palermo per opporsi all'avanzata del nemico.

Il comandante della divisione Ovest (2ª divisione, generale Prielli) dispone di marciare da Carmagnola su Pralormo in due colonne: la principale per Cocchi e Ternavasio, la secondaria (7° reggimento bersaglieri, 2 batterie da 7 e compagnia zappatori del genio) per C. Pralotero e C. Palermo: la cavalleria in esplorazione sul fronte e sul fianco sinistro della divisione.

Il comandante della divisione Est (1ª divisione - generale Lahalle) dispone di marciare da Poirino verso sud in due colonne: la principale per Stuerda e Paracarro su Ternavasio, la seconda (1° reggimento di fanteria ed un plotone di cavalleria) per C. Font'antico e Cereaglio su Palazzetto, preceduta dalla cavalleria esplorante che copre il fronte ed il fianco destro della divisione. È suo intendimento di cadere possibilmente sul fianco sinistro del nemico in marcia e ad ogni modo di attaccarlo risolutamente per impedirgli di avanzare su Pralormo.

Di fatto, la colonna principale della divisione Lahalle viene per la prima a contatto coll'avversario; la sua avanguardia, giunta a Ternavasio prima del nemico, si schiera fronte a destra, sbarrando la strada, con 3 battaglioni e 2 batterie, alla colonna principale della divisione Prielli.

Il battaglione testa di avanguardia di questa colonna della divisione Prielli si impegna a cavallo della strada in direzione di Ternavasio (est): ma intanto la colonna secondaria del partito avversario giunge a prolungare la destra delle truppe già schierate, e così la divisione Lahalle occupa anche le alture di C. Belvedere e C. Rivà con schieramento obbliquo contro il fianco sinistro della colonna principale Prielli, la quale perciò spiega sul fianco a nord 4 battaglioni, sostenuti prima da una e poi da 4 batterie presso C. Malvirata e manda ordine alla sua colonna secondaria di accelerare la marcia.

Col concorso di questa colonna, di cui 6 compagnie bersaglieri attaccano Ternavasio da sud, la divisione Prielli porta lo sforzo principale contro questo villaggio, mentre

il partito avversario rafforza quell'ala inviandovi le sue riserve.

La manovra cessa mentre queste disposizioni sono in corso di esecuzione.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 31 agosto.

Nel combattimento del 29 agosto il partito Est ha riportati parziali vantaggi ed ora si mantiene verso Casanova mentre il partito Ovest, ripiegato su Sommariva Bosco, vi si riordina in attesa di rinforzi.

Il partito Est continuando l'azione del giorno 29 manda il 31 mattina una divisione, rinforzata da 1 reggimento bersaglieri, $^1/_2$ reggimento di cavalleria e 2 batterie da 7 da Casanova contro le alture di Sommariva Bosco per la via più diretta, con ordine di attaccarvi il nemico procurando di sloggiarnelo: una seconda divisione (supposta) avanza a rincalzo da Poirino a Casanova ove giungerà verso le ore 9.

Il partito Ovest ha sulle alture a N. E. di Sommariva Bosco una divisione rinforzata da $^1/_2$ reggimento di cavalleria e da 2 batterie da centimetri 7: questa divisione deve prendere posizione su tali alture per trattenere una presumibile avanzata del nemico da Casanova ed acquistare tempo, mentre una seconda divisione colle truppe suppletive di C. d'a. (supposte) avanza a rincalzo su Sommariva dove sarà verso le 10.

La divisione Ovest (2ª divisione, generale Prielli), copertasi durante la notte 30-31 con un reggimento in avamposti sul R. Ricciardo, si dispone a resistere sulle alture di C. Parato a sud del R. del Gorgo, e a tale scopo si ammassa il mattino del 31 a cavallo della strada Sommariva Bosco-Ceresole presso il Pilone Montà Vecchia e C. Parato, spingendo la cavalleria in ricognizione oltre gli avamposti.

La divisione Est (1ª divisione, generale Lahalle), marcia da Casanova verso sud in 3 colonne: la principale a sinistra su C. Giannina e C. Alfiere, la secondaria (7° reggimento bersaglieri e 2 batterie da 7) a destra su Boretti e C. Pugnatta, quella di riserva (brigata Como) fra le due precedenti ed arretrata rispetto ad esse.

Il comandante della divisione intenderebbe portare lo sforzo principale contro la sinistra del nemico, minacciandone così la linea di ritirata.

Le due prime colonne della divisione Lahalle urtano sul R. Ricciardo contro gli avamposti nemici e li respingono facilmente: schierandosi poscia interamente a sud del Rio, ed appoggiate da tutte le artiglierie in posizione sul ciglione di C. Alfiere, attaccano vigorosamente, in direzione di Villa e di C. Parato, la sinistra ed il centro nemico.

La divisione Prielli, mentre con 4 battaglioni contrattacca dalla sinistra per arrestare l'avanzata nemica e la sua artiglieria prende posizione a nord di C. Parato, dispone lo spostamento della brigata di riserva dietro la propria sinistra e raccoglie sulla destra i due battaglioni che erano in avamposti verso C. Alfiere e Ceresole.

La presenza di queste truppe verso Ceresole aveva intanto indotto la divisione Lahalle a dirigere verso quel villaggio la sua colonna di riserva: ma, conosciuta la vera posizione dell'avversario, manda l'ordine a questa colonna di piegare nuovamente a sud pur non trascurando del tutto Ceresole, mentre spinge risolutamente l'attacco delle rimanenti truppe, facendo avanzare 2 delle sue batterie a sud di Rio Ricciardo.

Alla cessazione della manovra 3 reggimenti e due batterie della divisione Lahalle sono strettamente impegnati a sud del R. del Gorgo contro l'intera divisione Prielli, mentre le altre 4 batterie sono ancora in posizione a C. Alfiere e la brigata di riserva da Ceresole ha appena oltrepassato il R. Ricciardo e si schiera avanzando verso la destra nemica.

II corpo d'armata.

Le condizioni in cui avveniva il concentramento di questo corpo, essendo propizie allo svolgimento di esercitazioni a brigate contrapposte, queste ebbero luogo il giorno 28 agosto.

MANOVRA
A BRIGATE CONTRAPPOSTE DELLA III DIVISIONE.

(*Generale Malacria*).

La situazione generale indicava che un partito del Sud respinto da Cherasco, aveva ripiegato su Narzole, mentre il partito Nord sostava a Cherasco e proseguiva su Mondovì.

Una brigata del partito Sud con 4 batterie da 7 ed uno squadrone deve opporsi all'altezza di Madonna della Neve all'avanzata nemica, in attesa di ricevere rinforzi. Di questi rinforzi, un reggimento bersaglieri giungerà a Narzole verso le 7 $^1/_2$.

Una brigata del partito Nord con 4 batterie da 9 e 3 squadroni, deve riattaccare il nemico prima che abbia potuto ricevere rinforzi.

Il comandante della brigata Sud (brigata Casale, generale De Giorgis) intende prender posizione a cavallo della strada Narzole-Cherasco, appoggiando la destra a Priosa e cercando di attirare contro quella l'attacco del nemico, mentre egli appena ricevuti gli attesi rinforzi prenderà l'offensiva dalla sinistra per avvolgerlo e addossarlo al Tanaro.

Il comandante della brigata Nord (brigata Pistoia, generale Cadorna) intende di tenere a bada la destra del nemico dal piano di Assetta e di attaccarne risolutamente l'ala sinistra sulle alture.

La brigata Pistoia, impegnata l'azione con due battaglioni e coll'artiglieria dal piano di Assetta contro la destra

nemica (3 battaglioni e l'artiglieria), attacca colle rimanenti forze la sinistra avversaria la quale è obbligata a cedere terreno; ma il reggimento bersaglieri (6°) dei rinforzi del partito Sud avanza intanto da Narzole su C. Ciorgna e di là, guardandosi il fianco sinistro contro la cavalleria Nord, attacca la destra del nemico avvolgendola e decidendola alla ritirata.

MANOVRA
A BRIGATE CONTRAPPOSTE DELLA IV DIVISIONE.

(*Generale Fecia di Cossato*).

La situazione generale indicava che il partito Nord dopo sfavorevoli scontri, era in ritirata oltre Fossano, dove aveva lasciato una forte retroguardia a sua protezione, e che il partito Sud proseguiva da Cuneo la sua offensiva.

La retroguardia del partito Nord, da Fossano, manda verso S. Albano una brigata con una batteria da 9 ed uno squadrone affinchè, opponendovi tenacemente alla eventuale ritirata del nemico, procuri al grosso il tempo di continuare la ritirata verso nord.

Il partito Sud, proseguendo l'offensiva per la sinistra della Stura contro Fossano, si fa fiancheggiare sulla riva destra per la strada Cuneo-S. Albano da una brigata, 3 batterie ed uno squadrone, che devono poi concorrere all'attacco di Fossano.

Il comandante della brigata Nord (brigata Re, generale Caneva), decide di prendere posizione a S. Albano e di difendervisi.

Il comandante della brigata Sud (brigata Cuneo, generale Garetti) marcia risolutamente a nord deciso di attaccare vivamente il nemico che si opponesse alla sua marcia per S. Albano su Fossano.

La brigata Re occupa il villaggio di S. Albano, per postura fortissimo, con due battaglioni sostenuti da un terzo battaglione in riserva e dalla batteria in posizione ad ovest

del villaggio; tiene al coperto dietro il villaggio l'altro reggimento e fa eseguire attive esplorazioni sul fronte dallo squadrone.

La brigata Cuneo, conosciuta la posizione dell'avversario, schiera frontalmente contro S. Albano i due battaglioni e la batteria d'avanguardia mentre dispone di attaccare ed avvolgere colle rimanenti truppe la sinistra del nemico per ricacciarlo contro la Stura.

L'attacco dell'avanguardia della brigata Cuneo si pronuncia vivamente, ma la sua batteria non trovando posizione adatta, non riesce a fiaccare la difesa nemica, benchè ne riduca al silenzio l'artiglieria.

Intanto la brigata Re, conosciuta l'avanzata del nemico contro la sua sinistra, porta in linea da quella parte tutti i suoi quattro battaglioni disponibili, coi quali contrattacca risolutamente. L'attacco della brigata Cuneo da questa parte non ha ancora in linea che due battaglioni, e le sue batterie non trovano posizioni efficaci: perciò il contrattacco della brigata Re riesce e non è arrestato se non dall'arrivo sul suo fianco sinistro dei due ultimi battaglioni della brigata Cuneo, che giungono alla loro volta in linea.

MANOVRE A DIVISIONI CONTRAPPOSTE.

La situazione generale per le manovre a divisioni contrapposte, era dal comandante del I corpo d'armata così indicata:

Un'armata dell'esercito invasore, scesa per le valli di Stura, Gesso e Vermenagna, ha occupato Cuneo ed accenna ad avanzare per Centallo, Savigliano, ecc., e con qualche colonna per la destra della Stura.

Una delle grandi unità dell'esercito della difesa, che ha già combattuta nelle anzidette valli, sta raccogliendosi e riordinandosi fra Bra e Cherasco.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 30 agosto.

Una delle divisioni del partito Nord riordinatesi a Cherasco, rinforzata da un reggimento bersaglieri, da un reggimento di cavalleria (4 squadroni) e da una brigata di batterie da 7, deve il mattino del 30 avanzare offensivamente contro un partito nemico segnalato la sera prima fra Cuneo e Trinità.

Una divisione del partito Sud, con due squadroni di cavalleria, fiancheggia la sua armata per la destra della Stura colla missione di spingersi per la Trinità e Salmour su Cherasco, di impadronirsi di Cherasco e di stabilirvisi per sorvegliare ed al caso contenere le forze nemiche che provenissero da est per Val di Tanaro.

Il comandante della divisione Sud (4ª divisione, generale di Cossato) determina di spingere su Cherasco in esplorazione lontana la sua cavalleria ed i ciclisti dei corpi riuniti, di far marciare celeramente a rincalzo della cavalleria un battaglione ed una batteria, i quali possibilmente preoccupino il ciglione di Ghidone affine di assicurare tale sbocco verso Cherasco alla divisione, e di marciare su Ghidone colle rimanenti truppe su tre colonne: a sinistra 5 battaglioni e 2 batterie per Trinità e Salmour, al centro un reggimento per Rattalina-C. Grossa-ciglione sinistro del Ghidone, a destra un reggimento ed una batteria per Madonna di Gallizia-Borgo Burci (alto)-C. Rocco-ciglione sinistro del Ghidone affiancata colla colonna del centro.

Il comandante della divisione Nord (3ª divisione, generale Malacria) determina di avanzare sul Molino Nuovo in una sola colonna, mandando la cavalleria alla ricerca del nemico sia per Salmour sia per Bene Vagienna.

La divisione Malacria, giunta al bivio delle strade di Bene Vagienna e di Salmour, si arresta in attesa di avere notizie circa la direzione del nemico: intanto questi, col

battaglione e colla batteria spinti a rincalzo della cavalleria, occupa il ciglione di sinistra del Ghidone sopra il villaggio omonimo ed assicura lo sbocco alle truppe sopravvenienti.

La divisione Malacria, conosciuta la direzione del nemico e trovando occupato il ciglione, schiera contro questo la brigata Pistoia rincalzata dalla brigata Casale e da 7 batterie in posizione presso C. Grangie, mentre manda il 6° reggimento bersaglieri con una batteria a S. Giovanni per assicurarsi la destra e per farlo concorrere di là all'attacco delle alture occupate dal nemico.

Giunge intanto in linea il grosso della divisione Cossato, la quale schiera per ala tutte le sue truppe sul ciglione di sinistra del Ghidone, ogni reggimento con un battaglione in 1ª schiera e due in seconda, un reggimento a sinistra e due a destra della posizione occupata dalle prime truppe; due batterie prendono posizione accanto alla prima, ed una, più indietro a destra, infila la valle del Ghidone. Avuto esatta notizia del nemico, il comandante di questa divisione decide di tener fermo a sinistra e di agire risolutamente per la destra occupando preventivamente il ciglione di destra del Ghidone per farsene un appoggio alla sua offensiva: ed infatti mentre rinforza con un terzo battaglione i due che fronteggiano il reggimento bersaglieri nemico e spinge tre battaglioni fin sulla riva del torrente Ghidone per tenere impiegato il nemico, sposta sul ciglione predetto dapprima due battaglioni ed una batteria, poi altri quattro battaglioni, ordinando di portarsi là per scaglioni anche alle altre tre batterie in posizione sulla sinistra.

La divisione Malacria in questo frattempo, ritenendo di aver ottenuti notevoli vantaggi sull'artiglieria nemica con $^3/_4$ d'ora di fuoco a 2400 metri, fa prendere una seconda posizione ad alcuna delle sue batterie e manda un battaglione della brigata in 2ª linea a rinforzare il reggimento bersaglieri e gli altri cinque a prolungare a sinistra la prima linea.

Mentre sono in corso di esecuzione dall'una e dall'altra parte i movimenti ora detti, le disposizioni per l'atto risolutivo essendo ormai complete, la manovra vien fatta cessare.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 31 agosto.

La divisione Nord, ha arrestato il 30, ma non respinta la colonna nemica: ora deve continuare a contrastare l'occupazione di Cherasco se quella perseverasse nella sua offensiva.

La divisione Sud deve proseguire l'offensiva importando sempre più di paralizzare le forze che il nemico avesse fra Cherasco e Brà.

Il comandante la divisione Nord (generale Malacria) determina di occupare difensivamente la linea del R. Angetta con un reggimento fanteria, una batteria da 7 e mezzo squadrone, di tener raccolti dietro il ciglio di Priosa, a cavallo della strada Cherasco-Molino Nuovo, gli altri tre reggimenti fanteria e le rimanenti batterie per agire offensivamente contro il nemico che avanzasse verso Madonna della Neve o contro il fianco di esso se avanzasse lungo la Stura, di tenere il 6° reggimento bersaglieri in riserva a destra delle truppe precedenti e dietro il centro della linea dell'Angetta: la cavalleria in esplorazione larga sul fronte.

Il comandante della divisione Sud (generale Di Cossato) decide di avanzare su tre colonne, precedute dalla cavalleria esplorante; le colonne laterali, di un reggimento ciascuna, dirette una su C. Ciorgna e l'altra sul Molino Nuovo, la centrale per la rotabile Solmona-Cherasco coll'artiglieria al centro della colonna: intende ove incontri il nemico mantenere un combattimento difensivo contro la sinistra di lui ed attaccarne risolutamente la destra per tagliarlo da Cherasco ed addossarlo al Tanaro.

L'avanguardia della colonna centrale della divisione Di Cossato urta, presso il bivio a nord di Molino Nuovo, negli avamposti nemici che son subito rafforzati dal 6° reggimento bersaglieri, mentre 7 batterie della divisione Malacria da Madonna della Neve entrano in azione con tiro indiretto.

La vivace resistenza degli avamposti del partito Nord induce a schierarsi il reggimento di testa della colonna centrale ed entrambe le colonne laterali della divisione Di Cossato. La colonna di destra ottiene qualche vantaggio ed il comandante della divisione Sud decide di approfittarne facendo da quella parte lo sforzo principale: l'artiglieria prende posizione sulla sinistra della strada ed il reggimento di coda della colonna centrale rincalza il reggimento di destra il quale avvolge la sinistra dello schieramento nemico.

Senonchè, chiarita ormai la direzione dello sforzo avversario, la divisione Malacria attacca coi tre reggimenti tenuti a disposizione, l'ala destra del nemico, che si trova a sua volta avviluppata.

La manovra è fatta cessare, mentre è imminente l'attacco generale.

Divisione di milizia mobile.

(Generale Sismondo).

Per tutto quanto riguarda questa divisione, dalla sua costituzione al suo intervento alle grandi manovre, riassumiamo le notizie più importanti dalla relazione del suo comandante al direttore delle grandi manovre.

La divisione, costituitasi con richiamati delle classi 1867 e 1869 per le truppe di fanteria e bersaglieri, con richiamati delle classi 1868 e 1869 per le truppe del genio e con reparti dell'esercito permanente per l'artiglieria ed i servizi di sanità e sussistenza, si trovò completamente formata la sera del 22 agosto al campo di S. Maurizio, dove eseguì un periodo preparatorio di istruzioni e di allenamenti.

I quadri degli ufficiali della divisione, a senso delle disposizioni date dal Ministero della guerra con Circolare del 13 luglio, erano costituiti in parte con ufficiali dell'esercito permanente ed in parte con ufficiali richiamati dal congdo.

Appartenevano all'esercito permanente i comandanti di brigata, quelli di reggimento, meno uno (il comandante del

107° reggimento richiamato dalla posizione ausiliaria), i comandanti di battaglione e di compagnia, gli aiutanti maggiori in 1° ed in 2° e gli ufficiali di vettovagliamento. Tutti gli altri erano ufficiali in congedo richiamati in servizio pel periodo delle manovre, e questi si presentarono tutti nel termine prescritto (14 agosto), salvo poche eccezioni regolarmente giustificate.

I quadri risultarono pertanto composti secondo è prescritto per la mobilitazione e pochissimo diversi da quelli che si sarebbero effettivamente costituiti per i corrispondenti reparti di milizia mobile da mobilitarsi in caso di guerra.

La gran maggioranza dei richiamati si presentò nelle ore pomeridiane del 17 agosto. Si presentarono 8970 uomini con sensibile differenza sulla forza a ruolo per le notevoli diminuzioni prodotte dalle dispense accordate per legge in tempo di pace e dalle esenzioni per gli effetti della legge sul tiro a segno nazionale.

Le operazioni di vestizione sono procedute in complesso con sufficiente regolarità e precisione.

Grazie alle disposizioni prese dai comandanti dei depositi ed all'attività spiegata dagli ufficiali incaricati della vestizione, gli ufficiali richiamati compresi, la truppa è stata correttamente vestita.

A seconda degli ordini di movimento, i primi reparti cominciarono a giungere al campo di S. Maurizio il giorno 19, il 22 sera la divisione era completamente costituita.

Il movimento ferroviario procedette con tutta regolarità e le disposizioni prese trovarono piena e soddisfacente applicazione.

Appena giunti, i reparti ricevevano dal comando di tappa ferroviaria, stabilito a S. Maurizio per disposizione del comando del I corpo d'armata, tutte le indicazioni loro occorrenti e si avviavano ai rispettivi alloggiamenti.

Il quartier generale della divisione, costituito fin dal giorno 17 in S. Maurizio centro, ebbe modo di predisporre tutto quanto rimaneva da preparare in aggiunta alle dispo-

sizioni date dal comando del I corpo d'armata per l'impianto del campo.

Le truppe furono in massima parte accantonate. Il quartier generale di divisione, le brigate di fanteria, la sezione sanità e la sezione sussistenze si stabilirono al campo di S. Maurizio nei varî baraccamenti. I due battaglioni bersaglieri, l'artiglieria ed il genio in quelli di Lombardore, dove venne pure distaccato un piccolo reparto di sanità e di sussistenze. Un battaglione per ogni reggimento di fanteria ed una compagnia per ogni battaglione di bersaglieri accamparono per turno. E questo provvedimento, originato da insufficienza di locali coperti, ebbe anche esso la sua portata educatrice, servendo come scuola di accampamento senza affaticare soverchiamente le truppe.

Gli uomini di truppa furono sistemati con paglia a terra, gli ufficiali con brande, i cavalli in baracche-scuderia od all'aperto, a seconda dello spazio disponibile.

I comandanti dei depositi avevano già messo a profitto i giorni 14, 15 e 16 per fare impartire una prima istruzione agli ufficiali richiamati, i quali vennero specialmente edotti del nuovo fucile e del funzionamento dei depositi. Alcuni ebbero anche il tempo di fare eseguire agli ufficiali stessi un po' di scuola di plotone e di compagnia.

Gli ufficiali richiamati si presentarono quindi sufficientemente preparati, in modo da poter coadiuvare con utile risultato gli ufficiali dell'esercito permanente nell'istruzione della truppa.

Questa consistette nell'esecuzione della scuola di plotone, di compagnia, di battaglione e di reggimento, nel maneggio del nuovo fucile e nell'attendamento, nonchè nella ripetizione delle principali norme disciplinari, di servizio territoriale e di servizio in guerra. Oggetto di cure speciali fu la pratica del nuovo fucile 1891 che — grazie al provvedimento preso di far portare numerose cartucce da esercitazione — fu in brevissimo tempo conosciuto in modo da poter essere convenientemente adoperato nelle lezioni di tiro e nelle successive esercitazioni di combattimento.

I risultati ottenuti con questa rapida ed intensa istruzione furono veramente sorprendenti e superiori ad ogni aspettazione.

In due giorni la truppa presentava un aspetto soddisfacente sotto ogni punto di vista; ed alla fine del campo era corretta nella tenuta, attenta ai comandi dei capi, franca nel manovrare, disciplinata forse meglio di una truppa giovane.

A seconda delle prescrizioni della Circolare N. 108, furono eseguite due lezioni di tiro a 100 metri, il giorno 27 ebbe infine luogo una manovra a brigate inquadrate contrapposte, che diede modo di maggiormente aumentare l'accordo fra i capi ed i gregari e produrre quell'affiatamento che riuscì poi preciso fattore della disciplina serbata nelle successive manovre.

Il giorno 28 agosto la divisione muoveva da S. Maurizio per recarsi a Caramagna, dove doveva prender parte al 2° periodo delle grandi manovre.

Furono eseguite 4 marce, facendo tappa a Madonna di Campagna e Barriera di Milano, alla Loggia, a Carmagnola ed a Caramagna. A dar modo alle truppe di allenarsi, ed a compensare la lunghezza delle prime marce con una maggior comodità di movimento, nei giorni 28 e 29, il comandante fece formare due colonne di brigata marcianti in strade indipendenti.

La lunghezza delle marce, per necessità di alloggiamento, fu maggiore nelle prime che nelle ultime, il che diede modo di avere un'idea della resistenza delle truppe al movimento.

La velocità di marcia risultò in media di 4 chilometri, senza che in complesso si avessero molti ritardatari. Si ebbero alcuni spedati nei primi giorni, ma il loro numero andò rapidamente diminuendo, per modo che nell'ultima tappa non se ne ebbe quasi nessuno; e nel 1° giorno di manovra, nel quale la divisione compì percorsi di discreta lunghezza per recarsi sul sito dell'esercitazione e per ritornare, il generale comandante si dichiarò pienamente soddisfatto dei risultati ottenuti.

In questo periodo di marce, le truppe furono sempre attendate ed i comandi di divisione e di brigata accantonati.

*
* *

La divisione di M. M. prese parte a tutto il 2 periodo della manovra, prima a dipendenza del I corpo d'armata, poi a quella del II ed infine come ente a sè quale partito segnato in unione ad altre truppe.

In queste manovre il comandante ebbe campo di constatare di quale giovamento fosse stato il precedente periodo di allenamento al campo di S. Maurizio e durante le marce, perchè le truppe alla sua dipendenza non hanno dato che motivo a soddisfazione.

L'ordine il più perfetto ha sempre regnato in manovra; il silenzio assoluto e la grande prontezza nei movimenti rendevano facile l'esplicazione del comando. Ma quello che più era da rimarcarsi ed anche da ammirare era la grandissima fluidità delle truppe, anche in terreni coperti ed intersecati da fossi, canali od ostacoli di vario genere. Questi erano rapidamente superati, l'inconveniente dei passaggi ristretti abilmente eliminato, sicchè battaglioni marcianti spiegati, si vedevano adattarsi al terreno, superare gli ostacoli in brevissimo tempo e ripresentarsi perfettamente riordinati, alla mano ed in formazioni regolari in modo da poter prender parte all'azione nelle migliori condizioni possibili.

Così pure, essendo avvenuto nella seconda manovra di dover spingere distaccamenti per la protezione del fianco sinistro della divisione molestata da frequenti dimostrazioni della cavalleria avversaria, si è notato come i movimenti necessarî fossero eseguiti con la maggior prontezza e regolarità. Gli ammassamenti si operavano rapidamente, le truppe entravano in azione senza scosse, senza vocio, secondando in tutto e per tutto i loro ufficiali.

Nè questa grande regolarità e serietà nel manovrare degenerava in apatia e soverchia tranquillità, perchè i richiamati prendevano vivo interessamento alla manovre, dando prova di saper eseguire frequenti movimenti di corsa senza mostrar fatica e senza scompaginare le formazioni.

Il comandante quindi nel suo rapporto si dichiara soddisfatto dell'attitudine manovriera dei riparti componenti la divisione di M. M. E questo risultato così soddisfacente egli ritenne debba attribuirsi sia alle notevole serietà degli uomini di truppa, sia ad un beninteso amor proprio che li spingeva ad emulare e cercar di superare i camerati più giovani delle altre truppe, sia infine e principalmente all'azione eminentemente sicura dei comandanti di brigata, di reggimento, di battaglione o di compagnia.

*
* *

Al loro giungere sotto le armi, i richiamati non erano in genere nelle condizioni fisiche più soddisfacenti, conseguenza del grande lavoro cui sono costrette le nostre classi meno abbienti.

Ma dopo pochi giorni anche qui si notarono rapidissimi progressi. L'assicurazione che sarebbe stato provveduto a quanto essi avevano diritto di avere, il cibo sano, la vita attiva, la compagnia di antichi camerati, influirono assai beneficamente, come influì moltissimo la presenza di ufficiali pratici e consci di quanto occorre al benessere del soldato.

Al termine del soggiorno a S. Maurizio la truppa era fisicamente e moralmente preparata a prendere parte convenientemente alle manovre ed affrontare le fatiche.

*
* *

Lo stato sanitario delle truppe, durante tutto il periodo delle esercitazioni, si è mantenuto sempre in ottime condizioni, quantunque si trattasse di uomini non più abituati alla speciale vita militare.

A questo risultato contribuirono molto le condizioni atmosferiche sempre favorevoli, ed in non piccola parte tutte le predisposizioni prese sotto il punto di vista dell'igiene.

Il servizio dell'acqua, ad esempio, fu oggetto di speciali cure. Nei baraccamenti di S. Maurizio funzionava egregiamente uno sterilizzatore che permise di evitare di fare uso dell'acqua non buona delle vecchie fontanelle come bevanda,

riservata solo per la cottura degli alimenti e per l'abbeverata dei quadrupedi, mentre quella del canale militare era specialmente destinata alla lavatura. Quest'acqua sterilizzata veniva portata nei vari baraccamenti a mezzo di carribotte e là distribuita ai soldati. In Lombardore invece si aveva acqua ottima, non abbisognante di alcuna precauzione per l'uso.

Durante le marce fu impiantato, per disposizione del comando del I corpo d'armata, e con buoni risultati, un servizio di portatori d'acqua, destinandovi due soldati per compagnia i quali — senza zaino ma armati di fucili — portavano ciascuno due bidoni che riempivano, appena necessario, attingendo l'acqua ai pozzi delle cascine preventivamente riconosciuti per cura dei comandanti le colonne in marcia. In tal modo si potette avere sempre una sufficiente quantità d'acqua al seguito delle truppe, ed essere più rigorosi nell'escludere l'intervento dei venditori ambulanti nelle colonne.

Durante la permanenza al campo di S. Maurizio si distribuì la coperta da campo ai soli reparti attendati per garantirli dalle forti differenze di temperatura fra il giorno e la notte (da + 26° a + 15°). Negli altri periodi di manovra questo provvedimento non fu più necessario.

Le malattie predominanti furono — appunto in causa delle brusche variazioni di temperatura — i catarri gastro enterici. Nessuno però assunse forma grave.

Così pure i traumatismi furono assai limitati e di lieve importanza.

In complesso si ebbero, durante tutto il periodo di funzionamento della divisione, 162 inviati agli ospedali e 630 ammalati curati presso i corpi, ossia circa l'1 %.

Rispetto alla disciplina, pochissime furono le mancanze ed assai rare le punizioni. A prima vista potrebbe sorgere dubbio che ciò dipendesse da soverchia indulgenza da parte degli ufficiali o da poca autorità spiegata. Ma il comandante generale Sismondo nel suo rapporto constata che effettivamente il contegno della truppa fu lodevolissimo. Egli

osserva come con i richiamati, cioè con uomini che avevano da 30 a 32 anni, il governo disciplinare non poteva essere lo stesso che con soldati assai più giovani. Onde egli aveva convinto gli ufficiali che l'arte per governare uomini maturi consiste nel dar loro il continuo esempio della perfetta osservanza dei regolamenti e nel non mostrar mai nessuna preoccupazione per il proprio benessere. Tutti i dipendenti, compresi gli ufficiali richiamati, seppero indovinare la giusta intonazione da tenere e contribuire largamente al mantenimento della disciplina.

Anche i graduati di truppa, che nei primi giorni apparivano alquanto mancanti di autorevolezza, con l'esercizio del comando presero presto il loro posto ed alla fine delle manovre si mostrarono compresi di tutta l'autorità del loro grado ed efficaci coadiutori dei loro ufficiali.

* * *

Anche il funzionamento dei vari servizi della divisione di milizia mobile ha proceduto regolarmente.

Il parco d'artiglieria ridotto non ha avuto campo di funzionare altro che in misura molto limitata, la sera precedente all'ultima manovra per il rifornimento delle munizioni ai reparti aggregati alla divisione in quella giornata.

La compagnia del genio poche occasioni ha avuto di essere impiegata nei suoi còmpiti speciali.

Al campo di S. Maurizio essa attese alle proprie istruzioni costruendo ponti e riuscendo a comporli in breve tempo. Su questi ponti passarono truppe di fanteria senza che nascessero inconvenienti.

Nelle manovre, la compagnia del genio fu talvolta impiegata a protezione del carreggio; e l'ufficiale incaricato di sistemarlo, parcarlo e difenderlo, mostrò di saper prendere in breve tempo e con intelligenza tutte le disposizioni occorrenti.

Presso i corpi il servizio sanitario fu fatto da ufficiali medici richiamati; quasi tutti rivestiti del grado di tenente, di

cui i più anziani furono incaricati della direzione del servizio reggimentale. La sezione di sanità era invece costituita con personale permanente.

Nel funzionamento di questo servizio tutto procedette in modo assai soddisfacente. Gli ammalati erano prontamente curati e lo sgombero sugli ospedali avvenne sempre con regolarità ed esattezza.

Anche il servizio di commissariato funzionò egregiamente. Le distribuzioni avvennero sempre regolarmente ed in tempo, ad onta che spesso la necessità degli spostamenti lasciasse assai poco tempo a disposizione. Gli ufficiali di commissariato dettero tutti bella prova della loro attività e zelo nel superare le difficoltà che spesso si presentarono.

Un vero servizio veterinario non si può dire abbia funzionato nella divisione di milizia mobile, poichè si aveva il solo subalterno veterinario addetto alla brigata di batterie, il quale, sia per necessità di accantonamento, sia perchè incaricato anche della visita dei buoi da macellarsi, non avrebbe potuto bastare qualora le condizioni sanitarie dei quadrupedi non fossero state più che soddisfacenti. Questo ufficiale ha dato prova di molto interessamento al servizio e di costante zelo nei pochi casi in cui si ebbe bisogno dell'opera sua.

Durante la permanenza al campo di S. Maurizio, il servizio postale fu disimpegnato da quell'ufficio locale, debitamente rinforzato con apposito personale, ed il disbrigo della corrispondenza fu sempre eseguito regolarmente.

All'inizio delle marce cominciò a funzionare il servizio postale militare, disimpegnato da un'apposita squadra per la divisione, sotto la direzione di un ispettore per tutto il I corpo d'armata.

Questo personale ha sempre risposto a tutte le esigenze del momento, mostrandosi sollecito nell'impianto dell'ufficio nella località di tappa, esatto nella distribuzione, e sempre assai pratico e zelante. È da segnalarsi il buon funzionamento di questo servizio, perchè in una divisione come quella di milizia mobile esso acquista un'importanza speciale, costituendo un fattore non trascurabile dello stato morale degli uomini di truppa.

La sezione dei reali carabinieri addetta alla divisione di milizia mobile ha funzionato sempre inappuntabilmente ed ha confermato il grande assegnamento che si può fare su questa truppa, sia nel servizio di polizia che in quello di guida.

Il servizio ciclistico è stato di un aiuto notevolissimo per il buon funzionamento del comando, specie nelle località in cui la dislocazione della divisione rendeva difficili le relazioni fra il quartier generale ed i comandi dipendenti. Nelle marce e nelle esercitazioni, i ciclisti hanno reso sempre ottimi servizi.

Oltre ai 6 ciclisti assegnati al comando della divisione, varî richiamati, in seguito a speciali raccomandazioni fatte in precedenza ai comandanti di reggimento, si presentarono muniti di macchina propria e furono utilizzati nei servizi reggimentali. Per dippiù, il numero dei richiamati capaci di far uso della bicicletta, si constatò essere abbastanza rilevante.

Ormai l'esperienza ha dimostrato tutto il vantaggio che possono dare le biciclette adoperate a scopo militare e soverchio sarebbe il dilungarsi su tale argomento. Il comandante segnala però specialmente l'ottimo servizio prestato dagli ufficiali medici e commissari montati su biciclette, che poterono sempre provvedere a tutte le esigenze del servizio, anche quando le condizioni di dislocazione erano poco favorevoli ed il tempo disponibile assai limitato.

Il comandante della divisione di milizia mobile, generale Sismondo, nel suo rapporto, dal quale abbiamo desunto queste notizie ed apprezzamenti, così conchiude:

« In questa relazione ho cercato di mettere in evidenza
« quanto, a parer mio, poteva dare un'idea, più che pos-
« sibile, completa, della divisione di milizia mobile nel pe-
« riodo in cui essa ha funzionato. Come ebbi ripetutamente
« a dire, i risultati sono stati soddisfacenti sotto ogni punto
« di vista e tali da dare il maggiore affidamento sulla

« solidità di questa truppa come è ora costituita ed inqua-
« drata. E sono lieto di poter mettere in luce questa mia
« opinione frutto della costante osservazione in tutte le
« circostanze.

« Certo che le condizioni nelle quali le manovre si sono
« svolte sono state delle più favorevoli e delle meglio adatte
« a far risaltare le buone qualità dell'elemento che ho avuto
« l'onore di comandare. Future manovre fatte in condizioni
« diverse, con richiamati di altri distretti, potranno dare
« maggiori e più completi elementi di giudizio; ma se le
« disposizioni preparatorie saranno provvide come quelle
« ora applicate, se sopratutto vi sarà modo di allenare
« questa truppa con campi sul genere di quello di S. Mau-
« rizio, non esito a dichiarare che la milizia mobile potrà in
« breve tempo portarsi al livello di qualsiasi altra truppa
« e rendere tutti quei servizi che da essa il Paese ha il
« diritto di aspettarsi. Quello che non potrà mutare e che
« è stato la base del buon funzionamento attuale, la stoffa
« del soldato cioè, e la bontà dei quadri, dà le maggiori
« garenzie di ogni futuro successo. Ed io non so terminar
« meglio questa relazione che augurando a me stesso di
« potermi trovare di nuovo alla testa di simili soldati nei
« giorni di pericolo e di poter nuovamente affermare, e con
« maggiori prove, che i vincoli di disciplina ed i sentimenti
« di abnegazione e del dovere si mantengono vivi nei nostri
« soldati anche dopo una lunga assenza dalle file dell'e-
« sercito. »

Divisione di cavalleria.

(*Generale Majnoni d'Intignano*).

La divisione di cavalleria di manovra si costituì il giorno 15 agosto a Gallarate.

Tranne i giorni 5 e 6 settembre, durante i quali i reggimenti Piemonte Reale ed Aosta, formati in una brigata eventuale, fecero parte delle truppe costituenti il partito

segnato e furono sostituiti da quattro squadroni del reggimento Piacenza ed altrettanti del reggimento Roma, le truppe della divisione furono sempre sotto gli ordini diretti del generale Majnoni d'Intignano.

Le esercitazioni svolte nei 25 giorni in cui la divisione rimase costituita, si possono distinguere in quattro periodi:

1° Dal 15 al 24 agosto. — Esercitazioni al Campo di Gallarate.

2° Dal 25 al 29 agosto. — Marce da Gallarate a Chivasso.

3° Dal 30 agosto al 1° settembre. — Esercitazione di avanscoperta.

4° Dal 2 all'8 settembre. — Grandi manovre.

1° Periodo. Campo di Gallarate. — Il generale comandante nel suo rapporto espone le seguenti considerazioni:

« I pochi giorni che per la ristrettezza del tempo si poterono dedicare alle evoluzioni di brigata, alle esercitazioni di brigate contrapposte e di divisioni contro nemico segnato, alle quali ultime concorsero reparti del 48° fanteria, accantonati alla Malpensa per i tiri di combattimento ed i due squadroni del reggimento Lodi in distaccamento a Gallarate, sortirono utilissimi effetti. — I reggimenti di cavalleria, sia perchè quasi tutti distaccano uno o più squadroni, sia per l'esiguità delle nostre piazze d'armi, hanno raramente l'occasione ed il modo di esercitarsi nelle evoluzioni d'insieme. Nè risulta quindi, per le prime volte che manovrano riuniti i sei squadroni di un reggimento o due o più reggimenti in brigata, un certo slegamento, conseguenza della poca abitudine. Sono sufficienti però alcuni giorni di esercizio su di un terreno che bene si presti alle lunghe marce in massa, ai cambiamenti di direzione e di fronte e agli spiegamenti per mettere i reggimenti in grado di ben evolvere e di manovrare con rapidità e precisione nelle celeri andature. Ne ebbi ancora una prova nel continuo ed evidente progresso che giorno per giorno mi fu dato di rilevare sul modo di comportarsi dei singoli reggimenti sulla brughiera, sia nelle evoluzioni, sia nelle esercitazioni tattiche.

« Certo sarebbe stato desiderabile di poter disporre per tale scopo di un numero maggiore di giorni, ma la distanza che separa la brughiera di Gallarate, che era il terreno adatto meno lontano per la riunione della divisione, dal luogo ove essa doveva trovarsi per prender parte alle grandi manovre, impedì di prolungare questo necessario oltre che utile periodo di preparazione ».

2° Periodo. Marce. — Furono eseguite in conformità delle norme sulle marce in lontananza del nemico.

La divisione nel mattino del 25 agosto si trasferì dal campo di Gallerate ai varii accantonamenti fra il Ticino e il Terdoppio; all'indomani prese gli accantonamenti sulla linea della Sesia; il 27 agosto si trasferì ad est della linea della Dora Baltea ed il 28 successivo presso Chivasso; il 29 fu giornata di riposo per le truppe.

3° Periodo. Avanscoperta. — In questa esercitazione, diretta dal generale Majnoni d'Intignano ed eseguita nei giorni 30 agosto e 1° settembre, il comando tattico della divisione fu assunto dal maggior generale Incisa.

Nel 1° giorno il nemico era sul posto; nel secondo fu rappresentato da una brigata eventuale (12 squadroni) composta dai reggimenti Piacenza e Roma, appartenenti alle truppe suppletive dei due corpi d'armata di manovra.

Le operazioni si svolsero come più oltre verrà descritto.

4° Periodo. — Nelle due giornate in cui la divisione di cavalleria operò insieme al I e II corpo d'armata, le condizioni del terreno sul quale era chiamata a manovrare, le impedirono di prender sempre parte all'azione tutta riunita, come pure la breve distanza che separava i due partiti ed i compiti che le erano stati affidati non le permisero una di quelle operazioni in massa che sono caratteristiche dell'arma. Si ebbero in ambedue le giornate azioni staccate che produssero utili risultati, specialmente nella fazione del 4 settembre, quando il reggimento Caserta, appostato nel bosco di Caramagna, riuscì opportunamente adoperato a ritardare la marcia della divisione di milizia mobile; ma la divisione di cavalleria, con i reggimenti che rimanevano disponibili,

si dovè limitare sempre offendendo come è richiesto dalla natura dell'arma a contenere nel giorno 4 settembre l'ala destra dell'avversario, impedendogli un aggiramento che la superiorità delle forze gli avrebbe permesso, ed a ritardare l'avanzata del nemico nella giornata del 4, proteggendo la ritirata del proprio corpo d'armata. Ambedue gli scopi che la divisione parve avesse raggiunti, erano negli intendimenti dei comandanti di partito e perciò la cooperazione della divisione di cavalleria risultò utile ed efficace.

Nella manovra d'armata del giorno 6, alla divisione riunita era assegnata una vera e propria azione di cavalleria. Largo aggiramento su di un'ala, cooperazione colla fanteria nello sloggiare l'avversario da Beinasco, avvolgimento della sua ala destra con possibile minaccia da tergo. Però anche in questa fazione il terreno si presentò tutt'altro che facile; frequenti strade incassate di difficile accesso, campi lavorati circondati da fossatelli, rompevano ad ogni tratto la compagine della divisione, che fino dal primo momento prima ancora di passare il Sangone, marciò su tre schiere, pronta sempre ad affrontare l'avversario. Marcia faticosa, eseguita bravamente, mercè quell'allenamento e quel progressivo sviluppo di lavoro cui si è accennato più sopra.

La manovra si svolse come era stato in precedenza stabilito. Alla presa di Beinasco la divisione cooperò soltanto moralmente, assicurando la propria fanteria da qualunque sorpresa sul fianco sinistro. La cavalleria del partito bianco si sottrasse continuamente al combattimento, ripiegando davanti alla divisione che oramai marciava all'altezza della propria fanteria. Non si ebbero che parziali scontri di cavalleria oltrepassata la provinciale Beinasco-Torino; ma anche in questa giornata la divisione aveva compiuto la missione affidatale.

Tali particolari si apprezzeranno più precisamente riferendosi alla descrizione dello svolgimento delle operazioni che pubblichiamo più oltre. Aggiungiamo qui soltanto che il comandante della divisione nota nel suo rapporto la

buona impressione che riportò di tutti quattro i reggimenti, specie dopo alcuni giorni di esercitazioni al campo di Gallarate, tanto rispetto all'istruzione, quanto per la disciplina, sia nelle marce, sia negli alloggiamenti.

La brigata di batterie a cavallo esplicò nei terreni rotti e difficili, specialmente nella fazione del giorno 6, un'abilità manovriera ed una arditezza che potranno essere eguagliate, ma difficilmente superate. Fu efficace instancabile cooperatrice della cavalleria in tutte le esercitazioni.

Servizi. — Riassumiamo alcune notizie dei vari servizi presso la divisione di cavalleria:

Compagnia ciclisti. — La compagnia ciclisti fu adoperata fin dal giorno successivo al suo arrivo a Gallarate in una esercitazione fatta dalla divisione di cavalleria contro nemico segnato; durante le marce di spostamento fu incaricata di speciali missioni (preoccupazioni di ponti, interruzione di vie ferrate e linee telegrafiche, fiancheggiamento, ricognizioni di un tratto di fiume e raccolta di materiali atti alla costruzione di ponti); fu infine adoperata in tutte le esercitazioni, durante il periodo d'avanscoperta e delle grandi manovre.

Pertanto in base ad una serie abbastanza numerosa e variata di osservazioni, il comandante della divisione di cavalleria, generale Majnoni, nel suo rapporto speciale espone le seguenti conclusioni:

« Un reparto di fanteria, dotato di grande velocità e capace di operare insieme ad una massa di cavalleria su qualsiasi terreno, senza imporre nessuna preoccupazione e nessun vincolo alla manovra di quella, è di incontestabile aiuto al raggiungimento degli scopi che operazioni di cavalleria si propongono.

« Perchè ciò sia, è anzitutto necessario che tale reparto sia adoperato riunito; sia di forza non eccessivamente grande; capace di intensa azione di fuoco, e lasciato manovrare con una relativa indipendenza dalle altre truppe della divisione.

« La convenienza assoluta di adoperare tale reparto riunito, appare evidente di per sè stessa; ne m'indugerò su tale necessità, già riconosciuta dalla istruzione provvisoria sull'impiego tattico dei reparti ciclisti.
ministero della guerra sopracitato.

« Quanto alla entità del reparto da assegnare a masse di cavalleria, son del parere che non convenga oltrepassare quella di due compagnie per ogni divisione. Una massa maggiore credo potrebbe causare parecchi e gravi inconvenienti. Ed invero il pensiero del comandante non potrebbe a meno di non essere costantemente preoccupato dalle vicende di un reparto che s'avvicinasse alla forza di un battaglione, preoccupazione che peserebbe certo non favorevolmente allo sviluppo della manovra. E tantopiù si farebbe sentire, inquantochè come avrò occasione di affermare tra poco, il reparto ciclisti non può essere tenuto come un qualsiasi nucleo di cavalleria, fra i reggimenti di tale arma, ma occorre operi all'infuori dell'immediato contatto degli squadroni, con scopi concorrenti, ma con sviluppo d'azione completamente separato. Un reparto maggiore di una o due compagnie, si sentirebbe troppo forte in sè stesso per limitarsi soltanto a coadiuvare l'azione della massa di cavalleria, ciò che dev'essere in ogni caso, assolutamente; e sarebbe tratto talvolta a svincolarsi troppo da quella ed a tentare azioni che priverebbero, nella più parte dei casi, la cavalleria dell'appoggio sul quale ha diritto di contare, proprio quando ne sentisse maggiore il bisogno.

« Anche la massa di cavalleria, quando il nucleo di ciclisti assegnatole eccedesse il limite sopraccennato, si sentirebbe istintivamente tratta a far troppo assegnamento e continuo su di un appoggio che non può essere mai certo; si sentirebbe tratta a modificare le proprie mosse per sostenerlo o per appoggiarglisi, e guastare insomma la caratteristica prima della sua manovra, l'assoluta indipendenza, con una quantità di vincoli, di preoccupazioni, di combinazioni che alla sua condotta non si convengono in nessun modo.

« Limitata in tale maniera, per le ragioni suesposte, la forza del riparto ciclisti addetto ad una divisione di cavalleria, occorre che tale reparto sia peraltro capace di una potente azione di fuoco; e però occorre che gl'individui addetti a tale specialità, più ancora che ottimi ciclisti, siano ottimi tiratori; soldati cioè che con lunghi e frequenti esercizi, abbiano acquistato tale perizia nel maneggio dell'arma di cui son provvisti, e tale sicura confidenza nel proprio fuoco, da sfruttare interamente l'efficacia di cui è capace l'attuale moschetto.

« Il reparto ciclisti deve essere provvisto interamente di biciclette pieghevoli o scomponibili; tali insomma da poter esser portate dalla truppa senza privarla della possibilità di marciare in qualsiasi terreno.

« Credo che ai reparti ciclisti convenga usare della possibilità di portare le biciclette, nella minor misura possibile; credo che nella massima parte dei casi sia preferibile un giro molto più largo fatto su strade che permettono l'uso della bicicletta, anzichè un percorso minore fatto attraverso campi e boscaglie con minima velocità e con massimo disagio; ma ciò non vuol dire che alcune volte non sia assolutamente necessario marciare portando la bicicletta e che in tali casi pertando la bicicletta scomponibile o pieghevole non sia di assoluta necessità.

« Tra le biciclette adoperate dalla compagnia ciclisti assegnata a questa divisione di cavalleria, per concorde parere di tutti gli ufficiali addetti a quel reparto, mi risulta essere, quella modello Carraro, la più adatta.

« Ho già accennato la necessità di adoperare i nuclei di ciclisti, fuori dell'immediato contatto dei reggimenti di cavalleria.

« Per quanto dotati di velocità superiore, in talune circostanze, a quella del cavallo, essi non sono per nulla simili agli squadroni; hanno esigenze, pregi, difetti completamente diversi; devono essere diversamente guidati, diversamente impiegati, e però non possono in nessun modo venire strettamente inquadrati fra i vari reparti di una divisione di cavalleria.

« Quando così si faccia, si viene a ridurre grandemente la velocità dei ciclisti, che è invece conveniente sfruttare al massimo grado e si guasta la disposizione di colonna del reparto marciante, introducendo in quella un elemento che non può concorrere all'azione col proprio fuoco e che pertanto non riesce che d'ingombro nella marcia e nella manovra.

« Ne pure le compagnie ciclisti trovano utile e razionale impiego quando vengano adoperate come avanguardia d'una colonna di cavalleria, giacchè l'avanguardia di una colonna qualsiasi, deve essere una frazione della massa principale, senza di che non può adempire in nessun caso ed in nessun modo alla sua missione.

« Poco conveniente mi sembra anche l'assegnare un reparto ciclisti come scorta alle batterie a cavallo. Nei momenti rapidissimi dell'azione sul terreno vario e assai spesso difficile del combattimento, le batterie possono ancora sfruttare tutta la velocità del galoppo, mentre in tali condizioni i ciclisti ridotti nuovamente a fanteria pura e semplice, non possono che in casi particolarissimi seguire a difendere quella specialità di artiglieria.

« Non credo poi si debba, nemmeno in via generalissima, assegnare un posto di colonna alla compagnia ciclisti, giacchè tale assegnazione, mi sembra contraria affatto all'indole sua ed al suo impiego razionale.

« Inquadrata comunque nella colonna, non può che disturbare gli altri reparti ed essere disturbata da quelli, tutt'alpiù sia in massima detto che non avrà posto nella colonna, giacchè le verrano affidati incarichi speciali, così durante le marcie, come durante il combattimento, ma sia lasciato interamente libero il comandante di una importante massa di cavalleria, di usare e disporre come e dove più gli convenga, un tale reparto.

« Ogni qualvolta la compagnia ciclisti, addetta ad una divisione di cavalleria, non abbia ricevuto uno speciale incarico fin dal principio della mossa o della manovra, e sia fatta marciare in un posto qualsiasi della colonna o tenuta ammas-

sata fra i reggimenti ad immediata disposizione del comandante, tale compagnia può considerarsi come perduta e dovrà essere molto abilmente guidata dal suo capo per ottenere di non rendersi dannosa.

« Occorre adunque che ai reparti ciclisti sia concessa una grande indipendenza durante la marcia; indipendenza che può darsi soltanto assegnando loro speciali incarichi ed obbiettivi i quali permettano di cooperare all'azione generale, pur rimanendo a qualche distanza dalla massa di cavalleria.

« Incarichi ed obbiettivi adatti alla specialità di tali reparti, e che loro permettano di potentemente contribuire allo scopo generale, certo non mancano alla manovra di grandi masse di cavalleria, fra i quali per la natura dei nostri terreni rotti da fossi, canali e strade incassate, spesso di assai difficile passaggio, non si può certo trascurare l'occupazione di ponti o guadi, o il riattamento di costruzioni o passaggi attraverso tali ostacoli. E sarebbe, credo, assai utile che tutti i ciclisti fossero forniti di qualche attrezzo adatto e sufficientemente esercitati a rendersi utili anche in tale maniera

« La indipendenza nella manovra necessaria alle compagnie ciclisti, non può intendersi illimitata.

« Anche marciando e combattendo a qualche distanza dalla massa principale, devono marciare e combattere per l'esecuzione di ordini ricevuti e tenersi sempre in misura di riceverne dei nuovi. Ma anche così limitata la libertà d'azione dei reparti ciclisti, sta di fatto che il comandante di questi debba essere fornito non solo di spiccate doti intellettuali, ma anche essere per lungo esercizio, così pratico della manovra di grossi corpi di cavalleria da intuirla se anche lontano e da operare in conseguenza se anche privo di ordini, nel migliore dei modi. E però crederei molto utile che siffatti reparti intervenissero alle esercitazioni di cavalleria ogni qualvolta ciò si rendesse possibile, e che risiedessero in località nelle quali fosse facile stabilire quell'affiatamento che solo può condurre ad una reale conoscenza delle diverse formazioni e manovre.

« Non credo peraltro che sia utile aggregare, anche soltanto per riguardi amministrativi, le compagnie ciclisti a reggimenti di cavalleria. L'esperienza fatta quest'anno mi spinge a consigliare che la più ampia autonomia amministrativa debba essere concessa a tali reparti, senza la quale non è possibile nemmeno l'indipendenza tattica e logistica nella misura necessaria ».

Servizio veterinario. — Il servizio sanitario procedette bene.

Servizio di commissariato. — Ottima fu la direzione di questo importante servizio. Fu riconosciuta l'opportunità di un addestramento speciale agli ufficiali contabili da assegnarsi alle sezioni sussistenza della divisione di cavalleria.

Servizio sanitario. — Fu disimpegnato dai corpi coi propri mezzi e procedette lodevolmente.

Esercitazione di avanscoperta

dei giorni 30 agosto e 1° settembre.

La situazione generale era così indicata dalla direzione delle grandi manovre:

Un esercito del sud marcia lungo il Tanaro e la Stura: punte di cavalleria sono state viste nei dintorni di Bra e e di Savigliano.

L'esercito del Nord, che ha dovuto indietreggiare verso Torino, riceve rinforzi e, come disposizione intesa a riprendere l'offensiva, spinge la sua divisione di cavalleria in avanscoperta allo scopo di riacquistare il contatto col nemico.

1ª giornata di operazione 30 agosto (contro nemico supposto. — L'armata del Nord spinge la sua divisione di cavalleria in avanscoperta sulla direttrice Torino-Carignano-Caramagna-Marene, allo scopo di riacquistare il contatto col nemico, di determinare la fronte e la forza delle truppe avversarie che si fossero già raccolte e di disturbare la marcia delle altre.

Il comandante della divisione di cavalleria (generale Incisa di Camerana) determina di marciare col grosso da

Chivasso su Carignano per Torino e Moncalieri, sulla qual strada si fa precedere a grande distanza dalla compagnia ciclisti la quale deve assicurarci dei ponti di Carignano e di Casalgrasso sul Po, e di spingere innanzi a cavallo del Po due squadroni esploranti sulle direttrici Carignano-Casalgrasso-Racconigi-Cavallermaggiore-Savigliano-Genola e Cambiano-Villastellone-Carmagnola-Sommariva Bosco-Bra-Cherasco-Narzole, mentre tre pattuglie di ricognizione speciale, comandate da ufficiali, si porteranno a frugare la zona circostante a Cherasco ed a Bra, convergendovi per le direttrici: Carignano-Racconigi-Cavallermaggiore-Savigliano-Cervera-Carmagnola-Sommariva Bosco, e Chieri-Poirino-Alba-Piana di Pollenzo. Conterebbe di essere la sera col grosso a Carignano e cogli squadroni esploranti a sud di Casalgrasso e Carmagnola.

L'esercitazione si svolge secondo gli ordini del comandante la divisione.

2° giornata di operazioni – 1° settembre (a partiti rappresentanti). — Per disposizione data dalla direzione delle grandi manovre, il partito, che doveva fronteggiare da sud la divisione di cavalleria, era rappresentato da una brigata, formata per questa esercitazione da due reggimenti di cavalleggeri dei corpi d'armata e da una batteria d'artiglieria.

Mentre la divisione di cavalleria dell'armata del Nord prosegue le sue operazioni verso sud, l'armata del Sud, venuta a cognizione della ripresa offensiva del nemico, ordina alla sua brigata di cavalleria di coprire il 1° settembre le truppe, che si radunano ad ovest di Bra per proseguire l'offensiva verso nord.

Il comandante della divisione Nord, nulla variando alle disposizioni date la 1ª giornata per le esplorazioni lontane (squadroni esploranti e pattuglie di ricognizione speciale), determina di proseguire la sua marcia a sud passando il Po al ponte Carignano sotto la protezione della compagnia ciclisti e della brigata di batterie, che prenderanno più tardi il loro posto di colonna la prima in coda all'avanguardia, la seconda dopo il 1° squadrone del grosso.

Il comandante della brigata Sud (colonnello Sanminiatelli) determina di tenere il grosso riunito presso il crocevia delle strade Cavallermaggiore-Bra e Caramagna-Marene, per essere in grado di contrastare il passo dei ponti sulla Bealera Marchese, sia difendendo o facendo saltare i ponti sia attaccando di fianco il nemico impegnato contro di essi, oppure di operare verso Cavallermaggiore o verso Sommariva Bosco, se in quelle direzioni avanzasse l'avversario; di mandare verso Nord due squadroni esploranti, l'uno sulla direttrice Racconigi-La Motta-Casalgrasso-Castagnole-Candiolo-Beinasco, l'altro su quella Sommariva-Carmagnola-Carignano-Moncalieri; di completare la sorveglianza con pattuglie di ricognizione spinte a nord e ad ovest e con posti d'avviso collocati sui campanili di Casalmaggiore e di Canapile.

La divisione Incisa, saputo che i ponti sullo Bealera Marchese, erano intatti e difesi da pochi appiedati, tenta di passare, colla protezione dell'artiglieria e dei ciclisti, al ponte di Foresto e superare così d'un tratto quel notevole ostacolo: ma quando vi giunge trova il ponte rotto dal nemico. La compagnia ciclisti apre un passo a guado, ma, essendo questo insufficiente per l'intera divisione, la brigata lancieri è mandata a passare per Molina della Torre di dove raggiungerà verso Foresto. Intanto la brigata cavalleggeri, i ciclisti e l'artiglieria a cavallo vengono a contatto, a sud di Foresto, prima con un reggimento e poi coll'intera brigata Sanminiatelli che avanza da sud. Il terreno molto frastagliato non consente che un'azione tattica slegata e poco efficace.

Ma poco dopo giunge sul campo d'azione, e precisamente contro la destra della brigata sud, la brigata lancieri della divisione Incisa: e questi determina di far perno a destra sulla propria artiglieria protetta dai ciclisti, e di avvolgere la destra nemica coi lancieri in 1ª schiera, ed i cavalleggeri in 2ª. Il disegno restò incompiuto a causa delle straordinarie difficoltà del terreno; tuttavia la 1ª schiera, efficacemente appoggiata dal fuoco dell'artiglieria e dei ciclisti, riesce a caricare con sufficiente compattezza il nemico, avvolgendolo. La manovra è fatta cessare.

MANOVRE DEL 2° PERIODO.

(2 e 6 settembre).

La situazione generale era così designata:

Un esercito del sud marcia fra il Tanaro e la Stura sopra Torino: la sua testa di colonna è giunta a Bra.

L'esercito del nord che ha dovuto indietreggiare fino a Sommariva Bosco, riceve rinforzi e si dispone a riprendere l'offensiva

MANOVRA A CORPI D'ARMATA CONTRAPPOSTI

(2 settembre).

L'armata del sud, avuta notizia delle intenzioni del nemico affida ad un corpo d'armata, che è concentrato a Bra, rinforzato da una divisione di cavalleria giunta a Savigliano, la missione di mantenersi saldamente sull'altipiano di Bra per dar tempo di entrare in linea alle divisioni che si trovano ancora sulla destra della Stura.

L'armata del nord, conoscendo la posizione del nemico ed intendendo cogliere il momento per ricacciarlo oltre Stura prima che possa riunire le sue forze sull'altipiano, ne affida l'incarico ad un corpo d'armata raccolto a Sommariva, rinforzato da un divisione di milizia mobile che si trova a Caramagna.

Il comandante del partito nord (generale Besozzi) determina di appoggiarsi saldamente, per ogni evento, alle alture di Santrè e di Bric Cecchina, e di procedere di là risolutamente col nerbo delle forze contro il nemico, per le alture a nord di Bra, puntando possibilmente sulla sua linea di ritirata fino ai ponti sul Tanaro. L'avanzata deve avvenire in tre colonne: a sinistra, per le alture Accate-Bric Cecchina, la 2ª divisione (Prielli) rinforzata dal 7° reggimento bersaglieri, dell'artiglieria della 1ª divisione, da 2 batterie da 7 dell'artiglieria di corpo e da uno squadrone di cavalleria. al centro, per lo sperone di Tarlapini, la 1ª divisione (Lahalle) senza artiglierie e con uno squadrone: a destra; nel piano, una colonna mista (generale Sismondo) composta di una brigata di milizia mobile con due batterie da 7 dell'artiglieria di corpo, di due battaglioni bersaglieri di milizia mobile e di 4 squadroni. Una riserva generale, composta di di una brigata di milizia mobile e di 2 batterie della divisione milizia mobile segue su Sanfrè, mentre le rimanenti 2 batterie della stessa divisione si porteranno su C. Abrate, di dove concorreranno colla massa di artiglieria della colonna di sinistra nel battere i versanti dello sperone di Tarlapini

Il comandante del partito sud (generale Rugiu) determina di occupare e di difendere le alture di Tarlapini (4ª divisione, generale Di Cossato) e di Tetti Bona (3ª divisione, generale Malacria) affidando al 6° reggimento bersaglieri di contrastare l'avanzata nemica sul dorso di Bric Cecchina ed alla divisione di cavalleria, rinforzata dal reggimento di corpo d'armata, di proteggere nel piano la sinistra del corpo d'armata e di coprire da quella parte lo sbocco delle truppe provenienti dalla Stura. L'artiglieria di corpo a Madonna dei Fiori, a disposizione.

La divisione Lahalle, procedendo in due colonne contro le alture di C. Viano (sperone di Tarlapini) urta contro la divisione di Di Cossato, la quale è schierata con 4 battaglioni in prima schiera a nord di Tarlapini, 5 in seconda, l'artiglieria, in posizione a nord-ovest di Tarlapini ed 1 reggimento in riserva a C. Gota. La divisione Lahalle, sostenuta dal fuoco delle due batterie di milizia mobile di C. Abrate e, subito dopo dalle due batterie della riserva, si impegna risolutamente.

Intanto la colonna Prielli, giunta presso Accate, schiera sul ciglione meridionale di Bric Cecchina tutta la sua artiglieria, la quale apre un vivo fuoco verso Tarlapini e Tetti Bona, mentre il 7° reggimento bersaglieri si spinge più a sud lungo le alture ed urta contro il 6° bersaglieri.

Contro l'artiglieria della colonna Prielli rivolge la sua azione tutta l'artiglieria divisionale nemica, mentre quella di corpo da Madonna dei Fiori è chiamata in posizione sulle falde ovest di Tarlapini contro l'artiglieria della colonna Laballe: la divisione Malacria schiera un reggimento sulle alture a nord-ovest di Tetti Bona, tenendone un altro in riserva e l'intera brigata Pistoia ancora ammassata dietro Tetti Bona.

L'attacco del I corpo d'armata, sostenuto e protetto con somma efficacia dal potente schieramento di artiglieria a Bric Cecchina, procede risolutissimo, specialmente al centro: la divisione Laballe, a rincalzo della quale avanza la riserva, attacca con fortuna lo sperone di Tarlapini; la colonna Prielli, mentre il 7° bersaglieri prosegue la sua offensiva lungo la costa, schiera per ala le due brigate di fanteria, le quali scendendo nella valle del Rio Pocapaglia attaccano in direzione di Tetti Bona; la colonna Sismondo, dopo aver inviato verso La Motta, a protezione del fianco i due battaglioni bersaglieri colle due batterie e coi 4 squadroni, avanza fino a Tetti dei Milanesi, di dove, con un cambiamento di fronte a sinistra, attacca Tarlapini da ovest.

Contro questi attacchi il partito Sud è costretto a schierare tutte le sue forze; la divisione Malacria schiera un reggimento a sinistra e la 2ª brigata a destra del reggimento entrato per primo in combattimento davanti a Tetti Bona; la divisione Di Cossato rinforza la prima linea con due battaglioni, poi con un terzo reggimento, mentre il quarto si spiega a rincalzo dell'estrema sinistra.

Ma la divisione Di Cossato, sotto l'incessante pressione delle fanterie nemiche ed il fuoco efficacissimo delle batterie di Bric Cecchina, non può prolungare la difesa: eseguisce un contrattacco con tre reggimenti per liberarsi un momento dalla stretta nemica, ed inizia quindi la ritirata a scaglioni. La divisione Malacria ritira alquanto l'ala sinistra rimasta in aria per la ritirata della divisione Di Cossato, e porta in prima linea gli ultimi battaglioni per ritardare l'avanzata della sinistra nemica

Mentre sulle alture lottavano i corpi principali, la colonna fiancheggiante del partito Nord (2 battaglioni bersaglieri, 2 batterie e 4 squadroni) s'impegnava nel piano presso La Motta colla divisione di cavalleria del partito Sud; ne seguiva attorno a quella località una serie di scontri slegati e di esito vario fino al termine della manovra.

MANOVRA A CORPI D'ARMATA CONTRAPPOSTI

(del 4 settembre).

La situazione generale era così indicata:

L'esito della prima giornata non è stato decisivo. Il partito Sud, rimasto in possesso dell'altipiano di Bra, si è rinforzato con parte delle truppe retrostanti. Il partito Nord, che ha dovuto distaccare una divisione per premunirsi sul fianco sinistro, si è sottratto ad un contatto troppo immediato ritirandosi oltre il Rio Ricciardo. Conseguentemente il partito Sud ha occupato Sommariva Bosco.

L'armata del Sud, appofittando dell'arrivo dei rinforzi, ordina al corpo d'armata di Sommariva, rinforzato da una divisione di milizia mobile giunta a Caramagna, di puntare risolutamente in direzione di Carignano, tentando di staccare l'avversario dal Po.

L'armata del Nord, mentre raccoglie nuove forze e prepara a difesa la linea del Sangone per coprire Torino, rinforza il corpo d'armata, che si è ritirato da Sommariva, con una divisione di cavalleria raccolta a Racconigi e gli ordina di ritardare ed ostacolare la marcia dell'avversario, senza per altro compromettere l'eventuale ripiegamento sulla sinistra del Po.

Il comandante del partito Nord (generale Besozzi) determina di prendere posizione col grosso delle forze sulle leggere elevazioni di riva destra del Rio Ricciardo, disponendosi a martello da C. Alfiere (divisione Prielli ed uno squadrone) per C. Pugnatta verso C. Braida (divisione Laballe con due batterie di corpo ed uno squadrone), di

coprirsi nel piano ad ovest col reggimento bersaglieri due batterie di corpo e quattro squadroni a C. Caporali e di spingere la divisione di cavalleria più al largo, da Madonna della Bossola verso sud e sud-ovest, affine di ostacolare la marcia del nemico che avanzasse da quella parte. È sua intenzione di costringere l'avversario a spiegare le sue forze e quindi di ritirarsi a scaglioni dalla sinistra sotto la protezione della divisione di cavalleria.

Il comandante del partito Sud (generale Rugiu), avuta notizia della posizione presa dal nemico, determina di attaccarlo risolutamente da sud con due colonne (divisione Di Cossato) ed uno squadrone per la strada Sommariva Ceresole (divisione Malacria) ed uno squadrone per la strada Sommariva Bosco-Carmagnola, mentre la divisione di milizia mobile (Sismondo) rinforzata da 4 squadroni deve concorrere dalla sinistra per Gangaglietti all'attacco generale ed in caso di successo puntare energicamente su Carmagnola e Carignano per occupare fortemente il ponte sul Po. Il 6° bersaglieri e l'artiglieria di corpo in riserva generale a nord di Sommariva Bosco.

La divisione Malacria urta contro la destra ed il centro nemico sul Rio Gangaglietti ed a C. Pugnatta, e si schiera all'altezza di Ricciardo colla brigata Pistoia a destra e la brigata Casale a sinistra della strada. Contro di essa entrano in linea i tre battaglioni bersaglieri sul Rio Gangalietti con le loro due batterie più a nord sulla strada di Carmagnola, e 3 battaglioni della divisione Lahalle: l'artiglieria di questa divisione prende posizione sul ciglione a sud di C. Pugnatta ed apre il fuoco contro l'artiglieria avversaria e contro le colonne che si avanzano, spiegandosi verso il Rio Gangaglietti ed il Rio Ricciardo.

Intanto la divisione di Cossato avanza in due colonne su C. Alfiere per le carareccie che vi tendono dalla strada Sommariva-Ceresole. L'artiglieria della divisione Prielli, dal ciglione a sud di C. Alfiere, apre il fuoco contro queste colonne, le quali sono costrette a schierarsi sotto la protezione della loro artiglieria che prende posizione a sud del Rio del Gorgo. La divisione Prielli schiera allora sul ciglione del Rio Ricciardo la brigata Reggio, con 4 battaglioni in 1ª schiera, e fa avanzare in 3ª schiera, da Boretti a Cantarelli, la brigata Basilicata.

In questa situazione, tutte le colonne del partito Sud avendo ormai scomposti gli ordini di marcia per assumere quelli di combattimento, il comandante del partito Nord ritiene di aver raggiunto lo scopo prefissosi e determina di disimpegnarsi e di iniziare la ritirata nel modo designato. Ma, prendendo atto di tale decisione, il direttore superiore delle manovre gli ordinò di continuare la resistenza, volendo dar agio al partito Sud di compiere l'intero suo schieramento e di delineare meglio la attuazione del suo concetto di manovra.

Il partito Sud continua pertanto la sua avanzata. La divisione Di Cossato, vedendo l'ala destra della divisione Malacria schierarsi a nord del pilone di S. Andrea, si accinge al passaggio del Rio Ricciardo nella valletta del quale, coperta da fitta alberatura ed in angolo morto rispetto alle batterie nemiche, spinge la sua fanteria. La divisione Malacria, sostenuta dall'artiglieria di corpo chiamata in posizione ad est del pilone S. Andrea e più tardi dalla propria artiglieria avanzatasi sulla destra di quella, avanza colla brigata Pistoia contro C. Pugnatta, in collegamento colla divisione Di Cossato mentre la brigata Casale si stende a sinistra sul Rio Gangaglietti nella speranza di collegarsi da un momento all'altro colla divisione Sismondo, della quale ormai si attende lo sbocco dai ponti di Gangaglietti.

Ma ciò non avverandosi, il comandante del corpo d'armata salda gli attacchi ora alquanto separati delle brigate Pistoia e Casale col reggimento bersaglieri della riserva. Di fatto, la divisione Sismondo era, fin dall'inizio del suo movimento, venuta in contatto colla divisione di cavalleria avversaria: ne erano seguiti vari scontri, coi quali la divisione di cavalleria aveva con vario successo cercato di ritardarne la marcia. La divisione Sismondo era però riuscita a proseguire l'avanzata, ed era giunta col grosso ad occupare

il ponte sul Rio Melletta verso Madonna della Bossola, dove fronteggiava la divisione di cavalleria, mentre la sua brigata Ivrea si spingeva verso i ponti di Gangaglietti coll'incarico di puntare su C. Braida o su S. Giovanni secondo il bisogno. Questa brigata si era dapprima diretta su Crocetta, ma, non trovando nemico da quella parte, aveva appoggiato nuovamente a nord verso S. Giovanni, dove più tardi si riunì poi al resto della divisione contro la cavalleria nemica.

Sul Rio Ricciardo, il reggimento bersaglieri del partito Nord deve ripiegare su C. Caporali, permettendo così alla brigata Casale della divisione Malacria di convergere a destra e di schierarsi da sud ovest contro l'ala destra della divisione Laballe, la quale mentre colla brigata Modena e coll'artiglieria di corpo, continua a tener testa all'avversario, manda la brigata Como, e poco dopo anche l'artiglieria divisionale, a prendere una seconda posizione a C. Patirai per sostenere la ritirata sull'altra ala, contro l'incalzare della divisione Cossato, la divisione Prielli porta in linea tutte le sue forze e con energico contrattacco di una brigata riesce ad arrestare un momento il nemico: dopo di che la brigata Reggio inizia per scaglioni la ritirata.

Il partito Sud pronuncia l'assalto generale: sulla destra la brigata Cuneo spunta la sinistra nemica; sulla sinistra la brigata Casale, avvolgendo il nemico a B. Patirai, presenta a sua volta il fianco al 7° bersaglieri che da C. Caporali la contrattacca obbligandone i battaglioni di estrema sinistra a fargli fronte. Il partito Nord è in piena ritirata· del partito Sud, la divisione Sismondo è verso S. Giovanni, sul fianco della linea di ritirata del nemico.

MANOVRE D'ARMATA CONTRO NEMICO SEGNATO
(del 6 settembre).

Per ordine della direzione delle manovre il partito segnato, agli ordini del generale Sismondo, era così costituito: una divisione rappresentata dalla divisione di milizia mobile· una divisione segnata dal 6° reggimento bersaglieri e da una

batteria fornita dalla 1ª divisione: una divisione segnata dal 7° reggimento bersaglieri e da una batteria fornita dalla 2ª divisione: una brigata di cavalleria rappresentata dalla brigata lancieri della divisione di cavalleria e da una batteria da 7 fornita dall'11° corpo d'armata. La brigata lancieri veniva poi sostituita nella divisione di cavalleria dai reggimenti cavalleria dei corpi d'armata) ciascuno su 4 squadroni) formati in brigata sotto gli ordini del colonnello Sanminiatelli.

Il partito Nord, richiamata la divisione già distaccata a protezione del suo fianco sinistro, ha potuto passare il Po e disporsi dietro la linea del Sangone, che esso, forte di 3 divisioni e di una brigata di cavalleria, intende di difendere per coprire Torino, senza lasciarsi staccare dal Po.

Il partito Sud, maggiormente rafforzato, dispone ora di due corpi d'armata e di una divisione di cavalleria, e prosegue l'offensiva per la sinistra del Po.

Il comandante del partito Nord, generale Sismondo, intende di guarnire la linea del Sangone, da Castel di Drosso al Po, con due divisioni (1ª divisione, segnata, su Castel di Drosso a Castel Mirafiori a difesa dello stradale di Stupinigi, con posto avanzato a Stupinigi: 2ª divisione, pure segnata, da Castello Mirafiori al basso Sagone a difesa dello stradale di Nizza), con posti avanzati a Nichelino ed a Mercato), di coprirsi a destra colla brigata di cavalleria a Beinasco ed esplorante verso sud e verso ovest, e di tenere una forte riserva (divisione di milizia mobile) a cavallo dello stradale di Stupinigi.

Il comando dell'armata del Sud è personalmente assunto dal direttore delle manovre, generale Leone Pelloux. È sua intenzione di attaccare il nemico per addossarlo a Torino, agendo dimostrativamente fra Mercato e Mirafiori e risolutivamente fra Mirafiori e Beinasco procurando di avvolgerne la destra. Perciò il 1° corpo d'armata (Besozzi) deve attaccare dimostrativamente colla divisione Prielli, proveniente da Loggia, il fronte Mercato Mirafiori, tenendo inizialmente in riserva a sud del quadrivio C. Torrente la

divisione Laballe proveniente da Vinovo: il II corpo (Rugiu), avanzando da Candiolo e Piobesi, deve attaccare il fronte Mirafiori-Beinasco, accordando dapprima l'azione della divisione Malacria di fronte al ponte di Stupinigi coll'azione dimostrativa del 1° corpo e spiegando poi, quando la divisione Di Cossato sia giunta in misura di fronte a Beinasco, contro Drosso e Beinasco una azione risolutiva ed avvolgente: la divisione di cavalleria (Majnoni), da None, deve puntare per Orbassano su Beinasco per riconoscere il limite ovest dell'occupazione nemica e per operare poi contro il fianco nemico onde render più agevoli le operazioni del II corpo. La iniziativa dell'attacco deve aver luogo dalla sinistra, l'azione di ciascuna unità dovendo facilitare il compito di quello che opera alla sua destra.

La divisione Prielli del 1° corpo e la divisione Malacria del II° urtano per le prime contro i posti avanzati del nemico: la divisione Prielli respinge facilmente i posti nemici di Mercato e di Nichelino e si schiera con una brigata e l'artiglieria diagonale fra quelle due località e coll'altra brigata e coll'artiglieria di corpo ad ovest di Nichelino: la divisione Malacria, respinto il posto avanzato di Stupinigi, occupa Borgaretto e si schiera con una brigata e l'artiglieria divisionale contro il ponte Stupinigi e coll'altra brigata e l'artiglieria di corpo contro Drosso.

Queste due divisioni, facendo entrare in azione tutte le batterie e conservando forti riserve di fanteria, mantengono l'azione dimostrativa contro tutto il fronte nemico per dar tempo alla divisione Di Cossato, che da Piobesi girando a sud del bosco di Stupinigi procede su Beinasco, di entrare in linea.

Il partito Nord resiste sul ciglione del Sangone colle truppe che vi ha fin da principio schierate. La sua brigata di cavalleria, di fronte all'avanzata della divisione Majnoni su Orbassano, si è raccolta a nord del Sangone a guardia del fianco destro del suo partito, evitando il combattimento.

Avvicinandosi il momento in cui la divisione di Cossato potrà spingersi su Beinasco, la divisione Laballe dalla sua posizione di riserva avanza fra le divisioni Prielli e Malacria: allora, mentre la divisione Prielli accentua la sua azione con fuoco violento di fanteria e di artiglieria, la divisione Malacria raccoglie contro Drosso tutte le sue forze con una brigata in prima linea e l'altra a rincalzo, e la divisione Laballe schiera una brigata e l'artiglieria contro il ponte di Stupinigi, tenendo l'altra brigata a rincalzo ed a collegamento colla divisione di sinistra. All'estrema sinistra, la divisione di cavalleria ha passato il Sangone, accertando che Rivalta è sgombra dal nemico, e procede ora da ovest verso Beinasco. Il terreno fortemente frastagliato da canali scarsamente provvisti di ponti ne rallenta il movimento, ritardando il concorso che essa deve portare all'azione della divisione Di Cossato: ma questa, avendo trovato Beinasco indifeso, può passare egualmente il Sangone e comincia a schierare la sua avanguardia e la sua artiglieria a nord del villaggio, fronte a C. Manta.

La divisione Malacria allora spinge all'assalto la sua brigata di testa, che riesce a mettere piede sul ciglione e si schiera obliquamente verso est, fronte a C. Gioberti.

In presenza di queste azioni del nemico, il partito nord, che dall'energica dimostrazione della divisione Prielli era stato indotto a rinforzare coi due battaglioni bersaglieri della riserva la sua ala sinistra, schiera tutta la divisione di riserva sulla linea C. Manta-C. Mestiatis-Mirafiori e vi va raccogliendo le truppe della sua destra che si ritirano dal ciglione.

Contro questa seconda posizione del nemico avanzano da ovest la divisione Di Cossato che ha portato in linea tutte le sue forze e di fronte la divisione Malacria, che va raccogliendo a nord del Sangone insieme con i suoi battaglioni e le sue batterie anche una brigata della divisione Laballe, mentre la divisione Prielli e l'altra brigata della divisione Laballe servono di perno al movimento.

Dopo una vivissima preparazione di fuoco, mentre dovrebbe aver luogo l'attacco generale, viene dato il segnale per far cessare la manovra.

Le considerazioni varie, cui possono dar luogo le singole manovre e che ne costituiscono il profitto maggiore, i temi, le disposizioni dei capi-partito, lo svolgimento dell'esercitazione, gli attacchi compiuti, l'azione delle varie armi, ecc., furono l'oggetto di speciali conferenze tanto nel primo quanto nel secondo periodo.

RIVISTA FINALE.

La rivista di tutte le truppe che presero parte alle grandi manovre ebbe luogo il giorno 8 settembre sulla piazza d'armi di Torino. Le truppe sfilarono innanzi alle Loro Maestà ed in presenza delle più alte autorità dello Stato convenute per la inaugurazione del monumento al Re Vittorio Emanuele II.

Funzionamento dei comandi e dei servizi.

Comandi delle grandi unità e servizio di stato maggiore. — I comandi delle grandi unità hanno funzionato benissimo sia nel periodo della preparazione delle grandi manovre sia nel periodo delle manovre stesse, nonostante che, durante il primo, essi non disponessero che del personale componente il comando territoriale e, nel secondo, fossero formati con parte degli ufficiali e con quasi tutto il personale di truppa nuovi ai comandi stessi.

Il servizio di stato maggiore nulla lasciò a desiderare: nella scelta e nella disposizione degli alloggiamenti, negli incolonnamenti, nelle marcie, nelle disposizioni relative ai cariaggi ed al funzionamento dei servizi delle truppe, nella compilazione e trasmissione degli ordini, e finalmente nel servizio sul terreno di manovra, gli ufficiali di stato maggiore e quelli in servizio di stato maggiore spiegarono operosità continua, calma illuminata e diedero prova di essere validi coadiutori del comando.

Servizio sanitario. — Per questo servizio si studiò preventivamente e si effettuò all'inizio delle grandi manovre, l'impianto di infermerie a Cherasco, Fossano, Sommariva Bosco,

Carmagnola e Carignano per un totale di 240 letti; gli ospedali civili di Carmagnola, Racconigi, Villastellone, Poirino e Moncalieri tennero a disposizione n. 118 letti complessivamente: al I corpo d'armata fu assegnato uno ospedaletto carreggiato di 50 letti; al II un ospedale della Croce Rossa pure di 50 letti.

Gli stabilimenti territoriali di Cuneo, Savigliano, Fossano, Alessandria e Torino, collegati alla zona delle manovre con una fitta rete ferroviaria e tramviaria, della quale si poteva liberamente usufruire per il servizio di sgombro degli ammalati, completavano i mezzi che si ebbero a disposizione per una forza che non raggiungeva i 40,000 uomini.

L'abbondanza dei mezzi predisposti, la stagione salubre, le fatiche non eccessive, le norme igieniche rigorosamente osservate, il vitto migliorato in proporzione dell'aumento di lavoro, la regione ricca di abitati e di risorse, resero assai meno difficile il buon funzionamento del servizio sanitario, la morbilità essendosi contenuta tra 1. 3 e 3. 5 °/₀ pel complesso della forza e del periodo di manovre.

Il servizio delle sezioni di sanità, che intervennero alle manovre in formazione ridotta, ebbe naturalmente limitato campo di attuazione.

Gli stabilimenti e le sezioni compirono egregiamente l'ufficio loro, e da ciò è lecito arguire che il servizio funzionerà bene anche in tempo di guerra, sia per il personale sia per il materiale.

Servizio di commissariato. — Dal servizio di commissariato si ebbero ottimi risultati.

Il servizio viveri era fatto dalle sezioni di sussistenza, colle derrate che le imprese facevano affluire ai luoghi designati e ben conosciuti: le sezioni di sussistenza funzionavano da magazzino di distribuzione, nel qual servizio il personale si dimostrò capace anche in condizioni locali non del tutto agevoli.

Al servizio del pane provvedevano, con generale soddisfazione, i panifici di Torino e di Savigliano mediante spedizioni regolarmente eseguite: un panificio avanzato fu esperimentato presso il II corpo d'armata.

Anche i servizi di foraggi, della paglia e della legna non presentarono inconvenienti.

Servizi di artiglieria. — I servizi di artiglieria, dovendo i reggimenti di quest'arma provvedere anche a quelli molteplici per l'esercitazione di campagna in tutti i corpi d'armata, alle grandi manovre incontrarono difficoltà sensibili, che tuttavia lo zelo e l'abilità del personale riuscirono a superare in modo lodevole.

Il materiale diede soddisfacente prova di resistenza.

Servizio del genio. — Le condizioni in cui si svolsero queste manovre raramente richiesero l'impiego tecnico-tattico delle compagnie zappatori del genio: un solo ponte di 14 metri fu gittato sulla Chisola, fra la Loggia e Bolle, con materiale di circostanza: pochi altri ponticelli furono gettati con materiali di circostanza: qualche rampa fu costrutta qua e là pel passaggio di truppe. Anche i lavori di castrametazione, per la scelta precedentemente fatta degli accampamenti, non richiesero quasi mai l'opera dei zappatori del genio. Cosicchè il più delle volte queste compagnie furono impiegate come truppa combattente.

Assai più attivo, e sempre compiuto in modo degno di ogni lode, fu il servizio dei telegrafisti, di cui ogni corpo d'armata aveva una compagnia. Lo stendimento ed il ripiegamento delle linee ed il funzionamento delle stazioni aggiungendosi agli spostamenti delle grandi unità, cui i telegrafisti erano addetti, misero a dura prova la resistenza e l'attività di questa truppa e la qualità dei materiali; e la prova fu egregiamente superata. Il servizio ottico non ebbe occasione di funzionare.

Il servizio areostatico funzionò presso ciascuno dei corpi d'armata e diede buone prove quando le condizioni atmosferiche erano favorevoli; ma la nebbia mattutina impedì talvolta, per le prime ore di manovra, di trarre utile partito di questo servizio: e talora si verificarono anche difficoltà nella trasmissione dei risultati delle osservazioni. È poi ovvio notare che l'innalzamento dell'areostato scopre al nemico la posizione del comando che se ne serve, inconveniente non

evitabile se non col tenersene distanti, il che scema sensibilmente l'efficacia del servizio rendendo più lento e men sicure le comunicazioni tra l'osservatore ed il comando.

Le sezioni ciclisti zappatori e telegrafisti addette ai corpi d'armata ed impiegate colla cavalleria ebbero, analogamente a quanto fu detto per le compagnie zappatori, limitato impiego tecnico: prestarono però utilissimi servizi, sia nell'esplorazione sia nelle trasmissioni di ordini

Servizio veterinario, postale e dei R.R. carabinieri. — Il servizio veterinario restò affidato algli ufficiali veterinari dei corpi; lo stato dei quadrupedi durante le manovre si mantenne soddisfacente, ed al termine di esse non si ebbe a notare che il deperimento consueto dopo un periodo d'intenso lavoro.

Ottimo, come sempre, il servizio dei R.R. carabinieri, assai alleggerito per quanto riguarda il servizio di corrispondenza dall'impiego dei ciclisti e dei telegrafisti.

Il servizio postale funzionò regolarmente e non diede luogo ad osservazioni di sorta.

NOTE E IMPRESSIONI SULL'ESERCITO FRANCESE

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

5 MARZO 1900.

I.

Invitato, o signori, a tenere una conferenza sull'esercito francese, al cui contatto mi sono trovato per oltre sette anni e di cui mi sono rimasti i più grati ricordi, ho provato a tutta prima un certo imbarazzo nella scelta di ciò che avrei potuto dire a questo colto e cortese uditorio, che certamente non può a meno di essersi tenuto al corrente di quanto si è passato da trent'anni in qua e si passa tuttora al di là delle Alpi.

Ognuno comprenderà infatti che non è questo nè il momento nè il luogo per venire ad esporre il sistema di organizzazione delle forze francesi, perchè evidentemente non farei che ripetere quanto è contenuto nelle tabelle compilate dal comando del corpo di stato maggiore sulla costituzione delle forze militari della repubblica francese, documento questo che è alla portata di tutti gli ufficiali. Nè mi sembra il caso di venir qui ad esporvi in una conferenza giudizi da me fatti sul valore di quell'esercito, perchè mi mancherebbe anzitutto la competenza per concretarli con quell'esattezza che è richiesta in questo ambiente da chi mi fa l'onore di ascoltare, ed in secondo luogo perchè tale non è il carattere di queste riunioni.

Anzichè quindi parlarvi dell'ordinamento dell'esercito francese, del suo reclutamento, della circoscrizione territoriale militare della Francia, citandovi per conseguenza una

serie di dati conosciuti, mi limiterò ad esporvi le mie note ed impressioni personali ricevute in tutte le speciali circostanze in cui mi sono trovato a contatto con l'esercito francese, e più propriamente cercherò di concretare queste mie impressioni soprá argomenti, che per la loro natura, mentre non possono trovare adeguato posto ed avere un relativo sviluppo nelle tante pubblicazioni che sono state fatte sull'esercito francese, non cessano per questo d'essere, per gli osservatori, di un qualche valore, perchè esse ci riproducono, per dir così, la fisonomia della vita intima di quell'esercito, che è l'orgoglio della Francia, pel quale essa spende annualmente circa 600 milioni di lire. Mi propongo adunque, facendo largo assegnamento sulla cortese vostra benevolenza, di parlarvi:

1° Dell'esercito francese considerato come istituzione di una delle grandi nazioni d'Europa, ove le tradizioni militari della epopea napoleonica hanno camminato di pari passo colle tradizioni civili della rivoluzione del 1789.

2° Del corpo degli ufficiali, della istruzione professionale e coltura dell'ufficiale, della sua vita in guarnigione ed ai campi; de' suoi rapporti colla società e colla vita civile, del grado di considerazione in cui è tenuto dall'elemento civile, che per il carattere della costituzione francese deve avere il sopravvento sull'elemento militare.

3° Del carattere delle leggi militari in Francia, per ciò che si riferisce allo sviluppo dell'istruzione dell'esercito.

II.

In Francia il concetto della patria si riassume nell'esercito, e, siccome tutti i cittadini sono militari, perchè nessuno è dispensato dal servizio attivo, salvo per incapacità o per indegnità, così tutti sono o si credono patrioti.

In questi ultimi anni si sono bensì introdotte molte modificazioni alla legge sul reclutamento del 1889, tendenti ad ottenere parziali dispense dal servizio, pei casi specialissimi, ma con ciò non venne mai alterato il principio

dell'obbligo per tutti di servire il proprio paese, principio questo che vige integralmente colpendo di una tassa anche chi materialmente è impossibilitato di pagare alla patria questo tributo. Il voto che fa continuamente il partito socialista di sopprimere gli eserciti permanenti e di adottare il principio della nazione armata, è rimasto, o signori, e rimarrà ancora per molto tempo in Francia allo stato platonico. L'unica soddisfazione data a questo partito avanzato si è di avere accettato di alleviare le famiglie dei richiamati al militare servizio col sovvenzionare quelle veramente indigenti durante il periodo delle chiamate in cui sono private dell'opera di chi le sosteneva. Del resto questa misura, che fu già adottata anche da noi da due anni, e che l'Inghilterra ha pure recentemente applicata pei contingenti chiamati per la guerra del Transwaal, è semplicemente umanitaria, e, per un paese come la Francia, che ha un bilancio così ricco e per sopramercato così elastico, l'adozione di questa misura più che una vittoria per i socialisti deve considerarsi invece come un successo ottenuto dal partito repubblicano, che ha accettata e attivata la proposta che, secondo i socialisti, doveva essere un mezzo precursore della soppressione degli eserciti permanenti.

Premesso che l'esercito riassume in Francia il concetto della patria, è evidente che la grande maggioranza del paese non può a meno di vedere tale istituzione con orgoglio, e che perciò tutti i governi che si succedettero hanno dovuto sempre dimostrare per questa istituzione tutta la possibile sollecitudine e quindi mai, per nessuna ragione, si parlò di riduzione di effettivi; chè anzi, durante la mia dimora in Francia, vennero create 60 nuove compagnie di cacciatori a piedi, un reggimento di fanteria, il 163°; 145 quarti battaglioni di fanteria; 2 nuovi reggimenti di artiglieria da campagna; alcune batterie a piedi; 1 reggimento del genio; 4 nuovi reggimenti di cavalleria, e finalmente si riorganizzarono e si aumentarono i servizi corrispondenti e si portò l'esercito coloniale all'altezza dell'impero coloniale della repubblica francese.

Nessuna legge militare, durante il lungo periodo in cui fui in Francia, portante aumento di spesa sul bilancio della guerra, venne respinta appoggiandosi unicamente sulla necessità di far economie. Le poche leggi militari che non furono discusse o che si arenarono negli uffici delle assemblee elettive seguirono questa sorte soltanto per ragioni politiche o per questioni di opportunità e mai a causa del bilancio. Nessun deputato, se si eccettuano pochi appartenenti al partito socialista, e quindi contrario a qualsiasi spesa, osò mai proporre una diminuzione qualsiasi alle spese militari. Fu detto che ciò dipende dalla circostanza che i deputati francesi, pel fatto che nessuno appartiene all'esercito, non sono competenti a fare proposte consimili; ciò è evidentemente inesatto perchè quelle proposte invece abbondano nei paesi retti ad altro regime ed ove i militari sono ammessi nella rappresentanza nazionale. La vera ragione di questo stato di cose, oltre che alla ricchezza del paese, si deve ricercare nella natura stessa del carattere francese.

Nessun paese come la Francia, nessun popolo come il francese, ha sentito più duramente le sconfitte toccate in quegli anni chiamati da tutti « les années terribles. » Popolo di natura eccessivamente impressionabile, facile quindi all'entusiasmo come allo scoramento, che sente altamente di sè, per avere una storia straricca di tradizioni militari, non si è ancora oggi capacitato di avere dovuto subire la sorte del vinto, e mentre coll'ostinatezza della sua razza si è dato a ricostruire, per così dire, da capo a piedi l'armamento dell'esercito, la flotta, le difese della frontiera rimasta mutilata o distrutta, le dotazioni dell'intero esercito, ordinando questo ultimo secondo i migliori sistemi adattati all'indole ed al carattere della popolazione, ha sempre conservato nel cuor suo l'ideale di rivedere la Francia ed il suo esercito all'altezza delle tradizioni napoleoniche ed il suo eccesso di amor proprio non ha neanche permesso che fosse commemorata quella disgraziata campagna, così ricca d'altra parte di gloriosi episodi pel vinto, con una medaglia od un nastro qualsiasi, sembrando indegno di tramandare ai posteri il ricordo

di una epoca così fatale per la Francia. L'idea della rivincita in una parola è sempre rimasta fissa nei cervelli francesi e negli uomini di Stato è sempre stato il concetto politico predominante, essendo opinione generale che un buon francese e quindi un buon patriota non può, non deve abbandonare questo programma.

Gambetta, dominato, al pari di tutti i Francesi, costantemente da quest'idea lasciava per testamento ai Francesi di pensare alla rivincita, ma di non parlarne mai. Il consiglio del grande statista non venne forse sempre seguito perchè in Francia dalla stampa, dalla tribuna del Parlamento, ed in tutte le commemorazioni patriottiche, vi fu un'epoca in cui il concetto della rivincita venne manifestato pubblicamente e continuamente, anzi dirò quasi quest'idea fu più d'una volta l'argomento principale per indurre le Camere ad approvare leggi in favore dell'esercito, sia portanti aumenti di spesa al bilancio della guerra e della marina, sia per accrescere il prestigio di queste due istituzioni.

È facile comprendere, o signori, che questi concetti, queste idee divise da un'intera società, devono trovare forzatamente nell'esercito, che ne incorpora i suoi migliori elementi, tutto il loro sviluppo e che perciò si possa dire che l'esercito francese sente altamente il patriottismo. Questo potente fattore dello spirito militare è dunque posseduto in grado elevato dall'esercito francese; rimane a vedere se gli altri fattori dello spirito militare, oltre che lo spirito patriottico e le tradizioni, vale a dire il sentimento del dovere, della disciplina, lo spirito del sacrifizio sono sentiti in eguale misura dalla popolazione e quindi dall'esercito. Ma dovrei quindi discutere una questione troppo complessa e anche delicata, la quale mi condurrebbe a dare uno sviluppo a questa esposizione superiore al richiesto.

Dirò solo che mentre l'idea patriottica esiste in tutti i cervelli francesi appartenenti a qualsiasi partito, il concetto dell'ordine, della disciplina, del sentimento del dovere, dello spirito del sacrificio, trovano forse invece un ostacolo nella

propaganda dei partiti avanzati ognora crescente in Francia forse più che altrove, perchè paese più ricco, più colto, dove tutto si discute e si esagera e dove la vita politica incomincia assai prima che da noi.

III.

Dato un esercito che ha comune con la società da cui emana questi caratteri e cioè eccesso di patriottismo, impressionabilità, tendenza forse soverchia a discutere ogni cosa, è chiaro che l'elemento educatore che ne costituisce i quadri ha forse in Francia una missione più difficile che altrove. I quadri in Francia sono reclutati come da noi, sia per rispetto alle garanzie morali ch'essi devono presentare, sia rispetto alle condizioni d'istruzione e di coltura cui devono soddisfare.

I programmi delle varie scuole militari inferiori e superiori sono su per giù identici a quelli delle scuole militari dei principali eserciti europei; rispetto quindi alla coltura media, generale e professionale, si può dire che gli ufficiali francesi si trovano allo stesso livello dei principali eserciti europei. Se nonchè in Francia, forse più che da noi, si studia di più, se non per migliorare la coltura generale, certo per accrescere la coltura professionale, almeno se devesi giudicare dallo straordinario numero di ufficiali che si presentano ogni anno per subire gli esami d'ammissione alla scuola superiore di guerra, numero che alcune volte è stato sei volte superiore a quello dei posti disponibili e ciò, ben inteso, fatta astrazione degli ufficiali, che senza aver fatta la scuola superiore di guerra, si presentano annualmente per subire gli esami finali e ricevere il titolo di brevettato che dà loro diritto ad un avanzamento speciale.

La letteratura militare ha pure contribuito in Francia in questi ultimi anni a maggiormente invogliare la gioventù allo studio raggiungendo uno sviluppo così vasto, che quasi non si ha più neanche il tempo di tenersi al corrente delle

nuove e svariate pubblicazioni che periodicamente appaiono, alcune sovvenzionate dal ministero della guerra, altre da comitati e società patriottiche, altre infine viventi di vita propria, lo che prova che la loro diffusione è sufficiente per garantire l'esistenza.

In questi ultimi dieci anni poi la letteratura militare si è quasi imposta alla letteratura civile colle interessanti pubblicazioni delle memorie di illustrazioni militari dell'epoca napoleonica, pubblicazioni che invasero le caserme, i circoli militari, i salotti dai modesti ai più aristocratici, dai repubblicani ai più monarchici, ciò che dimostra che il ricordo di un'epoca così straricca di tradizioni militari è sentito in Francia con vero entusiasmo dalle classi sociali, appartenenti a qualsiasi partito politico. La conseguenza che questo risveglio ha potuto produrre sulla gioventù è facile immaginarlo; sull'esercito poi questo ricordo di un tempo in cui il soldato francese percorse l'Europa intera sempre vittorioso servì se non altro a far argine alla propaganda dei partiti sovversivi che per le ragioni, già più sopra ricordate, è forse colà più attiva, più vigorosa che altrove, anche fra le file dell'esercito.

Il giornalismo militare non si riduce soltanto a qualche periodico avente per scopo di riprodurre le pubblicazioni ufficiali e di commentarle; esso è per contro composto di parecchi organi che discutono tutte le quistioni dal punto di vista dell'influenza che possono avere rispetto l'esercito e spesso raccolgono il frutto delle loro teorie. Esistono inoltre giornali organi dell'esercito territoriale, ed i giornali politici, appena appena un po' diffusi, hanno i loro corrispondenti militari che seguono l'esercito alle manovre, e, durante il periodo di guarnigione, discutono tutte indistintamente le questioni relative all'esercito od alla marina, e si permettono anche di pubblicare monografie di regioni di frontiera, che vengono pure qualche volta consultate dai competenti.

Circa l'istruzione dell'ufficiale francese bisogna ricordare che esso ha la grande qualità, di essere convinto che le scuole da cui è uscito sono le migliori d'Europa. Questo sentimento, che forse può essere tacciato di poca modestia, se giova alla salda costituzione dei quadri dell'esercito, nel senso che tutti sono convinti dell'alta missione loro affidata, può per contro essere causa di amare disillusioni che si provano allorchè si è immaginato di avere di fronte un avversario che non ha tutte le qualità che gli si erano attribuite.

La popolazione francese che, come ho dimostrato, ha un grande concetto dell'esercito perchè con esso divide i più elevati ideali di rivedere la patria grande e potente, ha naturalmente grande stima per il corpo degli ufficiali il quale riunisce elementi provenienti da famiglie appartenenti a tutte le classi della società ed a tutti i partiti politici e ciò perchè in Francia esiste il principio che servendo l'esercito si serve la Francia, la patria cioè, e non il governo. Con questa premessa è facile comprendere che se i rapporti dirò così privati fra la società civile e quella militare non possono essere che ottimi, quelli ufficiali invece, cioè fra le autorità militari e quelle civili, possono qualche volta dar origine a screzi che del resto sono sempre risolti colla sottomissione dell'autorità militare a quella civile, giusta lo spirito della costituzione francese.

Potrei a questo riguardo citare una serie di fatti in appoggio, come ad esempio trasferimenti di reggimenti per dare soddisfazione ad un prefetto, collocamenti in disponibilità di ufficiali per non avere ottemperato a prescrizioni esistenti circa le visite da farsi fra le varie autorità costituite. Ma questi screzi, come dicevo più sopra, si verificano soltanto qualche volta nei rapporti ufficiali, poichè in quelli sociali l'esercito, il corpo degli ufficiali vi è stimato e tenuto in grande concetto. I migliori nomi della nobiltà francese da quella medioevale a quella del 1°, e 2° impero, servono nelle file dell'esercito repubblicano senza spirito politico e cioè col solo programma politico di servire la Francia. Naturalmente certuni si tengono lontani dalla società ufficiale governativa, ma ciò soltanto per un sentimento, dirò così, aristocratico verso le persone che non sono considerate dello

stesso rango, malgrado siano giunte a coprire posti così importanti, e ciò, perchè sono prive di tradizioni di famiglia. Altri invece per spirito e per tradizioni religiose tengono lo stesso riserbo, non ammettendo che il governo, nei rapporti colla Chiesa basandosi unicamente sul Concordato, consideri il Papa soltanto come capo della religione cattolica, non permettendo ai suoi rappresentanti all'estero veruna influenza sull'indirizzo politico del paese. Il giorno in cui questo Concordato venisse per avventura modificato, nel senso di renderlo meno laico, questa categoria di persone muterebbe a sua volta contegno nei rapporti ufficiali col governo della repubblica. Disgraziatamente però per costoro sembra che tal giorno sia ben lontano, almeno se si deve giudicare dal costante progresso che nei rappresentanti della Camera dei deputati ha fatto la proposta della soppressione dell'Ambasciata francese presso il Vaticano, proposta che se nel 1891 aveva ottenuto solo 60 aderenti, ne otteneva l'anno scorso 180, ed ora recentemente la commissione del bilancio l'approvava con notevole maggioranza.

Queste idee divise da una parte degli ufficiali dell'esercito francese, bisogna convenire ad onore del vero, non vengono da essi manifestate e sarebbe ingiusto il dire che in quell'esercito si faccia della vera propaganda politica, la quale non ha neanche del resto l'occasione di esplicarsi durante le elezioni, perchè nessun militare può essere nè elettore nè eleggibile. Se in una recente disgraziata circostanza per la Francia queste idee, o meglio queste tendenze hanno potuto venir manifestate, ciò è dovuto ad un concorso di specialissime circostanze, che a noi non spetta qui di esaminare.

Ritornando dunque ai rapporti fra esercito e popolazione possiamo conchiudere, dopo quanto si è detto, che in Francia l'esercito e gli ufficiali sono stimati e tenuti in grande concetto dalla maggioranza della popolazione. E qui è necessario soggiungere che la popolazione mentre tiene in alto concetto gli ufficiali che portano nomi illustri che ricordano le gloriose tradizioni militari della Francia, ha per contro

grande e speciale deferenza per gli elementi che appartenendo a famiglie oscure sono giunti a coprire il grado di ufficiale percorrendo tutti i gradi di truppa. Anzi per costoro si nutre, dirò così, una specie di ammirazione, sicchè oggi il significato del termine « troupier » che si usava in Francia, non deve ora più intendersi come un dispregiativo, ma bensì come la designazione di una persona che deve tutto a sè stessa e che per conseguenza è meritevole di maggiore considerazione.

Del resto il Presidente della repubblica Faure aveva appunto confermato questo concetto democratico chiamando presso di sè, come capo della casa militare, un generale figlio di un [illegible] soldato della [illegible] e che aveva percorso i gradi della truppa prima di divenire ufficiale. Con ha continuato a tenere alto [illegible] il prestigio di questa categoria di [illegible] e a rendere ancora [illegible] l'idea dell'epoca napoleonica, e cioè che sotto il regime repubblicano un soldato può ancora avere nel suo zaino non più il bastone di maresciallo di Francia, perchè non esistono più, ma la piuma bianca del generale di divisione.

Malgrado la maggioranza della popolazione tenga in alto concetto l'esercito, e cerchi di dimostrarlo in tutte le circostanze, tuttavia ciò non impedisce che qualche volta si verifichino dei fatti provocati, se si vuole, da minoranze [illegible] che [illegible] il contrario. Voglio cioè accennare a sfregi personali ed a vie di fatto verso ufficiali e ad individui di truppa per opera di gente affigliata a società sovversive.

Questi fatti isolati si verificano specialmente e qualche volta con qualche frequenza nei dipartimenti del nord, che sono per lo più centri di operai minatori, regioni queste che danno per solito il maggiore contingente dei mancanti alle chiamate per istruzione. Si verificano pure nella capitale, che per essere il cervello della Francia, è pure il centro d'infezione dove accorrono gli spostati ed i compromessi per deludere la sorveglianza cui sono sottoposti.

Bisogna per altro soggiungere, ad onore del vero, che i tribunali contro costoro furono sempre inesorabili ad applicare il massimo della pena contemplata dal codice.

Oltre alle ragioni d'indole politica e religiosa, e di tradizioni di famiglia per le quali una certa categoria di ufficiali non mantiene contatti con le persone che rappresentano il governo, havvene un'altra di natura assolutamente militare derivante cioè dal carattere della costituzione francese, che per essere stata inspirata ad un concetto eminentemente democratico civile, non ha stabilito a priori chi ha il comando effettivo dell'esercito in pace ed in guerra. Questi ufficiali desidererebbero in sostanza che al di sopra di tutte le quistioni, politiche, che in nessun paese come in Francia hanno tanta influenza sull'esercito, mutandone ad ogni crisi il capo provvisorio, esistesse un capo permanente, dando così al funzionamento del comando quella continuità che è sinonimo di solidità e di salda costituzione di un esercito.

Come colla popolazione così gli ufficiali fra di loro conservano sempre ottimi rapporti, essendo il cameratismo nell'esercito francese una vera tradizione.

Questo cameratismo si manifesta più marcatamente, come del resto è naturale, fra gli ufficiali della stessa arma e più ancora fra quelli della stessa promozione fra i quali ultimi esistono veri rapporti di confidenza reciproca. Così ad esempio: il « tu » che si usa da noi fra ufficiali di tutte le armi e dello stesso grado non è usato in Francia. Si trattano col « tu » i soli ufficiali della stessa promozione a sottotenente, per cui in uno stesso reggimento si verifica il fatto che pochi ufficiali dello stesso grado, si trattino con questa confidenza. Debbo per altro soggiungere che ciò non impedisce affatto che fra tutti gli ufficiali esista un vero cameratismo, il quale si esplica in mille modi e così pure fra ufficiali di altri reggimenti della stessa arma che si salutano sempre anche se dello stesso grado e quando sono di passaggio in qualche città subito sono invitati a frequentare la sala di convegno del reggimento. Del resto

il « tu » come è noto, non è nella lingua francese un segno marcato di confidenza e spesso il « voi » lo sostituisce nella conversazione fra persone appartenenti alla migliore società, le quali ritengono non conforme il « tu » alle strette regole di una perfetta educazione.

Fra le varie armi poi se non esiste una specie di aristocrazia esiste però una certa riservatezza; quelli delle armi speciali per esempio fanno in generale vita fra di loro, e quelli dell'arma di cavalleria, in cui sonvi elementi provenienti dalle classi più aristocratiche e più ricche vivono ancora più appartati.

Bisogna invece dirlo, perchè torna di grande elogio dell'esercito francese, alla frontiera in cui in piccoli presidi si trovano riuniti reggimenti appartenenti a tutte le armi, gli ufficiali vivono tutti insieme nel circolo militare del presidio.

Forse ciò dipende anche dalle limitate risorse che presentano quelle piccole guarnigioni, ma comunque colà la vita degli ufficiali si esplica in una comunanza che non si verifica altrove.

Dove poi la vita dell'ufficiale è differente dalle altre guarnigioni è a Parigi. Quivi gli ufficiali fuori servizio si vedono raramente in uniforme, mentre in provincia pochi si valgono della facoltà che prima era loro fatta di vestirsi in borghese, perchè loro manca, dirò così, il movente. Lo stesso governatore di Parigi aveva pel passato raccomandato l'uso dell'abito borghese in Parigi onde permettere che in quel centro, ove tutto costa assai più caro che altrove, fosse possibile all'ufficiale di recarsi nei *restaurants* d'ordine secondario, in cui l'uniforme militare non vi farebbe buona figura.

Recentemente poi il ministro de Gallifet, mentre ha confermata tale facoltà agli ufficiali residenti a Parigi, l'ha invece soppressa, per ragioni disciplinari provocate da incidenti disgustosi, per quelli residenti nelle guarnigioni di provincia.

Conseguenza di questo sistema di vita degli ufficiali nella capitale, si è che essi fuori dal quartiere vivono

individualmente, e, mentre in provincia vi sono mense presso quasi tutti i reggimenti, a Parigi invece le mense non esistono che raramente. Gli ufficiali nella capitale poi vivono individualmente, non solo perchè Parigi è un centro che soddisfa tutti i gusti ed i capricci del modo di vivere, ma perchè ognuno, a seconda della classe sociale a cui appartiene la sua famiglia, trova la società che gli conviene. Ed è così che in talune società di vecchie famiglie ricche di censo e di blasone, vi si trovano sempre gli stessi ufficiali.

La vita fuori servizio degli ufficiali di guarnigione nelle provincie si esplica per buona parte nelle sale di convegno dei corpi e nei circoli militari dei presidî dei grandi centri militari, alla frontiera specialmente.

A Parigi invece il Circolo dell'esercito e della marina mentre è installato in luogo centrale e presenta tutte le comodità della vita a prezzi accessibili a tutte le borse, (tenuto, ben inteso, conto della forte indennità di residenza che gli ufficiali hanno nella capitale, circa il quadruplo della nostra), è forse il meno frequentato dalla massa degli ufficiali, essendo diventato quasi unicamente un luogo di recapito degli ufficiali di passaggio nella capitale che trovano una buona camera a prezzi modesti. Astrazione fatta degli ufficiali di passaggio, il Circolo di Parigi si può dire frequentato soltanto da ufficiali generali e da quelli dell'esercito territoriale che vi affluiscono in grande numero allo scopo di trovare contatto con i colleghi dell'esercito attivo.

Gli ufficiali dell'esercito territoriale sono così riusciti a cementare fra di essi un vero cameratismo, direi quasi relativamente più marcato che nell'esercito attivo. Essi infatti si vedono da per tutto, assistono a tutte le conferenze militari cui sono ammessi, e si riuniscono spesso per festeggiare qualche patriottico anniversario. Malgrado tutto questo agitarsi, ed anzi forse a causa di questa loro agitazione, essi vengono tuttavia considerati come invadenti e quindi tenuti ad una certa distanza dai colleghi dell'esercito attivo, forse anche perchè brigano continuamente specialmente per ottenere di essere decorati, trovando più degli ufficiali

dell'esercito permanente una protezione dei loro interessi in Parlamento dove molti dei loro colleghi sono deputati. La loro agitazione per ottenere di essere tenuti maggiormente in conto non solo dai colleghi dell'esercito attivo, ma ancora dal paese, ha fatto sì che riuscirono ad ottenere di essere rappresentati anche presso la casa militare del capo dello Stato, ed infatti da qualche anno il Presidente della repubblica fra i suoi ufficiali d'ordinanza ha stabilito di averne uno appartenente all'esercito territoriale. Inoltre il decreto presidenziale che fissa ogni anno il numero delle decorazioni agli ufficiali dell'esercito attivo contempla sempre regolarmente un numero di croci da concedersi ad ufficiali dell'esercito territoriale.

La vita degli ufficiali ai campi ed alle manovre è su per giù analoga alla nostra, come ho avuto occasione di constatarlo nelle sette grandi manovre cui fui ammesso ad assistervi durante la mia permanenza in Francia.

Ogni reggimento di tutte le armi fa la sua mensa e gli ufficiali tutti vi convivono con il più schietto buonumore. La quota media del costo giornaliero della mensa varia naturalmente secondo le regioni in cui si manovra; essa per altro non supera la media della nostra quota, mentre per contro l'ufficiale francese, oltre che essere meglio pagato, ha pure in quella circostanza un'indennità superiore alla nostra.

Le popolazioni di quelle regioni vanno poi a gara per concorrere a rendere meno dura la vita dei campi e delle manovre, sia procurando comodità agli ufficiali che sono accantonati, sia cercando, fin dove i loro mezzi lo permettano, di migliorare il soggiorno del soldato. Giova per altro tener presente che se queste manifestazioni volenterose e disinteressate verso l'esercito confermano ancora una volta il grande amore e la considerazione del popolo verso chi un giorno sarà chiamato a difendere la patria, esse sono tuttavia più naturali ad esplicarsi in quella misura in Francia, ove il reclutamento della fanteria è fatto per regioni di corpo d'armata, di guisachè in occasione dei campi e di manovre si può dire che ciascuno si trova presso la propria famiglia o da

questa poco distante a causa della fitta rete ferroviaria che collega i capiluoghi delle subdivisioni di ciascuna regione.

L'esercito francese ha in questi ultimi anni progredito assai in fatto di tenuta ora più corretta d'una volta. Dove però la tenuta degli ufficiali e della truppa è più corretta è alla frontiera. Quivi l'ufficiale non veste più in borghese e raramente lascia la sciabola anche non essendo di servizio; alla capitale per contro è dove si osservano maggiori contravvenzioni alla tenuta, anche perchè è più difficile la sorveglianza e quindi meno attiva la repressione degli abusi. Nella truppa specialmente ed in tempo di carnevale questi abusi si verificano con grande facilità specie in certi balli o taluni caffè-concerti dei *boulevards extérieurs* che sono frequentati da un pubblico *sui generis* e da donne di male affare. D'altra parte per evitare queste infrazioni, o si dovrebbe senz'altro proibire alla truppa di frequentare quei luoghi, ciò che non è possibile perchè ve ne sono troppi, o converrebbe sopprimere le licenze serali.

A Parigi gli ufficiali fuori servizio preferiscono vestire l'abito borghese e ciò non solo quelli che non dispongono di grandi mezzi di fortuna, per le ragioni dette più sopra, ma anche i più ricchi allo scopo di essere più liberi. Ne consegue che raramente si vede un uniforme sia nei teatri come nelle società, a meno che si tratti di serate ufficiali presso il Presidente della repubblica od il Ministero della guerra o della marina.

Da tutto ciò risulta che l'ufficiale francese ha forse maggiore tendenza di fare una vita ritirata specialmente alla capitale ove più facilmente trova l'ambiente conforme ai suoi mezzi ed alle sue tendenze. Ma questa tendenza trova pure la sua spiegazione nel fatto del grande numero di ufficiali ammogliati dovuto alla natura stessa della costituzione dell'esercito francese reclutato in massima per regioni, la quale cosa impone la permanenza delle guarnigioni e quindi come conseguenza naturale la facilità dei matrimoni per l'opportunità che gli ufficiali trovano d'installarsi in modo più conveniente nelle città ove risiede il proprio reggimento.

Vige in Francia a proposito dei matrimoni degli ufficiali la stessa legge che era qualche anno fa in vigore presso di noi circa le condizioni cui deve soddisfare l'ufficiale per unirsi in matrimonio.

Allorchè comparve da noi la nuova legge che facilitò il matrimonio degli ufficiali diminuendo le esigenze finanziarie, i giornali militari specialmente, ed anche quelli politici fecero una vera campagna per indurre il governo a presentare analogo progetto, ma finora nulla si è fatto nè, credo, si farà così presto. In quanto alle facilitazioni economiche finanziarie fatte agli ufficiali dell'esercito francese esse su per giù si equivalgono a quelle nostre ad eccezione che nei reggimenti non esiste l'istituzione della cassa del reggimento istituita da noi e che venne colà assai elogiata tanto che si fecero da tutti caldi voti per provocare un'analoga istituzione, ma anche ciò rimase allo stato di pio desiderio.

Gli ufficiali francesi usufruiscono inoltre sulle ferrovie delle stesse riduzioni che sono concesse ai nostri ufficiali. Sotto l'aspetto quindi delle facilitazioni economiche tutta l'ufficialità francese si può dire si trova in condizioni presso a poco uguali alle nostre.

Se però queste condizioni si considerano rispetto allo stipendio ed alle indennità o soprassoldi vari che vengono concessi, l'ufficiale francese si trova di fronte al nostro assai meglio favorito, sia perchè ha gli assegni più elevati, sia perchè nessuna tassa di ricchezza mobile viene a falcidiare lo stipendio, e la ritenuta per le pensioni è per soprammercato più modesta che da noi. Sono poi in Francia in via di studio delle modificazioni alla legge sulle pensioni allo scopo di elevare le attuali rispetto alla somma che viene corrisposta sotto questo titolo e rispetto al tempo di servizio prestato per avere diritto alla pensione.

Il governo spera in questo modo di potere con queste modificazioni raggiungere lo scopo di ringiovanire i quadri dell'esercito senza toccare la legge sull'avanzamento. È un problema questo della più alta importanza pel quale tutti i ministri della guerra che si sono succeduti da un decennio

in qua in Francia si sono adoperati per risolvere in modo conveniente, e se finora non vi sono riusciti ciò dipende dalla quantità d'interessi che tocca questa legge e dal desiderio di lasciare all'organizzazione militare francese quel carattere democratico che hanno le leggi di un organismo repubblicano.

Date le condizioni di benessere economico e di ricchezza in cui trovasi la Francia, si può infatti asserire che non sono le condizioni di bilancio che impediscono di adottare una soluzione siffatta, che in fondo graverebbe il bilancio di una somma relativamente esigua rispetto al bilancio totale della Francia. Sono invece altre considerazioni che ne ritardano l'adozione.

La Camera francese, pure essendo tenera pel benessere dell'esercito e per la salda costituzione dei suoi quadri, va tuttavia assai a rilento e con cautela nell'approvare le leggi che possono avere per conseguenza di dare in mano a qualcuno un'autorità che non è conforme allo spirito della costituzione repubblicana.

Si teme che lasciando facoltà al ministro della guerra di congedare dall'esercito ufficiali dopo un limitato numero di anni di servizio, possa generare delle ingiustizie ed il favoritismo, consigliato quest'ultimo anche da ragioni politiche.

La legge sul limite d'età fu suggerita appunto da un concetto d'uguaglianza assoluta di tutti rispetto la legge. Questa legge ormai tutti se ne sono convinti in Francia, anzichè accelerare l'avanzamento lo ritarda, perchè a causa di quello spirito di carità reciproca, gli elementi non riconosciuti idonei all'avanzamento, anzichè essere congedati, si tengono in servizio fino a che abbiano raggiunto il limite d'età stabilito per il grado che coprono, cosicchè si verifica spesso il fatto di vedere ufficiali dichiarati non idonei a coprire il grado superiore a rimanere in servizio continuamente saltati da colleghi meno anziani, con quale prestigio della disciplina è facile immaginarlo.

La maggior parte degli ufficiali desidererebbe vedere approvate dalle Camere tutte quelle proposte che tendono a

ringiovanire i quadri e su questo riguardo sembra che l'attuale ministro della guerra, generale de Gallifet, riescirà a far votare leggi che soddisferanno la gran maggioranza del corpo degli ufficiali.

La riforma tuttavia maggiormente desiderata dal corpo degli ufficiali e che non potrà forse mai venire adottata, perchè dipende non già dalla volontà del legislatore, ma dalla costituzione, è quella che si riferisce al funzionamento dell'alto comando. Gli ufficiali desidererebbero di avere un capo che, indipendentemente da qualsiasi considerazione politica esistesse permanentemente in tempo di pace, visto che secondo la costituzione ciò non accade, poichè il ministro non è che l'amministratore responsabile di fronte alle Camere e quindi al paese, ed in tempo di guerra questo comandante in capo viene nominato con lettere di servizio date fino dal tempo di pace, ma senza che possa in nessun modo esercitare questo comando.

Il generalissimo francese infatti si conosce in pace chi è, ma nessuno sente o vede la sua influenza, tanto più che essendo nominato dal Presidente della repubblica, sotto la responsabilità del ministro della guerra, mutando quest'ultimo per una crisi qualsiasi, può anche accadere che un'altra persona che goda la fiducia del nuovo ministero venga a rimpiazzare il generalissimo.

A diminuire l'inconveniente della mutabilità della persona cui in pace sono affidate le sorti dell'esercito, anche per il fatto che il ministro della guerra può essere un civile, si volle dare ai comandanti di corpo d'armata fino dal tempo di pace attribuzioni superiori a ciò che si verifica in altri paesi. Ma ciò produce, a mio avviso, altri inconvenienti come ad esempio la non più perfetta uniformità nell'applicazione dei regolamenti che sono compilati dai comitati tecnici ed approvati dagli ispettori d'armata. Conseguenza di questa latitudine lasciata ai comandanti di corpo d'armata, si è che in occasione di campi e di manovre si vedono perfino ad esperimentare formazioni nuove e spesso non conformi allo spirito ed anche alla lettera dei regolamenti,

di guisa che manca quell'uniformità che è sinonimo di ordine e che serve ad imprimere la fiducia nei dipendenti che sanno ciò che devono fare e come lo devono fare.

IV.

Data così una larga idea dell'esercito francese considerata come istituzione di un organismo repubblicano nonchè dei suoi rapporti coll'elemento civile, accennato alle condizioni in cui trovasi il corpo degli ufficiali, la vita intima dell'ufficiale nei suoi rapporti colla società civile, chiuderò questa mia breve esposizione coll'accennare al carattere di alcune leggi militari e più precisamente di quelle che si riferiscono al reclutamento ed all'istruzione dell'esercito.

Nell'esercito francese, come del resto in quelli delle principali potenze, vengono assegnati all'arma di fanteria tutti gli elementi che non sono stati scelti dalle altre armi o specialità per le quali è necessario soddisfare ad esigenze speciali di attitudine fisica e di antecedenti professionali Siccome l'esercito francese conta tante specialità di servizio e deve provvedere all'assegnazione del contingente, ai 91 reggimenti di cavalleria, a 40 reggimenti di artiglieria da campagna, a 30 battaglioni cacciatori, ed inoltre all'artiglieria da fortezza, alla fanteria di marina, ai servizi del treno, del genio, di sussistenze, ecc., ecc., tutte armi e specialità per cui si richiedono condizioni speciali di reclutamento, così ne consegue che ciò che rimane assegnato alla fanteria per rispetto alle qualità fisiche è evidentemente tutto ciò che non ha potuto essere assegnato altrove. Nè serve a modificare questo stato di cose le circolari che ogni anno il ministro della guerra pubblica sul bollettino ufficiale, in cui raccomanda che nell'assegnazione del contingente alla fanteria si proceda con cautela, assegnando elementi robusti, sani, capaci di resistere alle fatiche di una truppa a piedi, perchè controbilanciata questa prescrizione dalla raccomandazione che il ministro fa in pari

tempo circa l'assegnazione del contingente alle altre armi e specialità, per le quali viene richiesto che oltre agli antecedenti professionali si badi pure al completo sviluppo fisico. Ne consegue da ciò che alla fanteria rimangono assegnati soltanto gli elementi che, volere o no, sono i più scadenti. Nè si può dire che questo fatto si verifica nella stessa misura negli altri eserciti perchè nel nostro, per esempio, il per cento del contingente che deve essere assegnato a specialità di servizio rispetto al contingente totale è molto inferiore che in Francia, vale a dire noi in sostanza abbiamo minor numero di specialisti, ed anche perchè conviene tener conto del fatto che, mentre la Francia incorpora l'intero contingente, non dispensando nessuno totalmente dal servizio, noi invece abbiamo ancora la 3ª categoria che rimane a casa.

La Francia dovendo, per raggiungere gli effettivi di pace stabiliti dalla legge sull'ordinamento, incorporare tutto il contingente ha dovuto inoltre ricorrere al ripiego di ribassare il limite di statura della fanteria portandolo a metri 1,54, limite questo che non esiste presso nessun altro esercito.

Si dovrebbe conchiudere dunque che la fanteria dell'esercito francese è inferiore per robustezza fisica a quella degli altri eserciti. Ebbene, io che ho assistito a sette grandi manovre francesi, che ho visto reggimenti dopo marcie faticose, con calori eccessivi (nel 1891 nella Champagne), sotto l'acqua continua (a Cambrai nel 1897), debbo dichiarare, ad onore del vero, che non mi accorsi mai di questa inferiorità, e sempre constatai nella fanteria un bello aspetto, specie nelle manovre presso la frontiera ove le truppe sono maggiormente allenate alle marcie ed in genere alle fatiche.

Certo che esiste una grande differenza nel contegno e nell'aspetto della fanteria e della truppa in genere fra i corpi d'armata di frontiera e quelli del centro, differenza apprezzabile anche all'occhio del profano, ma con ciò non si può dire che la fanteria dei corpi d'armata del centro sia insufficiente al suo mandato; no, essa fa quello che deve fare e con disinvoltura.

Nei corpi d'armata di frontiera si osservano queste differenze non solo, come dicevo più sopra, perchè la truppa vi è maggiormente allenata alle fatiche di guerra, ma ancora perchè gli effettivi sono rinforzati, gli ufficiali sono i primi delle promozioni, che chiedono di esservi destinati, e finalmente, perchè sulla frontiera è più facile ai capi di sfruttare il patriottismo di quella gente, che per essere più vicina al possibile nemico crede di sentire maggiormente il bisogno di fare meglio che altrove il proprio dovere. Giova poi notare, a questo riguardo, che in occasione delle grandi manovre i reggimenti hanno sempre incorporati i richiamati delle classi chiamate per istruzione e mentre la presenza di costoro dovrebbe essere una causa di diminuzione di energia nei vari riparti in cui vengono incorporati, succede invece il contrario.

Ciò è dovuto alla circostanza che la massima parte di costoro porta nei ranghi il proprio entusiasmo, il proprio *chauvinisme* che ha imparato nella vita civile a contatto di elementi esaltati, e, trovando superiori intelligenti che sappiano sfruttare questo slancio, fin dove, ben inteso, lo permette la disciplina, è chiaro che senza volerlo, per forza propria gli uni, e trascinati gli altri, tutti finiscono per sopportare con disinvoltura le fatiche al pari delle classi che già trovansi sotto le armi.

Conchiudendo dirò che l'impressione ricevuta nel vedere la fanteria nelle varie circostanze in cui mi sono trovato, è stata eccellente malgrado che l'aspetto non sia il più lusinghiero, appunto per gli elementi che incorpora di costituzione apparentemente non molto robusta e di statura al di sotto della media.

Eccellente l'aspetto degli ufficiali, della truppa e dei cavalli dell'artiglieria, di quest'arma che in Francia possiede al più alto grado lo spirito di corpo e per di più ha la convinzione di essere la migliore d'Europa.

Gli ufficiali di quest'arma e così pure quelli del genio escono come è noto dalla scuola politecnica i cui programmi su per giù sono uguali ai quelli della nostra accademia

militare, colla differenza che si sa che molti fra i primi usciti, che avrebbero potuto ottenere un posto governativo assai più retribuito, hanno preferito invece di intraprendere la carriera militare, che costa maggiori sacrifizî senza offrire nessun guadagno. Tutto ciò non può a meno di generare nel pubblico una corrente assai favorevole verso gli ufficiali appartenenti a queste due armi, corrente che a maggior ragione esiste pure nell'esercito.

Il servizio tecnico e combattente nell'artiglieria è in Francia promiscuo ed anche là un ufficiale viene sbalzato da una batteria ad una fabbrica d'armi o ad uno stabilimento, non mancandogli mai il mezzo secondo questo sistema di metter in evidenza una qualsiasi lontana attitudine per tutte queste specialità di servizio!

Il materiale d'artiglieria inventato e fabbricato dagli stessi ufficiali dell'arma sembra rispondere alle condizioni cui deve soddisfare e ciò è anche dovuto ai grandi mezzi che offre il bilancio per eseguire durante tutto l'anno esperienze d'ogni specie, accogliendo qualsiasi proposta che può sembrare di una probabile riuscita. L'artiglieria fabbrica pure i fucili per la fanteria, ma per strana combinazione tutti i nuovi fucili inventati ed adottati sino ad oggi sono opera di ufficiali di fanteria, come il Chassepot, il Lebel.

In quanto alla cavalleria è noto che la Francia aumentò dopo il 1870 di circa un quarto l'effettivo dei suoi reggimenti. Quest'arma, che non permette d'improvvisare in breve i propri quadri e che per conseguenza risente per un maggiore tempo del periodo che ha dovuto attraversare per le nuove formazioni, ha eccellente il materiale dei cavalli specie quello dei reggimenti leggeri e della media cavalleria dragoni. Meno buoni, a mio modo di vedere, perchè troppo massicci e linfatici, i cavalli della cavalleria pesante · corazzieri.

L'istruzione dei quadri e della truppa dell'esercito francese viene impartita in massima con le stesse norme prescritte dai nostri regolamenti; colla differenza che le reclute incorporate nella prima settimana del mese di novembre d'ogni

anno non sono riunite agli anziani se non al 15 di marzo, vale a dire dopo un periodo di quattro mesi e mezzo.

Nel contingente inoltre che viene assegnato annualmente alla fanteria circa il 47 % di esso è ascritto alla ferma di un anno. Ne consegue da questo fatto che se l'istruzione delle reclute è più completa, una buona parte di esse debbono, per contro, completare quella in unione alle altre classi in un tempo relativamente corto, cioè circa otto mesi, mentre presso di noi è noto che vengono assegnati alla ferma di un anno solo il 5 % del contingente dei rivedibili.

Per l'istruzione invece delle classi in congedo vige in Francia un sistema ben differente dal nostro e che garantisce l'istruzione di queste classi, ciò che da noi disgraziatamente, unicamente per ragioni di bilancio, non si verifica. Intanto in Francia è una legge speciale che stabilisce quali sono le classi che devono venire annualmente chiamate alle armi, la legge di bilancio non fa che contemplare i fondi necessari. Ne consegue che per nessuna ragione possono venire sospese tali chiamate, le quali hanno sempre luogo e per un tempo pure stabilito dalla legge. In Italia invece è la legge stessa di bilancio che non solo stabilisce la classe che dev'essere chiamata per istruzione, ma ne fissa anche la durata, succede quindi che presso di noi l'istruzione delle classi in congedo è completamente subordinata alle esigenze del bilancio, le quali essendo variabilissime, variabile diventa pure il grado d'istruzione raggiunto dalle varie classi che trovansi in congedo, mentre in Francia, paese ricco, che ha il bilancio della guerra due volte e mezzo il nostro può provvedere largamente a questa bisogna.

I regolamenti militari francesi sono studiati e compilati non già da commissioni speciali nominate volta per volta, ma dai comitati tecnici, i quali dopo averli fatti esperimentare, discussi ed approvati li sottopongono per la definitiva approvazione al consiglio superiore di guerra. Generalmente quest'organo superiore del comando dell'esercito prima di presentare il decreto al Presidente della repubblica per l'approvazione di quei regolamenti li fa esperimentare in

occasione delle grandi manovre e campi. Questa è la via, dirò così, regolamentare che deve usarsi per l'adozione di un regolamento militare, la quale come si vede, presenta tutte le possibili garanzie. Malgrado ciò vengono talvolta esperimentate in Francia nuove formazioni per la fanteria, specialmente in occasione delle grandi manovre, come avvenne nelle manovre della Charente nel 1896, le quali non hanno nulla a che fare con quelle prescritte dal regolamento ufficiale, e ciò alla presenza degli stessi membri del consiglio superiore di guerra e del capo di stato maggiore generale dell'esercito. Così pure si vedono, per esempio, prescrizioni contemplate dal regolamento pressochè abbandonate, come ad esempio l'impiego degli esploratori.

Ciò deriva dal fatto che, a mio modo di vedere, si lascia forse troppa iniziativa ai comandanti di corpo d'armata, conseguenza questa dell'assenza dell'organo che rappresenta il comando e quindi che garentisca l'applicazione delle prescrizioni studiate ed approvate dopo maturo esame dai comitati competenti.

I regolamenti francesi sono fatti con molta cura e si vede che sono il frutto di lunghi studi. Essi presentano per altro un'impronta tutta speciale che direi quasi è quella che avevano i nostri regolamenti dieci anni fa, vale a dire, lunghi e particolareggiati e che lasciano forse poca parte all'iniziativa, malgrado, come accennavo più sopra, questa iniziativa si manifesti negli alti gradi fino a manovrare con formazioni nuove e per nulla contemplate dai regolamenti.

L'impronta che presentano tutti i documenti parlamentari militari, leggi, relazioni di progetti di leggi militari, ed anche dirò così la stessa discussione che si fa davanti alle Camere è invece assai spiccia, avendo per iscopo di dire il meno possibile e toccare soltanto la nota patriottica trattandosi di approvare aumenti di spese nel bilancio della guerra. Alcune volte questi documenti sono lunghi e dettagliati e si riducono in allora ad un raffronto o parallelo fra dati statistici relativi all'esercito tedesco e quello francese, allo scopo di mettere in evidenza i limitati mezzi di quest'ultimo e

provocare, quasi senza discussioni, ciò che realmente avviene quasi sempre, il provvedimento di legge proposto.

Tanta sollecitudine da parte dei poteri costituiti verso l'esercito composto di elementi che sentono al pari di tutti i Francesi altamente lo spirito patriottico e che hanno qualità di una razza ostinata e ricca di tradizioni militari, un passato che ricorda in ogni angolo della Francia avvenimenti gloriosi sono tutti fattori questi che non possono a meno di avere un'influenza straordinaria sul valore morale di quell'esercito che lo mette se non all'altezza della sua epopea militare, certo a livello degli eserciti meglio costituiti e più forti d'Europa.

Queste, o signori, sono le impressioni che ho ricevuto dell'esercito francese al cui contatto mi sono trovato per così lungo tempo, e del quale, amo ripeterlo, mi sono rimasti i più grati ricordi.

A. Panizzardi.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione. — Vedi dispensa III

La frontiera occidentale.

Nello stesso tempo in cui una parte delle forze boere delle due repubbliche andava concentrandosi intorno alla testata del Natal, un'altra parte, secondo gli ordini ricevuti, si dirigeva alla frontiera occidentale del proprio Stato.

L'avviamento dei *commandos*, anche da questa parte cominciò il 29 settembre.

I Transvaliani, 6000 uomini all'incirca, sotto gli ordini del generale Cronje, andavano a radunarsi a Louw's Farm, che si trova a mezza via tra Ottoskoop e Mafeking.

Gli Orangiani, che ammontavano a 3000 uomini all'incirca col generale Botha alla testa, si raccolsero a Boshof ed a Jacobsdal, non lungi da Kimberley.

Tra questi due gruppi, più considerevoli, lungo il confine si formarono parecchi *laagers* di 150 a 200 uomini sotto la direzione del generale Delarey, coll'ordine di tenersi pronti a traversare direttamente la frontiera appena ne avessero avuto avviso.

La difesa della frontiera meridionale dell'Orange, frontiera costituita dal corso del fiume che porta quel nome, era affidata a 2500 Orangiani circa, i quali rimanevano nei loro capoluoghi di radunata, cioè a Fauresmith, Philippolis, Springfontein, Bethulia, Smithfield, ecc.

Nella capitale Bloemfontein andava formandosi una riserva di 3000 boeri. Essa doveva sorvegliare la frontiera dei Basutos, i quali avevano bensì dichiarato di rimanere neutrali

nella lotta tra i Boeri e gli Inglesi; ma si sapevano poco favorevoli agli interessi boeri.

Per la difesa della frontiera settentrionale si radunavano in Pietersburg 2000 Transvaliani coll'incarico di impedire agli Inglesi il passaggio del Limpopo.

* * *

Ad occidente dello Stato dell'Orange sta la regione dei Griqua, sulla quale esso, in passato, ebbe diritti più o meno validi, che volle far rivivere quando nel 1867 fu conosciuto che quel terreno era sparso di diamanti, e finì col rinunziare all'Inghilterra un po' per amore di compenso e un po' per forza (1). Kimberley, oramai ben conosciuto per la lunga difesa fattavi, è capitale di quella regione. Gli Orangiani colla presente guerra speravano di stracciare i patti della rinuncia fatta e tornar padroni del paese dei Griqua.

A volta loro i Transvaliani erano abituati a considerare come proprio il paese dei Besciuana e del Khama, che sta ad occidente del confine loro e sul quale nel 1894 l'Inghilterra stese il suo protettorato; vi mandavano periodicamente le greggi al pascolo e vi andavano colle spedizioni di caccia. Col possesso di Buluwayo e colla ferrovia che vi fa capo e che tende alla Rhodesia, il governo della Colonia ha alquanto disturbato la tranquillità dei possessi transvaliani.

Il governo del Transvaal pensò di mettersi d'accordo con quello dell'Orange per turbare i disegni dell'Inghilterra ed interrompere le relazioni tra il Capo e la Rhodesia, impossessandosi della ferrovia tra Kimberley e Buluwayo, occupando,

(1) Nel 1867 fu scoperto a Kimberley il terreno diamantifero e dopo allora reclamato dallo Stato libero d'Orange e dal governo della Colonia, quest'ultimo quale tutore del meticcio Waterboer, proprietario, a quanto si diceva, del terreno. Il governatore del Natal, chiamato arbitro, decise in favore del meticcio, che cedette il terreno alla Colonia del Capo. L'Orange si appellò e fu scelta una corte di giustizia inglese la quale negò ogni diritto di proprietà al Waterboer. L'Inghilterra non si assoggettò alla sentenza ed offerse all'Orange 2 ½ milioni di lire in compenso della rinunzia a qualunque pretesa. L'Orange accettò, tanto più che l'offerta era accompagnata, a quanto pare, da minacce di guerra.

oltre a quei due centri, anche quello di Mafeking e proclamandovi la propria sovranità, in modo da conservare il diritto sovra tutto il paese col ristabilirsi della pace.

Ed ecco disegnato il piano di guerra da questa parte; strettamente difensivo a settentrione con un centro a Pietersburg ed una linea di avamposti lungo il Limpopo; offensivo verso occidente, mediante rapide sorprese, tali da porre in potere dei federati Kimberley, Mafeking, Buluwayo e, nel meno favorevole dei casi, interrompere le relazioni tra la regione del Capo e quelle della Rhodesia, che, nei disegni inglesi, sembra la base di un vasto impero, il quale, dall'Africa australe abbia a risalire verso il territorio dei Grandi Laghi.

Politicamente il piano poteva essere largamente giustificato; ma tenuto conto della energica offensiva contro la testata del Natal, è innegabile che questa larga marcia, sopra una fronte estesa parecchie centinaia di chilometri e con mête così considerevoli come erano i centri popolari, di interessi rilevanti, cui la marcia mirava, supera quanto potevano sperare i Boeri con le forze di cui ancor disponevano. Sicchè militarmente il piano era condannato all'insuccesso finale non ostante gli sforzi di valore, o le impensate sorprese che in qualche modo ne avrebbero corretto la temerarietà.

* * *

Gli Inglesi compresero sommariamente quale potesse essere il piano dei Boeri dalla parte della frontiera occidentale, o, meglio, come essi cercassero di assalire ogni punto; e da parte loro tentarono di opporre resistenza su ogni punto del vasto teatro di guerra.

Fu incaricato di organizzare la difesa della Rodesia e della Besciuana il colonnello Baden Powell ed autorizzato perciò a formare un corpo di volontari a cavallo. In queste operazioni spese tutto il mese di agosto e metà di settembre. Vedendo che i Boeri riunivano grandi quantità di viveri e munizioni a Malmani, a Zeerust ed a Lichtenburg, di fronte

a Mafeking, lasciò cinque squadroni del nuovo reggimento della Rodesia al tenente colonnello Plumer coll'incarico di sorvegliare i guadi del Limpopo e cogli altri due si portò alla difesa di Mafeking. Circondò la città di trincee, vi raccolse quanto più potè di viveri e munizioni, ed ordinò nuovi corpi coi volontari di quella guarnigione. In tal modo ebbe sotto i suoi ordini da 2000 uomini circa con alcuni, non molti, cannoni.

A Kimberley fu inviato dalla città del Capo, negli ultimi giorni di settembre, il tenente colonnello Kekewich col 1° battaglione *Loyal North Lancashire*, la 14ª e 23ª compagnia artiglieria da fortezza e la 29ª compagnia del genio. Una metà di queste truppe rimase a guardia dei due ponti, il ferroviario e lo stradale, sull'Orange, ed il rimanente si stabilì in Kimberley. Il 3 ottobre fu chiamato sotto le armi il reggimento del Protettorato di Besciuana e furono fatti venire in città i tiratori di Vriburgo e quelli della Besciuana.

L'anima della difesa era sir Cecil Rhodes il direttore inamovibile della compagnia diamantifera De Beers.

A protezione dei grandi interessi della Compagnia egli arrivò in Kimberley l'11 ottobre, tre ore prima che cominciassero le ostilità, sfuggendo per caso al pericolo di essere fatto prigioniero dai Boeri, i quali scorazzavano di già lungo la ferrovia e lo avevano grandemente in odio (1).

In Kimberley, il Rhodes mise a disposizione dell'autorità militare grande quantità di materiale e la maggior parte degli impiegati e lavoratori della compagnia (2). Con essi e

(1) A dimostrare l'importanza di Kimberley per la compagnia, basta fare la storia della compagnia stessa. Nel 1885 un grande numero di appaltatori e compagnie si facevano concorrenza e ne derivava un enorme produzione diamantifera ed un ribasso nei prezzi. Sir Cecil Rhodes fuse tutte queste piccole imprese e formò una grande e potente compagnia o sindacato. Per tal modo, limitata la produzione, si rialzarono i prezzi dei diamanti ed i guadagni furono enormi. In media la compagnia ha ogni anno una produzione diamantifera di 4 milioni di sterline.

La sola *Wessell Mine* ha prodotto in pochi anni più di 300 milioni di diamanti, ricavati da un terreno che fu comprato per sole 12 mila lire.

(2) Il Rhodes, per tenere elevato il morale dei difensori e della popolazione, fece continuare le paghe a tutti gl'impiegati ed operai della compagnia, per dar lavoro ai disoccupati aprì larghi viali attraverso la città, edificò case ed infine circondò il *Sanatorium*, alto 180 metri sulla campagna, con parapetti formati da sacchi pieni di terra.

con i volontari, che si arruolarono, furono formati nuovi corpi, come quello dei Campi di diamanti, quello della compagnia De Beers, la fanteria montata del reggimento duca di York, la cavalleria leggiera e l'artiglieria a cavallo di Kimberley, ecc.

Così il colonnello Kekewich arrivò a contare su 4500 uomini, comprese le guardie di città e la polizia del Capo. Fece rafforzare i punti deboli della città, costruire trincee e ridotte, abbattere alberi e cespugli nei dintorni, esercitare nel tiro le artiglierie in determinati punti, ecc. Inoltre organizzò una colonna mobile per la difesa della ferrovia dal ponte sul fiume Modder a Kimberley.

Rimasero a difesa delle principali città del Griqua e della Besciuana, come Griquatown, Taungs, Vriburg, Kuruman, ecc., alcuni piccoli corpi di polizia dai 150 ai 200 uomini, ma in generale erano città aperte poco adatte alla resistenza.

Per far fronte ad una invasione boera, che dallo Stato dell'Orange movesse contro la colonia del Capo, vi erano, in principio di ottobre, nella colonia solamente poche truppe regolari e cioè: un reggimento cavalleria (9° lancieri) 3 ½ battaglioni di fanteria (1° *Northumberland*, 1° *Munster*, 1° *Berkshire*, e metà dell'*Yorkshire*) e due soli pezzi d'artiglieria; in tutto 3 mila uomini coi quali bisognava guardare un'estensione di frontiera di oltre 300 chilometri (1).

Queste truppe furono raggruppate ai nodi ferroviari di De Aar e di Naauwpoort, che dovevano essere le basi per le future operazioni. Dietro loro non esistevano riserve e la stessa città del Capo era rimasta affatto sprovvista di truppe. Per il servizio di piazza furono chiamati alle armi il reggimento duca di Edimburgo e le guardie di città; ma tuttavia allo scoppio delle ostilità erano al Capo nulla più di 4000 uomini, compreso il nuovo battaglione volontario di tiratori montati del Capo.

(1) Il 9° reggimento lancieri, partito dall'India il 23 settembre, sbarcava al Capo il 24 ottobre, dopo aver toccato il porto di Durban.

Per non tralasciare nessun elemento da cui avvantaggiarsi, fu fatta sbarcare dalle corazzate, che erano nel porto, la brigata navale (un battaglione) con 11 cannoni.

Le ostilità.

Il termine fissato dall'*ultimatum* del governo del Transvaal per l'inizio delle ostilità spirò alle ore 17 dell'11 ottobre e poche ore dopo i corpi boeri attraversavano la frontiera occidentale su diversi punti per isolare le due piazze di Mafeking e Kimberley dalle rispettive basi, investirle e, possibilmente, impadronirsene.

Il 12 i Boeri facevano saltare il ponte della ferrovia sul fiume Modder, isolando Kimberley dalla Colonia, e nel giorno successivo quello di Moloppo a nord di Mafeking, intercettando le comunicazioni con la Rodesia. L'investimento delle due piazze cominciò subito con lo scavo di trincee sulle alture circostanti.

Intanto piccoli corpi boeri occupavano Riverton, Taungs, Lobatsi, Klipdam, ecc. lungo la frontiera occidentale, abbandonati man mano dai piccoli distaccamenti di polizia. A Vryburg, antica capitale della Bosciuana, i cittadini avevano costretto il maggiore Scott e le sue 150 guardie di polizia ad uscire dalla città, temendo i danni di una resistenza armata. Il giorno dopo, 16 novembre, tre *commandi* (1200 Boeri circa) sotto Delarey entravano nella città e proclamavano l'annessione di tutto il territorio della Bosciuana al Transvaal.

Altrettanto fecero gli Orangiani dopo il combattimento di Spitfontein del 16 ottobre e quello di Belmont del 10 novembre dichiarando il paese dei Griqua come annesso allo Stato Libero.

Nel frattempo i lavori d'investimento delle due piazze e l'armamento delle trincee boere procedevano celeremente ed il 24 ottobre cominciò ad essere bombardata Mafeking, e

lo continuò nei giorni successivi ad intervalli (1). I violenti assalti delle truppe del Cronje succeduti ai bombardamenti non bastarono a far cadere la piazza, ma il 25 ottobre il Cronje, lasciati ai generali Malan e Snyman circa 4000 uomini per continuare l'assedio di Mafeking, con gli altri 1500 si avviò a Kimberley, dove giunse il 1° novembre a sostituire il comandante Botha, ucciso pochi giorni prima nel combattimento della fattoria di Mac Ferlane lungo la ferrovia (2).

Kimberley era completamente investita il 7 novembre e nello stesso giorno cominciava il bombardamento della piazza con numerose bocche da fuoco.

Nel nord del Transvaal i *commandi* di Westerberg e Zutpansberg, 1500 uomini circa, condotti dal figlio del generale Cronje, avevano invaso la Rodesia meridionale ed il paese dei Khama valendosi dei guadi di Rhodes, Baines e Massibi sul Limpopo. Le vie che attraversano i tre guadi si dirigono su Buluwayo l'una per il forte di Tuli, l'altra per Macloutsie, la terza per Palapye. Da Buluwayo il tenente colonnello Plumer coi 450 uomini montati del reggimento della Rodesia accorse al forte di Tuli ed inviò distaccamenti ai tre guadi; ma non ostante gli aiuti degli abitanti del paese di Khama, le truppe del Plumer, soverchiate dal numero, dovettero ritirarsi in Tuli inseguite dal nemico. Se non che, dopo pochi giorni d'assedio, i Boeri ripassarono all'improvviso il fiume e ripiegarono su Mafeking in rinforzo delle truppe che assediavano quella città.

A sud dell'Orange, nell'ottobre, i *commandi* orangisti si erano ammassati in numero di 6000 uomini alla frontiera meridionale a Donkersport, ai ponti di Norvals, di Bethulia e di Frere di fronte ad Aliwal North. Erano comandati dal generale Grobler ed avevano ricevuto 4000 Transvaliani

(1) La città di Mafeking non si prestava alla difesa per cui il colonnello Baden Powell il 18 ottobre con la sua piccola truppa andò ad occupare una collina in vicinanza della città e su di essa costrusse delle trincee armate di pezzi serviti da una sezione dell'artiglieria montata Kimberley.

(2) Il 28 ottobre era giunto innanzi Kimberley anche il comandante Delarey con circa 1200 uomini.

di rinforzo. In principio di novembre 6000 Orangiani, imbaldanziti per le vittorie degli alleati boeri nel Natal, attraversarono il fiume Orange su tre colonne ed invasero i distretti settentrionali della Colonia del Capo, cioè Colesberg, Albert, Aliwal North, ed Herschel (1).

La colonna di destra, circa 2000 uomini, mirava al nodo ferroviario di De Aar; quella del centro, 1000 uomini, si dirigeva, passando per Colesberg e Naauwport, a Middleburg; la colonna di sinistra, 3000 uomini, occupati i distretti nord-orientali della Colonia marciava su Queenstown. Erano rimasti in riserva a Bethulia 4000 Transvaaliani. L'avanzata fu lenta e cautamente condotta, benchè i Boeri fossero accolti assai festosamente dagli abitanti di quei distretti, per la maggior parte *Afrikander*.

Il 15 novembre, cioè dieci giorni dopo il passaggio dell'Orange, le colonne orangiste erano a Colesberg, Bughersdorp, e poco oltre Aliwal North, ed il 24 ad Arundel Stormberg, Jamestown e Barkly Est. Avevano però proclamata l'annessione dei distretti invasi al territorio della repubblica boera (2).

A parare questa invasione, la Colonia del Capo disponeva, come dicemmo, solamente di 4 battaglioni di fanteria, rinforzati dalla brigata navale, e sostenuti da piccolo numero di artiglierie di grosso calibro (3). In tali condizioni era appena possibile di pensare a resistere. Perciò il generale sir Redevers Buller, sbarcato al Capo il 30 ottobre, ordinava che fossero abbandonati i distretti settentrionali della Colonia e ritirata la guarnigione di Naauwport su De Aar e quella di Stomberg su Queenstown. Questi movimenti avvennero tra

(1) Un mese prima il governo dello Stato Libero dell'Orange aveva sparso nei distretti settentrionali della Colonia un violento manifesto col quale s'incitavano gli *Afrikander* a ribellarsi agli Inglesi. In seguito a ciò, sir Alfredo Milner, residente inglese, fece promulgare la legge marziale in quei distretti.

(2) Il 25 ottobre il governo del Transvaal dichiarava territorio boero tutti i distretti a nord del fiume Vaal ed oltre frontiera; lo stesso faceva lo Stato Libero per i paesi che si trovano a nord del fiume Orange sino al Vaal, compreso il Griqualand.

(3) L'altra metà del 1° battaglione *Yorkshire*, di guarnigione nell'isola Maurizio, fu trasportata al Capo dalla corazzata *Powerful* il 10 novembre. La brigata navale fu inviata verso De Aar il 20 ottobre.

il 3 e il 4 di novembre, e questa è la ragione per la quale i Boeri nell'avanzare non incontrarono alcuna resistenza. Anche da questa parte la Colonia era invasa.

L'opinione pubblica in Inghilterra.

Il telegramma del generale White, che annunziava la sconfitta di Farquhar, avvenuta il 30 ottobre, ed il disastro di Nicholson, nel quale 1500 soldati britannici ed una intiera batteria da montagna erano rimasti prigionieri, aveva prodotto in Londra ed in Inghilterra la più dolorosa delle impressioni.

Poi la situazione andò nei primi giorni di novembre sempre più aggravandosi: il generale White chiuso coi suoi 12 mila uomini in Ladysmith; ai Boeri aperte le vie del Natal fino al mare ed ai porti da cui avevano da arrivare i rinforzi (1): Kimberley e Mafeking assediate; la Rodesia isolata e percorsa dalle scorrerie dei Boeri; i *Mashoni* ed i *Matabeli* sospetti; la Colonia del Capo esposta all'invasione (2); la rivolta degli *Afrikander* probabile: i rinforzi ancora lontani, parte in alto mare e parte non ancora imbarcati.

La costernazione era generale, ed i valori bancari, specialmente quelli dell'Africa australe, coi loro ribassi rispecchiavano il sentimento universale. Lo sconforto veniva principalmente dalla considerazione che coll'invio di 60 mila uomini nella Colonia, l'Inghilterra avesse toccato i limiti massimi dello sforzo che poteva fare per la difesa di quella. Pareva che il far di più avrebbe dovuto compromettere la sicurezza dell'India, cui sarebbe stato necessario di togliere altre truppe, o gl'interessi dell'impero, nel caso che la situazione si complicasse per altri dissidî che altrove potessero

(1) La scarsezza d'uomini impedì ai Boeri di trarre profitto della situazione; se si fossero spinti verso sud, essi avrebbero incontrato un debole distaccamento di 500 uomini ad Estcourt, dei corpi volontari a Pietermaritzburg e gli uomini lasciati dai battaglioni a deposito di base a Durban: un totale di 2 mila uomini.

(2) Vi erano rimasti 5 mila uomini alla frontiera e 4 mila volontari nella città del Capo.

scoppiare. Poi gli animi, da queste considerazioni generali, volgevansi ad altre che riguardavano più specialmente il soldato inglese e il suo addestramento alla guerra. Il valor suo non potevasi in nessun modo mettere in dubbio, anzi vi erano fatti di ogni genere che conducevano a lodarsene. Non era di ciò che trattavasi; dubitavasi invece che questo valore, malamente impiegato, non fosse una forza in gran parte perduta, e ritenevasi che l'istruzione dell'esercito fosse diretta in modo da non tenere sufficiente conto degli odierni metodi di guerra e dell'efficacia delle odierne armi.

Ma fu nuvola che ben presto passò, ed il popolo britannico scosso da quel momentaneo abbattimento nella fede del proprio avvenire trovò la forza per affrontare il dolore delle successive sconfitte, e da esse appunto trasse impulso per volere che la guerra fosse ad ogni costo continuata con energia sempre maggiore fino alla vittoria.

E realmente le alternative degli scontri giornalieri non hanno conseguenze per i popoli dotati di volontà ferma e spinti dalla fede in un'ideale elevato nel quale abbiano formato la loro coscienza. Nei giorni più tristi quella fede attutirà i dissidî minori, e riunirà in nome della patria tutti gli animi verso un solo scopo. « Nessun rovescio potrà arrestare la campagna cominciata contro i Boeri » dichiarava lord Rosebery, il capo dell'opposizione, in una pubblica riunione in Edimburgo « a cose finite cercheremo le responsabilità, ora ogni inglese non ha che un dovere: quello di appoggiare il governo. »

Non è questo il punto adatto per esaminare l'entità delle forze militari inglesi proporzionatamente alla vastità dell'impero coloniale britannico ed alle minacce che possono contemporaneamente in più punti incombergli; è certo però che non fu udito in tutta l'Inghilterra di una sola manifestazione, di qualche valore, che rendesse difficile l'azione del governo in quei giorni specialmente nei quali esso aveva bisogno di maggiore energia. Le stesse colonie dettero allora prova dei saldi legami che le avvincono alla Madre patria e della compagine che collega le varie parti dell'impero.

Esse offersero spontaneamente nuovi contingenti di uomini, e molta quantità di materiali per il caso che ve ne fosse bisogno per la continuazione della guerra avviata o per le complicazioni che avessero potuto aggravare la situazione.

L'opinione pubblica, manifestata per mezzo dei più autorevoli giornali e degli uomini politici più influenti, eccitava il governo a liberare le valorose guarnigioni di Ladysmith, Kimberley e Mafeking; ed i ministri costretti a cedere, mandavano il 2 novembre a sir Redvers Buller nuove istruzioni, compilate dal Consiglio di difesa nazionale, che mutavano radicalmente il piano di campagna prestabilito (1).

Prima della partenza del Buller dall'Inghilterra era stato deciso nelle riunioni avute col generale Wolseley, comandante in capo dell'esercito, e col ministro della guerra lord Lansdowne, di far sbarcare il corpo d'armata nei tre porti: del Capo, di Porto Elisabetta e di East London e di valersi delle tre linee ferroviarie, che portano verso settentrione, per invadere l'Orange e marciare sulla capitale Bloemfontein.

Il corpo d'armata, tutto riunito sul territorio nemico, avrebbe veduto innanzi a sè scopi ben definiti, come Bloemfontein, Johannesburg e Pretoria, ed i Boeri per non lasciarsi alle spalle una forza così imponente, avrebbero naturalmente dovuto abbandonare gli assedî di Ladysmith, di Kimberley e perfino quello di Mafeking ed opporsi all'invasione.

A così saggio piano, che avvantaggiavasi della stessa dispersione nemica, prevalsero i sentimenti pubblici, mossi dalla sorte degli assediati di Ladysmith e dalle perdite subìte dalle azioni della Compagnia De Beers per la perturbazione apportata alla ricerca dei diamanti dall'assedio di Kimberley.

Probabilmente a queste ragioni altre se ne aggiunsero dovute alla natura della regione su cui guerreggiavasi. I critici inglesi giustificano il disseminamento delle forze colla difficoltà dei trasporti, colla impossibilità di far vivere grandi masse di truppe, e ripetono ciò che fu detto della Spagna:

(1) Dispaccio del *Daily telegraph* del 4 novembre.

« grandi eserciti vi muoiono di fame, piccoli vi sono disfatti. » Ma non negano che al cambiamento del piano primitivo sieno concorse ragioni d'ordine politico e sociale.

Alla colonna centrale che costituiva la base del piano primitivo fu ora sostituito il concetto delle due colonne di soccorso, una destinata, sotto gli ordini dello stesso Redvers Buller, a Ladysmith e l'altra, comandata dal generale lord Methuen, a Kimberley.

Una piccola colonna intermedia, sotto il generale Gatacre, doveva ricacciare gli Orangiani oltre l'Orange e puntare possibilmente contro Bloemfontein, per esservi raggiunta dalle truppe del generale Methuen. Fra queste due colonne manovravano da Naauwport le truppe del generale di cavalleria French.

Tra le colonne del Natal e del Gatacre, distanti 400 chilometri in linea retta, sorgeva il massiccio montagnoso, aspro e selvaggio che forma la terra dei Basuto. Tra Methuen e la colonna centrale v'era il vacuo di 250 chilometri che le poche truppe di French non bastavano a colmare.

Avanzata verso Kimberley.

Allo sminuzzamento degli avversari faceva ora riscontro quello, anche maggiore degli Inglesi, e la punizione non doveva tardare. Ma vi si aggiunse anche la confusione apportata nell'ordinamento iniziale del corpo d'armata destinato alla guerra dell'Africa australe.

Appositi incrociatori furono incaricati di raggiungere il convoglio marittimo dei trasporti, per portare i nuovi ordini e dirigere i navigli ai nuovi punti d'approdo, loro fissati, al Capo ed a Durban. La formazione delle colonne fu subordinata alla successione dei navigli nell'ordine di rotta, e le divisioni finirono collo scambiare tra loro alcuni degli elementi, che primitivamente le componevano.

Riuscirono così composte:

Colonna Methuen: circa 13,600 uomini: la 1ª brigata fanteria — la 3ª, già appartenente alla 2ª divisione — una nuova brigata (la 9ª) costituita con truppe della Colonia e con truppe appartenenti alla sorveglianza delle retrovie.

Colonna del Natal: dai 18 ai 20 mila uomini sotto il generale sir Redvers Buller — la 2ª brigata, già della divisione Methuen — la 4ª del generale Clery — la 5ª e 6ª della divisione Gatacre.

A questo generale rimase un solo battaglione della propria divisione e ne furono aggiunti altri due delle truppe di sorveglianza alle retrovie oltre ai corpi di volontari; in tutto 3 mila uomini.

La divisione di cavalleria fu sciolta anch'essa ed al generale French rimasero tre reggimenti, che furono rinforzati da qualche battaglione di fanteria, in tutto 1800 uomini. Gli altri reggimenti di cavalleria passarono alle colonne Methuen e Buller.

I due ponti sull'Orange, il ferroviario e lo stradale erano ai primi di novembre guardati dai battaglioni di fanteria *Northumberland*, *Munster*, da metà del *Lancashire*, dal 9° lancieri e dalla 75ª batteria da campagna, sotto il comando del colonnello Gough, giunto nella Colonia alla fine di ottobre.

Al principio delle ostilità gli Inglesi, temendo l'avanzarsi dei Boeri oltre l'Orange, avevano fatto saltare il ponte ferroviario; ma non risulta che abbiano distrutto quello stradale ad ovest della città di Hopetown, distante dal primo circa 16 chilometri.

Al colonnello Gough premeva di sapere alcunchè sui Boeri, tanto più che era prossimo l'arrivo della colonna Methuen e con essa la ripresa delle operazioni. Decise di spingersi oltre l'Orange verso Belmont distante 24 chilometri.

Il 9 novembre il colonnello con 2 squadroni del 9° lancieri, una compagnia e mezza di fanteria montata e la batteria da campagna si pose in marcia verso il nord. Alla sera bivaccò a mezza via, ed il mattino seguente, ripresa la marcia, s'imbattè nel nemico che era in posizione su alcune colline a 10 chilometri circa a sud-est di Belmont. Erano 800 Boeri con un cannone da campagna. Il colonnello Gough spiegò gli

squadroni e col fuoco della batteria cercava di trattenere la destra nemica per rendere più facile alla fanteria montata di spuntarne la sinistra. Ma il proposito andò fallito. La fanteria accolta da un vivo ed inaspettato fuoco di fucileria, dovette ritirarsi. Il colonnello Gough, oramai persuaso di saperne abbastanza sulle forze e sulla posizione nemica non insistette e se ne tornò al campo sull'Orange. L'inutile combattimento di tre ore costò la vita ad un colonnello e ad un altro ufficiale, e vi rimasero feriti due ufficiali e due soldati.

Il 12 novembre giungeva al campo il generale Methuen, precedendo di due giorni le truppe. Egli era impaziente di avanzare e di liberare Kimberley che credeva impresa molto facile; perciò fino dai primi momenti spiegò grande attività; fece riparare il ponte ferroviario dalle truppe del genio sotto la direzione del maggiore Stewart; organizzò il servizio dei trasporti; tentò di porsi in comunicazione con Kimberley per mezzo di riflettori elettrici portati da un distaccamento di marina, ecc.. Intanto arrivavano le truppe.

Il 20 novembre egli aveva a sua disposizione: 2 brigate di fanteria, 1 reggimento cavalleria, 4 compagnie fanteria montata, 2 batterie da campagna, 1 compagnia del genio ed aspettava di giorno in giorno la brigata navale con 4 cannoni di grosso calibro. In totale da 7 ad 8 mila combattenti. (1)

Senza aspettare la terza brigata *(Highland)*, che gli era stata destinata, il generale Methuen si stimò forte abbastanza da porsi in marcia alle 4 del mattino del 21, dirigendosi per

(1) Le truppe del generale Methuen erano:

1ª brigata guardia generale Colvile; (3° battaglione granatieri, 1° e 2° *Coldstream* e 1° *Scots*,.

9ª brigata (di nuova formazione) generale Fetherstonhaugh (1° battaglione *Northumberland*, 2° *Yorkshire*, 2° *Northamptonshire* e metà del *Lincolnshire*);

9° reggimento lancieri;

4 compagnie fanteria montata;

18ª e 75ª batteria da campagna,

8ª compagnia del genio (ferrovieri);

2 plotoni dello squadrone *New south Wales Lancers*;

1 plotone del *Remington's guide*

Sulla linea di comunicazione alla stazione del fiume Orange il 1° battaglione *Munster*.

la stessa strada che aveva fatto il colonnello Gough verso Belmont, che oramai sapevasi occupato dai Boeri.

Benchè alle spalle della colonna Methuen si avanzasse la 3ª brigata (*Highland*), che doveva raggiungerla, e perciò poteva considerarsi una specie di riserva, la decisione presa di marciare rapidamente avanti era arrischiata, soprattutto perchè non teneva conto di alcune migliaia di Boeri, che rimanevano sul fianco destro e, più che molesti, erano pericolosi per la sicurezza delle comunicazioni. Avrebbero dovuto provvedervi i generali French e Gatacre, ma erano ancora lontani e scarsi di forze per garantire la sicurezza del prematuro movimento del Methuen.

Il generale French, arrivato il 5 novembre a Naauwport, non vi aveva trovato che mezzo battaglione *Berkshire* ed alcune guardie di polizia, in tutto 500 uomini. Siccome i Boeri si avanzavano verso Colesberg (1), il generale credette opportuno di abbandonare Naauwport il 10. Lo rioccupò più tardi, il 19, avendo ricevuto un rinforzo di 4 compagnie di fanteria montata ed un plotone del *New South Wales Lancers* ed il 23, per coprire il movimento già iniziato dal generale Methuen, avanzò verso Arundel minacciando i Boeri che occupavano Colesberg.

Due giorni dopo, coll'arrivo del battaglione *Welsh* e di alcuni squadroni del 6° dragoni, il French si trovò alla testa di circa 2 mila uomini.

Il generale Gatacre col 2° battaglione *Royal Irish Rifle* arrivò il 18 a Queenstown e vi trovò mezzo battaglione *Berkshire*.

Il 22 si mise in marcia ed arrivò a Putters Kraal, il 25 a Sterkstroom, quando i Boeri occupavano Stomberg. Lo raggiunse il 2° battaglione *Northumberland*; per cui il 28 novembre, quando il generale Methuen si era avanzato di 80 chilometri oltre l'Orange, e Gatacre disponeva di 2 mila uomini circa.

(1) Il ponte di Colesberg fu distrutto da. Boeri l'8 novembre.

In complesso, appena lo poterono, i generali French e Gatacre cercarono di assecondare l'affrettata avanzata dell'impaziente Methuen, portandosi a due o tre tappe innanzi dei luoghi di adunata, prima di avere tutte le truppe di cui contavano: ma non poterono impedire ad una parte dei Boeri, che avevano di fronte, di andare a rinforzare il corpo del generale Cronje, che si opponeva all'avanzata della divisione Methuen, la quale, partita come fu detto, nel mattino del 21, marciava celere e baldanzosa.

I soldati portavano semplicemente il fucile, le munizioni ed i viveri di montagna; il resto è lasciato al campo sotto la guardia del battaglione *Munster*. Fece la prima tappa a 17 chilometri di distanza presso la fattoria Fincham; su un vasto piano leggermente ondulato e ben provvisto di buona acqua.

Due compagnie di fanteria montata ed il *troop* del *New South Wales Lancers* mandate in ricognizione verso la fattoria Thomas, poco distante, incontrarono il nemico ed ebbero con esso una lieve scaramuccia.

Il campo fu levato all'indomani dopo mezzogiorno e percorsi 5 chilometri, la divisione, che era stata molestata dal nemico lungo la via, si fermò a Devondale.

Ivi il generale Methuen seppe che 2500 Boeri con due pezzi d'artiglieria occupavano le colline Kaffirs Kop a 8 chilometri di distanza.

Esse formavano tre linee successive elevate una sessantina di metri sul piano circostante, e di difficile accesso dalla parte dalla quale avanzavansi gl'Inglesi a cagione del pendio assai ripido.

Il generale Methuen si teneva sicuro di poter sorprendere il nemico (1). Pose in marcia la divisione alle 2 del mattino. La notte era buia e la truppa camminava silenziosa lungo la

(1) Tale sicurezza di aver sorpreso il nemico sulle alture di Belmont, il Methuen la fece risultare anche nei telegrammi spediti al governo col far dichiarare ad un boero prigioniero, che realmente erano stati sorpresi dalla marcia notturna degli inglesi. È impossibile che il nemico, il quale aveva molestato la colonna nella marcia non avesse lasciato delle vedette intorno al campo inglese durante quella notte dal 22 al 23 novembre.

ferrovia, che le serviva di direttrice di marcia. Arrivata vicino alla posizione boera si spiegò in linea di piccole colonne di mezzo battaglione, con tre battaglioni in riserva.

La linea era giunta a 250 metri dal nemico, quando un vivissimo fuoco di fucileria lampeggiò sulle nere alture che stavano dinnanzi.

I particolari del combattimento, come li comunicarono i telegrammi e le corrispondenze sono assai confusi. Sembra che la battaglia si risolvesse in un attacco frontale avanzando alquanto le ali, secondo la consueta formola del combattimento inglese.

Alle ali si trovavano i battaglioni granatieri e *Northumberland*, ed era loro ordinato di salire sulla posizione ed attaccare il nemico alla baionetta. La salita fu faticosa; i soldati adoperavano le mani per arrampicarsi, le ginocchia per strisciare su quel terreno ripido e roccioso. I Boeri li prendevano tranquillamente a bersaglio, ma la salita dei soldati inglesi lenta e sanguinosa non ristava, parecchi rimasero morti o feriti per via. Infine i primi toccarono la cresta; altri venivano a rincalzo; l'assalto colla baionetta pareva imminente, ma sulla cresta, donde fino allora il fuoco era stato tanto vivace e micidiale, non v'era più nessuno. I Boeri, inforcati i cavalli erano spariti.

Furono di nuovo trovati sulla seconda linea di alture, e si ripetè la medesima sanguinosa scena per una seconda volta e poi per una terza contro la terza altura. Poi i Boeri sparvero definitivamente nel lontano orizzonte e la cavalleria inglese, approntata ad inseguirli, non potè raggiungerli.

Così ne scrive un Tedesco che battevasi tra i Boeri in questa occasione.

« Non ostante le cartuccie Mauser, quasi senza fumo, la
« nostra posizione era circondata da una nuvola di fumo,
« che ci rendeva invisibili. Per contrario, le cartuccie inglesi,
« cariche di cordite, non producendo che dei gasi invisibili, la-
« sciavano spiccare perfettamente i soldati inglesi, vestiti di
« grigio chiaro *(Kacki)*, sul fondo verde del terreno e così ci
« offrivano un eccellente bersaglio. Si è visto il fantaccino

« inastare la baionetta, quindi slanciarsi all'assalto. Che gente « valorosa! Due volte indietreggiarono sotto una grandine di « palle; la terza riuscirono a salire sulla Kopje (collina) ma « la trovarono vuota di difensori ».

Agli Inglesi era rimasta la posizione di Belmont. L'avevano pagata cara: 54 morti e 240 feriti. Di queste perdite il dodicesimo è rappresentato dagli ufficiali. I Boeri secondo i loro telegrammi, ebbero 12 morti, 40 feriti ed una quarantina di prigionieri.

L'indomani, 24 novembre, la divisione Methuen, raggiunta dai convogli, avanzava verso nord-est sino al Gras-Pan, 10 chilometri oltre Belmont.

I Boeri, 3000 con 6 cannoni, li attendevano sulle alture di Enslin, presso la ferrovia, dominanti di 60 metri la pianura e ad 8 chilometri da Gras-Pan. Le condizioni topografiche erano a un dipresso quelle delle colline di Belmont.

Alle 3 antimeridiane del 25 la divisione mosse, preceduta lentamente da un treno corazzato, e con quest'ordine: il reggimento lancieri con la fanteria montata, la 9ª brigata, quella di marina, poi le 2 batterie. La brigata della guardia scortava i convogli, e fu utile a snidare un mezzo migliaio di Boeri che, nascosti in un bosco, avevano atteso il convoglio per fargli fuoco addosso.

Innanzi alla posizione nemica la colonna si dispose al combattimento: i battaglioni *Northumberland* ed *Yorkshire* con la brigata navale in 1ª linea, il *Northamptonshire* ed il *Lancashire* (mezzo battaglione) in 2ª. I pezzi della brigata navale sulla sinistra incrociavano i loro fuochi con quelli delle 2 batterie che si trovavano sul fronte. La brigata guardie rimase ai convogli.

Il combattimento fu ordinato al solito con un attacco frontale, accompagnato dai tentativi di aggirare le ali della posizione. Il treno corazzato, colpito da una granata al principio del combattimento, indietreggiò di oltre un chilometro dopo aver lasciato i cannoni della marina che trasportava. La cavalleria rimase in disparte pronta all'inseguimento.

Era insomma la solita disposizione formale.

I Boeri fecero fuoco finchè poterono, poi sui loro cavalli sparvero e non furono raggiunti.

Il combattimento aveva durato 4 ore. Pare che ai Boeri abbia costato caro in causa del fuoco d'artiglieria. Secondo notizie di parte inglese 400 Boeri sarebbero rimasti fuori di combattimento ed ebbero 50 cavalli uccisi. Gl'inglesi 24 morti e 173 feriti, di cui il massimo numero fu della brigata navale, che fra 183 uomini, ebbe 7 morti e 43 feriti cioè il 32,8 %.

Dopo il combattimento di Esling lord Methuen concesse 24 ore di riposo alle truppe, per rifornirle di munizioni e in quel giorno il 9° lancieri in una ricognizione lasciò due feriti.

Il 27 la divisione riprendeva la marcia ed arrivava a Klokfontein, piccola fattoria abbondantemente provvista d'acqua. Alle 4 del mattino successivo le truppe si avviarono al villaggio Modder, dove s'imbatterono nel nemico che con 8 mila uomini e con molta energia contese loro il passaggio del fiume Riet.

(Continua).

TRISTANO FABRIS.

SU LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

1° e 2 ottobre 1860

I. — Ritirata dell'esercito regio dietro il Volturno.

Allorchè Garibaldi, ne' primi giorni del settembre 1860, s'avanzava su Napoli, il re Francesco II deliberava opporglisi nel piano d'Eboli ad oriente di Salerno, ove aveva stabilito un campo. Ma avendo poscia deciso abbandonare la capitale e rifugiarsi a Gaeta, mandò l'ordine, il 6 settembre, all'esercito di ritirarsi dietro il Volturno.

Il 7 stesso, giorno dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, l'esercito venne riordinato e formato su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria con i seguenti comandanti:

I. divisione: brigadiere Filippo Colonna di Stigliano, con due brigate comandate dal generale Gaetano Barbalonga e dal tenente colonnello Ferdinando La Rosa.

II. divisione: maresciallo di campo Gaetano Afan de Rivera, parimenti in due brigate col brigadiere Luca von Mechel svizzero e col colonnello Vincenzo Polizzy.

III. divisione di riserva col brigadiere Luigi Tabacchi e formata di tre brigate comandate dal colonnello conte Gennaro Marulli, che benchè ferito ad un braccio in Sicilia volle continuare a prestare servizio, dal colonnello Giovanni D'Orgemont e dal colonnello Giuseppe Ruiz de Ballestreros.

La divisione di cavalleria era formata su tre brigate e comandata dal brigadiere marchese Giuseppe Palmieri con i

brigadieri Antonio Echanitz e Fabio Sergardi ed il colonnello Rodolfo Russo.

Comandante supremo il maresciallo di campo Giosuè Ritucci (1); capo di stato maggiore colonnello Tommaso Bertolini; sotto capo di stato maggiore, maggiore Giovanni Delli Franci, autore d'una cronaca sulla campagna.

Queste truppe si volevano unire ai papalini, assumendo il comando di tutti il già capo di questi generale Lamoricière (2), ma le pratiche condotte dal capitano di stato maggiore Francesco Luvarà fallirono, però si recarono a Gaeta per studiare la cooperazione il colonnello Mortillet ed il capitano Maquelon dell'esercito pontificio.

Il colonnello Mortillet rammaricatosi per il rifiuto di Lamoricière, in seguito si dimise e prese servizio nell'esercito regio.

(1) Nacque a Napoli [illegible] 1794, volontario al 1° reggimento fanteria leggera 1807, sottotenente al 2° id. 1811, tenente id. 1813, capitano reggimento Real Farnese 1826, capitano aiutante maggiore 3° cacciatori 1841, maggiore al 2° id. 1844, tenente colonnello id. 1848, colonnello comandante il 7 di linea 1849, brigadiere 1855, maresciallo di campo 1860 (19 aprile), tenente generale 8 ottobre 1860.

Prese parte con la 1ª divisione alle campagne del 1814 e 1815 distinguendosi alla presa di Reggio Emilia, di Modena ed al passaggio del Tanaro (3 aprile 1815) in qualità di comandante la 4ª compagnia del 2° fanteria.

Ebbe parte agli scontri con i fuorusciti in Sicilia nel 1836, e si trovò presente nelle giornate del 16, 22 e 25 gennaio 1848 in Palermo, ove fu ferito alla coscia destra.

Al comando del 2° cacciatori diresse l'attacco sulla strada di Valmontone e Monte Fortino contro la 1ª brigata delle truppe della Repubblica romana nella battaglia di Velletri il 19 maggio 1849, ove fu ferito al piede sinistro e gli cadde morto il cavallo.

Al comando dello stesso 2° cacciatori passò il Po con la II divisione del corpo di Guglielmo Pepe e si spinse sino a Venezia, distinguendosi in vari fatti d'arme.

In giugno 1860 fu nominato ministro della guerra, in agosto ad ispettore della cavalleria di linea e poi comandante la divisione della guardia che lasciò per assumere il comando in capo dell'esercito del Volturno.

Morì il 31 gennaio 1870.

(2) Cristoforo Leone Luigi Juchault de Lamoricière, [illegible], nacque a Nantes nel 1806, nel 1824 entrò nella scuola politecnica, [illegible] tenente del genio.

Prese parte alla spedizione d'Algeri del 1830. Rimase in Algeria fino al 1847. Nel 1843 era generale, nel 1845 governatore dell'Algeria. Nel 1847 debellò Abd-el-Kader. Prese parte alla politica, nel 48 appoggiò Cavaignac e divenne ministro della guerra, fu esiliato da Napoleone ma nel 59 in seguito all'amnistia tornò in Francia. Per ingerenza del cardinale Merode, assunse il comando delle truppe del papa.

II. — Il teatro d'operazione.

Poichè al re Francesco II mancò l'animo di mettersi alla testa dei suoi soldati ed affrontare Garibaldi a Eboli, la determinazione di raccogliere le truppe dietro il Volturno poteva ancora far nutrire speranza di vittoria fondata sul valore strategico e tattico che offre questo fiume.

Il Volturno, che scende quasi parallelo alla dorsale dell'Appennino, verso Amorosi, si volge bruscamente ad ovest dirigendosi perpendicolarmente al mare, e intercettando così, come dice il Sironi (1), tutte le comunicazioni che corrono il versante del Tirrenno.

Presso Amorosi stesso riceve il Calore, che non solo ne aumenta considerevolmente le acque rendendolo inguadabile, ma ne prolunga anche la linea di difesa del suo corso insieme, ostacolando l'aggiramento verso l'Appennino.

Lungo il corso inferiore allora non v'era che un sol ponte stabile quello di Capua, poichè il ponte d'Annibale è di costruzione posteriore, come pure quello della ferrovia, la quale arrivava fino a Capua (2).

Il vecchio ponte di Capua fu edificato dagli etruschi e ristaurato da Federico di Svevia

Capua è l'antica *Casilinum* dei romani, essa fu fondata da Landone longobardo nel 856, allorchè l'antica Capua, che sorgeva in parte ove oggi è S. Maria, fu interamente distrutta dai Saraceni (840).

Anche al tempo dei Romani era fortificata in grazie della sua alta importanza, che conservò all'epoca dei Goti, dei Greci, dei Longobardi ed infine in tutte le vicende del regno di Napoli.

Nel 1501 fu espugnata da Cesare Borgia, che la mise a sacco e fece passare a fil di spada gli abitanti.

(1) *Saggio di geografia strategica*, pag 652

(2) Sul Volturno v'erano altresì i ponti a battelli di Cancello Arnone e di Triflisco entrambi disfatti dai regi che ritirarono a Capua il materiale.

Carlo V innalzò gli attuali bastioni, modificati poscia, dal 1720 al 1730, dall'ingegnere Herbot col sistema di Vauban Dopo però quell'epoca fu lasciata in abbandono e negli ultimi tempi della dominazione borbonica era già stato proposta da alcuni ufficiali la demolizione dei baluardi, ritenendoli di nessuna utilità.

In vero la piazza è troppo addossata ai monti, cosicchè la difesa, per essere efficace, avrebbe dovuto estendere a questi la sua azione, mediante opere staccate

Inoltre allora per invadere il regno si riteneva ragionevolmente più probabile un attacco proveniente dal nord che non dal sud..

Ora il fronte nord è assai più favorevole alla difesa che non quello sud, per il fatto che questa trova nel massiccio del Tifata un formidabile e naturale campo trincerato che conserva integro il suo valore anche colla caduta di Capua.

Invece la difesa del fronte sud richiede, per impedire l'aggiramento, l'occupazione di Caiazzo che essendo un punto eccentrico e lontano, obbliga a disseminare le forze. come accadde appunto ai regi nel 1860. Inoltre perduta Capua, la posizione di Caiazzo diventa insostenibile.

S'inferisce da tali considerazioni che per fronteggiare un attacco da sud con vantaggio, si deve cercare di mantenere le posizioni del Tifata, sulla cui sommità, appunto per tale scopo, si vorrebbe erigere un forte.

È bensì vero che a tali posizioni non si può assegnare un limite, trattandosi di contrafforti in continuazione l'uno dell'altro; però la via Ducenta-Valle-Maddaloni si può considerare come conveniente termine alle posizioni che noi denominiamo del *Tifata*.

Fu mosso appunto all'esercito regio di non aver mantenuto le località importanti di questa regione nel ritirarsi al di là del Volturno, ma il suo effettivo e più di tutto il suo morale scosso non poteva consigliare d'arrestarsi in punti troppo avanzati da Capua.

III. — Primi fatti d'armi.

Garibaldi dopo alcuni giorni di dimora in Napoli, lasciò questa città per recarsi a Palermo. Prima di partire raccomandò al generale Sirtori, capo di stato maggiore, di lanciare alcune bande sulle comunicazioni del nemico.

Ma, come egli scrive nelle sue memorie (1), pare che chi n'avesse l'incarico ravvisasse opportuno far qualche cosa di più serio, trascinato dal prestigio delle precedenti vittorie che faceva sembrare facile qualunque più temeraria impresa.

Fu pertanto decisa l'occupazione di Caiazzo.

Il 19 settembre, giorno destinato per tale operazione, si fece una dimostrazione contro Capua, capitanata dal prussiano Rustow, il noto autore della guerra italiana del 1860 e di molte altre pregiate storie ed opere militari.

L'attacco, fondato sulla speranza di prender Capua con un colpo di mano, fallì interamente ed i garibaldini subirono grandi perdite: invece Caiazzo, quasi senza colpo ferire, venne occupato dal battaglione cacciatori di Bologna comandato dal maggior Giov. Battista Cattabene, che aveva valicato il Volturno alla scafa di Caiazzo.

A rinforzo del Cattabene, la sera del giorno dopo, fu inviato il reggimento Vacchieri della divisione Medici.

Il brigadiere Colonna, che aveva l'incarico di sorvegliare il Volturno fra Triflisco e Caiazzo, ordinò al tenente colonnello La Rosa, che aveva abbandonato questo punto, di affrettarsi a riprenderlo con le truppe che aveva alla mano: 4° e 6° cacciatori ed una batteria (2).

Il generale Ritucci non approvò l'ordine dato dal Colonna per la ripresa di Caiazzo e voleva spedire un contrordine; saputo però che l'attacco era già stato cominciato, ragionevolmente lo fece proseguire, anzi mandò a sostenerlo il brigadiere von Mechel con altre forze, fra cui i 3 battaglioni esteri.

(1) *Memorie di Garibaldi*, pag. 384.
(2) Le batterie napoletane erano formate su 8 pezzi, di cui due obici.

Caiazzo fu preso d'assalto, molti suoi difensori ed il Cattabene gravemente ferito furono fatti prigionieri; Vacchieri con 500 riuscì a porsi in salvo per la scafa di Limatola. Il tenente colonnello La Rosa morì nel combattimento.

Nelle memorie citate Garibaldi dice che, « l'operazione di « Caiazzo fu più che un'imprudenza, una mancanza di tatto « militare da parte di chi la comandava » (1).

IV. — Piano del Rustow.

Rustow però ritiene che sarebbe stato opportuno chiamare la divisione Medici ed altra truppa rilevante ed insistere, per quanto fosse possibile, nei vantaggi ottenuti coll'occupazione di Caiazzo (2).

Egli, quale capo di stato maggiore dell'avanguardia, aveva presentato al generale Medici un progetto di passaggio del Volturno fra Triflisco e Caiazzo ossia al centro della linea tenuta dai regi, presso la vecchia scafa di Formicola, che esisteva ove oggi v'è il ponte d'Annibale, ma non per essa, perchè i regi avevano eretto parecchie batterie sulle alture di Gerusalemme, che ivi dominavano completamente il fiume.

Il punto da sceglersi per gettare il ponte doveva essere perciò più ad oriente della scafa in parola.

Se il passaggio del Volturno riusciva, il ponte doveva tosto essere coperto da una doppia testa di ponte per assicurarlo.

Passato l'esercito meridionale sulla sponda opposta poteva, secondo i casi, o gettarsi contro Caiazzo o contro le alture di Gerusalemme.

Il piano si giovava del difetto che presenta Caiazzo nella difesa della sponda destra del Volturno: d'essere, cioè, come abbiamo visto, un punto eccentrico e lontano. Esso poi offriva il vantaggio di raccogliere le forze garibaldine sopra

(1) GARIBALDI. — Op. cit., pag. 385.
(2) RUSTOW. — Op. cit., pag. 347.

un fronte ristretto; e se l'attacco riusciva, Capua rimaneva isolata e l'esercito regio costretto a ripiegare sulle alture di Cascano e dietro il Garigliano, come fece poi all'appressarsi dell'esercito piemontese.

Ma il progetto fu presentato dal Rustow il 23 settembre (1) cioè dopo la ripresa di Caiazzo per parte dei regi, dubitiamo perciò assai della sua riuscita se per avventura fosse stato tentato.

Frattanto un po' per mancanza di materiale da ponte, un po' perchè col sopraggiungere dei Piemontesi si sperava finire la campagna senza altro sangue, nulla si fece e si lasciò prendere l'offensiva al nemico

V. — Piano del Ritucci.

Il generale Ritucci fin dal 18 settembre aveva trasmesso al Re in Gaeta un piano d'operazione che consisteva in una marcia su Napoli in due o tre colonne, avendo per obbiettivo Aversa nel primo giorno, Capodimonte nel secondo.

La prima colonna formata di due divisioni e comandata dal generale Afan de Rivera aveva per direttrice S. Tammaro-Aversa.

La seconda, formata dalla terza divisione di fanteria e da quella di cavalleria con la batteria a cavallo per la Foresta-Casino reale ponte S. Antonio-Aversa (ovest).

Infine la terza, distaccata se necessaria, e formata d'una brigata di fanteria con una batteria, doveva marciare lungo la sponda sinistra del Volturno e poi volgere verso Casal di Principe.

Le truppe dovevano uscire da Capua di notte e se riuscivano, come era facile, a guadagnare i R. Lagni senza molestia, con una piccola retroguardia potevano fermare, contro questo formidabile ostacolo, le colonne garibaldine.

(1) Rustow. — Op. cit., pag. 352

Rustow dice, che questa mossa sarebbe stata un gran male per l'esercito meridionale (1). Se i ponti sui Lagni fossero stati distrutti, i regi, in grazie dell'ottimo materiale da ponte disponibile, potevano ripristinare quello di Cancello Arnone e gettarne anche altri ad ovest di Capua, spostando così la linea d'operazione, a somiglianza di quanto fece l'arciduca Alberto con i ponti gettati a monte di Verona, la vigilia di Custoza.

Però Garibaldi in tal caso difficilmente sarebbe corso dietro ai regi nell'aperta pianura, affrontando l'eccellente artiglieria e l'imponente massa di cavalleria di costoro; egli avrebbe indubbiamente cercato prevenire con una sola marcia i regi a Napoli, giovandosi anche della ferrovia.

Tutto il successo dell'impresa dipendeva dal contegno della popolazione di Napoli: se questa avesse riaperto le porte al re, la vittoria non poteva restare dubbia.

Se invece Napoli avesse respinto i regi, questi stretti fra la città e Garibaldi, sarebbero andati incontro alla stessa sorte dei francesi a Sedan.

Il piano appariva pertanto un po' temerario e non incontrò l'approvazione del re, timido per natura.

In relazione pertanto al piano che il Ritucci aveva in animo di attuare è evidente che a lui doveva riuscire vantaggioso il passaggio di parte delle forze garibaldine al di là del Volturno verso Caiazzo, tante di meno gli potevano molestare la marcia su Napoli, e fu perciò che egli rimproverò il generale Colonna per l'ordine di riprendere Caiazzo e tentò revocarlo.

VI. — Il piano che fu attuato dal re.

Ma altri disegni di guerra si andavano maturando a Gaeta.

Respinta l'offerta dal generale Lamoricière di prendere il comando in capo delle truppe pontificie e napoletane, per suggerimento dello stesso, l'incaricato del re di Napoli ca-

(1) Rustow. — Op. cit, pag. 337.

pitano Luvarà mentovato si recò in Francia ad invitare i generali Changarnier e Bedau.

Luvarà trovò ammalato il Bedau e l'altro ad Autun. Changarnier parve sulle prime accettare, anzi studiò e discusse sulla carta le posizioni dei due eserciti insieme coll'inviato napoletano, il quale lo richiese del suo parere sul miglior disegno di guerra.

Il disegno, rispose il generale francese, si fa contro un generale, contro Garibaldi si va diritto a sconfiggerlo dove sta.

Ma dopo lunghe discussioni, considerando che ciò potesse dispiacere a Napoleone, annuì a venire a patto che l'imperatore lo invitasse, il che valse un rifiuto ed il Luvarà tornò a Gaeta colle mani vuote.

Noi non sappiamo se l'aforisma del generale Changarnier abbia potuto arrecare influenza sull'animo del re, gettando le basi di un nuovo piano in armonia con quel principio.

Certo si è che il progetto del Ritucci fu totalmente messo da parte, ed a questi fu imposto il nuovo piano, attribuito dal De Sivo e dal maggiore Delli Franci al Lamoriçière stesso, ed a cui cooperarono probabilmente i due ufficiali papalini che si trovavano presso il re a Gaeta.

I preliminari di tale piano furono accennati dal re a Sparanise il 23 settembre in un convegno, a cui parteciparono il generale Ritucci ed il brigadiere von Mechel, che del nuovo piano doveva avere la parte più difficile ed importante.

Tale piano fu oppugnato dal Ritucci, ferito anche nello amor proprio di vedere il suo progetto posposto a quello di altri probabilmente stranieri, ma il 23 stesso, dopo la conferenza, ricevette ordine dal re di far distaccare le truppe di Mechel verso Piedimonte d'Alife per sloggiare Csudafy, il che preludeva all'azione che il sovrano aveva deciso intraprendere (1).

Il 25 Ritucci in seguito a nuove istruzioni da Gaeta precisava il compito della colonna Mechel nell'ordine che qui riassumiamo:

(1) Commenti del generale Ritucci, pag. 163.

« Capua, 25 settembre 1860, mov. n. 194.

« Al signor generale von Mechel in Alvignano o dove si trova.

« Signor generale: È intenzione di S. M. (D. G.) che se l'attacco di Piedimonte riesce, Ella trasmettendomene rapporto per la via di Caiazzo, dopo un giorno di riposo con tutte le truppe ai di Lei ordini comprese quelle del colonnello Ruiz per S. Potito-Trivio-Casale di Faicchio, Amorosi, Valle e per i ponti di Valle dovrà piombare a Caserta, impadronirsene e quindi attaccare Santa Maria alle spalle, mentre altre truppe uscite da Capua l'assaliranno di fronte e di fianco per S. Tammaro.

. . . .

« M'informi delle determinazioni che sarà per prendere, onde possa agire su S. Maria di concerto con Lei.

« *firmato*: RITUCCI » (1).

Senonchè Csudafy in seguito alle minacce dei regi di Caiazzo, nel timore di perdere la ritirata, la notte del 24 lasciò Piedimonte e per Cusano, Cerreto, Solopaca riparò a Maddaloni.

Ciò saputosi al quartier generale dei regi si mandò un nuovo ordine il 26 al generale Mechel col quale veniva sospesa la marcia su Piedimonte ed il movimento aggirante doveva essere cominciato subito da Caiazzo per la strada di Ruviano-Amorosi

Se il generale Mechel avesse dato immediatamente attuazione a quest'ordine, i ponti della Valle sarebbero stati attaccati il 28, anticipando così la battaglia del 1° ottobre, invece egli non si diè alcuna premura a rispondere, cosicchè adiratosi il generale in capo lo minacciò di torglierli il comando (2), infine dopo una prolissa corrispondenza, Ritucci

(1) Commenti, pag. 293.
(2) Commenti, pag. 47 e 296.

gli scrisse il 29 ed il 30 annunciandogli che all'alba del 1° ottobre avrebbe *infallantemente* attaccato le posizioni di S. Angelo e S. Maria, ai quali attacchi egli doveva cooperare, giusta le istruzioni già dategli, non potendo ammettere altre obbiezioni.

VII. — Forze e disposizioni dei garibaldini.

L'esercito meridionale il 30 settembre si trovava così dislocato:

Sull'estrema ala destra trovavasi Nino Bixio, il più risoluto dei comandanti garibaldini, con la 18ª divisione, la brigata Eberhard della divisione Medici e la colonna Fabrizi.

Le brigate della 18ª divisione, Dezza e Spinazzi contavano la prima 1828 uomini, la seconda 670, la brigata Eberhard 1502, la colonna Fabrizi 1560. Le forze di Bixio ascendevano dunque complessivamente a 5653 uomini, a 20 guide ed a 8 obici di campagna. Bixio, con la sua forza principale stava davanti a Maddaloni, a cavallo della strada di Valle, occupando la Cima selvatica ed il monte Longano.

A Castelmorrone eravi il maggiore Bronzetti con 205 uomini e con due compagnie all'Annunciata, villaggio appiè del monte.

A S. Leucio la brigata Sacchi rinforzata dalla già brigata Puppi (1) con 1300 uomini.

Il generale Giacomo Medici con la 17ª divisione teneva occupate le alture di S. Angelo, mantenendo il collegamento con S. Maria.

Egli aveva inoltre 200 carabinieri genovesi, il reggimento del genio Brocchi e la brigata Spangaro della 13ª divisione. In complesso disponeva di oltre 4000 uomini.

Al suo fianco si trovava il vecchio generale Avezzana, già ministro della guerra nel 49 a Roma, da poco giunto dall'America per prendere parte alla campagna.

(1) Puppi morì in seguito a ferita riportata il 19 settembre sulla piazza d'armi di Capua.

A S. Maria trovavasi Milbitz, che in assenza del ministro della guerra Cosenz, comandava la sua divisione: la 16ª.

Le sue truppe appartenevano in parte alla 16ª divisione, in parte alla 15ª. In tutto 4000 uomini circa.

Sull'estrema ala sinistra trovavasi il colonnello Corte con la brigata Basilicata: 1500 uomini.

Questo distaccamento doveva cercare di trattenere i regi e dar tempo d'accorrere a Garibaldi, nel caso d'una marcia su Napoli. Esso non prese parte alla battaglia del 1° ottobre.

A Caserta trovavasi la riserva forte di 5900 uomini e 13 pezzi sotto il comando di Turr, con Rustow capo di S. M.

Le forze di Garibaldi ascendevano in complesso a circa 23,000 uomini.

Garibaldi appena tornato da Palermo, ogni giorno recavasi sul monte di S. Angelo, donde scorgevansi benissimo i campi nemici; e dall'attività che vi regnava, era facile congetturare l'intenzione d'intraprendere un'azione offensiva su vasta scala, a cui stimolavano i recenti successi ottenuti.

La posizione di S. Angelo venne rafforzata, così pure Santa Maria, la quale per trovarsi in pianura era la più esposta.

A S. Maria i lavori di fortificazione vennero eseguiti dal capitano del genio Morante

Egli elevò due batterie, una sull'argine della ferrovia ai 14 ponti con i fianchi prolungati lungo le scarpe della medesima ed il piano, mediante trinceramenti con saettiere per fuochi di fucileria lunghi circa 500 metri, sull'estremità nord dell'opera fu eretto un dente con parapetto a cannoniera per battere l'imbocco del ponte di S. Tammaro sotto la ferrovia.

L'altra batteria fu costrutta dapprima sotto gli antichi archi di Capua. A destra di questa batteria fu alzato altro trinceramento protetto da fossato che s'andava a congiungere al terrapieno che circonda l'antico anfiteatro.

Le rovine massiccie di questa superba mole, seconda solo al Colosseo e che porge al visitatore un'idea della grandezza di Capua antica, dovevano servire ancora, come il

Colosseo nel Medioevo, a valido propugnacolo della difesa della città.

Sul fronte nord, cioè verso S. Angelo non v'erano state costruite opere speciali, ma l'edificio del carcere S. Francesco, l'antico *criptoportico* capuano con le sue torri ed il muro di cinta offriva un ottimo appoggio con ampio dominio sul terreno antistante.

Le forze di cui disponevano i garibaldini forse non consentivano inglobare nella linea di difesa anche S. Maria.

Garibaldi stesso dice che se le truppe di S Maria fossero state collocate in riserva sulle falde del Tifata al nord di S. Prisco, la linea di difesa sarebbe riuscita assai più forte; ma il suo mantenimento fu consigliato da ragioni d'opportunità politica, temendosi la vendetta del nemico sulla città che aveva accolto con favore i volontari.

Ma più che coll'occupazione di S. Maria, la quale poi presentava il non spregevole vantaggio di poter tenere l'ala sinistra più avanzata e per conseguenza più sicuro il centro ch'era Caserta, si verificava una soverchia estensione della fronte per l'occupazione dei Ponti della Valle. Tale inconveniente del fronte, che ha originato tante critiche, non rimase certo celato alla mente del dittatore, il quale ne riconobbe non solo la troppa estensione, ma anche la irregolarità.

Salvo però che non si fosse adottato il piano suggerito da Rustow, l'occupazione di quel punto appariva necessità inevitabile, perchè il nemico, risalendo la sponda destra del Volturno e sboccando ad Amorosi, poteva per la strada Ducenta-Valle, gittarsi sui ponti e prendere Caserta alle spalle, ciò che era appunto il compito, come sappiamo, affidato alla colonna Mechel.

Il monte di S. Angelo, che per il suo alto valore strategico e tattico ad un tempo, era la chiave delle posizioni garibaldine, venne disposto a difesa per cura degli ufficiali di artiglieria, Longo, Jovane, Locascio, Gaeta e d'Auria tutti napoletani.

Essi eressero una batteria alla cava di pietre Lucarelli sul versante settentrionale di S. Iorio.

Una seconda presso la casina Luongo per battere la strada di Capua. Entrambe queste batterie furono armate con pezzi da 12.

Contro la batteria di casina Luongo, appena costrutta, tirò il nemico il 30, ma i proiettili non vi arrivavano.

Una terza batteria fu eretta sulla cresta di S. Iorio per controbattere quelle dei regi a Palombara e Taverna nuova, per accedervi, fu costrutta una via lungo il fianco del monte.

Una quarta batteria fu innalzata a cavallo della cupa, che era la vecchia strada di Capua a S. Angelo, chiamata per volere del dittatore *batteria Gaeta* in onore del capitano che la fè costrurre

Presso il quadrivio di S. Angelo fu stabilita una batteria *mobile* detta *Garibaldi* pronta ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse.

VIII. - Disposizioni dei regi.

Ritucci il 30 settembre alle ore 11, riunì a Capua i comandanti di divisione ed i brigata e loro diede le disposizioni qui riassunte per la *gran riconoscenza* da eseguirsi: (1)

Il generale Afan De Rivera con le due brigate Barbalonga e Polizzi doveva attaccare S. Angelo.

Il generale Tabacchi con le due brigate D'Orgemont e Marulli aveva per obbiettivo S. Maria

La riserva formata con una brigata fu posta agli ordini diretti del generale Tabacchi.

Di riserva fu altresì destinata la cavalleria, restando pronta nella piazza d'armi di Capua.

A protezione del fianco destro fu inviato il brigadiere Sergardi con 2 squadroni e 4 pezzi su S. Tammaro.

Il generale Colonna, con una brigata, rimaneva sulla destra del Volturno per sorvegliarlo come per il passato fra

(1) La conferenza durò 4 ore

Triflisco e Caiazzo, ove vi fu lasciato anche il 14° fanteria per mantenere il collegamento ed essere d'appoggio alla colonna Mechel.

La sera del 30 si ordinò di distribuire ai soldati il pane e la carne lessata, da conservarsi per il giorno dopo, ma come avviene sovente in simili casi, essa fu subito divorata.

Ad alcuni corpi lontani non giunse neppure tale ordine, cosicchè si concentrarono a Capua con la carne cruda sui carri.

IX. — Inizio dell'attacco a S. Angelo.

Alle 3 del 1° ottobre le truppe erano riunite sulla piazza d'armi; alle 3 30 si incaminarono sugli obbiettivi a ciascuna assegnati.

Le brigate della divisione Afan de Rivera avanzarono in due linee: quella di Polizzy in prima linea; quella di Barbalonga in seconda

Il 10° cacciatori che era d'avanguardia, alle ore 5 aprì il fuoco, quando appena spuntava l'aurora, ma accolto a cannonate dalla batteria Gaeta, dovette indietreggiare.

A sostegno del 10° s'avanzò prima il 9° e poscia l'8°, che slanciatisi sulla batteria se ne impossessarono.

Occorre qui notare che il terreno davanti S. Angelo è coperto per fitti filari d'ulivi, oltre a ciò quel giorno, come accade sovente nell'autunno, una densa nebbia dominava nella pianura, cosicchè i regi poterono quasi di sorpresa avvicinarsi alla posizione avversaria.

L'assalitore inoltre in questi terreni trova un altro vantaggio nelle numerose *cupe* (1) che l'attraversano per avanzare al coperto, come in trincee d'approccio.

Anche le strade sono talora incassate, ma ciò se è un vantaggio per un lato, dall'altro, impedendo gli spiegamenti, costringe a schivarle.

(1) Aperture vulcaniche del terreno, strette e profonde e spesso praticabili nella buona stagione.

Il generale Medici dopo quel primo momento sfavorevole fece subito raccogliere la seconda brigata della 17ª divisione e la brigata Spangaro, e con queste truppe si collocò sul pendio ad oriente di S. Angelo, ove il terreno scende a gradini sulla strada di S. Maria, appoggiandosi alla batteria che là presso si trovava.

Una colonna di cacciatori della brigata Colonna frattanto passato il Volturno, ove ora è il ponte d'Annibale, ascende inosservata il versante settentrionale del Tifata, ma è respinta dai cacciatori genovesi e da truppe di Sacchi.

La posizione prescelta da Medici non si presenta troppo favorevole alla difesa per il fatto che essa ha poco dominio sul terreno antistante, come abbiamo già accennato, parlando del carattere di quel terreno; là poi le anfrattuosità, che si riscontrano ai piedi del monte, rendono agevole al nemico cacciarsi fra esse e serrare il difensore in S. Angelo, le cui case, distendendosi in fila per il pendio del monte, non consentono guari una lunga resistenza.

In appoggio della brigata Polizzy entrò in linea la brigata Barbalonga, che avanzando verso destra, obbligò Medici a sgombrare la sua posizione ed a lasciare il villaggio e tre cannoni nelle mani dei regi.

Erano le ore 13.

X. — A S.ª Maria.

Quasi contemporaneamente all'attacco di S. Angelo si pronunciava l'attacco contro S.ª Maria.

S. Maria fu attaccata dalle due brigate della divisione Tabacchi simultaneamente, mentre la terza restava in riserva presso i Cappuccini.

La brigata D'Orgemont doveva avanzare nel terreno fra la strada consolare e l'argine della ferrovia; l'altra Marulli, prendendo per direttrice il sentiero che passa per Virilasci, doveva assalire S. Maria a nord, appoggiandosi alla strada di S. Angelo.

Il generale Ritucci, che dirigeva personalmente gli attacchi, restando davanti a Taverna nuova (1), fece quivi prendere posizione alla batteria da campo numero 4 (capitano Antonelli); a questa batteria se ne aggiunse poscia una altra, ma erano insufficienti ad agire con efficacia.

Per meglio battere gli archi antichi, si fece avanzare sulla grande strada una sezione che cadde nelle mani del nemico.

A differenza del terreno sotto S. Angelo quello di Santa Maria è piano e scoperto, cosicchè l'assalitore è sempre esposto al fuoco della difesa, il quale è vero non era micidiale come potrebbe essere quello di oggi, non essendo allora più efficace al di là di 400 metri.

In questa regione si riscontrano poche case rurali, perchè i contadini abitano i grossi centri, ma specialmente attorno a questi centri si rinvengono con frequenza *masserie* con giardini od orti o anche campi tutti cintati, i quali, convenientemente preparati a difesa offrono eccellenti appigli tattici.

In una di queste masserie, in quella di Della Valle presso l'Anfiteatro, si trincerò la compagnia francese De Flotte (2) circa 250 uomini, la quale mandò a vuoto l'attacco della brigata Marulli sebbene avesse potuto in principio compiere lo spostamento e portarsi sulla strada di S. Angelo. D'Orgemont che avanzava frontalmente dovette anche sostare.

A questo primo attacco ne seguì un secondo al quale concorse la riserva.

Questa fu spezzata in due, una parte si mosse in appoggio della brigata Marulli, cioè fra questa brigata e quella D'Orgemont per colmarne il vuoto, l'altra guidata dal Tabacchi stesso si portò sull'argine della ferrovia, avanzando lungo i fianchi della medesima per prolungare la destra della brigata D'Orgemont.

(1) « Il Ritucci restato sempre avanti al fuoco, sfidò inutili rischi, poco guardò l'insieme, e parve più impavido soldato che reggente capitano » DE SIVO. *Storia delle Due Sicilie*, IV, pag. 198.

(2) Il capitano francese De Flotte morì nel combattimento di Solano in Calabria il 21 agosto. Egli fu deputato nel 1848 all'Assemblea ed emigrò dopo il colpo di Stato del 2 dicembre.

Questo attacco, come il precedente, ebbe da principio qualche successo, riuscendo ad avviluppare la difesa ed a occupare la contrastata strada di S. Angelo, ma mentre i regi si trovavano d'aver impiegato già tutto ciò che avevano disponibile, ai garibaldini giungevano le prime riserve che fecero pendere in loro favore la bilancia. Garibaldi che all'alba era giunto in S. Maria per ferrovia da Caserta, dopo aver dato le occorrenti disposizioni a Milbitz e provveduto per fare accorrere parte della riserva da Caserta, si recò verso le 8 a S. Angelo per ordinare a Medici di avanzare sul fianco dei regi che stavano attaccando S. Maria.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando trovò Medici seriamente impegnato e che invece di potere prestare aiuto era lui che ne aveva bisogno.

Egli però sempre calmo e sereno là dove la lotta più aspra imperversava, sfidando i proiettili nemici che gli uccidono il cocchiere ed un cavallo della vettura, si porta sul monte S. Angelo, donde era agevole scorgere i movimenti del nemico e crearsi un concetto delle sue mire. Stabilisce ritornare a S. Maria per i sentieri ad est della strada, mentre ordina immediatamente che tutta la restante riserva vi accorra da Caserta.

Intanto verso le 8 giungeva la prima parte della riserva, brigata Assanti, stata già chiamata da Caserta.

Essa fu subito lanciata al contro attacco sulla strada di S. Angelo, ove era giunta l'ala sinistra della brigata Marulli, obbligando questa a retrocedere.

D'Orgemont inoltratosi anch'egli fin sotto le trincee e che aveva respinto un contro attacco di Milbitz fu a sua volta rigettato quando al Milbitz sopraggiunse un battaglione della brigata Assanti.

Una sezione d'artiglieria regia, troppo avanzata sulla strada di Capua, cadde in potere dei garibaldini.

Alle ore 11 Tabacchi riordinate le truppe le spinse ad un terzo assalto affrontando anche il fuoco dei pezzi giunti con la riserva da Caserta.

Infine dopo il successo di S. Angelo Ritucci credè poter tentare un quarto attacco, ed i cacciatori e due squadroni di cavalleria si gettarono sopra le trincee con grande valore, ma non riuscirono a superare S. Maria, trasformata in una piccola Plewna. In questo scontro rimase ferito Milbitz.

XI. — Ai ponti della Valle e a Castelmorrone.

A S. Angelo e a S. Maria s'era già accesa la pugna e aspramente si combatteva, quando Mechel attaccò l'ala destra garibaldina ai ponti della Valle.

Le istruzioni date al generale von Mechel a complemento dell'ordine riferito del 25 settembre comportavano di formare un distaccamento colla brigata Ruiz la quale doveva agire di conserva con lui, spingendosi da Caiazzo su i monti di Caserta vecchia per Limatola, ove doveva passare il Volturno.

Ma Ruiz non ebbe nè modo nè tempo di gettare un ponte in questa località e perciò fu costretto a servirsi del ponte di Alvignalello già costrutto dal Mechel per dar passo alle sue truppe.

Ciò l'obbligò ad un lungo giro che gli fece ritardarare la marcia in modo di esser raggiunto a Ducenta dal Mechel, il quale lo sollecitò a guadagnare il tempo perduto affinchè non avesse a mancare la sua azione che doveva agevolare il còmpito della colonna principale.

Alcuni scrittori, fra i quali il De Sivo (1); opinano che il Mechel, invece di sollecitare il Ruiz a riprendere la sua direttrice di marcia, avrebbe dovuto aggregarlo alla sua colonna poichè per l'indugio veniva a perdere ogni opportunità la missione al Ruiz affidata.

Noi non possiamo dividere siffatto apprezzamento, atteso chè l'indugio per altro lieve verificatosi non ebbe influenza sullo svolgimento di quella speciale incombenza.

(1) *Storia delle Due Sicilie*, IV, pag. 198

Secondariamente se per avventura il comando supremo non avesse assegnato al Ruiz quella missione sul fianco, le più elementari misure di sicurezza suggerivano al Mechel d'affidargliela.

Come mai il Mechel poteva allontanarsi solo e tanto dal Volturno, sua base di operazione, senza assicurarsi la destra sui i monti, ove si sviluppava la fronte del nemico?

« Io dovrò avanzare — scrive egli — col terreno malsicuro « dietro di me. Se fossi attaccato sul fianco, dovrei natural- « mente fermarmi per combattere il nemico, e più fatale sa- « rebbe la circostanza, se già avanzato, il nemico avesse l'idea « di stabilirsi sulla strada che solo mi rimane per riti- « rarmi (1). »

Ruiz giunto a Limatola e saputo che i garibaldini occupavano Castelmorrone ed il piccolo villaggio dell'Annunciata mosse ad attaccarli.

Le due compagnie della brigata Eberhard che occupavano l'Annunciata si ritirarono senza opporre resistenza, mentre il maggiore Pilade Bronzetti (2) trinceratosi nel vecchio castello in cima al monte, glorioso precursore di Galliano a Makallè, oppose la più pertinace ed eroica difesa e piuttosto che arrendersi preferì morire con altri prodi.

I superstiti prigionieri furono mandati a Caiazzo.

Il Mechel, che aveva gli accantonamenti sulla sinistra del Volturno, mosse a mezzanotte da Amorosi e giunse all'alba a Valle. Egli formò 6 battaglioni di *manovra* o d'*evoluzione* dei 3 esteri, aveva inoltre 1 battaglione zappatori minatori, 12 pezzi, dei quali 4 da montagna.

Prima di giungere a Valle aveva distaccato da Cantinelle il 2° battaglione di manovra (capitano De Wieland) verso l'acquedotto carolino che corre lungo le falde settentrionali di Monte Longano. A Valle distaccò il 2° battaglione carabinieri (maggiore Mugy) con due pezzi da montagna per

1 Fratello di Oreste morto anch'egli da valoroso a Treponti nella campagna del 1859.

2 Lettera del generale Mechel al maresciallo Ritucci con data Caiazzo 30 settembre 1860 — Commenti, Ritucci.

il monte Caro (1), e simultaneamente diresse contro il ponte dell'acquedotto ora nominato, opera insigne del celebre architetto Vanvitelli (2), una compagnia del 3° battaglione carabinieri (maggiore Gatcher), e 2 pezzi, mentre le altre compagnie vennero dirette verso il molino ad est del ponte, in appoggio al 2° battaglione di manovra che aveva investito quel posto. In quest'azione cadde il figlio del generale 1° tenente Emilio von Mechel, e rimase ferito il comandante il 2° battaglione capitano Wieland, ma il monte Longano e il ponte dell'acquedotto rimasero in potere dei regi.

Il monte Longano — come lo indica il nome — è lungo e stretto e si distende in direzione nord-est, di guisa che forma un angolo acuto colla strada maestra di Valle, ciò che lo espone all'aggiramento.

Nè il generale Bixio, per impedirlo, poteva prolungare troppo la propria destra, atteso che suo principale compito era di sbarrare la strada che dalla sommità del ponte su per la china di villa Gualtieri sbocca al monastero di Santa Lucia nel piano di Caserta.

L'occupazione di monte Longano pertanto non poteva avere altro intento che di fronteggiare la strada di Valle e creare un primo ostacolo al nemico; mentre la vera posizione doveva essere ristretta presso villa Gualtieri, colla destra a San Michele, la sinistra a Cima selvatica epperò parallela alla strada di Valle, e lassù egli aveva opportunamente disposta la massa principale delle riserve.

La brigata Eberhard che difendeva monte Longano, costretta a ritirarsi dal violento attacco dei due battaglioni esteri, guidati dal maggiore Gatcher, invece di ripiegare su

(1) Nelle carte moderne non è segnato monte Caro: esso corrisponde all'insellatura fra Cima selvatica e monte Calvi detto pur Trifaloni, ov'era la real caccia detta appunto di monte Caro e di Cerqua cupa.

(2) Luigi Vanvitelli nacque a Napoli nel 1700 da Gaspare Van Witel pittore fiammingo e da Anna Lorenzini romana. Ebbe in Roma, ove fu allevato, a maestro l'illustre architetto Carlo Fontana. Nel 1752 per volere di Carlo III iniziò la costruzione della magnifica reggia di Caserta, nel 1753 costruì l'acquedotto e il ponte a tre ordini d'archi di cui è cenno per alimentare le acque della cascata del parco reale. Morì a [illegible] ne. 1773.

villa Gualtieri per il ponte, si volse in disordine su Maddaloni.

Anche i due obici che difendevano l'ingresso della strada di Valle si ritirarono a Maddaloni, dopo aver perduto molti cannonieri, fra cui il capitano De Martino che li comandava.

Il maggiore Gatcher intanto passata la sommità del ponte si volgeva contro villa Gualtieri e S. Michele; ma l'attacco contro l'ala sinistra garibaldina non aveva avuto l'istesso successo, quivi il maggiore Mugy non potè avanzare, rinforzato dal 2° battaglione di manovra maggiore Werra potè occupare il monte Calvi, ma bentosto il brigadiere Dezza col 1° battaglione e col battaglione Menotti arrestarono i regi e li respinsero verso Valle.

L'ala sinistra dei regi, rimasta isolata, fu costretta a desistere dal suo movimento verso villa Gualtieri, il vantaggio fin' allora ottenuto s'andava perdendo, non era possibile al Mechel colle forze di cui disponeva assalire la formidabile seconda posizione di Bixio senza la cooperazione di Ruiz.

Egli mandò il capitano Delli Franci suo capo di stato maggiore a rintracciarlo, ma non avendo alcuna notizia, incalzato da Bixio, si decise a ritirarsi su Valle e poscia a Ducenta senza essere inseguito.

XII. Arrivo della riserva e ritirata dei regi.

Contro S. Maria gli attacchi furono ripresi per la persistenza del generale in capo e per lo stimolo della presenza del re, del conte di Trapani e dei conti di Trani e di Caserta (1) sopraggiunti sul campo di battaglia.

I risultati ciò non ostante erano sempre nulli ed era tempo di desistere perchè le truppe omai erano stanche e demoralizzate.

Per agevolare l'attacco frontale, al re venne in mente di far convergere da S. Angelo su S. Maria parte delle truppe

(1) I principi giunsero verso le 9, il re alle 11

state colà impegnate e spingere da S. Tammaro Sergardi sul fronte sud di S. Maria.

Ma al Sergardi non fu possibile avanzare in quella direzione con la sola cavalleria; gli fu mandato un battaglione che impiegò verso i 14 ponti, ma era troppo poca cosa per attaccare quel punto fortissimo.

Alle truppe di S. Angelo pervenne l'ordine in ritardo e prima d'essere in grado di poterlo eseguire occorreva del tempo che venne loro a mancare, poichè quasi simultaneamente alla trasmissione dell'ordine reale sopraggiungeva la riserva dell'esercito meridionale che permise a Garibaldi di passare dalla difensiva ad una vigorosa controffensiva.

In seguito all'ordine ricevuto dal Dittatore, Turr partì da Caserta in ferrovia colla brigata De Giorgis (Milano) e giunse a Santa Maria alle 14,15.

L'altra brigata di riserva Eber prese la grande strada nazionale e arrivò a Santa Maria alle 15,15.

La brigata De Giorgis, appena giunta, fu subito spinta per la strada di S. Angelo e dopo un pò di riposo anche l'altra brigata entrò in azione, venendo destinata parte a rincalzo della brigata De Giorgis e parte a rinforzo dei difensori degli archi di Capua.

Per consiglio di Rustow capo di S. M., le truppe riunite sulla strada di S. Angelo si fecere avanzare in due colonne parallele e perpendicolarmente alla strada ora detta, e cioè una da La Stazza verso Taverna nuova; l'altra da Porta Napoli verso Mass. Avalle.

Con siffatto movimento, condotto con energia da Turr in persona, si veniva a minacciare la ritirata alla divisione Tabacchi e ad un tempo a quella di Afan De Rivera; il re allora ordinò la ritirata sotto le mura di Capua.

XIII. — Combattimento del 2 ottobre.

Il sole del 1 ottobre volgeva all'occaso, cingendosi la fronte con gli allori mietuti dai volontari italiani; ma quasi non avesse voluto tutti raccoglierli ne serbava altri al mattino seguente. Ruiz, superato Castel Morrone, verso le 14, si diresse, giusta gli ordini, su Caserta vecchia; le sue truppe scambiarono alcune fucilate presso il parco di S. Leucio, con la brigata Sacchi.

Giunto sull'imbrunire a Caserta vecchia gli pervenne l'avviso di Mechel che lo informava delle vicende della giornata e gli ordinava di ritirarsi.

All'alba del 2 ottobre con una parte delle forze si mise in ritirata, mentre l'avanguardia, comandata dal maggiore Nicoletti, cui non pervenne l'ordine di retrocedere, da Caserta vecchia per Puccianello s'accingeva a scendere su Caserta.

Il dittatore, che la sera del 1 ottobre trovavasi a S. Angelo, non appena fu informato della presenza di truppe regie sulle alture di Caserta, stabilì assalirle allo spuntare del giorno.

Egli si portò a Briano, e di là marciò con le truppe che potè raccogliere contro il fianco destro del nemico, mentre Bixio da Maddaloni ebbe l'ordine di piombargli sul fianco sinistro ed a tergo.

Stretti i regi (circa 2000) da ogni parte si arresero dopo breve combattimento.

A quest'azione prese parte anche un battaglione bersaglieri chiamato da Napoli per ordine di Sirtori.

XIV. — Perdite.

Le perdite della battaglia del 1 e 2 ottobre ascesero da parte garibaldina, giusta il Rustow a 506 morti, 1328 feriti, 1389 dispersi o prigionieri, totale 3223; da parte regia, secondo il Delli Franci: 308 morti, 820 feriti, 2259 prigionieri, totale 3387.

XV. — Considerazioni sulla battaglia.

Dopo narrata la battaglia, una domanda ci può essere rivolta, e cioè se i regi avrebbero potuto vincere col piano adottato.

La questione fu ed è tuttora assai dibattuta, e lo studio che facciamo ci obbliga a prenderla in esame.

Il piano, che si proponeva assalire il centro ed avvolgere entrambe le ali dell'avversario era, astrattamente parlando, ottimo, siccome quello che mirava a conseguire un grande risultato, il massimo addirittura: ciò che appunto era il suo difetto, non essendo le forze disponibili (1) sufficienti per il suo sviluppo. Epperò a ragione Garibaldi dice: *per nostra fortuna fu pur difettoso il piano dei regi*.

È stato detto che mancavano gli elementi necessari per assicurarne la riuscita, cioè la sorpresa e l'accordo fra le varie colonne. Senonchè in una battaglia *premeditata*, quale fu quella del 1° ottobre, poco assegnamento si poteva fare sulla sorpresa, e nel fatto essa trovò l'avversario preparato e rafforzato nelle sue posizioni; anzi non avendo avuto luogo la mossa di Mechel, il giorno 27, per le ragioni che conosciamo, risultò una battaglia *protratta*, lasciando quindi tutto il tempo all'avversario d'accrescere le difese, come infatti fecero i garibaldini (2).

All'indugio avvenuto v'ha pertanto chi attribuisce la perdita della battaglia.

Mancò invero lo scambievole appoggio fra le varie colonne, ma questo si presentava malagevole per l'istessa vastità del piano.

Ed invero la colonna Mechel, chiamata dal Ritucci *distaccamento strategico*, doveva agire ad una distanza di 40 chilometri da Capua, certo eccessiva; e per tenerla collegata

(1) Diverso è l'avviso sulle forze borboniche, ma crediamo di non andar errati calcolandoli a 30,000 uomini.

(2) I garibaldini — dice il gen. Palmieri — conobbero il piano dei regi mezz'ora dopo che esso fu stabilito. *Cenno militare dal 1859 al 1861*. Nota alla pag. 400

col restante dell'esercito si lasciò una forte brigata fra Triflisco e Caiazzo inoperosa, laddove avrebbe potuto trovare efficace impiego nel combattimento.

La grande distanza e l'importante obbiettivo da raggiungere fanno apparire insufficienti le forze di cui disponeva il Mechel; egli infatti dopo un primo successo, non fu in grado di impedire al nemico di cambiare posizione e di prendere poscia la controffensiva, sicchè l'esito della sua intrapresa fu affatto negativo.

A ragione dice il von der Goltz che l'azione contro l'ala del nemico deve essere condotta con forze tali da dimostrare la serietà dell'intento, altrimenti perde ogni importanza.

È egli vero che principale causa dell'insuccesso fu la mancata cooperazione della colonna Ruiz, ma fa d'uopo osservare che Castelmorrone non fu il solo ostacolo che incontrò questa colonna, perchè essa andò ad urtare anche contro le truppe di Sacchi, il quale, qualora i regi avessero incontrato a Castelmorrone minore resistenza, li avrebbe senza dubbio assaliti con tutte le sue forze affine di ritardare la marcia e vietar loro di concorrere all'attacco di Mechel, gittandosi alle spalle di Bixio.

Grandi erano le difficoltà che avrebbe dovuto superare Ruiz per prestare un efficace concorso a Mechel; queste difficoltà sono d'altronde inerenti alla guerra in montagna, ove ogni stretta ed ogni poggio possono essere contrastati dal difensore allo scopo di ritardare la marcia al nemico; cosicchè l'attacco simultaneo delle singole colonne rimane troppo affidato al caso per potervi fare assegnamento. Bisogna perciò costituire la colonna principale con forze tali che possa bastare a sè stessa.

Facciamo per un momento l'ipotesi che al Mechel si fossero unite tutte le truppe lasciate sulla destra del Volturno, egli si sarebbe trovato forte abbastanza per respingere Bixio dalla sua seconda posizione e obbligarlo a ritirarsi a Caserta.

Il che però — come aveva previsto il dittatore — sarebbe avvenuto nelle ultime ore del giorno, quando cioè la lotta

avanti S. Maria era già stata decisa, cosicchè le truppe impegnate su quel fronte avrebbero in parte potuto accorrere in aiuto di Bixio.

Mechel sarebbe stato allora costretto di fermarsi sulla strada di S. Lucia ed aspettare il giorno seguente per riprendere il combattimento.

Parte delle sue forze si sarebbe gittata su Maddaloni per occuparlo.

Il combattimento del 2 ottobre avrebbe assunto allora ben diverse proporzioni, e se Ritucci fosse uscito da Capua per concorrer all'azione di Mechel, l'esercito meridionale stretto fra attacchi avvolgenti si sarebbe trovato in gravi angustie.

Se invece supponiamo che le forze lasciate sulla destra del Volturno fossero state impiegate nell'attacco del fronte S. Angelo-S.ª Maria, questa, secondo ogni probabilità sarebbe caduta nelle mani dei regi; e la situazione si sarebbe presentata meno critica ma pur sempre grave per Garibaldi.

Possiamo quindi concludere che o sulla ala sinistra o sulla destra l'impiego di quella brigata avrebbe data un'altra piega alla battaglia.

Ma Ritucci ci obbietta ch'egli non poteva lasciare sguarnito il Volturno fra Triflisco e Caiazzo, perchè il nemico, si poteva gettare su quel tratto, e così separare in due le truppe regie, in analogia al concetto di Rustow.

De Sivo, dal suo canto, osserva che in luogo di ostacolare, bisognava anzi adescare il nemico ad operare siffatto movimento, perchè anch'egli si sarebbe dovuto dividere, restando debole a S. Angelo e a S.ª Maria, e con una parte delle forze oltre il fiume (1).

Ma la mossa che l'uno temeva e l'altro desiderava era ancor più di prima fuori delle probabilità che potesse accadere, come è agevole dimostrare.

Infatti di fronte al Colonna si trovava il Sacchi, che come abbiamo detto, occupava la gola di S. Leucio; se il Colonna

(1) De Sivo, Op. cit. IV, pag. 185.

conforme alla prima ipotesi da noi fatta si fosse congiunto al Mechel per agire di conserva sull'ala destra dell'esercito meridionale, cioè contro Bixio, abbiamo già detto che il Sacchi si sarebbe lanciato indubbiamente in soccorso di Bixio per arrestare la marcia di Mechel su Caserta; se invece, giusta la seconda ipotesi, la brigata Colonna fosse stata richiamata a S.ª Maria, allora il Sacchi avrebbe dovuto attaccare l'ala sinistra dei regi a S. Angelo per conservare quell'importante posizione, neutralizzando così il successo degli avversari a S.ª Maria.

Riteniamo perciò che, in entrambi i casi egli non avrebbe mai passato il Volturno, anche a prescindere dalla circostanza che non aveva l'occorrente materiale da ponte; quindi l'allontanamento del Colonna da quel tratto non poteva offrire pericolo. È vero tuttavia che la mancanza di collegamento fra le due ali dell'esercito regio avrebbe presentato una lacuna che non poteva essere trascurata da un capitano avveduto; ma non essendovi truppe sufficienti per evitarla è mestieri concludere che il piano attuato, anche così modificato, era pur sempre difficile e complicato.

Se ora consideriamo il fatto che le alture di Gerusalemme saldamente occupate con batterie dai regi potevano costituire l'estrema loro ala sinistra, tutelando le retrovie di Capua, sulle quali il Ritucci aveva fatto ammassare il careggio è manifesto che piuttosto di formare colle truppe di Mechel un distaccamento, a così grande distanza da Capua, sarebbe stato preferibile impiegarle a sud di S. Maria, ove mirava il Sergardi o anche più verso Caserta e la loro azione, non solo avrebbe prestato un appoggio efficacissimo all'attacco frontale, ma avrebbe altresì ostacolato l'arrivo delle riserve e del corpo di Bixio, che in questo caso sarebbe stato richiamato su S. Maria, esercitando quindi un'azione preponderante contro l'ala sinistra dell'esercito meridionale.

Da tali investigazioni si può inferire che S.ª Maria avrebbe dovuto essere il *punto d'irruzione* dei regi, favorito dalla vicinanza di Capua, ove s'aveva l'agio di raccogliere tutte le truppe disponibili, sotto la protezione della piazza.

« Se — dice Garibaldi — invece d'assalire in sei punti « diversi la nostra linea, e cioè S. Angelo — S. Maria — « S. Tammaro — Castelmorrone — Maddaloni — S. Leucio (1), « con attacco parallelo, si fosse preferito un attacco obbliquo, « concentrando tutte le forze a Capua e lanciandole compatte « contro la nostra sinistra a S. Maria e S. Tammaro, non « dubito che con poche perdite i regi potevano giungere a « Napoli (2) ».

È l'applicazione del concetto che Federico il grande pose a fondamento della battaglia in ordine obbliquo: attaccare con la massa del proprio esercito una parte di quello nemico. Concetto che anche l'avvenire non potrà mutare, perchè tutti i metodi d'attacco in una o in altra guisa debbono tendere a ciò (3).

Siffatta idea balenò alla mente del Ritucci, quando nell'esporre il suo piano, accennava all'eventualità di urtare colla sua colonna di sinistra S. Maria, mentre le altre colonne con una conversione a sinistra, l'avrebbero aggirata da sud.

In questa azione però una colonna avrebbe dovuto avere anche per obbiettivo secondario S. Angelo, affine d'impedire a Medici ed al Sacchi d'avanzare sulla sinistra dell'esercito regio, minacciandogli la ritirata su Capua, o anche d'accorrere a S. Maria.

Qualcuno potrebbe chiederci perchè non preferiamo S. Angelo per obbiettivo principale, considerata la sua alta importanza tanto nella difesa che nell'attacco.

Ma chi conosce quelle località sa che il Tifata è circondato da una corona di poggi che permettono una resistenza prolungata, e difatti, non ostante che a S. Angelo i regi impiegassero le truppe migliori ed avessero in principio un deciso successo, fu loro impossibile proseguirlo per i fianchi della montagna.

(1) S. Leucio però non fu l'obbiettivo d'una colonna speciale.
(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 393.
(3) Anche nell'attuale campagna boera, gli inglesi sperimentano le conseguenze della violazione d'un tale assioma.

Caduta S. Maria in potere dei regi, l'esercito meridionale si sarebbe venuto a trovare nelle posizioni del Tifata preferite da Garibaldi, ancora quindi in buone condizioni per proseguire la lotta il giorno dopo; l'esercito regio avrebbe dovuto prefiggersi, come obbiettivo principale, Caserta e le sue alture; mentre si sarebbe dovuto riprendere l'attacco di S. Angelo.

Garibaldi ci dice che in tale eventualità non sarebbe stato perduto l'esercito meridionale, e difatti egli avrebbe sempre potuto proseguire la resistenza per gli altri contrafforti che si protendono sulla sinistra del Calore, cambiando linea d'operazione; ma le conseguenze morali d'una grande vittoria dei regi sarebbero state per Napoli incalcolabili tanto più che restava agevole a qualche colonna e specialmente alla cavalleria di penetrarvi.

XVI. — Impiego della cavalleria regia.

Completiamo le nostre considerazioni con un cenno sull'impiego della cavalleria regia.

Essa componevasi di 24 squadroni, 2 furono assegnati alla colonna Mechel, 3 al Colonna e gli altri come si disse da principio si lasciarono, giusta le idee allora prevalenti sull'impiego di quest'arma, di riserva nella piazza d'arme di Capua (1).

Senonchè come ci narra il brigadiere Palmieri che ne aveva il comando (2) gli squadroni a poco a poco furono distaccati in quà e in là per appagare le insistenti richieste dei comandanti le colonne di fanteria, meno due che con il Sergardi occuparono S. Tammaro e che fecero poi una punta verso i 14 ponti. A ciascuna delle 4 batterie che agivano sul fronte fu dato di scorta uno squadrone.

(1) Anche a S. Martino ed a Custoza non altrimenti fu impiegata la nostra magnifica cavalleria di linea.
(2) *Cenno storico militare dal 1859 al 1861*, per GIUSEPPE PALMIERI, brigadiere di cavalleria pag. 407 nota *a*.

Qualche squadrone tanto a S. Angelo che a S. Maria caricò; ma quale successo potevano avere le cariche alla spicciolata contro trincee e muri?

Un'idea d'impiegare a massa questa cavalleria non vi fu, Palmieri nella sua critica ci dice che sarebbe stato bene di lanciarla fra S. Angelo e S. Maria per prendere di fianco tanto l'una che l'altra Senonchè quel terreno è attraversato da cupe profonde che costituiscono ostacoli seri per l'azione della cavalleria: ma anche astraendo da tali difficoltà, S. Angelo si trova sul pendio d'un monte, a cui dà accesso un angusto sentiero, oltre la strada di S. Maria, dominata interamente dall'artiglieria ch'era collocata all'imbocco della stessa.

Un'azione a nord od a est di S. Maria era del pari resa difficile perchè la difesa trovava nel villaggio di S. Prisco, stato evidentemente occupato, un appoggio eccellente per respingere non solo un'azione di cavalleria, ma anche di fanteria.

La sola manovra possibile alla cavalleria pertanto sarebbe stata quella di girare S. Maria da sud e puntare sulla ferrovia di Caserta, affine di piombare sulle riserve che di là vi accorrevano.

È bensì vero che essendo il terreno della pianura scoperto e dominato dall'argine della ferrovia non è agevole la sorpresa tanto più che tutte le borgate a sud erano sorvegliate; ma quand'anche i sagrifici avessero dovuto essere gravissimi, i risultati sarebbero stati incalcolabili perchè, impedendo o solo ritardando l'arrivo delle riserve, si cambiavano le sorti del combattimento a S. Maria.

Del resto l'obbiettivo poteva anche essere Caserta, ove la ferrovia corre a livello del terreno, ed ove essendo questo per lunghi tratti coperto, per l'abbondanza di piante alte, può trarne profitto la cavalleria per avanzare.

Nell'ipotesi fatta dell'occupazione della strada di S. Lucia dalla colonna Mechel, la cavalleria, padrona della pianura, non solo avrebbe tenuto collegato le due estremità dell'esercito, ma piombando sul centro delle forze avversarie vi avrebbe arrecato il più grave scompiglio e paralizzato ogni movimento.

XVII. — Impiego dell'artiglieria regia.

Anche l'artiglieria quantunque eccellente sia sotto il rapporto del tiro che del materiale fu impiegata a spizzico e talora anche a sezione, come si vide a S. Maria, rimanendo facile preda del nemico.

Se si fosse avuta l'idea d'impiegare, come osserva il Palmieri, almeno 3 batterie nella posizione di Taverna nuova, gli assalti avrebbero avuto tutt'altro esito, e ne sarebbe stato bastevole uno solo purchè vigoroso invece di cinque colle stesse truppe, logorandone inutilmente le forze.

XVIII. — Ultimi fatti d'arme sul Volturno.

Dopo la ritirata delle truppe sotto i bastioni di Capua, la sera del 1° ottobre il re voleva riprendere l'indomani il combattimento, ma ne fu distolto dai generali, i quali dichiararono impossibile un nuovo attacco.

Ritornato il re a Gaeta, pervennero al Ritucci nuove sollecitazioni di là per un'azione offensiva, ma egli vi si oppose; ciò non ostante l'8 ottobre fu promosso tenente generale.

I garibaldini accrebbero le opere di difesa e le batterie nelle posizioni che occupavano dapprima per investire la piazza.

Una scaramuccia, verso S. Angelo, ebbe luogo l'8, una altra il 15, a cui parteciparono i bersaglieri e la brigata Re venuta da Napoli; e infine una terza il 18, nella quale morì il capitano Dixon della legione inglese.

Il 19 giunse da Gaeta il brigadiere Ulloa ministro della guerra per spronare il Ritucci ad agire, ma venute le nuove della marcia dell'esercito piemontese per la strada d'Isernia e del combattimento del 20 al Macerone, fu dato l'ordine d'abbandonare il Volturno e concentrarsi a Teano.

Il 23 al Ritucci fu sostituito il Salzano.

Il 24 sopra un ponte costrutto ove oggi si trova il ponte d'Annibale, l'esercito meridionale passò sull'altra riva, occupando Vitulazio, Bellona, Calvi, Teano, Caianello, e fra queste due ultime località vi fu l'incontro del re Vittorio Emanuele con Garibaldi (1).

L'esercito regio dopo un combattimento colle truppe di Cialdini a Cascano (26 ottobre) si ritirò dietro il Garigliano.

Il 2 novembre Capua s'arrese al generale Della Rocca.

Conclusione.

Non seguiremo le ultime vicende dell'esercito napoletano dal Garigliano a Gaeta e sul territorio pontificio, ove riparò gran parte d'esso, per non varcare i limiti del nostro studio che abbraccia le sole giornate del 1° e 2° ottobre.

Colle nostre indagini abbiamo cercato più d'ogni altra cosa di porre in rilievo gli errori commessi dai regi in quelle giornate, ma se noi volessimo attribuire soltanto ad essi i loro rovesci non solo saremmo trascinati a deduzioni fallaci, ma diremmo cose inesatte.

L'arte della guerra non è composta di sole formole matematiche, v'è un fattore onnipossente che la domina tutta, che fa ottenere il successo dove le regole didattiche vengono violate, che neutralizza tutti i vantaggi del numero, delle armi migliori, dell'istruzione superiore.

Questo fattore è il morale, che fece dire a Napoleone essere la guerra una *scienza morale*. L'esercito napoletano più numeroso, meglio istruito e ottimamente armato era in preda alla più profonda demoralizzazione, prodotta principalmente dalla nessuna fiducia che ispiravano nelle truppe i suoi capi.

Come mai Bronzetti resiste a Castelmorrone per otto ore con 200 volontari contro 3000, mentre Nicoletti, maggiore dei regi, il giorno dopo s'arrende con 2000 uomini a Caserta vecchia, quasi senza colpo ferire?

(1) Precisamente al *Ponte della Catena* segnato su le carte dello Zannoni.

Perchè Bronzetti e i suoi compagni infiammati da un alto ideale erano dominati dalla *volontà di vincere*.

« Siffatta volontà — dice il von der Goltz — è della « più alta importanza così nel comandante in capo come « nella truppa. Vittoria e sconfitta non sono nettamente se- « parate fra loro, alla guisa d'un esame riuscito e uno non « riuscito. La linea di confine è elasticissima. La truppa che « non vuole abbandonare il terreno che le serve da campo « di battaglia è stimata alla fine, come se fosse vittoriosa, « anche quando il maggior danno materiale è dalla sua parte. « È con la volontà incrollabile di restar vittorioso che si « manifesta nel modo migliore lo spirito che anima l'eser- « cito » (1).

E Napoleone così spiega la vittoria: « La sorte d'una « battaglia è il risultato d'un solo istante, d'un sol pen- « siero. Gli eserciti s'appressano con varie preconcette com- « binazioni, la mischia comincia, la zuffa dura un certo « tempo, offresi intanto il decisivo istante, una *morale scin-* « *tilla*, scoppia e la più piccola schiera di riscossa fa il « colpo » (2).

Noi non ci peritiamo d'affermare che se, invertendo le parti dei combattenti del 1° ottobre, fossero stati i garibaldini che avessero assaliti i regi, pur ripetendo gli stessi errori, avrebbero indubbiamente vinto. Abbiamo visto gli attacchi dei regi fiacchi in tutti i punti, mentre se in uno solo vi fosse stato un atto vigoroso, se fosse, come dice Napoleone, scoppiata quella *scintilla morale*, le sorti della giornata avrebbero avuto un risultato diverso.

Nella battaglia di Gravelotte-S. Privat (18 agosto 1870) i prussiani benchè respinti sopra tre quarti del fronte, pur trionfarono per aver vinto sull'ultimo quarto. Ma le nostre truppe, dicono i tedeschi, erano animate dall'*impulso morale*, che accresce smisuratamente la forza dell'urto.

(1) *La nazione armata*, pag. 142.
(2) Las Cases. — *Memoriale di S. Elena*, I, 249.

Ora quest'impulso, questa scintilla così necessaria al conseguimento della vittoria è ingenerata principalmente dagli ufficiali.

Lo spirito d'un esercito sta nei suoi ufficiali, così si esprime Rüchel; e questo aforisma, soggiunge il più volte citato von der Goltz, « è più vero oggi che in passato, perchè l'intera « nazione armata soggiace alla loro influenza; ciò che grandi « spiriti e grandi epoche hanno promosso nelle armi, non « può essere tramandato alle susseguenti generazioni che « mediante gli ufficiali. *Quali gli ufficiali tale l'esercito* » (1). ed è perciò che ovunque si cerca elevare con ogni mezzo al più alto grado questo spirito morale degli ufficiali, perchè è stato e sarà sempre il principale coefficiente della vittoria. E se le nostre riflessioni sulla battaglia del Volturno ci hanno condotto in ultima analisi a riporre in luce un principio così importante nella preparazione d'un esercito, possiamo ritenere non vano lo studio che vi abbiamo dedicato.

S. Maria Capua Vetere, dicembre 1899.

DEMETRIO LECCA
Capitano di cavalleria.

1) *Nazione armata*, pag. 59.

UN UFFICIALE INGLESE NELLE GUERRE COLONIALI

LORD ROBERTS DI KANDAHAR

I.

L'esercito della « Compagnia delle Indie. » — Guerra continua: suoi caratteri. — I soldati inglesi: tradizioni gloriose dei reggimenti. — Gli ufficiali inglesi: i tipi ben spiccati d'ufficiali, sulla metà del nostro secolo. — Il tenente Frederick Sleig Roberts.

La « Compagnia » che dal 1600 godeva del privilegio di esercitare il commercio tra la penisola indiana e l'Inghilterra, per un secolo e mezzo si limitò alle sole operazioni di traffico. Poi, ad un tratto, sulla metà del secolo scorso, la vicinanza dei Francesi, la loro rivalità, l'irrequietudine delle popolazioni, obbligarono i pacifici commercianti di Calcutta, di Bombay e di Madras ad affrontare una serie di guerre, che con scarse tregue continuarono fino ai tempi affatto prossimi ai nostri, e per le quali, attraverso a parecchie vicende, l'Inghilterra finì col trovarsi sovrana di un potente dominio ampio circa sette volte e mezzo la superficie del Regno Unito (1).

La « Compagnia » portò in campo eserciti che talora superarono la cifra di un quarto di milione di soldati. Erano corpi formati esclusivamente da Inglesi, da avventurieri di altre nazioni accorsi a dividere le sorti di questi, o reclutati tra gl'indigeni, ed anche corpi ausiliari offerti dai principi indiani attratti dalle circostanze nell'orbita della

(1) Superficie del Regno Unito: 314,000 chilometri quadrati.
Superficie dell'India e Ceylan: 2,423,000 chilometri quadrati (senza contare gli Stati vassalli che hanno un'area di 1,520.000 chilometri quadrati).

politica inglese per esserne poi travolti definitivamente. Così i Romani, i quali cominciarono coll'immischiarsi, volenti o nolenti, nelle liti dei popoli più vicini, poi di loro si valsero per mantenere la quiete e il rispetto lungo le frontiere, ed infine li aggiunsero alle proprie legioni come alleati ed ausiliari nella grande lotta che li condusse alla conquista dell'orbe mediterraneo.

Avvenne pure che alcuni reggimenti dell'esercito inglese furono posti a disposizione della « Compagnia » e divisero insieme cogli eserciti suoi i rischi ed i pericoli dei momenti più critici.

In complesso, le guerre in India non hanno quel carattere ampio e complicato che è proprio alle guerre fra eserciti europei, i quali combattono con tutti i mezzi di cui può disporre una nazione. Laggiù un numero ristretto di uomini si trova chiamato a lottare contro popoli assai numerosi. Somma arte è quella di tenerli divisi in modo da affrontarli e combatterli successivamente, e da ciò le guerre prendono il carattere di spedizioni. In un determinato momento, quando urge il bisogno, i corpi più vicini al punto in cui si rende necessario l'urto si raccolgono, chiamano le truppe ausiliarie dei principi alleati ed il comandante del presidio, il quale ha un grado equivalente al numero degli armati ed all'importanza della spedizione, prende il comando dell'esercito così ordinato e punta direttamente sul nemico. Generalmente la spedizione si forma su una colonna, eccezionalmente su molte, perchè mal lo consentirebbero la natura del paese e delle sue strade. Si traversano larghe estensioni di territorio, in cui il clima tropicale e l'abbondanza dell'acqua dan vita ad una vegetazione densa ed ingombrante, ovvero zone fatte deserte dalla rigidità della stagione o dalla scomparsa dell'acqua; sicchè gli eserciti in un modo e nell'altro ricevono danno per gli ostacoli ed inganni da una parte, per la deficienza del necessario per vivere dall'altra. Oltre questi spazi enormi, i quali mettono alla prova la sagacia del comandante per creare nuovi mezzi ad attraversare gli ostacoli meno prevedibili, le cure indefesse degli ufficiali per mantenere l'energia degli uomini, e la sorveglianza insistente dei soldati, attendono numerose masse nemiche ora armate all'antica con mezzi inadeguati e raccolte in fretta in modo da formare nuclei poco omogenei, ora, invece, educate a sentimenti militari, istruiti da europei nelle evoluzioni dei nostri eserciti e provviste di armi fors'anche migliori di quelle di cui dispongono gli assalitori. La fiducia della vittoria, la tenacità, l'audacia più temeraria, molte volte la coscienza di una situazione disperata ed anche l'avidità di forti guadagni, si collegavano alla riuscita e finivano col procurare il trionfo. Nuovi territorî erano annessi al dominio della « Compagnia » mercantile, e nuovi milioni d'abitanti sottoposti al governo suo; mentr'essa, per natura e per indirizzo tradizionale, mal volentieri adattavasi al regalo che le facevano le sue soldatesche.

In queste condizioni, i concetti strategici, la parte più geniale e più divina della guerra, tendono a passare in seconda linea ed a scomparire; invece, prevale la parte tattica delle operazioni. S'affinano gl'ingegni nel cercar ripieghi per vincere le difficoltà sempre rinascenti; nel tener riuniti e compatti corpi appartenenti a nazioni, a razze ed a religioni diverse, e nell'affrontare nemici sempre nuovi e sempre diversamente armati. Durante le marce gli uomini debbono tenersi raggruppati, per evitare i rischi che ovunque può suscitare la malevolenza e l'odio delle popolazioni di cui s'attraversano i territorî; e perciò il servizio di vigilanza è attivo, sospettoso e limitato a breve raggio, non potendo avventurarsi oltre la distanza alla quale arriva la protezione. Nei combattimenti, prima che avvenga l'urto, si giuoca d'astuzia, si schermisce, e poi, giunto il momento si piomba sul fronte, o sull'ala, o sul fianco del nemico, dove si può, con tutta l'energia e la risolutezza che viene dall'essere convinti della necessità d'infliggergli una sconfitta rapida ed intera.

E nella guerra così sminuzzata, così attiva, così ricca di combattimenti e d'episodî, sempre cosciente a sè medesima,

sempre all'erta, sempre alle prese con l'imprevisto, mentre s'acuivano le intelligenze, si formavano splendide tradizioni d'educazione militare, e si sviluppava potentemente la forza morale degli eserciti sotto l'impulso della fiducia reciproca tra i capi e le truppe e della saldezza nata nel vivere ognuno della vita e per la vita del compagno.

I reggimenti lasciarono splendidi esempi di perseveranza nel superare difficoltà di natura eccezionale nelle situazioni più ardue, ed esempi di valore e di coraggio sui campi di battaglia.

La storia rammenta le indicibili sofferenze che avevano dovuto sopportare le divisioni del Bengala (Thackwell Cotton) nelle faticose marce fatte durante la « campagna di Cabul », dal 10 novembre 1838 all'8 maggio 1839. « Travagliati dal sole cocentissimo e dalla sete sulle aride ed « infuocate pianure, dal freddo intensissimo e dall'impraticabilità delle strade sulle montagne, la marcia era riuscita alternativamente micidiale per gli Europei che cadevano per le insolazioni, e per gli indigeni del Bengala « che perivano dal freddo. Durante trentacinque giorni, in « media, gli uomini erano stati tenuti a mezza razione. Con « tutto ciò le sofferenze cagionate dalla sete, furono assai « maggiori di quelle cagionate dall'insufficienza del vitto. « Il contegno dei soldati, tanto europei che indigeni fu ammirevole e ne fa fede un giudice altamente competente, « l'allora capitano Havelock, che nella sua relazione di quella « campagna, parlando della disciplina, così si esprime: Nè « i principii della disciplina ottengono mai trionfo maggiore « che quando si veggono le truppe mantenersi ubbidienti e « rispettose e tentare anche di mostrarsi di lieto umore in « mezzo a privazioni così dure e così prolungate (1) ».

La storia rammenta il valore dell'80° Reale e del 1° Europei del Bengala nella battaglia di Firuzehahar (18 dicembre 1845), con cui fu decisa la prima campagna del Pendjab.

(1) Generale CLEMENTE CORTE. — *Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie* — Vol. II, pag. 53.

« Dopo aver combattuto l'intera giornata, contro i Sikhs, « e sofferto perdite estremamente gravi, i superstiti dell'80° « Reale e del 1° Europei del Bengala cercarono sulla nuda « terra un po' di riposo. Due cannoni nemici sparavano a « mitraglia contro di essi. Il generale sir Henry Hardinge « percorse le linee di quei due reggimenti, parlò ai soldati, « e li rinfrancò dicendo che egli pure aveva bisogno di riposo, ma che prima bisognava che cessasse il fuoco dei « cannoni nemici. Alle parole del vecchio generale quei valorosi si alzarono, si avanzarono e riescirono, penetrando « nel trinceramento, ad inchiodare i cannoni. Si narra che « sir Henry Hardinge, compreso d'ammirazione per la regolarità quasi di piazza d'armi con cui fu condotto quel« l'attacco, esclamasse ripetutamente: Con cani di soldati « come questi è impossibile di non vincere (1) ».

Nella seconda campagna del Pendjab, due piccole divisioni inglesi di fanteria (Campbell e Pennycuick) combatterono a Chillianwallah (13 gennaio 1849) contro numerosissime e ben disciplinate truppe Sikhs. Non ostante le perdite di 92 ufficiali e 2360 uomini, le divisioni conservarono le posizioni acquistate.

« In nessuna occasione apparve maggiore l'intrepidezza « della fanteria inglese. Crediamo opportuno riprodurre il « giudizio che della battaglia di Chillianwallah fece nella « *Calcutta Review* il colonnello sir Henry Durand: Il nostro « attacco, fatto proprio contro il centro del nemico, gli diede « tutti i vantaggi della sua posizione molto estesa: e, siccome il suo centro era coperto da folte boscaglie che disordinavano la formazione in linea e producevano una « inevitabile confusione nelle brigate, oltre alle difficoltà « che presentavano al movimento delle artiglierie ed al « loro collocamento in batteria, le truppe dovettero venire « in contatto colla fanteria e coi cannoni dei Sikhs nelle più « sfavorevoli condizioni, colle loro ordinanze scomposte e « col loro solo coraggio e l'esempio dei loro ufficiali, per

(1) CORTE. — Op. cit.

« compensare tutti gli altri svantaggi. Per verità, la fan-
« teria inglese, i suoi ufficiali e le sue baionette sono di
« tale qualità che si può sempre fare sopra di essa pieno
« assegnamento e che non deve maravigliare se i generali
« inglesi osino molto ed arrischino molto. L'indomito va-
« lore della fanteria corregge gli errori dei capi e li fa
« riescire vittoriosi, quando tutto farebbe credere inevitabile
« la sconfitta. Essa, col suo sangue, redime i loro sbagli e
« non credo che la devozione e l'abnegazione del soldato
« inglese si sia mai mostrata maggiore che a Chillianwallah
« dove la lotta fu valorosamente sostenuta dai Sikhs di tutte
« le armi (1) ».

Una lunga lista di fatti valorosi potremmo qui trascri-
vere, compiuti dal 29° Dragoni, l'attuale 8° reggimento (Us-
seri Reali irlandesi) che porta sullo stendardo il motto:
Pristinae virtutis memores; dal 42° Highlanders (Black Watch)
sulla cui bandiera è scritto: *Nemo me impune lacessit;* dal
50° Reale, dal 10° Reale, dal 1° Europei del Bengala, e da
tanti altri, mentre erano al servizio della « Compagnia. »
Dai fatti, ricavati da documenti ufficiali, si trarrebbe la
giusta misura della virtù dei soldati inglesi in India.

Questi soldati, ed i soldati dei reggimenti reclutati tra
indigeni, erano inquadrati ed educati da ufficiali inglesi.
Gli ufficiali dell'esercito indiano, sulla metà del secolo nostro,
possono considerarsi divisi in tre categorie, ciascuna delle
quali confinava per età con l'altra, e corrispondevano a tre
generazioni che si toccavano generalmente con idee diverse,
formando altrettanti tipi ben spiccati.

Alla più antica appartenevano i vecchi ufficiali dell'eser-
cito della « Compagnia » — più vecchio di tutti sir Abraham
Roberts, che a settant'anni era chiamato il « patriarca dei
generali indiani. » — Alcuni erano rimasti nei gradi minori,
nei quali la loro vecchiaia era onorata con un comando fisso
(di stazione), non meno grave però di responsabilità di qua-
lunque altro, e circondata dall'agiatezza. Altri invece erano

(1) CORTE — Op. cit.

giunti ai supremi fastigi della gerarchia e, non ostante la
loro età avanzata, conservavano un'energia fisica e morale
grandissima; salivano ancora bravamente a cavallo per assu-
mere il comando delle non rare e sempre avventurose spe-
dizioni, e le conducevano contro le popolazioni malcontente,
ribelli od ostili. Avevano trovati in India vivi i ricordi dei
tempi di Warren Hastings e di Lord Wellesley, tempi eroici,
in cui più vivace arse la lotta: avevano combattuto già in
Spagna, nel Portogallo, in Sicilia e nel Napoletano, molti a
Waterloo ed altri anche in altre regioni, la titanica lotta
contro Napoleone. Duri, impettiti nel loro uniforme rosso,
sotto la gallonata e piumata feluca, s'ergevano come aironi
nei loro stivali « a sorbettiera »; risoluti, tutt'occhio e cuore,
foggiavano gli ordini tattici ad un modello prestabilito. Si
mettevano regolarmente a capo delle truppe e con esse af-
frontavano, senza scomporsi, la vittoria, oppure una palla
nemica che li finisse o lasciasse in loro nuove e onorate ci-
catrici. Era la scuola vecchia, scuola di disciplina energica
e rigorosa, alla quale appartenevano sir Hugh Gough, sir
Henry Hardinge, sir Harry Smith, Littler, Thackwell e
Cureton, tutti ufficiali di grado elevato e che già avevan
combattuto alla Corogna, a Salamanca ed a Waterloo. Sir
Hugh Gough apparteneva alla casta battagliera; era un sol-
dato impetuoso, arditissimo, sdegnoso di indugi e di tempo-
reggiamenti; alla vista del nemico dimenticava ogni pru-
denza; « in fatto di movimenti, sul campo di battaglia, non
ne conosceva che uno: slanciarsi contro il nemico, colla
baionetta, per la linea più breve ». (1) Con questa tattica
egli aveva comandata, combattuta e vinta la campagna di
Cina (la guerra dell'oppio, nel 1840) e la campagna di Scinde
(1843); e con questa stessa tattica, inconsideratamente ap-
plicata a Firuzshahar (1845) stava per perdere la prima cam-
pagna del Pendjab, se non era per l'opportuno intervento di
sir Henry Hardinge, ed a Chillianwallah (1849) avrebbe per-
duta la seconda campagna del Pendjab, se i suoi errori non

(1) CORTE — Op. cit.

fossero stati corretti dall'indomito valore della fanteria inglese.

Sir Henry Hardinge, quello stesso che a Firuzehahar ammirava la regolarità quasi di piazza d'armi con cui i soldati inglesi eseguivano un attacco notturno, il giorno seguente, nel condurre l'ultimo assalto contro i Sikhs fortemente appostati, s'era fatto accompagnare da suo figlio. « Per impedire che i soldati sparassero prima di giungere « ai trinceramenti nemici, egli e sir Hugh Gough avevano « voluto marciare trenta passi innanzi al fronte. Era com« movente, scrivono i superstiti, vedere quel nobile vecchio, « che agitando il moncherino del braccio perduto in Ispagna, « animava i soldati, avendo a fianco il proprio figliuolo am« putato di un piede. » (1) Sir Henry Hardinge aveva ricevuto nella guerra di Spagna quattro ferite e nove medaglie. Cureton, cosa molto rara nell'esercito inglese, aveva cominciata la carriera da soldato semplice ed era diventato generale brigadiere: fu ucciso in una battaglia contro i Sikhs.

Un bello esempio della rigorosa disciplina mantenuta da questi vecchi è il seguente:

Dopo una battaglia nella quale il 62 Reale, schiacciato dal fuoco della artiglieria nemica e perduti in meno di mezz'ora 17 ufficiali e 240 soldati (aveva la forza di 23 ufficiali e 520 soldati) s'era ritirato, il generale Littler lo rimproverò per averlo fatto senz'averne ricevuto l'ordine.

L'altra categoria di ufficiali poteva essere rappresentata da quelli dei gradi intermedî. Anch'essi avevan cominciata la carriera in periodi di guerre, ma la susseguente pace, relativamente lunga, alla quale era andato parallelo un periodo di riordinamento nella dominazione delle Indie, aveva mutato alquanto il carattere di questo gruppo di ufficiali rispetto agli altri più anziani.

Gl'interessi economici della « Compagnia », oramai fatta sovrana di una gran parte dell'India, le relazioni con i principi indiani, alleati o tributari, avevano trasformato una parte

(1) Corte. — Op. cit.

degli ufficiali da veri e propri « conquistadores » in governatori, amministratori, od in residenti presso i principi alleati, per rappresentarvi i diritti della « Compagnia ».

A ciò corrispondeva un riparto tra le loro carriere. Gli uni rimanevano alle truppe attive, educatori dei soldati e loro comandanti in guerra; altri, invece, addetti al quartier mastro generale, erano impiegati in speciali missioni militari ed altri ancora, chiamati presso il governo civile, ricevevano dal Governatore incarichi diplomatici e politici di grave importanza e di difficilissimo compimento.

Con la nuova situazione allargavansi gli orizzonti alle menti di questi ufficiali, energici ed infaticabili. Taluni di essi, ripensando alle grandi guerre passate, studiavano i metodi e le forme che ancora potevano essere adoperate nei nuovi tempi, o ne rivelavano i segreti, come fecero sir Charles Napier, il generale Briggs, il colonnello Malleson ed altri scrittori militari delle guerre indiane.

Molti, in quei tempi di ravvicinamento tra conquistatori e vinti, cominciato per impulso di lord William Bentinck, venuti a maggior contatto con gli abitanti, ne studiarono i costumi, ne indagarono i pregiudizi, ed ammirarono quel popolo che vantava leggi e civiltà millenarie. A loro si deve l'avviamento agli studi della letteratura e dei costumi indiani; a loro pure si devono le basi del presente ordinamento dell'impero delle Indie e di quell'indirizzo per cui non solo non furono conculcate le facoltà originali e le attitudini degli abitanti, ma fu data una salutare scossa a tutte le virtualità in loro ingenite, per poter riprendere una vita nazionale e proseguire verso un punto lontano in fondo al quale si può intravedere il giorno in cui l'India sarà in grado di agire da sè.

Lo spirito d'osservazione, proprio alle menti settentrionali, aiutava questo lavorio di continua investigazione, cosicchè gli ufficiali presero un'attitudine tutta propria di riflettere, di notare, e di adattarsi alla pratica delle cose osservate.

Alcuni, chiamati a lontane missioni, ebbero a trovarsi isolati dinnanzi a responsabilità gravissime, obbligati a prendere

decisioni di una portata incommensurabile, a vedere uomini e situazioni fino allora mal conosciute o sconosciute affatto, a governare tribù selvaggie e senza leggi ed a mantenere sovr'esse l'autorità del potente Governo che rappresentavano. Eran costoro uomini dalla tempra d'acciaio, risoluti ed energici, dai quali emanava tanta forza e tanto potere da indicarli ai Governatori come i veramenti adatti ai compiti gravissimi che venivan loro assegnati con l'intera ed illimitata fiducia del governo.

Tal'era il tenente colonnello Herbert Edwardes, commissario di Peshawar, la cui influenza sull'emir di Cabul fece sì che, quando scoppiò la terribile sedizione dei « cipai », l'Afganistan si mantenne tranquillo invece di andar contro gli Inglesi; e, al disopra di tutti, era tale il tenente-colonnello John Nicholson, deputato-commissario di Bannu, da Lord Dalhousie chiamato « una colonna di forza sulla frontiera » e da Lord Roberts descritto come un dio che gl'indigeni amavano e, insieme, temevano. « Da alcuni di essi era proprio venerato come un santo; si erano riuniti in una setta, e si chiamavano: *Nicholseyns'* » (1).

Negli ufficiali inglesi la rapidità della conquista di un dominio così esteso aveva suscitato il parallelo con le vicende gloriose dell'Impero romano, ed anche ricondotto le menti ai mal determinati pensieri ed ai fantastici racconti degli antichissimi libri indiani. Non deve quindi parer strano che negli ozii degli accampamenti gran parte di loro leggessero i classici latini e s'ispirassero ai concetti di quegli storici come se essi solo potessero dar pensieri adatti alla nuova situazione, e che, per la conoscenza che andavan prendendo dei testi braminici, si sia sparsa poco a poco in tutta l'Europa la passione e l'importanza degli studi chiamati indiani.

Infine, l'ultima categoria era quella dei giovani ufficiali, giunti allora all'esercito indiano. Eran partiti da Southampton con la triste impressione di un addio alla patria, almeno per dieci anni, impressione aggravata dal malinconico cielo grigio dell'Inghilterra e dall'acqua minacciosa dell'Oceano. Dopo un lungo viaggio, che già nel Mar Rosso faceva loro esperimentare le sofferenze del clima tropicale, sbarcavano finalmente a Calcutta; e nello splendore del sole indiano che li accoglieva, essi, pieni di baldanza, d'ardire e di speranze, vedevano come una promessa di carriera avventurosa, che li avrebbe rapidamente portati al sommo della gloria militare.

In questo mondo capitò il ventenne Frederick Sleigh Roberts, sbarcato a Calcutta il 1° aprile 1852. Nè le promesse dell'India dovevan fallire all'illustre soldato, il quale in quarant'un anni s'acquistò fama superiore a quella di tutt'i valorosi che hanno contribuito a fondare ed a consolidare l'Impero Britannico in Oriente, e fu, poi, chiamato dai Pari di Inghilterra col nome di « Lord Roberts di Kandahar », e dal popolo inglese col nome battagliero di « Fighting Bobs » o con quello affettuoso di « Little Bobs ».

(*Continua*).

MARCELLO DE LUCA
tenente 12° fanteria

(1) LORD ROBERTS: *Quarant'un anni in India (da subalterno a comandante in capo)*, vol. I, pag. 60.

LETTERATURA MILITARE

MEDAGLIONI LETTERARIO-MILITARI

II.

IL RINASCIMENTO.

Premessa.

L'impressione che prova chi si faccia a scandagliare il nostro corredo artistico-letterario del Rinascimento può assomigliarsi a quella di chi, dalle viscere di una oscura sotterranea galleria, lunga, uggiosa, rischiarata appena da fugaci barbagli, sbocca impensatamente in un paese incantato. In sulle prime il brusco trapasso, la luminosità dei luoghi, la scapigliatura dei colori, la molteplicità delle vedute inducono un graditissimo stupore, esprimentesi per esclamazioni rotte ed inarcar di sopraccigli; poi, a poco a poco, i luoghi si disegnano e si spiegano allo sguardo avidamente investigatore, ogni particolare assume forme e tinte spiccate; le selve, le vallette, i rigagnoli, i pascoli costellati di fiori, solleticando mollemente le nari e le pupille, cacciano il tedio del lungo cammino, ripagano della noia e dell'attesa tormentosa: il paesaggio appare in tutta la sua magnificenza regale.

Ed inatteso ed incantato e sconosciuto è invero questo periodo della nostra letteratura militare; e pur sì degno dell'attenzione degli studiosi!

Procedente di pari passo col progresso generale, il pensiero italiano nel campo delle teoriche della guerra partecipa

largamente dell'universo risveglio, che in Italia — come ovunque — accendono l'invenzione della stampa, le scoperte di nuovi trovati e di nuovi mondi, l'introduzione delle armi da fuoco.

Alle scritture militari de' primi secoli, rozze e stremenzite — salvo poche eccezioni — sottentra una fioritura strabocchevole di lavori aventi anima, vita, colorito proprio; l'originalità e la genialità surrogano la tabaccosa saccenteria.

Abbondantissima, come s'è detto (1), richiede essa pertanto un esame attento per orientarsi in quell'intrico — finora *assolutamente* inesplorato — per annodar le fila disperse, per ravvicinar le opere varie aventi affinità, classarle, notomizzarle, spigolarne il meglio e sceverarne il ciarpame.

Ed allora, dopo un diligente lavoro di sintesi, le correnti principali, maestre, dirò così, della nostra polemografia, si rivelano; i lati più appariscenti e degni di nota si affacciano lucidamente al pensiero.

Così, primo e marcatissimo, vediamo il rigoglio degli scritti sull'arte fortificatoria; è questa una vera specialità, vera gloria del secolo. Con legittimo orgoglio possiamo oggi constatar come in que' tempi l'Italia fosse maestra altrui nell'arte di munire le piazze e producesse una pleiade di ingegneri militari, la cui fama, volando oltr'Alpi, provocava richieste e sollecitazioni, con promesse e lusinghiere allettative. La nostra patria era insomma — e lo dice uno straniero, l'Allent — quella che forniva gl'ingegneri al resto dell'Europa.

Notissime sono le tre scuole fortificatorie che sorsero allora, ed è superfluo lo spendervi dimolte parole: la *sangallese*, o degli architetti, vanta, oltre al Sangallo caposcuola, un Sanmicheli, fortificatore di Legnago, Padova, Porto, la Canea, ecc.; la *urbinate*, o dei soldati, si onora di un Francesco Di Giorgio Martini, d'un Bramante, d'un Castriotto; la *scuola mista*, alla fulgidissima gloria del Marchi, accompagna quelle non inferiori d'un Tartaglia, d'un

(1) Il D'Ayala (*Bibliografia militare*) cita oltre 450 autori.

Paciotto, d'un Maggi, d'un Della Valle, per non dire di Michelangelo, del Vinci, del Cataneo, dell'Alghisi e di mill'altri.

Ma un altro carattere rimarchevole noteremo di questo periodo, un fatto confortante e sintomatico. Ed è il seguente: la trattazione delle discipline militari risolutamente dal campo de' dotti passa nel dominio di chi, per natura e professione, parrebbe ragionevolmente doverne essere intenditore; vogliamo dire dei militari. Entra cioè nell'arringo delle disquisizioni pratiche; e vi scendono in frotta i più reputati capitani, i quali, scrivendo, discutendo, studiando, coll'esempio spianano la strada al Montecuccoli. Son tanti i capi che allora impugnaron la penna, che appena possiamo restringerci a nominarne alcuno de' più noti e che maggiormente s'addentrarono nello studio della nostr'arte, concorrendo a rimetterla in onore. Mario Sarvognano, conte di Belgrado, compone la sua lucida e chiara *Arte militare terrestre e marittima;* Francesco Maria Della Rovere scrive, tra una guerra e l'altra, i *Discorsi militari;* Bernardino Rocca i suoi 4 libri dei *Discorsi di guerra;* il capitano Francesco Ferretti la sua *Osservanza militare* e i suoi curiosi *Diporti.* Inoltre il capitano Levo, Ciro Spontone, Cinuzzi Imperiale, Giordano Orsini, Domenico Mora, Fabio Gallo, Da Coniano, Colombina, Adriani... affrontano i più ardui problemi sull'ordinamento e sulle riforme dell'esercito di fronte al nuovo *elemento arma da fuoco.*

Non dimentichiamo che a tutto questo fremito di vita, a questo adoprarsi quasi febbrile, l'impulso, l'incitamento proveniva dal grande Machiavelli, che va considerato, per tanti rispetti, come lo svegliarino del secolo.

« Le principali città italiane — scrive il Bardin — diven-
« tano scuole dell'Europa militare e gli scrittori italiani
« approfondiscono le teorie dell'arte della guerra, fornendo
« i numerosi trattati ed imponendone la lingua. »

Nè meno ricco è il materiale storico-militare; non sono, s'intende, le storie militari nel senso odierno della parola, ma, vertendo su fazioni di guerra e ricordandone ed esaminandone gli elementi — uomini, materiali, terreno — costituiscono fonti genuine ricchissime perchè sincrone e composte da chi fu parte degli avvenimenti. Copiosa in ogni suo ramo, è poi copiosissima sull'argomento che tormentava in quei giorni, davanti all'estrema minaccia, ogni cuore: la guerra turchesca. Notevolissimi i *Commentari della guerra di Transilvania* del chiaro Ascanio Centorio; l' *Historia delle azioni dei re d'Ungheria* dello Spontone; gli *Annali turcheschi* del Sansovino.

E lo stesso dicasi per la figlia prima della storia: la biografia. Tanti capitani avevan levato grido negli ultimi tempi, tante le geste degne di memoria, che le *vite* di illustri personaggi pullulano addirittura, completandosi a vicenda.

Su Guido e Federico di Montefeltro scrivono Bernardino Baldi e Girolamo Muzio; sul Piccinino, Poggio Bracciolini; su Carlo V, Ludovico Dolce; su A. Doria, il Sigonio e il Capelloni, per tralasciare altri assai.

Nel qual campo di studî storici militari porremo anche le pazienti ed utili tuttora ricerche sulle milizie greche e romane del Patricio, del Lipsio, del Salmasio, del Palladio.

Non è il luogo di soffermarci sugli scrittori di arti cavalleresche — l'Agocchie, l'Agrippa, il Marozzo — continuatori di quel Paris de Puteo, autor di un bel trattato sul duello, del '300, cui Jacopo Gelli neanche menziona nella sua voluminosa recente opera, che pure intitola: *Bibliografia universale sul duello.*

Ricorderemo piuttosto che è in Italia, ed in questo secolo, che nacque la *vera* scienza del dritto di guerra (cenni ne trovammo già in Cristina da Pizzano) (1) per opera di Petrino Bello, di Muzio Justinopolitano, di Bartol. D'Ayala e, segnatamente, di Alberico Gentile, i veri e troppo trascurati precorritori del Grozio.

E che di politica militare trattarono con profonda dottrina il Frachetta, nel curioso suo *Seminario di pace e di*

(1) In uno scritto precedente (*Rivista militare*, 16 gennaio 1900) occorse una svista di stampa che importa verificare: si stampò *Cristina Pisano*, mentre (ancorchè i francesi e italiani nostri la dicano Cristina Pisan) devesi intendere *da Pizzano*, perchè il padre era oriundo di tal paese, sull'Appennino bolognese

guerra e Donato Gianotti e il De Leonardis e, sovra tutti, quell'anima nobile del Botero.

Neanche ci indugieremo su gli scrittori di nautica, per essere quella parte troppo estranea agli studî nostri; noteremo però che eziandio di buoni scrittori di marineria — quali Cristoforo Canale, Gratii Sallustio, il Falco, il Pigafetta — il mirabile secolo XVI ebbe a profusione.

Desiderosi di rimanere negli stretti limiti impostici, non diremo oltre sui tanti autori che nominammo, quasi tutti ottimî soldati e diligenti scrittori, pei quali vorrebbesi assai più che un semplice cenno.

A titolo di curiosità peraltro non spiacerà l' udir qualcosa su una controversia celebre, che, insorta in quel tempo, fe' spargere molto inchiostro e si protrasse, dibattuta in vane logomachie, anche nel secolo successivo. Intendiamo della lite nata per istabilire il primato fra le lettere e le armi.

Coi criterî odierni, di primo acchito, ognuno la giudicherà una questione per lo meno oziosa; e tale è difatti. Eppure — lo si crederebbe? — messa la cosa sul tappeto da varî scrittori e quasi incidentalmente ne' loro trattati, provocò vaniloquî e libelli infiniti, entrando in lizza, oltre il Bocchi e il Pacciano e Domenico Mora rimbeccante il Muzio e l'Acquaviva e il Quattromani, perfino il noto e purgato scrittore Giacomini Tebalducci; tanto fu l'accanimento che si spiegò in un diverbio, destituito di serietà e di fondamento, in un paragone fra due cose così disformi, così mancanti di affinità, epperciò non suscettibili d'esser poste sulla bilancia.

È però il fatto eloquente a dimostrare quanto la professsion dell'armi fosse tenuta in reputazione e come i suoi scrittori se ne tenessero.

Siffatta premessa ritenni indispensabile per molteplici ragioni, principalissima quella di sgombrar, in sul nascere, idee erronee che altri potesse formarsi sulla reale importanza degli autori che andiamo esaminando. Giacchè, leggendo i pochi profili che si presentano per non ingenerar monotonia, taluno potrebbe pensare che lì stesse tutto il tesoro della nostra letteratura bellica e ridere di compatimento.

Ed era anche indispensabile perchè, eziandio da chi mostrò di occuparsi dell'argomento, s'incorse in errori madornali ed inscusabili; fino a dire che il Cornazzano, l'emulo del Tibaldeo, il celebrato quanto insulso cantore della guerra, comparato un giorno allo stesso Petrarca, è *scrittore del 500!* sino a dichiarare *anonimo* l'aureo libriccino G. B. Della Valle — il Vallo — che fu il più noto e diffuso del secolo, a segno da raggiungere — cosa straordinaria — in 30 anni la 10ª edizione! (1).

Machiavelli.

Un epitaffio non bugiardo, quello del segretario fiorentino: *A tanto nome niuno elogio è pari.*

Chè sotto tutte le forme, sotto tutti gli aspetti in cui fu studiato, sempre egli folgorò nova e limpidissima luce. Prerogativa del vero genio: quanto più vi si addentri, tanto più vi discopri tesori.

Nella solitudine della sua villa di S. Casciano, accorato e deluso, dopo il ritorno de' Medici in Firenze, rimosso da tutti i pubblici uffici, ne' quali tanto bene aveva reso alla patria, maturò quest'opera, che veniva a compiere quella trilogia — col *Principe* e coi *Discorsi sulla prima deca* — nella quale uno e costante aleggia il pensiero di ottenere, a qualunque costo, uno stato forte ed indipendente, appoggiato a milizie nazionali.

Dell' uomo di Stato non gli mancò parte veruna; anche intenditore, organizzatore, scrittore delle cose di guerra. Cosicchè — conforme scrive lo Jähns — « il fondatore della « scienza politica è anche il primo classico moderno di cose « militari », e — aggiunge il Karcher (2) — « on pourrait « l'appeler le plus grand écrivain de son siècle tout comme « il en fut le politique plus profond ».

(1) Inesattezze commesse dal Bargelli, del resto scrittore reputatissimo (vedi *Rivista militare*, marzo 1898).

(2) *Les écrivains militaires de la France.*

Lo si comprese per tempo; e già l'Algarotti, nel 1700, divulgava le sue erudite lettere su *La scienza militare del Segretario fiorentino*, levandola alle stelle; ed il Baretti — che pure non è di sì facile contentatura — ammirava.

E, tuttochè Folard chiamasse l'*Arte della guerra* « un travestimento di Vegezio », e Brantôme non ammettesse che un borghese potesse dettar legge in fatto di milizia, giudizi successivi e spassionati oscurarono del tutto quelle affermazioni.

Primo, il La Barre Duparq — la cui competenza non si revocherà in dubbio — assevera che « il Machiavelli vede molto più chiaro che non i famosi generali del suo tempo »; ed il Chiala: « Leggendo i libri dell'*Arte della guerra*, non è « possibile negare che di tutto ciò che ha relazione alla parte « immutabile dell'arte, il Machiavelli discorre con tanta luci- « dezza, con tale assennatezza, che anche chi abbia poca co- « noscenza dell'arte stessa a quei tempi, è condotto ad ammet- « tere in lui non solo una mente superiore, ma altresì una « pratica non superficiale delle cose della guerra. Certo nes- « suno scrittore solamente teorico ha mai scritto così »

Si vedano, infatti, le idee informatrici e culminanti di questi dialoghi. Pur astraendo dalla polvere da fuoco, l'autore emette un'idea, che possiamo, a buon diritto, chiamare profetica: *curiamo, studiamo la fanteria!* E poi: istituiamo milizie nazionali; bando ai mercenari; sia il popolo armato, lo si scelga fra' contadini forti ed incorrotti, arruolandoli a 17 anni col *deletto* o leva.

Non son questi i principii dell'oggi?

La cavalleria nulla può contro fanteria disciplinata; l'artiglieria non fa che nuocere a chi l'adopra, perchè può essere assalita e presa (si pensi quanto allora fosse lenta e pesante) ed ha bisogno di scorta. Insiste quindi sul passo cadenzato, sui distintivi fra' corpi, sulla disciplina « che fa più della « forza e della virtù ».

Tutte queste massime assennate e non più udite egli mette sulle labbra di Fabrizio Colonna, il celebre capitano (che qui è l'autore stesso), raccolto a conciliabolo negli Orti

Oricellari cogli amici Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti ed altri.

Se anche il nostro autore non fu primo a sentenziar la morte alla farraginosa cavalleria feudale (1), se anche un pedante inglese (2) si scervellò a scoprire ogni pensiero, ogni frase tolta da altri autori; se anche dall'*Antimachiavel* (Federico II) al Baumgarten, al Villari, lunga corre la vicenda degli incensamenti e delle contumelie all'uomo politico; non per questo torreggia men gigantesca l'ombra di quest'uomo, a cavaliere di un evo naufragante nella barbarie e di un'êra schiudentesi al progresso in infinito.

E non giova aggiungere altro: il libro par scritto ieri, tanta ne è la freschezza, il profumo di modernità.

Eppure, ancorchè sia una delle opere più eleganti e limate di Niccolò, il quale, per la natura dell'argomento, vi si dimostra ammiratore della virtù, ardente e puro patriota, oggi neanche nelle scuole militari è punto letto e studiato.

E dire che in passato fu lettura favorita di principi e re!

Francesco di Giorgio Martini.

Di quella scuola fortificatoria detta de' Soldati, che prese impulso dal rinomato capitano Federico II di Montefeltro, il Martini fu uno dei luminari

Nativo di Siena, da un Giorgio, che non gli lasciò altra eredità all'infuori del nome, lavorò di pittura col Beato Angelico, poi, pel Montefeltro, fortificò Lucignano, passando quindi a' servigi di Giovanni della Rovere di Sinigallia e, in seguito, dell'Orsini, capitan generale di Napoli.

(1) Sappiamo che, fra altri, Francesco Sforza, incominciò a dar riputazione alla fanteria. Inoltre, già Danielo Ludovisi, nella sua *Relazione dell'impero ottomano*, scriveva: « Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fan- « terie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto e massima- « mente nei Romani. E se nei tempi più propinqui a' nostri sono state le *genti d'arme* « (cavalieri) in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà « dei condottieri, li quali, deprimendo le fanterie e privando li principi delle buone « genti, tiravano sulle genti d'arme loro tutta la riputazione per farsi arbitri d'Italia ».

(2) Burd, *The literary sources of Machiavelli's « Arte della guerra »*.

Egli è un tardo indigete, poichè, durante tre secoli, appena è se alcuno lo ricordò, non venendo che a' giorni nostri tolto all'oscurità e collocato sugli altari

Il suo *Trattato d'architettura civile e militare*, opera magistrale, classica, desiderata per tanto tempo, giacerebbe tuttodi inedita, se Cesare Saluzzo, l'instancabile e appassionato bibliofilo, non l'avesse, nel 1884, con ingente spesa e mercè l'opera del chiosatore dottissimo Carlo Promis, rimessa in luce

Il quale Promis ne curò la ricca edizione in due grossi volumi, facendo risaltare la purezza della lingua e dello stile e l'ingegnosità dei trovati, rivendicando eziandio a lui, con apposita memoria annessa all'opera, e con esaurienti argomentazioni, l'invenzione delle mine, che da oltre trecento anni si ascriveva universalmente al capitano Pietro Navarro.

Solo dopo siffatta esumazione si potè ben chiaro riscontrare quale *individualità* rappresentasse il Martini, quanta ne fosse l'originalità e come alto avesse spiegato il volo, non rifacendo il già fatto e calcando le orme dei precedenti, ma tentando nuove vie, scrutando nuovi orizzonti, svincolandosi dalle teorie antiche, innovando, creando

E la sua innovazione, chi ben guardi, è radicale: *la potenza di una fortezza risiede nell'artificio della pianta, non nello spessore dei muri.* Alla preoccupazione del profilo, adunque, sostituisce decisamente lo studio e la cura del tracciato. Come si vede, una rivoluzione addirittura.

Agli studiosi di fortificazione l'approfondire i particolari del prezioso volume, l'assodare se a lui spetti l'invenzione dei bastioni e l'idea del fiancheggiamento.

A noi basta il ricordare come il senese Martini brilli nella Rinascenza, come ingegnere militare, pari a fulgidissima gemma.

Il Marchi.

« Voi non ignorate come il Marchi fu il maestro di « Vauban ». Così esclama, con quella sicumera che gli è propria, l'Algarotti; e con siffatta sentenza vorrebbe tagliar la testa al toro, ed esaurire una polemica incresciosa, che anche oggi non è chiusa.

Appena è il caso di toccarne; avendo il Manesson Mallet (nei *Travaux de Mars ou l'art de la guerre*) espresso alcuni giudizi sul nostro autore, giudizi che furono invero fraintesi e travisati da taluni ombrosi italiani, insorsero irosi il Corazzi, il Maffei, il Fallois (ufficiale lorenese, molto tenero per l'Italia) ed il Pino a rivendicarne la purissima memoria. Ribattè allora il Curel quegli attacchi diretti ed ingenerosi, e, con pari acrimonia, dichiarò il Marchi un imbrattacarte « appena comparabile coll'ultimo dei disegnatori di Vauban ».

Tirate così in campo le questioni di campanile e di nazionalità, Dio sa dove si sarebbe andati a finire

Il Promis, da quell'uomo assennato e dotto ch'egli era, trovò la nota giusta ed, avendo approfondita la cosa, levò l'autorevole sua voce a stimmatizzare quelle plebee baruffe, dimostrando aver bensì il Vauban conosciuto e studiato il Marchi ed avervi attinto assimilando, ma non essere punto per questo offuscata la gloria del celeberrimo maresciallo Leprêtre, che ha sul suo attivo 140 combattimenti, 53 assedi, la costruzione di 33 fortezze ed il restauro di altre 300!

Adunque il Marchi, bolognese, ingegnere di Alessandro de' Medici, poi di Pierluigi Farnese e di Paolo III e passato quindi in Fiandra, ove attese ad opere militari per 32 anni, è reputato a ragione il capo della sottoscuola di fortificazione mista italiana. Autore di molte invenzioni ed innovazioni — fra le quali i famosi *barbacani*, che gli si vollero usurpati dal mentovato Vauban, e gli orecchioni, le mezze lune, i rivellini, le lunette — gli si attribuisce ancora il merito invidiabile di aver sempre, coll'opera e col consiglio, inteso ad educare il carattere e a predicare la morale.

Fra gli scrittori di grido, che ci siam proposto di esaminare, il Marchi non poteva essere dimenticato; nè passato sotto silenzio il suo grandioso, importantissimo *Trattato d'architettura militare* « nel quale — al dire del maggiore Borgatti — « egli riunì quanto di più perfezionato si era fatto intorno « alla fortificazione moderna, con molte proposte utilizzate « poi da altri » (1).

E sarem grati a Luigi Marini, romano, al quale « dob- « biamo la ristampa del disperso e distrutto monumento di « gloria italiana nell'arte fortificatoria » (2).

Capitan Ferretti.

Ancorchè gli scritti d'arte militare di quel tempo non racchiudan oggi che semplice importanza storica, perchè di interesse del momento, trattanti argomenti, mi si passi la parola, d'*attualità*, pure non sarà fuor di luogo l'esaminarne qui almeno uno, notevole pel valore intrinseco, e più per la nomea dell'autore.

Il quale è il capitano Francesco Ferretti, anconitano.

Carlo V l'ebbe in sì alta reputazione che lo raccomandò caldamente al vicerè Pedro di Toledo; e questi lo chiamò auditor regio nella provincia di Principato, poi commissario di campagna.

Fu certamente uno dei più illustri uomini del regno. Discepolo del celebre Federico Commandino, diede prove di valore sotto Albi nella Linguadoca a' servigi di Carlo V. Creato cavaliere di S. Stefano, ed essendo al soldo della Toscana, dedicò nel 1567 al granduca Cosimo i due libri: *Dell'osservanza militare*, nei quali, col metodo dei ragionamenti esprime le sue opinioni sul far scaramucce, sull'assalir fortezze, sul combattere e il fortificare.

(1) L'epitaffio nel camposanto di Bologna lo dice: *arcium propugnandarum magister summus*.
(2) D'Ayala, *Bibliografia militare — ad nomen*.

Alla fine dell'opera fa la sua calda ed entusiastica professione di fede, levando a cielo e vantando l'assoluta supremazia della professione militare.

Tredici anni appresso pubblicò per le stampe l'altra sua opera, dallo stranissimo titolo: *Diporti notturni*, la quale, lodata da G. B. Evangelisti, fu arricchita da alcune belle tavole incise da Michelangelo Marcello d'Ancona.

Son 10 dialoghi, tenuti — ei dice — per occupar due ore della sera (donde il titolo) tra lui e il magg. Angelo Righi suo parente. Con buona lingua, con far piacevole discorre così di fortificazione, d'ordini di marcia, d'artiglierie, di duelli e d'arti cavalleresche, facendo sfoggio qua e là della sua erudizione geografica.

Nulla parmi più efficace, per mostrare in quale estimazione egli fosse tenuto, che il riportare pochi versi delle numerose poesie incensatorie, che gli furon dedicate dagli ammiratori, e che trovansi stampate in testa al volume.

Un Francesco Da Cingoli, ad esempio, così prorompe:

> Era il padre Gradivo, era quell'arte —
> Che fu tra noi già gloriosa e chiara, —
> Senza onor, senza pregio, inculta e rara
> Quando un *gran cavalier* la mise in carte
> Vero figlio di Pallade e di Marte
> *Ferretti accorto, invitto, unica e cara*
> *Speme d'Italia*, che di guerra impara
> Da te, qual ch'altra età non vide o parte...

Ed un Giuseppe Vranio, passando in verità la misura:

> Il fulgore terrestre, onde son sparse
> Le mura, e il mal duello e al cavaliero
> Descrive il *gran Ferretti* in queste carte...
> Tu che ne senti l'onorato grido
> A lui t'inchina, che fatica tale
> Non vede il ciel dall'uno all'altro lido.

Coll'aver parlato di questo capitano stimiamo aver dato un'idea de' suoi fratelli in arte: *ab uno disce omnes.*

Alberico Gentile.

Amo porre qui, fra' i più eminenti scrittori militari, questo italiano, che per tanti rispetti fu già oggetto di ricordo e di discussione.

Convien dire anzitutto dell'uomo. Il quale, fratello ad altri magnanimi, figlio al medico Matteo di Cosenza, espatriato perchè seguace della riforma religiosa, andò esulando in cerca di terre confacenti alle sue opinioni che, con tenacia di ispirato e di apostolo, sostenne contro tutte le persecuzioni.

Così, in Inghilterra, all'università di Oxford, insegnò il dritto romano; in Londra, avvocato della Corona spagnuola presso l'ammiragliato, sostenne brillantemente gravi quistioni di diritto marittimo.

Dello scrittore diremo che fu dottissimo; e, senza attardarci sulle varie sue opere di politica, tutte scritte in latino — come lingua più diffusa — esamineremo fuggevolmente — conforme al nostro proporito — la sua opera sul dritto di guerra (*De iure belli*). Lungi dal ribadir la vieta asserzione ch'ei fosse primo a sviscerar con genialità di dottrina quell'argomento, affermeremo però che fra le opinioni dei precedenti egli si cacciò con gran senno e cosciente libertà, riuscendo — primo, in questo — a trattar sistematicamente quel diritto delle genti in guerra, già da un altro italiano — Petrino Bello — in quello stesso secolo divalgato.

Scagliandosi veemente contro la malafede ed il brutale principio del *fine giustificatore dei mezzi*, egli assurge ed elevati sentimenti umanitarî, vuol che la parola data si osservi e censura e mette alla gogna, con ammirabile audacia, sia Carlo V che Luigi XII.

Tutto induce a credere — e vi fu chi lo sostenne con solide ragioni — che quest'opera sia stata l'inspiratrice di Ugo Grozio (Van Groot), il quale dalla lontana Olanda, poco dipoi (nel 1646) lanciava al mondo quel *De iure pacis et belli*, che, dato lo sfratto alle nebulose lucubrazioni medievali di cause mistiche, di gius feudale, di costumanze cavalleresche incerte ed arbitrarie, impostava una soda dottrina etica universale, invano attaccata in seguito dalle sofistiche sottigliezze del sassone Puffendorf.

È opera, la sua, di maturo senno, espressione di radicate convinzioni, riverbero di cuor buono e sensibile, che, sanguinando per le atrocità della guerra, si affanna per lenirne i mali e gli orrori.

In 3 libri, tutto succo e tutta polpa, con istile serrato e alieno dai lenocinî dell'arte, enunciato che cosa sia guerra e quali le sue cause prossime e remote (libro I), discute sui modi di dichiarazione di guerra, su quali arti ed artifici sian leciti ed onesti in guerra e quali riprovevoli e sleali (libro II), infine tratta della pace e delle sue condizioni, ispirate a non esasperare ed avvilire il vinto, sempre degno di commiserazione e di rispetto.

Ed anche per un altro suo lavoro il Gentile entra nel novero degli scrittori militari: *De armis romanis*, in 2 libri: il quale non è che un'applicazione pratica, a fatti storici concreti, delle teorie nel precedente emesse.

Se la frettolosa istruzione dell'oggi consentisse, in tanta pletora di scrittori da esaminare, di risvegliar gli antichi dimenticati, questo autore vorrebb'essere studiato — non solo, com'è, dai legali — ma ancora dai militari.

Chè per la tenacia dei propositi, per la profondità e tenacia delle convinzioni religiose, pel carattere adamantino, gran mercè ridonderebbe all'Italia ove tutti l'assumessero ad esempio.

Botero.

Alla capitale dei Vagienni Bene dobbiamo questo illustre statista, che, per le dottrine guerresche espresse nella sua *Ragion di Stato*, tutti considerano come scrittore militare.

Fanciullo, vestì l'abito della compagnia di Gesù, che poi smise. Noto ben presto pel suo sapere, entrò segretario di Carlo e di Federico Borromeo.

Ma, divorato dalla passione pe' viaggi, gira — com' si dice — *l'uno e l'altro emisfero:* poi, eletto educatore dei figli di Carlo Emanuele I, con essi ancora, nel 1603, imprende nuovi viaggi in Ispagna. Donde ritornato, gli vien conferita l'abbazia di S. Michele della Chiusa, nella quale carica, tutto profondato negli studi, muore settantenne.

La sua fu un'opera generosissima, santa; che, prima di lui, sotto il manto della inflessibile ragione di Stato, faceasi lecita qualsivoglia turpitudine e lasciavasi il freno alle più truci vendette. Ed egli, con fine ragionamento e osservazioni dedotte dalla pratica della vita, insorse a sostenere che *l'onesto è l'utile* e *l'ingiusto non può essere vantaggioso.*

Di scienza bellica fu intenditore non superficiale: ce lo dice il sapere come in antico tal scienza mai non si scompagnasse da quella di Stato; ce lo conferma il sapere come egli spesso amasse ragionarne coll'espugnatore di Ostenda; ce lo assicura il diligente suo biografo, Galeani Napione; ce lo riprova infine l'esame del suo scritto maggiore.

Egli sdegna parlar di guerra conquistatrice: ogni sovrano conosca a fondo l'arte della guerra, ma sol per serbarsi il trono.

Non è vero che i soldati siano classe sterile, inutile; se il contadino produce i frutti, il soldato glieli tutela. Epperciò — insiste — il soldato sia fatto per difendere la patria, non per aggredire altrui. E, naturalmente, sia nazionale, figlio della terra che avrà in custodia: il che non è certo — come generalmente ritenevasi — un pericolo interno. Siano esse milizie — al pari delle fortezze « àncore sacre degli Stati » — poche, ma buone, ma disciplinate, quali insomma — ed egli ne conviene — ne vantava il Piemonte d'allora.

In altro suo scrittarello — *Dell'eccellenza dei capitani* — vien ragionando delle virtù — le fa ammontare a sei — che a questi abbisognano; il saper marciare, alloggiare, combattere, oppugnare, assediare e difendere piazze.

Opportuno sarebbe un confronto tra il Machiavelli e il Botero: l'uno celebratissimo, l'altro dimenticato.

Quello ebbe certamente più ampie le vedute ed ardite, radicali le proposte di riformazioni, ma scrupoli punto; questo, più modesto, meno, dirò, cosmopolita, è, al contrario, vessillifero di moralità; inoltre, basando le sue investigazioni su gli ultimi ammaestramenti delle crociate, delle lontane navigazioni, della scoperta d'America — mentre Machiavelli ragiona solo sulle istorie di Grecia e di Roma — abbraccia e consiglia una nuova via, un nuovo sfogo: il mare; e dimostra che i veri grandi popoli non si restrinsero nei confini di terra, ma lanciarono il volo — così i Romani, gli Spagnuoli, i Turchi — al di là degli Ellesponti.

Giuseppe Sticca
tenente degli alpini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Paolo Bottari. **Compendio di tattica — Fortificazione — Topografia — Organica per gli ufficiali ed allievi ufficiali di complemento.** (2ª edizione). — Monteleone, tipografia Francesco Raho, 1900.

Credemmo sulle prime si trattasse d'uno dei soliti manuali messi insieme meno male — ma soventi più male che bene — magari a domanda e risposta, con estratti dai vari regolamenti. Fummo quindi ben lieti di constatare che ci eravamo compiutamente ingannati, e che per contro ci stava fra le mani un lavoro assai pregevole scritto da un ufficiale che dimostra possedere ottima coltura e speciale attitudine alla compilazione di opere di questo genere, per se stesso ingrato e in pari tempo assai difficile

L'autore svolge i quattro programmi del regolamento riflettenti le nozioni di tattica, di fortificazione, di topografia e di organica in maniera completa e con forma bella, piana e chiarissima; il che non è poco merito.

Se appunto si vuol muovere allo scrittore, sarebbe questo: di essersi forse esteso un po' troppo nello svolgimento di talun programma, e specialmente di quelli sulla tattica e sulla topografia.

Noi però invece di farne al Bottari un appunto, gliene facciamo un merito, imperocchè il suo compendio riuscirà così assai utile, non solo agli ufficiali ed allievi ufficiali di complemento, ma ancora agli ufficiali subalterni dell'esercito permanente.

Vittorio Emanuele ed i veterani delle patrie battaglie. *Testo e disegni* del tenente colonnello d'artiglieria Bellini Arturo, *autotipie* di Pietro Carlevaris. — Torino, 1900.

A ricordo dell'inaugurazione del monumento al Padre della Patria avvenuta in Torino il 9 settembre dello scorso anno, il tenente colonnello Bellini col concorso del signor Pietro Carlevaris ebbe il gentile e felice pensiero di pubblicare un fascicolo, nel quale fossero succintamente narrati i principali avvenimenti della storia del gran Re, e di corredarlo di splendidi disegni e di pregevoli incisioni.

Il testo non si limita al racconto delle gesta di Vittorio Emanuele, ma una seconda parte contiene brevi appunti biografici dei più celebri generali che dal 1859 al 1870 coadiuvarono il Re nell'alta sua opera e un cenno intorno ai festeggiamenti ch'ebbero luogo in Torino nei giorni dell'8, 9 e 10 settembre nell'occasione dell'inaugurazione del monumento.

Il testo ed i disegni sono pienamente riusciti, e gli autori hanno voluto completare la loro opera collo stabilire che la vendita, dedotte le spese, sia fatta a profitto dei veterani della Casa Umberto I in Turate. Ad essi il nostro elogio e i nostri rallegramenti per la bell'opera e la buona azione.

Il prezzo del fascicolo è di sole lire 2,50

Donato Etna, *maggiore nel 5 reggimento alpini.* — **Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi.** — Torino, F. Casanova, editore, 1900.

Diciamolo subito: il maggiore Etna non poteva sciogliere meglio il còmpito ch'erasi prefisso. Oltre ad un breve cenno sull'organizzazione e formazione di pace dei nostri alpini ed a notizie più estese sulle truppe da montagna di Francia e d'Austria in pace ed in guerra, il Memoriale contiene, sotto il titolo di appunti di logistica e di tattica e notizie varie,

tutto ciò che interessa l'alpino od è necessario che come militare sia a sua piena conoscenza.

E ben fece l'autore nelle notizie varie a comprendere la legge sullo spionaggio vivente in Francia, che importa sia da tutti conosciuta e in particolar modo dal soldato alpino.

Vivamente raccomandiamo il pregevole Memoriale non solo agli ufficiali alpini in servizio attivo ed in congedo, ma agli ufficiali tutti di fanteria, che, se chiamati ad operare nelle Alpi, troveranno in esso una guida ottima e direnmo quasi indispensabile.

De Woide, *Lieutenant Genéral de l'état-major russe.* **Causes des succès et des revers dans la guerre de 1870.** Ouvrage traduit par le capitaine Thiry. — Parigi, Chapelot, 1900.

L'opera consta di due grossi volumi e di un atlante con numerose carte topografiche e piani delle battaglie. In essa sono narrate le operazioni tutte dall'inizio della campagna sino alla battaglia di Sédan estendendosi, sovratutto e nel modo più particolareggiato, sopra tuttociò che ha tratto alla condotta della guerra. L'autore, a quest'uopo, si è giovato di tutte le innumerevoli pubblicazioni, specie francesi e tedesche, venute in luce da dopo la guerra sino ai nostri giorni, diguisachè col solo studio del suo ponderoso lavoro si è messi al corrente di quasi tutto ciò che fu scritto intorno a quella memorabile campagna. È giustizia riconoscere che la narrazione delle operazioni è completa, e che gli elementi tutti che concorsero allo svolgimento delle singole operazioni sono messi nella massima evidenza; e questo, non fa bisogno di dirlo, costituisce già un gran merito. Pur tuttavia la parte più interessante ed importante del libro è rappresentata dalle considerazioni critiche, dalle quali il generale De Woide volle poi dedurre le cause delle vittorie tedesche e delle sconfitte tedesche.

L'opera del generale russo meriterebbe in vero di essere esaminata e discussa minutamente, sia pel valore della sua

critica, che elevata ed imparziale dice sempre ciò ch'egli crede essere la verità all'uno e all'altro partito, sia per le trattene illazioni. Ciò per altro ci condurrebbe troppo lontano, epperò ci limiteremo alla parte essenziale.

* * *

I Francesi, nell'intento non certo biasimevole, di rialzare e sostenere il morale della truppa, hanno sempre messo in campo d'essere stati vinti per l'inesperienza ed inettezza dei loro capi e per la superiorità numerica dell'avversario.

Lasciamo per ora da banda ciò che riflette i comandanti francesi, e occupiamoci invece dell'ultimo argomento.

Non è vero, dice il De Woide, che i Tedeschi abbiano vinto perchè superiori di numero. Superiori di numero sul teatro di guerra, cotesta superiorità fece anzi difetto in tutte le fasi decisive della lotta.

A Spicheren la sola divisione Kameke attacca il corpo d'armata Frossard forte di tre divisioni. Durante il combattimento parecchi distaccamenti prussiani, formanti circa due divisioni, accorrono in soccorso del generale Kameke, e tre divisioni sono inviate da Bazaine a rinforzo di Frossard. Malgrado ciò i Francesi si ritirarono e la vittoria restò ai Tedeschi.

A Mars-la-Tour il 16 agosto il 3° corpo d'armata prussiano Alvensleben (due divisioni di fanteria con due divisioni di cavalleria) si urta nella sua avanzata contro l'intiera armata del maresciallo Bazaine. Durante la battaglia il corpo d'armata di Alvensleben è rinforzato dal 10° corpo d'armata (due divisioni di fanteria) e da reparti dell'8° e 9° corpo d'armata, equivalenti in forza ad una divisione di fanteria. E queste poche truppe lottano con successo contro il maresciallo che dispone di 14 e $^{3}/_{4}$ divisioni di fanteria e 2 divisioni di cavalleria indipendenti. E non solo vincono i Tedeschi, ma obbligano l'avversario a desistere dalla già intrapresa marcia sopra Verdun.

Il 31 agosto, il primo giorno della battaglia di Noisseville, nel tentativo fatto dalle truppe francesi di rompere la linea tedesca di accerchiamento sulla sponda destra della Mosella, Bazaine ingaggiò nella lotta forze quasi triple di quelle tedesche, le quali inoltre erano separate le une dalle altre e distese sopra una lunga linea di più che 20 chilometri. Eppure i Francesi non solo non riuscirono a rompere la linea tedesca, ma nella seconda giornata della pugna il maresciallo Bazaine fu sconfitto e dovette ripiegare su Metz di fronte ad un nemico due volte più debole.

I Tedeschi adunque non hanno vinto sempre, unicamente per la loro superiorità numerica, siccome allegano i Francesi. Per contro è evidente il fatto che il comando superiore delle armate tedesche, sebbene disponesse sul teatro della guerra di ingenti forze, di gran lunga soverchianti le nemiche, espose le proprie truppe, non di rado e in momenti decisivi, ad essere sopraffatte dall'avversario per mancanza di numero. A queste manchevolezze del comando supremo supplì l'iniziativa dei capi in sott'ordine (1): epperò coll'appunto mosso al comando supremo delle truppe tedesche il De Woide non intende affatto, in nessun modo, *di diminuire i servizi importanti e realmente eminenti resi da esso colla direzione dell'esercito tedesco.*

* * *

Ed ecco detta la magica parola, il gran Dio — l'*iniziativa dei capi in sott'ordine in guerra* — che a parere del generale russo diresse le sorti della campagna franco-germanica.

Non è a dire con quanta intelligenza e dottrina l'autore si sforzi di sviscerare i particolari d'ogni singola operazione per mettere in rilievo, per porre in grande evidenza cotesto principio dell'iniziativa. Senza tema di errare, si può

(1) Per capo in sott'ordine il De Woide intende ogni subordinato rispetto al capo che gli è immediatamente superiore. Così qui non entrandosi in dettagli tattici, tale denominazione riflette soltanto i comandanti delle armate, dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate rispetto al comando supremo, al comando dell'armata, ai comandanti di corpo d'armata e di divisione.

affermare che il De Woide non si accinse a pubblicare il suo rimarchevole studio se non per dimostrare la verità ed assoluta importanza di questa massima; e la dimostrazione è così chiara ed incontrastabile, perchè dedotta da fatti certo inoppugnabili, che non si può a meno di riconoscere avere l'autore raggiunto compiutamente il suo intento. Del resto non saremo noi di certo che impugneremo il dovere e l'obbligo che incombe ai sotto-capi di agire di propria iniziativa, a ragione, però, ben veduta; niuno più di noi desidera che l'istruzione del tempo di pace serva proficuamente a sviluppare lo spirito d'iniziativa; ma in pari tempo non ci nascondiamo che l'odierno continuo incensamento al principio dell'iniziativa — come pure quello che oggidì s'innalza all'offensiva — potrà produrre nelle guerre dell'avvenire deplorevoli effetti, in luogo di quelli benefici che la iniziativa indubbiamente produrrebbe ove fosse applicata entro limiti ragionevoli e giusti.

L'iniziativa è una lama a doppio taglio, suscettibile quindi di recare grandi vantaggi e i più gravi inconvenienti, a seconda della sua applicazione, e il De Woide, del resto, non solo non manca di accennarvi, ma pone ancora in viva luce i danni che ne possono derivare.

Così, nella critica della battaglia di Wörth (6 agosto), sebbene tessa elogi ai comandanti di corpo d'armata per l'iniziativa da essi spiegata, non può a meno di osservare che la battaglia fu ingaggiata contro l'ordine preciso del comandante dell'armata. Questi infatti proponevasi di utilizzare la giornata del 6 agosto per riunire le proprie truppe e attaccare le truppe francesi di Mac-Mahon il giorno seguente, e il De Woide osserva che se si fosse rispettato l'ordine superiore, il 7 i Tedeschi avrebbero ugualmente riportato una grande vittoria, e senza soffrire le ingenti perdite che nel fatto soffrirono, pel maggior numero di truppe che avrebbero preso parte al combattimento e per la conveniente direzione che il comando avrebbe dato alla battaglia.

E grave appunto muove pure il De Woide al principe Federico Carlo per le disposizioni da lui adottate per l'accer-

chiamento di Metz, contrarie all'ordine di Moltke. Questi, col suo ordine, prefiggevasi di impedire l'uscita delle truppe francesi da Metz verso ovest, limitandosi verso est all'accerchiamento della fortezza nemica. A quest'uopo prescriveva che la maggior parte delle forze fosse dislocata sulla sponda sinistra della Mosella e sulla destra lasciava solo poche truppe (il corpo d'armata di Manteuffel e una divisione di riserva) distesa sopra una larga zona di terreno, e che, *nel caso di un attacco del nemico eseguito con forze superiori, dovessero ripiegare.* « Era evidente, dice il De Woide, che « preferivasi permettere all'esercito nemico di rompere la « linea d'accerchiamento sulla riva destra della Mosella, per « schiacciarlo in seguito in rasa campagna, in condizioni « strategiche sfavorevoli » (perchè costretto, in questo caso, « ad accettare la battaglia con fronte rovesciato)

Il principe Federico Carlo, per contro, interpretando la sua missione in modo affatto opposto a quello espresso dal Moltke si prefisse di tenere l'esercito francese dentro Metz. Il 31 agosto egli oppose la più viva resistenza al tentativo di Bazaine di portarsi sopra Thionville, esponendosi al pericolo di lasciar conseguire al maresciallo francese una facile vittoria e ritardando la catastrofe dell' esercito nemico di due mesi

Restringendosi, per esser brevi, a questi due soli esempi, si vede chiaramente che il De Woide apprezza giustamente i pericoli e gli inconvenienti dell'iniziativa; epperò è tanto convinto dell'importanza ed utilità del principio dell'iniziativa dei capi in sott'ordine — il figlio più giovine, com'egli lo chiama, della scienza militare della nostra epoca — che non crede debbasi tener conto degli inconvenienti che ne possono derivare e che, del resto, saranno sempre minori dei grandi vantaggi che, nella pluralità dei casi, se ne ritrarranno.

Ciò che è fuori dubbio, che è innegabile, è che i generali tedeschi diedero sempre prova della più ammirevole iniziativa; iniziativa che, come quella, a mo' d'esempio, spiegata dai comandanti dell'armata della Mosa e della 3ª armata nella giornata di Sédan, condusse ai più splendidi risultati. Il concetto pertanto del De Woide è logica illazione del minuto e intelligente esame da lui fatto della campagna, nè sarebbe possibile di venire a conchiusioni differenti. Resta solo a vedersi se il De Woide non dia per avventura a questo giustissimo principio una portata troppo grande.

Così il generale russo ammette come la cosa più naturale che il comando supremo tedesco dovesse contare sull' iniziativa dei suoi comandanti in sott'ordine; epperò rileva che facendo su di essa troppo assegnamento, ha più di una volta trascurato di assicurare la coesione che doveva esistere fra le armate e di tenerli con fermezza in mano. *Il comando supremo tedesco*, egli soggiunge, si chiuse nel silenzio, mentre avrebbe dovuto dare chiare istruzioni, o si limitò ad avvertimenti, mentre sarebbe stato il caso di impartire ordini precisi. In questo appare evidentemente una certa contraddizione; la verità è che il De Woide col suo profondo studio della campagna si è messo in grado di rendersi esatto conto delle manchevolezze del comando supremo tedesco; manchevolezze che non sfuggite alla sua sagacia, non sa e non vuole occultare per la stretta imparzialità che lo ha sempre guidato in tutto il suo lavoro, ma che d'altra parte vuole in certo qual modo giustificare od almeno attenuare di molto, mettendo innanzi lo spirito d'iniziativa dei generali tedeschi, e sui quali il comando supremo era in diritto di fare largo assegnamento. Teoria pericolosa e alla quale non ci associamo, e per la quale il De Woide può scrivere a proposito della giornata di Sédan: « Certamente l'attività spiegata, o, più « esattamente, la riserva osservata dal comando supremo del« l'armata tedesca, la vigilia della vittoria di Sédan, è nel « suo genere un capo d'opera, potrei dire: una prova *di alta « scuola* della direzione delle armate. » Francamente confessiamo che mai considereremo l'inazione completa, la mancanza totale di ordini siccome un capo d'opera, e tanto meno quale uno splendido esempio di direzione delle armate

Del resto è umano, è fatale che tutte volte si tratti a fondo dell' iniziativa, sia pro sia contro, debbasi toccare

l'esagerazione. Per questo motivo non ci ha punto sorpreso l'enunciazione di una massima così avanzata, ma non per questo non ci tratteremo dal combatterla sempre ed in qualunque occasione, poichè con essa si tende nientemeno che a sopprimere il dovere e l'obbligo di comandare le armate dipendenti, lasciandosi invece rimorchiare da esse.

⁂

In definitiva, il De Woide conchiude che nelle vittorie tedesche, la parte del leone dev'essere attribuita all'attività dei capi in sott'ordine, e che il comando supremo non ha preso a quelle vittorie che una parte relativamente debole.

Con questo, tuttavia, egli non intende menomamente diminuire l'altissimo merito di Moltke al quale devesi la preparazione della guerra ed i concetti delle operazioni che condussero all'annientamento dell'esercito nemico. L'aver ideato di accerchiare Metz e di continuare l'intrapresa offensiva contro Parigi, e le operazioni adottate lì per lì contro l'armata di Mac-Mahon, bastano da per sè soli ad attestare del genio di quel grande uomo di guerra.

Rispetto alle cause che determinarono le disfatte francesi, il de Woide insiste essenzialmente sul grande accentramento del comando supremo francese del quale (comando) fa di sovente la critica più acerba, e sulla nessuna iniziativa dei capi in sott'ordine, che d'altra parte non era nè richiesta nè acconsentita dal comandante in capo.

Sta di fatto che in parecchie occasioni, e segnatamente alle battaglie di Spicheren e di Mars-la-Tour, se i generali francesi in sott'ordine avessero saputo far atto di energica e intelligente iniziativa, a simiglianza di quanto oprarono i generali tedeschi durante tutta la campagna, le battaglie sopra menzionate sarebbero state due vittorie francesi. Non crediamo del resto siano queste le cause principali delle sconfitte francesi; fu, per contro, un complesso di cose, così bene riassunto dal generale Bonnal nelle poche parole: *nous avions désappris la guerre*, e che spiegano ogni cosa

⁂

A nostro parere, pertanto, l'opera del generale russo De Woide merita un posto d'onore fra le più notevoli scritture della campagna del 1870, e nessuna di esse, almeno fra quelle a noi note, offre forse tanto materiale di studio, di meditazione, di discussione. Si accettino o no, oppure soltanto in una certa misura, le sue deduzioni e le sue idee intorno all'iniziativa, lo scritto del De Woide resta pur sempre un lavoro magistrale, la di cui lettura, il di cui studio non può a meno di riuscire interessante e proficuo a tutti gli ufficiali, dal sottotenente al generale.

Gli studiosi militari debbono poi essere grati al capitano Thiry che traducendola mise cotesta opera alla portata di tutti, mentrechè nella lingua originale sarebbe rimasta pressochè sconosciuta.

Ed elogio merita il capitano Thiry non solo per l'eccellente traduzione fatta con parola chiara, piana e ognora elegante, ma ancora per aver riassunto nel 10° capitolo, e col consenso e l'approvazione dell'autore, altro breve ma importante studio dello stesso generale russo de Woide, dal titolo: *Dell'iniziativa alla guerra dei capi in sott'ordine*, riassunto compilato assai bene e il di cui contenuto è del massimo interesse.

B. D.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA

Artiglierie a tiro rapido. — Da un articolo inserto in uno dei numeri del *Militär-Wochenblatt* del mese di marzo crediamo opportuno ricavare le seguenti notizie concernenti gli esperimenti che sono tuttora in corso in Austria-Ungheria intorno all'adozione di un nuovo cannone a tiro rapido e ad un obice da campagna.

Secondo il citato giornale sarebbero in esperimento quattro tipi di cannoni a tiro rapido, tre dei quali scorrevoli sull'affusto. Il rinculo sarebbe limitato in parte per effetto di un freno idraulico, in parte mediante freno a corde o catene. Circa l'otturatore se ne starebbero studiando di due sistemi: uno a cuneo che si spinge verso sinistra, l'altro a vitone del genere di quello di Nordenfeld alquanto modificato. In tutti i sistemi in istudio si tenderebbe ad ottenere un movimento di rotazione laterale del cannone sull'affusto; gli affusti sarebbero tutti muniti di freno alle ruote; la carica sarà rinchiusa in bossolo metallico; il rinculo non dovrà essere maggiore di mezzo metro.

I proietti che avrebbero in dotazione i cannoni a tiro rapido sono lo shrapnel modello 1896 e la granata con spoletta a doppio effetto. Il primo sarebbe lungo calibri 3,5, del peso di chilogrammi 6, e contenenti 250 pallette di 13 grammi ciascuna. La carica ascenderà a 500 grammi. Velocità iniziale 550 metri. Un quarto della completa dotazione di munizioni di ogni cannone sarebbe costituito da granate a doppio effetto.

Circa gli obici da campagna, quelli che sono in istudio sarebbero eziandio a tiro celere, ed avrebbero il calibro di 12 centimetri.

Gli studi intorno alle nuove artiglierie a tiro celere in Austria-Ungheria durano da lunga pezza, nè pare siano per essere ultimati essenzialmente perchè quel comitato tecnico si è proposto di ottenere un tipo il quale soddisfi completamente a tutte le esigenze, traendo profitto non solo dei più recenti progressi della tecnica, ma anche della esperienza di quegli Stati che hanno già deciso od addirittura adottato il nuovo tipo

Secondo il giornale *Pester Lloyd* (*Abendblatt*) del 7 aprile, gli studi circa il cannone a tiro celere da montagna sono assai più inoltrati di quelli intorno al cannone da campagna, tanto che attualmente si lavorerebbe alacremente nell'arsenale di Vienna per allestire una batteria da montagna, la quale prenderebbe parte, a titolo di esperimento, alle grandi manovre del corrente anno.

Riordinamento degli studi della scuola di guerra. — In seguito ad ordinanza imperiale inserta in uno dei giornali ufficiali militari dello esercito austro-ungarico venuti alla luce nel mese di febbraio corrente anno, è stato modificato l'ordinamento degli studi della scuola di guerra allo scopo di incorporarvi il corso superiore speciale di artiglieria e di stabilire la partecipazione degli ufficiali che frequentano il corso superiore del genio ad alcuno degl'insegnamenti che vengono impartiti alla scuola di guerra. Con la fine dell'anno scolastico 1900-1901 perciò il corso superiore di artiglieria sarà soppresso.

L'accennata riforma consente, oltrechè di fornire agli ufficiali di artiglieria che frequentano la scuola di guerra quella più elevata istruzione speciale concernente la loro arma, istruzione che veniva impartita nel corso superiore d'artiglieria sempre allo scopo di rendere gli ufficiali che lo frequentavano idonei a coprire le più elevate cariche dell'arma, anche a fornire loro quella più elevata istruzione generale militare che è necessaria per i più alti gradi della gerarchia in genere. In tal modo si è cercato di porre rimedio ad un male che si lamentava a danno degli ufficiali provenienti dal corso superiore di artiglieria, e che derivava dalla necessità in cui vedevasi la suprema autorità militare di dover precludere loro i posti da comandante di divisione e di corpo d'armata per il fatto che gl'insegnamenti in quel corso, tuttochè fossero stati modificati in conformità di quanto si disse nella puntata del 1° aprile 1899 dalla *Rivista militare* (pag. 632), tendevano tuttavia a formare più che altro degli specialisti dell'arma.

BELGIO

Progetto di aumento nell'artiglieria. — Il generale Donny, comandante l'artiglieria della 4ª divisione d'armata ha preparato un progetto, attualmente in istudio al Ministero, col quale verrebbero creati 4 nuovi reggimenti d'artiglieria in modo che ciascuna divisione d'armata abbia 2 reggimenti. Ogni reggimento avrebbe 6 batterie a 6 pezzi; sicchè la divisione avrebbe 72 pezzi invece di 48.

Il nuovo materiale sarebbe del Nordenfeld, a tiro rapido e costruito a Seraing. Le spese sarebbero ripartite in 4 esercizi e così gli aumenti di personale.

Aumenti nei quadri del genio. — In una seduta della Camera dei primi di marzo il Ministro della guerra annunziò un leggero aumento nei quadri del genio; si assicura che esso sarà di 1 maggiore e 10 capitani. Il generale Liénart, ispettore generale delle fortificazioni e del corpo del genio, avrebbe invece proposto l'aumento di 1 tenente colonnello e 10 maggiori, in tutto 11 ufficiali superiori e cioè: 1 per ogni divisione d'armata, come comandante del genio, le cui funzioni sono attualmente tenute dal comandante della compagnia assegnata alla divisione; in totale 4. 2 Comandanti di settore nella posizione di Liege, 1 nella posizione di Namur, 2 ad Anversa, in totale 5. Infine 2 comandanti del genio di provincia di speciale importanza, al Campo di Beverloo e a Bruges.

FRANCIA.

La chiamata della classe e l'assegnazione del contingente. — La chiamata alle armi dell'ultima classe di leva 1898 fu eseguita il 14 novembre per gli uomini che dovevano compiere un anno di servizio, dispensati e sostegni di famiglia; nei giorni 15 e 16 dello stesso mese per quelli che dovevano compiere 2 o 3 anni.

La forza della classe era prevista di 138,366 uomini da incorporarsi per 2 o 3 anni, e 68,281 da incorporarsi per un anno; in totale 206,647 inscritti.

Tale cifra risulta inferiore di circa 23,000 uomini al contingente del 1897. Si attribuisce questa diminuzione alla minore natività in Francia nell'anno 1878 ed alle eliminazioni dei consigli di revisione che quest'anno furono assai più numerose per la maggiore scrupolosità nel dichiarare i giovani atti al servizio militare.

Una delle prime conseguenze di questa diminuzione sembra sia stato il provvisorio rinvio della formazione dei quarti battaglioni che avrebbero dovuto essere creati nel corso dell'anno 1900. E difatti il Ministro della guerra ha sospeso momentaneamente le pratiche in corso colle amministrazioni municipali in vista dell'accasermamento immediato dei quarti battaglioni.

Il contingente venne ripartito nel modo seguente fra le varie armi ed i diversi servizi:

ARMI E SERVIZI	Iscritti con 1 anno di servizio	Iscritti con 2 o 3 anni di servizio	Totali parziali
Fanteria	52,252	78,111	
Cacciatori a piedi	2,495	9,134	
Zuavi	—	3,320	[illegible]
Tiragliatori algerini	—	[illegible]	
Zappatori pompieri	—	[illegible]	
Reggimenti stranieri		1	
Cavalleria: Corazzieri	—	[illegible]	
» Dragoni	[illegible]	[illegible]	
» Cacciatori a cavallo	—	[illegible]	
» Ussari		[illegible]	18,35[illegible]
» Cacciatori d'Africa	—	[illegible]	
» Scuola di cavalleria	—	2	
» Spahis	—	57	
Artiglieria a piedi	2,969	3,832	6,8[illegible]1
» montata	6,060	15,307	21,367
Operai d'artiglieria	—	133	133
Artiglieria	-	6	6
Genio	1,273	3,753	5,026
Treno degli equipaggi	1,212	2,040	[illegible]
Operai e commessi	—	2,550	[illegible]
Operai d'amministrazione	1,111	—	[illegible]
Infermieri	909	1,224	[illegible]
Totali	68,281	138,366	
Totale generale	206,647		206,647

Pensioni proporzionali dei sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati. — Il 30 novembre 1899 fu presentato alla Camera, che ne propose il rinvio alla commissione dell'esercito, una proposta di legge di iniziativa parlamentare tendente ad accordare la pensione proporzionale ai sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati.

Le disposizioni di tale progetto sarebbero le seguenti:

1° I sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati raffermati o commissionati, che abbiano 15 anni di servizio effettivo avranno diritto di liquidare una pensione proporzionale in ragione di tanti venticinquesimi del minimo della pensione spettante al loro grado dopo due anni, per quanti sono gli anni di servizio effettivo e le campagne di guerra

La tariffa delle pensioni d'anzianità resta applicabile alle pensioni proporzionali liquidate per più di venticinque anni di servizio, campagne comprese.

2° Seguono le disposizioni tendenti a fare applicare le disposizioni di questa legge ai militari che godono già una pensione proporzionale in base alle leggi del 1881 e 1889; nonchè quelle che riflettono le loro vedove ed i loro orfani

3° La tariffa annessa alla legge del 18 marzo 1889 sarebbe sostituita dalla seguente

GRADO	[illegible]	Pensione proporzionale dopo 10 anni di servizio: 12 anni	13 anni	14 anni	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Vedove ed orfane: 1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria
Aiutante	600	480	520	560	40	1000	15	18	[illegible]	650	975
Sergente maggiore	540	432	468	504	36	900	15	18	[illegible]	60[illegible]	9[illegible]
Sergente	480	484	416	448	32	800	15	18	[illegible]	550	827
Caporale	420	»	»	»	28	700	10	18	[illegible]	450	675
Soldato	360	»	»	»	24	600	7,50	18	[illegible]	375	765

INGHILTERRA

Navi varate nel 1899. — Dall'ultima puntata del *Journal of the Royal United Service Institution*, ricaviamo il seguente quadro, che riproduciamo nella sua integrità, indicante:

Tonnellaggio, cavalli-vapore e velocità stimata delle navi da guerra varate nelle varie marine durante l'anno 1899, escluse le torpediniere.

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
	Austria			
Incrociatore torpediniera	Aspern	2,400	7,000	20
Controtorpediniera	Kigyo	115	1,800	26
Id.	Python	115	1,800	26
	Brasile			
Guardacoste a torrette	Marechal Floriano	3,162	3,400	16
	Chili			
Nave-scuola	General Baquedano	2,500	1,500	12
Controtoperdiniera	Capitan Thomson	300	6,000	30
Id.	Lieutenant Rodriguez	300	6000	30
	China			
Avviso	Kein Wei	875	7,000	23
	Danimarca			
Corazzata guardacoste	Herluf Trolle	3,470	4,200	15
	Francia			
Corazzata di 1ª classe	Suffren	12,728	16,200	18
Corazzata di 2ª classe	Henri IV	8,948	11,500	17
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Jeanne d'Arc	11,329	28,000	23
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Amiral Gueydon	9,517	19,600	21
Incrociatore corazzato di 2ª classe	Julien de la Gravière	5,692	17,400	19
Incrociatore corazzato di 3ª classe	Infernet	2,474	8,500	20
Controtorpediniere	Framée	314	5,700	27
Id.	Hallebarde	308	4,800	27
Cannoniera di 1ª classe	Zélée	646	900	13
Id.	Décidée	646	900	13
Sottomarino	Morse	—	—	—
Id.	Narval	—	—	—

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
	Germania.			
Corazzata	Kaiser Karl der Grosse	11,000	13,000	18
Id.	Kaiser Wilhelm der Grosse	11,000	13,000	18
Incrociatore di 3ª classe	Niobe	2,640	7,000	19
Id.	Nymphe	2,640	7,000	19
Cannoniera di 1ª classe	Luchs	900	1,300	13,3
Id.	Tiger	900	1,300	13,3
	Giappone.			
Corazzata di 1ª classe	Asahi	15,200	15,000	18
Id.	Hatsuse	15,200	15,000	18
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Idzumo	9,850	14,500	20
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Yakumo	9,850	14,500	20
Controtorpediniera	Shiranui	300	6,000	30
Id.	Yugiri	300	6,000	30
Id.	Kagero	300	6,000	30
Id.	Inazuma	300	6,000	30
Id.	Sazanami	300	6,000	30
Id	Oboro	300	6,000	30
Id.	Niji	300	6,000	30
Id.	Akebono	300	6,000	30
Id.	Urugumo	300	6,000	30
	Inghilterra.			
Corazzata di 1ª classe	Bulwark	15,000	15,000	18
Id.	London	15,000	15,000	18
Id.	Venerable	15,000	15,000	18
Id.	Implacable	15,000	15,000	18
Id.	Glory	12,950	13,500	18,2
Id	Vengeance	12,950	13,500	18,2
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Cressy	12,000	21,000	21

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Sutlej	12,000	21,000	21
Incrociatore di 3ª classe	Pioneer	2,135	7,000	20
Cannoniera di 1ª classe	Thistle	700	1,350	13
Controtorpediniera	Viper (a turbina)	360	—	—
Id.	Spiteful	360	6,000	30
Id.	Lee	360	6,000	30
Id.	Stag	360	6,000	30
	Italia.			
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Giuseppe Garibaldi	7,350	13,000	20
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Varese	7,350	13,000	20
Incrociatore torpediniere	Agordat	1,313	—	22
Id	Coatit	1,313	—	22
Controtorpediniera	Freccia	320	—	30
Id.	Lampo	320	—	30
	Olanda.			
Incrociatore di 2ª classe	Noord Brabant	4,033	9,250	19
	Portogallo.			
Incrociatore di 3ª classe	Reinha Dona Amelia	1,655	5,000	17
Id	São Raphael	1,800	4,000	17
	Russia.			
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Gromoboi	14,367	14,500	19
Incrociatore di 1ª classe	Varyag	6,500	20,000	23
Id	Diana	6,630	11,610	20
Id.	Pallada	6,630	11,610	20
Controtorpediniera	Delfin	350	6,000	27
Id.	Som	350	6,000	27

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
	Stati Uniti			
Controtorpediniera	Lawrence	400	8,000	30
Id.	Stringham	340	7,200	30
Id	Bailley	248	5,000	30
Id.	Goldsborough	248	5,000	30
Id.	Farragut	248	5,000	30

SVIZZERA.

Società infermieri militari. — Il 26 gennaio venne fondata a Losanna una società militare sanitaria svizzera allo scopo di riunire gl'infermieri che desiderano perfezionarsi nel modo di medicare le ferite e curare gli ammalati.

Votazione popolare della legge sulle assicurazioni. — In seguito a petizione di 117,461 cittadini svizzeri, il Consiglio federale ha decretato pel 20 maggio prossimo la votazione popolare della legge 5 ottobre 1899 sull'assicurazione contro le malattie e gli accidenti e sull'assicurazione militare.

Nuovo armamento delle truppe speciali. — Il Consiglio federale ha diretto alle Camere un messaggio con un progetto di decreto circa la distribuzione di armi da fuoco portatili alle truppe speciali.

L'articolo primo di questo progetto dice:

« L'artiglieria da posizione, le truppe di fortezza, le compagnie telegrafisti, la compagnia areostieri e i velocipedisti saranno armati di fucili corti del calibro di millimetri 7,5, il cui sistema di chiusura e le munizioni sono identici a quelli del fucile di fanteria mod. 1889-1896. Questa nuova arma si chiamerà *fucile corto mod. 1889-900* ».

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo II, 28 febbraio 1900. — *Malo militarismo.*

Arrestato a Verona come autore o almeno come complice di un delitto un ufficiale subalterno degli alpini, la *Gazzetta di Venezia* e qualche altra, fra cui le due militari lamentarono, biasimarono o deplorarono l'avvenuta incarcerazione. Pare o può parere che in tutto questo si celi o si appalesi un forte amore per l'istituzione militare; lo scrittore invece opina che tutto ciò fu malo militarismo, quindi per due ragioni biasimevole da noi soldati veri; « cioè per essere malo e per essere militarismo, chè noi nessuna mala cosa, anche quando paia a noi utile, nell'onesta nostra coscienza approviamo, e tutto ciò che ha sostanza o anche solo parvenza di militarismo noi soldati d'Italia cioè non mai *militaristi*, gagliardamente ripudiamo. » Lo scrittore prosegue svolgendo brillantemente la sua tesi, ed a ragione mette in chiaro che nè una colpa nè un delitto di un membro dell'esercito non toccano e non toccheranno mai la sua onoratezza e la sua « immacolata onestà. »

Le gare fra ufficiali.

Nelle solite gare fra ufficiali l'articolista, in via generale, nulla riscontra di militarmente importante. Si danno medaglie d'oro e d'argento a chi dà prova di buoni garretti senza prova alcuna di cervello, e, secondo propone un articolo dell'*Armi e Progresso*, intitolato *Lo sport intellettuale* si dovrebbero dare altre medaglie a chi facesse prova di buon cervello letterario senza prova alcuna di capacità pratica di comando. « Abbiamo torto in quello che facciamo, altrettanto ne avremmo in quello che dovremmo fare secondo lo scrittore dell'*Armi e Progresso.* »

A giudizio dell'autore, non vi è proprio bisogno di queste gare, ma se si vuole fare una gara veramente d'ufficiali, si prendano, per es., i capitani di un reggimento qualificati ottimi o buoni, ma si prendano non come individui ma come comandanti, cioè colle loro compagnie

al completo della forza — ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati — senza che rimanga a casa un sol uomo; si dia loro una situazione tattica dalla quale debbano muovere e un obiettivo tattico al quale debbano tendere, e si premî quel capitano che guiderà meglio la propria compagnia.

L' idea non è nuova, poichè, su per giù, ricorda ciò che già facevasi nella cavalleria colle cosidette *gare di squadrone*, ma non per questo è meno meritevole d'essere presa in considerazione.

Pei nostri subalterni.

Gli attuali subalterni di fanteria hanno la sicura prospettiva di rimanere tali per diciotto o venti anni, epperò s' impone qualche rimedio che almeno ne renda tollerabile la situazione. A quest'uopo si propone: che l'ufficiale, il quale ha compiuto dodici anni di servizio effettivo da ufficiale ed è ancora subalterno, senza essere stato ommesso nelle promozioni, debba per ciò solo avere stipendio di 3000 lire, e che ogni ufficiale il quale abbia compiuto 25 anni di servizio da ufficiale e sia ancora capitano, abbia per ciò solo stipendio di 4000 lire.

Ciò, a detta del proponente porterebbe solo un aggravio di mezzo milione, che il bilancio militare ha il dovere di trovare il modo di poter sopportare.

E a rialzare il morale dei subalterni più anziani, si trova che sarebbe opportuno ed utile, una disposizione che togliesse loro l'incarico di taluni servizi, e precisamente quelli dell' ispezione alle guardie e dell'incetta viveri.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo III, marzo 1900. — *Ricordi d'armi, Misilmeri 1866*; pel conte Leopoldo Pullè, colonnello di cavalleria.

Sono una ventina di pagine, riguardanti un distaccamento di squadrone a Misilmeri nel 1866, che si leggono con di etto, per la spigliatezza della forma e per l'elevato sentimento di gentiluomo e di militare che da esse traspira.

Il nuovo regolamento francese sugli esercizi e le manovre della cavalleria, per M. B. D.

Vi si esaminano brevemente le principali modificazioni introdotte nel nuovo regolamento e che riflettono: l'istruzione delle reclute, l'istruzione

da impartirsi per plotoni, la massima semplificazione nel meccanismo delle evoluzioni e il posto dello stendardo, le norme pel combattimento dei grossi corpi di cavalleria.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D'Ottone.

Questo articolo si occupa delle ricognizioni topografiche, delle memorie descrittive e degli schizzi, e con esso l'autore pone fine alla prima parte del suo pregevole lavoro, che, nel fatto, forma un vero trattato per l'addestramento topografico.

La cavalleria nella campagna del Natal, (con 5 schizzi), per L. Libri.

Lo scrittore sarebbe forse stato meglio inspirato, se avesse dato al suo articolo altro titolo. Di quanto oprò la cavalleria nella campagna del Natal non si ha finora alcuna certa notizia, ma dal pochissimo che se ne sa, appare evidente che la sua azione, se proprio non fu affatto nulla, fu per lo meno assolutamente deficiente.

Lasciando pertanto da banda quanto ha tratto alla cavalleria constatiamo invece con piacere che il Libri, con notizie tolte specialmente a fonti inglesi, ha saputo compilare un riassunto pregevole per la chiarezza delle operazioni svoltesi nel Natal durante la prima fase della campagna; riassunto scritto bene e con garbo.

La scherma in cavalleria, pel capitano Coulant.

Il Coulant come già scrisse in altro articolo dello scorso anno, ritorna sullo stesso argomento e insiste con validi argomenti sulla necessità di dare un maggiore sviluppo alla scherma di sciabola nei reggimenti di cavalleria.

Il cappello d'un articolo, per F. Abignente.

Avendo fra le mani un buonissimo argomento, quello del decentramento e dell' iniziativa, pare a noi che l Abignente finisca per sciuparlo. In questo articolo, del resto abbastanza nebuloso, pare che l'Abignente deplori che il regolamento di servizio interno, tenuto in onore e scrupolosamente applicato nei reggimenti di fanteria, non sia altrettanto nei reggimenti di cavalleria. D'altra parte si compiace dei trionfi già ottenuti dal criterio sulla consuetudine e ben a ragione.

Revue du cercle militaire.

N. 9, 10, 11, 12, 13 del 3, 10, 17, 24 e 31 marzo 1900. — *Biblioteche delle guarnigioni*, pel tenente colonnello FROCARD

L'autore si preoccupa delle condizioni per l'istruzione, nelle quali trovansi le numerose piccole guarnigioni, e in special modo gli ufficiali distaccati nei forti di sbarramento.

La commissione centrale delle biblioteche e i capi della sezione storica da parecchi anni si sono occupati con molto zelo della creazione di biblioteche nei piccoli posti. Ma quest'anno la commissione del bilancio ha soppresso le sovvenzioni in denaro sostituendole poi con analogo credito per acquisti di libri.

L'autore crede che questa modificazione possa avere un dannoso effetto sull'avvenire delle biblioteche, epperò l'importante questione merita tutta la sollecitudine del comando per venire in aiuto di questi *deserts moraux*, di questa *detresse intellectuelle*, cui sono votati gli ufficiali in distaccamento. E termina il suo articolo colle parole del colonnello FIX: « È fra i fogli d'un libro e sul dorso dei cavalli che devesi cercare la felicità. »

La guerra nel Transvaal, pel capitano PAINVIN.

Son cinque articoli, tutti assai interessanti, nei quali, con molti dettagli si rende conto delle operazioni sul Moder dal 29 novembre al 9 dicembre, della battaglia di Magersfontein (9-12 dicembre), delle mosse della colonna Gatacre, del combattimento di Stormberg (10 dicembre) della colonna French, e infine del combattimento di Willon-Grange (23-24 nobembre) sul teatro di guerra nel Natal.

Fino ad ora ci pare che questa del Painvin, per la dovizia delle notizie, sia la più completa relazione della guerra anglo-boera.

Le manovre d'autunno, pel maggiore RAGEOT.

L'utilità delle manovre è incontestabile; esse sono il complemento obbligatorio dell'istruzione militare da impartirsi al personale dell'esercito per prepararlo alla guerra. Ma nelle condizioni in cui oggidì hanno luogo, male raggiungono lo scopo, che dev'essere quello di mettere ciascuno degli elementi che entrano nella composizione di un'armata in grado di adempiere al còmpito che gli spetterebbe nel caso di guerra. Lo scrittore vorrebbe che ogni anno si eseguissero soltanto manovre di guarnigione e manovre di armata. Le prime, cui possibilmente prendessero parte le tre armi, servirebbero a completare l'istruzione della truppa e quella degli ufficiali subalterni e superiori.

Le seconde mirerebbero ad esercitare gli ufficiali generali nella condotta delle masse e perciò i corpi d'armata destinati a prendervi parte dovrebbero avere una forza che sensibilmente si accostasse a quella di guerra.

Per queste manovre il maggiore Rageot propone non si insista sul combattimento propriamente detto, il quale insegna poca cosa quando non falsi le idee. Per contro vorrebbe si eseguisse il passaggio di un corso d'acqua importante, supponendone i ponti distrutti; si facessero studî di accantonamento e di bivacco, coll'armata di fronte alla nemica; si studiassero, in base al numero degli uomini e cavalli presenti, le risorse locali in viveri e foraggi, e all'opposto, si esaminasse la questione, partendo dall'ipotesi che il paese sia già stato sfruttato, che le ferrovie sieno distrutte, che i suoi mezzi di trasporto sieno assai limitati.

Questi studî, a detta dello scrittore, sarebbero assai interessanti, e da essi si potrebbero dedurre taluni insegnamenti per le guerre future.

Le grandi manovre austriache del 1899. I corpi d'armata 3° e 14° in Carinzia, pel capitano BILOIR.

Breve ma chiara narrazione delle dette manovre austriache, intorno alle quali è espresso il seguente giudizio: « Le manovre di Carinzia, tenuto conto del pessimo tempo che mai cessò di regnare, offrirono un bel esempio della grande resistenza di cui diedero prova le truppe che vi presero parte.

Come in Boemia, si fece il possibile perchè le manovre fossero un'immagine fedele della guerra.

L'ordinamento dei quartieri generali di corpo d'armata e di divisione, la chiamata degli uomini in congedo per completare gli effettivi, il modo di vettovagliamento delle truppe, le misure sanitarie prese: tutto questo fu assolutamente conforme a ciò che si farebbe nel caso di guerra.

Alle manovre si esperimentò lo zucchero, come nutrimento per uomini e cavalli, ma i risultati non furono pubblicati.

Si esperimentò pure una vettura automobile, portante un carico di 3000 chilogrammi, e che da Rastadt doveva portarsi a Klagenfurt, ma, pel cattivo stato della strada, non potè superare i Tauern. Il cattivo

tempo rese pure difficile la marcia dei ciclisti, i quali, però, resero servizi notevoli; ma non furono impiegati nel combattere.

La cavalleria sopra quel terreno così poco favorevole alla sua azione, si mostrò purnondimeno all'altezza di tutte le circostanze.

Journal des sciences militaires

Fascicoli di gennaio e febbraio 1900 — *Nota sulla situazione degli Inglesi nel bacino Yang-Tsè-Kiang.*

È uno studio interessante, scritto, ben s'intende, dal punto di vista francese ma con profonda conoscenza della materia. Le particolareggiate notizie intorno al bacino del gran fiume cinese e sovratutto sull'immenso territorio soggetto all'influenza inglese, che abbraccia 1,800,000 chilometri quadrati — tre volte e mezzo all'incirca la superficie della Francia — e comprende una popolazione di 200,000,000 di abitanti e quelle sui mezzi d'azione impiegati dall'Inghilterra nel sovradetto bacino — consoli inglesi, l'amministrazione delle dogane imperiali cinesi, missionari inglesi, negozianti inglesi, nonchè le concessioni di ferrovie, e una flottiglia specialmente costruita per penetrare nel paese, — sono assai istruttive.

È articolo meritevole senza dubbio d'essere conosciuto, ritenuto che le molte notizie in esso contenute sieno esatte, — ciò che non abbiamo mezzi di controllare — sia perchè mette in rilievo la sagace e pratica politica inglese, sia perchè rende conto di un paese così poco conosciuto e di cui quasi ogni giorno si occupa la politica europea.

A proposito dell'armata di riserva del 1800.

In base a documenti ufficiali sono narrati i progetti successivi d'operazione, ideati da Napoleone prima d'iniziare la campagna per le due armate di Germania (sotto Moreau) e d'Italia (sotto Berthier), e le ragioni per le quali non furono eseguiti. Studio storico rimarchevole, e di cui non si potrà a meno di tener conto da chi intenda studiare o scrivere la campagna del 1800 in Italia.

La guerra di montagna, per E. Barthe.

L'autore si prefigge di dividere questo studio della guerra in montagna in due parti. Nella prima tratterà dei metodi d'istruzione per la truppa ed i quadri, e delle regole di condotta delle truppe in montagna; nella seconda intende occuparsi specialmente delle Alpi e del modo migliore di difendere la frontiera alpina francese.

La prima parte è completamente svolta nei due lunghi articoli che abbiamo sott'occhi. L'autore nulla dice che non ci sia perfettamente noto, ma non è men vero che dimostra di possedere molta competenza della materia e che il suo studio forma un succinto e chiaro trattatello della guerra di montagna che con profitto può essere consultato anche dai nostri ufficiali e dalle nostre truppe destinate a manovrare sulle Alpi.

A segnalare la proposta, nuova — se non erriamo — di stabilire sulle Alpi stazioni permanenti di segnalazione ottica, da aprirsi anche al servizio pubblico.

Più utile forse riuscirà per noi la seconda parte, della quale non mancheremo a suo tempo di render conto.

Studio sull'ordinamento della difesa da costa, per M. R. Sabatier.

In dettagliata rivista sono esaminate le varie disposizioni riflettenti la difesa delle coste, che successivamente furono prese in Francia dalla monarchia di Luigi XV (1756) sino ai nostri giorni. Lavoro rimarchevole dal punto di vista storico e da quello attuale militare.

L'alimentazione dell'esercito, per M. Chotel.

L'autore, in un lungo articolo, principia a trattare a fondo e in modo esauriente la capitale questione del vitto della truppa in pace e in guerra. Propone si ritorni al pane bigio perchè più nutritivo e che sugli effettivi del tempo di pace farebbe economizzare alle finanze dello Stato più di 3 milioni (precisamente 3,832,500 franchi). Propone si sopprima la distribuzione settimanale della galletta e che questa sia conservata in speciali casse di latta, quali già si usano nei forti, con che sarebbe al riparo d'ogni deterioramento, e si otterrebbe ancora altra economia di 1,580,650 franchi per il minor costo del pane di munizione (0. 23 al chilogramma) in confronto di quello della galletta (0. 40 in media).

Pel vitto di guerra vorrebbe si ripetessero gli esperimenti già fatti subito dopo la guerra colle tavolette per la zuppa di cipolle e coi salsicciotti di piselli (*erbst wurtz*); esperimenti che allora diedero risultati poco soddisfacenti, a cagione, specialmente, della prevenzione che si aveva contro quei mezzi di nutrizione perchè in uso nell'esercito tedesco.

Parla quindi a lungo della *Puls romana*, già in uso nelle truppe romane: grano cioè da abbrustolire e da schiacciare lì per lì e co quale si farebbe colla massima prontezza una buona zuppa e assai nutritiva.

Ci spiace che lo spazio limitato non ci consente di entrare in maggiori particolari: epperò segnaliamo in modo particolare l'importantissimo studio.

Altri notevoli articoli sono contenuti in queste due puntate, fra cui notiamo i seguenti:

Delle riserve a fare sull'efficacia pratica in terreno inclinato al disotto della linea di mira, pel maggiore FOSSET.
La guerra di successione d'Austria. Campagna di Slesia 1741-42

Le Spectateur Militaire

Puntata del 15 febbraio, 1° e 15 marzo 1900. — *Studi di tattica applicata. L'attacco di Saint-Privat, 18 agosto 1870*, per P. LEHAUTCOURT.

Sono tre lunghi articoli, a cui altri ne seguiranno, nei quali l'autore riassume il ponderoso scritto del maggiore Kunz, che nella 1ª dispensa della sua apprezzata opera: *Esempi storici tratti dalla guerra del 1870-71*, tratta appunto minutamente dell'attacco di Saint-Privat nella battaglia di Gravelotte, come esempio di combattimento di località.

A coloro che non possano avere fra le mani il rimarchevole lavoro del maggiore Kuntz, scritto colla più grande coscienza e in base ai documenti, non solo tedeschi ma a tutti quelli francesi venuti in luce sino ad ora, raccomandiamo lo studio di questo pregevole riassunto, e questo per l'importanza affatto speciale del soggetto, che tocca così da vicino una questione che oggidì è di nuovo posta sul tappeto: quella cioè degli attacchi frontali della fanteria contro le forti posizioni difensive.

Il bilancio della guerra e le leggi militari tedesche dal 1871 al 1899, pel tenente M.

Lavoro interessante compilato con cura, e che con profitto sarà consultato dagli studiosi dell'organica militare, perchè in essa si trovano le più particolareggiate notizie intorno all'aumento dell'esercito tedesco dal 1871 sino all'ultima legge dello scorso anno sull'ordinamento militare, nonchè quelle sui relativi bilanci.

Gli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale nella triplice alleanza, pel tenente SIMON.

Altro studio notevole, compilato in base a dati ufficiali e che dimostra nell'autore una particolare conoscenza della materia. In esso sono diligentemente esaminate le soluzioni date al problema negli eserciti italiano, tedesco ed austriaco, il reclutamento e l'istruzione degli ufficiali in congedo e si considera ancora l'influenza che la costituzione politica del paese esercita sul valore degli ufficiali del quadro non permanente.

Rispetto al nostro ordinamento lo scrittore si esprime in termini lusinghieri; ritiene che le risorse — da lui già partitamente annunciate in base a notizie desunte dall'*Annuario militare* — di cui disponiamo per completare i quadri dell'esercito al momento di una mobilitazione sono sufficienti per permetterci di raddoppiare il corpo degli ufficiali, senza contare quelli della milizia territoriale. Dice che è difficile esprimere un giudizio intorno al valore del corpo così costituito; senza dubbio questi ufficiali sono bravi e sembrano, per la maggior parte, relativamente istruiti. Epperò soggiunge: « Ma quale conchiusione trarre dal continuo pensiero che si ha della loro istruzione, pensiero che si manifesta quasi ogni mese, a mezzo di una circolare? Se si può credere che l'Italia si è formata un corpo di ufficiali bene istruiti, ch'essa perfeziona, è pur anche permesso di supporre ch'essa si sbracci senza nemmeno poter avvicinare la meta.

« Ciò che è certo, è che, malgrado le idee guerriere dell'Italia, la tendenza ai gradi della riserva vi è più moderata che in qualsiasi altra nazione militare. »

Campagna del 1866 in Austria, per C. DE RENEMONT. (Continuazione).

Il de Renémont continua la sua pregevole narrazione, giungendo sino alle operazioni del 28 giugno; narrazione del cui merito ci siamo già intrattenuti, e per la quale non potremmo ripetere che le stesse parole di elogio già dette.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Puntata 1ª e 2ª, gennaio e febbraio 1900. — *Uno sguardo retrospettivo sugli ultimi cento anni della storia dell'esercito tedesco*, pel maggiore generale v. SCHMIDT.

Di notizie poco o punto conosciute non ve ne sono all'infuori di quelle che riguardano le forze militari dei piccoli Stati tedeschi nel 1800, il di

cui ordinamento era ancora lo stesso stabilito nel settembre 1684 dal *Reichstag* di Ratisbona. Comunque, è articolo interessante, nel quale lo studioso delle cose militari trova larga copia di dati preziosi.

Quali insegnamenti di Federico il Grande possiamo noi applicare all'odierna condotta della guerra?

È uno studio assai ben fatto, ma è compilato sulla traccia del bellissimo scritto testè pubblicato dallo stato maggiore tedesco sopra Federico II (1), del quale può considerarsi come un succinto e intelligente riassunto. Delle lezioni del gran Re le principali sono quelle che si riferiscono all'offensiva e alla ricerca dell'esercito nemico per venire a battaglia campale, e sono quelle che hanno poi inspirato la strategia di Napoleone e di Moltke.

La cavalleria come mezzo di vittoria e l'influenza della personalità nella condotta di quest'arma, per G. von Bismark.

L'articolo è meritevole di essere conosciuto, meditato e discusso, tanto più oggidì in cui le opinioni più disparate sono di nuovo messe in campo intorno all'azione della cavalleria, possibile o no, sul campo di battaglia. L'argomento svolto dall'articolista si può riassumere in poche parole. A suo parere, sebbene non disconosca l'enorme potenza delle odierne armi da fuoco, la cavalleria è sempre in grado di decidere del successo finale della battaglia. A quest'uopo la cavalleria, che dovrebbesi risparmiare durante la giornata, interverrebbe nel momento della fase decisiva, allorchè, cioè, la fanteria avversaria è impegnata nel più vivo dell'attacco. Si ricordano a questo proposito, le note cariche del 1º reggimento dragoni de la Guardia, e della brigata Bredow a Vionville-Mars-la-Tour il 16 agosto del 1870.

Non noi, di certo, impugneremo il concetto dello scrittore. Indubbiamente il momento per l'attacco preconizzato dal Bismark non potrebbe essere più propizio; ma... sarà facile riconoscere codesto momento? e ammesso lo si sia riconosciuto, si avrà la massa di cavalleria alla mano, e il terreno permetterà lo sviluppo della sua azione?

In teoria il concetto del Bismark è inoppugnabile: nel campo pratico la cosa è ben differente, e la possibilità della sua attuazione dipende da tante circostanze che dovrebbero essere tutte favorevoli — senza parlare

(1) *Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, herausgegeben vom Grossen Generalstabe. Friedrich der Grosse. Die Entwickelung des Königs in seinen Anschauungen vom Kriege 1745 1756*

delle qualità del corpo della cavalleria — che difficilmente si potranno riunire.

D'altra parte, si contempla il solo caso che sia la fanteria nemica che muove all'assalto; e se invece è la nostra fanteria? Nel fatto, gli esempi ricordati delle cariche del 1º dragoni e della brigata v. Bredow servirono sì, nel modo più efficace, ad arrestare l'avanzata dell'avversario, ma non confortano menomamente la tesi sostenuta dall'autore.

Giustissimo, per contro, il concetto espresso dall'autore, di un impiego delle masse di cavalleria nei momenti critici della lotta, sia per guadagnar tempo sul campo di battaglia, sia per coprire la ritirata; ma è già ammesso da tutti i tattici e dai regolamenti.

Questa, in complesso, la prima parte dell'articolo; nella seconda poi si parla a lungo delle qualità di un comandante di cavalleria, e della influenza che la sua personalità, più che in qualsiasi altra arma, esercita sulla condotta dell'arma. Verità queste, vecchie come la storia della cavalleria: epperò per le appropriate citazioni e pei ricordi storici tratti specialmente dalle gesta dei generali di cavalleria di Federico II, questa seconda parte costituisce un tutto assai dilettevole ed istruttivo.

Sulla preparazione allo studio di un teatro di guerra e dei mezzi che aiutano in tale preparazione, pel maggior generale von Zepelin.

La geografia militare ha per iscopo di descrivere i paesi ed i popoli rispetto alla guerra, e perciò possono intraprendere studi geografici militari con reale profitto soltanto coloro, i quali possedono una esatta cognizione di ciò che è la guerra, e sono in grado di osservare celeremente e giustamente e di riportare quanto hanno osservato, lasciando da parte tutto ciò che non è importante.

E qui l'autore, colla massima competenza, sviluppa questo concetto, e con facilità gli riesce di mettere insieme una scrittura delle più rimarchevoli e proficue. L'argomento è svolto in modo esauriente: dall'occhio da acquistarsi nel viaggiare a piedi ed a cavallo e nelle ricognizioni del terreno, allo spionaggio militare, alla letteratura militare, alla statistica, alla cartografia, ogni elemento che possa servire di preparazione allo studio di un teatro di guerra, è esaminato a fondo.

La 3ª divisione di cavalleria nella guerra del 1870-71, capitano von Junk

Il capitano von Junk principia nella puntata di febbraio a narrare l'impiego della 3ª divisione di cavalleria nella guerra del 1870. Come è noto, questa divisione fu addetta alla 1ª armata, il cui capo, il generale Steinmetz, soltanto dopo i ripetuti inviti e in seguito ad un ordine formale

del comando supremo, si risolvette a inviarla innanzi alla fronte della armata. L'impiego quindi di questa divisione fu assai limitato al principio della campagna, ma il lavoro del Junk è assai pregevole e riuscirà di pratica utilità agli ufficiali dell'arma, da un lato perchè entra nei minimi dettagli di ciò che fu fatto, dall'altro perchè mette in luce la manchevolezza e gli errori che furono commessi.

L'attacco moderno della fanteria e l'artiglieria da difesa, per R. P.

Il regolamento per la fanteria tedesca è basato sulle deduzioni e gli insegnamenti della guerra del 1870. E così è appunto per l'atto principale della fanteria, per l'attacco. Ma nel 1870 l'artiglieria nemica era trascurabile, mentre al presente è mestieri tener conto della medesima. Lo scrittore accenna all'importanza del quesito, alle disposizioni regolamentari russe e tedesche riguardanti l'attacco della fanteria, ma non entra nel vivo della questione, nè formula proposte concrete.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Febbraio 1900 coll'11° *Supplemento* e coi *Beihefte* N. 2 e 3.

Il fascicolo comprende una ricca copia di notizie abbastanza particolareggiate — specie quelle riguardanti i principali eserciti — intorno alle forze militari di ben venti Stati. Dell'Italia si riferisce intorno agli esercizi di tiro dell'artiglieria e intorno alle grandi navi *Amalfi*, *Genova*, *Pisa* e *Venezia*, alla truppa di presidio nella Colonia Eritrea e agli ufficiali stati ammessi al nuovo corso presso la scuola di guerra.

Continuando così, come non si può dubitare, le puntate dell'*Internationale Revue* diverranno la più preziosa raccolta d'informazioni e perciò quasi indispensabili agli ufficiali studiosi.

Supplemento n. 11 (in francese). — *Il tiro contro bersagli riparati nella guerra di campagna e gli obici di campagna e le batterie pesanti dell'artiglieria da campagna.*

È un riassunto assai esteso del notevole articolo pubblicato dal generale Rhone nella *Militär Zeitung* sull'importantissimo quesito che si può dire all'ordine del giorno presso tutte le artiglierie. In esso si mette in rilievo che la Germania ha sacrificato sì la semplicità, ma coi proietti del cannone di campagna mod. 96, dell'obice da campo e dell'obice di 15 centimetri è la sola che possiede mezzi adatti per colpire bersagli al coperto.

Il nuovo sistema difensivo della Francia.

Si riportano le considerazioni svolte da H. Frobenius nella *Vossische Zeitung* intorno al progetto di legge del 21 febbraio 1899 che ripartisce in tre classi le fortezze francesi.

Dati balistici sul cannone di bordo di 15 centimetri a tiro rapido sistema Krupp.

Contiene dati di massimo interesse e siamo spiacenti di non poterli riprodurre per ristrettezza di spazio.

Beiheft n. 2 e 3. — *I mezzi odierni sussidiari del comando pel servizio degli ordini, di scoperta e di notizie.*

Si rende conto dapprima di ciò che si è stimato di fare per alleggerire la cavalleria dall'enorme peso, e precisamente dei cacciatori a cavallo (*Meldereiter*) in Germania, comandi di cacciatori (*Jagd Kommandos*) in Russia, fanteria montata in Inghilterra, ecc. Si passano poi in rapida rivista le differenti disposizioni adottate nei principali eserciti per la telegrafia elettrica da campo e quella senza filo, per la telegrafia ottica, pei colombi viaggiatori, pei cani da guerra, palloni, ciclisti, automobili. Ad ogni titolo segue un cenno dei libri e delle Riviste che diffusamente ne trattano, ai quali il lettore può rivolgersi per maggiori spiegazioni.

Le grandi manovre dell'esercito italiano nell'anno 1899 (con 2 carte), pel capitano von Gravenitz.

Il capitano von Grävenitz, che con tanto amore e competenza si occupa costantemente delle nostre cose militari, in un articolo assai pregevole rende conto non solo delle grandi manovre, ma a cominciare dalle esercitazioni della cavalleria sino a quelle della marina, di tutto ciò che fu fatto nel periodo estivo per l'istruzione delle nostre forze di terra e di mare.

Il suo giudizio è sempre per noi assai benevolo, ed essendo perfettamente al corrente dei particolari del nostro ordinamento militare sa giustamente apprezzare l'opera nostra.

Brevi cenni intorno alle grandi manovre dell'esercito austro-ungarico nel 1899.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen-Vereine.

2ª puntata, 1900. — *I combattimenti nelle Alpi austriache della Stiria durante le guerre francesi.*

Studio storico rimarchevole nel quale si rende abbastanza minutamente conto delle operazioni austriache nelle Alpi della Stiria durante le campagne del 1797 e del 1809, così sgraziate per quell'impero.

Neppure la più lontana idea nell'anonimo scrittore di attenuare le patite sconfitte; suo scopo evidente di riferire l'esatta verità, mettendo in luce come realmente hanno manovrato e combattuto le truppe austriache. Considerevole contributo alla storia militare di quelle campagne e di cui dovrà tener conto chi imprende a studiarle di nuovo od a scrivere di esse.

Gli assedi di Ragusa nel 1806 e nel 1813-14, pel tenente V. Hubka.

Lavoro storico scritto nella stessa maniera e collo stesso intento di quello di cui sopra abbiamo detto, epperò da segnalare agli studiosi della storia militare.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Tenente colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente*.

GLI SKJ NELLA GUERRA D'INVERNO SULLE NOSTRE ALPI

Ciò che costituisce ostacolo alla marcia sulla neve, non è generalmente la *quantità* di essa, ma la sua *qualità*, la quale ci dà l'affondamento.

L'affondamento è dunque l'elemento essenziale da considerarsi nelle marce sulla neve.

La neve dura e gelata non dà affondamento; la neve fresca e molle dà già un discreto affondamento; ma la neve farinosa o polverosa è quella che dà il massimo affondamento.

Fin dalle più remote antichità si è sentito il bisogno di studiare dei mezzi per attenuare l'affondamento nella neve. « ..... Senofonte dice di aver imparato (c.ª an. 400 a. C.) « nei monti d'Armenia a legare dei sacchi (σάκια) alle gambe « dei cavalli, i quali altrimenti, affondavano fino al ventre. » — Strabone narra nel 20° anno a. C., che « i montanari sul « versante meridionale del Caucaso si legano sotto ai piedi « delle piastre (πλαταια) simili a tamburelli di pelle di bue « non conciata e munite di chiodi. » — Secondo lo stessso autore, nell'Armenia si usano anche « dischi rotondi (πρω- « λιτζωι) di legno con chiodi. » — Secondo Snidar, Arriano (anno 140 d. C.) in un'opera ora perduta, avrebbe narrato che « Bruzio, durante una marcia sui monti armeni (?), ove « la neve era alta 17 piedi, comandò agli abitanti della re- « gione, i quali erano avvezzi a trafficare anche d'inverno, « di marciare dinanzi all'esercito. Allora essi legarono cerchi « di vimini (κύκλοι εκ λύγων) sotto ai piedi... » (1).

La racchetta adunque nel campo pratico, dovette essere il primo attrezzamento da montagna usato dall'uomo per camminare sulla neve.

(1) Adolfo Hess. — *Gli Skj norvegesi, loro storia, uso ed applicazione, specialmente agli eserciti ed all'alpinismo.* (*Bollettino del club alpino italiano* pel 1899, volume XXXIII, n. 65, pag. 355).

In seguito vennero gli altri attrezzamenti, i quali crebbero straordinariamente di numero dopochè l'alpinismo ha aperto il campo all'esplorazione delle più alte regioni montane e dei ghiacciai.

Tuttavia, quanto ai mezzi per superare l'affondamento che dà la neve, e per rendere meno lenta e meno faticosa la marcia, siamo sempre primitivi, e la racchetta è ancora quanto di più comune si abbia al riguardo.

In linea di evoluzione storica gli Skj, ora cotanto messi in vista, non rappresentano in sostanza che una locale e regionale trasformazione della racchetta.

Sono cioè i primitivi dischi o cerchi da neve che andarono tramutandosi in talune regioni e presero forma più allungata e si ricoprirono anche di pelliccia per renderli più sdrucciolevoli. Si legge in molte descrizioni di viaggi che alcuni popoli si valgono appunto di pelliccie per scivolare giù per le montagne (1).

D'altronde la stessa espressione degli Eschimesi per indicare gli Skj, significa appunto « pelliccia per scivolare », ed i loro Skj sono quasi sempre ricoperti di pelliccia.

« C'est de la raquette » — trovo scritto in una corrispondenza francese di qualche anno fa — « que nous est venu le « Skj, istrument très connu dans le *sport* et dont l'appli« cation aux bésoins de la stratégie moderne (?) va cer« tainement procurer aux armées en campagne un moyen « d'action de plus. »

Nella distribuzione delle varie regioni europee ricoperte dalla neve, noi vediamo di preferenza usati gli Skj nelle regioni settentrionali, e le racchette nelle regioni meridionali. È bene però notare che mentre nelle prime lo Skj rappresenta il calzare comune, nelle altre regioni la racchetta è un calzare accessorio, e per contro lo zoccolo di legno e la scarpa alpina, foggiati diversamente, sostituiscono agevolmente la racchetta nella generalità dei casi.

(1) Adolfo Hess. — Opera citata, pag. 356

In sostanza il bisogno di allungare la superficie di appoggio nello Skj tramutò quella di allargare la superficie di appoggio nella racchetta, colla differenza che collo Skj *si scivola*, e quindi si avanza più velocemente, mentre colla racchetta *si cammina*, e si avanza perciò più lentamente.

In questi ultimi tempi si è constatato, nelle regioni dove lo Skj non è in uso, una tendenza a sperimentarlo su larga scala e ad adottarlo per gli interessi della vita. Dappertutto oggidì lo *sport* degli Skj, dove non esisteva, ha preso un incremento speciale.

Credo si debba questo fenomeno a quella smania sportiva oramai tanto caratteristica ne' popoli civili odierni, che porta a non lasciare nulla di intentato, ed a non trascurare nessun mezzo per rispondere alle esigenze della vita odierna affannosa, nevrotica all'estremo.

Gli igienisti e i fisiologi hanno già aperto delle vere campagne scientifiche pro e contro questo nuovissimo genere di *sport*, ma gli audaci e i convinti lasciano declamare la scienza, e perseverano.

Poteva l'Italia, che conta oramai un sì rilevante numero di società sportive, di palestre ginnastiche, di società alpine, di società di canottieri, l'Italia, che ha mille e così svariati e opportuni mezzi da natura per promuovere, rinvigorire e divulgare ogni genere di *sport*, poteva, dico, essa rimanere indifferente al fenomeno verificatosi presso i popoli che la circondano, riguardo a questo genere di *sport*, così seducente, così ricco di applicazioni e di gioie geniali? Naturalmente no, tanto più che fortunatamente (guardate dove si caccia la fortuna!) abbiamo nelle nostre Alpi, dove coperte perpetuamente, dove per molti mesi dell'anno da nevi, la sirena tentatrice per aprirci la via, ridiamo pure, anche all'immortalità! E così fu.

Certo anche grandemente ha giovato a dare speciale incremento alla novità, la letteratura sportiva estera al riguardo.

La popolarità acquistata in questi ultimi tempi dai viaggi del Nansen attraverso la Groenlandia e verso il Polo Nord,

ha contribuito di molto ad allargare il campo dei desideri verso l'attuazione di quei sogni cui anela febbrilmente la società moderna.

Per cui, in definitiva, anche gli Skj si sono introdotti in Italia; e promettono di piantarvi salde radici per poco che non ci si lasci vincere la mano dall'indifferenza e dallo scetticismo di chi, subito, non ravvisa nell'impiego di essi il raggiungimento di immediati guadagni.

Il fenomeno doveva avere naturalmente, come ebbe, il suo riflesso anche nell'esercito.

* * *

Il signor Luciano Roiti, tenente già dell'artiglieria da montagna, ed ora appartenente ad uno dei nostri reggimenti d'artiglieria da campagna, è stato il primo ufficiale in Italia che abbia scritto una memoria importante sull'uso degli Skj per gli scopi militari. Questa memoria, disgraziatamente, è rimasta inedita. Per quanto incompleta, per molte ragioni, essa era tuttavia sufficiente per dare una prima idea sul valore e sull'uso dei pattini norvegesi.

Fu scritta per uso esclusivamente degli ufficiali del presidio militare di Torino, e servì di guida nelle prime esperienze che si eseguirono negli inverni del 1896 e 1897.

Essa porta la data, se non erro, del febbraio 1897.

Il signor tenente Roiti divenne un appassionato schjatore dopo che ebbe la fortuna di conoscere l'ingegnere Kind di Torino, che fu il primo in Italia che vi introdusse l'uso degli Skj, e si diletta di questo genere di *sport*.

Negli inverni 1896 e 1897 si sono fatti da noi i primi esperimenti d'impiego degli Skj per gli usi militari. Ma, per tante ragioni, non si potè approdare a gran che di concreto, sia perchè gli Skj posti in distribuzione furono pochissimi, sia perchè i primi furono confezionati male, sia infine per quella naturale diffidenza delle nostre popolazioni montanaresche, e che viene in chi, non pratico, non ne sa abbracciare in un subito i vantaggi.

Gli esperimenti più importanti e più interessanti furono eseguiti al Moncenisio dai bersaglieri, e, nelle escursioni invernali, dagli alpini del 3° reggimento. Essi ora sono stati ripresi con alacrità.

Tutti quelli che si dedicarono a questo *sport* con cura speciale, sono d'accordo sulla convenienza di servirsi degli Skj, in certe eventualità, nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi.

Tra gli scritti pubblicati nello scorcio di tempo tra il 1897 e il 1899, da ufficiali, per divulgare l'impiego degli Skj, vanno ricordati alcuni articoli pubblicati, nei due periodici militari nostri più conosciuti (l'*Esercito* e l'*Italia militare e marina*) dal tenente signor Roiti e dal capitano dei bersaglieri signor De-Rossi (1).

Per ora la nostra letteratura militare sugli Skj si arresta a questi soli, scarsi, benchè abbastanza significanti prodotti.

Ciò che non venne compiuto nel campo militare però, si va completando, bisogna dirlo, nel campo sportivo, dal Club alpino torinese, almeno per quanto io ne so, per opera di arditi e volenterosi soci.

Tra i dilettanti dello *Skj-sport*, come già si disse, va data la precedenza, su tutti, al signor ingegnere Kind, persona ricca di sapere, di entusiasmo, di esperienza, e, lasciatemelo dire, anche di fede, che mette a disposizione di tutti mezzi e valentia, suscitando in tutti ammirazione e entusiasmo.

E alla sua cortesia debbo se ho potuto parecchie volte assistere ad esperimenti, per me, importantissimi; e dai quali ho tratto la conferma dell'impiego che degli Skj, suppongo, si possa fare, da noi, nella nostra montagna.

Per opera poi della sezione del Club alpino torinese, si ha in animo ora di costituire in Piemonte un *Skj-Club* sul modello di quelli che esistono all'estero, e che promette già di diventare importante.

Frattanto, nello scopo di scòtere l'indifferenza e l'apatia dei più, e di mettere in migliore luce i vantaggi che si possono ricavare nelle nostre regioni alpine dagli Skj, lo

(1) Vedi l'*Esercito italiano*, anno 1897. L'*Italia militare e marina*, anno 1897.

stesso Club alpino non tralascia occasione per dare particolareggiato conto, nella propria *Rivista mensile* (1), degli esperimenti eseguiti in Italia e fòri, e delle pubblicazioni che, fino ad ora, hanno trattato di questo argomento.

Ora poi col deciso intendimento di chi, maturata la questione, tenta di risolverla definitivamente, il Club alpino ha fatto un altro poderoso passo avanti, e nel recente n. 65 del proprio *Bollettino annuale*, ha pubblicato un pregevolissimo lavoro del socio torinese signor Adolfo Hess, dal titolo: *Gli Skj norvegesi, loro storia, uso ed applicazione specialmente agli eserciti ed all'alpinismo* (2), il quale rappresenta quanto di più completo, allo stato presente delle cose, si possegga in Italia al riguardo.

Il signor Adolfo Hess, per quello speciale legame che corre tra il Club alpino ed i nostri alpini ha dedicato un capitolo all'impiego degli Skj negli eserciti de' tempi nostri, e preconizza che gli alpini e i soci del Club sono quelli che debbono rendere popolare l'uso degli Skj nelle nostre vallate alpine, riuscendovi per due opposte vie, dell'alpinismo militare e dell'alpinismo civile.

Ed io me lo auguro.

***

Lo Skj norvegese, che è quello che più si adatta alle nostre regioni, consiste in un'assicella di legno (pattino) sottile stretta e lunga, la cui estremità anteriore, foggiata a punta, è ricurvata in alto, e quella posteriore è a taglio netto (vedi fig. 1ª e 2ª).

Vi sono delle norme speciali da osservare per la scelta del legno, la preparazione e confezione di queste assicelle, norme che io tralascio, bastandomi di indicare che i migliori Skj sono fatti con legno di frassino di Norvegia.

La lunghezza degli Skj (uno per piede) deve essere proporzionata al peso di chi li adopera.

(1) Vedi *Rivista mensile del Club alpino italiano*, dal 1898 ai giorni nostri
(2) *Bollettino annuale*, 1899

Generalmente si segue una regola per determinarla: si pianta uno Skj per terra in modo che riesca verticale e colla punta ricurva in alto, e il pattinatore, alzando un braccio sopra il capo, deve potere toccare l'estremità dello Skj colle dita della mano.

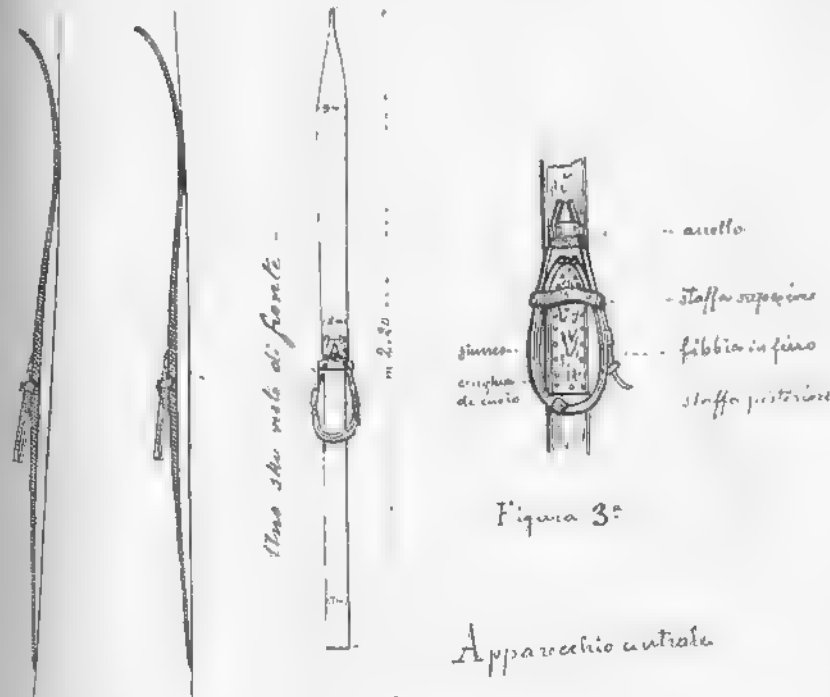



Figura 1ª — Figura 2ª — Figura 3ª — Apparecchio centrale

Nelle nostre Alpi, l'esperienza ha dimostrato che basta la lunghezza massima di metri 2,20 ad ogni Skj.

Gli Skj sono larghi 9 centimetri nella parte anteriore, sotto la curva della punta, 8 centimetri nella parte centrale, e 7 centimetri nella parte posteriore. Lo spessore varia da 1 centimetro (alle due estremità) e 3 centimetri (nel mezzo).

Gli Skj vengono calzati mediante apposito apparecchio che risiede nella loro parte centrale. Tale apparecchio consta di due parti essenziali: *La staffa posteriore*, e *la staffa superiore* (vedi fig. 2ª e 3ª).

La staffa posteriore è essenzialmente costituita da un giunco (millimetri 12,14 di diametro) foggiato a ferro di cavallo, colle due estremità libere molto ravvicinate, rivestito di cuoio nella parte ricurva posteriore, e colle faccie parallele ai bordi laterali del legno dello Skj.

Tale giunco serve a circondare la parte posteriore del piede, sopra al tallone della calzatura, e a tenerlo in guida nelle parti laterali.

Esso è fissato a due terzi circa, verso i capi liberi, allo Skj, mediante due attacchi di cuoio i quali sono uniti ad esso, nella parte superiore, mediante due viti.

Taluna volta invece i due attacchi di cuoio fissati allo Skj, come sopra, fanno sistema con una cinghia posta nella parte superiore del giunco, ad esso unita mediante altri tre passanti, de' quali due laterali larghi per modo da permettere lo scorrimento del giunco, ed uno, quello posteriore, più aderente per modo da non lasciarlo scorrere, il quale porta al centro una sopra-fibbia di cuoio entro la quale si fa passare una cinghia libera che avvolgendosi al piede all'altezza della noce, serve ad assicurare la staffa posteriore al piede stesso.

La cinghia sovradetta ha lateralmente, dalla parte esterna dello Skj, calzato, una fibbia di ferro colla quale si può stringere od allargare la cinghia per adattare meglio il sandalo al piede.

Le due estremità libere del giunco, a poca distanza dai loro capi, passano entro ad un anello di cuoio esso pure fisso allo Skj nella estrema parte anteriore dell'apparecchio, per evitare che abbiano ad uscire lateralmente e a conficcarsi nella neve durante il pattinaggio.

Mercè tale particolare disposizione dei capi liberi del giunco, la staffa posteriore si allarga e si restringe a seconda dei movimenti del piede.

La staffa *superiore* consiste in una fascia di cuoio larga 3 centimetri, sovrapposta alla staffa posteriore, perpendicolarmente a questa, della quale ne abbraccia tutte le parti. Tale fascia di cuoio è lateralmente e solidamente incastrata entro ai due bordi dello Skj, penetrandovi per circa centimetri 2 ½ per parte (1).

Qualche volta tale fascia è formata essa pure a cinghia in modo da potersi più facilmente adattare a qualsiasi piede.

Spesso essa è internamente ricoperta di pelliccia per evitare la troppa pressione del cuoio sulle dita dei piedi.

La staffa superiore serve a tenere ferma la parte anteriore del piede, che così incastratavi ha buon giuoco.

Tutti questi particolari risultano anche dalla fig. 4ª nella quale sono rappresentati, in trofeo, gli speciali attrezzi da montagna delle guide del 3° reggimento alpini.

In sostanza le due staffe, opportunamente coordinate nelle varie parti, a seconda della lunghezza e grossezza del piede del pattinatore, costituiscono una specie di sandalo, che serve per calzare lo Skj, del quale è notevole lo avere presente, che mentre la parte anteriore serve più specialmente a tenere fisso il piede e a dirigere lo Skj, la parte posteriore limita i movimenti laterali del piede, e, assicurandolo bene allo Skj, gli permette i movimenti di flessione necessari per governarne la direzione.

Uno Skj posato sopra un piano orizzontale, presenta, visto di fianco (fig. 1ª), due curvature: una nella parte anteriore e una nella mediana. Entrambe sono ottenute trattando il legno a fuoco.

(1) « Questo sistema di attacco della staffa superiore è difettoso. Se pensiamo che « la lunghezza dello Skj nella parte centrale è di 8 centimetri, un incastro complessivo « di 5 centimetri deve evidentemente compromettere la solidità. Per rimediarvi, e per « rendere contemporaneamente più difficile la rottura del legno in quel punto, che « sopporta i maggiori sforzi, l'ingegnere Kind di Torino, al quale dobbiamo l'intro- « duzione degli Skj in Italia, mantiene una disposizione un po' diversa: invece di far « penetrare le estremità della staffa direttamente nei fianchi dello Skj, si sovrappone « a questo, nel tratto su cui posa il piede, un'assicella di legno, larga come lo Skj, « spessa circa 2 centimetri e lunga circa 30 centimetri. L'incastro allora si opera « tra lo Skj e l'assicella che viene solidamente fissata ad essa mediante grosse viti. « Sopra l'assicella di rinforzo si applica una copertura di gomma ». — (ADOLFO HESS. Opera citata).

La curvatura nella parte anteriore, è data dalla piega della punta dello Skj in alto per modo che la parte ricurva si eleva dal suolo da 20 a 22 centimetri.

Fig. 4ª. — Attrezzamento speciale da montagna delle guide del 3º reggimento alpini.

Tale dimensione trova la sua ragione nel fatto che se la curvatura oradetta è minore, scendendo in terreno molto inclinato e su neve molle, la punta dello Skj potrebbe

conficcarvisi e produrre la caduta del pattinatore; se maggiore lo Skj non servirebbe più a spartire la neve, ma ad accumularla rendendo più difficile l'avanzata.

La curvatura nella parte mediana, è data dalla piega che si fa prendere allo Skj in corrispondenza di essa, per modo che lo Skj nella parte mediana rimanga di alquanto sollevata dal suolo. Tale curvatura ha 3 o 4 centim. di saetta e rende lo Skj più flessibile sotto il peso del pattinatore, permettendo di distribuire più uniformemente la pressione su tutta la superficie di esso e rendendo più agevole lo scivolamento.

Nella faccia dello Skj che posa a terra, è ricavato uno sguscio longitudinale mediano, largo 1 centim. e profondo $^1/_2$ il quale serve a mantenere più centrato lo Skj nella direzione presa allorchè si pattina.

Gli Skj sono verniciati nella faccia superiore e nei bordi laterali e non lo sono invece nella faccia inferiore, che posa a terra, la quale è sempre molto levigata e la si rende talora anche più levigata (per esempio quando si deve pattinare su neve molto umida), ungendola con paraffina (o stearina) e lisciando tale sostanza con un ferro piatto ben caldo.

Serve, come aiuto nel pattinaggio cogli Skj, un bastone, generalmente di bambou, lungo da metri 1,50 a 2 e terminato da una parte, oltre che dalla solita punta ferrata, da un disco pure di ferro di 0,05 di diametro il quale impedisce al bastone di affondare molto nella neve allorchè si pattina (v. fig. 4ª).

Un paio di Skj, bastone compreso, pesa da 4 a 6 chilogrammi.

Essi si possono trasportare a spalla, legati uno con l'altro in modo che le faccie inferiori combacino insieme, sostenendoli col bastone appoggiato all'altra spalla, o, diversamente, a tracolla, a seconda dei casi.

Un soldato che debba, servendosi degli Skj, trasportare anche lo zaino e il fucile per qualche tratto, mette il fucile sullo zaino assicurandolo bene colle cinghie che tengono unito allo zaino la mantellina e la coperta, nel modo

rappresentato dalla fig. 5ª, in cui sono riprodotte alcune guide del 3° reggimento alpini con i vari loro attrezzamenti da montagna; (1) credo questo sistema più pratico di quello indicato a fig. 10ª.

Per imparare a pattinare cogli Skj ci vuole un certo tirocinio. In generale può bastare un paio di settimane di esercizî continuativi per imparare a pattinare bene; diversamente occorre, ogni volta che si presta l'occasione, ripetere gli esercizi preparatorî, rifarsi, come si suol dire, il piede.

Fig. 5ª — Guide del battaglione Fenestrelle (3° reggimento alpini con diversi attrezzi da montagna.

Gli scarsi risultati fino ad ora ottenuti dai nostri soldati alpini, si debbono in gran parte al fatto che essi svernano in località dove cade poca neve e quella poca che cade non permane più di uno o due giorni. Se i battaglioni alpini svernassero nelle loro sedi estive, come dovrebbero, credo

(1) Sono dolente di non aver potuto ricavare una migliore fotografia, ma la neve era molto disciolta dalla pioggia.

che il pattinaggio cogli Skj sarebbe ora una cosa molto più comune fra di essi, e si impiegherebbe con vantaggio, nei presidî d'alta montagna, come si fa in Svizzera. Col sistema presente, credo che ci vorranno ancora diversi anni prima di avere degli abili pattinatori.

Dirò più in là quali sono le vere cause per cui da noi questo sistema di pattinare sulla neve non avrà mai una gran fortuna. Qui mi occorre trattare l'argomento sotto altri punti di vista.

Prima di indicare il sistema da seguire nella progressione degli esercizî, per acquistare l'abilità che è indiscutibilmente necessaria per ben servirsi degli Skj, mi è d'uopo accennare ad alcune questioni a loro volta indiscutibilmente importanti perchè chi vuole apprendere a pattinare possa riuscirvi.

Tutto ciò che si può ricavare dagli Skj, dipende in massima parte dalla buona confezione di essi, e specialmente dall'apparecchio che serve per calzarli, astrazione fatta dalle attitudini speciali del pattinatore.

Lo Skj si deve poter calzare bene; ossia bisogna che si adatti bene al piede del pattinatore. Questa è una condizione essenziale, e non vi si rimedia affatto collo stringere le cinghie assicurandolo fortemente alla noce del piede; anzi è raccomandato di non legare molto stretta la staffa al piede, perchè ciò può produrre, in caso di caduta, delle distorsioni od anche delle fratture.

Siccome il piede deve dirigere lo Skj, essere cioè padrone di governarlo come desidera, bisogna che lo Skj sia calzato in modo che il piede conservi quella flessibilità di movimenti che occorre per tale importantissimo cómpito (1). Per questo gli abili pattinatori non assicurano quasi mai al piede lo Skj colla cinghia posteriore, ma lo calzano semplicemente come una babbuccia.

Il nostro stivaletto alpino è poco adatto per il pattinaggio cogli Skj, perchè essendo ferrato non permette alle

(1) Vedi figura 5ª

dita del piede quella flessibilità che è necessaria per sistemarsi bene nella staffa superiore e governare con agio lo Skj. Inoltre la scarpa ferrata dei nostri soldati alpini, già per sua natura grossa per lo spessore delle suole e per l'inchiodatura stessa, richiede un apparecchio d'attacco molto largo che sorpassa cioè la larghezza usuale di uno Skj, per cui il pattino, con un apparecchio d'attacco piuttosto grosso, diventa un vero ostacolo per il piede anzichè il mezzo essenziale del motore. Sarebbe, per servirmi di un esempio, come se un alpinista calzasse un paio di scarpe con tomaia di cuoio spessissima e pesantissima, e con una suola invece sottilissima e leggerissima, e pretendesse di camminare con quelle scarpe in una mulattiera sassosa.

La scarpa, coll'apparecchio d'attacco allo Skj, deve figurare la tomaia di uno stivaletto alpino, mentre il pattino ne rappresenta la suola, perciò il pattino deve, calzato, produrre il senso di una sicura base, e non di una molestia al piede.

Non mi fermo di più sulla questione della calzatura per i nostri soldati alpini perchè, per tante ragioni, sarebbe, per ora, questo, un intempestivo argomento, sopratutto, come si vedrà, perchè gli Skj sulle nostre Alpi saranno impiegati sempre in limitatissima misura.

Soggiungerò però come particolare, che la scarpa a legacci non ripara sufficientemente il piede dal freddo e dall'umidità.

Non si può ovviare con ripieghi a tali inconvenienti, senza mutare il nostro stivaletto alpino che rappresenta sempre un'ottima calzatura da montagna.

In esperimenti fatti negli anni decorsi presso il 2° battaglione dell'82° reggimento fanteria prussiano s'impiegarono bensì scarpe e legacci, ma con doppie calze, e sopra le scarpe venne calzata una copertura di gomma.

Tale sistema diede buoni risultati e si può dire la più felice soluzione della questione della calzatura per pattinatori militari. Presenta il vantaggio che, occorrendo di

deporre gli Skj e di proseguire la marcia senza di essi, come accadrebbe ad ogni momento nelle nostre Alpi, tolta la soprascarpa di gomma, il soldato avrebbe sempre nei piedi la sua attuale ottima calzatura ferrata da montagna (1).

Lo Skj richiede delle cure speciali perchè sia sempre servibile, non si può abbandonarlo in un posto qualsiasi. Bisogna avere l'avvertenza di riporre gli Skj in un locale fresco, e allorchè non servono più per qualche tempo, si debbono riporre in luogo asciutto e fresco.

Si avvicinano, cioè, due Skj tra di loro per modo che le due faccie inferiori abbiano a combaciare, e si legano nei due punti A e B colle stesse cinghie colle quali si assicurano gli Skj ai piedi, o con spago. Perchè poi gli Skj, così legati, non abbiano a perdere le loro curvature tanto caratteristiche e necessarie, si introduce tra i due Skj nella parte mediana, all'altezza delle staffe, un cuneo di legno C spesso da 4 a 5 centimetri, e si scostano le estremità anteriori mediante un'assicella D lunga da 35 a 40 centimetri. (Vedi particolari della fig. 6ª).

Fig. 6ª. — Modo di riporre gli Skj per conservarli bene.

Il bastone deve servire essenzialmente nelle salite forti per evitare improvvisi scivolamenti indietro nella neve alta e nei pendii. Nelle forti discese, serve, taluna volta, per frenare la corsa. (Vedi fig. 9ª e 10ª).

Si suole tenere assicurato ad un braccio con un lacciolo perchè, in caso che sfugga dalle mani, non abbia a perdersi.

(1) Nel resto l'equipaggiamento del nostro soldato alpino, non avrebbe bisogno di modificazioni. S'intende che ogni pattinatore deve avere un paio uose modello Valle d'Aosta, un cappuccino e un paio di ramponi da ghiaccio.

Gli abili pattinatori di Skj sono d'accordo nell'affermare che il bastone dovrebbe essere abolito per il principiante, perchè esso ritarda anzichè agevolare l'istruzione principale e progressiva del principiante e gli toglie arditezza. Infatti il principiante si attacca ad esso come all'unica sua tavola di salvezza, e non coltiva per tal modo quella sicurezza che nell'uso dei pattini viene gradatamente, vincendo cioè le difficoltà coll'elasticità anzichè colla rigidezza delle proprie membra.

Fig. 7ª. — Esercizi preliminari. — Partenza per la discesa (Ufficiali del battaglione Pinerolo (3° reggimento alpini) alla Ciabotta del Pra-Alta Valle del Pellice).

Il bastone dovrebbe essere adoperato solo quando si è già sicuri nel pattinaggio cogli Skj, e si iniziano le escursioni, o nelle speciali circostanze di neve e di terreno sopraricordate.

Ho visto abili pattinatori fare scivolate meravigliose giù per chine ripidissime, senza bastone, tenendo le mani in

tasca e disinvolti, sicuri e arditi, abbassarsi in un lampo di parecchie centinaia di metri, e fermarsi senza cadere.

Questa è una prova che l'uso del bastone non è sempre indispensabile.

Fig. 8ª — Esercizi preliminari — La partenza per la salita (Ufficiali del battaglione Fenestrelle (3° reggimento alpini) nella conca dell'Albergian-diz — Alta Germanasca di Massello)

L'istruzione deve cominciare con esercizi di pattinaggio fatti in piano e successivamente in terreno leggermente inclinato (fig. 7ª, 8ª, 9ª e 10ª).

Questi esercizi debbono servire per famigliarizzarsi cogli Skj e per acquistare la pratica necessaria per dirigere e governare bene i pattini, e imparare a cambiare direzione.

Il passo cogli Skj va fatto lungo, strisciando lo Skj sulla neve, senza alzare il piede, e mantenendo gli Skj sempre paralleli.

Le prime volte che uno calza gli Skj si trova molto impacciato con quei due ordigni tra i piedi.

Generalmente, camminando, noi abbiamo l'abitudine di posare il piede a terra colla punta in fuori. Ciò fa sì che, cogli Skj calzati, si pattini obliquamente e i pattini stessi si sovrappongano l'un l'altro specialmente nella parte posteriore, come si vede abbastanza chiaramente nella fig. 8ª. Con un po' di pazienza, si corregge anche questo difetto.

Fig. 9ª. — Esercizi preliminari. — In salita.
(Sottufficiale del 4° reggimento bersaglieri al Moncenisio).

I teoristi in materia dànno norme per voltare a destra ed a sinistra e per fare il dietro fronte allorchè si vuol pattinare in direzione opposta. Consiglio, per i primi due movimenti, a chi vuole averne un'idea, di calzare un paio di Skj

e di andare a pattinare sulla neve. Imparerà da se molto più presto che non con un libro avanti.

Fig. 9ᵇ. — Guide del battaglione Exilles (3° reggimento alpini), di ritorno da un'escursione al Monte Génevris (contrafforte fra Dora e Chisone).

Invece merita di essere spiegato il movimento per cambiare direzione in senso opposto, ossia per fare il dietro-front.

Veggansi le fig. 11ª e 12ª nella quale sono rappresentati i vari tempi del movimento (1).

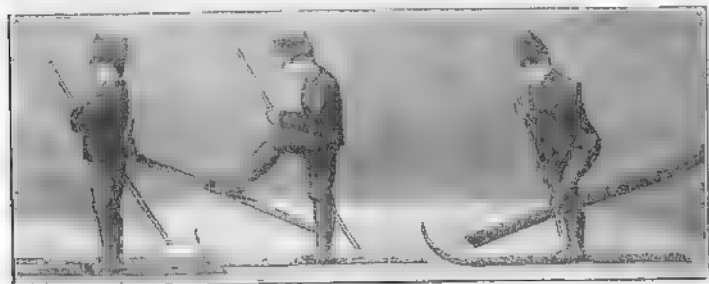



Fig. 11ª. — Esercizi preliminari. — Dietro-front cogli Skj.
1° tempo — Posizione iniziale; 2° tempo; 3° tempo

Supponiamo che il pattinatore voglia fare il dietro-front girando a sinistra. Egli si pone al 1° tempo in posizione normale, cioè sull'attenti e coi pattini paralleli;

Fig. 12ª. — Esercizi preliminari. — Dietro-front cogli Skj.
4° tempo; 5° tempo; 6° tempo — Posizione dopo il dietro-front.

al 2° tempo alza la gamba sinistra orizzontalmente, appoggiandosi sul bastone piantato nella neve a destra, fino

(1) Da due quadri eseguiti dal tenente signor Riva Rocci del 3° reggimento alpini

a sollevare il pattino da terra di tanto quanto basti per essere libero di farlo girare come vuole;

al 3° tempo fa girare il pattino orizzontalmente a sinistra fino ad avere la posizione indicata dalla figura;

al 4° tempo posa il piede sinistro a terra per modo che lo Skj riesca disposto sulla neve parallelamente a quello calzato dal piede destro, ma in direzione diametralmente opposta;

al 5° tempo, trasloca il bastone rapidamente da destra a sinistra, fa girare rapidamente lo Skj da destra a sinistra sollevando la gamba destra e, appoggiandosi sul bastone, porta la gamba destra accanto alla sinistra;

al 6° tempo riprende la posizione di attenti, oppure la marcia nella nuova direzione.

Questo movimento del dietro-front è più lungo da descriversi e da rappresentarsi graficamente che da eseguire, perchè il dietro-front va fatto in un momento e senza esitazione.

È un movimento che si deve essere in grado di fare lestamente, in qualsivoglia punto e luogo, specialmente nei pendii fortissimi e allorchè ci si trovi a dover cambiare direzione in ispazio ristrettissimo, dove non si possa volgere la fronte, descrivendo una curva, come comunemente si fa dove c'è spazio e la pendenza non è forte.

Ultimata questa prima serie di esercizi preparatori, si passa ad una serie di esercizi di perfezionamento, in terreni più ripidi, irregolari e coperti, dove si cercherà soprattutto di far apprendere bene ai soldati gli artifici necessari per la salita in terreno di qualsivoglia pendenza, e soprattutto la discesa rapida.

Sono artifici necessari a conoscersi per vincere le forti pendenze, il superare il dislivello, oltre che a zig-zag come comunemente si pratica, a resta di pesce come rappresenta la fig. 13ª (*a*), oppure a gradini come si fa per superare forti pendii di traverso per fianco, a quella guisa che si superano i gradini di una scala (fig. 13ª, (*b*), ovvero a gradini avanzando obliquamente come rilevasi dalla fig. 13ª (*c*).

Il pattinare in discesa rappresenta certamente la difficolta maggiore che s'incontra dal principiante, perchè il pattino

tende a trascinare inesorabilmente giù per la china il pattinatore non sicuro, oppure malaccorto e imprudente.

Generalmente, allorchè ci si abbandona anche giù da una leggerissima china, il corpo tende a rovesciarsi indietro.

Tracce segnate dagli ski secondo le varie maniere di procedere ad salita (Dalla memoria di Adolfo Hess).

Fig. 13ª

Per questo solo fatto i capitomboli sono infiniti per il principiante. Per evitare ciò, e per imparare presto la discesa, bisogna avere presenti queste regole:

1° piegare le ginocchia più o meno a seconda del declivio;

2° tenere il corpo in avanti col peso che graviti sulla punta dei piedi;

3° tenere i piedi paralleli e poco distanti tra loro e uno un po' più avanti dell'altro;

4° lasciarsi sdrucciolare per la china secondando colla persona i movimenti dei piedi, servendosi, occorrendo, del bastone, ma solo per mutare direzione o per frenare la discesa.

Non sempre si può conoscere la topografia esatta del margine frontale del declivio sul quale ci si lascia andare in discesa, anche dopo un rapido esame della superficie nevosa che si vuol superare. E non sempre si può avere un'esatta idea degli ostacoli che si possono incontrare lungo la scivolata in discesa (piante, roccie, salti, ecc.).

Occorre perciò di apprendere anche il modo di schivare prontamente gli ostacoli oradetti. Questo è più difficile a farsi che a dirsi; solo con ripetuti esercizi si acquista la sicurezza di non andare a urtare contro a uno di questi ostacoli verso i quali si sente irresistibilmente trascinato il principiante.

I bravi pattinatori li schivano molto bene, con successivi cambiamenti di direzione impressi agli Ski coi piedi, e con opportuni piegamenti del corpo sulle gambe.

Essi riescono anche ad arrestarsi di botto di fronte ad un salto con rapido cambiamento di direzione per fianco ad angolo retto.

Per questo, piegano completamente il ginocchio interno, e la persona dalla parte dove si vuol girare, e portano avanti la gamba esterna girando lo Skj colla punta in dentro.

Questo modo di arrestarsi improvvisamente è anche detto *slancio del Telemark*, dagli abitanti di Telemark che sono maestri in questi esercizi.

Al gran concorso di salto che si fa tutti gli anni presso Cristiania tutti i concorrenti terminano la loro corsa in questo modo, e riescono così a fermarsi su un pendio inclinato a 45° su cui sono lanciati colla velocità di 20 metri al minuto secondo.

Qualche volta non è assolutamente possibile di deviare per tempo e allora bisogna saltare.

« Alle corse di Cristiania, dice il tenente sig. Roiti nella « citata memoria, il salto si fa da un risalto di neve, alto « un metro e mezzo posto sull'asse mediano di un pendio « nevoso a 45°. Tale è lo slancio dei corridori arrivando a « questo rialzo, che, eseguendo il salto, non raggiungono il « suolo nevoso sottostante che venti o trenta metri più in « basso, donde la loro corsa continua vertiginosa. Al punto « più alto della trajettoria raggiungono spesso l'altezza sul « suolo di 12 metri. Restano per aria circa un secondo e mezzo, « e, dopo il salto, hanno bisogno di 7 secondi per fermarsi » (1).

(1) Veggasi in proposito una bellissima incisione riportata nella memoria del signor Adolfo Hess, già ricordata. *Bollettino del Club alpino italiano pel 1899*, n. 65.

Acquistata da tutti una certa sicurezza nel servirsi degli Skj, si può imprendere l'istruzione applicativa a scopo militare, o di campagna, nella quale, oltre al particolare perfezionamento dei pattinatori, si cerca praticamente di far apprendere i casi e i modi in cui valersi degli Skj per gli usi della guerra.

* * *

Io ritengo che se gli Skj da noi non hanno dato splendidi risultati fino ad ora, lo si debba non tanto al difetto di conoscenza di tali pattini, sibbene alla poca persuasione che si ha dai più intorno ai vantaggi veramente pratici che da essi, anche da noi, si possono ottenere.

La scivolata fatta colle slitte minuscole, da una o due persone sole, coi bastoni fra le gambe, cogli zoccoli di legno nei piedi, piegando le gambe e lasciandosi andare, con acre voluttà, giù per i pendii ripidi delle nostre montagne o colline, è così comune tra i nostri montanari e tra i nostri soldati alpini, che le gare domenicali non mancano nei nostri villaggi alpini e collinosi, e durante le stesse escursioni invernali, primaverili, e talvolta estive fatte dai nostri soldati alpini.

Scivolate sopra assicelle o tavole, più o meno lunghe, assicurate sotto ai piedi con funi o cinghie, o sedendovi sopra e tenendo la fune o la cinghia tra le gambe, le abbiamo fatte tutti da ragazzi.

Certamente se, tra noi, sono in uso più questi mezzi per scivolare rapidamente giù per le chine nevose che non gli Skj, significa che i nostri terreni di montagna vogliono così. Perchè a quella stessa guisa che nella Norvegia uomini, donne e ragazzi si servono esclusivamente degli Skj quale mezzo di più facile e veloce locomozione da loco a loco, ed i ragazzi vanno a scuola, dalla casa al villaggio, per i campi e dovunque sempre cogli Skj tra i piedi; da noi, in montagna, quando c'è la neve, uomini, donne e ragazzi si servono di altri calzari meno lunghi, ma altrettanto comodi utili e pratici per loro, e i nostri ragazzi vanno a scuola e dalla casa al villaggio, pei campi, per i borghi, tanto bene cogli zoccoli di legno, quanto i Norvegesi cogli Skj. E neanche si può dire che quanto a velocità i mezzi usati da noi non raggiungano, medesimamente che gli Skj, il loro scopo relativamente alla nostra montagna, perchè i nostri montanari sbrigano le loro faccende colla massima velocità, che è consentita nelle nostre vallate, come i Norvegesi nelle loro regioni. Il fatto essenziale dunque perchè nella Norvegia, e altrove, sono in maggior uso gli Skj, si deve tutto e solo alla natura del terreno, per cui mentre là gli Skj sono mezzo essenziale per la vita, da noi, rappresentano un sovrapiù, un elemento da *sport*, almeno fino a quando gli esercizi di parecchi anni non avranno dimostrato diversamente.

Bisogna convenire che in ogni regione i mezzi di locomozione sono imposti dalla natura del suolo, dai suoi prodotti e dal carattere degli abitanti, che l'ignoranza della maggiore utilità che possono offrire altri mezzi più comodi può bensì essere frutto, fino ad un certo punto, anche di indolenza, ma che questa forma negativa dell'umana attività, è scusata dall'uso, avvalorato dalla tradizione.

Le nostre valli alpine sono così rinserrate, tormentate, frastagliate, così piene di minuti ostacoli, di pendenze fortissime, a salti rilevanti di roccia a picco e pericolosi, di alberatura d'ogni natura, di roccie affioranti, ecc., che è assai difficile di trovare tali distese di neve da permettere l'uso continuo degli Skj

I pochi tratti veramente utili, pianori, creste, fianchi di monti scoperti, sono così limitati e variamente distribuiti che non formano il lato fondamentale della questione. Vero è che coll'abilità si può supplire agli inconvenienti del terreno, ma questa è ancora appunto la ragione essenziale per cui non si trova utile di adottare da noi gli Skj, e spiegano il perchè da noi gli Skj non avranno probabilmente una gran fortuna.

A torto od a ragione non posso discutere la questione, per ora, a fondo, anche perchè gli increduli sono i più.

Per quanto io ne so, ed ho visto e provato, abili pattinatori vanno dappertutto, e forse, anzi senza forse, la quêstione è per ora almeno troppo giovane.

Del resto a me preme qui di considerarla dal punto di vista militare, e trovo conveniente di non dilungarmi troppo in una questione dove si prevede chiaramente un avvenire, ma ancora molto lontano.

* * *

Per apprezzare al giusto il valore dello Skj, rispetto ad una pratica applicazione nella guerra d'inverno sulle nostre alpi, bisogna paragonare quello alla racchetta.

Una colonna in marcia, in montagna, sulla neve alta ed affondante, sente il bisogno di farsi procedere da individui muniti di qualche mezzo che serva a superare l'affondamento senza grave fatica ed a tracciare la via a seguirsi dalla colonna.

Il Botta nella sua *Storia d' Italia*, a proposito del passaggio dello Spluga effettuato dalle truppe del Macdonald nel 1800, dice: « precedevano 4 forti bovi a pestar le nevi, seguivano 40 palajuoli ad appianarle ed a fare il sentiero: 2 compagnie di fanti a destra e a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che rimaneva ancora imperfetto (1).

Quest'idea di adoperare de' buoi, anzichè degli uomini muniti di racchette, per aprire la strada e pestar le nevi, non è nuova, nè l'esempio è solo nella storia militare.

Il capitano Marcy dell'armata permanente degli Stati Uniti d'America, che nel novembre 1857, durante la spedizione contro i Mormoni, dovette dal forte Brigder (territorio

(1) Il generale Mathieu Dumas, capo dello stato maggiore dell'armata dei Grigioni, in una lettera diretta al generale Berthier, ministro della guerra, datata da Chiavenna, le 15 frimaire an IX, così descrive questo particolare: « Le 10 au matin, je mis en mouvement une première colonne de quelques compagnies de la 80° demi-brigade, une « compagnie de dragons du 10° régiment et un convoi d'artillerie. *Je fis précéder cette « colonne par quelques boeufs les plus forts du pays*, qui, conduits par des guides « exercées, foulaient la neige. Cinquante travailleurs du pays ouvraient le sentier. Ils « étaient soutenus par une compagnie de sapeurs »

dell'Utah) con quaranta uomini trasferirsi nel territorio del nuovo Messico per prendervi vettovaglie e attraversò per ben 51 giorni consecutivi le Montagne rocciose ricoperte di abbondantissima neve, lasciò scritto: « des que la neige atteignit la profondeur de trois pieds, les mules, ou moulets « perdirent courage, se coucherent et refugèrent d'avancer. « Les chevaux paraissaient avoir plus d'ardeur; ils cherchaient à aller plus loin, mais bientôt ils se fatiguaient et « tombaient d'epuisement. Les boeufs, au contraire, se « frajaient un chemin lentement, majs résolument, à travers « la neige la plus profonde, et marchaient long temps sans « se rebuter.

« Je suis tellement édifié à cet égard que si j'étais jamais « obligé de traverser de nouveau les montagnes en hiver « (ce qu'à Dieu ne plaise) je n'emmenerais plus d'autre « animaux que des boeufs (1)».

È noto storicamente che molte volte quadrupedi in genere, muli e cavalli, all'infuori dei buoi, furono adoperati per aprire la strada sulla neve ai riparti di fanteria.

Napoleone nel 1808 effettuò il passaggio del Guadarrama col reggimento cacciatori della guardia appiedato, i quali, coi cavalli a mano, aprivano la marcia pestando la neve, in modo da tracciare visibilmente la via alla fanteria che seguiva subito dopo.

Dal giornale di marcia della spedizione del generale Levasseur nel Bou-Thaleb (Algeria) dal 9 dicembre 1845 al 3 gennaio 1846 rilevasi che il generale, nella marcia eseguita il 3 gennaio, ordinò alla cavalleria di procedere « afin de frayer le chemin à l'infanterie ».

Sulle nostre buone rotabili di montagna, ed anche nelle strade secondarie, la pista è tracciata colle lese, ed i veicoli in uso e i mezzi adoperati per trasportare i materiali diversi sono in generale *traineaux* o slitte.

---

(1) Colonnel Pierron. — *Les methodes de guerre actuelles et vers la fin du XIX siecle.* Paris, librairie militaire de J. Dumaine. Tome seconde. — *Marches par le froid et la neige.*

Ma i casi che ho citato non sono sempre adottabili, nell'alta montagna, per colonne che seguano fianchi o creste o testate di valli sepolte nella neve.

La racchetta sarà perciò sempre l'attrezzamento preferito da una colonna di truppa per superare l'affondamento della neve molle e alta.

Nel giornale tenuto da un capitano nel 104° reggimento inglese, a proposito della marcia effettuata in febbraio e marzo 1813 da Fredericton (New-Brunsvick) a Québec (Canadà), trovo quanto segue: « ... la raquette, ou soulier pour « la neige, est le vehicule ingénieux qui fait supporter le « poids d'un homme à la surface cependant légère et fragile « d'une neige souvent aussi haute que cet homme, et qui « lui permet de marcher, dessus avec aisance et confort, « enfin sans le quel il périrait infailliblement . . . . . « . . . l'homme de la tête ouvrait le passage, le deuxième « le frayait un peu, le troisième d'avantage, et ainsi de suite « jusq'au bout, où les traineaux, ou tobogins, glissaient sur « une surface assez solide (1) ».

Lo stesso capitano, dopo aver bene descritto gli attrezzamenti da neve che gli servirono durante la sua traversata, a proposito delle racchette conchiude:

« . . . Si un régiment devait faire une marche semblable à « la notre, il serait sage de lui faire faire, pendant un mois « à l'avance, de trois à quattre lienes par jour avec les ra« quettes afin d'habituer les soldats à ce genre de chaus« sures » (1).

Nelle varie eventualità in cui si può trovare una colonna in marcia sulla neve, la più triste è sempre quella in cui la neve sia farinosa o polverulenta. Se anche è leggermente gelata alla superficie, gli individui che camminano in testa, per aprire la strada colle racchette, affondano meno, ma quelli che vengono dopo affondano molto lo stesso.

In sostanza colla racchetta si risparmia per il resto della colonna un po' di fatica e si guadagna un po' di tempo, ma

(1) Colonnel Pierron. — Opera citata.

la marcia nella neve farinosa e polverosa riesce sempre molto faticosa e lenta.

Inoltre, se si vuole che la marcia riesca meno penosa per tutti e più celere, bisogna dare ad ogni soldato un paio di racchette, ciò che porta all'aumento del peso dell'equipaggiamento individuale (circa 780 grammi), e ad aumentare sensibilmente la profondità della colonna.

La racchetta, come si sa, si tiene per lo più aderente alla scarpa con funicelle. Ma è noto che queste funicelle feriscono facilmente il piede quando si accorciano per effetto della neve che il calore stesso del piede discioglie. Bisogna ogni tanto fermarsi per allentarle, quando le si sentono a stringere troppo.

Per quanto relativamente semplice, questo metodo di assicurare le racchette al piede, richiede sempre un certo tempo, come pure un certo tempo ci vuole per togliersele.

Ad ogni modo colla racchetta, nella neve molle e molto affondante, si procede molto lentamente e si fatica immensamente; tant'è vero che è necessario di cambiare spesso gli uomini che sono in testa. In discesa poi, colla racchetta, non si aumenta affatto la velocità; anzi, in luogo di approfittare della linea di massima pendenza, bisogna sempre superare l'affondamento procedendo con prudenza e a larghi risvolti, per non esporre gli individui al pericolo delle valanghe per scivolamento, ed a fatiche eccessive.

Infine colla racchetta, nella neve molle ed affondante, ci si bagna molto i piedi, e, in discesa specialmente, bisogna sempre servirsi del bastone.

Vediamo ora i vantaggi che gli Skj hanno sulle racchette.

Le caratteristiche essenziali per cui gli Skj riescono utili, sono:

quella di decuplare quasi la superficie di appoggio del piede in modo da rendere possibile il reggersi senza affondare là dove un uomo, munito di scarpe ordinarie, affonda moltissimo, e un uomo munito di racchette, affonda sempre di più che non cogli Skj (vedi fig. 14ª);

quella di agevolare lo scorrimento mediante la forma allungata e a punta e la superficie inferiore liscia, aumentando in modo straordinario la velocità dell'uomo in discesa.

Fig. 14ª — L'affondamento nella neve in relazione agli attrezzi da montagna per attenuarlo di cui si dispone.
(Guide del battaglione Exilles — 3° reggimento alpini).

Dalle esperienze fin qui eseguite per uso militare, si è osservato che se queste due caratteristiche sono preziose, quando si tratta di camminare per un certo tratto su neve molle e su terreno inclinato di poco, diventano pressochè inutili, e talora anche dannose, se la neve è dura ed il terreno molto inclinato, ciò che non è raro caso nei nostri terreni montuosi.

In tale emergenza pare che nessuna utilità abbia la più grande superficie di appoggio, e la forma troppo allungata, per cui essa potrebbe riuscire dannosa, anzi pericolosa.

Queste circostanze farebbero dubitare della possibilità di una larga applicazione di questo mezzo di locomozione per gli usi militari nelle nostre zone alpine.

Raccogliendo tuttavia le impressioni ricevute dalle varie esperienze eseguite, e dai risultati ottenuti in esse e confermati dai più, anche nelle regioni più frastagliate, si osserva:

1° Anche nella neve molto molle, fresca o farinosa e molto alta (anche 3 metri), gli Skj tracciano un solco continuo, profondo non più di 25 o 30 centimetri, mentre quando la neve è appena un po' portante, la profondità del solco diminuisce di molto fino ad essere non più di 2 a 3 centimetri (fig. 15ª).

2° Un individuo che segua uno skjatore in testa, mantenendosi sullo stesso solco, acquista una velocità di un terzo superiore in salita, e del doppio in discesa, che non tracciando una pista nuova.

Facendo il passo lungo si acquista in salita una velocità non comune, che non regge assolutamente al paragone con quella dell'uomo munito di racchette, e tanto meno poi con quella dell'uomo senza racchette.

Il rapporto in velocità è rispettivamente di due terzi superiore per l'uomo munito degli Skj in confronto di quello munito di racchette con qualsiasi neve un po' alta; è assolutamente indeterminabile in confronto di quello di un semplice pedone.

3° Marciando lungo il solco tracciato da skjatori in una determinata direzione, l'affondamento, anche nella

neve fresca e farinosa, per quelli che seguono i skjatori in testa, è di due terzi inferiore a quello che si avrebbe camminando nella neve vergine. Tale affondamento diventa sempre più insignificante quanto maggiore è il numero degli skjatori che precedono, specialmente se questi hanno l'avvertenza di premere fortemente cogli Skj la neve mano a mano che procedono, come succede per natura in discesa.

4° La traccia lasciata dagli Skj, sebbene visibile, non è così profonda come quella lasciata dalle racchette, e per di più, in molti casi, si confonde con quelle striscie segnate da tronchi o pietre scivolanti a valle che s'incontrano nei pendii de' monti. Le orme lasciate dalle racchette sono per lo più così forti che permangono per molto tempo, mentre quelle lasciate dal passaggio degli Skj sono sempre molto leggere e facilmente spariscono sotto il nevischio trasportato dal vento.

Questo particolare è molto importante, perchè è facile si disperda presto la traccia del passaggio di piccole colonne munite di Skj.

5° In salita cogli Skj si ha bensì una velocità variabile a seconda del pendio; ma essa è sempre superiore a quella di un uomo munito di racchette o senza racchette, perchè il pattinatore scivola in qualsivoglia direzione.

Nelle discese si vola addirittura, per poco che il pendio sia favorevole, e l'individuo sappia destreggiarsi fra gli ostacoli del terreno.

6° Un uomo carico, che calzi gli Skj, aumenta di pochissimo l'impronta lasciata da essi sulla neve, e pattina lo stesso senza molta fatica; un uomo nelle stesse condizioni, munito di racchette, affonda molto di più e fatica in modo straordinario.

7° Lo Skj si calza facilmente, e si toglie con estrema facilità, perchè può anche usarsi senza che sia legato ai piedi. Ciò non si può fare assolutamente colla racchetta. Nansen nel suo viaggio al Polo Nord, dopo che ebbe abbandonato il *Fram*, avanzò tra nevi e ghiacci sempre munito

di Skj. Durante il ritorno, nell'ultima parte del suo viaggio verso sud, narra di un gravissimo pericolo che corse quando, avanzando cogli Skj sul ghiaccio, essendosi questo rotto egli si trovò ad affondare nell'acqua sottostante, senza potere in verun modo trarsi di pericolo per avere i suoi pattini legati ai piedi. Egli dovette la sua salvezza al pronto accorrere del suo compagno di viaggio Johansen.

8° La maggiore velocità che consentono gli Skj in salita, in confronto di qualsiasi degli attuali mezzi di locomozione nella neve, e la straordinaria velocità che danno al pattinatore in discesa, anche ne' tratti di montagna più alpestri, permettono di tentare delle escursioni e delle marcie arditissime, perdendo assai minore tempo che non con gli altri mezzi, e risentendo in ogni modo minore stanchezza anche dopo non lievi fatiche.

Colla scorta di questi dati, che sono quelli più generali e più confermati dall'esperienza, coordinati colla natura speciale delle nostre Alpi italiane, è lecito prevedere quali possono essere i casi d'impiego degli Skj in una guerra d'inverno su di esse.

* * *

Un soldato munito di Skj ai piedi, fermo, sull'attenti, col bastone verticale, occupa uno spazio in lunghezza di metri 2,20, chè tale è la lunghezza degli Skj generalmente in uso. (1).

Sei o sette soldati muniti di Skj, nella stessa posizione, posti gli uni subito dietro gli altri, occupano in lunghezza uno spazio da 15 a 18 metri a seconda.

Ma si capisce che da tale formazione non si può avanzare, al comando: *Avanti-marc*, se ogni skjatore non abbia un po' di intervallo da quello che lo precede.

Bisogna almeno che il primo skjatore sia distanziato di 1 metro, che è quanto occorre per fare il primo passo,

(1) Per un bambino, od un ragazzo la lunghezza è generalmente di 1 metro circa.

perchè l'individuo che viene subito dopo possa muovere liberamente; e così via.

Ma una volta che tutti i pattinatori di una colonna sono in movimento, quest'intervallo aumenta o diminuisce in ragione della pendenza del terreno, dell'abilità di chi è in testa, e via.

Certo è che una volta in movimento la marcia non dovrebbe essere possibilmente turbata da arresti dovuti a mancanza sufficiente d'intervallo tra i pattinatori. Dimodochè i 15 o 18 metri oradetti, diventano verosimilmente una trentina in pratica.

Si comprende subito da ciò quanto straordinario sarebbe l'allungamento in una colonna di una certa forza quando saltasse in mente a qualcheduno di proporre di munire ogni alpino, per esempio, di un paio di Skj, senza contare l'aumento nel peso del carico ordinario di ogni soldato.

Questo fatto, le speciali condizioni della nostra montagna, e il limitato impiego, come si vedrà, che per ragioni tattiche si deve fare degli Skj, fanno subito comprendere che bisognerebbe restringersi, nelle marce dei riparti in montagna, caso mai, a munire di Skj il drappello che deve precedere in testa una colonna.

Credo però che se questo fosse il solo vantaggio dato dagli Skj nella nostra montagna, si dovrebbe senz'altro rinunziare a continuare gli esperimenti, perchè una colonna preceduta da pochi skjatori in testa non aumenta la sua velocità al punto da compensarne l'adozione definitiva.

Dove invece realmente pare che lo Skj debba rendere veri utili alle truppe impiegate in alta montagna, si è nel servizio di sicurezza in marcia e da fermo, nel servizio di corrispondenza, nelle sorprese, e in genere in quelle piccole operazioni tentate nella neve alta da piccoli distaccamenti. Taluni vantaggi potranno ritrarsi ancora dall'impiego degli Skj per servizi speciali nei forti di sbarramento, nell'apertura e riattamento di comunicazioni, e in altri servizi a tergo delle truppe, in guerra e in pace, come dirò.

Intanto è bene stabilire subito che, per le ragioni già dette, non potranno mai gli Skj essere adoperati da una colonna d'una certa profondità, per l'enorme allungamento che ne verrebbe alla colonna stessa, e perchè i vantaggi reali che dànno gli Skj si perderebbero nelle continue oscillazioni alle quali sarebbe soggetta una lunga colonna. Gli Skj, come si disse, possono servire solo a piccoli riparti, da 3 a 12 uomini — non più — composti di individui rotti alle fatiche della montagna, arditi, abilissimi e che siano anche tiratori scelti.

Fig. 16ª. — Pattuglie di alpini in ricognizione.
(Guide del battaglione Pinerolo - 3° reggimento alpini).

Ogni cacciatore bavarese possiede 12 paia di Skj; i battaglioni tiratori finlandesi, i battaglioni norvegesi, i battaglioni cacciatori russi, hanno un'adeguata dotazione di Skj, che servono specialmente nel servizio di pattuglia.

Così pure le guardie ai confini della Russia, le quali, come si sa, sono organizzate militarmente e concorrono alla difesa dei confini nei primi giorni della mobilitazione, sono forniti di Skj coi quali rendono sovente ottimi servizi durante il loro gravoso servizio.

Da noi, lo dico per inciso, si dovrebbero far esperimentare anche alle nostre guardie forestali e doganali, e ai carabinieri reali che prestano servizio, d'inverno, nei presidi di alta montagna.

In una campagna d'inverno, od anche in primavera avanzata, specialmente nei primi giorni di mobilitazione, truppe destinate all'occupazione di posizioni in alta montagna, posssono trarre grande giovamento dallo impiego di pattuglie di abili pattinatori, sia durante le marce, sia durante l'occupazione stessa. (Vedi fig. 16ª in cui sono rappresentate due pattuglie, una, quella in testa, cogli uomini muniti di Skj, l'altra cogli uomini muniti di racchette).

Come è noto, ciò che è molto difficile ad ottenersi in montagna è il collegamento delle colonne, il fiancheggiamento di esse, il servizio sul fronte e a tergo delle truppe in marcia. Queste difficoltà crescono a dismisura allorchè la montagna è ricoperta dalla neve, il clima è rigido, e l'incostanza del tempo crea ad ogni momento delle nuove difficoltà.

Agili pattuglie montate sugli Skj possono precedere di buon tratto le colonne in marcia, giungere prime sulle posizioni, rintracciare i ricoveri sepolti nella neve, occupare punti e località sul fronte e sul fianco per assicurare alle colonne la marcia, rendere questa meno penosa ed anche meno faticosa, disimpegnare insomma con maggiore celerità quel diligente servizio di sicurezza cotanto necessario in montagna per sottrarsi alle insidie del nemico, ed evitare le lunghe e disagiose fermate nella neve (fig. 17ª).

Agili ed esperte pattuglie di pattinatori possono agevolmente mantenere il collegamento, almeno colla vista tra le varie colonne, nei versanti opposti delle valli, premunendole da improvvisi attacchi sui fianchi, e coordinandone la opportuna e concorde avanzata sulla posizione.

Infine poche pattuglie che seguano a tergo le colonne in marcia, possono sorvegliare le retrovie e rendere sicura la

Fig. 17ª — Alpini in esplorazione cogli Skj
(Guide del battaglione Exilles — 3° reggimento alpini)

avanzata delle colonne stesse; precedere le colonne salmerie, le colonne slitte per aprire la strada e sistemare le piste.

Giunta sulla posizione, la truppa procede alla sua occupazione e alla sistemazione delle comunicazioni cotanto necessarie per il pronto accorrere dei riparti nei vari punti del fronte di difesa. Il condurre a sito i piccoli posti, i posti di avviso, lo stabilire le comunicazioni e il collegamento fra la più avanzata linea di difesa e le gran guardie, spetterà alle squadre di skjatori.

Il disporre in simile emergenza di abili e arditi pattinatori, farà sì che le gran guardie e i grossi potranno sistemarsi più agevolmente nei ricoveri o in buoni bivacchi improvvisati, farà sì che si potrà impiantare subito un servizio di corrispondenza e di trasmissione degli ordini e delle notizie più celere e più spedito. Inoltre il servizio d'esplorazione lontano per l'osservazione dei movimenti dell'avversario, cotanto necessario in montagna e cotanto faticoso, potrà essere disimpegnato più lestamente da pattuglie di pattinatori, in modo da tenere informato continuamente il comando, su tutto quanto avviene sul fronte, sui fianchi e a tergo. La fig. 18ª rappresenta un piccolo posto, presso il quale il servizio di trasmissione delle notizie è disimpegnato da un individuo munito di Skj.

Infine potrà anche avvenire che qualcuna, due o tre di queste pattuglie, riunite, possano essere spinte sul fronte di occupazione in punti importanti di obbligato passaggio, ed ivi rimanere a guardia, e da essi tentare sorprese sulle colonne nemiche in marcia, piombare sul fianco, o molestarle col fuoco.

Non mi nascondo le grandissime difficoltà che oppone la nostra montagna all'attuazione di simili molteplici cómpiti, ma se penso che, in una scala diversa, ma pur sempre razionale, qualche cosa di simile si è fatto nel passato e si fa presso altri popoli, ho fermo convincimento che coll'esercizio e colla buona volontà qualche cosa di simile si potrà fare pure da noi col tempo.

Trovo, ad esempio, in un articolo del tenente, barone Rotberg del 132° reggimento fanteria prussiano, apparso

nel 1898 nella *Kriegstechnische Zeitschrift* di Berlino, col titolo: *Gli Skj e loro impiego a scopo militare*, riportato quanto segue:

« Durante la guerra russo-svedese in Finlandia nel 1808-« 1809, il risultato ottenuto dai Russi nel combattimento « del 4 aprile 1808 è dovuto puramente al rapido avanzarsi « di questi sugli Skj.

Fig. 18ª. — Piccolo posto di alpini in cui il servizio di corrispondenza è disimpegnato da skjatori.
(Guide del battaglione Fenestrelle — 3º reggimento alpini)

« Nella medesima campagna il comandante svedese Adler-« krenz, il cui debole reparto venne attaccato fortemente dai « Russi, inviò una pattuglia di Skj a prendere rinforzi. Detti « reparti giunsero preceduti da pattuglie di pattinatori cogli « Skj, ed attaccarono i Russi su due colonne; così pure il « fianco destro dei Russi venne aggirato ed attaccato da un « distaccamento di pattinatori; ed il servizio di collegamento « fra le varie colonne venne pure disimpegnato da pattina-« tori. I Russi così inaspettatamente attaccati sul fronte e « sul fianco sinistro ebbero molte perdite e il loro coman-« dante generale Bulatow con 5 ufficiali e 450 uomini fu fatto « prigioniero.

« Un'altra volta i Russi vennero attaccati contempora-« neamente da tre lati; ciò non si sarebbe potuto ottenere « senza la grande rapidità dei movimenti dovuti ai caccia-« tori svedesi montati sugli Skj.

« Anche nella guerra tra Svezia e Norvegia, che poi ter-« minò coll'unione di detti paesi, in molti casi, l'uso degli « Skj trovò utile impiego.

« L'armata norvegese possedeva ancora fino al 1826 sei « compagnie di pattinatori di Skj con regolamento proprio; « in seguito vennero sciolte poichè quasi tutti i soldati nor-« vegesi sono abili pattinatori, posseggono il materiale, e « quindi in caso di bisogno si possono sempre riformare « queste compagnie ».

In tutti i nostri ricoveri alpini, come già si praticò per taluni, dovrebbe essere riposta una dotazione di Skj. Essi oltre a servire essenzialmente in caso di vera occupazione, potrebbero servire per i reparti che, annualmente, nelle escursioni invernali o primaverili si trovassero a sostare nelle vicinanze dei ricoveri o ad accantonare in essi.

Anche tutti i nostri forti di sbarramento dovrebbero avere la loro dotazione di Skj, e questi essere adoperati dai militari nelle varie contingenze di servizio, per le comunicazioni tra i vari forti, tra questi e i centri più vicini delle valli, tra questi e le posizioni di occupazione delle truppe mobili, ecc.

Le guardie svizzere alle fortificazioni del Gottardo, all'Oberalp ed alla Furka sono provviste di Skj, senza i quali sarebbe impossibile esercitare d'inverno un attivo e regolare servizio.

Vi sono poi altre circostanze ancora in cui si potrebbe trarre un qualche utile dall'impiego degli Skj, ed io le accenno per ora, non dico con assoluta perplessità, ma con molta riserva, fino a quando l'esperienza non le abbia escluse od avvalorate.

Come dato concreto di fatto, risulta che un paio di Skj della lunghezza di metri 2,50 può sopportare un peso di 100 chilogrammi circa. Calcolandosi il peso medio di un soldato, senza zaino e fucile, in 75 chilogrammi, rimangono 25 chilogrammi circa di peso utilizzabile come carico accessorio.

Questo particolare potrebbe consentire, secondo taluni, di trarre vantaggio da abili pattinatori per organizzare squadre di portatori per un più rapido e sicuro rifornimento delle vettovaglie ai distaccamenti dislocati in montagna, dove gli approvigionamenti diventano sempre più difficili, e la legna, specialmente, non è sempre a portata.

A questo conviene aggiungere un altro vantaggio che pare si possa ricavare dall' impiego degli Skj.

Il signor tenente Luciano Roiti nel gennaio 1897 attraversò con due amici, l'ingegnere Kind e suo figlio, il contrafforte che separa il vallone del Sangonetto dalla Valle di Susa, partendo da Borgone (398 metri) seguendo il costone dove si trovano le case di Mongirardo, raggiungendo la cresta al Monte Salancia (metri 2088) e discendendo poscia di là a Giaveno. La neve era alta più di 3 metri, leggerissima, caduta di fresco, incapace di sostenere un uomo anche provvisto di racchette.

Nonostante queste condizioni sfavorevolissime, essi poterono superare il dislivello di 1700 metri in 5 ore e mezza di marcia tracciando sulla neve un solco profondo appena da 25 a 30 centimetri. « Fatto assai notevole, soggiunge il « Roiti dopo di avere descritta la traversata, mi sembra questo: « chi apriva la strada, dovendo comprimere la neve e trac- « ciare la strada durava una certa fatica, mentre gli altri due, « seguendo le sue tracce, non affaticavano che pochissimo e « lasciavano dietro una strada battuta, su cui, a mio avviso, « avrebbero potuto comodamente camminare degli uomini « a piedi; e non nascondo che, *pensando alla mia specialità « d'arma mi sono detto che i nostri cannoni da montagna, posti « su apposite slitte, avrebbero potuto seguirci* » (1).

(1) V. l'*Esercito Italiano*, marzo 1897, n. 42

Mettendo in relazione queste osservazioni con i dati pratici raggiunti dal Nansen nella parte del suo viaggio verso il Polo cogli Skj e colle slitte (1), mi pare si possa immaginare verosimilmente che l'azione delle nostre batterie da montagna, in talune circostanze, potrebbe esplicarsi da posizioni più opportune, con minor fatica e minor perdita di tempo.

Ma neanche su questo argomento non oso esprimere un qualche parere mancandomi assolutamente dati al riguardo.

In Russia, oltrechè dal corpo dei cacciatori, sovente ed anche su vasta scala vengono fatti durante l'inverno, da tutte le armi, esercizi di marcia, di combattimento, di tiro e d'accampamento cogli Skj.

Ciò si ripete presso l'esercito finlandese e norvegese ed anche in ampia scala dai cacciatori bavaresi; e si capisce, data la natura del terreno propizia. Risulta però che in Russia e negli esercizi sopradetti, si riconobbe, come afferma il tenente Rotberg nel citato suo lavoro, la difficoltà pel traino delle artiglierie ed altro materiale.

Anzi a questo proposito soggiunge: « Si fecero durante gli « esercizi invernali parecchi esperimenti con materiale so- « meggiabile e caricato sulle slitte. Con questi esperimenti « a vari sistemi non si è ancora raggiunto un risultato defi- « nitivo che corrisponda allo scopo delle marce e del com- « battimento. Gli uomini in accompagnamento erano montati « sugli Skj ».

Ma se si pensa alle immense difficoltà che nella neve incontrano le colonne quadrupedi ad avanzare (colonne d'artiglieria, salmerie alpine, ecc.), e se si mette in relazione quanto già si disse circa il molto limitato impiego che si potrà fare da noi degli Skj per la natura delle nostre vallate alpine molto rotte, intricate, piene di ostacoli, di salti, di precipizi, pericolose d'inverno per il continuo staccarsi di valanghe precipitanti a valle, non esito ad affermare che l'impiego degli Skj non potrà andare più in là del caso di

(1) NANSEN. — *Fra ghiacci e tenebre*. Roma E. Voghera. Traduzione italiana, volume II.

far precedere le colonne quadrupedi da squadre di Skjatori per aprire e sistemare la strada e scortarle nella loro marcia assicurandole dalle sorprese con l'occupazione di punti avanti e sui fianchi. E credo che in questo senso si possano già prevedere i risultati delle esperienze che si potranno ancora fare da noi. Analogamente si può immaginare che dovrà avvenire per le colonne slitte. Certamente è verosimile pronosticare che sulle nostre Alpi non si potrà eseguire da nessun pattinatore, se non per brevissimi tratti, la marcia attraverso alle nevi come la eseguirono Nansen e il suo compagno Johansen attraverso ai ghiacci nel loro viaggio al Polo, tirandosi agevolmente dietro la slitta montando un paio di Skj (vedi fig. 19ª).

Piuttosto mi piace qui ricordare un sistema d'impiego degli Skj usato dai cacciatori russi per attendarsi che credo possa servire pur nella nostra montagna quando si abbia l'avvertenza di rizzare la tenda a ridosso di qualche costa al riparo dal vento. Il fatto è ricordato dal tenente Rotberg nel già citato articolo. Si piantano nella neve gli Skj in circolo colle loro punte ricurve in alto riuniti e legati insieme, e sopra vi si distendono e vi si assicurano le tende. Questo modo di attendarsi ha il vantaggio di fornire un buon riparo in poco tempo senza l'aiuto di nessun bastone. Lo spazio interno risultante, viene sgomberato dalla neve e le rimanenti tende con un po' di paglia, se c'è, servono di giaciglio per la notte.

Non posso lasciare quest'argomento senza toccare di due altri essenziali vantaggi che da taluni si suppone si possono ricavare degli Skj.

Il signor Adolfo Hess nella citata sua *Monografia*, accenna a' vantaggi che potrebbero apportare gli Skj nelle vallate alpine quando le abbondanti nevicate che in talune circostanze avvengano, e successive cadute di valanghe, mettono a pericolo l'esistenza delle popolazioni, interrompendo improvvisamente comunicazioni, isolando abitati e casolari, seppellendo ogni cosa.

Questa eventualità non è da escludersi per i nostri distaccamenti d'alta montagna, e i casi non sono nè pochi nè storicamente incogniti.

Nansen col suo compagno Johansen verso il Sud
(Da un'incisione della traduzione italiana del libro di Nansen: *Fra ghiacci e tenebre*, edito da E. Voghera).

Anche le nostre truppe alpine durante le escursioni invernali possono correre eguale pericolo. L'avere a disposizione un mezzo semplice, facile e sicuro di superare l'ostacolo maggiore che presenta la neve, e l'essere certi che con tali mezzi si può portare pronto e sollecito soccorso, non mi pare cosa spregevole, ora che ho visto che effettivamente ciò è possibile in moltissime condizioni di tempo e di neve. Medesimamente i casi indicati possono avverarsi in circostanze di occupazione di posizioni d'inverno per parte di truppe. Spesso il non poter dare per tempo avviso ai distaccamenti avanzati di mosse proprie e del nemico, il non poter in modo alcuno comunicare con essi, fa sì che si ritardino operazioni rese opportune da circostanze di tempo o di forza. Gli esperimenti fin qui eseguiti avrebbero in parte affermato che ciò sia possibile con abili Skjatori. È questo, mi pare, vantaggio non spregevole.

Inutile soggiungere che pure significanti possono essere i vantaggi che i presidi di montagna, per molti versi, potrebbero ricavare servendosi degli Skj ne' giorni più brutti e ne' quali più imperversi la bufera, per avere notizie di corpi staccati, delle guardie a presidio negli sbarramenti minori, per il recapito della posta, per il servizio telegrafico, per il riattamento di linee telefoniche o telegrafiche e impianto di linee ottiche, ecc., il che si potrà anche effettuare nelle operazioni di montagna in guerra nelle stesse circostanze.

Ma un altro vantaggio pare si possa ricavare ancora dall'impiego degli Skj nelle nostre vallate alpine d'inverno. Questo si riferisce al servizio sanitario nelle ordinarie condizioni della vita d'inverno tra monti. Sappiamo tutti, senza ricorrere all'esempio degli abitanti della Foresta Nera, citato dal signor Adolfo Hess, che in moltissime delle nostre più remote vallate alpine, d'inverno, dalle case, pur abitate e più internate, non si possono condurre a valle i morti e che essi vengono allora provvisoriamente sepolti nella neve, per essere trasportati una volta aperte le comunicazioni.

Del pari sappiamo che il servizio sanitario in queste nostre vallate alpine, non può essere, per tante ragioni quotidianamente, nè sempre pronto, nè sempre sicuro.

Senza voler ricorrere al caso de' morti, mi pare che il servizio sanitario in genere, potrà avere un più sicuro funzionamento quando nelle vallate alpine fosse alla mano l'impiego degli Skj, e che, in ordine al ramo militare, il servizio sanitario, nei distaccamenti alpini, potrebbe essere attuato più celeremente e sicuramente quando i medici militari sapessero giovarsi bene di *queste biciclette della neve.* Anche nei casi più gravi e più urgenti che possono avvenire durante un'escursione alpina, potrà il medico accorrere più prontamente là dove il bisogno richiegga la sua presenza.

Mi raccontava l'ingegnere Kjnd che una volta trovandosi con alcuni amici in una delle nostre vallate alpine a fare esercizi di skjamento, uno di essi scivolò e si fece tale distorsione ad un piede che fu impossibilitato a muoversi dalla località dove si trovavano. Ed erano in mezzo alla neve! Soli, senza soccorso di alcuno, pensarono di fabbricare una slitta cogli Skj che avevano.

Riunirono pertanto due di essi, uno accosto all'altro con cinghie; sopra vi adagiarono l'amico, alla meglio, e lo trascinarono così alla prima borgata. Poi uno di loro subito *volò* al vicino comune in cerca di un medico; e l'amico ebbe nella stessa giornata le prime cure dell'arte.

Casi consimili possono succedere a soldati di riparti in escursione, o di distaccamenti d'alta montagna, e l'avere un mezzo pronto e sollecito per richiedere l'opera del medico, mi pare fatto da ponderare.

***

Lo *sport* degli Skj avrà un avvenire splendido anche in Italia, se si riescirà a concepirne l'importanza, e a scuotere l'indolenza e la diffidenza delle nostre popolazioni alpine.

Bisogna che l'iniziativa, come ben osserva Adolfo Hess, parta dal Club alpino e dagli alpini, i quali vi devono con-

correre per le due vie dell'alpinismo civile e dell'alpinismo militare.

Oramai si contano in buon numero anche in Italia le escursioni eseguite da militari e sportisti armati di Skj. Ma questo fatto non deve servire che di riprova alla possibilità di utile impiego di questo attrezzamento da montagna.

Quello che si deve studiare, sono le relazioni tra questo pattino da neve, la natura della nostra montagna, e le possibili applicazioni per i bisogni della vita sociale e della vita militare.

Ora se si riguarda la questione sotto quest'ultimo aspetto, resta ancora molto da fare.

I pochi esercizi fatti cogli Skj nella nostra zona montana a scopo militare possono far arguire che dagli Skj si può trarre un qualche vantaggio, ma non che noi si sia in grado di cavarne già tale vantaggio.

Dal 1896 a tutt'oggi, la questione è rimasta, si può dire, com'era al suo bel principio, cioè allo stato di potenzialità.

Si poteva fare di più; quello che si è fatto conferma ancora una volta che in tutte le cose, come anche in questa, ci vuole la sua fase di preparazione.

Cito taluni esercizi eseguiti nell'inverno 1896-97; i quali si debbono all'iniziativa di alcuni ufficiali dilettanti.

Essi furono registrati in un articolo apparso nell'*Italia militare e marina* del 28-29 ottobre 1897 col titolo: *Per le escursioni invernali alpine*, dovuto alla penna del chiaro capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi, il quale fu anche tra i primi a dedicarsi a questo genere di *sport* in Italia:

1° Escursione da Fenestrelle a Susa per il Colle delle Finestre: neve alta da 0,80 a 2 metri, molle sul versante del Chisone, granulosa su quella della Dora — tempo nebbioso — ore impiegate 3.

Normalmente in quelle condizioni se ne impiegano 7, e forse più.

2° Dall'Ospizio del Moncenisio al Colle di Sollières e viceversa: neve gelata alla superficie, quindi sfavorevole agli Skj, alta dai 2 ai 4 metri, vento fortissimo — ore impiegate 4 ½.

Normalmente in queste condizioni si impiegano più di 7 ore.

3° Dall'Ospizio del Moncenisio al Malamot per il vallone del Gioset, ritorno dalla Pattacreuse; neve ora gelata ora farinosa, alta dai 2 ai 5 metri, tempo sereno e calmo — ore 8 di marcia effettiva.

Questa escursione senza gli Skj sarebbe stata impossibile ad eseguirsi.

4° Dal gran Serin a Cesana, percorrendo la cresta dell'Assietta, sino al Fraitève; neve alta da 0,80 a 2 metri — tempo bello; ore di marcia 9.

5° Una comitiva di tre pattinatori varcò, in dicembre, il Colle del Vento, in Valle del Sangone, con metri 4 di neve e tormenta indiavolata.

A memoria d'uomo nessuno aveva fatto in quelle condizioni tale traversata.

Nell'inverno del 1896-97 e nei successivi si fecero esercizi di pattinaggio cogli Skj anche dalle compagnie del 3° reggimento alpini e dalle batterie d'artiglieria da montagna; ma questi esercizi non uscirono dalla cerchia di quelli da noi chiamati preparatori (1).

Resta dunque ancora molto da fare, e questo è a mio parere un male e un bene. È un male perchè tutto il tempo trascorso dal 1896 insino ad oggi avrebbe dovuto essere più efficacemente utilizzato; è un bene perchè ora si può affrontare la questione con maggiore discernimento e darle un giusto indirizzo pratico.

Questo mi sembra essere tracciato molto bene da quanto si pratica presso i principali eserciti europei che hanno lasciato il semplice *sport* degli Skj da un lato, ed hanno cercato di porre buone basi circa l'utile che da questi Skj si può ritrarre in una guerra d'inverno.

(1) I pochi militari che vi si esercitarono sono già in congedo, e molto probabilmente non penseranno più agli Skj, visto gli scarsi risultati ottenuti allora.

Chi ha studiato e studia con molto interesse la questione è la Russia. E si capisce. La Russia si prepara in tutti i modi per una campagna d'inverno. D'altronde la tradizione popolare e la storia avvalorano la previsione di un efficace impiego di questi Skj in una campagna di guerra.

In Russia dal corpo cacciatori si fanno tutti gli anni continui esercizi di pattinaggio cogli Skj.

Interessanti furono quelli, ad esempio, eseguiti nel 1897 dai cacciatori dell'87° fanteria in Nowgorod. Questo reparto era costituito da 1 ufficiale, 4 sottufficiali 32 soldati e 1 aiutante di sanità. Scopo non era solo di percorrere lunghi tratti cogli Skj, ma anche quello di eseguire vari servizi; di guardia, di pattuglie, di trasmissione di ordini, di recapito di notizie raccolte in esplorazione, di forti ricognizioni, di passaggio in terreni coperti, sopra torrenti, ecc.

I cacciatori furono pure esercitati nella costruzione di trincee nella neve, di ponti su torrenti con materiale improvvisato.

In tali esercizi, che ebbero la durata di 10 giorni, si percorsero 155 verste, pari a 165 chilometri circa, oltre agli speciali compiti, con tre soggiorni ed una marcia notturna.

In Germania esercizi di simile specie si fecero prima presso il 2° battaglione dell'82° reggimento fanteria di guarnigione a Göslar; dopo seguirono i battaglioni cacciatori di Ortelsleurg (1°), Culm (2°), Hirschberg (5°), Schleustadt (8°) e Colmar (4°, 10° e 14°).

I risultati furono diversamente giudicati nelle relazioni trasmesse. Ma ora la questione ha avuto una favorevole e definitiva soluzione perchè anche presso i battaglioni cacciatori bavaresi si eseguiscono annualmente esercizi cogli Skj, essendo ogni battaglione provvisto di 12 paia di questi speciali pattini da neve. Anzi a questo proposito soggiungerò che l'intento eminentemente pratico che si danno a questi esercizi dal punto di vista militare, è non solo confermato dalla natura di essi, che è affatto identica a quella che si dà nell'esercito russo, ma dal genere dei temi assegnati agli ufficiali, od ai comandanti di drappelli pattinatori.

Ne cito uno tra quelli riportati nell'articolo del tenente barone Rotberg già ricordato:

« Un distaccamento è penetrato nella valle di Breusch ar-
« rivando fino ad ovest di Schirnec. Un altro da Schleststadt
« è arrivato fino a Wuler.

« Da quest'ultima località viene inviato sul contrafforte il
« tenente X... con 10 uomini come pattuglia sugli Skj onde
« ristabilire le comunicazioni fra i due reparti. »

Su tale esempio, si possono immaginare gli altri che tralascio per brevità. Da noi temi consimili si presterebbero agevolmente a pratiche esercitazioni del genere.

In Austria-Ungheria, come d'altronde penso avvenga presso gli altri eserciti dove l'uso degli Skj è comune, allorchè gli allievi hanno acquistato una certa pratica e abilità, viene eseguito un esperimento di capacità. Merita di essere citato quello eseguito dal 31° reggimento fanteria austriaco nello inverno 1891-92 diretto dal capitano B. (che immagino sia il capitano Berger, famoso *sportsman*, escursionista e cacciatore di orsi).

Fatti gli esercizi preliminari, quell'ufficiale intraprese due lunghe escursioni verso i Kammen nei Carpazi del sud per compiere missioni ricevute dal comando del reggimento.

Nella prima escursione, della durata di due giorni, presero parte, oltre al capitano B., 1 ufficiale e 5 uomini di truppa.

Nella seconda, della durata di quattro giorni, presero parte 2 ufficiali, 1 caporale e 2 soldati.

Gli individui avevano un equipaggiamento speciale che io tralascio di descrivere per brevità. Portavano viveri, consistenti in pane, lardo, conserve e thè. Dormivano dentro a capanne abbandonate o sui rami di pino.

Queste pattuglie avanzarono in tutte le condizioni possibili; esse pattinarono di giorno e di notte, con neve gelata e fresca, con tormenta, superando altezze di 2000 metri. Gli Skj hanno sempre confermato il loro valore, ed il capitano B. conchiuse essere essi indispensabili per avanzare in montagna data molta quantità di neve, e che piccoli reparti bene

equipaggiati possono attraversare con sicurezza non solamente terreni piani, ma anche alture che oltrepassano 2000 metri supposte impercorribili, sia pure date tutte le condizioni sfavorevoli di temperatura, sempre quando i componenti l'escursione siano esercitati nel pattinare cogli Skj.

Quest'affermazione era d'altronde già notoriamente stata emessa dal Nansen, quando disse che un monte il quale non possa essere superato da un pattinatore di Skj senza toglierseli, deve essere straordinario.

Nei mesi scorsi in Germania il tenente Auez del battaglione cacciatori dell'8° fanteria bavarese partì per la Rhön con 10 sottufficiali per fare esercizi di pattinaggio cogli Skj e forse non tarderemo ad avere notizia sui risultati ottenuti.

Così in Austria diversi riparti si trattennero quest'inverno nei dintorni di Murzzushlag, località preferita per esercizî di pattinaggio cogli Skj, per compiervi esercitazioni del genere.

Fig. 20ª

Tra questi, un distaccamento del 1° reggimento Landwher di Vienna, composto di alcuni ufficiali, sottufficiali e circa 12 soldati, ebbe occasione, appunto in tale circostanza, di eseguire esercizi alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe che si trovava ad una caccia in quei luoghi e di

riscuoterne la sua approvazione. Le fig. 20ª e 21ª dànno una idea di questi esercizî. Esse sono tolte dal giornale illustrato *Ueber Land und Meer*, n. 20.

Fig. 21ª

In Francia qualche cosa si è fatto, ma credo più dal lato sportivo che non dal lato militare. In questo senso gli Skj furono esperimentati fino ad ora come da noi. La questione è tuttora nelle mani di pochi militari dilettanti. Credo però che la persuasione dell'utilità degli Skj ci sia, a quanto ne seppi da qualcuno che seguì le ultime escursioni nel Basso e Alto Delfinato.

Per avere degli abili e arditi pattinatori ritengo che si dovrebbe impiantare una scuola di pattinaggio cogli Skj in una delle nostre più propizie regioni alpine. Questa regione potrebbe anche essere quella del Moncenisio. Ma bisognerebbe sempre fare qualche sacrifizio finanziario sia per procurare

i mezzi ai corpi, sia per dare all'istruzione quell'incremento che si conviene. Forse anche l'idea di mandare qualche ufficiale, che abbia passione per questo genere di *sport*, per qualche mese in Norvegia, non dovrebbe essere messa da parte. Impiantata la scuola, per esempio, al Moncenisio, si dovrebbe annualmente, tra il dicembre ed il marzo, tenervi dei corsi d'istruzione, per ufficiali e militari di truppa, (1) particolarmente alpini, d'artiglieria da montagna e fanteria di linea delle guarnigioni d'alta frontiera.

I corsi si dovrebbero chiudere con esperimenti di abilità pratica e con gare annuali su terreno accidentato, dove fossero messe in luce le applicazioni che dall'uso degli Skj si possono ricavare nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi; e per premio ai più abili skjatori dovrebbe essere dato a ciascuno un paio di Skj. Portati dai vincitori delle gare alle case loro, non resterebbero, lo spero, documenti passivi d'una abilità non del tutto sfruttata, e i frutti appunto del premio ridonderebbero a vantaggio delle nostre vallate alpine, realizzandosi così quel sogno che è anche nella mente dei soci del Club alpino italiano. Per tal modo l'esercito si acquisterebbe un nuovo merito verso il paese, avvantaggiandosene a sua volta.

Contemporaneamente il Ministero dell'Istruzione pubblica dovrebbe vedere se v'è qualche cosa da fare per giovare alle vallate alpine rispetto all'educazione fisica della gioventù, allargando sempre più il campo di quelle attività fisiche intellettuali e morali che sono il fondamento d'ogni buono Stato.

ORESTE ZAVATTARI
maggiore nel 3° reggimento alpini

(1) Specialmente, in buon numero, sottufficiali per avere sempre nei corpi abili pattinatori, ed evitare di rimanere sprovvisti ad ogni congedamento di classe.

NAPOLEONE I ED IL SUO GENIO MILITARE

—

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

Cadeva la sera dell'8 settembre 1813; Napoleone, scosso, ma non domo ancora dai disastri di Russia, dalle sconfitte di Spagna, dalla rotta di Macdonald sulla Katzbach, di Oudinot, a Gross-Beeren, dall'annientamento di Vandamme a Kulm, si trovava nell'altipiano di Pirna, sul versante nordico dei monti che separano la Boemia dalla Sassonia, a visitare le posizioni delle truppe del suo 14° corpo d'armata, comandato dal Gouvion Saint Cyr.

In quel momento un corriere gli portava la notizia di un altro sinistro. Ney, il sempre vittorioso Ney, l'intrepido Ney, gli annunziava che i tre corpi di esercito, 4°, 7° e 12°, che costituivano l'ala sinistra dell'esercito francese, erano stati di nuovo e tremendamente battuti da Bernadotte e dai Prussiani il 6 settembre a Dennewitz. L'uomo, grande nella gloria e nella fortuna, ma grandissimo nei dì della sventura e dei disastri, quantunque avvisasse d'un lampo la gravità del nuovo colpo ricevuto, non si lasciò abbattere, non ebbe un istante di collera, non un moto di risentimento contro il suo luogotenente sconfitto. Con la massima calma, con quella serenità, con cui un generale può fare la critica di una manovra coi quadri eseguita dai suoi dipendenti, Napoleone spiegò a Gouvion-Saint-Cyr tutti gli errori, che Ney aveva commessi, e che avevano, se non causata, resa più grave la rotta dei tre corpi di esercito affidati al di lui comando. Trascinato dall'ardore della parola soggiunse che i

generali non riflettevano abbastanza intorno alle loro operazioni che, se gli si fosse offerta l'occasione, comporrebbe un libro per dettar loro i principi della guerra, di maniera da renderne chiara ed agevole a tutti l'applicazione, e parlò di questo suo intendimento di scrivere un giorno, come se avesse preveduto che esso passerebbe gli ultimi sei anni della sua vita, in un crudele esilio sopra uno scoglio dell'Oceano! Saint-Cyr, spirito di contraddizione per eccellenza, tanto da sostener dei paradossi, confutò che la natura, non già l'educazione, formano il capitano; che i condottieri d'eserciti poco guadagnano ad incanutire sul campo di battaglia, tanto che Napoleone stesso aveva fatto la sua più splendida stagione campale a ventisei anni. E Napoleone convenne che un generale non dotato da natura di certe facoltà, ha ben poco da guadagnare dall'esperienza: la storia registra difatti un solo capitano, che meditando incessantemente sull'arte sua abbia guadagnato invecchiando e fu un'eccezione, il Turenna.

Così, fra le incessanti cure di una stagione campale, che doveva decidere dei destini suoi e di quelli della Francia, malgrado la preoccupazione di riparare a tante sconfitte, Napoleone stesso discuteva del problema che poi tante menti ha affaticate:

Quale forza può generare il gran condottiero? Il genio sortito da natura, o lo studio e l'esperienza? E certo niuno vorrà negare che a risolvere adeguatamente questo problema generale niuna cosa meglio può valere che risolvere lo stesso problema specifico in riguardo a Napoleone. E alla risoluzione di questo problema specifico della natura e del modo di formazione del genio militare di Napoleone, io mi propongo di dedicare questo modestissimo studio.

*
* *

Nel discorrere di un uomo, che da semplice cittadino di una repubblica, ne divenne o meglio se ne fece il sovrano, nel raccontare del cammino, che seguì per giungere a veder tradotta in realtà la sua aspirazione, lo scrittore del tempo doveva lottare con tutte le passioni dettate dal concorso di

circostanze senza numero e senza esempio nelle storie del tempo andato.

Epperò qualunque giudizio dei contemporanei di Napoleone sente di quella che dicesi la ragione di parte. Quantunque tutti gli storici del suo tempo si vantassero di avere l'animo sereno ed il cuore retto, pure le loro opere son là a dimostrarci che egli fu fatto

> segno d'immensa invidia
> e di pietà profonda,
> d'inestinguibil odio
> e d'indomato amor.

Più tardi, quando i contemporanei scendono nel sepolcro, e l'Europa, sotto altre scosse, altri uomini ed altre idee, dimentica le convulsioni dell'êra napoleonica, incomincia il lavoro severo, anatomico della critica. Il genio di Napoleone, abbracciante nella sua multilateralità, la politica, il diritto, la strategia, la tattica ed ogni altra scienza, viene analizzato nelle sue manifestazioni dai singoli specialisti. Non è bastato assegnare a Napoleone il posto che gli spetta nell'evoluzione civile, nell'arte della guerra, ma è cominciata una ricerca affannosa sui suoi predecessori, sui grandi capitani, che maggiormente ha seguito, sulle opere che hanno più influito sulle sue cognizioni.

Con Napoleone comincia un'êra nuova nell'arte della guerra e negli ordinamenti militari. La vecchia tattica aveva fatto il suo tempo: e quei generali, che alla scuola del fuoco avevano studiato le più piccole manovre della guerra dei sette anni, videro travolti i loro sistemi, ed atterriti chinarono la testa al passar burrascoso del soffio di quella nuova rivoluzione, che doveva dare al giovane comandante dell'artiglieria di assedio di Tolone le sue strepitose vittorie, ed il diritto a fare il sogno più ardito e più vasto, il dominio del mondo sotto uno scettro solo.

Nessuna meraviglia adunque che sul genio militare di Napoleone si siano fatti i maggiori studi e fervano le maggiori polemiche; nessuna meraviglia che specialmente in riguardo al genio militare di Napoleone voglia esaminarsi il

quesito, se le peculiari facoltà, che formano il gran capitano, siano qualità innate, costituiscano cioè una forma particolare del genio, o siano il frutto di lunghi, pazienti, amorosi studi e della esperienza. Come si vede il problema non è solo militare, ma rientra anche invece nel campo della psicologia.

Uno scrittore militare francese, spinto dal nobilissimo desiderio di rinvigorire l'amore agli studi nella grande massa degli ufficiali del suo paese, pur non negando le alte facoltà della mente di Napoleone, quelle facoltà cui alludeva il poeta, quando diceva che a Dio piacque in Napoleone di sè

più larga orma stampar,

crede che il Napoleone, condottiero insuperato ed insuperabile di eserciti, sia stato formato dallo studio indefesso delle opere dei grandi capitani suoi predecessori, e dalla esperienza.

Certo, lo dico sin da ora, negare ogni influenza nella formazione del genio militare di Napoleone I allo studio delle opere di scienza militare, all'esame profondo, spassionato e critico nel tempo stesso, delle campagne dei grandi capitani che lo precedettero, è un assurdo, poichè è assurdo pensare che Napoleone non credesse a quella grande verità formulata da un nostro grandissimo storico, il Ferrari, che ogni uomo vede più e vede meglio dei suoi antenati appunto perchè sulle spalle di costoro esso sale.

Ma da ciò, a negare la grandissima parte che nella formazione del genio militare di Napoleone hanno avuto le altissime qualità della mente che egli sortì da natura, corre un abisso, un abisso che anni ed anni di studio non avrebbero potuto colmare.

Gli anni in cui visse Napoleone, sono ricchi d'illustri capitani, che, se Napoleone non vi fosse stato, avrebbero raggiunto la gloria di un Condé, di un Turenna, di un Gustavo Adolfo, di un Federico II anche, e le cui qualità non si apprezzarono invece e non si apprezzano abbastanza, perchè la gloria raggiunta da Napoleone fa tutti scomparire

nell'ombra. Ma è Carnot colui che prima comprese la guerra fatta colle masse, e Moureau, e Hocke, e Massena, e Marmont, e Davout, e l'arciduca Carlo, e Wellington, che, collo studio sui libri e con tutta una vita passata sui campi di battaglia, raggiunsero un'altissima abilità del comandare eserciti tanto da superare di molto la media, non per questo possono pretendere di stare a fronte a Napoleone. In questi ed in quegli vi è ugualmente lo studio e l'esperienza, ma in Napoleone vi è qualche cosa di più che negli altri manca: vi sono le altissime qualità naturali, vi è il genio.

Il fatto perciò di trovare in lui certi grandi principî comuni a tutti i grandi capitani, come la semplicità e la rapidità delle mosse, indica solo che è proprio degl'intelletti superiori accettare quanto altri ha in precedenza sapientemente praticato. L'uomo di genio non cambia tutto, ma trasforma; e, per quanto sia innovatore, qualche cosa di antico passa attraverso il suo cervello per riuscire fuori rinnovellato.

Così nel fondatore del Cristianesimo, attraverso le massime da lui formulate in quella propaganda destinata a mettere la società sopra una base diversa da quella dell'antico mondo greco-latino, si trovano i lineamenti di quelle teorie che pure sono state l'addentellato di tutte le altre propagande precedenti e posteriori fattesi in nome di una riforma religiosa o sociale. Eppure nessuno ha saputo dire se il fondatore del Cristianesimo, prima di dettare i suoi insegnamenti, avesse attinto le formule dai libri di Confucio e di tutti i profeti o sedicenti profeti dell'Oriente.

La semplicità e la rapidità dei movimenti, merito di tutti i capitani, affermata nel più alto grado da Giulio Cesare nel famoso *veni, vidi, vici*, formano la genesi della strategia. È naturale quindi che il genio di Napoleone, l'accetti e gli faccia ripetere il *veni, vidi vici* nelle istruzioni ai suoi marescialli: *attività... attività... velocità.*

Ma non basta conoscere questo principio della semplicità e rapidità delle mosse, principio nel quale può sintetizzarsi tutta la strategia, per essere, non dico un Napoleone, ma

neanche un mediocre condottiero di eserciti, anzi non basta neanche conoscere questo principio per essere un buon teorico della strategia e della tattica.

Perchè, a mio avviso, una prima distinzione occorre fare: occorre distinguere cioè l'uomo di studio, lo stratega di tavolino e l'uomo di azione. Non è impossibile immaginare un uomo, che non abbia mai visto un vero campo di battaglia, che non abbia mai impugnata una sciabola, che non abbia mai comandata la più piccola punta di soldati, e che nonostante conosca a fondo tutta la strategia e tutta la tattica, che sia capace di concepire ottimi piani di guerra e di criticare i piani da altri concepiti ed eseguiti. Altro, in una parola, è l'uomo di studio, altro è l'uomo di azione. Per avere un buon condottiero di eserciti, occorre che esso sia contemporaneamente un uomo di studi ed un uomo di azione; ma ciò disgraziatamente non impedisce che sovente in un condottiero di eserciti l'uomo di studi non si accoppi con l'uomo di azione, che cioè una di queste due qualità in lui manchi. E ciò spiega molto bene il fenomeno, disgraziatamente assai frequente, dei così detti *generali sfortunati*. Marmont e Reynier, ai tempi di Napoleone, erano ritenuti condottieri abilissimi, ma erano fra i *generali sfortunati*. Ora questa loro disgraziata qualità, a me sembra dipenda appunto dalla mancanza od insufficienza in essi delle qualità morali, che concorrono a formare l'uomo di azione.

Per Marmont la cosa è tanto evidente che non ha bisogno di spiegazioni: le deficienti qualità morali del suo carattere si rivelano a luce meridiana nel tradimento di Essonne, nel tradimento commesso a danno di Napoleone, di un uomo cioè che l'onorava col nome di figlio. Di Reynier si sa che era brontolone, insofferente e geloso dei colleghi, debole verso i subordinati che non sapeva, nonchè animare, neppure mantenere in quella ferrea disciplina, che è uno, e forse il più importante fattore della vittoria. In Ney invece noi abbiamo l'uomo di azione, ma in esso manca completamente l'uomo di studio. Nessuno migliore di lui per eseguire ordini precisi, operazioni ben definite, ma nessuno peggiore di lui per comandare

in capo: la sua cattiva testa paralizzava le sue ottime qualità di uomo d'azione.

Se di ciò si volesse una riprova la si potrebbe avere nel fatto che Ney fu invincibile, fu il fortunatissimo fra i generali fortunati, finchè ai suoi fianchi fu un uomo di studi, il generale Iomini, che, come è noto, fu costantemente addetto al suo stato maggiore. Ma dal giorno in cui Iomini disertò la bandiera francese per seguire quella russa, Ney non trovò più che insuccessi e disfatte. Fin nelle situazioni più semplici, la sua cattiva testa conduceva al disastro ed alla sconfitta. Così il giorno della battaglia di Ligny non comprese che a lui era affidato un compito ben secondario, quello di trattenere l'esercito inglese per dare agio a Napoleone di schiacciare completamente l'esercito prussiano; e però se Napoleone non riuscì, fu appunto perchè Ney chiamava in suo soccorso il corpo di d'Erlon quando di soccorso non aveva bisogno, dato lo scopo limitatissimo da raggiungere, mentre invece d'Erlon doveva prendere di fianco Blücher e tagliargli la ritirata.

Invece in Napoleone l'uomo di scienza, il teorico e l'uomo di azione si sposano nel più felice connubio; e così Napoleone appare nella storia come il più grande condottiero di eserciti.

Come uomo d'azione, la rapidità nell'analizzare nei più minuti particolari una situazione, il fulmineo conoscere ed abbracciare con uno sguardo solo nei più piccoli dettagli un campo di battaglia, l'entusiasmo che sapeva trasfondere, il volere fortissimo e per ciò stesso comunicativo, rendono Napoleone impareggiabile.

Nel mezzo alle più gravi preoccupazioni di generale e di capo dello Stato, Napoleone soleva esso stesso riassumere in brevi linee sulla carta la situazione delle sue truppe. Ciò contribuiva non poco a dargli una chiara, netta, esatta visione della situazione del suo esercito; ed ognuno di ciò facilmente si persuaderà, ricordando la ovvia riflessione che le idee, una volta tradotte in iscritto, acquistano una maggiore nettezza che se semplicemente elaborate nella mente.

Con un colpo d'occhio esso osservava nei minimi particolari la conformazione di un campo di battaglia. Appena

giunto in un luogo in cui doveva accadere un combattimento, Napoleone saliva sulla maggiore altura, e di là, col suo sguardo d'aquila, afferrava tutta la conformazione del terreno nei suoi minimi dettagli. La scienza e l'esperienza gli dicevano poi quale partito poteva trarre dai vari accidenti del terreno, ma nessuno lo superava nell'impadronirsi con uno sguardo solo, con uno sguardo eminentemente analizzatore, di tutta la conformazione del terreno.

Così nel 26 agosto 1813 a Dresda egli vide subito la forra di Planen, che separava gli Austriaci dai Prussiani e dai Russi ed impediva a questi di soccorrere quelli; e nel tornare in città la sera, disse al re di Sassonia che era sicuro l'indomani di schiacciare gli Austriaci, come infatti fece. Napoleone vide di un colpo d'occhio la forra ed in attimo indusse i vantaggi che esso poteva trarne. Nel campo avversario vi erano Moreau e Iomini, due generali di grande valentia, ma nè l'uno nè l'altro avevano lo sguardo aquilino di Napoleone, e nè l'uno nè l'altro videro il grave ostacolo, nè avvertirono il pericolo che presentava.

Ma la qualità dominante in Napoleone è la volontà, la volontà per cui la cultura e l'esperienza acquistate, modellate da quella volontà di ferro, non poteano non sortire quei grandi effetti, non poteano non sviluppare in sommo grado le facoltà secondarie. Il suo genio ardente e mobile risiede tutto intero in ciascuno dei sui desideri: *egli vuole, ardentemente vuole, fortissimamente vuole*. Presa la sua risoluzione, cammina diritto al fine, senza ammettere una contradizione, senza lasciarsi stornare dai suoi progetti, per pericoli o considerazioni secondarie.

La sua volontà suggestiona; si obbediva senza sapere perchè, si vinceva o si moriva senza sapere perchè; ed i coscritti e gli ignari sotto le sue bandiere divennero per la sola sua presenza eroi da poemi. La battaglia di Lutzen informi.

Rivale audace di Annibale e di Cesare, egli vuole le imprese che per altri sono arrischiate, e perchè ne ha disposto l'attuazione, curandone i menomi particolari quelle imprese riescono.

Deliberò infatti di far passare la sua armata e la sua formidabile artiglieria per le creste delle Alpi elevantisi fra le nubi a migliaia di metri sul livello del mare, e al generale Marescot, che gliene mostrava le difficoltà enormi egli domandò soltanto:

— Si può passare?

— Sì, risponde Marescot, è tra le cose possibili.

— Ebbene, partiamo.

L'ascensione comincia, e l'esercito alla voce di lui s'incammina lieto fra gli ostacoli naturali sempre crescenti. E quando i montanari estenuati ricusano di prestarsi e non li alletta più neanche il premio di 1000 franchi per ognuno, i soldati rifiutando i compensi e rispondendo che essi preferivano l'onore, trasportano a spalle gli affusti e le casse di munizioni, mentre trascinano con le corde i cannoni abilmente disposti nei tronchi degli alberi.

E fra le rocce le più scoscese, tra i ghiacciai eterni e le profonde nevi, tra le valanghe omicide, e sull'orlo di abissi inesplorati l'esercito passò e passò l'artiglieria. E come poteva non passare se il console voleva che passasse, e questo console si chiama Napoleone?

La volontà egli la esplicava inoltre in una attività senza pari « Io faccio con la mia persona, egli diceva, venticinque « leghe al giorno, a piedi, a cavallo, in tutti i modi; io mi « corico la sera alle otto e mi levo a mezzanotte ».

Da questa volontà si sprigionava un fascino che a lui avvinceva i suoi soldati, dal generale all'ultimo fantaccino. Certo, dopo le prime fortunate campagne, contribuì non poco a mantenere tale fascino il ricordo dei successi ottenuti, che rendevano nell'animo di tutti incrollabile la fiducia nella fortuna dell'*uomo fatale*.

E ciò spiega come egli potesse ottenere dai suoi soldati quanto un altro generale non si sarebbe sognato di chiedere. Tipico è il fatto dei 200 granatieri che, al suo ritorno dall'isola d'Elba, si lasciano prendere in un gorgo di un fiume del Delfinato, sol perchè egli li aveva rimproverati per il fatto che la barca che li trasportava erasi fermata. Ma in ogni tempo,

a mantenere questo fascino ed a formarlo nei primi tempi, quando Napoleone, giovane di 26 anni, andava a prendere il comando dell'esercito d'Italia, contribuì non poco il forte volere di Napoleone. Chi poteva resistere al volere di quell'uomo instancabile, di quell'uomo che sapeva tutti lusingare, tutti cattivare? Chi poteva credere che una cosa voluta da Napoleone non fosse possibile? Chi poteva trarsi indietro quando sapeva che esso non dimenticava di premiare, come non dimenticava di punire? Chi poteva osare di non seguire questo generale di 26 anni, quando, come a Lodi e ad Arcole, era egli il primo ad affrontare il pericolo? Si comprende bene che se una serie di sconfitte, o anche successi meno strepitosi, avessero seguito l'inizio della sua carriera, Napoleone non avrebbe in seguito ottenuto dai suoi soldati tutti gl'immani sforzi che ne ottenne; ma ciò non toglie che egli, come Garibaldi, possedeva quelle qualità morali, ed in ispecie quel forte volere, che solo potevano procurargli la più completa devozione da parte dei suoi dipendenti.

Di effetto sicuro sono il vigore ed il colorito delle sue allocuzioni, vibranti e riboccanti di esempi e d'immagini. Fin dal primo momento che fu innalzato al comando dell'esercito d'Italia ebbe in sistema di eccitar con discorsi i suoi soldati, e non cessò di parlare loro che al tenero e nobile addio di Fontainebleau.

Qual devozione non doveva ispirare, e quale ascendente non doveva esercitare un generale capace di dire ai suoi soldati d'Austerlitz, dopo la vittoria: « Date il mio nome « ai vostri figli, io ve lo permetto; e se fra di essi se ne « trova uno degno di voi, io gli legherò tutti i miei beni « e lo nominerò mio successore! »

E ad Erfurt stimolava i prodi suoi dicendo: « Voi avete « ottenuto la supremazia su tutti gli eserciti moderni; ma « avete voi pareggiata la gloria degli eserciti di Roma, che « in una sola campagna, vinsero sul Reno e sull'Eufrate, nel« l'Illiria e sul Tago? »

Quell'esercito, che non aveva fin allora provato il potere della concione, s'infiammava di straordinario coraggio. Nascevano così e si cementavano fra Bonaparte e i suoi soldati una fratellanza d'armi, un'unione di famiglie ed una reciproca confidenza tanto forti che tutte le difficoltà sembravano sparire innanzi a loro.

***

Se in Napoleone l'uomo di azione era completo, l'uomo di scienza, il teorico della guerra, arte o scienza che sia, era insuperabile. Ma è appunto in riguardo all'uomo di scienza che si fa la questione: se esso doveva interamente tale altissima qualità al suo genio innato, o la doveva invece a studii indefessi ed all'esperienza. Lo dico fin da ora, a me pare che la verità stia nel mezzo.

Noi non possiamo invero negare l'esistenza di genî naturali, di uomini cioè che la natura ha dotati di larghissime facoltà intellettuali, o di una fantasia straordinaria, o di uno spirito di osservazione straordinario, o di una facoltà di vedere le relazioni fra le cose e d'indurre perciò principii e leggi generali straordinarî. È evidente che un uomo, così felicemente dotato dalla natura, potrà fare, *coeteris paribus*, una quantità di lavoro assai superiore a quella che può essere fatta da un altro uomo non tanto felicemente da natura dotato. È ovvio che ogni progresso scientifico è dovuto all'osservazione. Solo l'osservazione permette all'uomo di conoscere meglio un maggior numero di fatti ed il modo in cui essi si svolgono, ciò che gli dà agio, quando il modo in cui i fatti si svolgono è costante, di indurre principii e leggi generali, nel che appunto consiste il progresso della scienza.

Ora noi abbiamo che l'osservazione non è in genere *mai* completa, noi non abbiamo mai cioè un osservazione *assolutamente* completa, abbiamo solo una osservazione *relativamente* più completa in confronto dei tempi, in cui viene fatta.

Quando l'osservazione è di poco più completa in confronto dei tempi in cui è fatta, la massa degl'ingegni medi può farne subito tesoro, perchè riesce a comprenderla ed a persuadersene.

Ma, quando l'osservazione avanza troppo i tempi, quando cioè essa è dovuta ad un uomo da natura dotato di uno straordinario spirito di osservazione, la massa non riesce a seguirlo, e passano degli anni prima che essa riesca a comprendere la osservazione ed a persuadersene. E si noti bene che io non intendo, qui, col nome di massa, il volgo ignorante, io intendo invece la massa degli intelligenti ed istruiti.

Numerosi esempi abbiamo di questo fenomeno. Cristoforo Colombo asserisce che la terra deve essere rotonda: chiede i mezzi per fare un viaggio e provar coi fatti la verità del suo asserto; ma è dichiarato pazzo da un consesso di dotti.

Il grande Galileo, osservando l'oscillazione di una lampada, inventa il pendolo: eppure migliaia e migliaia di uomini avevano visto oscillare quella lampada prima di Galileo.

Dopo Copernico, egli è il primo ad affermare che il sole sta fermo e la terra si muove; ma non è creduto, è messo alla tortura e ci lascia l'immortale: « *Eppur si muove!* »

Questi genî avevano preceduti i tempi; i loro contemporanei non riuscivano ad intendere nè l'osservazione, nè l'osservatore.

Lo stesso fenomeno si verificò in Napoleone. Lo straordinario spirito di osservazione, di cui natura l'aveva dotato, gli faceva scorgere i fatti e il modo in cui i fatti si svolgevano, penetrando in tale ricerca fino ad un punto in cui i contemporanei suoi non potevano seguirlo ed intenderlo. E siccome i contemporanei non potevano nè seguirlo, nè intenderlo, nè d'altra parte, stante i suoi strepitosi successi, tacciarlo di pazzo, lo qualificarono come un genio, come un uomo fatale, ed a questo genio, a questa fatalità dell'uomo quei successi attribuirono.

Ciò non toglie però che Napoleone non sortì già da natura la facoltà di vincere battaglie, ma ne sortì invece un potentissimo, straordinario spirito di osservazione, che, essendo stato da lui applicato allo studio dei fenomeni della guerra, all'esame del modo in cui tali fenomeni si svolgono, fece di lui un insuperato ed insuperabile teorico dell'arte della guerra.

Ripeto: i suoi contemporanei non videro che i suoi strepitosi successi: non videro il potentissimo spirito di osservazione, di cui natura l'aveva dotato. Non videro l'applicazione che di questa nobilissima facoltà egli aveva fatto allo studio dei fenomeni della guerra ed al loro modo di svolgersi, e ne conclusero che Napoleone era un uomo fatale, come quello che aveva sortito da natura la straordinariissima facoltà di vincere battaglie. Oggi però il progresso della psicologia, il progresso della strategia, dovuta a quel complesso di osservazioni, che, tanti anni dopo Napoleone, gli uomini d'ingegno ordinario sono riusciti a fare, i più profondi studii storici intorno a Napoleone, gli stessi scritti di Napoleone, che ci rivelano il modo in cui egli le battaglie e le guerre vinceva, ci pongono in grado di spiegare quello che del genio militare di Napoleone è dovuto ad un dono della natura, e quello che è dovuto al suo lavoro, alle sue osservazioni, al lavorio d'induzione di principii e di leggi, uscito dal suo potentissimo cervello. E ci pongono inoltre in grado di comprendere quanto lo spirito di osservazione di Napoleone, già per natura potente, fu reso più potente ancora dallo studio e dall'esperienza, in una parola dall'esercizio. E si noti, non dallo studio materiale, volgare dei principii insegnati dai grandi scrittori militari, ma sibbene dallo studio critico dei fatti da essi compiuti. Se si ha riguardo ai principii da essi professati, si ha ben ragione di dire che i predecessori non insegnarono nulla o quasi nulla a Napoleone. Ma se si ha riguardo invece al larghissimo materiale di studi che essi offrirono a Napoleone, alle relazioni dei fatti guerreschi da essi compiuti, è giuocoforza concludere che Napoleone deve moltissimo ad essi. E in ciò sta appunto la radicale, profonda differenza fra gli studii compiuti da Napoleone e gli studii che un qualunque altro uomo di guerra di medio ingegno avrebbe potuto compiere.

Napoleone studia i fatti di guerra, indaga in ogni singolo caso quali furono le cause della vittoria e della sconfitta, e dopo questo lavoro di osservazione, eminentemente d'osservazione, vede quello che vi è di comune nel modo di

svolgersi di tali fatti, e ne induce principii e leggi generali che guideranno la sua condotta.

Un uomo d'ingegno medio non avrebbe già studiati i fatti, ma si sarebbe limitato a studiare *a posteriori* le leggi, i principii che i predecessori avevano indotte; e, se pur fosse sceso allo studio dei fatti, sarebbe stato dominato sempre, e perciò sviato, da quei principii appresi, suffragati dall'autorità di grandi nomi. In altre parole, per dirlo con Kant, questi principii nella mente di un uomo di medio ingegno, avrebbero agito come *categorie logiche*, nelle quali il pensiero, anche se fosse voluto scendere all'esame dei fatti, avrebbe dovuto scorrere come un treno su di una rotaia.

Invece nulla di tutto ciò in Napoleone. Com'è caratteristica del genio che non subisce l'influenza dominante di un pensiero preconcetto nello studio dei fatti, Napoleone con il cervello perfettamente sgombro di induzioni da altri compiute, con perfetta serenità di giudizio procede all'esame dei fatti, al lavorio di osservazione e può scoprire modi di essere di essi, prima sconosciuti, e può scoprire fra di essi nuovi rapporti, e può perciò in conseguenza rifare il lavoro d'induzione, di principii e di leggi generali, controllando, completando, migliorando, correggendo il lavoro di induzione già in passato da altri compiuto. È questa appunto, lo ripeto, una delle caratteristiche dello spirito d'osservazione dell'uomo di genio, in confronto dello spirito di osservazione di un uomo ordinario. Non già che nel procedere al lavoro di osservazione l'uomo di genio non abbia un concetto, un pensiero che lo guidi, concetto che se è suo proprio, non preso in prestito da altri, suol chiamarsi precisamente *intuizione geniale*: ma l'uomo di genio si lascia guidare, non già dominare, da questo pensiero, mentre il pensiero che serve di guida in un lavorio di osservazione ad un uomo d'ingegno ordinario lo domina invece nel modo più completo, e può condurlo non solo a rendergli più difficile il lavorio di osservazione, ma addirittura a sviarlo.

Da questo lavorio di osservazione Napoleone potè indurre dei principii e delle leggi generali, che, se nella loro

applicazione pratica erano subordinati alle circostanze di fatto, che niuno meglio di Napoleone sapeva valutare, pure erano nettamente precisati e formavano un sistema organico. I principii più generali, che formavano come l'ossatura di questo sistema, ed oggi formano la sintesi della strategia, io mi propongo di accennare nelle pagine seguenti.

I.

Non domandare alle proprie truppe se non quegli sforzi che esse sono in grado di compiere.

Un esame anche superficiale delle campagne di Napoleone, comparando le prime, in cui egli disponeva di vecchi soldati « *dai cuori di bronzo, dalle gambe di ferro* » rotti a tutti i pericoli, abituati a tutte le privazioni, con le ultime campagne, segnatamente con quella di Sassonia del 1813 e con quella di Francia del 1814, in cui egli era costretto a portare al fuoco dei giovani coscritti, ci fa convinti della fedele osservanza di Napoleone per il principio su enunciato. Con i vecchi soldati, le marce sul fianco per prendere il nemico alle spalle, per agire sulle vie di comunicazione, l'avanzare non perpendicolare, ma obliquamente alla propria base di operazione, l'indietreggiare in un campo di battaglia su di un'ala, per potere, sconfitto il centro o l'altra ala nemica, schiacciare, far prigioniera in massa quell'ala del nemico che incautamente si fosse avanzata ad inseguire quell'ala dell'esercito napoleonico che avesse indietreggiato, sono fatti abituali.

Invece, nelle ultime campagne, quando sono dei coscritti appena istruiti, che Napoleone deve portare al fuoco, questi metodi sono abbandonati; non più pericolose marce sul fianco del nemico, non più avanzata in direzione obliqua, ma perpendicolare alla propria base di operazione; non più artificiale indebolimento sul campo di battaglia di un'ala del proprio esercito per attirare il nemico come in una trappola:

tutto ciò avrebbe richiesto sforzi materiali e morali che ai suoi coscritti non si potevano ragionevolmente domandare.

Di ciò abbiamo una confessione uscita dalla bocca stessa di Napoleone, nel furore di una delle più sanguinose battaglie del secolo. A Wagram Napoleone combatteva avendo un gran fiume, il Danubio, alle spalle, e il suo esercito e quello austriaco erano schierati come due quarti di circonferenza concentrici, il cui centro era costituito dai ponti, che i Francesi avevano gettati, attraverso l'isola di Lobau, sul Danubio.

La battaglia s'impegnò lungo tutta la linea. Ad una certa ora, quando disponeva ancora di tutte le sue numerosissime riserve, Napoleone apprese che la sua sinistra, comandata da Massena, che si appoggiava al Danubio, avendo dovuto sostenere l'urto della maggiore massa degli Austriaci, aveva dovuto ripiegare quasi fin presso ai ponti gettati sul Danubio, e che perciò tutto l'esercito correva rischio di essere tagliato fuori dal fiume.

A Napoleone in quel momento si presentavano due vie da scegliere: o rinforzare la sua sinistra onde darle agio di respingere la destra del nemico, che troppo da vicino la incalzava; oppure ordinare alla sua sinistra di disputare il terreno palmo a palmo, e concentrare i suoi sforzi contro il centro del nemico, per poter poi, dopo averlo rotto e sbaragliato, prendere di fianco la destra, e costringerla alla resa.

Quest'ultimo sarebbe stato il diviso fecondo di maggiori risultamenti; e la storia vuole che Napoleone, ragionando pacatamente con Macdonald sul campo di battaglia delle due vie che gli si paravano dinnanzi, dicesse che se avesse avuti a sua disposizione soltanto vecchi soldati, egli non avrebbe esitato un momento a concentrare i suoi sforzi contro il centro del nemico, pur lasciando perdere terreno alla sua sinistra; ma che, essendoci nel suo esercito molti soldati di nuova leva, egli temeva dell'impressione morale che su di essi avrebbe potuto fare l'idea di sapersi tagliati fuori dai ponti sul Danubio, cioè dalle proprie comunicazioni.

Perciò decidevasi a rinforzare la sua sinistra, per porla in grado di resistere alla destra austriaca, conservando però sempre l'intento di forzare il centro nemico, nel quale intento riuscì con lo sforzo, mai visto fino all'ora, del fuoco convergente di 100 cannoni.

Ugualmente le marce sul fianco del nemico, le avanzate in direzione obliqua, non perpendicolare alla propria base di operazione — come nella prima parte della campagna del 1805 che finì con la resa di Mach ad Ulma, come nel passaggio del San Bernardo per andare a sconfiggere Melas a Marengo, nella campagna di Prussia del 1806 e in quella del 1806-1807 contro i Russi che condusse alla sanguinosa battaglia di Eylau — egli le imprese finchè disponeva di vecchi soldati. Napoleone soleva dire che per quindici giorni il soldato può vivere di solo biscotto e di acquavite, e perciò quando imprendeva una di queste ardite manovre, ordinava ai suoi vecchi soldati di non prendere nei loro sacchi altro carico, per modo che in queste spedizioni faceva a meno di carreggio, e per 15 giorni faceva, per così dire, anche a meno di una base di operazioni e di una linea di rifornimento. Ma coi coscritti dei quali si componeva la maggior parte dell'esercito nelle ultime campagne, il principio non era più vero; a questi non si potevano richiedere le lunghe faticose marce, nè le rapide traslocazioni; la strategia Napoleonica perciò si modifica, si semplifica.

Vero è che Napoleone, col suo genio inesauribile, tentò di rimediare a questo inconveniente col rafforzare il corpo della guardia. Ognuno sa che questo corpo, quando era ancora guardia consolare, non guardia imperiale, contava appena due reggimenti. Era una vera e propria guardia del corpo, ed in mezzo ad un esercito, in grandissima prevalenza composto di vecchi soldati, non poteva avere altra funzione. Invece, man mano che nel complesso dell'esercito aumentò il numero dei coscritti, Napoleone accrebbe di pari passo il corpo di guardia, che componeva di vecchi soldati e degli uomini più robusti, già provati al fuoco. Il corpo della guardia non era mai destinato a partecipare ai primi attacchi, era tenuto

costantemente in riserva e più che le braccia per combattere, adoperava, per modo di dire, le gambe per camminare. Ad esso Napoleone richiedeva le lunghe, lunghissime marce; ad esso chiedeva di traslocarsi rapidamente da un punto all'altro del teatro d'operazione per andare a rinforzare i vari corpi, in quei punti dove una battaglia decisiva andava ad impegnarsi.

Ma la guardia non era tutto l'esercito; e se la geniale costituzione di un numeroso corpo di soldati eletti, ai quali si potevano richiedere sforzi grandissimi, diminuiva i danni prodotti dalla grande prevalenza dei coscritti nella composizione dell'esercito, non li eliminava però completamente.

Data l'osservanza di questa prima regola, di una verità tutta evidente, che Napoleone s'imponeva, ne segue che non sempre poteva informare i suoi piani allo stesso concetto. Come è nostro dovere cercheremo di mostrare, come già abbiamo accennato, in che cosa questi piani variavano per l'influenza della regola che testè abbiamo enunciato.

II.

Ricercare la battaglia invece di evitarla, e proporsi per iscopo la rovina completa dell'esercito nemico, non mai la sua ritirata.

È questo un altro dei principî sommi a cui in ogni caso la strategia napoleonica s'inspirava.

« Lo scopo delle mie combinazioni è la battaglia, » egli lasciò scritto nelle sue *Memorie*; e la conseguenza naturale del suo sistema, tutto a base di celerità e di imprevisti, era il dar battaglia prima che il nemico se l'aspettasse, e sbaragliarlo prima ancora che pensasse a riordinarsi. Mentre i vecchi generali per vincere una guerra si affaticavano a prendere una città od una provincia, Napoleone comprese che il mezzo migliore per terminare la campagna era quello di distruggere l'esercito nemico. Questo è per lui il risultato decisivo, ed a tale scopo nessuno sforzo gli sembra troppo grande, nessun sacrificio gli par considerevole. Sovente egli sgombra i teatri di azione secondarii, abbandona gli obbiettivi di minore importanza, per tener dietro allo scopo principale, alla distruzione dell'esercito nemico.

Nel 1796 in venti giorni egli distrusse l'esercito nemico di Wurmser, battendo separatamente i due corpi in cui questo era diviso, col suo ben riuscito sistema, troncando ogni via alla ritirata. Alla battaglia di Jena, dopo di avere comandato l'attacco finale al grido di: *Avanti, Avanti!* egli ordinò alla cavalleria pesante comandata dal duca di Berg, di distruggere le forze nemiche sbandate e fuggenti.

Alla forza ed all'impeto dei dragoni e dei corazzieri coperti di ferro, nulla resiste; i deboli quadrati formati dalla fanteria tedesca, sono rotti, e gli effettivi travolti nella fuga e nel macello; la stessa cavalleria prussiana è attaccata fuggendo e lo intero corpo del generale Ruchet di ventisei battaglioni e di venti squadroni in meno di un'ora sparisce.

Così quasi tutte le battaglie che vinse, Napoleone le vinse in modo da terminare vittoriosamente la guerra. In un sol colpo d'occhio egli si dà conto della topografia della località, e con moto concentrico e fulmineo dirigendo le sue forze sul punto capitale, piomba con rapidità sul lato più vulnerabile dell'armata nemica, la fende, l'invade, la perseguita con truppe fresche, e non l'abbandona se non quando l'ha distrutta completamente. Il gran numero dei morti, quello stragrande dei prigionieri, le innumerevoli bocche da fuoco tolte ai nemici e che vanno ad ingrossare le batterie francesi, sono la prova migliore delle intenzioni e della tattica di questo conquistatore, che, se voleva, sapeva distruggere un esercito, allo stesso modo come un generale del secolo XVIII poteva e sapeva battere in breccia un bastione.

Ma v'ha di meglio nell'inseguire un esercito in rotta, nel non concedere armistizi o tempo per riannodarsi, Napoleone prendeva le città per le quali i vinti passando gettavano la triste nuova della disfatta, come accadde ad Erfurt,

che rendevasi al duca di Berg, cedendo 120 pezzi d'artiglieria, immensi magazzini e quattordicimila prigionieri.

Così la celebre fortezza di Spandau fortemente presidiata, provvista largamente di vettovaglie e difesa da fortificazioni bene armate, capitolava nelle mani di Lannes alla sola nuova dell'entrata di Napoleone in Potsdam, e cedeva all'esercito francese quattromila cavalli in pieno equipaggiamento di campagna.

III.

Abbandono della guerra metodica del secolo XVIII.

Conseguenza del nuovo obbiettivo, che Napoleone proponeva alle sue combinazioni strategiche, è l'abbandono del sistema di guerra metodica del secolo XVIII.

Poichè l'obbiettivo di una guerra non era più per Napoleone la presa di una piazza forte o di una provincia, ma invece l'annientamento completo del nemico, Napoleone servivasi di manovre brevi e rapide allo scopo di concentrare sul campo dell'azione decisiva il maggior numero di soldati. I soldati della Grande Armata solevano dire: « Il nostro generale guadagna le sue battaglie con le nostre gambe. » Ciò dimostra ad evidenza che al vecchio sistema delle forti posizioni aveva sostituito il sistema delle marce, sicuro com'era che primo fattore della vittoria è il numero, che, data la quasi costante inferiorità numerica del complesso dei suoi eserciti, in confronto di quelli dei suoi avversari, egli otteneva come vedremo, colle rapide marce, cogli abili ed opportuni concentramenti.

Il movimento diventa l'anima della guerra napoleonica, come la battaglia decisiva ne costituisce lo scopo più immediato. Napoleone fa muovere le sue truppe con velocità studiata. Nessuno meglio di lui sa concentrare subito i suoi soldati e spingere vivamente le sue masse contro il nemico. Egli vuole che le marce si eseguano diritte allo scopo, per

la via più corta, e non concedendo che i riposi strettamente necessari, e ciò perchè egli ha tutto matematicamente calcolato. Il tal corpo, la tal divisione, deve giungere sul campo di battaglia nel punto e nel momento opportuno per dare la superiorità numerica ai combattenti ed assicurare così ad essi la vittoria.

Tale era la condizione essenziale dei suoi piani; e quando Grouchy non giunse a tempo sul campo di Waterloo, la vittoria che era per essere decisiva, si mutò in disfatta, travolgendo nella rovina il trono, la Francia, l'esercito e la dinastia.

Tutte le perdite inutili di tempo erano per lui uno sperpero di forze, un coefficiente di sconfitta. Ai suoi generali egli diceva: « Per vincere bisogna moltiplicarsi per velo-
« cità, supplire al numero con la celerità, e sopratutto con
« l'esattezza e la precisione delle marce: queste sono la
« guerra; e la vittoria è alle armi che manovrano presto
« e bene ».

Ma egli ben conosceva che la prontezza, la celerità a nulla valevano se si dava tempo al nemico di conoscere i suoi piani, le sue dislocazioni e modificare di conformità le proprie.

Epperò, appena giunto, attaccava svolgendo fulmineamente il suo piano d'azione. Coll'iniziativa delle manovre, e più specialmente nelle manovre d'attacco, egli stabiliva la sua superiorità per il movimento e la velocità impressa alle masse, che spingeva sia sul fianco, sia successivamente contro le colonne nemiche. Non già che con ciò Napoleone avesse abbandonato completamente i principî seguiti dai grandi generali del secolo XVIII, i principî regolanti la così detta guerra metodica. Ma, come ho detto più innanzi, parlando del modo in cui si svolge il lavorio del genio in generale e come si svolse quello di Napoleone in particolare, egli rifece tutto il lavoro d'osservazione, riesaminò i grandi fatti guerreschi del passato, non si ristette all'*ipse dixit*, accettando supinamente come certe e vere le leggi ed i principî che i suoi predecessori avevano indotto. Rifatto il lavoro di osservazione e d'induzione, egli trovò nuove leggi e nuovi principî, che in gran

parte discordavano da quelli che avevano governata l'azione dei condottieri del secolo XVIII, essendo di quelli più semplici, più sintetici, più generali. Trovato il principio che scopo immediato di un'azione guerresca deve essere quello di distruggere l'esercito nemico e di distruggerlo nel tempo più breve possibile, ne venne come conseguenza l'abbandono di quel sistema di marce e di contromarce inutili o con effetto a lunghissima scadenza, nelle quali si faceva consistere la guerra del secolo XVIII. Ma non per questo Napoleone viene a dichiarare inutili in un'azione guerresca le marce e le contromarce, l'agire sul fianco del nemico, il tagliarne le comunicazioni. Tutt'altro: anzi, come ho già accennato, Napoleone compensava il numero deficiente dei suoi soldati con le grandi marce che ad essi richiedeva; solo a queste marce e contromarce venne a dare un obbiettivo preciso, immediato e di rapidissima attuazione.

Ed in ciò appunto sta il genio di Napoleone: nell'avere cioè, rifacendo il lavoro di osservazione e d'induzione, vagliate e criticate le leggi ed i principii che i generali del secolo XVIII avevano stabilito, per accettare quanto in essi vi era di vero, per respingere tutto ciò che non aveva una salda base ed un'adamantina giustificazione nei fatti e nel loro modo di svolgersi.

IV.

Agire sulla linea di comunicazione del nemico.

In tale combinazione guerresca specialmente si rileva la profonda, sostanziale differenza tra il sistema di guerra napoleonica e il sistema di guerra del secolo XVIII. In nove casi su dieci, nel secolo XVIII un generale che vedeva un nemico manovrare sul suo fianco o tagliargli le linee di comunicazione, non si batteva, si affrettava a ritirarsi, nè il generale che aveva impresa l'ardita manovra tentava d'impedire tale ritirata. Ciò perchè, ripetiamo, l'obbiettivo dell'azione guerresca

non era la rapida distruzione dell'esercito nemico, ma sibbene la sua ritirata e la conseguente conquista di una città, di una provincia. Napoleone invece non arrischia una manovra tanto pericolosa per un obbiettivo tanto meschino.

Le sue marce sul fianco del nemico, le sue azioni sulle linee di comunicazione del nemico hanno ben altro scopo: hanno lo scopo di costringerlo ad accettare battaglia in una posizione svantaggiosissima, hanno l'obbiettivo di tagliargli la ritirata in modo da costringerlo ad arrendersi. Così la posta del giuoco cresce enormemente di importanza, ciò che fa sì che se la manovra riesce più disastrosa per colui che la subisce, riesce anche più pericolosa per colui che l'inizia.

La genialità di Napoleone sta appunto nell'aver saputo riconoscere che simili azioni non si compiono che con soldati provetti, e prendendo le più minute precauzioni per il caso di un rovescio. Così è che queste manovre, relativamente frequenti al principio della fortunata carriera napoleonica, quando il grande Côrso disponeva di vecchi soldati, provati al fuoco di cento battaglie, scomparvero completamente, quando Napoleone non dispose che di giovani coscritti.

Quattro principii secondari pose Napoleone a queste marce sul fianco, a queste sue manovre sulle linee di comunicazione del nemico:

1° *Rendere mobilissima l'armata con cui operava la marcia sul fianco o l'azione sulle linee di comunicazione del nemico.* — Può dirsi, senza tema di errare, che il grado di mobilità di una truppa è in ragione inversa del suo numero e della quantità d'impedimenti che con sè trascina.

Un uomo singolo è infinitamente più mobile di un migliaio di uomini. Questa legge è determinata fra l'altro da un fattore di cui non si tiene abbastanza conto: che la vigoria del complesso si determina sulla base della vigoria individuale degli uomini più deboli, non sulla vigoria degli uomini più forti, nè sulla media della vigoria dei singoli individui. Se una parte della truppa è capace di percorrere 60 chilometri al giorno, tutta la truppa non potrà percorrerne più di 40, quantunque un gruppo rilevante di essa

abbia forza abbastanza per percorrerne 60 Così anche se una parte della truppa ha bisogno di un quarto d'ora di riposo per ogni ora di marcia, a tutta la truppa bisognerà concedere un tale riposo a detto intervallo, quantunque un gruppo anche rilevante di essa possa aver bisogno di un riposo ad intervalli maggiori.

Perciò le truppe con cui Napoleone effettuava le manovre di cui stiamo ragionando, erano sempre truppe scelte, in cui era ben raro il loglio misto al buon grano, se pure in esse di loglio v'era. Napoleone in tali casi aveva più riguardo alla qualità che al numero. In secondo luogo gl'impedimenti che questa truppa trascinava con sè erano ridotti al minimo.

Abbiamo già osservato come Napoleone riteneva che un soldato può per 15 giorni nutrirsi di solo biscotto ed acquavite; con simili truppe scelte non è a meravigliare dunque se le marce sul fianco e l'azione sulle linee di comunicazione del nemico sortissero un esito felice, poichè Napoleone raggiungeva la più grande mobilità nella sua armata non avendo bisogno alcuno di una linea di rifornimento.

Napoleone così riusciva a liberare le colonne di marcia della massima parte degl'impedimenti, che erano ridotti a quanto bastava per trasportare una riserva di munizioni. E si noti che a questo espediente Napoleone ricorreva anche quando si trattava di spedizioni in stagione invernale ed in paesi freddissimi; per esempio nella marcia sul fianco dell'esercito russo, comandato da Benningsen in Polonia, nel 1806-1807. Da ciò ci comprende facilmente quali soldati eccezionali occorrano per imprendere simili manovre.

2° *Tenere occupata la fronte del nemico con frequenti dimostrazioni, non sguarnendo mai la fronte propria.* — In tal modo Napoleone riusciva a divergere l'attenzione del nemico, ne impiegava l'attività e riusciva a nascondergli la importante manovra che iniziava. Anzi non solo questo faceva Napoleone; ma essendo costretto a lasciare di fronte al nemico un numero relativamente piccolo di truppe, aveva la somma preveggenza di afforzarne le posizioni con trinceramenti campali, per il caso che esse truppe avessero dovuto subire un serio attacco, mentre egli stesso col fiore dei suoi soldati era in marcia. Napoleone riteneva che con del legname e della terra, qualunque punto potesse fortificarsi; e quanto della pratica attuabilità di questo principio fosse convinto, mostrava con ordinare ai suoi soldati incessantemente l'erezione di fortificazioni provvisorie.

3° *Apparecchiarsi una linea di ritirata in direzione normale, non obliqua, per il caso d'insuccesso.* — Conscio del grande pericolo che presenta per colui che eseguisce una marcia sul fianco o sulla linea di comunicazione del nemico, Napoleone si precostituiva un'altra base di operazione secondaria, si apparecchiava cioè una linea difensiva dietro la quale gli era possibile immediatamente ritirarsi con relativa sicurezza, se il successo non coronava i suoi sforzi o se veniva tagliato fuori della sua prima base di operazione.

Così nella campagna invernale del 1806-1807 in Polonia contro i Russi, egli teneva il quartiere generale ed il grosso delle sue truppe concentrate negli alloggiamenti d'inverno a Varsavia. Seppe che l'esercito russo si era diviso; che di fronte a Varsavia erano rimasti 50 mila uomini comandati da Tolstoi, e che lo sforzo maggiore dei Russi, condotti dal Benningsen si dirigeva da Koenigsberg contro la sinistra francese comandata da Ney e postata dinnanzi a Thorn. La sua previggenza aveva già fatto fortificare Varsavia, in modo che essa, presidiata da poche truppe, potesse resistere per una quindicina di giorni al nemico. Lasciò a Varsavia Massena con poche forze, colla missione d'impedire alle truppe del generale Tolstoi d'impadronirsi delle sue linee di comunicazione; ordinò che si fortificasse Thorn, posto più a nord sulla Vistola, in modo che in caso d'insuccesso, dovendo ritirarsi, lo potesse fare in direzione perpendicolare alla sua retroguardia, e non in direzione obliqua, la quale avrebbe offerto il suo fianco ai colpi del nemico. Egli stesso col resto del suo esercito mosse per attaccare il fianco sinistro dei Russi in marcia contro Ney.

Benningsen, avvertito da un corriere catturato dai suoi, della mossa di Napoleone, si affrettò a ritirarsi; dimodochè, come è noto, l'attacco di Napoleone trovò i Russi pronti a difendersi ed in ottime posizioni ad Eylau dove seguì la battaglia che, con grande spargimento di sangue, fu vinta da Napoleone.

4° *Mantenere il più grande segreto sulla manovra che s'imprende allo scopo di sorprendere il nemico, impedirgli di ritirarsi a tempo, o scegliere una buona posizione difensiva.* — E difatti se scopo di tali manovre fosse stato soltanto quello di far ritirare il nemico, non avrebbe avuto bisogno di mantenere il segreto; ma il suo scopo invece era quello di sorprenderlo e di costringerlo a battaglia, in condizioni svantaggiose, di tagliargli la ritirata, di distruggerlo o farlo prigioniero; ora dato tale obbietto, il mantenere il segreto era una elementare necessità.

Proprio ora ho rammentato che la marcia sul fianco dei Russi per sorprendere e tagliare la ritirata a Benningsen nel 1806-1807 in Polonia, fallì appunto perchè Benningsen, avvertito da un corriere francese catturato dai suoi, della mossa di Napoleone si fece trovare in un'ottima posizione difensiva ad Eylau.

Basta por mente a questi principii segnati da Napoleone per le marce sul fianco e sulla linea di comunicazione del nemico per convincersi che nei tempi moderni, con i grandi eserciti composti non di soldati di mestiere, ma in gran parte di richiamati, queste manovre non sono più possibili, essendo più pericolose per colui che le intraprende che per colui contro il quale sono intraprese.

Un'altra osservazione conviene fare riguardo al modo in cui Napoleone concentrava l'esercito, quando aveva in animo di operare una di tali manovre.

In nessun caso, qualunque obbiettivo si proponesse, Napoleone adottò la formazione dell'esercito, usitata nel secolo XVIII, di una linea perfettamente retta, relativamente lunga e sottile, e di uguale profondità in ciascun punto. Egli concentrava il suo esercito sopra una base a scaglioni,

in modo da far preponderare le sue forze su di un'ala, e precisamente su quella con la quale voleva imprendere la marcia sul fianco o sulla linea di comunicazione del nemico.

Così nel 1805 Napoleone concentra le sue masse nel più gran segreto. Vedendo per l'insipienza di Villeneuve andata a male la spedizione navale contro l'Inghilterra, nell'accesso di un furore, che non avrebbe lasciato ad un altro uomo la libertà di giudizio, egli pigliò un'ardita risoluzione, e tracciò un piano di campagna il più mirabile di quanti mai conquistatori al mondo abbia fatti a sangue freddo e nella piena tranquillità

Senza esitare, senza sospendere, dettò per intiero il piano della campagna di Ulma, la partenza di tutti i corpi dell'esercito dall'Annoverese e dall'Olanda fino ai confini dell'ovest e del nord della Francia, l'ordine delle marce, la loro durata, i luoghi di deviamento e di riunione delle immense colonne; e le sorprese, gli attacchi, i movimenti diversi del nemico, tutto fu preveduto, e la vittoria assicurata in tutte le ipotesi.

Fortificato il Reno e il Meno, in scaglioni per rapporto al Reno, stabilisce così la sua base di operazione. Lo sviluppo strategico si inizia a partire dalle due estremità di questa base, in modo che i corpi d'armata si avvicinino nell'avanzarsi, fino a trovarsi concentrati nel dì della battaglia.

Così la fronte della Grande Armata di duecento chilometri il ventisei settembre, si riduce a centoventi il tre ottobre, ed a cinquanta soltanto il sette dello stesso mese, quand'essa raggiunge il Danubio.

Conseguenza: la capitolazione di Mack ad Ulma.

(*Continua*).

ETTORE BELTRAMI
maggiore d'artiglieria.

UN UFFICIALE INGLESE NELLE GUERRE COLONIALI

LORD ROBERTS DI KANDAHAR

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IV

II.

Una terribile sedizione. — Le truppe indigene. — Offesa ai loro pregiudizi di casta. — Rivolta [illegible] nella fedeltà [illegible] sipai. — Il disarmo dei reggimenti indigeni. — Delhi, Cawnpore, Lucknow. — Il tenente Roberts. — Commercio e guerra. — Impiego delle truppe. — Tipo di operazioni militari.

La famiglia di Roberts era irlandese, ma egli nacque a Cawnpore. Suo padre, il generale sir Abraham, aveva avuto molta azione negli ultimi anni della conquista e nei primi della sistemazione del dominio delle Indie, e, giunto a quella tarda età che gli aveva valso il nome di « patriarca dei ge- « nerali indiani », era ancora un attivo comandante della piazza di Peshawar.

Il giovane Fred, come tutti i fanciulli inglesi nati nell'India, passò l'adolescenza nell'Inghilterra, in Addiscombe (il collegio militare della « Compagnia »), di dove uscì nono tra cinquanta cadetti, col brevetto di luogotenente nell'artiglieria di Bombay.

In collegio egli aveva tanto sofferto di mal di cuore da doversi sostenere con una bottiglia di *sherry*, che teneva sempre pronta sul tavolino da notte. Crebbe fisicamente debole, ma pieno d'energia e di nobili ambizioni. Nei primi anni trascorsi in India egli si mostrò irrequieto: dal forte di Dum-Dum, dove altro non eravi da fare che comandare le « salve » giornaliere, passò a Peshawar dove fu ufficiale di stato maggiore del padre. Interrompeva spesso la monotonia della vita di guarnigione con viaggi ed escursioni, specialmente nell'incantevole vallata del Kashmir, per ristorarsi in quell'aria salubre dalle febbri che nuocevano alla sua già cagionevole salute.

Fu poi nello stato maggiore del generale Reed, che ispezionava la provincia del Peshawar, nel 1856.

Nell'aprile di quell'anno Roberts conobbe il Nicholson che gli produsse un'impressione indimenticabile, più che qualsiasi altro fin'allora, od in seguito, incontrato. Fu preso dall'ambizione di seguire i passi di quel « *beau idéal* di sol- « dato e di gentiluomo » e s'accrebbe in lui il desiderio di rimanere sulla frontiera, a contatto delle tribù selvagge e senza legge, sulle quali l'autorità del Nicholson era suprema.

Roberts si sentiva spinto a grandi successi e cercava, impaziente, la via per giungervi.

Nè ebbe molto da aspettare: scoppiò, nel maggio 1857, quella rivolta che in India mise a repentaglio l'esistenza degl'Inglesi e la potenza coloniale dell'Inghilterra.

Il dominio dell'India poggiava sul concorso di armi mercenarie, fornite da indiani e da mussulmani. Una recente offesa ai loro scrupoli religiosi e pregiudizi di casta aveva risvegliati certi confusi sentimenti nazionali, che parevano assopiti negli animi di quei soldati. Per migliorare il tiro della fucileria, le cartucce furono unte con grasso di vacca e con lardo, sostanze rispettivamente impure a maneggiarsi dagli indiani e dai mussulmani.

Seguì la più estesa e più terribile insurrezione che racconti la storia degli eserciti.

Le truppe indigene, educate ed armate all'europea, e fatte padrone di ricchi mezzi di guerra, furono chiamate, da pochi agitatori, a rialzare l'Impero del Gran Mogol in Delhi, caduto un secolo prima per lenta paralisi, a ricacciare gl'Inglesi sul mare ed a restaurare il governo soldatesco dei Maratti nel Peshawar.

Esistevano allora in India 33,000 indigeni armati, al servizio inglese, oltre a circa 400,000 uomini di ben ordinate

soldatesche dei principi, alleati o tributari. Vennero in potere degl'insorti un gran parco di 150 cannoni, un tesoro di 2 milioni di sterline ed una grandissima quantità di approvvigionamenti.

Contro queste enormi forze, su cui aveva soffiato il demone della sedizione, stavano su tutto il territorio dell'India, grande più di otto volte l'Italia, 49,000 soldati inglesi (di cui 29,000 dell'esercito regio) ed un 10,000 persone, componenti per lo più le famiglie, moglie e figli, di questi soldati e di qualcuno degl'impiegati civili.

Lo scoppio dell'insurrezione fu rapido quanto impreveduto. Fortunatamente per l'avvenire dell'Inghilterra, la compagine etnica delle Indie non era così omogenea che la corrente manifestatasi in un punto potesse eccitare per simpatia, o per comunanza d'interessi, altre correnti simili altrove.

L'insurrezione si limitò alla regione settentrionale, e qui, per la presenza di spirito, per la calma e per la fermezza delle autorità inglesi, civili e militari, fu circoscritta alla parte occidentale.

Gli ufficiali dei reggimenti indigeni, tranne qualcuno dei gradi inferiori, erano quasi esclusivamente inglesi.

Affezionati ai loro uomini, avevano in loro un'illimitata fiducia: avevan diviso insieme i pericoli della battaglia, gli strapazzi delle marce e dei bivacchi; avevan sempre trovati questi soldati mercenari fedeli, arditi, pronti, instancabili, devoti: mai apparve ombra che desse dubbio.

Nè gli ufficiali si accorsero mai che quelli amavano le armi e le speranze di bottino e le ebbrezze della guerra più che la bandiera dei *feringhi*.

Per le popolazioni indiane, avviate da impulso atavico a sentimenti guerrieri, la bandiera inglese non era che un mezzo per pascere i loro desideri. Nuove circostanze diedero nuovo indirizzo all'opera loro.

Qualche sintomo del cambiamento che stava succedendo fu intraveduto dai comandanti degli sparsi presidii; qualche avviso segreto loro pervenne. I più non vollero credervi.

Ma cominciò la Rivolta. I presidî di Meerut, Benares, Allahabad, Cawnpore, composti di soldati indigeni, sorpresero i loro ufficiali, ne massacrarono le famiglie, devastarono, bruciarono, saccheggiarono e corsero a riunirsi in Delhi, fatto quartier generale dell'ammutinamento.

Bisognò credervi per forza e cercare di opporvisi. Gli ordini furono questi: disarmare inesorabilmente i *cipai*; contrastare ed impedire la loro marcia su Delhi; disperderli prima che vi arrivassero. Mancando ordini, la situazione li avrebbe dettati.

Venne allora la volta dei comandanti di reggimento e degli ufficiali superiori i quali non volevano ammettere che i corpi cui avevan dedicato e mente e volontà, che avevano educati e formati essi medesimi e condotti al fuoco, che già avevano un passato ed una storia gloriosi, potessero essere tra quelli che tradivano. Un profondo malinteso esisteva tra codeste truppe mercenarie ed i loro ufficiali, e si rinnoverà assai spesso in condizioni analoghe. È il malinteso stesso che avvenne ai danni nostri, alla vigilia d'Adua.

« Noi non vogliamo farvi del male: » — dicevano i *cipai* — « veniamo semplicemente ad avvisarvi che dobbiamo andare « con i nostri. »

E questo era tanto più vero, nel fondo, che i soldati abbandonavano a malincuore gli ufficiali perchè erano a loro profondamente affezionati.

Ma il pericolo aumentava; il disarmo era imposto dalla pressione di una situazione sempre più minacciosa.

Suggerito dalle alte autorità civili, ordinato dai comandanti di presidio, era accettato a malincuore dagli ufficiali, ma eseguito, non ostante l'intercessione di quelli che si profferivano « responsabili con la propria vita » della fedeltà dei *cipai*.

A Peshawar, la notte del 21 maggio, il brigadiere Sydney Cotton risolveva di disarmare quattro reggimenti indigeni ivi stanziati.

Il mattino seguente, alle 7 antimeridiane, riunite le truppe del presidio sul terreno di parata e disposti i reggimenti

europei in modo da rendere impossibile ogni resistenza, i *cipai* ricevevano l'ordine di deporre le armi, ed obbedivano all'istante.

A Mian Mir, accantonamento delle truppe di Lahore, il brigadiere Corbett nella sera del 12 maggio ordinava una parata generale per l'indomani, senza che la maggior parte dei suoi ufficiali ne conoscesse il perchè. Schierate le truppe, egli si presentò innanzi ai reggimenti indigeni e, parlando la loro lingua, spiegò ai *cipai* che sarebbero loro tolte le armi per allontanar ogni tentazione ed impedire che fossero indotti a disonorarsi dal cattivo esempio di altri corpi. Poi, ai reggimenti indigeni fu comandato di volgere la fronte indietro, e si trovarono faccia a faccia con i cannoni dell'artiglieria a cavallo, disposti in batteria e carichi a mitraglia. L'artiglieria a cavallo aveva eseguito il movimento, inosservata, nel mentre che i *cipai* stavano ad ascoltare le sorprendenti parole del generale. Dato il comando di « lasciate le « armi » i *cipai* non potettero far altro che obbedire.

A Multan, il maggiore Crawford Chamberlain, poco fidandosi degli artiglieri indigeni, addetti ai cannoni che erano in batteria con la bocca rivolta alle linee dei *cipai*, collocava accanto ad ogni cannoniere un soldato a cavallo, con la sciabola sguainata e pronto a colpire l'artigliere che si fosse rifiutato di sparare, quando ve ne fosse stato bisogno. Quindi Chamberlain comandava ai *cipai* di porre le « armi al fascio ». Un soldato gridò: « Non le cedete, lottate per conservarle »; ma fu atterrato dal tenente Thomson che lo prese per la gola. L'ordine fu ripetuto, ed immediatamente eseguito.

A Lahore, mentre vi stava di passaggio una colonna di truppe del Pundjab, si venne a sapere che un reggimento indigeno era sul punto d'ammutinarsi. Due fucili furono trovati carichi, ed i *cipai*, cui appartenevano, giudicati e condannati ad essere « spazzati via dal cannone ».

Il Roberts, ch'era tra i presenti all'esecuzione, dice che quell'orribile scena era tale da perseguitare a lungo la memoria di quanti v'assistettero. Nel momento in cui le membra dei due ribelli erano disperse al vento, egli volse lo sguardo in viso agli altri *cipai* per scrutare quale effetto ne risentivano; vi lesse il ribrezzo dello spettacolo e la determinazione di affrettarsi nei propositi già presi.

Altri disarmi, ed altri supplizi di simil genere, furono necessari; ma non cessò per essi l'insurrezione e l'accentramento dei sediziosi in Delhi.

L'esempio dato dalle truppe indigene di Meerut e di Delhi, di Benares e di Cawnpore fu seguito da quelle di Forozepore, di Jullundur e di Mardan. Il comandante del 55° fanteria indigena, di stazione in quest'ultima località, colonnello Spottiswoode, non aveva saputo risolversi a disarmare il reggimento di cui andava giustamente orgoglioso. Conservò fiducia nei *cipai* fino all'ultimo e quando avvenne il tradimento, non resse allo schianto e si bruciò le cervella.

Alle severe misure di repressione risposero nuove stragi, maggior odio, ancora rovine e sangue; innumerevoli macelli, pozzi empiti di donne e di fanciulli, ufficiali e famiglie uccisi dagli attendenti, case e villaggi incendiati, cadaveri rinviati a mucchi, su carri, per dileggiare crudelmente i superstiti...

Ma non venne mai meno agl'Inglesi l'animo, per sostenere l'immane lotta. Mai un disarmo avvenuto prima che fosse necessario, mai una misura febbrile presa anzi tempo, che avrebbero reso più ardua una situazione già difficile. Nel momento opportuno le misure, adottate con ammirevole sangue freddo, cadevano rapide, decise, sicure, inesorabili. Solo qualche rara esitazione vi fu, dovuta all'illimitata fiducia di alcuni comandanti nella fedeltà delle truppe indigene.

Una cinquantina di migliaia d'uomini si trovò di fronte a poco meno di trecentomila e comprese che soltanto nella calma e nell'energia poteva sperar salute, e dalla tenacità avere la vittoria. In questa gl'Inglesi non disperarono mai, nemmeno quando tutto poteva sembrare irremissibilmente perduto, e perciò vinsero.

È fuori dei limiti e delle intenzioni di questo studio seguire, anche brevemente, le vicende che accompagnarono la *Rivolta dei cipai* (1). L'insurrezione non uscì dal campo militare, agl'Inglesi rimasero fedeli solo alcuni reggimenti di montanari dell'Imalaia, specialmente i Gurkhas ed i Sikhs, per l'odio che avevano contro i *cipai* del Bengala.

Le rapide operazioni della colonna mobile nel Pundjab; i tre mesi dell'assedio di Delhi, con le continue battagliole, le ripetute sortite degli ammutinati, i patimenti, il caldo, le malattie, la scarsità delle truppe e l'enormità dei servizi, le difficoltà d'approvvigionamento, la lontananza delle base d'operazioni e la poca sicurezza delle comunicazioni, i tentativi d'attacco riusciti a vuoto, l'assalto finale e la vittoria; il nuovo punto d'insurrezione a Lucknow, nell'Oudhe; la scena sanguinosa di Cawnpore; l'assedio e la presa di Lucknow, ed infine, l'insurrezione nell'India centrale... segnano altrettanti momenti della lotta ed altrettante vittorie riportate dalla tenacia, dalla calma, dal valore e dall'eroismo degl'Inglesi. Delhi, Cawnpore e Lucknow ne furono i principali testimoni.

La vittoria, gigantesca specialmente per la sproporzione grandissima tra i combattenti, non fu accordata al numero ma alla forza e fermezza di carattere. Per quel sentimento che ogni Inglese ha altissimo della propria individualità e della forza che ne consegue, ogni uomo, nelle più critiche circostanze, volle avere un altissimo valore, e l'ebbe. Tra quelli che maggiormente ne dettero prova, piace a noi ricordare il Roberts.

Quando, nel maggio 1857, giunsero a Peshawar notizie della rivolta di Meerut e di Delhi, il tenente Roberts era ancora addetto allo stato maggiore del generale Reed. Formatasi la colonna mobile che doveva reprimere l'insurrezione, portar soccorsi e mantenere l'ordine nel Pundjab, Roberts vi fu assegnato come ufficiale di stato maggiore

(1) Ne scrissero ampiamente e minutamente il Kaye, il Malleson, il Bosworth Smith, il Forrest, il Roberts ed il nostro generale Clemente Corte.

del comandante. Poco dopo, gli riuscì di farsi sostituire da un altro, e, visto finalmente schiudersi le sue speranze di battaglie e di gloria, corse a raggiungere quel piccolo corpo d'assedio al quale doveva essere decretata fama immortale, per l'eroismo dimostrato intorno a Delhi, contro i *cipai* e contro il restaurato impero del novantenne Gran Mogol.

E di qui cominciò, per Roberts, la gloria di quella carriera che fu spesso sul punto d'essere troncata dalle bombe di Delhi e dal piombo e dalle sciabole dei *cipai*. Dovunque v'eran colpi da dare o da ricevere, lì era Roberts, esaltandosi nell'ardore della mischia. Fu ferito, per la prima volta, mentre dopo un combattimento sopra un'altura, aiutava pochi uomini rimasti ancora illesi ad attaccare un pezzo all'avantreno: colpito da una palla nella schiena, vacillò e sarebbe certamente stato ucciso se la palla non avesse urtato e perforato una piccola borsa di cuoio ch'egli portava a tracolla. Ma, dalle ferite egli guariva presto e dal colera, che aveva decimato le già poche forze inglesi e rapito l'un dopo l'altro due comandanti il corpo d'assedio, generali Anson e Barnard, Roberts fu risparmiato.

Quando, alla fine, giunse agli Inglesi il parco d'assedio, Roberts si fece assegnare a una di quelle batterie, e fu instancabile nel dirigerne il fuoco. Quando fu dato l'assalto decisivo alle mura della città egli ebbe il cavallo ucciso. Durante le operazioni finali fu impiegato in ricognizioni nell'interno della piazza, non ancora sgombra dai nemici, e la bontà delle sue informazioni resero possibile al comandante in capo di prendere un bastione di rovescio e di conquistare un'importante posizione nel centro della città, senza perdere un sol uomo.

Dopo l'assedio di Delhi, il giovane Roberts, ripresa la carica di ufficiale di stato maggiore, andò con la colonna mobile di Greathead a far vendetta della strage di Cawnpore, suo luogo di nascita. Si distinse ripetutamente durante la marcia e fu dei primi ad entrare nella città riconquistata. Nel combattimento di Bolundshur egli, artigliere, caricò col

9° lancieri, e nel traversare la porta della città, ebbe il cavallo ucciso da un *cipai* che lo aveva preso di mira.

Da Cawnpore a Lucknow, la marcia della colonna liberatrice fu faticosissima ed estramamente pericolosa: le truppe dovettero perfino, una volta, sostenere un combattimento e percorrere 66 miglia in 40 ore (un ottimo allenamento per colui che, poi, avrebbe superato questo *record* con la marcia da Cabul a Kandahar). Nell'avvicinarsi a Lucknow sir Colin Campbell ordinò che con una bandiera, da una torre presso Kaisarbagh, fosse fatto conoscere al generale Outram l'arrivo dei liberatori. Senza esitare Roberts prese la bandiera del 2° fanteria del Pendjab e la piantò sulla torre.

Le palle nemiche buttarono giù l'asta tre volte di seguito, ed ogni volta Roberts la rimise al posto, tra una grandine di proiettili; rotta che fu l'asta, egli l'accomodò alla meglio; la bandiera sventolò ancora, nè il nemico riuscì più a colpirla.

Durante la liberazione di Lucknow, mentre s'inseguiva il nemico, Roberts vide due *cipai*, i quali scappavano con uno stendardo. Spronando il cavallo, li raggiunse alle prime case di un villaggio e si slanciò su di loro con la sciabola. I *cipai* si voltarono ed uno di essi, spianatogli il moschetto in faccia fece scattare il grilletto, ma il colpo non partì. L'istante appresso Roberts, con un fendente, uccideva l'uno di essi e gli strappava dalle mani lo stendardo, mentre l'altro si dava alla fuga.

Per quest'atto di valore, e per aver soccorso e difeso un « sowar » che stava per soccombere sotto la baionetta di un *cipai*, il Roberts fu decorato con la Croce di Vittoria (1).

Si trovò sempre in prima linea, e tra i più arditi, in tutte le operazioni di guerra contro i ribelli, fino alla fine.

Nel marzo 1858, liberata Lucknow e spezzata l'ultima arma della rivolta, la fibra di Roberts, che non fu mai robusta, non resse più, mancandole la grande eccitazione che

(1) Nel suo libro *Quarant'un anni in India* il ROBERTS, modestamente accenna all'alto onore in una nota, a piè di pagina

fino allora l'aveva sostenuta. Egli dovette chiedere una licenza, e rimpatriare.

L'insurrezione si trascinò ancora, debolmente, fino agli ultimi mesi del 1858 in cui gl'Inglesi poterono dire di aver arrestato il gran sussulto che per ragioni non ben definite, ma confusamente religiose, politiche e sociali stava per scuotere nelle basi il meraviglioso edificio eretto da un piccol numero di arditi soldati in quelle lontane e popolose regioni, e da un piccol numero di valorosi difeso nei giorni del maggior pericolo.

L'esercito, i suoi ufficiali e soldati che avevano abbandonato la patria, in cerca d'avventura, col desiderio della gloria e con la coscienza della propria energia, aveva costretto la «Compagnia delle Indie orientali» a trasformarsi e ad unire al proprio carattere mercantile quello di dominatrice di un estesissimo territorio; lo stesso esercito aveva chiaramente dimostrato ai peritosi direttori londinesi ch'era capace di difendere e conservare quel dominio, base della loro grandezza e potenza mercantile. Era una chiara prova che commercio e guerra non sono così indipendenti, l'uno dall'altra, come una certa filosofia si sforza di dimostrare!

Circa all'impiego delle truppe inglesi, contro la Rivolta, esso ebbe, in generale, l'apparenza che può avere in circostanze analoghe. Le truppe sorprese in una casa, un villaggio, un forte od una città, vi s'afforzavano e tenevan fermo ad ogni costo, fino all'arrivo dei rinforzi che dovevano liberarle, e pienamente fiduciose che sarebbero arrivati. Intanto si raccoglievan nuclei e si formavan colonne che marciavan via via, alla liberazione degli assediati. Stante l'estensione del territorio su cui erasi manifestata l'insurrezione e la distanza tra le varie regioni in cui le colonne dovevano operare, era naturale che vi fosse poco o nessun legame tra l'azione loro. Agivano indipendentemente l'una dall'altra, miravano diritto allo scopo, raramente erano in condizioni da sostenersi reciprocamente e, quando vollero farlo, urtarono contro ostacoli di somma difficoltà. Era in somma, come già si disse in principio, l'applicazione della

scienza tattica in ciascuna colonna e la mancanza di quella strategica tra i corpi che operavano in vari luoghi dello stesso teatro di guerra.

In India si formò il tipo d'operazioni militari che vedemmo nel primo periodo dell'attuale guerra nell'Africa australe, quando Ladysmith e Kimberley erano fatti contemporaneamente scopo agli sforzi successivi e sproporzionati delle varie colonne inglesi che sbarcavano e si ponevano in marcia per liberare le città assediate.

III.

Spedizioni gigantesche. — L'Inghilterra si sostituisce alla «Compagnia». — Spedizione in China e nel golfo Persico. — Campagna d'Abissinia (1868). — Il maggiore Roberts. — Spedizione contro i Looshai (1870-71). — Il tenente colonnello Roberts. — Rivalità tra Russia e Inghilterra. — Campagna dell'Afganistan. — Il maggior generale Roberts (K. C. B.). — Marcia su Cabul. — Marcia da Cabul a Kandahar. — Lord Roberts di Kandahar.

Se la repressione della Rivolta aveva segnato nuove vittorie per le armi inglesi, doveva segnare anche la fine del governo dei direttori della «Compagnia» che s'era mostrata incapace di reggere il dominio delle Indie orientali. Prima che fosse chiuso l'anno 1858, lord Canning, ultimo dei governatori della «Compagnia», s'assideva in Calcutta col titolo di primo vicerè delle Indie, conferitogli dalla graziosa sovrana dell'Impero Britannico.

A misura che la potenza inglese andava allargando il suo dominio in India, ed in generale sulla superficie della Terra, sorgevan per essa maggiori occasioni di combattere nemici, vicini e lontani. Alle usuali spedizioni, necessarie per disperdere le molestie degli indigeni sulle vie commerciali più prossime ai luoghi in cui effettuavansi gli scambi, altre se ne aggiungevano, e ben altrimenti importanti, per proporzioni di numero e di mezzi di cui dovevano disporre. Eran richieste dal bisogno di tutelare il prestigio della bandiera che sventolava in tutti i punti del globo, dal bisogno di proteggere uomini ed interessi, o anche dal bisogno di

frenare l'avidità di altre grandi potenze e spianare le difficoltà politiche che potevano sorgere: non di rado avveniva che una di queste spedizioni, compiuta l'opera sua, finisse col piantare la bandiera inglese in un nuovo punto, regalando all'Impero un nuovo dominio.

L'Inghilterra era giunta a considerare l'India come un gran deposito d'armati ed un grand'arsenale d'armi, con cui sosteneva la sua politica commerciale e coloniale nei paesi oltre mediterranei. Spesso partiva dall'India, per mare, una spedizione riccamente provvista di mezzi di guerra e dirigevasi contro il Regolo, così imprudente ed audace da credere possibile di ledere, impunito, i diritti o le pretese dei cittadini inglesi.

Così avvenne nel 1860 per quella spedizione in China, fatta d'accordo con la Francia e terminata con il saccheggio e l'incendio del palazzo imperiale di Pekino; così nel 1863, sulle sponde del golfo Persico per sostenere e per far valere alcuni interessi contro la Russia.

Nel 1868 l'Inghilterra fu impegnata in una spedizione simile contro l'Abissinia, quando da noi non era ancora chiamata Etiopia, e quando l'Africa, poco conosciuta (tranne che lungo le coste settentrionali e nell'estremità meridionale) entrava per assai poco nei computi della politica europea. Sull'Abissinia prevaleva allora il Tigrè, di cui il capo, Teodoro, un avventuriero energico e valoroso, era stato coronato, in Axum, Negus Neghesti. Egli aveva cercato, per mezzo di alcuni inglesi, di mettersi in relazioni con la civiltà europea; poi, ad un tratto, con la volubilità politica di quei paesi, aveva fatto prigionieri gli Europei che vi si trovavano e li aveva rinchiusi nel forte di Magdala.

Erano una sessantina circa, tra cui Mr. Rassam ed il capitano Cameron, che varie volte avevano recato a re Teodoro lettere della regina Vittoria. Non valsero nè offerte, nè trattative, nè minacce per liberarli, ed eran prigionieri da tre anni quando, nel luglio 1867, il governo inglese decise di chiedere con le armi, al Negus, ragione del violato diritto delle genti.

Nell'autunno stesso, sotto il comando del generale sir Robert Napier (1), salpò da Calcutta, s'ancorò ad Annesley e sbarcò a Zula la prima parte di quella spedizione che, come spiritosamente disse Dizzy: « con l'artiglieria « d'Europa, portata dagli elefanti d'Asia, traversò le mon- « tagne di Rasselas in Abissinia, » per dimostrare a re Teodoro che non v'era al mondo posto ove non potesse giungere la mano punitrice dell'Inghilterra.

La spedizione, composta di circa 14,000 uomini, era largamente provvista di munizioni, di vettovaglie e di bagagli con un'innumerevole quantità di bestie da soma e di portatori. A queste condizioni soltanto, il generale Napier aveva voluto muovere da Calcutta per poter assicurare la riuscita.

Con l'ultimo scaglione di truppe sbarcò a Zula il maggiore Roberts, incaricato delle funzioni di quartiermastro generale; ed a lui naturalmente spettò gran parte nella preparazione della colonna e dei convogli che la seguivano.

Dopo un anno di riposo, in Inghilterra, tornato in India nel 1859 il Roberts era stato prescelto da lord Canning per suo aiutante di campo.

Nel 1863 aveva preso parte alla campagna d'Umbeyla, e poi aveva passato quattro anni presso il quartiermastro generale. I servizi ch'egli rese in Zula, ove dovette restare malgrado il vivo desiderio di seguire Napier, furono importantissimi e tali che la colonna, partita provvista di tutto il necessario, non mancò mai di nulla per tutto il tempo della spedizione. Non è improbabile che il Roberts abbia allora apprezzato la riluttanza di cui fu fatta colpa al generale Anson (ed era invece un merito) il quale, allo scoppio della Rivolta, ritardò di alcuni giorni la partenza da Umballa del piccolo corpo che doveva assediare Delhi, volendo prima provvederlo di artiglierie, di munizioni e di vettovaglie, necessarie per affrontare l'ardua impresa.

(1) Un vecchio ufficiale dell'India, ove aveva appartenuto al corpo degli Ingegneri, e preso parte a parecchi assedi, specialmente al tempo della Rivolta.

La colonna di Napier superò in modo mirabile le 379 miglia di terreno montuoso che la separavano da Magdala, dov'erasi ridoto il re d'Abissinia, in misere condizioni, abbandonato prima dei sovrani dell'Etiopia che vedevano a malincuore la prevalenza dell'avventuriero tigrino, poi dai capi rivali dello stesso Tigrè.

È ben conosciuto l'esito dell'assalto di Magdala e lo sfasciamento del regno di quel Teodoro che nella storia dell'Abissinia apparirà sempre come un grande il quale, abbandonato da tutti, volle uccidersi per non cadere nelle mani del vincitore.

Finita la campagna d'Abissinia, il Roberts fu inviato a Londra, portatore dei dispacci che contenevano gli elogi dei suoi propri meriti. Fu, allora, promosso tenente colonnello, ma neanche l'insperato premio valse a compensarlo interamente del dolore di non essersi trovato tra i combattenti di Magdala.

Poco dopo il suo ritorno in India, i suoi spiriti bellicosi dovevano essere nuovamente soddisfatti, con una di quelle *piccole guerre* che sono, per le truppe indiane, press'a poco quello che le manovre autunnali sono per gli eserciti dell'Europa. Sul finire del 1870 una spedizione, della quale il Roberts era capo di stato maggiore ed organizzatore, fu mandata a punire e sottomettere le turbolenti tribù Looshai, lungo il confine sud-est dell'Impero indiano, verso Burma. La presa di Taikoom, che pose fine alla campagna, fu principalmente dovuta al fatto che la colonna d'attacco era comandata dal Roberts in persona (ed era la prima volta ch'egli aveva il comando sul campo di battaglia). Il generale Bourchier, comandante la spedizione, ebbe poi a scrivere:

« L'instancabile energia e la sagacia del tenente colon- « nello Roberts sono superiori a qualunque elogio. Egli « opera senza guide, anche quando non ha conoscenza dei « luoghi ed è privo di carte. Mandò a vuoto i disegni dei « Looshai che volevano ostacolare la nostra avanzata. Non « si perdette mai d'animo. »

Altre imprese, ben maggiori, eran riservate al Roberts dagli avvenimenti futuri.

L'estendersi del dominio inglese dava luogo ad altri dissidi, prodotti da rivalità profonde, di cui una veramente gigantesca, quella della Russia. La Russia e l'Inghilterra si dividono, nel senso della latitudine, l'influenza ed il possesso del continente asiatico, e mirano a contenderselo: ma finora, il Turco, da Costantinopoli, e gli Afgani dal centro dell'Asia, sono stati validi cunei per impedire il contrasto di queste due potenze tra le quali minaccia un urto violentissimo.

Sui confini tra l'Europa e l'Asia, la rivalità ha per perno la conservazione dell'Impero ottomano; nell'Asia centrale mira al predominio nell'Afganistan. L'Inghilterra si sforza di consolidarvisi per chiudere le porte dalle quali calarono sempre gl'invasori della penisola indiana, fino a quando non vi giunsero gl'Inglesi, dal mare; la Russia persiste nell'adoperarsi affinchè quei varchi rimangano in potere degli Afgani, per non pregiudicare le mire che gli stessi Russi potrebbero avere un giorno o l'altro e per chiudere agl'Inglesi ogni via d'espansione verso il nord.

Era questa la situazione allorchè il vicerè delle Indie, Lord Lytton, apprezzando in Roberts le virtù del soldato e le saviezza dell'uomo di Stato, lo pose a guardia dei passi lungo la frontiera nord-ovest. Quando poi, per l'aumentata attività della Russia nell'Asia centrale (1877-78) fu necessario di forzare l'Emir di Cabul, Shere Alì, a ricevere una missione inglese, il maggior generale Roberts ebbe il comando della colonna centrale (o di Kuram Valley) del corpo di spedizione che, per tre vie diverse, doveva minacciare il despota dell'Afganistan nella sua capitale.

Nel novembre 1878 la colonna di Roberts, varcata la frontiera per invadere il territorio degli Afgani, trovò la via sbarrata da preponderanti forze nemiche sul Peiwar-Kotal. Con una marcia aggirante, fatta di notte, il Roberts portò le sue forze sul fianco del nemico, ed all'alba irruppe sulle sue posizioni.

Il fiero combattimento durò molte ore, ma, alla fine, il valore delle baionette inglesi, guidate dall'energia del loro

comandante, conquistò il Peiwar-Kotal e mise in rotta i difensori.

Scossi nella loro resistenza, gli Afgani trascinarono malamente la campagna fino alla primavera successiva, in cui l'Emiro Yakoub-Khan, succeduto al padre, s'affrettò a sottoscrivere il trattato di Gundamak, per il quale l'Afganistan diventava un protettorato inglese. La gloria della campagna fu devoluta al generale Roberts, da Lord Lytton chiamato « eroe della guerra afgana », dal Parlamento inglese vivamente encomiato e ringraziato, dalla Regina onorato con la nomina a K. C. B. (1).

Ma il trattato di Gundamak non era ancora, si può dire, sanzionato, quando fu violentemente infranto per l'eccidio di sir Louis Cavagnari e degli altri membri della missione in Cabul.

A sir Frederick Roberts fu commesso di vendicare l'atroce affronto. Egli si pose in marcia col suo piccolo esercito, dirigendosi su Cabul, ove giunse tosto dopo aver spianata la via con la vittoria riportata nel combattimento di Charasiah.

L'occupazione di Cabul era resa più difficile dall'irrequietezza delle tribù limitrofe, che, per alcun tempo, dettero da fare alle truppe di Roberts.

Ristabilita l'autorità del governo britannico ed assicurata la tranquillità, il corpo di spedizione era alla vigilia del ritorno in India, allorchè giunsero a Cabul notizie telegrafiche del disastro inflitto da Ayub-Khan alle armi inglesi a Maiwand, nell'Afganistan meridionale, e delle condizioni tristissime in cui eran ridotti i pochi superstiti rifugiatisi nella piazza di Kandahar circondati da nemici.

Il Roberts ed il generale Stewart, che s'era intanto a lui ricongiunto, decisero all'istante che bisognava liberare Kandahar e punire il feroce Ayub-Khan.

Il 9 agosto mosse da Cabul l'arditissima colonna di 10,000 uomini che in venti giorni percorse 313 miglia, con un sole cocentissimo, per strade non ben conosciute, recando

(1) Commendatore dell'ordine del Bagno.

con sè provviste appena sufficienti per vivere in un paese montuoso ed ostile che non ne avrebbe fornito, nè sperando soccorsi o rinforzi dall'India, dove mal si conosceva o non si conosceva affatto la via presa dai liberatori. Il 31 agosto la colonna entrò in Kandahar.

Il giorno dopo il generale Roberts attaccò, con tutte le sue truppe, il campo di Ayub-Khan e gl'inflisse una terribile sconfitta; con la quale potè dirsi terminata la campagna dell'Afganistan.

Di ritorno a Londra, dopo la campagna, il vincitore di Ayub-Khan fu acclamato ed onorato dai suoi connazionali, e, più tardi, dalla graziosa Imperatrice delle Indie, creato Lord di Kandahar a ricordo di quella marcia e di quella battaglia.

IV.

Lord Roberts comandante in capo in India. — Addio all'India. — Soldato e scrittore. — Guerra anglo-boera. — Comandante in capo nell'Africa australe. — Conclusione

Nel 1881 l'Inghilterra era ferita dal disastro di Majuba ed affidava al generale Roberts la vendetta. I Boeri ebbero forse a rallegrarsi che la pace fosse conchiusa prima che l'eroe di Kandahar fosse giunto sui loro piani; egli, indispettito, sbarcato appena a Capetown, si rimise in viaggio per l'Inghilterra.

Nel novembre di quell'anno, tornato in India, assunse il comando dell'armata di Madras; nel 1885 divenne comandante in capo dell'esercito indiano.

Ai precedenti periodi di violenza e di guerre continue era succeduto in India un periodo di calma e di pace relativa, durante il quale Lord Roberts si rivolse, con l'istancabile energia della sua natura, al riordinamento dell'esercito ed al rafforzamento della difesa dell'impero (specialmente lungo la frontiera nord-ovest, ove stabilì una serie di fortificazioni, se non inespugnabili, almeno tali da rendere estremamente difficili le invasioni dal nord, che avrebbero potuto anche essere quelle della Russia).

Dopo quarant'un anni, tutti, meno due, trascorsi in India, da subalterno divenuto comandante in capo, Lord Roberts fu costretto ad allontanarsi da un clima nocivo, spinto dal desiderio di un ben meritato riposo. Nella primavera del 1893 rassegnò il comando dell'esercito indiano e fece ritorno in Inghilterra.

Mai la partenza di un ufficiale fu più sentita e rimpianta, sia dagl'Inglesi che dalle popolazioni indigene. Tra i numerosi indirizzi votati a lui dai residenti inglesi, dai sikhs, maomettani ed indigeni di altre caste valga il seguente a dimostrare l'alta opinione che si aveva de' suoi meriti e la sincerità dell'affezione per la sua persona:

« Noi, i Maomettani del Pundjab, abbiamo osato di avvici-
« nare V. E. con quest'indirizzo, con gli occhi velati dal
« pianto, ma col sorriso sulle labbra . . . Che cosa mai potrebbe
« essere più doloroso dell'addio al vecchio ufficiale e padron
« nostro, che ha passata la miglior parte della sua vita nel
« nostro paese, e formata colla nostra giovane progenie tanti
« soldati bravi e disciplinati, che furon colmati di onori ed
« elevati ad alti gradi? . . . Ma il dolore è frammisto di gioia
« nel vedere che il valoroso ufficiale ben'arrivato tra noi a
« Peshawar, nel 1852, allorquando la sua stella cominciava a
« brillare, si diparte ora da noi nella gloria e nello splendore
« di comandante in capo delle armate di un vasto impero come
« l'India, ed è esempio del più alto valore a tutt' i soldati.
« Quest' indirizzo è troppo breve per commemorare tutti gli
« immensi servigi resi da V. E. nel Pundjab, nell' India ed in
« altri paesi stranieri, da quel tempo fino ad oggi. Il vostro
« zelo durante la Rivolta del 1857, le vostre prodezze nelle
« guerre dell'Abissinia e dell'Afganistan, le ripetute vittorie
« di Kandahar e di Burma, sono tutti fatti che meritano
« d'essere incisi a lettere d'oro negli annali della storia
« indiana. . . . . Un altro benefizio per il quale gl'indigeni del-
« l'India ricorderanno sempre il vostro nome con gratitudine,
« è che avete sempre avuto fiducia in essi; ed in tal maniera
« li avete più strettamente uniti alla Corona Britannica, li
« avete resi più affezionati ed avete, infine, stabilite su

« migliori e più solide basi le relazioni tra governanti e go-
« vernati a vantaggio degli uni e degli altri......

« Che V. E. possa avere lunga, felice e prospera vita, ac-
« quistar sempre maggior onori e distinzioni, e ritornar qui
« tra breve in una posizione ancora più eccelsa per span-
« dere sull'Impero le benedizioni di un governo benefico:
« questa è la nostra più sincera e più fervida preghiera ».

Dànno maggiore risalto a queste meritate lodi, le modeste parole con cui Lord Roberts chiude il suo libro *Quarant'un anni in India:*

« A nessuno, credo, arrecherà maraviglia che io abbia la-
« sciato l'India con dispiacere profondo. Là eransi formate
« la maggior parte delle mie più care amicizie: da tutti co-
« loro con i quali ero stato associato, europei o indigeni, ci-
« vili o militari, non avevo ricevuto che gentilezze, sim-
« patie ed appoggi, mai venuti meno; ed alla disciplina,
« bravura e devozione dell'esercito, in pace ed in guerra,
« sentivo d'andar debitore di ognuno di quei successi che
« ebbi la fortuna di raggiungere ».

Il Roberts, soldato nell'anima, mai più poteva pensare di essere anche scrittore. Nè si sarebbe avventurato ad affrontare il pubblico, con i ricordi personali, se non vi fosse stato spinto dalle premure de' suoi amici inglesi, i quali, affascinati dai suoi racconti, lo persuasero a raccoglierli in un libro ed a pubblicarli: avrebbe fatta cosa utile per i suoi connazionali, aiutandoli a conoscere le numerose e diverse razze che abitano l'India, le loro abitudini, le speciali idiosincrasie, i pregiudizi fissi ed i costumi. Cose tutte che andavan studiate da coloro che quelle razze governavano, se si voleva che la potenza sovrana dell'Inghilterra ne acquistasse il rispetto e ne guadagnasse la gratitudine e l'affetto.

Lord Roberts prese la penna e scrisse: « *Quarant'un anni in India. Da subalterno a comandante in capo.*

Le vent'otto edizioni di questo libro finora pubblicate, oltre quella per i ciechi, dimostrano che gli amici di Lord Roberts avevano ragione. Col carattere proprio degli scrittori del suo paese, egli usa quella precisione nei particolari per la quale

chi legge si trova necessariamente con lui, lo segue e s'interessa a quanto ha fatto eda quanto narra e descrive. Il libro sta tra il diario e la cronaca, e corre attraverso alla sua prosa come un senso di *humour* bonario, che gli dà vita e gli attira la simpatia del lettore. È il senso di chi vede chiaro nelle cose del mondo e le giudica con quella tolleranza che è dote degli uomini superiori.

Ma, oltre questo: « Si sente che la penna, donde è uscita
« questa prosa, è guidata da uno spirito arguto, colto, sot-
« tilmente osservatore, è sorretta dalla mano di un soldato
« bensì, ma di un soldato, il quale forse potrebbe asserire,
« come Cesare, di non aver lasciato scorrere un giorno mai,
« neppure tra le trepidanze del guerreggiare, senza leggere
« o scrivere qualcosa... Le pagine del libro non si limitano
« a rappresentarci il guerriero, l'abitatore della tenda o della
« caserma, ma ci raffigurano l'uomo interamente, l'uomo
« fornito di un'anima e di un cervello, che valicano talvolta,
« anzi spesso, nelle corse della loro varia attività i severi
« confini dell'accampamento. È tale carattere d'intima effu-
« sione, per così dire, che si conserva per tutto il lungo la-
« voro, ciò che ad esso dà, oltre l'importanza tecnica, il va-
« lore del prodotto artistico e del documento psicologico:
« ciò che l'indica all'attenzione non solo degli specialisti ma
« del pubblico in generale, poichè, come osserva il Carlyle,
« i ritratti umani, fedelmente dipinti, sono ai tutte le pit-
« ture le più accette su le pareti umane » (1).

Posata la penna, il Lord di Kandahar, oramai più che sessantacinquenne, godeva in un onorato riposo il premio dei servizi resi; ma per poco.

Mentre sembrava che la calma dovesse regnare sull'Impero Britannico, la burrasca andava ad addensarsi nel fondo dell'Africa.

È inutile riandare le ragioni dell'attrito divenuto gigante, nell'Africa australe, tra Inglesi e Boeri. L'Inghilterra fu, nei suoi preparativi militari, sorpresa dall'inva-

(1) Prof. CARLO SEGRÈ: *Lord Roberts.* — *Nuova Antologia*, fasc. de 16 gennaio 1900.

sione boera sul Natal, e le prime truppe ivi accorse, dall'India e dall'Europa, non trovarono altro mezzo fuor di quello di riparare nella fortezza di Ladysmith e di sostenervi pazientemente un assedio di quattro mesi con quella tenacità di cui tanti esempi v'erano stati all'epoca della Rivolta. Parallelamente, un altro nucleo di truppe, volontari irregolari, si rinchiudeva in Kimberley per attestare i diritti del governo inglese su quel territorio e sul Griqualand. Ma l'invasione boera, o meglio lo sconfinamento, non aveva forza bastante per occupare la Colonia del Capo, se l'insurrezione degli Afrikanders non l'aiutava, come non l'aiutò; e la guerra, trascinata a stento, si riduceva all'assedio delle due fortezze.

Giunsero, finalmente, dopo lunga traversata e più lentamente di quanto potevasi sperare, le truppe che l'Inghilterra mandava in Africa con sir Redvers Buller, a lui affidando il compito di sconfiggere i Boeri. Sembra che il concetto che doveva regolare l'azione di queste truppe fosse da principio ordinato in modo da puntare direttamente contro il territorio dello Stato libero dell'Orange a settentrione della Colonia. In questo modo era assai probabile che, minacciando gl'Inglesi la capitale dell'Orange, gli avversari sarebbero stati obbligati ad interrompere i cominciati assedi. Ma poi, sbarcato sir Redvers Buller, al concetto unico furono sostituiti altri. L'opinione pubblica esigeva l'immediata liberazione degl'Inglesi che soffrivano in Ladysmith, i banchieri s'agitavano per le miniere di Kimberley, i generali preferivano disegni più semplici e più confacenti al modo con cui, nelle passate guerre coloniali, erano state sempre impiegate le truppe inglesi. E allora furon formate colonne isolate con quei nuclei che si potevano via via radunare, e spedivansi direttamente sul punto sul quale intendevasi di portare lo sforzo.

Gl'intendimenti politici aiutavano codesto sparpagliamento, e la guerra minacciava di prolungarsi senza fine, nell'impotenza dei due partiti che stavano a fronte. Pareva che le colonne inglesi, nonchè liberare le fortezze assediate, non

sapessero nemmeno allontanarsi dalle linee ferroviarie lungo le quali si tenevano avvinghiate; e allora ovunque, nei ritrovi civili corse la domanda se, a volte, questa grande potenza inglese non fosse alla vigilia di dare la massima prova della sua incapacità a reggere l'Impero che un concorso di favorevoli circostanze aveva posto sotto il suo dominio.

Ma l'Inghilterra, con uno sforzo straordinario, uscì dalla stretta in cui era rimasta ingolfata. Raccolse tutt'i mezzi e tutte le risorse che il paese poteva dare, e li affidò ai migliori uomini di guerra che vantasse il suo passato: Lord Roberts fu nominato comandante in capo nell'Africa australe, e Lord Kitchener suo capo di stato maggiore.

All'arrivo di Lord Roberts, sul teatro di guerra, la dispersione delle forze inglesi era grandissima: Methuen ridotto all'impotenza sul Modder River; French febbrilmente affaccendato con la sua cavalleria intorno a Colensberg, a poca distanza dal fiume Orange; Gatacre, completamente inattivo, a Ströemberg, e Buller che si consumava in replicati ed inutili tentativi per passare il Tughela. Erano quattro colonne indipendenti e troppo deboli per raggiungere i loro scopi. Lord Roberts dette unità alla loro azione. Insistette perchè Buller continuasse innanzi al Tughela in una insolente offensiva, per trattenervi l'attenzione dei Boeri; riordinò tutte le truppe di cui potè disporre, e le raccolse in modo da venire a far punta contro la strada che congiunge Kimberley e Bloemfontein, capitale nemica.

Il concentramento delle forze, quelle già sul teatro d'operazioni e quelle sopraggiunte dall'Europa, ebbe per base il corpo di Methuen; e fu fatto con molta perizia e segretezza, coperto dal rumore degli attacchi del Buller.

Il French, con la cavalleria, precedette le truppe che passarono il fiume per invadere l'Orange; l'operazione riuscì a meraviglia. Uno dei corpi boeri, quello di Cronje, attardatosi nella ritirata, rimase prigioniero come per dimostrare quali risultati ottengono le operazioni di guerra quando sono dirette da una mente che aumenta col proprio il valore delle altre forze.

Da quel momento la campagna prese un andamento favorevole agli Inglesi, per l'indirizzo strategico che fino all'arrivo di Roberts non s'era manifestato, a quanto se ne può giudicare dalle operazioni precedenti a quell'arrivo.

Occupando Bloemfontein, la capitale nemica, Lord Roberts ha già ottenuto uno dei grandi risultati della sua manovra: ha staccato l'Orange dal Natal. In Bloemfontein egli ha riordinato le sue forze, preparandosi a muovere verso il centro dell'altro Stato boero la cui indipendenza dà ombra alla potenza inglese. Preparazione lunga, necessariamente, poichè a 900 chilometri dalla base d'operazioni, che è sulle coste della Colonia del Capo, bisogna aver radunato mezzi poderosi prima di procedere con l'esercito per paesi ostili, vasti e mal conosciuti, verso una mèta distante anch'essa parecchie centinaia di chilometri.

Avanzerà Lord Roberts, e con tutte le probabilità della vittoria finale; se, tuttavia, in questo mentre, la politica inglese che difficilmente spinge le cose all'estremo, non avrà trovato la formula per concedere ai Boeri ciò che essi ora chiedono, una vita tranquilla, libera ed indipendente, e per assicurare a sè stessa che ai fianchi dei suoi possedimenti sud-africani, ed ai suoi danni, non continui a esservi un paese pronto a raccogliersi in armi.

L'Europa, intanto, anche là dove s'invidiano i trionfi inglesi, non può fare a meno di ammirare profondamente le virtù del generale che li procura; ed il popolo britannico esulta, ricantando la *Ballata* di Rudyard Kipling:

Bobs! God bless him!

Per la sua situazione rispetto all'Europa ed alla civiltà europea, il regno insulare dell'Inghilterra pareva designato a governare tutti gl'interessi che quella civiltà, così intraprendente e così progressiva avrebbe eccitato oltremare su tutte le regioni della terra.

Ciò fu reso possibile dalle doti di un popolo tenace fino all'ostinazione, attivo fino all'instancabilità, energico in modo da non conoscere ostacoli anzi da acuirsi contro essi, e dal va-

lore, dalla disciplina e dalla convinzione incrollabile nell'avvenire della potenza inglese del piccolo esercito che, aiutato da favorevoli circostanze, ha fondato l'imperio britannico.

Finora queste virtù furono sufficienti. Popoli male armati o divisi tra loro, situati in lontane regioni, mal conosciuti dagli europei, mal collegati con questi per opposizione d'interessi, davano luogo ad isolate spedizioni, a vigorose puntate, a repentini sforzi, piuttosto che a vere guerre. E in cotesto modo di combattere si temprarono gli ufficiali ed i soldati inglesi, congiungendo il un concetto guerresco tutto proprio, un non so che di « sportivo », ed adattandolo alle scorrerie di piccole schiere, indipendenti tra loro, bastanti a reprimere insurrezioni ed a restaurare il prestigio della bandiera inglese ove aveva patito iattura, ovvero adattandolo alle resistenze ostinate, in attesa degli aiuti che la madre patria non fu mai avara nell'inviare.

Ma le condizioni dell'Impero britannico stanno mutando: oggi il bisogno di riordinare le sue sparse membra allarga i teatri di guerra, ed estende gl'interessi inglesi collegandoli ad altri interessi politici, che finora stavano nella penombra. Perciò le operazioni guerresche divengono più complicate ed hanno bisogno che in esse sia posta quella unità, che finora non v'era, e che solo una mente superiore potè intravedere ed applicare con quell'abilità e perspicacia che permettono di tradurre in pratica le cose intravviste.

Fu fortunata l'Inghilterra che, nel momento del bisogno, ebbe Lord Roberts, l'unico forse che dalla lunga esperienza di guerre coloniali, aveva tratta tanta conoscenza dell'arte bellica da essere capace di afferrare il pensiero guerresco aleggiante sopra un vasto teatro di guerra come quello dell'Africa australe.

MARCELLO DE LUCA
tenente 12ª fanteria.

LETTERATURA MILITARE

CESARE SALUZZO

EDUCATORE, POETA E STORICO MILITARE

Fui spinto a ricordare questo venerato maestro, affinchè l'oblio — troppo frequente e sovente ingiusto — non ricopra anche il suo nome togliendolo così all'ammirazione dei giovani, che si dedicano alle armi, i quali troveranno nell'opera sua un vero tesoro di grandi ammaestramenti e di nobilissimi esempi.

« Non la nobiltà, non l'agiatezza, nè la fortuna creano
« l'uomo utile alla società; la buona educazione, gli esempi
« egregi, l'ingegno e lo studio traggono fuori l'uomo, lo
« mostrano al mondo e gli dicono: Ecco chi può giovarti! »

Queste parole furono scritte per Cesare Saluzzo, perchè egli, più che altri mai, ne suggellava la verità con tutta la sua vita. La quale, incominciata a Torino nel 1778, si svolse attiva, studiosa, onorata fino a quando la morte, il 6 ottobre del 1853, troncava il filo d'una esistenza non mai abbastanza lodata.

Discendeva egli dagli antichi marchesi di Saluzzo, una delle più illustri famiglie di Piemonte, che, pur signoreggiando, non tralasciò di far fiorire gli studi nel piccolo dominio ad essa soggetto, dandone per la prima l'esempio, come lo dimostra il marchese Tommaso III, che, travolto nella disgrazia, per le guerre sfortunate sostenute contro Amedeo principe d'Acaia, allieva il suo dolore scrivendo un romanzo pieno d'interesse: *Le chevalier errant*, che meritava fama maggiore di quella che ebbe.

Perduta l'antica possanza, i discendenti di questa storica casata non perderono però l'amore agli studi, che in essi divenne tradizionale. Il padre di Cesare, il conte Giuseppe Angelo, versatissimo nelle scienze naturali, fondò, col grande matematico Lagrange, l'Accademia delle scienze, lustro di Torino; il fratello Alessandro fu storico militare lodato, e la sorella Diodata poetessa, degna d'emulare Vittoria Colonna e Gaspara Stampa.

Frequentavano la casa ospitale dei Saluzzo uomini insigni, come lo storico Denina, e così, vivendo il giovane Cesare in un ambiente sacro alle virtù domestiche e agli studî, crebbe caro alle prime e ai secondi, che egli coltivò con ardore che aumentava con gli anni.

Le armi, non nuove nella sua famiglia, avevano sedotto i suoi fratelli che furono bravi soldati; ma egli, per la sua indole quieta, mite e gentile, vestì l'abito ecclesiastico, e venne addetto alla corte dell'arcivescovo di Torino, uomo dottissimo e di altissimo pregio. L'ufficio però, che egli teneva presso il prelato, non lo distolse dagli studi, che anzi questi proseguiva con alacrità pari al profitto, laureandosi nelle leggi nel 1795, e venendo aggregato due anni dopo alla facoltà di lettere nella Università di Torino. Da qui incomincia la vita operativa di lui, che ascritto a più Accademie, incomincia a farsi strada nel campo della intelligenza e della coltura tanto che, giovane d'anni, ma maturo di senno, veniva eletto ispettore di quella stessa Università, ufficio che egli erasi meritato per le sue varie pubblicazioni, e più per il suo carattere integro e nobilissimo.

Ma a noi preme di ricordare il Saluzzo, quando, cambiata la vecchia veste talare dell'abate con la militare assisa di colonnello, entra come direttore degli studi nell'Accademia militare. E qui *si parrà davvero la sua nobilitate*, perchè è in questo ufficio che egli si acquistò tali benemerenze da renderlo oggetto di culto perenne anche dagli allievi di oggi, che vengono ad educarsi fra le mura del vecchio istituto militare del quale egli rimane come un genio tutelare.

Per chi bramasse sapere quale fosse l'Accademia militare prima del Saluzzo e quale divenisse per opera sua non ha che a leggere il bel libro del generale Rogier: *La R. Accademia militare*. A noi basti solo il ricordare che fu Vittorio Emanuele I, che reduce dal lungo esilio, iniziò quelle riforme, *per le quali la reale Accademia militare ricettando i giovani incamminati per la via delle armi, li fornisca di tutte quelle notizie teoriche e pratiche, e gli addestri a tutte quelle austere ed amabili discipline, che non meno formano l'istruzione del soldato che l'ornamento del gentiluomo.*

E l'Istituto con il Saluzzo cessò di essere una *locanda*, come lo chiamava Alfieri, per diventare in breve tempo un ateneo militare, invidiato anche dagli stranieri.

E non rechi meraviglia il fatto, che quegli chiamato ad imprimere un carattere nuovo e soprattutto militare all'Accademia, fosse tale da sembrare dalle armi alieno; ma egli è che il Saluzzo possedeva in grado superlativo le doti di forte e saggio educatore, e che tutte quelle virtù, che sole fanno il buon soldato, seppe trasfondere nei suoi allievi, che su i campi di battaglia e nei riposi della pace fecero onore alla patria e al maestro.

Fino dai primi giorni che la fiducia del sovrano lo chiamò a sì alto ufficio, vi si dedicò con tutta la sua grande intelligenza e col suo gran cuore, perchè l'Istituto affidato alle sue cure potesse gareggiare con le più famose scuole militari di Europa. Prima sua cura fu quella di circondarsi di valenti professori, affinchè la cattedra non fosse vano ornamento, ma fonte di vera dottrina; e volle, sopra a tutto, che gli insegnanti secondassero, col sapere accoppiato alla morale, il sistema razionalmente educativo da lui ritenuto necessario per il bene dei giovani. E basti il ricordare a questo proposito un Plana, celeberrimo matematico, e un Terenzio Mamiani, letterato e filosofo insigne; e a questo ultimo appunto veniva affidato l'insegnamento letterario, il solo che formi il cuore e lo renda nobile e forte. Inoltre il Mamiani come il Saluzzo era un credente e credente sincero, e poteva quindi imprimere sempre nei giovani la necessità della fede; che chi

ha fede in Dio ha l'anima aperta a tutti quelli ideali che ci fanno amare il dovere e il sacrifizio.

E dopo i maestri volle raccogliere i libri; e incominciò a formare la biblioteca dell'Istituto non risparmiando ricerche e cure indefesse, perchè essa, sia per il numero, sia per la bontà degli autori antichi e moderni — alcuni dei quali in edizioni rare — potesse corrispondere alle esigenze dell'insegnamento.

Il singolarissimo suo intuito di educatore tutto prevedeva e a tutto provvedeva; e così nell'Accademia ogni cosa procedeva conforme ad un unico indirizzo, il di cui scopo era quello di fare dei giovani altrettenti uomini veri, utili a se stessi e agli altri.

Volle nell'Istituto sopito, anzi spento, ogni privilegio di casta, e che fra gli allievi ci fosse uguaglianza di trattamento come doveva esservi uguaglianza nei sentimenti e nelle aspirazioni; la sola distinzione ammessa fra i giovani era quella dell'intelligenza, dello studio e della condotta.

Un altro concetto altissimo aveva della sua missione, quello cioè, che dall'Accademia dovevano uscire dei soldati, da emulare i più chiari della antichità; ma perciò ottenere era necessario sapere infondere in quei giovani cuori lo spirito, dirò così, del paese, o meglio della famiglia. Non si doveva parlare ad essi d'un patriottismo astratto, basato su delle utopie, ma di un patriottismo vero, affinchè essi lo sentissero intimamente, se dovevano poi sacrificare per esso la vita.

E siccome sorgente di patriottismo è la famiglia, così egli volle che l'Accademia fosse una seconda famiglia. La fedeltà al sovrano è sacra per il soldato, ed il Piemonte è scuola di fedeltà; e questa tradizione voleva che fosse come inoculata nel sangue dei suoi allievi.

Dall'Accademia più tardi passò nella Reggia come precettore dei due figli di Carlo Alberto, il Duca di Savoia e il Duca di Genova: e si può affermare che gli ammaestramenti di un tanto educatore, trovarono nei due principi un terreno fecondo per raccoglierli e farli più tardi germogliare.

Ma ormai la fama e la stima grande di cui godeva Cesare Saluzzo, passa oltre i ristretti confini del Piemonte, e

per dimostrarlo basti il trascrivere alcuni brani di lettere a lui dirette dai più chiari ed illustri italiani del suo tempo. Sarà anche questo un omaggio reso alla sua memoria.

Ferdinando di Savoia, duca di Genova, gli scriveva il 24 dicembre 1849:

« Ella può essere ben certa che la riconoscenza che io le « ho, per tutte le cure che si prese di noi, cure alle quali so « che devo quel poco di bene che ho potuto fare e farò, du- « rerà sempre. »

Cesare Balbo, a proposito di alcuni versi che gli aveva mandato, gli scriveva il 1° settembre 1846:

« In fatto di poesia e di arti io credo che sia più sincero « l'applauso di coloro che non sono del mestiere: in questa « qualità io ardisco batterti le mani e gridare: bravo! bravo! « Vorrei aggiungere pure: fuori! fuori! cioe pubblicarli per « amore del paese, del Re, di tutti. »

Gino Capponi chiudeva con queste parole una lettera con la quale ringraziava il Saluzzo per la promessa collaborazione all'*Archivio di Stato*:

« Siamo certi che tutto quello che da Lei ci verrà offerto, « non potrà a meno di essere squisito, essendoci proposto da « una persona così dotta e illuminata. »

Pietro Giordani, venuto a Torino apposta per salutarlo, gli lascia una lettera con queste parole:

« Io spero che Ella sappia con quale animo l'adoro; e « perciò voglia accogliere benignamente questo umile segno « di mia devozione. Volli esserle portatore di una lettera « della buona contessa Barattieri; affinchè mi fosse testi- « monio che se io tanto osassi quanto amo, non potrebbe « V. E. riposare un momento dal sentirsi ripetere un can- « tico di Lodi, e di amorosa riverenza del suo, ecc. »

Basilio Puoti, da Napoli, nell'inviargli alcuni suoi scritti filologici, scrive:

« Mi fo ardito di offrirle alcune delle mie opericciole, alle « quali, se Ella, per la sua bontà, per l'animo con che le sono « offerte, farà buon viso, con minore timore le offrirò le altre. « Queste mie povere scritture non sono certo degne di Lei; « ed inviandogliele io desidero solo che Ella le accolga, come « un segno dell'onoranza e dell'ossequio mio verso di Lei. »

E tante altre potrei citarne e anche di illustri stranieri come il De Maistre e il Ducros e tutte improntate a sincera ammirazione per un tanto uomo.

Sopra tutte però vanno notate quelle scrittegli da Carlo Alberto e dalla sua augusta consorte. Da Racconigi il Re sabaudo gli scriveva nel 1839:

« Quando io penso, signor Cavaliere, e ripenso spesso a « tutto ciò che avete fatto, che fate sempre per il bene dei « miei cari figliuoli io non trovo parole sufficienti per espri- « mervi tutta la mia riconoscenza, credetelo pure. »

E non solo per l'educazione dei figliuoli, Carlo Alberto doveva essere grato al Saluzzo, ma anche perchè egli lo spinse a dar vita a quel moto intellettuale, per il quale il Piemonte divenne uno degli Stati fiorenti d'Europa.

Tutti insomma coloro che lo conobbero lo stimarono grandemente e lo amarono, perchè egli era uno di quegli esseri privilegiati, che una volta incontrati non si dimenticano mai, e dai quali si può allontanarsene con la persona, ma non col cuore, che ad essi rimane sempre vicino.

Salutò con gioia le prime franchigie costituzionali largite dal suo Re, perchè i suoi sentimenti erano liberali; e non poteva essere altrimenti data l'indole sua e gli studî ai quali erasi dedicato. Egli che aveva educati i suoi allievi non perchè diventassero altrettanti anacoreti, ma forti e prodi soldati, fu lieto, quando potè vederli impugnare le armi per la libertà ed indipendenza d'Italia. Gli anni molti ed una malattia che aveva affranto e indebolito il suo corpo, gli impedirono di mettersi alla testa dei suoi allievi e marciare per la guerra. Il suo cuore, come si era aperto all'entusiasmo ai primi successi delle prime battaglie, si strinse pel dolore dopo la fatale Novara. Allorchè poi seppe esule volontario il suo amato Re, si racchiuse in se stesso, e chiese alla religione un conforto alle sventure della patria e alle proprie; e alla religione si rivolse perchè egli la sentiva e praticava da sincero credente, come, dopo di lui, Alessandro Manzoni. Mosso da questo

sentimento andò a cercar pace nella Certosa di Collegno a somiglianza del Tasso, che più di lui infelice, la chiese invano al chiostro di S. Onofrio. Rinfrancato alquanto lo spirito, prese ultima dimora nel castello avito di Monesiglio, impiegando le ore a correggere e limare le opere sue, specialmente le poetiche, che raccolse e ristampò. Si spegneva serenamente il 6 ottobre del 1853.

Ed ora che abbiamo ricordato l'educatore, il maestro, il cittadino, parliamo delle opere sue che gli assegnano un posto ragguardevole fra gli scrittori del suo tempo.

E prima le sue liriche. Il Saluzzo è poco conosciuto come poeta; eppure egli lo fu, più però nell'idea che nella forma. Alla quale, se per il tempo, venne forse a mancare eleganza, perfezione e fragranza di stile, fu sempre però sorretta da un concetto altissimo, al quale egli si ispirava e che rispecchia fedelmente il suo gran cuore. Perciò nei varii componimenti poetici del Saluzzo impressionano la bontà e la elevatezza dei pensieri, la copia delle immagini mai volgari, e sopra a tutto lo scopo educativo a cui mirano e che raggiungono. Tutto è sentito e vero in queste liriche, sia che vi si inneggi a Dio, alla Patria, o alle armi.

Ma assai più che queste mie povere parole valgano a fare apprezzare il poeta questi pochi componimenti lirici, che io ho scelto fra i suoi molti. Sono quasi sicuro che il lettore li leggerà senza tedio, anzi con diletto dello spirito chè in tanto decadimento di sentimenti morali giova assai il tuffare l'anima in un'onda sana di poesia.

Primi vengono i *Sonetti*, che hanno struttura e forma classica.

Ecco come egli ricorda una gloria militare subalpina:

VISITANDO IL COLLE DELL'ASSIETTA.

Qui, su quest'Alpe, il subalpin valore
Vide scorrer dei prodi il sangue a rivi,
Qui raccolse quel sangue il patrio amore,
Che fea dei prodi spenti esempio ai vivi.

Qui rintuzzato il gallico furore,
L'Italo genio sui deserti clivi
S'alzò superbo, e dell'antico onore
Ricordò l'opre e i fasti redivivi.

Or se al nome d'onore ancor sorridi,
O generosa Italia, e il giorno aspetti
Che qui tuoi segni altra vittoria guidi;

Volgi a quest'Alpe il guardo, e quivi onora
L'alte memorie; chè gl'Itali petti
Qui tutte poste han lor speranze ancora.

La chiusa somiglia a un vaticinio.

In questo secondo *Sonetto* egli tratteggia efficacemente le condizioni misere del Piemonte, diventato ormai dominio francese, ed apre nel medesimo tempo il cuore alla speranza in giorni migliori, purchè i suoi concittadini sentano nell'animo salda l'antica fede.

ALLA PATRIA PIEMONTESE.

O patria mia poichè sei fatta or preda
Di chi tuo vecchio onor posto ha in non cale
Così che avvien, che per te si conceda,
Tanto più altrui di ben, quanto men vale;

Perchè tuo vecchio onor forza è che ceda
Il loco a chi novellamente sale,
E che tua dignitade ormai si veda
Gir dietro alla viltà che in te prevale;

Che resta ai Prodi? Che dei Prodi ai figli?
Salda serbar nel cuor la fede antica,
Aspettar l'ora di nuovi consigli.

E finchè oppressa come oggi ti stai,
Patria infelice, del tuo ben nemica
Dir: Gloria nostra è non servirti mai

Anche qui nella chiusa un fortissimo concetto: Non si serva mai lo straniero!

Quanta saggezza e quale alto concetto filosofico, eminentemente morale, spirano da questo terzo *Sonetto!*

CHE COSA È L'ONORE?

Tu mi domandi che cos'è l'onore?
In brevi accenti io te lo voglio dire:
E già l'onor non è come l'amore,
Facile alle vendette e pronto all'ire.

Onor non cerca fama nè splendore,
Ben altre dell'onor sono le mire;
Ei sa guardarsi dal volgare errore,
Che l'onor voglia i vani onori ambire.

Onor si pasce di modeste voglie,
Onore acquista interminata vita,
Onor semina il bene e poi lo coglie.

Perchè altri non lo curi onor non langue;
Voglie d'onor nobil periglio invita,
Nè per la patria niega onore il sangue.

Fra le sue liriche sono belli i due *Canti* scritti dal poeta per i suoi allievi e che dimostrano quanto egli li amasse. Sono intitolati una a *Dio*, e l'altro al *Re*. Nel primo l'anima vi respira un'aura sacra, che rafforza la fede sincera che spira dagli *Inni sacri manzoniani*. Nel secondo si rende più gagliarda nel cuore dei giovani quella devozione al Re che fece in ogni tempo compiere azioni eroiche ai soldati traendo da questa devozione un esercito la sua forza morale.

Ed è questo *Canto* che mi piace trascrivere.

AL RE.

Noi siam fiore del tempo novello,
Noi siam raggio del sole che nasce;
Noi di forti crescente drappello,
Noi di forte progenie ed amor

Qui l'ardor delle belliche glorie,
Qui 'l destin dall'età che verranno,
Qui già parlan d'eccelse vittorie
Le memorie dell'Itala onor

Tra noi sta la speranza dell'armi,
Tra noi sta la speranza del regno;
Tra noi veston grandezza di carmi
Schietti accenti di candida fè.

Di *Vittorio* belligeri figli,
Di *Vittorio* siam tenera cura;
Ei ci appella compagni ai perigli,
Ai consigli d'impavido re.

Quando poi sovra i nembi con gli anni
S'alzeran nostre geste animose,
Fama eccelsa sugli agili vanni
Nostri nomi, al suo nome alzerà.

La progenie novella di prodi
Udrà il suon degli altissimi nomi:
E nuov'inno d'italici modi
Nostre lodi ai nipoti darà.

E quei giovani diventati soldati tennero la promessa, e di molti di essi l'esercito ne ripete con orgoglio il nome illustrato nelle guerre d'indipendenza.

Ma spunta il giorno del cimento: la guerra è vicina.

Il poeta sente il bisogno d'infondere nei suoi giovani animosi l'ardore delle pugne, facendo balenare alla loro mente le ebbrezze della vittoria. Alla patria dunque si rivolga il canto, e sia marziale, e traspiri da ogni verso l'amore alla terra natia e l'odio allo straniero oppressore. Fra i Tirtei che spinsero coi loro versi ispirati gli Italiani alla riscossa deve unirsi anche il Saluzzo: e non so comprendere come questo canto non sia pur esso diventato popolare come quello di Mameli, Mercantini, Brofferio, ecc. Ma udite e giudicate:

ALL'ITALIA

Brandì l'asta il nemico superbo,
Che d'Italia tien stretta la chioma,
E gridando: al mio giogo ti serbo,
Sfida all'ire la gente mal doma.
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Su, sguainate la spada temuta,
Figli eletti dell'Itala terra:
Voi la patria speranza saluta,
Accorrete alle grida di guerra.
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli

Già per l'aere l'insegna s'inalza,
Che del mondo redento è l'insegna;
Non è monte, non colle, non balza
Che non suoni: Ecco Italia che regna!
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Quest'insegna se a gloria ne guida
L'oste ov'è, cui terror non confonda?
Qual'è l'astro che a lei non arrida?
Qual'è il voto che a lei non risponda?
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Bel drappello d'italiche spose
Via gettate que' serti di fiori,
Ai guerrieri d'Italia, non rose
Apprestate, ma palme ed allori.
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

E come accorsero i figli d'Italia, e più specialmente i figli del Saluzzo a questo grido, è noto.

Vorrei ancora riportare alcuni brani delle due *Odi* intitolate: *Al guerriero italiano*, *L'età giovanile* e *L'età virile*, ma mi accorgo che ormai lo scritto ha preso proporzioni tali da farmi ricordare di non fare troppo a fidanza con il lettore benigno. Chi ama di leggerle potrà trovarle nella *Raccolta di poesie scelte di Cesare Saluzzo*, pubblicata nel 1857 dal prof. Paravia, e della quale mi giovai per questo mio lavoro.

Dalle poesie però citate, ognuno potrà apprezzare l'ingegno poetico, e più l'alto concetto che aveva il Saluzzo della poesia civile e patriottica.

Ed ora, brevemente, ricordiamo anche i suoi *Souvenirs militaires des Etats Sardes*, dico brevemente perchè l'opera ormai è conosciuta. Ma siccome ritengo che molti giovani

non l'abbiano letta, e poichè scrivendo mi rivolgo ad essi, così per invogliarli a scorrerne le pagine salutari, ne riassumo l'importanza e il carattere.

In questo lavoro Cesare Saluzzo mira ad esaltare e giustamente le armi piemontesi che in ogni tempo brillarono per ogni virtù; delle quali fa apprezzare l'importanza grandissima, non solo come retaggio del soldato, ma anche delle altre classi sociali. Ed infatti perchè ciò sia palese, i vari capitoli in cui si suddivide l'opera, s'intitolano da una di queste virtù, accompagnate da altrettante riflessioni morali che le illustrano, le definiscono e le rendono accessibili alla mente e le infondono nell'animo. A queste riflessioni seguono i fatti presi dai tempi antichi fino ai moderni. Le varie serie degli illustri piemontesi incominciano sempre da uno dei principi di Casa Savoia, che furono ognora di bello esempio ai loro sudditi. Ma siano principi, siano generali, siano soldati, sono ugualmente circondati dalla fama, che tutti, senza distinzione di nascita, di grado, di condizione, proclama degni di essere ammirati ed emulati dai posteri. È insomma questa opera come una stupenda galleria, dove spiccano ritratti di valorosi e anche di valorose, chè fra le maschie sembianze dei prodi si alternano anche quelle femminee, che gareggiarono con le prime per virile coraggio, come la contessa di Scarnafiggi, la nizzarda Caterina Segurana, le donne di Casale e quelle di Cuneo, che fecero dire ai granatieri francesi, che in Piemonte bisognava guardarsi non solo dagli uomini, ma anche dalle donne.

Peccato che questa opera sia scritta in francese — che pur troppo era la lingua più usata allora in Piemonte — e ciò contribuì a non renderla popolare. Certo, se l'autore avesse vissuto di più, egli avrebbe voltato in italiano il suo lavoro ed anche forse accresciuto con grande vantaggio dell'educazione militare.

In ogni modo l'opera rimane sempre un bel monumento innalzato da un nobile intelletto e da un gran cuore alle tradizioni militari del Piemonte, che devono essere care ad ogni italiano.

Ed ora pongo fine a questo mio scritto, dal quale spero uscirà bella ed ammirata la figura di Cesare Saluzzo, per tutti coloro che amano i giovani e che li vogliono degni di una patria grande e gloriosa. E quando si pensa come il suo metodo di educazione abbia tanto giovato all'esercito piemontese, creando ufficiali rimasti modelli di soldati e di gentiluomini; e se si riflette che fu da quell'esercito che nacque l'esercito italiano; e si fa un confronto fra l'educazione odierna che si suole dare ai giovani — parlo delle scuole in generale — con quella dei tempi passati, viene la voglia di gridare: *torniamo all'antico!* Chi oserà di tacciarmi di retrivo?

G. Bargilli.

A PROPOSITO DI UN PREGEVOLE STUDIO STORICO

del tenente **GIUSEPPE STICCA**

Al signor direttore della *Rivista militare italiana.*

Voglia anzitutto permettere ad un modesto cultore di studi storici di esprimerle il vivo compiacimento provato leggendo in codesto periodico i cenni biografici di taluni fra i più notevoli scrittori militari del rinascimento. Questi cenni, nei quali ad una felice sintesi dell'opera dei detti scrittori sono unite le genialità dell'esposizione ed un'elevata idealità militare, valgono a testimoniare che la coltura storica, fecondatrice del carattere ed ispiratrice di nobili sensi, è in onore nella parte più giovane e vitale del nostro esercito.

Fra i profili maestrevolmente tratteggiati dal concettoso scrittore ebbe in particolar modo a richiamare la mia attenzione quello del senese Francesco di Giorgio, una delle più caratteristiche personalità della seconda metà del secolo XV, dell'epoca meravigliosa degli ingegni italiani, quando il genio dei nostri artisti sembrava non conoscesse confini alla sua espansione. Ho ammirato l'acume dello scrittore il quale, sebbene non tecnico, ha saputo fra le trecento pagine del complesso ed involuto trattato di Francesco di Giorgio, porre la mano sul lucido aforisma: *La bontà delle fortezze stare nell'artificio della pianta, anzichè nella grossezza dei muri.* Questo aforisma che, secondo bene a proposito osserva lo scrittore stesso, era destinato a portare una vera rivoluzione

nel campo della fortificazione, non poteva essere intuito se non dall'architetto, al quale, insieme con Giuliano Giamberti da Sangallo, era serbata la gloria di creare le nuove forme difensive, propagate poi, nel secolo XVI, per tutta l'Europa dagli ingegneri militari italiani.

L'interesse che, a mio avviso presenta la ricostruzione secondo la verità storica dell'opera multiforme del geniale artista senese: opera travisata nelle sue principali manifestazioni dalla tradizione popolare e dagli eruditi del secolo XVIII, mi ha condotto a rilevare talune inesattezze nelle quali è incorso l'egregio scrittore, là dove col suo stile incisivo ed efficace delinea a grandi tratti l'opera stessa.

Francesco di Giorgio nato nel 1439 (e non nel 1423 come erroneamente ha creduto Carlo Promis) non potè lavorare di pittura con frate Giovanni di Pietro da Fiesole, più conosciuto col nome di *Beato Angelico*, morto nel 1455; tanto più che tale comunanza di lavoro avrebbe dovuto aver luogo ad Orvieto, durante i quattro mesi della estate del 1447, nei quali soltanto ivi rimase l'Angelico quando, assistito da alcuni ben noti pittori fiorentini, condusse a termine le pitture nel triangolo della volta che è sopra l'altare della cappella nuova del Duomo di quella città.

Il Promis, da cui il nostro scrittore può avere desunto l'inesatta notizia, narra sulle tracce del Padre Della Valle erudito del secolo XVIII, autore di una storia del Duomo d'Orvieto, che durante il 1447, Francesco di Giorgio si trovava in quel centro artistico *ove dipingeva allora fra Giovanni Angelico da Fiesole il quale partendosene sul fin di settembre, ebbe voglia Francesco, che certamente dovealo amare assai, di seguirlo; ma il 14 novembre adunati i fabbricieri, ordinorono al camarlingo badasse che Francesco non lasciasse Orvieto.*

Dopo che Gaetano Milanesi dal *Registro dei battezzati* di Siena potè accertare che Francesco di Giorgio era nato il 23 settembre del 1439 si manifestarono insussistenti tutte queste notizie date dal Promis circa l'opera dell'artista senese ad Orvieto, dove non risulta siasi mai recato. Il Milanesi poi rintracciò l'origine dell'errore in cui cadde il Della

Valle e, con lui, il Promis, avendo appreso dall'esame dei libri dell'archivio del Duomo d'Orvieto che a quei tempi ivi lavorò con Francesco da Siena figlio di Stefano, che è da presumere sia stato dal Della Valle scambiato con Francesco di Giorgio.

Nel cenno riassuntivo dell'opera di questo si ravvisa inoltre qualche altra indicazione non perfettamente conformata alla successione cronologica ed al modo col quale ebbe realmente a svolgersi l'opera stessa.

La fortificazione di Lucignano è posteriore di molti anni ai lavori compiuti da Francesco di Giorgio per Giovanni Della Rovere.

L'artista senese costruì, come egli stesso narra nel trattato, per Giovanni Della Rovere, nipote, o forse figlio di Sisto IV, signore di Sinigaglia, prefetto di Roma e genero di Federigo di Montefeltro, le due rocche di Mondavio e di Mondolfo sul 1482: mentre per l'afforzamento delle mura di Lucignano (lavoro d'altronde di minima entità se però venne effettivamente eseguito da Francesco di Giorgio) questi fu chiamato nel marzo del 1489 dai priori di quella terra, preoccupati a difendersi contro i temuti tentativi dei fuorusciti di Siena. Nè, dopo il 1482, fu Francesco, neppure per breve tempo al servizio del prefetto di Roma. Venne bensì richiesto, per poche settimane, dal Della Rovere alla signoria di Siena nell'ottobre del 1490, non si sa con precisione per quale oggetto, mentre quegli aveva allora ai suoi servigi in Sinigaglia, come architetto civile e militare, il fiorentino Baccio Pontelli, forse un po' emulo di Francesco; ma questi non annuì all'invito. Andò invece in quei giorni, su richiesta di Virginio Orsini, a Campagnano per dar parere sui lavori di quel Castello.

L'opera di Francesco di Giorgio pel capitano generale di Napoli fu circoscritta nei limiti di uno di quei consulti, di cui l'artista senese, per l'acquistata rinomanza di valentissimo costruttore ed ingegnere civile e militare, veniva sovente richiesto da principi e Stati italiani, nè sembra possa perciò quella annoverarsi fra i tratti più salienti della sua

vita. Merita invece di figurare in prima linea l'opera di Francesco di Giorgio in servizio dei principi e sovrani aragonesi; opera importantissima che, in qualità ora di architetto, ora di ingegnere militare, egli ebbe a svolgere dal 1491 al 1497, durante i quali anni si recò più volte a Napoli, come è accertato da documenti d'archivio.

Non posso in fine astenermi dal manifestarle che m'indussi a comunicarle le lievi mende di cui sopra per l'importanza reale degli studi intrapresi dal valente scrittore e, sopratutto, pel sistema, così brillantemente da questo inaugurato, di delineare a larghi tratti, e colla maggiore esattezza storica e cronologica, l'opera dei più grandi scrittori militari del rinascimento.

Roma, 30 aprile 1900.

ENRICO ROCCHI
tenente colonnello del genio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ENRICO BARONE, tenente colonnello di stato maggiore. **Studi sulla condotta della guerra. — 1866 in Boemia.** — Torino, editori Roux e Viarengo, 1900.

L'esimio colonnello Barone prosegue nella pubblicazione de' suoi rimarchevoli *Studi sulla condotta della guerra*, e facendo seguito a quello sulla campagna del 1814 in Francia, ci presenta ora altro poderoso lavoro dal titolo: *1866 in Boemia*, il quale, come già quello sopramenzionato, merita l'attenzione di tutti gli studiosi.

L'opera, come la precedente, si compone di due distinti volumi: nel primo sono narrate le operazioni militari; nel secondo sono svolte le considerazioni, che secondo l'indole del lavoro, sono essenzialmente strategiche.

Il primo volume con mirabile chiarezza espone gli avvenimenti, tenendo conto dello scopo speciale dell'opera che è lo studio della condotta della guerra, epperò vi è detto quanto è necessario ed è sufficiente per fornire un esatto concetto delle operazioni e del modo come si svolsero.

In quattro capitoli intitolati: 1° lo schieramento; 2° la manovra; 3° la battaglia di Königgrätz; 4° la marcia su Vienna, sono descritti e riassunti gli avvenimenti tutti della campagna con un linguaggio militare stringato, ma chiarissimo, appropriato ed elegante, diguisachè questa narrazione può servire di modello pei lavori del genere. Giustamente sono messi in rilievo i dati principali sui quali l'autore dovrà poi appoggiarsi per le sue considerazioni, ma nulla vi è di superfluo come nulla vi manca di ciò che realmente importa di sapere.

E nel capitolo sulla *Manovra*, assai bene fece il Barone a stabilire la situazione risultante dai fatti accaduti alla sera del 25, 26, 27, 28 e 29 giugno, poichè queste giornate, sia per gli Austriaci, sia per i Prussiani, rappresentano delle vere fasi della campagna.

Se il primo volume è rimarchevole per l'intelligente narrazione degli avvenimenti, il secondo volume è quello che in special modo ci attrae, così per la sua importanza in generale, come per alcune particolari questioni in esso trattate.

Troppo lungi saremmo tratti se volessimo prendere a disamina l'intiero notevole lavoro del colonnello Barone, e però, sebbene con vivo dispiacere, dobbiamo restringerci ai punti più essenziali.

Anzitutto occupiamoci delle operazioni austriache.

***

« Il più grave degli errori commessi dall'Austria nel 1866, « dice il Barone, fu di politica militare, poichè intraprese due « grosse guerre in una volta ». Dato che troppo tardi aveva pensato di cedere il Veneto all'Italia, e non essendo possibile di far guerra offensiva sui due teatri di guerra doveva ridurre al minimo possibile le forze nel teatro sud per far guerra grossa a nord. Concetto giustissimo, cui nulla si può obiettare.

Circa l'adunata dell'esercito austriaco in Moravia e il susseguente spostamento del medesimo in Boemia, il Barone è d'opinione che il concentramento lo si avrebbe dovuto fare assai innanzi verso la frontiera della Boemia, mentre per rimanere poi sulla media Elba tanto valeva non muoversi dalla Moravia e dare in Moravia la battaglia con tutte le forze riunite.

« Il motivo essenziale, spiega l'autore, che poteva consi« gliare questo spostamento in Boemia, era quello di fare « una difesa *attiva*, cioè cercare di impedire la congiunzione « delle masse nemiche. E per questo bisognava spingersi fino « alla regione tra l'alta Elba e l'Iser, centrale fra gli sbocchi « di Lusazia, di Trautenau e di Nachod. »

E così conchiude: « il dilemma per noi è semplice: o si « resta in Moravia o si va tra l'Elba e l'Iser; e come que« st'ultima non ha probabilità di riuscita, meglio è dunque « che si resti in Moravia. »

Noi non c'indugieremo per fermo a parlare nè pro, nè contro il piano di guerra esposto dal Barone. È tema che prestasi a seria e proficua discussione, imperocchè, se presenta il vantaggio di prepararsi alla battaglia con tutte le forze riunite, d'altra parte ha pure il grave inconveniente di rinunciare all'offensiva e di abbandonare al nemico vasta parte del proprio territorio. Comunque, non possiamo a meno di ammirare la chiarezza del concetto e la razionale vigoria delle premesse dalle quali quel concetto naturalmente scaturisce.

L'altro grande problema strategico che il Barone studiò a fondo riflette la condotta che il Benedek avrebbe potuto e dovuto seguire negli ultimi giorni di giugno. A suo avviso — e come sta di fatto — al Benedek era possibile di manovrare fra le due armate nemiche, e dopo lungo e profondo esame della situazione dei due eserciti avversari, esprime il parere che il comandante austriaco avrebbe dovuto gettarsi colla maggior parte delle sue forze contro la 2ª armata prussiana.

Noi pure dividiamo la sua opinione, ma non è men vero che anche il 29 giugno il Benedeck perdette la campagna, per non aver mandato ad effetto il piano ideato di portarsi col grosso delle sue truppe a Jicin a rincalzo del 1° corpo di armata e dei Sassoni. Che se poi fosse stato capace, contemporaneamente alla manovra contro le armate dell'Elba e del principe Federico Carlo, di cambiare la linea d'operazione portandola su Pardubitz-Praga, nulla aveva a temere pel momento da un'avanzata della 2ª armata prussiana, che sarebbe stata contenuta da uno o due corpi d'armata, lasciati indietro col mandato di ritardarne le mosse. Ove si rifletta alle poco felici condizioni nelle quali si effettuò la marcia sopra Jicin delle truppe prussiane, e alle forti posizioni occupate dagli Austriaci, e da essi volontariamente abbando-

nate in seguito all'ordine di Benedek di evitare seri combattimenti e al di lui avviso che non spediva più il già promesso 3° corpo d'armata, è evidente che tutte le probabilità di successo erano dalla parte degli Austriaci.

Il Barone invece esclude assolutamente la manovra contro il principe Federico Carlo: il suo concetto si appoggia sulla vittoria conseguita a Trautenau ed è perciò che è giusto e che con ragione scrive che: « il giorno 28 avrebbe potuto « essere un vero disastro per la 2ª armata, e che Benedek si è « lasciato sfuggire la buona occasione. » Ma per attuarlo eravi però bisogno di un gran capitano, mentre la manovra contro il principe Federico Carlo non presentava grandi difficoltà.

Il fatto è che il giorno 28 il Benedek aveva ancora la possibilità di volgersi con speranza di successo sia contro la 1ª, sia contro la 2ª armata prussiana.

Noi ammettiamo i grandi vantaggi che si sarebbero conseguiti con un'audace offensiva contro la 2ª armata; riteniamo però che uguali vantaggi, senza maggior pericolo e con maggiore facilità, potevansi ritrarre da una ardita e pronta manovra contro la 1ª armata.

Conveniamo col Barone che soltanto il 1° luglio Benedeck avrebbe potuto dare battaglia alla 1ª armata presso Jicin; assai discutibile, per contro, ci pare la sua previsione che « il 29 la 2ª armata, quando non abbia contro di sè che due « corpi d'armata potrà raggiungere la fronte Arnau-Köni « ginhof, il 30 impossessarsi degli sbocchi dell'Elba ed avan- « zarsi a poco più di una marcia da Jicin cioè a pochi chilo- « metri dall'esercito austriaco. » Sta di fatto che la 2ª armata prussiana rimase ferma sull'alta Elba non solo il 29 e 30 giugno, ma ancora i due giorni seguenti (dal 30 in seguito ad ordine del comando supremo), di guisachè Benedek avrebbe avuto tutto l'agio per condurre a termine il divisato partito contro la 1ª armata.

Effettivamente poi, nè Benedek, nè le sue truppe già demoralizzate e in parte sconfitte erano in grado il 29 giugno di eseguire nè l'una, nè l'altra di coteste manovre, come i fatti successivi hanno luminosamente dimostrato.

Razionale e giustissima la critica del Barone sull'inazione di Benedek durante il 30; « voler rimanere, egli scrive, « fermi nelle posizioni del 29 a sera ed aspettare che il « principe Federico Carlo venga a portata è tal concetto « che nè risponde alla situazione, nè al contegno che deve « tenere chi è minacciato di avviluppamento » e non potevasi dir meglio in poche parole per rilevare uno degli errori capitali commessi dal Benedek.

Rispetto alla battaglia di Königgrätz il Barone detta pagine assai istruttive. Non potendo seguirlo nelle sue estese considerazioni al riguardo, notiamo il logico concetto, che Benedek avrebbe dovuto proporsi di attaccare la destra prussiana — armata dell'Elba — e tenersi sulla difensiva contro la 1ª e la 2ª armata.

Finalmente non posssiamo a meno di elogiare il Barone per quanto egli ha scritto col più elevato sentimento di soldato e da uomo di cuore « sulla grandezza morale del vinto « di Könneniggrätz. »

***

Riguardo ai Prussiani, ci limiteremo alla disamina dei due problemi capitali svolti dall'autore in modo affatto speciale: del piano di Moltke per l'invasione della Boemia e dell'azione del comando supremo prima e durante la battaglia.

È noto quali e quante innumerevoli discussioni abbia sollevato l'invasione della Boemia mediante due grosse masse separate da grande distanza e che dovevano riunirsi sul territorio nemico. Fra i molti e disparati giudizi emessi in proposito, ve ne sono due diametralmente opposti, che s'impongono all'esame degli studiosi militari. Intendiamo accennare da un lato all'opinione di coloro che, tutto ben ponderato, giudicano un errore la manovra prescritta dal Moltke, e dall'altro al parere di taluni che non solo esaltano il piano del Moltke, ma vedono in esso l'applicazione di una nuova scuola strategica dell'avvenire, della quale designano il Moltke come

creatore. Per i primi la manovra di Moltke a masse separate è compiutamente in antitesi coi concetti napoleonici e perciò errata; i secondi non giurano che per essa, e si spingono tant'oltre da attribuirle il merito della catastrofe di Sadowa.

Il Barone non accetta nè l'uno, nè l'altro giudizio, e con ampia, sagace e colta discussione vuole dimostrare che il concetto di Moltke non si scosta affatto dal napoleonico, e sferza aspramente le poco fondate deduzioni degli altri.

Deploriamo di non poter prendere a minuta disamina la intiera e magistrale discussione fatta dal Barone; epperò ci atterremo, per la maggior parte, alle *considerazioni riassuntive* dello stesso autore nelle quali è così bene e nettamente esposto il suo pensiero.

Giusta il concetto napoleonico, il concentramento delle forze prussiane per invadere la Boemia lo si sarebbe dovuto effettuare nella Lusazia, lasciando poche forze a guardia della Slesia; e questo appunto fu il concetto di Moltke, come si desume dalla sua *Corrispondenza*. E in Slesia egli riteneva potesse bastare un solo corpo d'armata (in seguito disse due), poichè, *se a conservare Breslau è necessaria una intera armata è meglio rinunziare alla difesa di essa.*

Nel mese di aprile, in vista di una probabile offensiva degli Austriaci per la Slesia, il Moltke fu costretto dalla politica a costituire una forte armata in Slesia. Così, quando il 22 giugno fu impartito l'ordine dell'invasione, egli preferì di fare il concentramento innanzi sul territorio boemo, poichè il concentramento in Lusazia in una massa sola gli faceva perdere otto giorni, e, per contro, avrebbe dato tutto il tempo necessario all'esercito austriaco di frapporsi riunito fra le due masse separate prussiane.

La riunione delle due armate doveva aver luogo il 28 a Jicin; quindi conchiude il Barone: *nessuna crisi per le due masse separate se gli Austriaci si fossero concentrati su Jicin; crisi di due giorni* (come ampiamente egli dimostra) *ma di non molta gravità, se gli Austriaci si fossero concentrati sulla riva orientale dell'alta Elba.*

« La manovra, egli scrive, fu pertanto iniziata in condi-« zioni nelle quali si faceva assegnamento, che *contro una « delle due masse prussiane l'avversario non potesse portare « la superiorità delle forze prima dell'arrivo dell'altra.*

« Nell'esecuzione poi, i ritardi dei primi giorni — dovuti « specialmente al principe Federico Carlo — crearono una « situazione diversa, per la quale le due masse prussiane si « trovarono per alcuni giorni divise di fronte all'avversario « riunito »; ma Moltke non si era affatto proposto d'invadere la Boemia con due *masse separate* contro il nemico *riunito.* Durante la manovra la situazione cambiò a causa di ritardi di varia natura, e le due masse prussiane si trovarono di fronte agli Austriaci riuniti, ma ciò avvenne contro gli intendimenti e le speranze di Moltke.

Si divida o no il giudizio del Barone, si sia più o meno convinti del suo ragionamento e delle sue induzioni, non si può se non ammirare il profondo studio da lui fatto dell'importantissimo problema, e della nuova luce proiettata sul medesimo, nonchè l'alta competenza dimostrata nello esame di un tema così elevato.

Il fatto è che il piano di Moltke è talmente ardito e irto di pericoli — poichè non lascia margine a nessuno di quei probabili disguidi di cui è pur mestieri tener conto — che difficilmente lo si può approvare senza riserva. Esso riuscì per l'imprevidibile immobilità del Benedek per ben cinque giorni, durante i quali se ne stette passivo avendo sotto mano l'esercito riunito, mentre le due armate prussiane erano tuttora separate. Senza voler fare esagerate supposizioni, è però lecito ritenere che se gli Austriaci avessero avuto un comandante più abile e più intraprendente di Benedek, le vicende della guerra avrebbero potuto prendere un andamento sfavorevole alle armi prussiane.

Altra questione è quella se Moltke abbia violato il principio napoleonico: *qu'une armée ne doit avoir qu'une seule ligne d'opérations;* principio di cui non tenne conto il grande Federico nelle campagne del 1756 e '57 nelle quali invase la Boemia, come precisamente fece il Moltke, con

due armate separate, e che Napoleone non mancò di rilevare.

Il Barone invece di questo non parla.

La manovra che più si accosta a quella di Moltke è quella ideata da Napoleone per la sua marcia su Vienna nel 1797. In essa egli penetrò in Austria per due linee d'operazione: quelle del Tirolo e della Ponteba, con prevista riunione delle due masse in Carinzia. Nelle sue *Memorie* sono altamente istruttive le considerazioni da lui svolte, nelle quali dimostra « *qu'on n'entra pas en Allemagne par deux lignes « d'opérations, puisque le Pusterthal est en deçà de la crête « supérieure des Alpes, et qu'aussitôt que Joubert eut passé « Lienz, la ligne d'opérations fut celle de Villach et de la « Ponteba* », sicchè non fu punto violato il principio sopra menzionato.

Nè la manovra fu contraria al.'altro principio « *de ne « jamais réunir ses colonnes devant et près de l'ennemi* » imperocchè « on ne fit pas la jonction des deux corps d'armée « devant l'ennemi; car lorsque Joubert quitta Brixen pour « se porter, par un à-droite sur Spithal, par le Pusterthal « ou la vallée de la Drave, le principal corps de l'armée « était arrivé à Klagenfurth, et poussait des patrouilles « jusqu' à Lienz. L'archiduc ne pouvait donc imaginer « aucune manœuvre pour s'opposer à cette jonction...... « Cette opération, ainsi exécutée en trois temps, était con- « forme à toutes les régles; elle devait avoir, et eut en effet, « toute espèce d'avantages ».

Può dunque sostenersi con tutta ragione che i principî napoleonici non furono intaccati nel piano di Moltke? Non ci pare; noi dividiamo l'opinione del Barone che ciò non era negli intendimenti di Moltke, ma sta di fatto che ambedue i principî napoleonici furono realmente violati

Altamente poi applaudiamo alle parole del Barone rispetto al von der Goltz, il quale nella sua *Condotta della guerra*, vorrebbe presentare il Moltke come l'inauguratore di *nuovi* sistemi, in antitesi a quelli napoleonici, del « Moltke « che, come abbiamo visto, e nei disegni anteriori ed in « quello che effettivamente pose in atto, mise ogni studio « per conformarsi ai risultati dell'esperienza napoleonica, « conoscitore profondo com'era dei procedimenti del grande « capitano! »

L'altro quesito che ci siam proposti è quello, come abbiam detto, riguardante l'azione del comando supremo durante la battaglia di Königgrätz.

Il Barone rileva con ragione che l'azione direttiva del comando in capo si palesò unicamente « alle 8 del mattino, « dando l'ordine alle truppe del principe Federico Carlo di « passare la Bistritz, dando poi alle 3 $^1/_2$ del pomeriggio « l'ordine di procedere avanti su tutta la linea, e di portare « innanzi la cavalleria disponibile, quando già questo mo- « vimento si è iniziato di per sè, e già da un'ora la prima « divisione della Guardia è entrata in Chlum ».

Riprodotte le ragioni adotte dalla *Relazione prussiana* colle quali « spiega con molta semplicità e chiarezza la scarsa « azione del comando supremo durante la battaglia », l'autore osserva giustamente che la battaglia di Königgrätz fu il risultato naturale e spontaneo delle mosse precedenti, e che il comando in capo forzatamente dovette limitarsi ad una scarsa azione coordinatrice fra le varie armate, ed affidarsi quasi esclusivamente all'opera dei comandanti di esse.

Il Barone, con un giustissimo apprezzamento del quesito, rileva che se ciò sta bene per Königgrätz « che fu, in so- « stanza, il complesso di tre battaglie distinte e sciolte », non intende per altro associarsi a quegli scrittori « che « sulla base di quanto avvenne a Königgrätz — e noi ag- « giungeremo di Gravelotte e di Sédan — cotesti procedi- « menti vorrebbero elevare a sistema, dimenticando le cir- « costanze specialmente favorevoli, alle quali essi dovettero « la loro riuscita ».

Purtroppo tenta espandersi una corrente d'idee, che tende a restringere sempre più l'azione del comando supremo, a favore dell'iniziativa dei capi in sott'ordine. Folle teoria, a nostro parere, che nei momenti critici della realtà non potrà se non procurare all'esercito amare delusioni. Si capisce da sè

— nè occorre per fermo di dimostrarlo — che non si diramano ordini tassativi e particolareggiati ai comandi di armata come si farebbe con una divisione; ma sia durante le operazioni strategiche sia sul campo di battaglia, nel limite del possibile deve imperare sovrana e indiscutibile l'unità di comando, e perciò siamo ben lieti di constatare che il Barone divida le nostre idee.

Nelle deduzioni che a questo proposito si traggono dalle campagne prussiane del 1866 e 1870 si dimentica e non si tiene alcun conto della situazione speciale di Moltke rispetto ai comandanti d'armata che erano principi reali, e dell'età del sovrano comandante in capo e del suo capo di stato maggiore, Moltke, che impediva loro esagerate fatiche. Di qui le erronee induzioni, che vanno spargendosi e che, malauguratamente, trovano presso molti favorevole accoglienza.

* * *

Tessere ormai elogi al talento e alla speciale competenza del colonnello Barone ci pare proprio fuori posto: ma non possiamo esimerci dall'encomiare la sua sorprendente operosità che in si breve volgere di tempo l'ha messo in grado di presentare al pubblico due studî così poderosi sulle campagne del 1814 e del 1866.

Ci auguriamo di aver presto sotto gli occhi altri de' suoi notevoli lavori che contribuiscono al lustro e vantaggio della nostra letteratura militare.

B. D.

VINCI conte CARLO, *capitano in « Genova cavalleria »*. — **Genova cavalleria a Villafranca**. — Milano, tip. Crespi, 1900.

Il generale Vicino-Pallavicino, allorchè comandava Genova cavalleria iniziò, con felice idea, l'annuale pubblicazione di monografie riguardanti le gesta del reggimento. A mantenere l'uso di siffatta pubblicazione e nell'intento di rendere famigliari e meglio noti ai soldati di Genova i fatti

gloriosi della storia del reggimento e di accrescere il corredo delle notizie da servire alla storia del reggimento, il capitano Vinci dettò questo suo scritto, nel quale è narrata la parte brillante presa dal Genova cavalleria alla battaglia di Custoza.

Il Vinci ha potuto esaminare i documenti ufficiali conservati nell'archivio storico del comando del corpo di stato maggiore, e perciò la sua scrittura è l'esposizione fedele dei fatti relativi a quella campagna. Il Vinci ha così compilato un pregevole lavoro, che sarà senza dubbio convenientemente apprezzato, non solo da Genova cavalleria, ma anche dai reggimenti tutti dell'arma.

In una nuova edizione dell'opuscolo procuri il Vinci di entrare nei particolari delle cariche eseguite, e di vagliarli il più che gli sia possibile; con che riuscirà veramente a fornire un contributo alla storia del corpo e dell' arma, mentre le notizie ora pubblicate sono troppo monche e non possono servire a quello scopo. E in detta circostanza, l'autore troverà pure la favorevole occasione di ritoccare ciò che vi è detto intorno a Sommacampagna, a pagine 19 e 27, e che non è esatto.

Ci auguriamo pertanto di aver presto fra le mani una seconda edizione completa e riveduta e, se possibile, munita di qualche schizzo; ciò che accrescerà di molto il pregio dell'opuscolo.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

LA NATION ET L'ARMEE

In sul finire dello scorso anno, il *Temps* ha pubblicato una serie di « Lettres libres » nelle quali « un colonel » trattava questioni militari e civili di grande importanza.

Queste lettere, che hanno per titolo *La nation et l'armée*, ci sembra meritino d'essere riassunte e studiate, perchè gli argomenti in esse svolti con grande competenza e con giusta intuizione delle cose e dei tempi, interessano per la massima parte non pure la Francia, ma qualsiasi nazione civile moderna.

Parecchie manifestazioni di malcontento si sono mostrate in Francia in alcuni discorsi di ufficiali, in vari ordini del giorno alle truppe, con tale frequenza e con tale crescente intensità, da far giustamente supporre fossero l'eco del sentimento generale dell'esercito.

Invece di attenuare quei fatti, velarli per quanto era possibile, l'autore li afferma nella loro interezza, li studia con acume imparziale, per dedurne che il malcontento esiste, che il fermento al quale dà luogo si va facendo sempre più visibile e minaccioso. Enumerate le ragioni di un tale malcontento, l'A. passa a studiare quali rimedi siano più adatti a combatterlo vittoriosamente; molti ne enumera, molti ne studia e, tratto dall'ampiezza dell'argomento e dalle proprie idee chiare, coscienti, numerose, giunge a tracciare a grandi linee un nuovo ordinamento dell'esercito intero.

L'idea ch'egli visibilmente accarezza, può ben chiamarsi un ideale, per la bellezza armonica che racchiude e per la distanza che la separa dalla realtà presente; purtuttavia

queste lettere hanno a parer nostro il merito grande di non librarsi nella regione degli inattuabili pii desiderî, ma di proporre rimedi che, se possono venir discussi e magari non tutti approvati, rimangono pur sempre nel campo pratico e reale dell'attuabile.

Noi non faremo il sunto di ciascuna lettera; scritte per essere pubblicate nelle colonne di un giornale quotidiano, risentono per necessità di un tal vincolo increscioso e portano traccie evidenti di quella deformazione nella generale economia del lavoro, che, il genere di lettori al quale sono rivolte, l'interesse passeggero di alcuni argomenti e lo stesso stile giocondamente polemico, hanno imposto allo autore.

Noi ci proponiamo di dare un rapido sguardo al lavoro nel suo complesso, perchè sia noto al lettore lo schema generale dell'opera, e di fermarci più specialmente su quelle parti che ci sembrano più essenziali e più direttamente interessanti per l'esercito nostro.

***

Le cause enumerate dall'A. del malcontento esistente nel corpo degli ufficiali francesi, sono di tre specie.

1° *Gli interessi degli ufficiali non sono in alcun modo rappresentati.* — In un tempo in cui il diritto non ha valore se non difeso in tutti i modi e ad altissima voce; in un paese ove tutti gli interessi hanno i propri avvocati, nei giornali, nei comizi pubblici, negli organi amministrativi, nel Parlamento; in cui nulla ha potenza se non emana da una elezione, o se non influisce in qualche elezione, solo il corpo degli ufficiali non può in nessun modo levare la propria voce per difendersi dalla generale concorrenza o soltanto per far conoscere e sostenere le proprie aspirazioni, i proprî desideri; giacchè la Francia repubblicana, per isolare l'esercito dalle lotte politiche e dalle agitazioni di parte l'ha lasciato in realtà in un doloroso abbandono. Quelli che sopportano i più gravi doveri di cittadino, sono in tal modo

esclusi dai più ambiti diritti; quelli che si son dedicati alla difesa diretta del proprio paese, devono rinunciare a qualsiasi partecipazione nel governo della cosa pubblica e obbedire ciecamente a quanti profittano della loro abnegazione e dei loro sacrifici.

Di tale abbandono, gli ufficiali sono pienamente consapevoli poichè i suoi tristi effetti non han tardato a farsi sentire; poichè continui sono i provvedimenti intesi a danneggiarli. L'iniqua legge sulle pensioni, ora soltanto in parte modificata, la diminuzione delle facilitazioni sui viaggi ferroviari, la riduzione delle indennità di alloggio, di radunata, di marcia, di entrata in campagna, la limitazione delle ordinanze, dei cavalli, dei foraggi, dei permessi e molte altre simili disposizioni più o meno vessatorie, sono altrettante prove che in tutti i modi si è applicata l'economia a loro riguardo, gravando sempre più sul loro stipendio inadeguato affatto alle esigenze dei tempi mutati.

2° *L'avanzamento avviene con eccessiva lentezza.* — Molto più grave della precedente, questa causa influisce assai direttamente a far sorgere e ad alimentare il malcontento fra gli ufficiali ed a sminuire l'effettivo valore guerresco dello esercito tutto.

Il rimanere nello stesso grado dopo averne acquistato intera la capacità, è senza dubbio per qualche tempo un vantaggio per l'individuo e per il servizio. L'uomo, superato il periodo dell'indispensabile tirocinio, nel quale la nuova responsabilità, le nuove occupazioni lo hanno costretto ad un lavoro più intenso e diverso dall'abituale, trova la calma, il riposo, le soddisfazioni che si è meritate, e può dedicarsi ad altri studi, preparandosi con secura coscienza a rendersi più perfetto nell'ufficio presente e sempre più meritevole del successivo. Il servizio ne risente un grande vantaggio, perchè alle incertezze iniziali del nuovo promosso, segue l'indirizzo sicuro e confortato di continuo dalla fatta esperienza; segue l'opera informata a nuova fede, a ringiovanita energia; e perchè la sostituzione eventuale dei varî gradi viene ad essere sempre meglio assicurata, di mano in mano che l'ufficiale,

non solo è capace di comandare perfettamente il proprio reparto, ma ancora di esercitare il comando immediatamente superiore.

Ma, oltre un certo limite, la permanenza nello stesso grado è assai nociva per tutti.

Nociva per l'individuo che sente le soddisfazioni mutarsi in noie, che, consapevole della propria forza, della propria attitudine ad un comando più elevato, si vede costretto per moltissimi anni a rimanere allo stesso posto, a disimpegnare gli stessi incarichi, mentre la forza, l'entusiasmo, la fede se ne vanno a poco a poco insieme alla giovinezza, per dar luogo allo sconforto, al bisogno di critica, al malcontento; nociva al servizio, che soffre direttamente per necessità delle condizioni morali e materiali dei singoli individui.

Questa eccessiva lentezza nell'avanzamento, dipende in parte dalla lunga pace, ma specialmente dall'attuale legge sulle pensioni; giacchè, per evitare qualsiasi arbitrio o debolezza, si è in quella stabilito che gli ufficiali lascino il servizio quando raggiungano una certa età diversa per ciascun grado. Una tale disposizione, fatta per assicurare almeno un minimo di collocamenti a riposo, ha invece condotto al risultato opposto; perchè lo Stato che si è obbligato a licenziare tutti gli ufficiali che abbiano raggiunto il limite d'età prescritto per il loro grado, si trova obbligato ancora (e pei generali lo è realmente) a tenerli in servizio fino a che quel limite non sia raggiunto.

La conseguenza di una siffatta interpretazione della legge, è che quasi tutti gli ufficiali capaci di giungere al comando di una divisione, vengono promossi maggiori quattro anni prima di essere licenziati come capitani; tenenti colonnelli due anni prima di essere collocati a riposo come maggiori; colonnelli un anno prima del limite stabilito pei tenenti colonnelli; e molti colonnelli infine raggiungono il grado di generale alla vigilia di essere collocati a riposo come colonnelli. Il che vuol dire in altre parole, che tutta o quasi tutta l'età matura vien consumata dall'ufficiale nel grado di capitano, e che nei gradi successivi egli non è se non un

rapido viandante, un novizio sempre; tanto più incapace di esercitare il comando, quanto più tale comando è importante, quanto più richiede sperimentata e sicura energia materiale, intellettuale e morale.

3° *La maggior parte degli ufficiali è ostile all'attuale forma di governo.* — Come una tale enormità sia possibile, l'A. esamina e spiega facilmente. I quadri d'avanzamento degli ufficiali sono compilati da commissioni speciali.

Queste commissioni erano, fin dal principio dell'attuale governo, composte in maggioranza di reazionari e però hanno votato in favore di quanti mostravano di avere le medesime idee; il che ha portato la doppia conseguenza: di aumentare sempre più la maggioranza reazionaria nelle commissioni e di popolare i gradi alti e medi di ufficiali reazionari e clericali, senza che la responsabilità ministeriale abbia potuto in nessun modo porre un riparo a tal male, giacchè le commissioni votano segretamente e senza motivare in alcuna maniera il proprio giudizio.

*
* *

Dallo studio delle cause che han condotto all'attuale stato di cose tutt'altro che lieto, derivano direttamente le proposte che l'A. fa per migliorarlo; la diagnosi suggerisce i rimedi.

Per riparare al male prodotto dall'abbandono in cui è lasciato l'esercito, occorre al più presto far cessare tale isolamento; occorre dare al corpo degli ufficiali i mezzi per far conoscere i suoi giusti desideri, per difendere i propri diritti.

E per far ciò, non è per nulla necessario di stabilire leggi speciali; basta fare realmente la legge uguale per tutti; basta reintegrare l'ufficiale nei suoi più sacrosanti diritti; considerandolo quale egli è veramente un cittadino completo.

Per curare efficacemente il male derivante dalla lentezza della carriera, propone il solo rimedio possibile, cioè a dire una razionale accelerazione nell'avanzamento. Il male è da troppo tempo visibile, il rimedio è troppo naturale perchè non sia già stato tentato più volte; ma il modo in cui si è

cercato di attuarlo, non solo non ha raggiunto lo scopo, ma ha fatto anzi il male ancora più grave. Ed invero, per l'addietro, si è creduto di accelerare l'avanzamento creando dei posti, aumentando cioè gli impieghi, la cariche, i reggimenti, i battaglioni; ciò che ha costituito una maggiore spesa per lo Stato, non ha fatto nessun vantaggio reale agli ufficiali ed ha danneggiato il servizio. Il rimedio proposto dall'A. è diverso radicalmente da quello sino ad ora adottato. Egli vuole anzitutto che, ad una parte degli ufficiali opportunamente scelta, provata in tutti i modi possibili, siano date tali facilitazioni di carriera da metterli in posizione eccezionalmente vantaggiosa rispetto a tutti gli altri, così da assicurare loro i vantaggi di un rapido avanzamento, ed al servizio quello grandissimo di avere comandanti superiori ancora giovani di corpo e di spirito.

Ma, se isolato, un tale rimedio sarebbe quasi peggiore del male; giacchè il favorire alcuni, per quanto meritevoli, portando di necessità un rallentamento nella carriera di tutti gli altri, il vantaggio d'aver giovani i comandanti sarebbe affatto paralizzato dall'enorme svantaggio di avere i comandati ancora più vecchi e sfiduciati di quanto non siano adesso. Tutta, adunque, deve essere ringiovanita la massa degli ufficiali; e però si accordino vantaggi straordinari ai più meritevoli; ma si faccia in maniera da rendere la permanenza nei varî gradi così breve per tutti, quanto il giusto desiderio individuale ed il bene del servizio richiedono.

Per ottenere un tal risultato l'A. propone parecchi provvedimenti intesi a far sì che l'ufficiale possa, volendo, lasciare dopo un certo numero d'anni il servizio per dedicarsi a qualche altra occupazione, non soltanto senza averne l'attuale enorme pregiudizio materiale e morale, ma essendovi anzi allettato da parecchie favorevoli circostanze.

All'ultimo dei mali lamentati, non oppone rimedio direttamente; giacchè i provvedimenti proposti per combattere gli altri due, sembra valgano anche a modificare in tal modo l'ambiente, a sanare così tutto l'organismo, da farlo atto a reagire da se stesso, a guarirsi interamente per virtù propria.

Noi prenderemo in esame la seconda di tali quistioni, giacchè la prima e l'ultima non interessano, per nostra grande fortuna, l'esercito nostro.

Abbiamo visto come l'A. proponga di accordare ai migliori ufficiali tali vantaggi da assicurar loro una rapida e brillante carriera. Evidentemente, egli soggiunge, la maggiore difficoltà di attuare un tale progetto, consiste nel trovare una opportuna maniera di scegliere davvero i migliori; e non sembra che la Francia abbia un sistema adatto a tale esigenza. Le attuali commissioni d'avanzamento, infatti, hanno tale illimitata potenza, da infirmare qualsiasi iniziativa del ministro responsabile. Esse compilano liste di classificazione senza motivarle in alcuna maniera, senza firmarle, o in altri termini senza assumerne nessuna responsabilità; e siccome la gran maggioranza di tali compilatori non conosce il candidato all'avanzamento neppure di nome, ne consegue che un tale giudizio non possa avere nessun valore reale. Tali commissioni dovrebbero, secondo l'A., riunirsi come oggi fanno per prendere conoscenza delle note caratteristiche dei candidati e discuterle; ma avrebbero l'obbligo di motivare la preferenza accordata e firmare le liste compilate individualmente. Il ministro esaminerebbe tali liste e, con l'opinione in tal modo formatasi o basandosi sulla eventuale conoscenza personale dei candidati, deciderebbe del loro avanzamento sotto la propria responsabilità.

Il carattere puramente consultativo di tali note, l'obbligo di formarle e però il sapere che il proprio giudizio sarà giudicato a sua volta, sarà già un gran passo verso il meglio; ma mancherà ancora una cosa importante: la materia di un illuminato giudizio.

La prova migliore dell'ufficiale, la guerra, manca; le note caratteristiche o son fatte a caso, o, se compilate con conoscenza dell'individuo, dato l'affiatamento che suppone una tal conoscenza, lo zelo di tutti gli ufficiali in servizio, la benevolenza necessaria e legittima dei superiori, son sempre le migliori possibili e differiscono più per il talento laudativo dei superiori che le fanno, che per il valore reale degli

ufficiali annotati. Col *sistema delle note*, adunque, nulla si ottiene di definitivo e di buono; in tempo di pace non v'ha che un sistema, imperfetto se si vuole, ma meno imperfetto d'ogni altro: il concorso. Nè l'A. intende di proporre nuovi concorsi, sembrandogli che quelli esistenti possano ampiamente bastare purchè si voglia servirsene.

Entrando nel corpo degli ufficiali, tutti acquistano un determinato posto d'anzianità con la classificazione finale della scuola dalla quale provengono; e ciò dà già qualche affidamento che, in media, i primi siano o più intelligenti o più laboriosi degli ultimi. Quelli che si sentono in grado di guadagnare un posto migliore, possono entrare alla scuola di guerra. In questa gli ufficiali, ormai uomini fatti, vengono sottoposti a prove d'ogni genere intellettuali, morali e materiali; di loro si conosce il risultato dei precedenti concorsi, il servizio ai reggimenti, i lavori speciali, ed è quindi ammissibile che i migliori di un tale ambiente, formino un manipolo davvero eletto.

L'A. propone che fra gli 800 ufficiali che alimentano ogni anno i quadri dell'esercito, si debba sceglierne una cinquantina comprendenti, per esempio: il 1° quarto degli uscenti della scuola di guerra (15); il 1° trentesimo proveniente dalle scuole di Saint-Cyr, Saumur, Saint-Maixent, Fontainebleau (15-20); al qual numero verrebbero ad aggiungersi in quantità variabile (da 5 a 15) gli ufficiali che avessero dato prove o nelle campagne di guerra o in lavori eccezionali di pace, di valore indiscutibile.

In tal modo si avrebbe, senza nessuna esclusione *a priori* senza tema che nessuno possa lamentarsi se non per ingiusta gelosia, un numero di candidati ai gradi superiori abbastanza piccolo perchè fosse possibile di giudicarli sicuramente, e sufficiente tuttavia per assicurare all'esercito dei buoni comandanti di unità superiori al battaglione.

Questa cinquantina di scelti ufficiali non avrebbero tutti diritto all'avanzamento speciale, ma soltanto di fare esaminare i propri titoli all'avanzamento da una speciale commissione, la quale (poichè si tratta di scegliere i comandanti

delle maggiori unità dell'esercito) potrebbe essere composta del presidente della Repubblica, del presidente del consiglio, del ministro della guerra, del generale in capo designato e del generale ai cui ordini serve l'ufficiale esaminato. Stabilendo che tali ufficiali fossero giudicati da tale commissione quando raggiungono 6 anni di grado di capitano e, successivamente per gli altri gradi, quando raggiungono il numero d'anni già fissato dalla legge del 1832, si avrebbe un numero conveniente di colonnelli a 42-45 anni e di generali da 46 anni in su.

Ma abbiamo anche detto che l'A. non si limita a migliorare la carriera di pochi eletti, ma vuol farla rapida per tutti. Egli osserva che attualmente, quando si « invita » un ufficiale a dare le dimissioni, non soltanto gli si procura un pregiudizio morale proveniente dal carattere quasi infamante della misura, ma gli si fa subire una perdita materiale assai grave, risultante dalla confisca dei versamenti effettuati per la propria pensione. Di maniera tale che, in un sol tratto, quest'uomo si trova colpito moralmente, spogliato e messo sul lastrico senza nessun mezzo per guadagnarsi la vita.

Non è, adunque, meraviglia se pochi son quelli che volontariamente affrontano un tale disastro materiale e morale.

L'A. propone che, dopo un periodo di servizio abbastanza lungo perchè la determinazione non possa esser l'effetto di un momentaneo capriccio giovanile, gli ufficiali siano autorizzati a lasciare l'esercito con una pensione stabilita in base ai versamenti già fatti.

Per questa durata minima di servizio, i Tedeschi hanno stabilito 10 anni; i Francesi per i sottufficiali 15. Benchè più propenso a preferire il primo al secondo limite, l'A. crede tuttavia che, anche adottando come limite minimo 15 anni, un tale provvedimento non tarderebbe a portare i suoi benefici effetti.

Dopo 15 anni di servizio, ossia fra i 32 e i 35 anni di età, l'ufficiale trovasi in quel periodo critico della vita, nel quale, perfettamente consapevole delle proprie attitudini reali alla vita militare e delle esigenze di quella, se si senta

chiamato a battere altra strada, potendo, lo tenterà certamente.

La pensione proporzionata al servizio prestato, non può esser da lui considerata che come un riparo contro la miseria; ma basta a dargli libertà di scelta, forse anche maniera di cercare. In ogni caso egli ha la convinzione di non perdere nulla.

Mentre l'uomo di 53-60 anni vede nel collocamento a riposo una caduta amara e definitiva, quasi il suo ingresso nell'anticamera della morte, l'ufficiale di 30-35 anni, libero dell'assillo pungente del provvedere al domani, può riguardare l'uscita dall'esercito come una liberazione, come la entrata in un mondo nuovo, più lieto o più fortunato, nel quale porta, immenso vantaggio, un pane assicurato, una seria esperienza della vita, uno spirito ed un corpo ancora intatti e capaci di sforzi, un'anima ancora aperta agli ardori, alle ambizioni ed anche alle illusioni che sono il privilegio della giovinezza. Ma non basta spalancare la porta; bisogna lasciarla aperta qualche tempo alle spalle degli usciti; bisogna offrir loro il mezzo di provare le proprie forze senza obbligarli ad abbandonare per sempre l'ambiente nel quale han vissuto tanta parte della loro vita. In altre parole occorre essere molto larghi nell'accordare congedi a metà stipendio per i primi 3 mesi, e senza stipendio per un tempo maggiore. Dopo un certo limite, questi congedi porterebbero di conseguenza la perdita dell'anzianità; ma non così presto come parrebbe a prima vista, giacchè l'attività individuale esercitata in un'opera nuova, le preoccupazioni insolite, i lavori diversi, le stesse distrazioni, non soltanto non fanno minore, ma aumentano anzi il valore generale dell'uomo così da farlo meglio atto anche al servizio di ufficiale.

Nessun rischio dunque si corre accordando con larghezza congedi non gravosi in nessun modo allo Stato. Se gli ufficiali usciti dalle file in tal modo, non riescono ad aprirsi altra via, torneranno al proprio posto, che la prova fatta farà loro amare ed apprezzare assai meglio; se riescono, lo

Stato dovrà rallegrarsene con loro, giacchè guadagna ufficiali di riserva dei quali ha estremo bisogno.

Questi provvedimenti rispondono al bene individuale, ma anche meglio soddisfano il bene generale dell'esercito e del paese. Infatti, il congedamento di $^1/_3$ degli ufficiali fra i 30-35 anni, porta una maggiore rapidità di carriera a tutti gli altri e però ringiovanisce i quadri dell'esercito accrescendone di non poco la forza.

Ma v'ha di più. L'antico esercito, uguale in pace e in guerra, si componeva di uomini che ricevevano l'istruzione per qualche mese e facevano per molti anni servizio; ma oggi gli uomini presenti nei vari corpi non sono che la quarta parte dell'esercito di 1ª linea, l'ottava parte delle forze della nazione. I soldati che in pace son presenti alle bandiere, in realtà non fanno il servizio, lo imparano; occorre adunque per inquadrare davvero tutte le forze della nazione in caso di bisogno, o tenere permanentemente sotto le armi un numero 6 volte maggiore di ufficiali e di sottufficiali, o pensare sul serio a provvedersi di buoni quadri di riserva; giacchè sino ad ora i quadri di riserva non esistono che di nome.

E l'A. lo dimostra facilmente.

« Scorrendo i regolamenti — egli dice — si rimane sorpresi « nel vedere come gli ufficiali di riserva, abbiano, a parità di « grado, differenti comandi a seconda che provengono o no « dall'esercito attivo. Si confessa in tal modo, senza scriverlo « chiaramente, che, quanti non sono stati ufficiali in questo « esercito attivo, sono incapaci di un effettivo comando. Quale « può mai essere la loro incapacità, se la si paragona a quella « dei capi che loro si assegna! I migliori di questi, son quanti « han lasciato l'esercito all'estremo limite d'età stabilito per « il loro grado. Lo Stato dice loro: Tu non sei più buono a « nulla in tempo di pace; ma in guerra la cosa è differente. « Per 5 anni ancora tu sarai il condottiero dei miei guer- « rieri e precisamente di quelli che non sono affatto istruiti. « Senza dubbio, questi ruderi d'uomini hanno ancora del « sangue nelle vene; senza dubbio han la fierezza di non « lamentarsi, la volontà ferma di far tutto il loro dovere; « ma non si può fare più del possibile, ed essi non ne pos- « sono più.

« Ogni anno il ministro ordina, nelle sue istruzioni agli « ispettori generali, di esaminare attentamente le attitudini « fisiche degli ufficiali e di proporre senza esitazione per la « la riforma quanti sarebbero incapaci di fare una campagna. « E non appena egli riceve l'elenco di questi disgraziati, li « inscrive in cima ad un'altra lista, in testa delle legioni che, « al primo segnale, devono correre contro il nemico ».

Mancano adunque gli ufficiali di riserva capaci di comandare unità uguali o superiori alla compagnia; le modificazioni dall'A. proposte, tendono a soddisfare una tale esigenza, giacchè quanti ufficiali avranno abbandonato l'esercito dopo 10-15 anni di servizio saranno i comandanti più adatti per colmare una tale dolorosa lacuna.

Il sistema proposto, tende a migliorare i quadri dell'esercito permanente ed a formarne dei buoni per le riserve; ma non nuoce forse al servizio in tempo di pace? Non abbisognano davvero all'A. molte parole per dimostrare che un tale timore è assolutamente infondato, giacchè a tutti è noto come, eccezion fatta per qualche brevissimo periodo di grandi manovre, gli effettivi delle varie unità siano ridotti a tal punto, da mostrar chiaramente essere più probabile che l'istruzione degli ufficiali possa soffrire per deficienza di soldati, anzichè l'istruzione di questi per scarsità di ufficiali.

La conclusione alla quale in tal modo si giunge è che convenga, per il bene stesso del servizio, lasciar partire quegli ufficiali che lo vorranno e potranno; e che maggiore ne sarà il numero, tanto sarà meglio per essi, per quei che rimangono e sopratutto per lo Stato che sarà meglio servito in pace e assai meglio difeso in guerra.

Abbiamo seguito l'A. nell'esame ch'egli fa dei vari mali che più affliggono l'esercito francese e ci siamo indugiati su alcuni dei rimedi ch'egli suggerisce; ma abbiamo anche detto, cominciando, ch'egli, tratto dall'ampiezza dell'argomento, non si limita a quanto fino ad ora siam venuti esponendo e però dobbiamo ancora seguirlo per qualche tempo.

Il buon medico, curando un ammalato, non sia contenta di liberarlo dal male più evidente o maggiore, ma tutte cerca di vincere le malattie palesi o latenti così da renderlo, per quanto possibile, sano e capace di vincere da se stesso i germi malefici che incontrerà nella vita.

Non altrimenti l'A., che con amore intelligente ha studiato l'esercito del proprio paese, ha visto che i mali dei quali fino ad ora abbiamo parlato sono i più evidenti, son quelli che reclamano più pronto rimedio; ma ha pure osservato come in tutto il grande organismo esistano parecchi altri mali o difetti che esigono anch'essi una cura; e si è accinto all'opera nobilissima di sanarlo del tutto.

Lo spazio limitato e le varie esigenze che abbiam ricordato più sopra, non permettono all'A. di dilungarsi su questa parte, ma il cenno sommario ch'egli ne fa è sufficiente a persuadere ch'egli vagheggia un ideale assai nobile ed alto e che tratta il complesso argomento con competenza grande e con profonda convinzione.

L'esercito non ha ancora preso, secondo l'A., il posto che i tempi rinnovati gli assegnano nella nazione; l'unità morale del popolo e dell'esercito, sancita dalle leggi, non è vera nel fatto; la gioventù valida della nazione non fa tutta parte realmente dell'esercito per concorrere alla difesa del proprio paese; gli ufficiali costituiscono ancora una casta af fatto chiusa e distinta.

Egli vuole che una corrente nuova, costituita da tutte le energie di tutti gli elementi validi, traversi l'esercito e rientri nel paese portando ovunque una vita novella; vuole che vincoli stretti e tenaci di interesse, di affetto e di stima si stringano tra i cittadini e la milizia; che quelli e questa sentano di essere davvero una cosa sola per nulla e in nessun caso estranei l'una agli altri, e vibrino per conseguenza della medesima vita, vagheggino gli stessi ideali, lavorino di conserva al raggiungimento dei medesimi scopi. In una parola, l'A. vuole la « nazione armata » nella sua forma più moderna e razionale

Per ottenerla, suggerisce prima di tutto a grandi tratti le riforme da introdursi in una prossima legge sul reclutamento:

Quando tali riforme venissero attuate, l'esercito verrebbe ad essere costituito nel modo seguente:

1° I soldati.

Forniti senza eccezione da tutti i giovani validi dello Stato, obbligati al servizio per 25 anni rimangono alle bandiere il tempo più breve possibile perchè l'istruzione necessaria possa venire impartita al maggior numero possibile.

2° I sottufficiali.

Scelti fra i migliori soldati, vengono istruiti durante il tempo di servizio stabilito per la propria classe di leva. Trascorso questo tempo, una parte rientra nella pacifica vita civile rimanendo a costituire la massima porzione dei quadri della propria classe in guerra; gli altri, necessari ad istruire le nuove leve, ed a formare nuovi sottufficiali, restano in servizio fino a quando, compiuti i 15 anni prescritti entrino a far parte delle amministrazioni civili dello Stato, pur rimanendo disponibili come quadri militari in caso di guerra.

3° Gli ufficiali.

Scelti fra i migliori sottufficiali o soldati, si obbligano di prolungare il proprio servizio fino a che siano veramente atti al comando; e vengono pagati come impiegati militari dello Stato fino a quando non siano impiegati altrimenti o congedati.

In tal modo, come a ciascuna classe di sottufficiali, appena istruita, succede una classe novella per mantenere al completo i quadri destinati alla istruzione dei soldati, e non i quadri di combattimento; così, non appena una promozione di ufficiali è giunta allo sviluppo completo delle proprie istruzioni militari, una gran parte passerebbe in riserva per inquadrare i combattenti in caso di guerra, facendo posto a nuovi elementi e non lasciando nell'effettivo permanente che il necessario per istruire il contingente, inquadrarlo e prepararlo a combattere.

Modificato in tal modo il reclutamento, perchè la vita nazionale entri con maggiore abbondanza ed energia nell'e-

sercito; provveduto con le modificazioni alla legge sulle pensioni, alle quali abbiamo sopra accennato, che tale corrente di vita non ristagni nei quadri degli ufficiali, ma ritorni a larghi fiotti nel paese ridonando al più presto possibile alla vita nazionale gli elementi che inquadrano l'esercito, l'A. vuole ancora rendere più intimi i rapporti fra gli ufficiali trattenuti in servizio permanente e la nazione.

Vuole che a questi ufficiali siano concessi tutti i diritti civili e politici dei quali sono ora ingiustamente privati; che siano elettori ed eleggibili come qualsivoglia altro ordine di cittadini, salve le restrizioni medesime stabilite per gli altri funzionari dello Stato

Senonchè, per quanto riguarda l'eleggibilità e l'elettorato nei dipartimenti e nei comuni, l'A., per motivi di opportunità, propone una soluzione « assurément bâtarde au point « de vue de la déclaration des droits de l'homme, mais très « suffisante pour que nous ne soyons plus — au même degré « du moins — ignorés et sacrifiés par les pouvoirs locaux »; propone cioè che l'ufficiale più elevato in grado di ciascuna guarnigione, abbia diritto ad intervenire alle sedute del consiglio municipale, e, la più alta autorità militare del dipartimento, abbia il suo posto nel consiglio generale.

In breve l'A. vuole che tutti i validi, consapevoli del nobile diritto di difendere la patria, passino un tempo più o meno lungo nelle file dell'esercito attivo per essere preparati o per preparare gli altri alla guerra, e vi portino il vigore della giovinezza forte, le nuove idee, la nuova vita della nazione; vuole che gli ufficiali ed i sottufficiali trattenuti in servizio attivo, partecipino alla vita politica e civile del proprio paese; vuole che, come oggi avviene per i soldati e per una parte dei sottufficiali, tutti, fatta solo eccezione per una parte degli ufficiali, ritornino alla produttività della pacifica vita nazionale in età ancor giovane, pronti ad inquadrare le riserve al bisogno; così che, « dall'alto al basso « della scala nazionale, nelle amministrazioni, nell'industria, « negli affari, nelle assemblee deliberanti, nella capitale, nei « dipartimenti, nei comuni, sia prodotta, per una coopera-

« zione costante, la fusione progressiva, l'unione intima e « benefica delle forze vive della patria ».

Come abbiamo già detto, non è nostra intenzione di discutere il lavoro che abbiamo riassunto. Troppo ci condurrebbe lontano, giacchè quasi tutte le quistioni trattate dall'A. si prestano ad essere discusse e lungamente discusse. Ma non è forse inopportuno soggiungere qualche parola, perchè, leggendo queste lettere, potrebbe taluno supporre che gli ufficiali dell'esercito francese si trovino in condizioni davvero miserrime. Essi infatti ci sono dipinti siccome malcontenti, avversi all'attuale governo, privati dei diritti di cittadino e lasciati invecchiare nel grado di capitano, mentre a pochi fortunati soltanto è dato di fare una rapida corsa nei gradi più alti.

Effettivamente l'A. nel suo quadro ha caricato le tinte, e, per mostrare la necessità, l'urgenza di alcuni rimedi, ha tratteggiato una situazione che non risponde con precisione alla realtà.

La realtà è che le condizioni d'avanzamento degli ufficiali francesi non sono molto dissimili e forse non sono migliori di quelle fissate in altre nazioni; la realtà è che, il ministro della guerra generale de Gallifet, ha presentato nello scorso novembre alla Camera dei deputati un progetto di legge inteso appunto a far cessare molti degli inconvenienti che l'A. lamenta.

Chi voglia avere informazioni precise e dettagliate su tale argomento, legga l'articolo *I progetti di legge del generale de Gallifet, relativi all'avanzamento degli ufficiali* pubblicato nella *Rivista militare italiana*, dispensa 1ª, 16 gennaio 1900. Noi noteremo soltanto come fra gli altri provvedimenti, vengano proposti i seguenti:

a) abbassare il limite massimo di età per ciascun grado;

b) ridurre il minimo di tempo obbligatorio pei varî gradi;

c) sopprimere l'avanzamento per anzianità a partire dal grado di capitano, lasciandolo solo a scelta;

d) determinare con l'ordine di preferenza il posto d'iscrizione nei quadri d'avanzamento per i gradi superiore a quello di maggiore;

e) per le promozioni ai gradi di generale, esigere nelle proposte, le annotazioni dei superiori diretti e dei comandanti d'armata; e lasciare al ministro della guerra la responsabilità di decidere sulle nomine da sottoporre alla firma del Presidente della Repubblica;

f) aumentare in modo sensibile lo stipendio degli ufficiali inferiori;

g) permettere agli ufficiali inferiori delle armi combattenti di ritirarsi dopo 20 anni, liquidando una pensione proporzionata al servizio fatto.

A parer nostro, questo prova ugualmente bene due cose:

1° che, le lettere stampate nel *Temps* che abbiamo riassunto, rispondevano ad un bisogno reale dell'esercito; tanto vero che sono stati proposti provvedimenti intesi a correggere i mali lamentati;

2° che, per quanto mancante di rappresentanti politici, l'esercito francese non è così dimenticato e trascurato come leggendo le « lettres libres » si potrebbe supporre.

RELAZIONE SULLE VICENDE SANITARIE

dell'imperiale e reale esercito austriaco nell'anno 1898

Giusta il consueto, la terza sezione dell'istituto tecnico militare ha testè pubblicato il rapporto annuale intorno alle vicende sanitarie della truppa, durante l'anno 1898. Dal medesimo e dai numerosi stati che lo corredano, è dato rilevare tutto il movimento di spedalità, delle infermerie e degli stabilimenti di bagni, e ciò non solo nel complesso, ma a seconda dei corpi d'armata, delle diverse guarnigioni, delle varie armi, dei vari mesi, ecc.

Da questa grande copia di notizie, ne spigoliamo le più interessanti.

* * *

La forza media della truppa, compresa la fanteria della Bosnia-Erzegovina, fu nel 1898 di 296,482 uomini. Il numero degli ammalati ammontò a 204,720, donde si ha rispettivamente un per ‰ di 690,5 degli ammalati e di 335,4 degli entrati negli stabilimenti di cura.

Nei due anni precedenti avevansi avuti: nel 1896 243,703 ammalati e nel 1897 212,142, dei quali entrati nei luoghi di cura 99,639 nel 1896 e 100,495 nel 1897. Di qui rilevasi che nel 1898, rispetto all'anno precedente, il numero degli ammalati diminuì e precisamente, riferendosi sempre alla forza media sotto le armi, del 27,6 ‰, mentre invece aumentò il numero degli entrati negli stabilimenti di cura del 2,7 ‰; ciò che dimostra anche un aumento d'intensità nelle malattie.

Il numero degli ammalati oscillò nei diversi corpi d'armata fra 640,5 ‰ della forza media presso il 9° corpo d'armata e 860,7 ‰ presso l'8°.

Rispetto alle varie armi, il minor numero di ammalati si verificò nel 1898 presso le truppe tecniche d'artiglieria con 603,2 ‰ e il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 605,7 ‰, ed il maggior numero nei pionieri con 974,6 ‰ e nell'artiglieria da fortezza con 797,5 ‰.

*
* *

Le giornate di malattia ammontarono:

per i curati presso i corpi a . . .	1,028,094
per i curati negli stabilimenti di cura a.	2,796,966
Totale giornate . . .	3,825,060

Dondo si ha che sulla forza media di 296,482 uomini, spettano ad ogni individuo 12,9 giornate d'ammalato, mentre nel 1897 ne spettarono 13,0 e nel 1896 13,3.

Pei curati presso i corpi i quali sono ammalati leggieri e rappresentano, per malattia, gli uomini indisponibili pel servizio, si hanno pei medesimi 928,657 giornate di malattia (contro 947,368 giornate dell'anno precedente); numero che diviso per 365 da in media 2,544 ammalati giornalieri, e cioè l'8,6 ‰ della forza media, contro l'8,8 ‰ del 1896. In confronto all'anno precedente il numero medio giornaliero è diminuito di 51 ammalati, e cioè del 0,2 ‰.

Le malattie nei curati presso i corpi che importarono il maggior numero di giornate di cura sono:

Ascessi, postemi, foruncoli, antraci.	giornate	223,957
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni.	»	85,812
Contusioni, piaghe per contusioni e ferite per morsicature. . .	»	82,406
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale .	»	60,524
Ferite dei piedi, scorticature . .	»	50,729
Totale giornate		503,428

e cioè 489,7 ‰ che è quasi la metà del totale giornate di malattia curate presso i corpi.

Presso gli stabilimenti di sanità, le malattie che richiesero un maggior numero di giornate si compendiano nelle seguenti:

Malattie croniche d'infezione . . .	giornate	841,965
Malattie esterne	»	397,928
Malattie degli organi di respirazione.	»	363,212
Piaghe per ferite corporali . . .	»	216,440
Totale giornate		1,819,545

ossia 650,5 ‰, e press'a poco i ²/₃ del totale giornate di malattia.

*
* *

Movimento degli ammalati negli stabilimenti di sanità. — Il movimento degli ammalati curati negli stabilimenti di sanità, negli ospedali civi i e nell'ospedale della marina in Pola, non compresi quelli degli stabilimenti di bagni, si può così riassumere:

Rimasti in cura negli ospedali al termine dell'anno 1897, 8,901.

Entrati nel 1898

Militari del personale permanente . . .	1,303
Militari di truppa	107,684
Totale . . .	108,987

ed inoltre individui non appartenenti all'esercito (1) nel numero di 25,445

Usciti nel 1898

Militari del personale permanente . . .	1,298
Militari di truppa	107,595
Totale . . .	108,893

Individui non appartenenti all'esercito 25,387.

Alla fine de 1898 rimasero in cura negli ospedali 8,616 persone.

Sul totale degli usciti 134,280, ne uscirono:

Guariti	105,559 = 786,1	‰
Per morte. . . .	1,229 = 9,1	dell'intero
In altra maniera (2)	27,492 = 204,8	numero

Dei 108,893 usciti appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	86,967 = 798,7	‰
Per morte. . . .	950 = 8,7	dell'intero
In altra maniera. .	20,976 = 192,6	numero

Infine dei 25,387 non appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	18,592 = 732,3	‰
Per morte. . . .	1,279 = 11,0	dell'intero
In altra maniera. .	6,516 = 256,7	numero

I risultati ottenuti nella cura di questi ultimi, sono, come di solito, sfavorevoli; ciò che si comprende poichè trattasi di individui vecchi e logori.

(1) Vecchi militari invalidi e pensionati.
(2) Riformati.

Inviati in licenza per malattia, riformati e morti per tutto l'esercito. — Degli individui sotto le armi, furono:

		‰ della forza media sotto le armi
Inviati in licenza fino a tre mesi e più per temporanea invalidità	11,499 =	37,8
Congedati per riforma	11,867 =	39,0
Morirono	1,107 =	3,6

Nei casi di morte sono compresi:

913 casi di individui presenti sotto le armi;

194 casi di individui sotto le armi ma non portati nella forza presente, e cioè di individui trovantisi in licenza per malattia od isolati in viaggio, ecc.

Riferendo le perdite sopramenzionate alle varie armi e servizi, si ha la seguente tabella che ne dà la percentuale:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Fanteria	37,1	39,9	3,4	80,4
Cacciatori	41,4	49,6	2,5	93,5
Cavalleria	37,2	34,6	4,7	76,5
Artiglieria da campagna	40,4	40,0	3,7	84,1
Artiglieria da fortezza	44,3	43,5	2,4	90,2
Artiglieria tecnica	37,1	7,7	2,1	46,9
Truppe del genio	49,1	44,4	3,9	97,4
Reggimento ferrovieri e telegrafisti	22,7	62,9	2,4	88,0
Truppe di sanità	23,1	36,8	3,3	63,2
Treno	30,9	39,2	2,0	72,1
Altri stabilimenti	19,4	16,9	2,8	39,1
Media per l'esercito austriaco	37,4	39,2	3,5	80,1
Fanteria della Bosnia ed Erzegovina	54,7	28,7	9,5	92,9
Media totale	37,8	39,0	3,6	80,4

E riferendosi al tempo di servizio si ha il seguente ‰ del numero totale delle perdite:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Perdita totale
Volontari d'un anno	20	34	5	26
Arruolati nel 1898	34	446	102	237
» nel 1897	437	322	374	378
» nel 1896	289	117	280	205
» nel 1895	173	64	172	120
Di leve anteriori	45	16	66	32

Negli individui in congedo si verificarono le seguenti perdite:

Congedati per riforma	9,160
Morti	5,557

Diguisachè la perdita totale dell'esercito austriaco degli individui di truppa sotto le armi e in congedo fu nel 1898 di 27,691 uomini, e precisamente di 21,027 congedati per completa inabilità al servizio militare e di 6,664 morti in seguito a malattia.

Mortalità per malattia. — I casi di morte verificatisi nel 1898 — esclusi i suicidi che furono 344 e 95 disgrazie con esito letale — furono 37 presso i corpi e 871 negli stabilimenti sanitari, in totale 908, corrispondente a 3,06 ‰ degli ammalati, mentre nei due anni precedenti la mortalità era stata rispettivamente di 3,47 e di 3,46 ‰.

Negli ultimi 20 anni la mortalità della forza media sotto le armi fu:

Anno		
Nel 1897 . del	3,47	‰ degli ammalati.
» 1896 . »	3,46	
» 1895 . »	3,67	
» 1894 . »	3,67	
» 1893 . »	3,9	‰ della forza presente sotto le armi.
» 1892 . »	4,5	
» 1891 . »	4,0	
» 1890 . »	4,9	
» 1889 . »	4,5	
» 1888 . »	4,9	
» 1887 . »	5,1	
» 1886 . »	5,3	
» 1885 . »	6,0	
» 1884 . »	6,3	
» 1883 . »	6,7	
» 1882 . »	8,0	
» 1881 . »	6,6	
» 1880 . »	8,9	
» 1879 . »	12,5	
» 1878 . »	12,4	

Donde deducesi che la mortalità nei sei anni dal 1888 al 1893 fu in media del 4,4 ‰, nei precedenti sei anni del 6,2 ‰, e finalmente dal 1878 al 1881 del 10,1 ‰. Nell'ultimo ventennio si ha una media del 5,9 ‰.

La mortalità nell'esercito austriaco è pertanto dall'anno 1882 al 1893 in continua diminuzione, all'infuori di un leggiero regresso nel 1890 e 1892.

Nel 1898 la mortalità presso i singoli corpi d'armata oscillò fra il 2,18 ‰ degli ammalati presso il I e II corpo, e il 2,21 ‰ presso l'VIII, sino al 4,84 ‰ presso il comando militare di Zara e il 4,33 ‰ presso l'XI corpo.

E la mortalità nelle varie armi fu la massima presso la fanteria della Bosnia-Erzegovina, come già si verificò nei quattro anni precedenti, con 8,98 ‰ e presso la cavalleria con 4,10 ‰ degli ammalati; la minore, per contro, presso i cacciatori con 1,97 ‰ e presso il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 2,01 ‰.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Scuole cadetti e condizioni d'ammissione. — In seguito alle modificazioni, che già sono in via di esecuzione, concernenti i programmi d'insegnamento delle scuole cadetti, modificazioni che furono introdotte lo scorso anno allo scopo di equipararne, per quanto ha tratto alle discipline di carattere scientifico non militare, i primi 3 anni di corso (sono 4 in tutto, l'ultimo dei quali è riservato all'insegnamento di materie prettamente militari) ai corsi che si svolgono nelle scuole tecniche civili (*Civil-Realschulen*) e rendere più facile ai giovani il passaggio da queste a quelle e viceversa senza perdere qualche anno di studio, è stata adottata una nuova istruzione concernente le condizioni per l'ammissione nelle scuole cadetti (1).

Come è noto queste scuole costituiscono una importantissima fonte di reclutamento degli ufficiali che prestano servizio presso le truppe, per il fatto che la gran maggioranza di costoro proviene dalla scuola cadetti, mentre i giovani ufficiali provenienti dalle due Accademie, quella cioè Teresiana di Wiener-Neustadt per le armi di linea (3 anni di corso) e quella tecnica di Vienna (anche 3 anni di corso) continuano in gran parte la loro carriera nel corpo di stato maggiore, dopo avere superato, bene inteso, i corsi della scuola di guerra, ovvero aspirano ad impieghi speciali che richiedono una più elevata coltura (2). Da

(1) L'istruzione è contraddistinta dalla sigla F-5, *a* e s'intitola: *Vorschrift über die Aufnahme von Aspiranten in die k. u. k. Cadettenschulen*, 1900.

(2) Il giornale *Pester Lloyd* (*Abendblatt*) del 7 marzo corrente anno, che generalmente è assai bene informato e molto competente in argomenti di carattere militare, riporta alcune cifre percentuali che per la loro importanza meritano di essere segnalate. Di tutti i giovani che annualmente entrano nelle file dell'esercito col grado di ufficiale, dice il detto giornale, il **61** % proviene dalle scuole cadetti, il **19,3** % dalle due Accademie, il **19** % dagli ufficiali di complemento trasferiti, in seguito ad esame, nel corpo degli ufficiali attivi, ed infine il **0,7** % da coloro che superarono gli esami prescritti pei cadetti senza averne frequentato le scuole.

ciò deriva l'importanza delle scuole cadetti, imperocchè dal modo onde esse sono ordinate e funzionano dipende in gran parte la capacità della gran maggioranza del corpo degli ufficiali. Perciò la suprema autorità militare dedicò, in questi ultimi tempi specialmente, le maggiori cure per elevarne il valore e la considerazione, e, riformandone i programmi d'insegnamento, le pose in grado di soddisfare pienamente alle moderne maggiori esigenze.

Modificati i programmi di studio delle scuole cadetti, si è sentita la necessità di modificare anche le condizioni per l'ammissione in esse, la qual cosa è stata mandata ad effetto mediante la nuova edizione della istruzione cui si è accennato in precedenza.

Dallo studio comparativo di questa nuova istruzione con quella che è stata abolita risultano parecchie varianti, le più importanti delle quali sono qui appresso riassunte.

1° L'ammissione in una scuola cadetti, che prima poteva aver luogo in massima solo pel 1° anno di corso ed eccezionalmente anche per gli altri 3 anni, ha luogo ordinariamente anche ora pel solo 1° anno, ma per le scuole cadetti di fanteria e di cavalleria, l'ammissione non può aver luogo mai pel 4° anno, e per le scuole cadetti d'artiglieria e pionieri-ferrovieri telegrafisti nè per il 4° nè per il 3°. Questa innovazione è in relazione coll'accennata modificazione apportata ai programmi d'insegnamento delle scuole cadetti.

2° Gli aspiranti all'ammissione in una scuola cadetti che, sebbene abbiano dimostrato di possedere la prescritta istruzione preliminare per concorrere agli esami d'ammissione, siano tuttavia deficienti per superare questi ultimi, possono essere ammessi, se i parenti lo desiderano, ad un corso preparatorio preliminare (*Vorbereitungskurs*) della durata di 1 anno, ultimato il quale e superati che abbiano gli esami d'ammissione al 1° anno di corso, entrano a far parte della scuola. Attualmente sono istituiti e funzionano diggià due di tali corsi preparatori, uno presso la scuola cadetti di fanteria di Marburg, l'altro presso quella di Strass (1).

3° Agli allievi meritevoli di speciali riguardi perchè di *buonissima condotta*, classificati almeno *buoni* nelle materie di studio, e *privi di mezzi di fortuna*, il Ministero della guerra può concedere una riduzione nella tassa scolastica.

(1) Il citato giornale dice che il numero dei corsi preparatori aumenterà in seguito a seconda del bisogno, e che probabilmente ne saranno istituiti due altri presso le scuole cadetti di Praga e Lemberg, nelle quali già esistono i locali che sarebbero all'uopo necessari.

4° E' stata ridotta la dotazione di corredo di alcuni oggetti occorrenti essenzialmente alla pulizia, pei quali provvederà d'ora in poi l'amministrazione stessa della scuola.

5° E' stato prescritto che i parenti dei giovani ammessi ad una scuola cadetti devono informare il comando di questa, prima che il giovane entri nella scuola, dei casi di malattie infettive verificatisi alcune settimane prima nella famiglia stessa dell'aspirante, ovvero nella casa ove esso ha dimora, o nelle sue immediate adiacenze.

Istituzione dei comandi di divisione di Landwehr. — Fino ad ora i comandi dei circoli militari territoriali dell'esercito comune, i quali corrispondono ai nostri comandi di corpo d'armata, funzionavano anche da autorità superiori territoriali di landwehr per lo stato cisleistano (1), alle quali era devoluto il disbrigo di tutte le pratiche concernenti la landwehr ed il landsturm cisleitani. A questo scopo presso ciascuno dei detti comandi eravi una sezione militare con a capo un colonnello o tenente colonnello col titolo di aiutante di comando di landwehr, una sezione intendenza, un referendario per la giustizia ed uno per la sanità. Inoltre presso ogni comando era addetto un generale della landwehr col titolo di Divisionario di landwehr.

Secondo le nuove prescrizioni organiche concernenti i comandi superiori di landwehr cisleitana (2), i comandi dei circoli territoriali non hanno più il nome che finora avevano per le funzioni che esercitavano per la landwehr cisleitana, cioè di comandi territoriali di landwehr (o di comando della difesa del paese (Landesvertheidigungs-Commando, per il XIV corpo (Innsbruck); ma si chiamano comandi di landwehr, e sono ora più che altro organi intermediarii fra i comandi di divisione di landwehr nuovi formati e il comando superiore di landwehr che già preesisteva; imperocchè tranne alcune mansioni relative alla superiore sorveglianza dei reparti e stabilimenti di landwehr, alla uniformità della istruzione e al giudizio sul valore degli ufficiali superiori del landwehr del rispettivo circolo, tutte le altre funzioni che erano ad essi devolute sono ora passate ai comandi di divisioni di landwehr che le stesse prescrizioni organiche istituiscono. Epperò, la sezione militare, la sezione

(1) Per lo stato ungherese, i comandi corrispondenti ai comandi di landwehr cisleitana non hanno nulla di comune coi comandi di circolo territoriale dell'esercito comune, ed hanno il nome di *Comandi di distretto di landwehr*, i quali corrispondono ad altrettanti divisioni che la landwehr ungherese dovrà costituire in caso di guerra. Tali comandi sono 7

(2) Queste prescrizioni sono contraddistinte dalla lettera e numero A-III e s'intitolano: *Organische Bestimmungen für die höheren Commanden der K. K. Landwehr.*

intendenza e i due referendari di cui uno per la giustizia e uno per la sanità che prima facevano parte del comando territoriale di landwehr, sono ora divenuti organi ausiliari dei comandi di divisione di landwehr, con la differenza che la sezione militare è ora diventata una vera e propria sezione stato maggiore con a capo un tenente colonnello o maggiore capo stato maggiore. Agli attuali comandi di landwehr è ora rimasto un capitano per il disbrigo delle faccende concernenti la landwehr del rispettivo circolo di corpo d'armata.

Questi comandi di divisione di landwehr sono tuttora alla dipendenza del rispettivo comando di landwehr, però hanno assunto una organizzazione propria completamente costituita ed autorità militare. Ad essi compete la emanazione degli ordini, il promovere lo spirito militare, la direzione della istruzione delle truppe di landwehr dipendenti; concorrono a promuovere il perfezionamento degli ufficiali generali e superiori di landwehr nella condotta delle truppe, sorvegliano il disimpegno del servizio, sviluppano la capacità di combattere, sopraintendono alle relazioni ed ai bisogni del servizio amministrativo, infine sono organi importanti pel reclutamento della landwehr e del landsturm. Essi saranno designati con un numero e con la località ove hanno sede; per ora però, cioè fino a quando non sarà completamente organizzata la landwehr in conformità di quanto si disse nella puntata della *Rivista militare* del 30 aprile 1899 (pag. 2167); i comandi di divisione saranno designati solo col nome della località di sede.

Il comando di Zara continua come prima a funzionare da comando di landwehr, giacchè per quel territorio non si è costituito un comando di divisione di landwehr.

I comandi di divisione dipendono dal ministero della difesa cisleitana per il tramite dei comandi di landwerhr per quanto ha tratto alle relazioni di carattere militare, e per mezzo del comando superiore di landwerhr per tutte le altre relazioni.

Il personale e l'ordinamento dei comandi di divisione di landwehr e del comando di landwehr di Zara risultano dal seguente specchio.

COMANDI DI DIVISIONE DI LANDWEHR	Comandante (luogotenente generale)	Sezione militare			Sezione d'intendenza — Impiegati di intendenza	Organi ausiliari			
		Capo di stato maggiore (tenente colonnello o maggiore)	Tenente colonnello o maggiore per le pratiche relative al Landsturm	Ufficiali inferiori (2)		Referendario per la giustizia (tenente colonnello o maggiore auditore)	Referendario per la sanità (ufficiali superiori medici)	Ufficiali di scrittura	Inservienti
Krakau	1	1	1	6	5	1	2	2	1
Wien	1	1	1	6	5	1	2	2	1
Graz	1	1	1	6	4	1	2	2	1
Prag	1	1	1	6	4	1	2	2	1
Josefstadt	1	1	1	6	5	1	2	2	1
Przemysl	1	1	1	6	4	1	2	2	1
Lemberg	1	1	1	6	5	1	2	2	1
Innsbruck	1	1	1	6	4	1	2	2	1
Zara	»	1 (1)	1	4	3	1	1	1	1
Totali . . .	8	9	9	52	39	9	17	17	9

(1) In Zara questo ufficiale ha il titolo di aiutante del comando di landwehr.
(2) Fra questi sono 8 capitani e 8 tenenti addetti (Zugetheilt) predestinati, se riconosciuti abili, ad entrare nel corpo di stato maggiore, più 8 capitani a disposizione dei comandanti di landwehr.

Ufficiali di magazzino. — Una disposizione imperiale inserta in uno dei giornali ufficiali militari dell'esercito austro-ungarico del mese di marzo prescrive che la carica di ufficiale di magazzino, depositario dei materiali per le truppe di complemento del reggimento, sarà assunta non più temporaneamente, come è stato fino ad ora, da ufficiali interiori in servizio attivo presso il reggimento, ma in modo permanente da ufficiali impiegati in servizi sedentari tratti dalla categoria speciale detta dell'Armeestand (1).

Questa disposizione, la quale è salutata con plauso dai competenti perchè risponde al concetto che fu sempre tenuto in onore in Austria-Ungheria di una netta separazione tra le occupazioni di carattere sedentario e quelle caratteristiche dell'ufficiale combattente, è inoltre bene accolta dagli ufficiali combattenti medesimi imperocchè li esonera da un servizio che ebbero sempre in poco pregio e perciò disimpegnavano di mala voglia

D'altra parte il servizio stesso ne risentirà considerevole vantaggio sia per la maggiore stabilità che ne deriverà nel personale addetto ai depositi di materiali, sia per le conseguenti minori perturbazioni nel funzionamento del servizio attivo presso i reparti combattenti.

La nuova disposizione sarà attuata per tutti i corpi di truppa. Per ora però è stabilito che avrà esecuzione solo presso i reggimenti di fanteria e cacciatori.

BELGIO

Istruzioni e grandi manovre nel 1900. — Furono stabiliti, per i vari corpi dell'esercito, i periodi di tiro che avranno luogo quest'anno dall'aprile al settembre al campo di Beverloo e ad Arlon.

Dal 27 agosto al 5 settembre incluso si eseguiranno ad Anvers, Liege e Namur esercizi di mobilitazione e manovre coi quadri per le truppe d'artiglieria, da fortezza e del genio.

Le grandi manovre avranno luogo tra la Sambra e la Mosa dal 25 agosto al 6 settembre, secondo un programma da stabilirsi ulteriormente; v'interverranno la 2ª e la 3ª divisione d'armata.

(1) Nell'esercito austro-ungarico la qualifica di ufficiale combattente è intimamente collegata col servizio attivo presso i reggimenti. Tutti coloro che prestano un servizio di carattere sedentario invece fanno parte di una speciale categoria che chiamasi *Armeestand*. L'*Armeestand* è ordinato in tre gruppi, ciascuno con proprio ruolo di anzianità. In nessun caso gli ufficiali di uno di tali gruppi possono essere promossi al grado superiore prima di quelli di pari anzianità che sono in servizio attivo presso i corpi e perciò nei ruoli dei combattenti.

Manovre di presidio. — Il ministro della guerra ha deciso che gli ufficiali generali e gli ufficiali superiori che non esercitano un comando di truppa o sono interamente o in parte sotto gli ordini dei comandanti di circoscrizione militare devono essere in avvenire chiamati a dirigere le manovre di armi combinate. In tale categoria entrano i comandanti di provincia, i capi e sotto capi di stato maggiore, i comandanti del materiale d'artiglieria e i comandanti del genio.

Gli ufficiali generali e superiori possono, se lo desiderano, dirigere queste manovre o parteciparvi facendone domanda all'autorità, che deve ordinarle nel presidio in cui risiedono.

FRANCIA.

Formazione della classe 1899. — Le operazioni del consiglio di revisione per la formazione della classe 1899 cominciarono, in Francia, ed in Algeria il 19 marzo 1900 e dovranno essere ultimate per il 1° giugno al più tardi.

Arruolamenti volontari. — Gli arruolamenti volontari di 3 anni furono accettati dal 1° al 31 marzo 1900 nella misura seguente per ogni corpo

Corpo	
Reggimenti di zuavi	30
Reggimenti di fanteria	
» di tiragliatori algerini	
» zappatori-pompieri	20
» di artiglieria	
Gruppo di batterie alpine della 14ª regione	
2°, 3°, 6° e 7° reggimento genio	
1° reggimento genio	42
4° » genio	26
Battaglioni cacciatori a piedi	
» di artiglieria	12
Gruppo di batterie della 15ª regione	
Batterie del 6° battaglione d'artiglieria a Reuil	
Artiglieria de la divisione di cavalleria	4
Batterie montate del 38° reggimento artiglieria in Corsica	
Batterie del corso pratico di tiro a Poitiers	
Gruppi di batterie del 6°, 12° e 13° reggimento artiglieria, in Algeria o Tunisia	[illegible]
Batterie del 7° battaglione d'artiglieria a Besançon	
Gruppo di batterie dello stesso battaglione a Toul	6
» di batterie del 16° battaglione d'artiglieria a Lyon	

Analoghi arruolamenti, ma in numero indeterminato, furono fatti per conto:

1° Della 5ª compagnia di cavalieri di rimonta (per il laboratorio di selleria della scuola d'applicazione di cavalleria).

2° Della scuola d'applicazione di cavalleria per i diversi laboratori di questo stabilimento

Finalmente i reggimenti di cavalleria poterono accettare ugualmente, dal 1° al 31 marzo, cinque arruolamenti volontari di tre anni per il reclutamento degli operai.

Soppressione dei 28 e 13 giorni d'istruzione durante l'Esposizione del corrente anno. — Nella seduta del 8 marzo la Camera dei deputati ha respinto con 343 voti contro 170 la proposta fatta da un gruppo di deputati di sopprimere per quest'anno il richiamo per istruzione dei riservisti e territoriali durante l'Esposizione.

Forza dell'esercito pel 1900. — L'insieme dei quadri pel 1900 fissato dal bilancio è di 29,740 ufficiali e 586,735 sottufficiali e soldati. Totale 616,475 uomini.

La batteria a 4 pezzi. — In attesa di quanto sarà per stabilire definitivamente una prossima legge, il ministro della guerra ha determinato con decisione del 30 gennaio scorso la nuova costituzione dei quadri di truppa per l'artiglieria da campagna.

Con i nuovi organici si lascia intravedere la probabile costituzione della batteria su 4 pezzi, e ciò confermerebbe le voci corse sugli intendimenti dell'attuale ministro circa la necessità di ridurre da 6 a 4 i pezzi nella batteria.

Truppe sahariennes. — Il ministro della guerra ha deciso la creazione di una nuova compagnia di tiragliatori sahariens e la costituzione di un quarto plotone nello squadrone di Spahis della stessa specialità.

Richiamo alle armi di riservisti. — I riservisti chiamati alle armi il 5 marzo ascesero a circa 30,000 uomini.

In complesso in tutto l'anno saranno richiamati per compiere i 28 o i 13 giorni 280,000 uomini.

Movimenti di truppa in tempo di pace. — Il *Journal Officiel* pubblica un decreto del 20 dicembre 1899 *portant règlement sur les mouvements de troupes à l'intérieur en temps de paix* il quale ha lo scopo di coordinare, rivedere, semplificare le norme in vigore.

Il sistema finora seguito non permetteva di usufruire i miglioramenti della rete stradale, e sovraccaricava troppo alcuni comuni.

Col nuovo decreto l'esecuzione di movimenti è devoluta ai comandanti di corpo d'armata: il ministro si limita ad ordinarli, e disporrà solo in caso d'urgenza o di speciale importanza. Sono precisati gli obblighi dei municipi e quelli delle truppe in marcia. Qualora il luogo di tappa sia sprovvisto di risorse, o epidemie od epizoozie motivino l'allontanamento della truppa, il comandante della colonna può alloggiare tutta o parte della truppa nei comuni vicini.

Secondo l'istruzione ministeriale che fa seguito al decreto, il comandante della truppa è responsabile della buona esecuzione del movimento e della salute degli uomini

Automobilismo. — Alla prossima Esposizione di Parigi nella sezione del ministero della guerra vi sarà una sezione speciale per l'industria degli automobili e in esse saranno rappsesentati i diversi tipi di automobili per l'esercito.

***

Il ministero della guerra ha commissionato 50 automobili per essere distribuiti nei vari corpi d'armata.

***

Il giornale *Le Petit Marseillais*, assicura che nel parco di Richemond, innanzi una delegazione d'ufficiali tedeschi, inglesi e francesi è stata esperimentata una nuova automobile da guerra che può fare 25 chilometri all'ora e trasporta un cannone Maxim di grosso calibro che può sparare 600 colpi al minuto. Il conduttore della vettura sarebbe protetto da uno scudo ed il tiro si potrebbe fare anche in marcia con esito discreto.

Esercitazioni pratiche alla scuola normale di tiro del campo di Châlons. — Dal 21 giugno all'11 luglio avranno luogo presso quella scuola esercitazioni pratiche di tiro, cui prenderanno parte un certo numero di ufficiali generali che ne facessero domanda, e 108 ufficiali superiori di fanteria (68 colonnelli, tenenti colonnelli o comandanti di battaglione di cacciatori e 40 comandanti di battaglione), designati dai comandanti di corpo d'armata.

Questi ufficiali superiori saranno divisi in due mandate, di 54 ognuna: la 1ª dal 21 al 30 giugno e la 2ª dal 2 all'11 luglio.

Istruzione dei riservisti. — *Le Petit Dauphinois* del 26 marzo riporta il sunto di una circolare, che il ministro della guerra ha diretto ai governatori di Parigi e Lione ed ai comandanti di corpo d'armata, colla quale si stabilisce il programma da seguirsi per l'istruzione degli ufficiali e degli uomini della riserva e dell'esercito territoriale chiamati alle

armi in quest'anno. Il generale de Gallifet insiste sulla necessità di dare a questa istruzione un carattere più pratico e militare.

Egli vuole che il riservista, secondo l'ufficio che sarà chiamato a compiere in campagna, sia considerato « un soldato già formato, atto a prendere immediatamente il suo posto nelle file come un uomo, che, rientrando dal congedo, raggiunga l'unità, alla quale appartiene ». Però i riservisti dovranno prender parte a tutte le istruzioni e manovre e non potranno essere impiegati in lavori di fatica che nei limiti strettamente necessari.

Una parte principale del tempo da essi passato sotto le armi sarà impiegato all'insegnamento pratico ed alle esercitazioni esterne, escludendo tutti quegli esercizi che non avessero per scopo immediato la preparazione alla guerra degli uomini e dei quadri.

Nella stessa guisa gli ufficiali dovranno essere liberati per quanto è possibile dai particolari del servizio giornaliero, proprio del tempo di pace, e si approfitterà della loro permanenza nei corpi per abituarli alla condotta delle truppe in campagna e al combattimento dell'unità che sono chiamati a comandare.

Quadri d'avanzamento e di concorso per la legione d'onore. — I decreti del 29 settembre e 24 ottobre 1899 modificarono le norme vigenti per le proposte d'avanzamento nei gradi e nella legione d'onore, si rendeva quindi necessario sostituire con un nuovo decreto quello del 3 marzo 1899, relativo alla formazione dei quadri annuali di classificazione.

Era intenzione dell'attuale ministro di ristabilire l'iscrizione per ordine di preferenza sui quadri d'avanzamento da maggiore o assimilato in su secondo le norme della legge 1832 e l'ordinanza del 16 marzo 1838, e di rendere inoltre palese il voto dato dai componenti la commissione di classificazione.

Finalmente, essendo il ministro della guerra l'unico responsabile in faccia al paese di quanto riguarda l'esercito, si è ritenuto necessario che fosse sanzionato con decreto il diritto a lui riservato di giudicare definitivamente le iscrizioni sui quadri d'avanzamento e di concorso, proposte dalla commissione di classificazione.

Un decreto del 9 gennaio 1900, volendo sancire queste disposizioni, ha stabilito le nuove norme per la formazione annuale dei quadri d'avanzamento e dei quadri di concorso per la legione d'onore e per la medaglia militare.

Ufficiali di riserva fuori grado per ragione di salute. — Il Ministro della guerra ha stabilito che gli ufficiali di riserva i quali, per ragione di salute, non possono compiere il prescritto servizio nello esercito attivo, per applicazione della legge 15 luglio 1889 e che per tale motivo sono collocati fuori quadro; potranno in un momento qualunque essere reintegrati nel loro grado e richiamati in attività in seguito a loro domanda, sottoponendoli però ad una visita medica per constatare il loro stato di salute.

Quelli che dopo un anno passato fuori dei quadri non sono ancora in condizioni di poter compiere un servizio attivo e che non hanno fatto domanda per essere reintegrati in servizio, sono sottoposti d'ufficio, per cura del governatore militare o del comandante di corpo d'armata della circoscrizione in cui sono domiciliati, ad una visita medica per stabilire se debbono continuare nella posizione fuori quadro o possono essere reintegrati in un impiego del loro grado.

In caso di reintegrazione, sia su domanda che per ufficio, il richiamo in attività non ha luogo che per gli ufficiali che abbiano ancora almeno 1 mese di servizio attivo da compiere.

Gli ufficiali di riserva fuori quadro per motivi di salute saranno considerati come liberi dal servizio colle stesse regole che determinano la liberazione degli uomini di truppa dell'esercito attivo inviati in congedo di riforma temporanea.

Allorchè un ufficiale di riserva obbligato ad un servizio attivo si troverà nella condizione di dover essere collocato fuori quadro dovrà fare conoscere esattamente la sua situazione rispetto al reclutamento ed agli obblighi militari che deve compiere nell'esercito attivo.

Corso d'istruzione degli ufficiali di artiglieria incaricati del servizio delle munizioni. — Il regolamento del 16 aprile 1898 che tratta delle cure e delle precauzioni da adottarsi per la conservazione delle munizioni, esplosivi ed artifici prescrive che in tutte le piazze ed in tutti gli stabilimenti ove esiste un deposito di tali materiali sia organizzato un servizio delle munizioni che generalmente è diretto da un ufficiale.

Perchè questi ufficiali possano bene disimpegnare il servizio loro affidato il Ministro della guerra ha prescritto che ad essi sia impartita una speciale istruzione, presso la scuola pirotecnica militare, in un corso speciale della durata di 6 settimane.

Solamente agli ufficiali che avranno frequentato tale scuola sarà affidato l'incarico del servizio delle munizioni e vi saranno destinati almeno per due anni.

Ogni anno avrà luogo un solo corso d'istruzione che comincerà verso il mese di marzo.

Per l'anno in corso, eccezionalmente, vi saranno due periodi d'istruzione per permettere che vi prendano parte tutti gli ufficiali attualmente incaricati del servizio delle munizioni, e si compiranno il primo dal 26 febbraio al 7 aprile e l'altro dal 23 aprile al 2 giugno.

Servizio negli stati maggiori. — Con decreto del 5 febbraio u. fu modificato il decreto 3 gennaio 1891 sull'ordinamento del servizio degli stati maggiori in quanto riguarda gli ufficiali d'ordinanza. Le nuove disposizioni sono le seguenti.

I generali membri del Consiglio superiore di guerra hanno diritto a tre ufficiali addetti alla loro persona, di cui uno almeno può essere ufficiale superiore

I generali governatori militari di Parigi e di Lione ed i generali comandanti di corpo d'armata hanno diritto a 2 ufficiali d'ordinanza del grado di capitano o di tenente.

I generali ispettori permanenti della cavalleria, i generali ispettori ed ispettori aggiunti delle rimonte, ed il generale comandante la cavalleria dell'Algeria, non hanno diritto che ad un solo ufficiale d'ordinanza non brevettato del grado di capitano o di tenente comandato della propria arma.

I generali che non esercitano comando, ma sono designati quali ispettori generali, sono autorizzati a scegliere in un corpo di truppa o servizio del loro circondario d'ispezione un capitano o un tenente, che resta comandato presso di loro in qualità di ufficiale d'ordinanza per la durata dell'ispezione.

Il Ministro della guerra determina la composizione degli stati maggiori degli altri generali provvisti d'impieghi speciali o incaricati di missioni particolari e quelli dei marescialli di Francia. Salvo l'eccezione fatta di sopra per gli ufficiali d'ordinanza addetti agli ispettori della cavalleria e delle rimonte, tutti gli altri debbono essere scelti fra gli ufficiali brevettati di tutte le armi del grado di capitano o di tenente se i bisogni del servizio di stato maggiore ne permettono la loro assegnazione.

In caso di deficienza di ufficiali brevettati disponibili i generali potranno essere autorizzati a scegliere ufficiali non brevettati dello stesso grado. Tale misura sarà solo adottato in via provvisoria e fino a che non siano disponibili altri ufficiali brevettati. Questa eccezione non sarà mai ammessa per i generali di brigata che esercitano un comando territoriale.

Amministrazione della gendarmeria per legioni. — Un decreto del 2 febbraio, u. s. stabilisce un esperimento di amministrazione e contabilità per le legioni 4ª, 5ª e 11ª di gendarmeria dal 1° aprile 1900. Il nuovo sistema rende la legione amministrativamente un corpo costituito come tutti gli altri dell'esercito, riduce il personale contabile e le spese d'ufficio.

Applicando analogamente questo nuovo sistema a tutte le legioni il Ministro della guerra si propone di ottenere un'economia di L. 130,000 annue, che si otterranno specialmente colla diminuzione di 38 ufficiali e 12 uomini di truppa.

Depositi di convalescenza. — Il Ministro della guerra preoccupato del grave inconveniente derivante dal mandare alle volte in congedo di convalescenza soldati appartenenti a famiglie sprovviste di mezzi finanziari, o residenti in regioni il cui clima non è favorevole alla loro guarigione, talchè essi non potendo ricevere le cure necessarie rientrano ai corpi senza che un sensibile miglioramento siasi prodotto nel loro stato di salute, invita i comandanti di corpo d'armata a proporre l'invio al deposito dell'isola di Porquerolles dei convalescenti, che per ragioni particolari si crede necessario di non mandare alle loro case.

La nota ministeriale del 25 marzo 1890 relativa al trasferimento del deposito di convalescenza di Porquerolles all'isola Sainte Marguerite è abrogata, il deposito di Sainte Marguerite è conservato specialmente per i convalescenti dei corpi di stanza fuori della Francia.

Imbianchimenti dei muri interni delle caserme. — Essendosi constatato, in molte caserme, la tendenza di abbellire con disegni e dipinti diversi le mura dei locali occupati dalla truppa, una Circolare ministeriale avverte che queste pitture hanno spesso per base la colla e gelatina, la quale, essendo materia d'origine animale, favorisce straordinariamente lo sviluppo di germi d'ogni specie. Lo stesso deve osservarsi per le carte da tapezzeria con cui i sottufficiali sono alle volte autorizzati di adornare le loro camere. Raccomanda quindi per le considerazioni igieniche ora dette e per la più facile manutenzione e pulizia dei locali, l'uso in genere d'imbiancare le mura con latte di calce. Le pitture a colla e le carte da tapezzeria saranno in ogni modo vietate nei seguenti locali:

Camere di truppa (contenenti letti).
Camere dei sottufficiali.
Scale e corridoi della truppa.
Sale dei vivandieri.
Sale di scherma.

Tali locali saranno di massima imbiancati con calce.

Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore nel 1900. — Nel 1900 si eseguiranno i seguenti viaggi di stato maggiore e manovre coi quadri:

Viaggi di stato maggiore. In ogni corpo di armata e nel governo militare di Parigi, un viaggio di stato maggiore di corpo d'armata

Nelle regioni 14ª e 15ª, viaggi speciali di stato maggiore, che saranno regolati da ulteriori istruzioni.

Manovre coi quadri.

a) Divisione di fanteria. In tutti i corpi di armata meno il 6° e 7°, due manovre con quadri di divisione attiva ed una manovra con quadri di divisione di riserva. In ciascuno dei corpi d'armata 6° e 7°, tre manovre con quadri di divisione attiva e uno di divisione di riserva. La brigata regionale di Lione eseguirà una manovra con quadri di brigata. I generali comandanti di corpo d'armata che avessero intenzione di organizzare una manovra con quadri di corpo d'armata ne informeranno per il 15 marzo al più tardi il Ministero della guerra.

Nel 19° corpo (Algeria e Tunisia) si eseguiranno tre manovre di brigata con quadri, e nella divisione d'occupazione della Tunisia, una manovra di brigata con quadri;

b) Divisioni di cavalleria. Le sette divisioni di cavalleria e i 6 circondari d'ispezione permanente di cavalleria, eseguiranno ciascuna, una manovra con quadri di divisione.

Quadro della scuola speciale militare. — Con decreto del 4 gennaio 1900 i posti di colonnello comandante in secondo e di capo di battaglione direttore degli studi presso la scuola speciale militare vennero soppressi e sostituiti con quello di tenente colonnello comandante in 2°, direttore degli studi.

Ammissioni alla scuola speciale militare per il 1900. — Con decisione del 28 dicembre, u. s., il Ministro della guerra ha fissato a 500 il numero degli allievi da ammettere nel 1900 alla scuola speciale militare.

Questi allievi saranno ripartiti nel modo seguente, alla loro uscita dalla scuola:

Fanteria dell'esercito	340
Fanteria di marina.	80
Cavalleria	80

INGHILTERRA

Riduzione di statura. — La statura richiesta per l'arruolamento in alcuni corpi venne ridotta d'alquanto lasciando però com'era la misura del perimetro toracico. La statura minima venne ridotta per i conducenti d'artiglieria a cavallo e da montagna da metri 1.62 a metri 1.57, per la fanteria di linea da metri 1.59 a metri 1.58, per le sussistenze da metri 1.58 a metri 1.575, per la milizia da un minimo di metri 1.58 in su.

Forza della milizia. — Un comunicato ufficiale dà il numero degli uomini arruolati nelle diverse armi della milizia durante l'anno scorso; sono: fanteria 90,784; artiglieria 16,499; genio 2045, altri 273, totale tutte le armi 109,551. Il numero previsto era di: fanteria 108,607; artiglieria 18,520, genio 2060, totale di tutte le armi 129,800.

Chiamata alle armi. — Tutti i battaglioni di milizia non ancora chiamati sotto le armi lo furono pei primi di maggio.

Costruzioni nuove. — Al cantiere di Devonport furono co l'attuale bilancio assegnati i maggiori lavori che finora abbia avuto, specialmente in costruzioni nuove. Durante l'anno finanziario sarà terminata la corazzata *Implacable* con una spesa di oltre un milione di sterline, di cui 298,493 sterline saranno spese dopo il 1° aprile. Per la corazzata *Bulwark* saranno spese 332,126 sterline lasciandone altre 230,525 per l'esercizio venturo per completarla. Appena varato il *Montagu*, sarà impostata una corazzata di 1ª classe per la quale sono stanziate 34,504 sterline per l'anno finanziario. Sarà pure iniziato un incrociatore di 2ª classe pel quale sono disponibili 85,880 sterline. La fabbrica Keyham ebbe l'ordinazione del macchinario per un incrociatore di 2ª classe con una spesa di oltre 100,000 sterline. 43,000 sterline saranno spese per varî fabbricati destinati ad uso ospedali, infermerie e simili. L'armamento della nave-scuola di tiro *Cambridge* sarà migliorato, come pure lo sarà il campo di tiro.

A Chatham saranno spese in totale oltre 1,000,000 di sterline in costruzioni nuove. La corazzata *Irresistible* verrà ultimata, e le navi simili *Venerable* ed *Albemarle* saranno portate molto avanti; saranno impostate una nave il cui tipo non è ancora fissato ed il N. 1 di una nuova classe di corazzate. Riparazioni e miglioramenti verranno fatti per circa 160,000 sterline. L'ammiragliato conchiuse un contratto con una

ditta privata per la costruzione di un nuovo scalo a Chatham Dockyard, capace delle più grandi corazzate e dei maggiori incrociatori, coi relativi opifici ed altri locali occorrenti. La spesa oscillerà intorno alle 150,000 sterline.

RUSSIA

Nuovo regolamento per le somministrazioni alle truppe in caso di guerra. — Questo nuovo regolamento venne pubblicato con decreto imperiale del 9 (21) novembre 1899; esso segna un passo notevole nel miglioramento e nella maggior garanzia delle somministrazioni alle truppe in tempo di guerra, in confronto a quanto era stabilito al riguardo dalle precedenti disposizioni.

Mentre prima non figuravano presso l'esercito russo mobilitato dotazioni di scatolette di carne in conserva e di legumi in conserva, queste dotazioni vennero fissate dal nuovo regolamento, in parte da portarsi dal soldato, in parte dal carreggio, dippiù venne notevolmente aumentato il numero delle razioni viveri al seguito delle truppe in tempo di guerra.

Queste razioni viveri consistono in biscotto, orzo, sale, carne e legumi in conserva, the, zucchero ed altri generi alimentari da fissarsi dai comandanti di corpo, di più le truppe debbono avere con sè carne in piedi, avena e fieno.

Questa riforma va collegata con quella riferentesi al carreggio delle varie unità, riforma che venne concretata nel 1897 mediante una istruzione provvisoria diramata alle autorità militari, discussa ed approvata definitivamente in seguito, ma della quale non si conoscono ancora i particolari. Si sa solo che con essa venne creato un carreggio di corpo d'armata, prima non esistente, e che vennero introdotti importanti mutamenti nel carreggio dei servizi di artiglieria e sanitario.

Il seguente specchio indica la quantità e la suddivisione in scaglioni delle razioni viveri portate al seguito delle truppe in guerra. Confrontando quanto era stabilito dal 1886 in poi, con quanto è ora fissato dal nuovo regolamento, si può agevolmente desumere dallo specchio stesso quale sia il notevole miglioramento determinato dalle recenti disposizioni.

	N. delle razioni stabilite nel 1886					N. delle razioni stabilite con decreto del novembre 1899				
	Portate dal soldato	Col carreggio di reggimento	Col carreggio di divisione	Col carreggio di corpo d'armata	Totale	Portate dal soldato	Col carreggio di reggimento	Col carreggio di divisione	Col carreggio di corpo d'armata	Totale
I. — Per la fanteria, artiglieria da campagna e truppe del genio										
Biscotto	2 ½	1 ½	4	—	8	3	2	4	3	12
Orzo	—	3	4		7	—	2	4	3	9
Sale fino	2	1	8	—	14	3	2	4	3	24
Sale da cucina						—	5	4	3	
Tè	—	4	10	—	14	3	2	4	3	12
Zuccaro	—	4	10	—	14	3	2	4	3	12
Carne in conserva	—	—	—	—	—	1	—	2	—	3
Legumi in conserva	—	—	—	—	—	—	2	2	—	[illegible]
Carne in piedi	Secondo il bisogno e la possibilità									
Avena	—	3	—	—	3	—	3	—	3	[illegible]
II. — Per la cavalleria ed artiglieria a cavallo.										
Biscotto	2 ½	2	4		8 ½	3	2		3	8
Orzo	2	2	4		8	—	2	—	3	5
Sale fino	2	4	8	—	14	3	2	—	3	16
Sale da cucina						—	5		3	
Tè	2	2	10	—	14	3	2		3	8
Zuccaro	2	2	10		14	3	2	—	3	8
Carne in conserva	—	—			—	1		—	1	2
Legumi in conserva	—	—	—	—	—	—	3	—	3	6
Carne in piedi	Secondo il bisogno e la possibilità									
Avena	1	3	—		4	1	—	—	3	4

Come appare a prima vista, mentre sono aumentate le razioni viveri al seguito delle truppe per la fanteria, artiglieria da campagna e genio, ossia per grandissima parte delle truppe combattenti (per queste armi si hanno ora in più del 1886: 4 razioni di biscotto, 2 di orzo, 10 di sale, 3 di carne in conserva, 6 di legumi in conserva, e 3 di avena, con la diminuzione di sole 2 razioni di the e zucchero); si ha invece una piccola riduzione di razioni per la cavalleria ed artiglieria a cavallo (mezza razione di biscotto, 3 di orzo, 6 di the e zuccaro di meno in confronto al 1886; con un aumento però di 2 razioni di sale, 2 di carne in conserva e 6 di legumi in conserva) diminuzione che si deve attribuire unicamente all'abolizione del carreggio di divisione di cavalleria, che sembra inevitabile.

Qualora poi riuscissero bene gli esperimenti della farina di segala invece dell'orzo, il Ministero della guerra avrebbe inoltre stabilito di sostituire tutte le razioni di orzo al seguito delle truppe con questa farina, stabilendo però che una razione debba essere portata dal soldato.

La direzione dell'intendenza deve ancora decidere circa ad una razione di fieno da trasportarsi col carreggio dei reggimenti di cavalleria.

In complesso la nuova dotazione di viveri stabilisce delle razioni più numerose ed anche più varie e gustose di quelle del 1886; la riforma più importante di tutte è quella, che vennero adottate le scatolette di carne in conserva e di legumi in conserva al seguito delle truppe, come presso gli altri grandi eserciti europei e che il soldato invece di portare con sè solo biscotto e sale, avrà pure the, zuccaro ed una razione di carne in conserva, ossia i mezzi per nutrirsi bene per 2-3 giorni, anche se staccato da qualsiasi carreggio e senza altre risorse; il che permetterà una libertà di azione delle truppe molto maggiore che pel passato.

Nè il carico del soldato sarà aumentato, poichè all'aumento di peso delle razioni viveri corrisponderanno altre riduzioni di peso all'equipaggiamento delle truppe a piedi, riduzioni che si stanno ora studiando, ma che non sono ancora di pubblica ragione.

Secondo il regolamento suindicato le razioni viveri al seguito delle truppe sono divise in due parti: una per le distribuzioni, ed una da non toccarsi mai, salvo in casi di assoluto bisogno e dietro ordini superiori; la prima parte si compone solo di una razione di biscotto, sale, the e zucchero, da sostituirsi man mano per mezzo dei magazzini.

Per quanto riguarda la carne in piedi, di cui debbono essere giornalmente fornite le truppe per avere carne fresca, nulla è stabilito di preciso, dipendendo ciò da svariatissime circostanze, che in verun modo si possono prevedere; è lasciata al riguardo la massima libertà di azione ai comandanti di truppa.

Le dotazioni di razioni viveri al seguito delle truppe, debbono essere nel numero fissato dagli organici di guerra, per quanto riguarda le razioni da portarsi dal soldato e col carreggio di reggimento; il numero delle razioni da portarsi col carreggio di divisione e di corpo d'armata può avere una riduzione massima del 5% sulle razioni corrispondenti agli organici di guerra.

Nuova « istruzione delle truppe pel combattimento ». — Al 31 dicembre u. s. venne ultimato da apposito comitato presso il comando del corpo di stato maggiore, sotto la presidenza del generale Puzirevski, capo della circoscrizione militare di Varsavia, un'*Istruzione delle truppe pel combattimento*, la quale sostituirà la precedente *Istruzione sulle norme di combattimento pei riparti composti delle 3 armi*, edita nel 1882. La nuova istruzione sarà distribuita tra breve agli alti comandi delle truppe. Di questa istruzione sono da notarsi le seguenti prescrizioni e norme aventi qualche caratteristica speciale:

1° solo le circostanze varie del combattimento potranno consigliare la formazione, o meno, di una riserva generale;

2° solamente in alcuni casi speciali verrà distaccata truppa per la protezione dell'artiglieria;

3° parte dell'artiglieria può portarsi, occorrendo, in linea colle truppe attaccanti più avanzate, per cooperare nella decisione dell'attacco;

4° le batterie di mortai potranno far fuoco da una posizione retrostante a quella delle batterie da campagna, tirando al di sopra di esse;

5° quando non sia necessario il silenzio, le truppe marceranno all'attacco a suono di musica e di tamburi e possibilmente cantando canzoni di guerra;

6° sono stabilite norme per l'impiego dei drappelli cacciatori (esploratori scelti indrappellati per ogni compagnia e squadrone);

7° è determinato l'impiego dei riparti zappatori del genio, dei battaglioni pontieri, delle compagnie telegrafisti, delle sezioni aerostieri, e dei parchi del genio. Quando le truppe del genio non hanno impiego determinato debbono stare colla riserva;

8° sono stabilite le norme pei combattimenti notturni e pei combattimenti in montagna. Notevoli sopratutto sono le norme pei combattimenti in località deserte e nelle steppe contro gli abitanti di quelle regioni, e le prescrizioni pei combattimenti durante la stagione invernale, la quale molte volte richiede una tattica affatto speciale;

9° sono indicati i compiti ed i doveri degli ufficiali di stato maggiore nel combattimento.

Cani da guerra. — Nel 1895 si fecero in Russia i primi esperimenti con cani da guerra durante le grandi manovre, esperimenti che continuarono nei successivi anni 1896 97.

Le autorità militari, cui detti esperimenti furono affidati, concordemente riferirono non doversi fare serio assegnamento sul servizio che possono rendere i cani impiegati per scopi di guerra.

Dalla pratica risultò che:

1° il cane può essere utilmente impiegato agli avamposti ma non si deve contare gran che sul suo servizio se lo si vuole impiegare in lavori più difficili (trasmissioni di ordini, trasporto di cartucce ecc.);

2° per avere un qualche vantaggio sul servizio di sicurezza, bisognerebbe assegnare ad ogni compagnia un certo numero di cani, la qual cosa oltre all'esigere una spesa non indifferente, distrarrebbe anche molti uomini della compagnia;

3° la qualità della razza del cane non dà sicuro assegnamento della sua riuscita nell'istruzione. Questa deve essere continua e fatta sempre dai medesimi istruttori. La breve permanenza degli uomini sotto le armi è perciò un grave ostacolo alla buona riuscita nell'istruzione dei cani.

L'autorità militare in Russia, pur riconoscendo che i cani possono essere utilmente impiegati in guerra specie nel servizio di sicurezza, non ritenne che i vantaggi che dal loro impiego si possono ricavare sieno sufficienti per giustificarne l'introduzione presso le truppe ed a questo uopo una circolare imperiale del 28 dicembre 1899 lasciava facoltà ai comandanti dei corpi di continuare o meno i detti esperimenti.

1° *Reggimenti di cavalleria Cosacchi del Transbaical.* — Con decreto dell'8-20 febbraio u. s. venne ordinata la formazione di un nuovo reggimento di cavalleria Cosacchi del Transbaical, che avrà la sua sede a Cita. Per tal modo esistono attualmente 4 reggimenti Cosacchi del Transbaical, ognuno su 6 sotnie, con altri 4 reggimenti in congedo di 2° bando, ed altri 4 di 3° bando. Venne invece abolito collo stesso decreto l'ultimo battaglione a piedi dei Cosacchi suindicati, ancora esistente.

Colla formazione di questo reggimento, la cavalleria russa dell'esercito permanente conta attualmente 120 reggimenti con 711 squadroni e sotnie, a cui in caso di guerra i Cosacchi in congedo di 2° e 3° bando darebbero un aumento di altri 103 reggimenti con 628 sotnie, non compresi altri 284 squadroni e sotnie di complemento, di milizia territoriale e di milizie locali.

2° *Artiglieria da fortezza di Vladivostok.* — Colle 6 compagnie di artiglieria da fortezza di Vladivostok con decreto N. 61 c. a. vennero formati due battaglioni di 3 compagnie ognuno. I battaglioni verranno portati presto a 4 compagnie.

Dal numero degli individui incorporati nell'esercito si può argomentare che attualmente le forze armate della Russia comprendono in tempo di pace circa 1,100,000 uomini in servizio attivo.

4° *Velocipedi alle truppe di fortezza.* — Con decreto del 19 (31) gennaio u. s. venne stabilito che le truppe di fortezza dovranno avere la seguente dotazione di velocipedi:

I. Per le *fortezze di terra:*

a) ogni comando di fortezza di 1ª classe 5 velocipedi, 3 se di 2ª e 2 se di 3ª classe;

b) ogni direzione d'artiglieria di fortezza ed ogni direzione del genio di fortezza di 1ª e 2ª classe 2 velocipedi, 1 se di 3ª classe;

c) ogni battaglione di fanteria da 2 a 4 velocipedi;

d) ogni compagnia di artiglieria da 2 a 5 velocipedi;

e) ogni sezione telegrafica da 1 a 2 velocipedi;

f) in ogni reggimento di fanteria da fortezza ed in ogni battaglione autonomo vi sarà inoltre un velocipede in più per l'ufficiale istruttore del drappello velocipedisti.

II. Per le *fortezze marittime:*

a) 1 velocipede per ogni battaglione di fanteria;

b) 1-3 velocipedi per ogni compagnia d'artiglieria.

Stante l'incertezza sulla bontà degli ultimi tipi di velocipedi scomponibili e portatili, le truppe di fortezza acquisteranno per ora velocipedi ordinarii; ogni comando di fortezza fisserà il tipo da adottarsi. Per ogni velocipede venne fissata la somma annua di 10 rubli per spese di manutenzione e rinnovamento.

5° *Dotazioni di binoccoli.* — Nel 1886 venne fissata la seguente dotazione di binoccoli per le varie unità, la quale finora non subì mutamenti:

per ogni reggimento di fanteria 20 binoccoli, 6 per ogni battaglione autonomo su 4 compagnie, 7 per ogni battaglione autonomo su 5 compagnie, 16 per ogni reggimento di cavalleria, 6 per ogni batteria d'artiglieria.

Dal 1870 in poi vennero provati diversi tipi di binoccoli; quello ultimamente adottato è il binoccolo Bailly N. 1 fabbricato a Parigi e del costo di 25 franchi.

6° *Pistola a rotazione di piccolo calibro.* — Con decreto N. 64 c. a. venne ordinato il ritiro di tutte le dotazioni della pistola a rotazione Smith-Bessm; invece di essa verrà distribuita alle truppe la pistola a rotazione a tre linee, di calibro cioè uguale a quello dei fucili dell'esercito.

3° *Risultati della leva del 1899.* — Secondo il decreto imperiale del 4-16 giugno u. s. il contingente di leva pel 1899 doveva essere di 291,100 uomini (la marina compresa ed esclusi i contingenti delle popolazioni indigene del Terek, del Kuban e del Transcaucaso.

Pel reclutamento di questo contingente si avevano a disposizione:

966,678 giovani che al 1°-13 ottobre 1899 compivano 21 anni di età;
101,964 rivedibili delle leve antecedenti, ed altri non aventi diritto a concorrere per l'estrazione a sorte;

1,068,642 in totale.

Di questi, 219,072 avevano diritto alla totale esenzione dal servizio militare per motivi di famiglia.

I renitenti di leva furono 40,353, di cui 8787 ebrei. Dei rimanenti 809,217 sottoposti a visita per constatare la loro idoneità al servizio militare:

88,365 vennero rimandati alle future leve per incompleto sviluppo fisico;
26,903 vennero inviati in osservazione;
83,070 vennero assegnati alla milizia territoriale (opolcenie) di 2° bando per difetti fisici e deficiente sviluppo;
58,251 vennero riconosciuti completamente inadatti a prestare qualsiasi servizio;
226,262 vennero assegnati alla milizia territoriale di 1° bando;
1,638 vennero esclusi dal servizio militare perchè indegni;

484,489 reclute in totale non vennero incorporate nell'esercito attivo.

Il numero delle reclute inviate ai corpi fu in complesso di 289,462, ossia di 1638 inferiore al numero prescritto dal decreto imperiale.

Sommando insieme il numero delle reclute che non vennero incorporate (484,489) con quelle inviate ai corpi (289,462) e confrontandolo col numero delle reclute sottoposte a visita di leva (809,217) si riscontrerebbe una differenza di 35,266 uomini, di cui non è nota la designazione, non risultando essa dall'*Invalido russo* del 2 (15) aprile u. s. da cui sono tratte queste notizie.

Sarà opportuno qui ricordare i contingenti di leva dell'esercito e della marina russa, prescritti da decreti imperiali di questi ultimi tempi.

Nel 1885 il contingente di leva fu di 160,000 uomini, di 225,000 nel 1890, di 270,000 nel 1895, di 279,000 nel 1896, di 282,900 nel 1897, di 286,800 nel 1898 e di 291,100 nel 1899. Queste cifre valgono a dimostrare il grande sviluppo subito dall'esercito russo tra il 1885 ed il 1895, ed il costante aumento, benchè molto più lento, negli anni susseguenti.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

Fascicolo 3°, 31 marzo 1900. — *Pei nostri subalterni.*

In questo secondo articolo (1) si prendono a disamina le proposte che si potrebbero adottare per migliorare le carriere dei nostri subalterni e che, trascurandone le modalità, si possono ridurre ai seguenti tre tipi fondamentali.

Promuoviamo capitani, senza impiego e quindi senza lo stipendio del novo grado, tutti i subalterni che hanno raggiunto o andranno via via raggiungendo un determinato tempo di servizio da ufficiale. Questa proposta avrebbe un effetto morale, ma non sembra allo scrittore una soluzione soddisfacente.

Facciamo dei posti ampliando gli organici, sia col creare nuovi quadri sia coll'attribuire alcuni impieghi ad un grado superiore a quello cui sono adesso attribuiti. Con questa proposta si mira specialmente a dare il grado di maggiore agli aiutanti maggiori di reggimento e di capitano a quello di battaglione. L'autore ritiene che sarebbe assolutamente dannoso fare maggiori gli aiutanti maggiori in 1°.

Facciamo dei posti, senza mutare gli organici, allontanando dal servizio, per comando di autorità, gli ufficiali superiori e i capitani che già abbiano raggiunto quel minimo di età e di anni di servizio richiesti per lasciare il servizio. Questo provvedimento non darebbe che cento posti circa: in ogni modo converrebbe applicarlo non per comando di autorità ma concedendo di lasciare il servizio attivo a quei capitani che vogliano allontanarsene anche se non siano nelle condizioni volute di 45 anni di età e di 25 di servizio.

L'autore, dall'esame fatto, viene alle seguenti conchiusioni pratiche, che gli paiono necessarie ed anche sufficienti a risolvere convenientemente l'arduo problema:

(1) V. *Rivista militare*. Puntata del mese di aprile, pag 756, nella quale è reso conto del primo articolo.

1° Disporre per legge che i subalterni aventi dodici anni di servizio da ufficiale, possano chiedere di essere collocati in posizione di servizio ausiliario;

2° Disporre per legge che i capitani possano fare eguale domanda anche senza avere l'età e il servizio richiesti, quando pel loro allontanamento dal servizio spetti la promozione ad un tenente, il quale abbia più di dodici anni di servizio da ufficiale;

3° Come provvedimento transitorio, stabilire che il governo debba (perchè per potere già può) di sua autorità togliere dal servizio attivo gli ufficiali superiori e capitani nel numero che è sufficiente perchè il numero dei subalterni sia ricondotto nei limiti dell'organico;

4° Sostituire i capitani ai subalterni nell'ufficio di aiutante maggiore di battaglione.

La tesi del Calwell.

In questo 3° articolo, prese in considerazione le campagne russo-turche del 1828-29, con molta erudizione storica e con razionale deduzione dallo svolto ragionamento, si dimostra che il Calwell manifestamente esagera quando dice che la supremazia sul mare fu la nota dominante in tutta la guerra. Fu invece nota dominante la supremazia dei Russi a terra, mentre la parte che la flotta ebbe nelle sorti della guerra fu secondaria.

Le musiche militari.

Le musiche, quali ora sono, o non attuano affatto o attuano come peggio non si potrebbe l'idea di dare un po' di musica ai reggimenti di fanteria. *Musica* sì, ma marziale, allegra, sonora, incitatrice, e perciò si propone di sostituire all'unica musica reggimentale le fanfare di battaglione.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo 4°, aprile 1900. — *Nel paese dei Somali.*

Sono poche pagine, staccate dal libro di prossima pubblicazione: *Sette anni di caccia grossa e note di viaggi in America, Asia, Africa ed Europa*, del noto sportman Felice Scheibler, che si leggono con molto diletto. Interessanti disegni illustrano il testo.

Le cavallerie di riserva in Europa, per G. ed R.

Lavoro compilato con cura, nel quale si fa un rapido studio delle cavallerie di riserva dei principali eserciti europei, terminando coll'esporre l'ardente voto di vedere più numerosa la nostra cavalleria ed assai più numerose le sue riserve.

Per l'arma nostra, per S. D. F.

A migliorare le condizioni economiche degli ufficiali subalterni si propone che il Governo, il quale ha già molto opportunamente provvisto l'ufficiale subalterno di un cavallo di carica, provveda chi vuole approfittarne di due cavalli di carica e che uno di questo sia il cavallo di razza distinta, in oggi a carico dall'ufficiale.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni. Parte IIª. *Ricognizioni tattiche*, pel colonnello D OTTONE.

La cavalleria ciò che è e ciò che dovrebbe essere, di X. *Risposta* di Y.

Considerato dal punto di vista dell'anonimo scrittore, è articolo ben fatto, ma non sembra raggiunga lo scopo prefissosi di confutare le idee svolte nello studio dell'X, pubblicato in questa *Rivista*. Noteremo soltanto che l'Y si limita a dire della nostra cavalleria, mentre le osservazioni del sig. X — come è detto nella premessa e come è rilevato anche dal sig. Y — riguardano la cavalleria in generale e per nulla affatto direttamente la nostra.

L'articolo pertanto de l'Y ci pare che nè riesca a confutare nè valga ad infirmare le asserzioni e le considerazioni dell'X.

***

Lo scorso mese nel render conto del fascicolo di marzo siamo incorsi in un'involontaria dimenticanza, e cioè abbiamo tralasciato di dire di un Concorso indetto dalla *Rivista di cavalleria* per la compilazione di una « Guida per l'istruzione di campagna dei piccoli reparti di cavalleria ».

Il metodo di trattazione del tema è libero come libera è la forma da darsi al lavoro. Il concorso è aperto a tutti.

I manoscritti debbono pervenire alla direzione della *Rivista* non più tardi del 10 agosto 1900.

Una commissione presieduta dal generale ispettore della cavalleria e della quale saranno chiamati a far parte altri due ufficiali dell'arma, esaminerà i lavori e giudicherà quale fra questi, relativamente, meglio risponda allo scopo pel quale è stato indetto il concorso.

All'autore di questo lavoro verrà dato un premio di 500 lire.

Noi plaudiamo di cuore all'idea della direzione della *Rivista*, perchè siamo convinti che un manuale per l'addestramento tattico dei piccoli reparti risponde ad un sentito bisogno dell'arma.

Rivista marittima

Funzioni dell'esercito e dell'armata nella difesa nazionale, per E. FAZIO.

Segnaliamo ai nostri lettori questo poderoso articolo dell'egregio colonnello Fazio. Esaminate con larghe vedute le funzioni politiche dell'Italia, il geniale autore dice che geografia e storia si danno la mano per venire alla conchiusione, che coteste funzioni sono prevalentemente marittime, perchè relative al Mediterraneo, ed hanno carattere di egemonia, o quanto meno di primato, su questo mare. Questo carattere politico non esclude l'aspetto economico — poichè il *substratum* delle questioni politiche è di natura economica — onde le funzioni complessive de' suoi fattori militari, esercito ed armata, non possono che esser quelle di conservare l'integrità delle funzioni politiche o di agevolarne il completo esercizio qualora nel fatto non fossero nel loro pieno svolgimento

Esaminati quindi i confini politici d'Italia, il Fazio afferma che, tutto considerato, le condizioni della difesa continentale sono buone, mentre tristissime sono quelle della nostra frontiera marittima, frontiera, meno rarissime eccezioni, affatto aperta.

L'autore passa quindi a dire sommariamente della preparazione organica dell'esercito e dell'armata ed opina che l'esercito, per quanto riguarda le forze di prima linea, ha raggiunto il massimo della potenzialità difensiva e si possa ritenere che un esercito composto di dodici corpi d'armata sia più che sufficiente. Rispetto alla marina, date le condizioni « che le costiere sono aperte, gli empori marittimi non difendibili, la via d'invasione larghissima, la base nemica avvolgente, le sue forze di molto superiori », egli si domanda con quale probabilità di riuscita potrà la nostra flotta lottare coll'avversaria.

Il Fazio qui con molta competenza viene a parlare dell'importanza e della necessità, sia per l'esercito sia per la marina, di avere un *centro strategico* opportuno, e per l'esercito accenna a Piacenza, e per l'armata mette in rilievo l'importanza dei due punti: Stretto di Messina e

Bocche di Bonifacio. Occorrono pure *centri difensivi*, ma ben diversi ne sono i caratteri, sia per terra sia per mare. Nel continente abbiamo Bologna, Alessandria e qualche altra grande posizione; per mare Spezia, Taranto e Venezia rispondono allo stesso concetto e sono veri centri difensivi. Vent'anni fa eravamo pressochè indifesi; oggidì le cose sono cambiate.

Per terra infine si hanno i forti di sbarramento e le piazze di frontiera, così sul mare si hanno le piazze di dominio e i forti marittimi.

Viene poi la parte più importante dell'articolo, che ha tratto all'azione correlativa dell'armata e dell'esercito. Ci spiace che per non andare troppo per le lunghe, dobbiamo limitarci ad un riassunto più che sommario.

L'autore, partendo dalla premessa di una guerra localizzata fra noi e la Francia, prende in considerazione le quattro fasi seguenti: Mobilitazione ed adunata dell'esercito; difesa della frontiera occidentale; difesa dell'alta valle del Po; grande invasione marittima, e dimostra con efficace ragionamento che in tutte le fasi della guerra l'azione dell'armata è necessaria, indispensabile, indissolubilmente legata all'azione dell'esercito, alla buona riuscita della difesa nazionale tanto che non esita ad affermare che l'armata è lo scudo dell'esercito.

Tutto adunque ci porta ad una sola conchiusione: *aumentare la potenza dell'armata*.

Confessiamo francamente che, se non si trattasse di semplice rendiconto, entreremmo volontieri in una disamina di talune asserzioni dell'autore che ci sembrano alquanto discutibili, specie per quanto riguarda la grande invasione marittima ed ai mezzi della Francia per attuarla. Comunque, è impossibile non dividere la maggior parte delle idee esposte dall'esimio colonnello, le quali palesemente sono il frutto della più ponderata riflessione, nonchè le sue trepidazioni.

Per terminare col Fazio proclameremo anche noi altamente che: « tutto ciò che si dà alla nostra marina ridonda a massimo vantaggio dell'esercito » a patto però che non si menomi affatto la potenzialità di quest'ultimo, e non si dimentichi mai che è l'esercito e non la marina, che vince o perde le battaglie campali, e che queste soltanto decidono dell'esito della guerra.

Il fatto è che l'Italia ha bisogno d'essere una potenza marittima di di primo ordine *per mantenere la supremazia sulle sue isole e per difendere le sue coste*, e di possedere un forte esercito; come già ebbe a rilevare Napoleone intuendo l'unità d'Italia con Roma capitale (1).

(1) Vedi la *Description de l'Italie*, nelle sue *Mémoires*.

Revue du cercle militaire.

N. 14, 15, 16 e 17 del 7, 14, 21 e 28 aprile. — *Una manovra coi quadri sul terreno*, pel maggiore Auger.

Vi si studia assai minutamente il funzionamento del battaglione inquadrato nell'offensiva, al fine di dimostrare che se il regolamento ha previsto un modo solito di combattimento pel battaglione inquadrato, non ha potuto dare un tipo invariabile, che sarebbe inapplicabile in terreno vario. Con ragione l'autore conchiude coll'osservare: che ciascuno degli elementi di prima linea (esploratori e compagnie della linea di combattimento) non può procedere mediante salti simetrici o sincronici, e che non vi può essere formazione rigida di combattimento in terreno coperto e accidentato. Le armi di tiro rapido ci conducono ad utilizzare il terreno nel modo il più meticoloso, ad adottare le più disparate formazioni durante tutta la durata del combattimento preparatorio, e l'attacco decisivo reclamerà sempre una certa densità, densità che ha bisogno d'essere protetta, sino al momento della crisi, da un fuoco infernale di fanteria e d'artiglieria; altrimenti essa condurrà al disastro.

Difensiva o offensiva, pel tenente colonnello Frocard.

Terminandosi in questo numero (il 14) la narrazione della 1ª parte della campagna del Transvaal, il Frocard ritiene che già sin d'ora se ne possano trarre alcune deduzioni. L'autore giustamente non si prefigge di fare una critica degli avvenimenti militari, e tanto meno di dire ciò che avrebbero dovuto fare i belligeranti in questa o in quella circostanza; egli intende soltanto di dare ai fatti principali la loro vera interpretazione, il loro vero coefficiente.

Le principali considerazioni del Frocard sono le seguenti:

Assai facilmente la guerra sarà ancora lunga, operosa e faticosa per l'Inghilterra, perchè il tempo è per l'invasore un distruttore terribile, imperocchè il Veldt è inospitale e le linee di tappa s'allungano.

Ai Boeri, invece, il tempo reca poco danno.

Questi principî non sono adottabili in una guerra europea. Se il tempo permane un terribile distruttore per l'invasore non lo è meno per l'attaccato, e nessuna potenza europea è in grado di sopportare per lungo tempo l'arresto della vita economica.

Per ambedue i partiti è suprema necessità la distruzione completa e rapida della forza nemica.

La strategia offensiva è, pertanto, la legge.

Rispetto alla tattica, come per il passato, la sola tattica offensiva darà risultati decisivi. Una nuova scuola, non di militari ma di filosofi, vede nel progresso dell'armamento, nella potenza del fuoco, insomma, la soluzione di tutti i problemi militari. Il Frocard non crede che la tattica impiegata dai Boeri sia sufficiente per rompere lo slancio dell'attaccante, a tal punto ch'esso debba rinunziare alla lotta prima dell'attacco definitivo. Egli crede alla superiorità della tattica offensiva perchè questa rappresenta la lotta dell'intelligenza contro la macchina, del movimento, della volontà, dell'attività contro l'inerzia.

Il fuoco, per altro — e questa non è una verità odierna — è un mezzo ausiliario (*adjuvant*) indispensabile, e sovratutto quello a volontà. La guerra attuale non ha fatto scoprire questa verità, l'ha messa solo in maggiore evidenza.

E così si conclude:

« La guerra attuale ci mostra che la guerra si impara, e che vi è il bisogno di una scuola, ove la si apprenda; che abbisogna un quadro permanente per studiarla, e per addestrarvi le generazioni future, affinchè nel giorno della lotta esse sappiano vincere le ribellioni che agitano l'uomo contro il dolore e il sacrificio ».

Per noi, in via generale, sono giustissime le considerazioni svolte dal Frocard; ci pare però che troppo poco valore egli annetta alla potenza odierna del fuoco. Niun dubbio che per vincere, cioè per impadronirsi della posizione nemica, converrà pur sempre procedere all'assalto della medesima e niun dubbio che ciò, sebbene irto di difficoltà, sia ancora fattibile; in pari tempo, però, niun dubbio che l'attacco riuscirà soltanto quando sia stato preparato col fuoco con assai, ma assai più, cura di quello che si era soliti usare pel passato.

La ginnastica nell'esercito italiano, pel capitano Taboureau.

L'autore rende conto brevemente della nostra recente istruzione sopra la ginnastica militare per la fanteria e così conchiude: « Queste sono le grandi linee di questo nuovo regolamento, che fu messo in pratica nel mese dello scorso marzo, all'arrivo degli inscritti nei corpi di fanteria. Esso fa una larga parte all'insegnamento della ginnastica, ma mantiene in tutti gli esercizi corporali, una disciplina e una regolarità che il metodo della scuola di Parma aveva un poco trascurati ».

I nostri alpini giudicati dagli Italiani, pel capitano Taboureau.

Si riportano letteralmente tradotti i due articoli comparsi nelle colonne dell'*Italia Militare* (n. 30 e 39 dello scorso febbraio), firmato l'uno dal maggiore Ferrero e l'altro dall'anonimo *Vero*, e riguardanti il soggiorno delle truppe alpine sulle Alpi durante l'inverno.

Agli ufficiali delle riserve, pel capitano X dell'esercito coloniale.

L'anonimo scrittore dice che mai ha udito pronunciare la parola *mobilitazione* senza domandarsi con inquietudine quali risultati daranno i reggimenti territoriali. Sarebbe un'ingiustizia, una calunnia il dire che essi valgono nulla, ma bisogna pur anche guardarsi dal pretendere che essi siano perfetti.

L'uomo di truppa, a qualunque classe sociale appartenga, farà il suo dovere se ben comandato; i sottufficiali ritorneranno sotto le armi colle stesse qualità di cui avevano già dato prova nell'esercito attivo. È agli ufficiali che spetterà di apprezzare il loro giusto valore e di sapersene servire.

Il gran punto, l'interrogativo, è questo: *Quale sarà il valore degli ufficiali?*

A lui non spetta di rispondervi; ognuno però ha il diritto di desiderare che questo valore aumenti tutti i giorni e di domandare che vi si lavori senza tregua

È evidente che non si può pretendere dall'ufficiale di riserva la stessa istruzione del suo collega dell'esercito attivo; ciò nondimeno egli può rendere reali servigi, ma bisogna che lo *voglia*.

Egli deve, innanzi tutto, prendere la sua missione sul serio, ed accrescere con tutti i mezzi in suo potere la sua istruzione militare; sovratutto bisogna che *abbia lo spirito militare*.

È un breve articolo in cui sono esposte idee giustissime ed informate a molto senso pratico, e che mette il dito sopra una delle piaghe più vive degli odierni ordinamenti militari, che, in maggiore o minore proporzione, si riscontra però in tutti gli eserciti europei. Per questa ragione l'articolo che esaminiamo, è meritevole di attenzione.

La guerra nel Transvaal, pel capitano Painvin.

Il nuovo regolamento di tiro della fanteria tedesca, pel capitano Biloir.

Revue militaire. Rédigée à l'état-major de l'armée.

Marzo 1900. Parte 1ª. — *Eserciti esteri. La situazione attuale dell'esercito.*

Già nei fascicoli del novembre e dicembre 1899 la *Revue* ha dato un particolareggiato rendiconto dei bilanci della guerra dal 1897 al 1899, nei quali fu adottato il principio di aumentare la forza di 25,000 uomini, per mettere l'esercito in condizione di disimpegnare i suoi molteplici obblighi, i quali sono:

1° di mantenere nelle Indie e nelle colonie una forza di circa 100,000 uomini;

2° di far fronte alle spedizioni coloniali, conseguenza inevitabile della politica imperialista;

3° di poter formare tre corpi d'armata completi nel caso di guerra con una potenza europea.

In questo articolo si analizza la situazione attuale dell'esercito inglese, e precisamente la situazione al 1° ottobre 1899, la mobilitazione per la guerra del Transvaal, la situazione presente (alla data del 15 febbraio 1900) e, finalmente, è presa in esame la questione del servizio obbligatorio.

È uno studio rimarchevole, particolarmente interessante nelle presenti circostanze, in cui l'Inghilterra è tuttora seriamente impegnata nella guerra sud-africana. Dalle numerose notizie in esso contenute, ci limitiamo, per mancanza di spazio, a riportare lo specchio seguente, nel quale, in cifre rotonde è dato il totale delle forze inviate nell'Africa del Sud:

Esercito regolare (compresa la riserva.

Truppe già nell'Africa del Sud prima della mobilitazione del corpo di spedizione	22,000
Corpo di spedizione	44,000
Primi rinforzi mobilitati	5,000
5ª divisione	9,500
6ª divisione	9,000
7ª divisione	9,000
4ª brigata di cavalleria	2,500
Elementi non compresi nelle divisioni	7,000
8ª divisione	9,000
Rinforzi dei reggimenti dell'esercito campale	18,000
Milizia	29,000
Yeomanry	8,030
Volontari	12,000
Totale	184,000

Alla qual forza aggiungendo i 20,000 uomini circa forniti dalle colonie, si giunge ad un totale di 204,000 uomini.

Le manovre imperiali tedesche.

Narrazione minuta dell'ultima giornata di manovre che fu quella del 13 settembre e che si svolse con un nuovo riparto delle truppe e con un nuovo tema. Il comando del riparto d'armata, composto di tre corpi d'armata e di un corpo di cavalleria agli ordini dell'Imperatore fu assunto dal Re del Wurtemberg. Il partito avversario — un corpo d'armata di 4 divisioni e di una divisione di cavalleria in parte rappresentato in parte segnato — fu comandato dal generale Plessen.

Alla narrazione della manovra, fanno seguito alcune notizie, desunte dalla stampa tedesca, sul funzionamento di taluni servizi. Notevole fra queste, quella che durante le manovre, una sol volta fu distribuita carne fresca alle truppe, mentre gli altri giorni non ricevettero che conserve.

Nelle osservazioni finali è dato un rapido sguardo alla tattica delle tre armi e alla tattica generale, ma nulla vi è detto di nuovo.

La ferrovia dell'Asia sud-occidentale.

Parte 2ª. — *Archivi storici.*

Questa seconda parte comprende tre studi assai interessanti, e cioè:

Sulla difesa delle coste. La missione di Vauban nella campagna del 1694 (continuazione) in cui sono riportate una lettera del Re a Vauban, e non poche lettere di quest'ultimo, del maresciallo de Choiseul e del signor de Barbezieux, ecc., documenti tutti storici di valore;

La campagna del 1809 in Germania e in Austria. La giornata del 19 aprile. Marcia del maresciallo Davout da Ratisbona su Neustadt, Combattimento di Thann. È un capitolo composto quasi unicamente colla corrispondenza ed i rapporti relativi a detta giornata dell'Imperatore, di Davout e di altri generali, tolto da una prossima pubblicazione della sezione storica dello stato maggiore, dal titolo, *La campagne en Allemagne et en Autriche;*

Diario storico del 3° corpo d'armata, per il maresciallo Le Boeuf. Fu compilato in seguito all'ordine e sotto la direzione del maresciallo

durante la sua prigionia in Germania. La parte ora pubblicata va sino al 6 agosto incluso, ma non presenta documenti ufficiali. Si limita ad un succinto racconto di fatti e tende a scagionare i generali Montaudon e Castagny, comandanti della 1ª e 2ª divisione, dall'appunto loro fatto di non aver soccorso il generale Frossard a Spicheren.

Journal des Sciences Militaires.

Aprile 1900. — *L'avanzamento fin di secolo*, pel generale Lewal.

Le battaglie di Napoleone, a proposito di un libro recente, per A. G.

A parere dell'anonimo scrittore le battaglie napoleoniche non provengono da idee sistematiche nè riflettono un tipo normale che sarebbe stato l'ideale del gran capitano, ed a cui sempre ha cercato d'accostarsi il più possibile, come pretende il maggiore Camon nel suo libro. E a queste conclusioni egli viene dopo una breve ma istruttiva discussione intorno alle battaglie napoleoniche, da quelle del 1796 sino a Waterloo Per lui, Napoleone fu un eclettico, che seppe prendere il buono ove si trovava, più brillante e grandioso dei suoi predecessori, ma inspirantesi ad essi, sebbene desse a tutto l'impronta della sua potente originalità. Certamente se non aveva un sistema per la battaglia, aveva dei principî, ai quali informare la sua azione, ma sono principî generali che indicano soltanto le condizioni cui soddisfare per ben condurre le operazioni

L'invasione della Francia alla fine del 1813 e l'entrata degli alleati nell'Alsazia, per M. Chuquet.

Studio storico-militare interessante, scritto non solo molto bene, come non può essere altrimenti in un lavoro di Chuquet, ma con profonda cognizione della materia, in base a l'esame fatto di numerosi documenti.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Marzo 1900. — *La 3ª divisione di cavalleria nella guerra 1870-71*, pel capitano a disposizione Junk. (Continuazione).

In questo secondo articolo è preso a disanima l'operato della divisione durante l'assedio di Metz, poi siccome addetta alla 1ª armata comandata dal generale Manteuffel, nella campagna contro l'armata francese del Nord fino alla fine di novembre.

È narrazione assai particolareggiata e scritta coll'evidente intento di dire sempre l'esatta verità al fine di trarne utili ammaestramenti per l'avvenire, sicchè l'autore non ommette mai di rilevare le manchevolezze verificatesi nel servizio della divisione, senza cercar punto nè di attenuarle nè di scusarle. È lavoro che interessa specialmente l'ufficiale di cavalleria, il quale vi trova ricca materia di studio.

Circa la guerra degli incrociatori, pel capitano di corvetta Jachmann.

La guerra degli incrociatori, in opposizione a quella da farsi colle grandi navi, ha essenzialmente per obbiettivo la distruzione delle proprietà governative e private del nemico; guerra difficile e pericolosa. Lo scrittore accenna alle diverse eventualità del suo impiego e al suo speciale carattere. Pur notando che da cotesta guerra si possano ritrarre non pochi vantaggi, egli ritiene che in ogni modo non si otterranno mai effetti decisivi, che è dato conseguire soltanto colla battaglia navale combattuta colle grandi navi.

Per la Germania la guerra d'incrociatori ha poca probabilità di riuscita, per la sua posizione geografica particolare e per la mancanza di stazioni di carbone e di punti d'appoggio. La Germania, anche per questi motivi, ha bisogno di una forte flotta di battaglia, per combattere con successo nei suoi mari.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Puntata di marzo col 12° supplemento e coi *Beiheft* 4 e 5.

Il fascicolo, come al solito, fornisce molte notizie riguardanti le forze militari e la letteratura militare dei principali Stati europei, e, inoltre, della China, del Giappone e degli Stati-Uniti d'America. Quelle sul nostro stato militare riflettono le ultime disposizioni ministeriali per la rimonta degli ufficiali delle armi a cavallo, e il varo delle navi *Agordat* e *Coatit*.

Il 12° supplemento pubblica un notevole articolo, dovuto alla penna del corrispondente militare della *Schlesische Zeitung*, sugli *Insegnamenti e lezioni a trarsi dalla guerra del Transvaal*. Prende in considerazione le operazioni svoltesi sino al 15 febbraio, e svolge deduzioni sulla tattica impiegata dai due partiti di non poco interesse. Notevole la seguente osservazione: « La condotta della fanteria montata dei Boeri indica che la nostra cavalleria non deve trascurare il tiro, poichè è dessa che, armata di moschetto, più rassomiglia alla fanteria boera,

e questo solo motivo giustificherebbe un aumento della cavalleria a danno della fanteria ».

Il *Beiheft* n. 4 continua i seguenti pregevoli articoli:

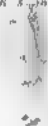
L'anno 1899 nella sua influenza militare per la Russia, per KRAHMER;
La flotta russa;
L'esercito e la flotta giapponese;

Il *Beiheft* n. 5 contiene un solo articolo sullo: *Sviluppo dell'esercito americano;*

Studio notevole, non tanto per i particolari che fornisce intorno all'ordinamento militare americano, quanto per l'esame che fa dell'impiego delle forze militari nelle varie guerre sostenute dagli Americani in questo secolo, per dimostrare che gli Americani nessun insegnamento seppero trarre dalla guerra precedentemente sostenuta.

Così avvenne, che allo scoppiare dell'ultima recente guerra colla Spagna, gli Americani, come pel passato, si trovarono affatto impreparati all'imminente lotta. Non pare che ora vogliasi continuare nello stesso sistema, come si può desumere dall'aumento già dato alle truppe permanenti e da altre disposizioni che non si tarderà ad adottare.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. [illegible] incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA QUESTIONE SOCIALE

SUOI EFFETTI NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

CONFERENZA AGLI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI ROMA, 7 APRILE 1900

Invitato a scegliere una tesi per le conferenze reggimentali, preferii la presente, perchè fermamente convinto che essa oggidì abbia importanza al pari delle principali questioni tecniche della nostra arte

Fortunatamente è passato il tempo in cui il solo parlare nell'esercito di questione sociale era ritenuto una cosa inutile, se non dannosa. Ormai non vi è alcuno che non sia convinto che a nulla valga l'istruzione del soldato senza l'educazione dell'animo; e per poter essere buoni educatori è indispensabile una soda cultura classica, letteraria e di scienze sociali. È alla cultura classica e letteraria che noi dobbiamo il doppio nostro risorgimento nella storia, che ci fece uscire dalle tenebre del medio evo prima di tutte le altre nazioni, che in questo secolo formò la generazione la quale seppe mostrare al mondo che l'Italia non era « la terra dei morti » del Lamartine, nè « l'espressione geografica » del Metternich, ma si bene un popolo degno di sedere nel consorzio delle nazioni civili, un popolo che per ben due volte die' la civiltà all'Europa tutta, dalla quale fu ricompensato con secoli di tirannia e di oppressione. Solo questa cultura, unita allo studio delle scienze sociali e ad un profondo spirito di osservazione, potrà darci la conoscenza dell'anima umana, delle attuali condizioni dell'esercito e della società.

Tratterò il più brevemente possibile della fase storica della questione sociale, e dopo alcune considerazioni critiche sui principi di economia politica oggidì in lotta, passerò a considerare le conseguenze che la propaganda socialista potrà avere nel paese e nell'esercito, ed i mezzi che, secondo il mio debole parere, occorre usare per opporvisi (1).

Gli elementi produttivi della ricchezza, intendendo per questa parola qualunque oggetto prodotto, sono la natura, il lavoro, il capitale. Il problema intorno a cui si è sempre affannata l'umanità, è quello della distribuzione della ricchezza prodotta, cioè quale parte di essa spetti alla natura, al lavoro, al capitale, e se ciò che la natura offre, possa divenire proprietà individuale. Questo problema costituisce appunto la questione sociale odierna.

Finora la terra non fu mai riguardata come assolutamente comune a tutti. Forse solo nell'età selvaggia, od anche in quella barbara, si ebbe una relativa comunanza; ma appena diventando agricoltore, l'uomo si fissò al suolo, cominciò a ripartire la proprietà collettiva per poterla lavorare, ripetendo poi le ripartizioni ad epoche fisse. Ma a seconda delle qualità dei lavoratori, alcuni la fecero fruttare tanto da poter accumulare i prodotti ed arricchire, altri al contrario impoverirono; quindi solo per questo fatto naturalissimo, in una seconda ripartizione questi ultimi furono costretti a cedere ad altri il proprio lotto ed a porsi al loro servizio, essendo sprovvisti del necessario per la coltivazione; o pure la comunità stessa li escluse dalla distribuzione per interesse generale. Così per naturale selezione si formano famiglie forti,

(1) Autori consultati per la compilazione della prima parte:

Rinaudo. — *Lezioni di scienze sociali agli allievi della scuola di guerra.*

Rae. — *Il socialismo contemporaneo*, tradotto dal prof. A. Bert[illegible], con un'aggiunta di questi sul socialismo italiano.

Malon. — *Il socialismo.* Compendio storico, teorico, pratico.

Nitti. — *Del socialismo cattolico.*

Colajanni. — *Il socialismo.*

Merlino. — *Socialismo o monopolismo.*

Zanetti. — *Il socialismo, sue cause ed effetti.*

che a poco a poco s'impadroniscono di tutto il suolo; le ripartizioni si fanno ad intervalli sempre più lunghi, finchè cessano del tutto.

Contemporaneamente avveniva un altro fatto. Mentre durante la vita nomade l'uomo ammazza il vinto nemico, divenuto agricoltore trova che può essergli utile, e lo conserva in vita.

Così la schiavitù non solo segna un progresso sul passato, ma è anche principale fattore della civiltà, giacchè solo per suo mezzo la classe più eletta di ogni società può dedicarsi del tutto ai lavori intellettuali.

Al diritto di proprietà doveva necessariamente andare unito quello di eredità, e contro entrambi vediamo in tutti i tempi scagliarsi pensatori e moltitudini, invocando il ritorno non solo all'antica collettività, ma a quel comunismo, a quell'età dell'oro, che erroneamente tutte le antiche filosofie ammettevano avesse accompagnato l'infanzia dell'umanità. Le rivoluzioni plebee e le rivolte servili insanguinarono il mondo in tutte le epoche, per cui il Marx, considerando dei complessi fattori della vita sociale solo quello economico, potè dire che « la lotta di classe costituisce il fondo tragico della « storia. »

Pensatori invocanti la costituzione di una società ideale si ebbero pure in tutti i tempi, numerosi specialmente nel passato secolo. Ma quegli che più di tutti influì sulle moderne teorie, fu Gian Giacomo Rousseau, il quale col *Contratto sociale* dichiarando che l'uomo è per natura buono, che la società lo ha pervertito con le sue istituzioni, e che questa società stessa non è altro che il prodotto di un contratto libero e spontaneo fatto da esso nel passaggio dallo stato di natura a quello civile, gettava le basi non del collettivismo, ma dell'anarchismo.

La rivoluzione francese fu da taluno considerata come il principio del movimento socialista; nulla di più falso. Essa fu la consacrazione assoluta dell'individualismo; e sancendo la libertà economica e politica, l'eguaglianza civile, sopprimendo tutti i privilegi dovuti alla violenza, liberando la proprietà individuale delle varie servitù a cui era soggetta,

rendendola quindi piena ed assoluta, chiudeva l'era della proprietà collettiva. Da essa nacque la scuola liberista, secondo la quale lo Stato non deve fare altro che tutelare i diritti di ognuno, assumendo a principio il motto, *laissez faire, laissez passer*, ritenendo che la migliore e la più giusta distribuzione della ricchezza fosse quella risultante dalla libera concorrenza degl'individui.

Durante la stessa rivoluzione la questione economica fu ampiamente discussa, e nel 1796 Baboeuf fondando la setta degli Uguali, tentava di passare dal campo teorico a quello pratico per conseguire l'immediata comunione della terra e dei beni.

Nell'epoca napoleonica essa passò in seconda linea, ma cominciato nel 1815 il periodo della stanchezza, risorse più viva che mai, specialmente là ove il terreno era più propizio, in Francia ed in Inghilterra. Colà la monarchia liberale di Luigi Filippo, qui l'applicazione del principio della divisione del lavoro, l'invenzione delle grandi macchine, la grande potenza coloniale acquistata negli ultimi anni, contribuivano largamente all'incremento delle grandi industrie. Ma gli effetti in questi paesi furono varii, come vario è il carattere dei due popoli. In Francia, sede dell'idealismo, sorgono le prime teorie socialistiche di Saint-Simon, di Fourier, di Pequeur, di Prudhon, di Blanc, nelle quali si trovano tutte le aspirazioni del collettivismo contemporaneo — diritto al lavoro ed all'esistenza, socializzazione dei monopoli, magazzini comunali, ecc.

In Inghilterra invece Roberto Owen si mantiene in un campo più pratico, e chiede l'intervento dello Stato per la protezione dei lavoratori, per la limitazione legale della giornata di lavoro, e primo fra tutti rivela agli operai la potenza dell'associazione, dell'arme più forte e più morale che essi abbiano, inventando perfino una nuova parola: « la coope« razione. » Sorgono così le potenti Trade-Unions per la difesa dei lavoratori contro il capitale per mezzo del voto, dell'associazione del denaro, dello sciopero.

Ma, come sempre avviene, furono le teorie idealiste francesi quelle che acquistarono maggior numero di proseliti,

sia perchè divulgate da letterati e poeti quali Chateaubriand, Béranger, V. Ugo, Lamennais, G. Sand, E. Sue, ecc., sia perchè a Parigi si riunivano in quell'epoca (1830-48) tutti gli esuli per le grandi cause nazionali, politiche e sociali.

Il movimento generò violenze in ambo i paesi; sanguinosissime quelle di Parigi e di Lione del 1830 e 1831, e quelle di Parigi del maggio e del giugno del 1848. La rivoluzione francese del 1848 sembrò un vero trionfo dei socialisti, tanto che Luigi Blanc potè ottenere l'istituzione di laboratori nazionali. Ma alle prime elezioni essendo l'assemblea costituente risultata composta in maggioranza di repubblicani moderati, i socialisti tentarono d'impadronirsi del Parlamento colla violenza, e furono sanguinosamente sconfitti. Così il partito conservatore si assicurava il trionfo; ma contemporaneamente cominciava a farsi strada fra i socialisti l'idea di non poter sperare vittoria, se non federandosi internazionalmente.

Da quell'anno fino al 1870, tutta Europa è in fiamme, ma per quistioni politiche. Altri ideali, e più grandi, appassionano l'anima del popolo, quelli della libertà, della nazionalità, dell'indipendenza, dell'unità della patria. Però, in tutto questo periodo, mentre in Francia non si nota alcuno scrittore socialista di grido, in tutto il resto d'Europa numerosi pensatori dànno un vero indirizzo scientifico al movimento, aprendo la via al collettivismo contemporaneo.

Principali fra essi furono Ferdinando Lassalle e Carlo Marx.

Dopo il 1870, soddisfatti o spenti i grandi ideali politici, che più restava all'anima delle classi lavoratrici, già tanto potentemente trasformata dal battesimo di sangue della rivoluzione francese? Esse non potevano certo aver obbliato gl'ideali di giustizia sociale da questa proclamati, e cresciute straordinariamente di numero, organizzate e disciplinate, rese più intelligenti dal meccanismo della grande produzione, coscienti della propria forza, dovevano fatalmente diventare un'arma potente in mano dei propagandisti del nuovo verbo economico-sociale. A ciò bisogna aggiungere l'affievolimento della fede religiosa. Se vi è una sola vita, occorre

realizzare in questa i propri ideali ed al più presto; ecco la religione delle odierne masse.

Ciò sfuggì da prima a quasi tutti gli uomini di Stato, tranne Napoleone III e Bismarck, e fra i pensatori Mazzini; ed i governi non si destarono che alla voce della dinamite, quando già i socialisti si erano affermati coi mezzi legali ed illegali.

Ricorsero alla repressione, ma invano; ed ora fortunatamente si sono accinti ai mezzi preventivi, costituiti dalla così detta legislazione sociale.

La Chiesa, che non cessa di lottare con tutti i mezzi per tenere ancora avvinte a sè le masse, le quali le sfuggono per la forza fatale del progresso umano, è intervenuta anch'essa nel dibattito. Il papa colla sua enciclica *Rerum novarum*, dopo di aver combattuto le teorie socialiste, dichiarò che il vero rimedio può solo esistere in un'azione combinata della Chiesa, della privata iniziativa e dello Stato per provvedere il meglio che sia possibile agli interessi degli operai. Incoraggiato dalla parola del sommo pontefice, andò costituendosi un nuovo partito socialista, quello cristiano. Ma, come vediamo accadere in tutte le occasioni, la parola papale è travisata dai cattolici intransigenti, i quali dichiarano che solo dalla Chiesa si può sperare la risoluzione della questione sociale, giacchè lo Stato moderno è incapace, egoista e per sua natura inaccessibile ai sentimenti umani, perchè ateo. Consigliano quindi la fondazione di circoli, d'istituti di credito, di comizi agrari, sotto la direzione del vescovo o del curato.

Ma che cosa è, che cosa vuole il socialismo contemporaneo? Di esso abbiamo varie teorie, di cui le principali sono le seguenti:

1° *Socialismo internazionale* dovuto a Cesare di Paepe. Secondo lui la società ha il diritto ed il dovere di abolire la proprietà individuale del suolo e del macchinario industriale; e ciò può fare a gradi, senza scosse, elevando le imposte sull'eredità, adottando l'imposta unica, progressiva, riscattando le istituzioni di credito, le ferrovie, le miniere, ecc...., per poi comprare tutta la proprietà, dopo di averne in tal modo attenuato il valore. Essa poi verrebbe divisa fra le associazioni operaie per il lavoro, previo pagamento di un canone.

Ma siccome questo sistema, se seguito da un solo Stato, produrrebbe la sua completa rovina, doveva necessariamente applicarsi nello stesso tempo in tutti i paesi civili. Quindi era necessario abbattere tutte le barriere fra i popoli, riunire tutti i lavoratori del mondo;

2° *Socialismo rivoluzionario*. Non è altro che il precedente; varia solo il metodo per l'attuazione, cioè non colla lenta espropriazione, ma colla violenza.

Ambo queste teorie furono esposte e sviluppate nei congressi dell'Internazionale, associazione diffusasi in quasi tutta Europa dal 68 al 71, che fece le sue ultime e tristi prove nella Comune di Parigi, dove finì soffocata nel sangue;

3° *Socialismo marxista*, esposto da Carlo Marx nella sua opera *Il Capitale*. In essa l'autore dice che il fondo tragico della storia è riempito dai moti incessanti della lotta di classe. giacchè siccome le organizzazioni politiche non sono che il riflesso di quelle economiche, le classi sociali sono in continua lotta per la conquista del potere e quindi dei privilegi economici. La classe dominante dopo la rivoluzione francese è la borghesia, la quale va sempre più arricchendosi coll'usurpazione di quella parte del valore del prodotto che è dovuta ai lavoratori, per cui al termine della sua evoluzione la produzione attuale darà pochi e grandi capitalisti ed una miriade di proletari. Ma questi, organizzati e disciplinati dalla grande produzione, dovranno lottare giorno per giorno per la conquista dei poteri pubblici, e procedere legalmente o rivoluzionariamente alla socializzazione delle forze produttive; e così si avrà l'abolizione delle classi e della lotta, l'armonia sociale;

4° *Socialismo anarchico o nihilista*. Esso si sviluppò in Russia, ove il sistema territoriale comunista, consacrato dalla legge dell'emancipazione dei servi, anzi che impedire il sorgere del proletariato, ne è ora il generatore più grande e più irrimediabile.

Autori ne furono Alessandro Herzen e Bakunin, che coi loro scritti dettero all'anarchia carattere scientifico. Secondo essi occorre distruggere tutti gli organismi politici, religiosi, domestici ecc...., della moderna società, per ricostruirla con gruppi di libere corporazioni, o di liberi comuni autonomi, federati solo per i servizi pubblici indispensabili;

5° *Socialismo riformista ed integrale.* Esso è dovuto al Malon, il quale dice che il Marx rimpicciolì la questione sociale, restringendola al solo lato economico, mentre essa riguarda tutti i mali sociali e morali. Il suo sistema abbraccia quindi tutte le manifestazioni della vita, e perciò fu detto integrale.

Le rivoluzioni, egli afferma, fanno più male che bene, occorre quindi raggiungere l'ideale collettivista possibilmente senza scosse. E ciò non è difficile, giacchè i lavoratori essendo il numero, e disponendo del suffragio universale, possono modificare legalmente l'organismo governativo, e raggiungere sensibili e pronti risultati pratici colla modificazione dell'attuale sistema tributario, colla socializzazione dei pubblici servizi, sia per parte dello Stato che dei comuni, tanto più che la utilità di ciò è ammessa anche da molti non socialisti. In tal modo, egli dice, si avranno benefici immediati per i lavoratori, e si preparerà l'avvento dell'ideale collettivista senza scosse.

Questo sistema non piace ai collettivisti radicali, perchè con esso, alquanto modificato, forse si perverrebbe all'armonia sociale fra il collettivismo ed il liberismo.

Concludendo si può dire che il socialismo si presenta sotto due forme principali, il collettivismo e l'anarchismo, e con due metodi, l'evoluzione e la rivoluzione. Figli di quella falsa dottrina filosofica, promulgata da tutte le religioni rivelate, di un Eden primitivo, al quale si vorrebbe ritornare, le due dottrine rappresentano la lotta del proletariato contro la borghesia; ma sono separate fra di loro da un abisso.

Il collettivismo vuole uno Stato ferreamente organizzato, che concentri nelle sue mani tutto, proprietà, capitali, macchine ecc...., per diventare l'unico distributore del lavoro e

dei suoi frutti. L'anarchismo invece mira alla distruzione dello Stato per restituire all'individuo la pienezza della sua libertà, perchè, secondo esso, la naturale tendenza al bene dell'animo umano non ha bisogno di alcuna forma di coazione, nemmeno morale; quindi è l'opposto del collettivismo, e più di esso è consentaneo alla sua teoria d'origine.

I collettivisti sono per lo più evoluzionisti, gli anarchici invece rivoluzionari.

Oltre i liberisti combattono queste teorie anche i socialisti cristiani, già menzionati, e quelli della cattedra e di Stato.

I socialisti della cattedra e di Stato non intendono distruggere nulla dell'organismo sociale, ma ritengono che il liberismo puro sia contrario alla vera missione dello Stato, che ha il dovere di favorire lo sviluppo fisico, morale ed intellettuale dell'umanità, e quindi al *laissez faire* dei primi oppongono la legislazione sociale per la protezione dei deboli.

Questi sono i partiti economici in lotta nell'odierna società; discutiamone brevemente i principi.

Il predominio dell'intelligenza sulla forza, che già aveva ottenuto due splendide vittorie colla riforma religiosa e colla rivoluzione inglese del 1688, si afferma colla rivoluzione francese. La classe sociale che si pone a capo di questo movimento intellettuale è la borghesia, la quale vi impiega lo stesso ardore, la stessa costanza coi quali nel medio evo si era data alle industrie ed ai commerci. Priva di ogni diritto politico, impoverita, essa prima della grande rivoluzione è nulla, dopo diviene tutto. Era naturale quindi che sì grandi conquiste sviluppassero un potente sentimento della propria individualità, sentimento che libero in tutte le sue esplicazioni, doveva promuovere progressi incredibili in tutti i rami della vita sociale.

Le teorie del liberismo economico, trionfanti per opera di colui che fu chiamato padre della scienza economica, Adamo Smith, e dei suoi discepoli, affermando che i fenomeni economici sono puro argomento dell'attività individuale, e che quindi lo Stato non può e non deve regolarli,

congiunte ai meravigliosi progressi meccanici, dettero uno sviluppo non mai visto alle industrie ed ai commerci. Crebbe così grandemente la ricchezza pubblica, ed all'antica proprietà fondiaria dei nobili e del clero andò sostituendosi quella industriale, molto più estesa, della grassa borghesia.

Ma per la produzione di queste ricchezze furono impiegati milioni di uomini, non sempre trattati coi dovuti riguardi di giustizia e di umanità.

Lo spirito d'intrapresa, spinto all'esagerazione, produsse talvolta terribili crisi economiche; le numerose istituzioni di credito causarono spesso gravi rovesci, e contribuirono ad alimentare quella febbre dei subiti guadagni, che è la piaga principale della nostra epoca. In questa lotta economica a poco a poco le piccole industrie, le piccole proprietà, moltiplicatesi dopo la rivoluzione francese, vanno sparendo; si ricostituiscono le grandi fortune industriali, i vasti latifondi, e la ricchezza si concentra in poche mani con grave pericolo per l'ordine sociale. E non è esagerazione il dire che se il potere statale non avesse sapientemente cominciato a porre argine alla completa esplicazione dei principi del liberismo economico, fra non molto tutti gli Stati civili sarebbero retti da pure plutocrazie. Questo timore costituisce appunto la causa prima dell'odierno antisemitismo.

D'altra parte i progressi fatti in questo secolo nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella produzione economica, quasi tutti per opera della borghesia, hanno prodotto un aumento di benessere sotto tutti gli aspetti, nella nutrizione, nelle abitazioni, nel vestiario, nei piaceri fisici e morali, benessere di cui hanno usufruito tutte le classi sociali, e specialmente quelle lavoratrici, le quali godono di una condizione che prima della rivoluzione francese sarebbe sembrata un sogno.

Di più non bisogna obbliare che la rivendicazione delle presenti libertà fu quasi tutta opera della stessa borghesia, la quale avrà sempre diritto alla riconoscenza dell'umanità per il sangue versato sui patiboli e sui campi di battaglia per la difesa degl'ideali di libertà, di nazionalità, di unità, d'indipendenza della patria.

D'altronde questa classe conta sempre gran numero di persone, le quali hanno cercato e cercano di migliorare la condizione dei lavoratori con istituzioni di beneficenza, di cooperazione, di credito ecc..., trattevi più da una forza morale altruistica, che dal concetto della propria utilità, come altri vuole.

Quindi vagliando bene i prodotti del liberismo, non vi dovrebbero essere grandi cause di malcontento. Ma questo è nella natura umana, ed è il principale fattore del progresso. Il maggior benessere assoluto reca seco fatalmente un minor benessere relativo a causa delle cresciute aspirazioni, dei cresciuti bisogni.

È possibile reprimere colla forza questa tendenza naturale? Certo di no. Ed i mali sparirebbero coll'avvento del collettivismo?

Dopo un esame spassionato dei principi da esso proclamati, si resta convinti della impossibilità che esso possa essere attuato in un avvenire non molto remoto nelle presenti società. Potrà avere un trionfo momentaneo in qualche luogo, ma ben presto dovrà cadere in forza delle conseguenze delle stesse sue teorie.

Anzi tutto esso dovrebbe vincere interessi secolari, e di sì grave importanza, che non è esagerazione il dire che provocherebbe orrori, in confronto dei quali quelli della rivoluzione francese sarebbero ben poca cosa.

E poi ammettendone per un momento il trionfo, esaminiamone gli effetti.

Il Ferri dice che secondo il socialismo uguaglianza fra gli uomini non vuol dire uguaglianza assoluta, bensì assicurare a tutti le condizioni dell'esistenza umana, rendere tutti eguali al punto di partenza della lotta per la vita. « Lasciando « stare, dice il Bertolini, che il Ferri non tiene alcun conto « della verità indiscutibile, che gli uomini nascono con fa- « coltà molto disuguali, sembra che egli non abbia neppure « pensato alle enormi difficoltà di determinare quelle con- « dizioni di umana esistenza. »

Il Malon poi afferma che raggiunto quell'assetto sociale, un *minimum* sufficiente di vita sarà assicurato a tutti, anche

agli oziosi volontari, poche saranno le ore di lavoro richieste, e quindi tutti potranno dedicare il resto della loro giornata ai diletti intellettuali, per cui l'uomo potrà dirsi felice.

Ma per poter accettare queste rosee previsioni, occorrerebbe anzi tutto provare che col collettivismo la produzione sociale, in tutti i vari suoi aspetti, non sarà per nulla inferiore all'attuale.

È innegabile che il primo fattore del grande progresso del nostro secolo fu il potente sentimento d'individualismo sviluppatosi colla rivoluzione francese, e che finora il più grande impulso al lavoro, di qualunque specie, fu indubbiamente l'interesse individuale. Ora il collettivismo distrugge queste due più grandi molle del lavoro umano; e se a ciò si aggiunge la perdita inevitabile nella produzione a causa della sostituzione dello zelo interessato dell'intraprenditore capitalista con quello di un impiegato dello Stato, credo si possa affermare che suo risultato innegabile sarà la rovina economica, a meno che non si ammetta che cambi la natura umana.

In questi ultimi tempi vi furono vari esperimenti di società collettiviste, specialmente per opera dell'inglese Riccardo Owen, ma andarono tutte in rovina. Il Rae afferma che uno dei membri di queste comunità diceva: « Gl'industriosi, gli abili, i forti vedevano i prodotti del loro la-« voro goduti dagl'indolenti, dagl'inabili, e l'egoismo sorse « contro la benevolenza. Una banda di musicanti sosteneva « che le armonie dei suoi ottoni fossero così necessarie alle « comune felicità, quanto il pane e la carne, e si rifiutava « di andare nei campi da mietere o nei laboratori. Un pro-« fessore di scienze naturali insisteva per parlare solamente « quando gli altri lavoravano; » e così via.

In tal modo col collettivismo si finisce per applicare al rovescio il principio di disuguaglianza, e si sostituisce al ricco ozioso il povero ozioso.

Come sarebbe poi possibile organizzare in tutti i meandri dello Stato tutta la produzione nelle varie sue manifestazioni, lasciando ai lavoratori la libera estrinsecazione delle vocazioni, com'essi affermano, classificando nel miglior modo

le capacità, l'equivalenza delle funzioni, quando si vedono le grandi difficoltà che oggi s'incontrano in servizi molto più semplici? La splendida satira del Richter, *Dopo la vittoria del socialismo*, risponde perfettamente al riguardo.

Ma pur supponendo esatte le previsioni collettiviste, quale felicità potrà mai trovarsi in un organismo statale, sì ferreamente organizzato, nel quale il cittadino ritornerebbe, come l'antico Spartano, schiavo dello Stato; in un organismo che si vanta di far sparire gl'ideali che più potentemente hanno appassionata l'anima umana, quelli di religione e di patria, sostituendovi il benessere economico, il quieto vivere senza alcuna preoccupazione per l'avvenire?

La filosofia razionalista può essere, senza pericolo, coltivata da quegli esseri superiori, che non hanno bisogno di ricevere dal mondo extrasensibile la sanzione dei principî di morale e di giustizia sociale, necessari al progresso umano, ma riesce oltremodo pericolosa per le masse, nelle quali l'irreligiosità porta sempre per conseguenza un potente sentimento di egoismo. Per raggiungere quello stato di progresso umano nel quale, come dice il Malon, « la religiosità sia l'a-« more dei propri simili e la pietà sia estesa a tutti gli esseri » dovranno ancora passare forse centinaia di secoli, anzi può dirsi che nella massa midollare del cervello umano dovranno avvenire tali mutamenti da trasformare quasi del tutto l'intero organismo.

Ma se questo ideale non sarà raggiunto, è più che naturale il supporre che anche nell'assetto collettivista i più intelligenti, i più laboriosi, i più audaci s'imporranno agli altri, generando così di nuovo le ingiustizie sociali contro le quali lotta il collettivismo.

Quindi la ragione non può stare che contro il socialismo, a cui il solo sentimento può essere favorevole, ed infatti le sue maggiori conquiste sono nel campo letterario e non in quello scientifico.

Queste considerazioni valgono anche per l'anarchismo, aggiungendo che la distruzione di tutto l'ordinamento attuale non può essere che un sogno di pazzi o di delinquenti,

il quale farebbe ritornare l'umanità alla barbarie primitiva, con tutti gli orrori della guerra perpetua, giacchè lasciato il bruto in balia di sè stesso, risorgerà con tutte le sue passioni, senza alcun sentimento civile.

Dato ciò, è giusto ed opportuno continuare nell'ordinamento politico formatosi sotto il principio della scuola liberista?

Questa scuola spesso citò a sostegno delle sue idee le teorie scientifiche sulla lotta per l'esistenza dei due più grandi filosofi moderni, Darwin e Spencer, dichiarando che per legge fatale i deboli debbono soccombere. Ora per dimostrare come spesso certi principî scientifici siano fraintesi anche da eletti ingegni, basti dire come anche i nostri più colti ed intelligenti socialisti, il Ferri ed il Colaianni, abbiano cercato di dimostrare che le teorie marxiste sono figlie dello stesso principio

Ma secondo i migliori interpreti dei due filosofi inglesi la lotta per l'esistenza va intesa fra le specie e non fra gli individui; ora le specie più forti sono appunto quelle in cui gl'individui sono animati dal massimo sentimento di solidarietà. Uno dei principali tarli roditori della grandezza romana fu appunto l'egoismo individuale sviluppatosi colle immense ricchezze acquistate, che sostituì il forte sentimento di solidarietà dei bei tempi della repubblica. Il popolo ebreo, così piccolo, è sopravvissuto a tante persecuzioni solo per la grande solidarietà dei suoi membri.

Quindi il principio che deve reggere lo Stato moderno è che la dignità umana va rispettata in ogni individuo; e perciò occorre rafforzare i deboli nell'interesse stesso della società. Ma con quali mezzi?

Tutte le religioni, da Budda a Cristo, hanno consigliato la carità; ma essa oltre ad abbassare la dignità umana, non può dare che meschini risultati. Così pure tutte le istituzioni filantropiche, dovute alla iniziativa privata, sono sempre di efficacia molto limitata. Occorre quindi un sistema più vasto, un vero sistema di governo, il socialismo di stato, che con una buona legislazione sociale cerchi di togliere i mali prodotti

dal liberismo economico. Esso offre il grande vantaggio di non essere un sistema a dogmi assoluti, ma sì bene un metodo di governo pieghevole a qualsiasi situazione, a seconda delle condizioni dei vari paesi.

Sorto in Germania per opera del principe di Bismarck e della Casa di Hohenzollern, che seguiva in ciò la sua politica tradizionale, ben presto si diffuse in quasi tutti i paesi. Nel 1889 ad iniziativa del giovane imperatore tenevasi in Berlino una Conferenza internazionale, per la elaborazione di leggi a tutela degl'interessi dei lavoratori; e sebbene essa riuscisse sterile, pure otteneva il grande risultato di richiamare l'attenzione di tutti gli Stati sull'importanza della quistione.

La legislazione italiana da prima subì l'influsso del liberismo, allora trionfante per opera di Napoleone III; ma già da tempo si è modificata avviandosi apertamente al socialismo di Stato. Le leggi sui trovatelli, sui mentecatti, sugli infermi abbandonati, sugli scioperi, sul lavoro dei fanciulli e delle donne, sugl'infortuni del lavoro, sulle cooperative, sull'istituzione dei probi-viri ecc... ne sono una prova evidente.

La questione sociale non potrà quindi risolversi con la immobilità dei principî economici, che porterebbero la società in preda alla rivolta, nè con utopie, che finirebbero per sovvertire senza creare, ma con savie e prudenti riforme legislative, le quali togliendo gli odi fra capitale e lavoro, promuovano una forte solidarietà fra tutti coloro che col denaro, coll'opera intellettuale o manuale contribuiscono alla produzione della ricchezza, e quindi all'aumento del benessere sociale.

Il socialismo in Italia. — Il socialismo apparve in Italia per la prima volta nel 1868 per opera dell'Internazionale, capitanata dal russo Bakunin, il quale pensava che, dopo la Spagna, l'Italia fosse il paese più rivoluzionario d'Europa, a cagione della gran quantità di giovani privi di carriera e di avvenire.

Così si ebbe un primo periodo di carattere puramente anarchico-rivoluzionario, che fu caratterizzato da tristi fatti

di sangue, fra cui sciaguratissimi quelli di Firenze del 18 novembre 1878, dopo il misfatto di Passanante. Le repressioni violente che seguirono, sgominarono le file degl'internazionalisti.

Teatro principale dei fasti di questo periodo e la regione che fornì i principali capi, fu la Romagna, ove quel popolo fiero e generoso, ma irrequieto, abbracciò facilmente quelle affascinanti dottrine.

Segue un secondo periodo, nel quale il socialismo cerca di acquistare quel carattere scientifico, che oggi pretende di avere, ed allora il suo centro si trasporta in Lombardia, e più specialmente a Milano, unico ambiente ove fosse numerosa la classe operaia e suscettibile di organizzazione, ed è perciò che esso acquista un carattere corporativo a base di gretto esclusivismo operaio.

Ma gli elementi più esaltati si mantenevano fedeli all'anarchismo, e provocavano le bombe di Roma e di Milano, l'assassinio del pubblicista Bandi a Livorno, l'attentato all'onorevole Crispi, i moti della Lunigiana.

Intanto un piccolo nucleo di propagandisti lombardi, fra cui primo il Turati, si adoperavano per spingere il partito operaio al socialismo marxista, e vi riuscirono, proclamandone i principî nel Congresso operaio italiano, tenutosi in Milano nell'agosto del 1891. Il loro programma ha finito poi col convegno di Parma del gennaio 1895 per riunire tutto il partito dei socialisti italiani.

Questo programma è completamente inspirato alla dottrina marxista; e siccome Marx aveva detto che segreto motore della storia è la questione economica, che le classi che hanno il potere politico sono appunto quelle economicamente più forti, e che quindi il proletariato deve adoperarsi alla conquista del potere politico per distruggere il predominio economico, i socialisti italiani hanno appunto solennemente dichiarato che questo è il loro scopo.

Nello stesso Congresso fu deciso anche, riguardo la tattica da seguire nelle elezioni, di ripudiare qualunque combinazione o compromesso con altri partiti; ma in pratica essi hanno sempre agito ben diversamente e con molto profitto, come lo provano le non poche loro vittorie, specialmente nelle lotte amministrative.

Il metodo confessato sarebbe dunque l'evoluzione e non la rivoluzione; ma non si può negare che essi non trascurano la più piccola occasione per trarre profitto del malcontento generato dal malessere economico per provocare vere rivolte, come quelle di Sicilia e di Milano.

I deputati socialisti hanno poi segnato un grandissimo regresso nelle istituzioni parlamentari, personificando il vero deputato con mandato imperativo, materiale esecutore degli ordini del partito.

Ma quel che è peggio, i socialisti italiani non hanno perduto il sentimento d'internazionalismo preso all'infanzia del movimento; e mentre i socialisti tedeschi e francesi hanno più volte dichiarato nei loro Parlamenti che se la patria fosse in pericolo, essi sarebbero pronti a versare il proprio sangue in sua difesa, i socialisti italiani si sono sempre mostrati indifferenti di fronte a qualunque questione internazionale, nella quale fosse impegnato l'onore della loro patria. Gli stessi eccidi di Aigues-Mortes servirono loro di pretesto per fare dichiarazioni d'internazionalismo!

È difficile stabilire il numero degli affiliati al partito socialista italiano. Il maggior numero di proseliti si sono avuti naturalmente nelle regioni più industriali, mentre quelle essenzialmente agricole, come le meridionali, ne hanno dato ben pochi.

Che cosa dobbiamo e possiamo noi temere da questa propaganda?

L'Italia dalla caduta dell'impero romano al 1870 non fu mai riunita in un solo Stato, e mentre gli altri popoli col consolidarsi del potere monarchico andavano a poco a poco acquistando quel sentimento, che è la forza prima degli Stati, la coscienza nazionale, in Italia si sviluppava invece un potente spirito di municipalismo, causa prima della sua schiavitù.

In questo secolo per il raggiungimento degli ideali politici, rifulsero di viva luce tutte le virtù civili, e quel popolo che

era stato fino allora considerato una quantità trascurabile, seppe in breve acquistarsi la simpatia e la stima di tutta Europa. Ma non era ancora spenta l'eco dei gloriosi avvenimenti, che ci dettero una patria, che i mali prodotti dall'attuale costituzione sociale già cominciavano a farsi sentire, e dovevano naturalmente agire con maggior forza in un popolo giovane come il nostro.

L'istruzione non accompagnata dalla dovuta educazione dell'animo, e resa accessibile a tutte le classi sociali, in un paese ove l'industria ed il commercio erano ancora allo stato d'infanzia, doveva attirare i giovani nel ristretto campo delle professioni liberali, e quindi generare fatalmente un grandissimo numero di spostati.

Le subite fortune andarono sempre più alimentando l'amore al piacere ed al lusso, la libidine del potere. Il suffragio universale in un paese da poco uscito da schiavitù secolare, in un paese ove la maggioranza non aveva alcuna idea dei propri doveri, doveva facilitare l'avvento al potere dei meno atti, ma dei più audaci, gettando un doloroso discredito sulle istituzioni. La parte migliore della nazione, sfiduciata e disgustata, anzichè lottare per il bene della patria, si apprese allora al peggior partito, all'astensione dalla vita pubblica.

Il municipalismo, che sembrava sparito dal momento in cui tutti i patriotti italiani si riunirono sotto la croce sabauda per raggiungere lo scopo santo dell'indipendenza della patria, risorse subito, appena ottenuto l'intento. E ad esso dobbiamo in gran parte l'attuale nostro ordinamento amministrativo, troppo dispendioso, giacchè bisognò soddisfare le esigenze di tutti gli antichi staterelli italiani.

Le grandi spese alle quali il nuovo Stato dovè far fronte, centuplicate dai non pochi errori politici commessi, hanno prodotto un grave carico tributario, con un ordinamento oltremodo sperequato ed ingiusto. Nè è a credersi che sia facil cosa ritornare sulla retta via, mutando semplicemente il sistema di contribuzione, come spesso si sente dire. Se si volesse, per esempio, adottare l'imposta progressiva nel vero senso della parola, siccome essa presuppone naturalmente una

quota minima per le piccole proprietà, per ottenere ciò che attualmente allo Stato occorre, bisognerebbe confiscare del tutto le grandi proprietà.

Oltre ciò i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, anzi che addolcirsi col tempo, vanno facendosi sempre più aspri; ed è ben naturale che così sia, giacchè il cattolicismo, basato sul principio del dominio universale, mancherebbe alla sua stessa base, se abdicasse a qualcuno di quelli che esso chiama suoi diritti. Del resto anche presso tutti gli altri popoli esso cerca sempre di minare le attuali istituzioni liberali, come l'hanno chiaramente dimostrato i recenti avvenimenti di Francia. Ma qui specialmente i suoi ministri dal pulpito, dal confessionale si dimostrano in gran parte nemici dichiarati dello Stato, e di giorno in giorno vanno sempre più aumentando la loro occulta influenza, sia per mezzo dei numerosi istituti di educazione, sia per mezzo dei non meno numerosi istituti di beneficenza, di credito ecc...

Disgraziatamente la nostra politica interna su tale riguardo fu sempre molto incostante, e per lo più troppo longanime. La formola « libera Chiesa in libero Stato » del nostro grande statista, giusta sotto il regime del liberismo, non è più ritenuta tale da illustri sociologi.

Il malessere economico in alcune provincie va ognor più crescendo, nè è facile portarvi rimedio. La lotta fra l'industria manifatturiera e l'industria agraria, che vive in tutti i paesi, qui assume un aspetto ben diverso e pericoloso per il sentimento di unità della patria. Altrove le due specie di industrie sono più o meno diffuse in ogni provincia; ma qui invece abbiamo metà Italia che non ne possiede che una sola. La lotta quindi non è più fra agrari ed industriali, ma fra regione e regione, fra nord e sud.

Le discussioni testè aperte da uomini politici e da economisti riguardo i benefici e gli aggravi che l'una o l'altra parte d'Italia ha avuto nel nuovo stato di cose, se non produrranno alcun effetto sul sentimento unitario della parte colta della nazione, impressioneranno certo non bene la massa del popolo. Infatti come è possibile convincere i piccoli possidenti

agrari, che la crise che li ha colpiti, non è dovuta all'unità d'Italia, ma ai principî economici vigenti in tutta Europa?

Ho accennato appena ai principali mali che inquinano la nostra vita sociale, e credo di poter concludere con le seguenti parole di Adriano Lemmi: « I tempi volgono tri« stissimi; il sentimento morale che stabilisce con rettitudine « l'equa proporzione fra i diritti e i doveri, è posto in bando « da molte, da troppe coscienze; il carattere è rara virtù; « la rigidità del costume è tenuta in conto di asprezza inu« mana una mollezza infinita sfibra l'organismo sociale, e in « tanta meschinità di uomini e di cose il valor vero e mo« desto sta in fondo e galleggia invece la impronta e gonfia « nullità ».

Sì, l'ora è triste. Se si riflette sugli ultimi avvenimenti che hanno funestata la patria, su ciò che si scrive sui migliori giornali italiani e sugli ultimi resoconti parlamentari, nessuno, credo, potrà tacciarmi di troppo pessimismo.

« Sotto un governo libero, in una grande democrazia, « dice il Toqueville, l'educazione acquista un' importanza « nuova, perchè bisogna chiedere alla virtù, al sapere, alla li« bertà dei cittadini, quell'ordine, quella pace che il despo« tismo imponeva all'ignoranza ed all'obbedienza passiva. »

È estremamente necessario quindi adoperarsi per la rigenerazione morale del popolo, ma con quali mezzi?

Le forze educative delle nazioni sono la famiglia, la scuola, la religione, l'esercito.

La famiglia è base della società, ma, per le nostre storiche condizioni, ben poche famiglie in Italia sanno comprendere l'alta missione che è loro affidata.

La scuola ha finora parlato all'intelletto, quasi mai al cuore.

L'intelletto ed il cuore moltissimo valgono se cospirano insieme; ma se scompagnati, diventano potenze scomposte ed infeconde. Ben pochi insegnanti, massime quelli delle scuole primarie, sanno essere all'altezza del loro compito; e ciò a causa della non bella condizione che è fatta loro nella lotta per l'esistenza, per cui finiscono per aggregarsi ai partiti sovversivi, o per esercitare il loro ufficio senza alcun zelo, per puro mestiere. Solo quando saranno attuate ed avranno preso vigore tutte le riforme proposte dal ministro Baccelli, solo allora potremo dire che la scuola comincia a concorrere all'educazione nazionale.

Della religione è inutile parlare; la predominante è la cattolica, ed essa anzi che amica, è apertamente nemica delle nostre istituzioni.

Non resta che l'esercito, la vera, l'unica scuola della nazione. In esso, come ben dice il Fogliani, s'ingenera e si promuove l'esercizio di quelle virtù che sono i cardini dello Stato: il coraggio, il valore, lo spirito di sacrifizio, lo spirito di obbedienza alle leggi, l'abitudine della disciplina. L'esercito accogliendo nel suo seno i giovani di ogni parte d'Italia, dando loro il mezzo di conoscersi e di apprezzarsi scambievolmente, dette un colpo fatale al municipalismo, e fu ed è il principale fattore dell'unità della patria.

A buon diritto possiamo ad alta voce proclamare che lo affetto, la riconoscenza e la fiducia della nazione verso la dinastia di Savoia, e l'esercito sono attualmente le sole forze, i soli palladi della nazione.

In una delle ultime sedute parlamentari l'on. presidente del Consiglio, generale Pelloux, disse: « Il nostro esercito « si mostrò sempre fedele e disciplinato, e tale sarà anche « nel futuro. Esso ama il paese e n'è riamato, ed ha il vanto « di essere l'esercito che dimostra maggior spirito di nobiltà, « di abnegazione e maggior fedeltà alle istituzioni. »

Queste parole formano il nostro orgoglio, la nostra ricompensa; ma perchè l'esercito sia sottratto alla degenerazione che minaccia tutte le istituzioni sociali, occorre porre mano energicamente e subito a togliere quei mali, che cercano di minarlo.

Dirò parole forse un po' dispiacevoli ad udirsi, ma se vogliamo salvare l'istituzione a cui abbiamo dedicata la nostra vita, dobbiamo anzi tutto parlare senza reticenze.

Questi mali sono: l'affievolirsi del sentimento di cameratismo e di quello di disciplina, il malessere nella classe degli ufficiali.

La deficienza di cameratismo si rivela non solo nei rapporti delle varie armi fra loro, ma anche delle specialità della stessa arma, e perfino negl'individui componenti uno stesso corpo o reparto.

A qualcuno potrà sembrare ardita questa mia asserzione, ma essa è frutto di un'assidua osservazione di vari anni ed in ambienti ben diversi. Dal momento in cui furono resi facili e frequenti i trasferimenti di corpo, la compagine stessa dei reggimenti fu scossa, e ci allontanammo sempre più dall'ideale del cameratismo, che vorrebbe che ognuno vedesse nel superiore un padre, dal quale si accettano volentieri ammonizioni e consigli, nel collega un fratello, un amico, al di cui aiuto si ricorre in caso di bisogno, nell'inferiore un figlio da guidare nel cammino della vita.

Solo avvicinandoci il più possibile a questo ideale, potremo far nascere nei nostri cuori quel sentimento che in pace è la principale sorgente del *lieto animo*, ed in guerra, massime nei combattimenti moderni, è il primo fattore di vittoria, la solidarietà militare.

Darwin dice: « la superiorità di un esercito disciplinato su « masse disordinate ha la sua principale causa nella confi- « denza di ciascuno nei propri camerati. » Ed il von der Goltz: « essa è il migliore istrumento di disciplina. »

Fu per mezzo di questo sentimento, altamente sentito da essi, che i Tedeschi nel 1870 potettero sfuggire ai pericoli in cui erano incorsi per la soverchia e temeraria iniziativa di alcuni capi nelle giornate di Wörth e di Spicheren, in quelle giornate che aprirono loro il confine francese, scompigliando l'ardito disegno di Napoleone III, e che dando allo stato maggiore prussiano la coscienza della propria superiorità, lo incitò alle ardite concezioni che produssero poi le tre battaglie di Metz e l'accerchiamento di Sédan.

Ora questo sentimento non può essere tanto potentemente sentito, se non è fin dal tempo di pace alimentato con ogni mezzo; e sfortunatamente possiamo dire che esso non ha brillato nel nostro esercito negl'infausti avvenimenti africani.

Precipua cura di chiunque ama davvero l'esercito dev'essere d'inspirarlo, specialmente coll'esempio, in tutti i propri dipendenti. Gli ufficiali in special modo dovrebbero sempre aver presente che essi non sono che particelle minime della gran macchina di cui fanno parte, la quale non potrà giammai funzionare se le parti non agiranno di conserva E così messa da parte ogni piccina idea di superiorità, o di gelosia o d'invidia, più non si vedrebbe da una gran parte di essi, è doloroso dirlo, obbliata ogni manifestazione di questo cameratismo, ed in special modo il saluto fra colleghi. che, come ben dice il regolamento di disciplina, « è dovere di convenienza e di cameratismo. »

Altro tarlo roditore, dissi, è l'affievolirsi del sentimento di disciplina.

Le moderne teorie democratiche avendo modificato radicalmente l'anima umana, dovevano inevitabilmente mutare del tutto il concetto della disciplina militare ed i mezzi per ottenerla. Alla disciplina di coazione, cieca e spesso incosciente dei passati eserciti, andò sostituendosi la disciplina di persuasione, intelligente, cosciente degli attuali, molto più efficace e potente, ma anche oltremodo più difficile ad ottenersi. Fattore principale di essa fu e sarà sempre l'ossequio al principio di autorità, ossequio che disgraziatamente gli Italiani hanno sempre sentito poco, per le loro storiche condizioni, e che va ancora più diminuendo sotto l'impulso delle teorie sovversive.

Base della disciplina è il rispetto dovuto al superiore, e principale manifestazione esterna di questo rispetto è il saluto. Ebbene quanti non cercano di sfuggire a quest'obbligo non solo verso graduati di truppa, ma anche verso ufficiali? Per porre riparo al disordine inevitabile degli odierni combattimenti occorre che nella truppa sia vivissimo il culto per l'ufficiale, chiunque esso sia, e non solo per quelli del proprio reparto; e se questo culto non è ora molto grande, bisogna confessarlo, è in gran parte colpa nostra.

Il malessere nella classe degli ufficiali è prodotto sia dal sentire l'esercito continuamente discusso non solo dai partiti

estremi, ma spesso anche dalla parte migliore della nazione, sia, e specialmente, dai grandi squilibri di carriera causati dalla fatale instabilità delle leggi sull'avanzamento, per cui l'avvenire dell'ufficiale è in gran parte dovuto più al cieco caso di essere nato in una data epoca, che ad altro. Ora non v'è alcuno che non veda il danno grandissimo che questo stato di cose produce allo spirito dell'esercito, giacchè mai come ora fu vero il detto del Rüchel: « lo spirito dell'esercito « risiede nei suoi ufficiali. » E questo malessere andrà sempre più aumentando, giacchè le condizioni di carriera dei giovani ufficiali si prevedono ancora più tristi.

Date adunque le condizioni generali del paese e quelle speciali dell'esercito, mi sembra troppo temeraria l'asserzione di coloro che dicono nulla esservi da temere dai partiti sovversivi.

Per avere un'idea delle possibili conseguenze della loro propaganda, basta leggere alcune delle conferenze da essi tenute, e specialmente quelle dell'autore del *Militarismo*, di colui che osò affermare che l'Italia non ha nulla da temere da una guerra esterna anche grossa e sfortunata, e che la sola cosa che possa nuocerle è lo squilibrio economico; di colui che osò chiamare gli eroi « delinquenti o pazzi », vili gl'Italiani, ed i soldati pugnanti ad Adua « una torma di « montoni impauriti fuggenti davanti all'incendio che invade « le praterie! » Ed, o vergogna estrema, un pubblico *italiano* rispondeva con applausi agl'insulti lanciati contro ciò che di più sacro può avere un popolo, il sangue sparso dai fratelli per l'onore della patria bandiera!

Con queste idee, con questi sentimenti i socialisti dimostrano di non curare gli ammaestramenti della storia, e specialmente di quel periodo storico che dovrebbe essere indelebilmente impresso nella mente degl'Italiani.

Quali erano le condizioni sociali e politiche dell'Italia verso la fine del XV ed il principio del XVI secolo?

« Dalle oppressioni d'incolti signori e dai patimenti di un « contadiname degradato (degli altri paesi), dice lo storico « inglese il Macaulay, egli è grato volgere lo sguardo agli « Stati d'Italia, opulenti ed illuminati, alle vaste e magni- « fiche città, ai porti, agli arsenali, alle ville, ai musei, alle « biblioteche, ai mercati pieni di ogni oggetto di comodità e « di lusso, ai laboratori affollati di artigiani, agli Appennini « coperti di ricca coltivazione sulle stesse loro cime, al Po « che trasporta le ricolte di Lombardia ai granai di Venezia, « e riporta le sete del Bengala e le pelliccie di Siberia ai « palagi di Milano. »

Sì, ma a questo splendore faceva riscontro una profonda corruzione sia nella vita privata, che nella pubblica. Gli scrittori, gli artisti, i sacerdoti, gli uomini di Stato, i papi stessi non erano che intelligenze senza alcun sentimento nè di famiglia, nè di religione, nè di patria. « Roma e Firenze, « dove, come diceva il Foscolo, Italia è più sacra, erano « fonti di morbidezze e di lascivie. »

Ma quel ch'è peggio, la grande prosperità economica aveva fatto cadere in disuso le armi cittadine, e l'Italia veniva depredata, calpestata, insanguinata dagli eserciti stranieri.

Ecco il risultato logico, fatale delle idee divulgate dai fautori di una dottrina, che dei numerosi e complessi fattori della vita sociale e del progresso umano non si preoccupa, non ne esalta che uno solo, il fattore economico.

Il fine poi della propaganda dei socialisti nell'esercito, da essi confessato è lo *sciopero rosso*, così chiamato in alcuni paesi, cioè tendente a far sì che i soldati si pongano in aperta rivolta contro i loro capi, e depongano piuttosto le armi, anzi che combattersi a vicenda. Ora se ciò è un'utopia in tempo di guerra, ove si fanno sentire sentimenti molto più potenti, fra cui principale l'istinto della conservazione, può divenire però una realtà in tempo di pace, nei tristi momenti in cui è necessario ricorrere alla forza per tutelare le patrie istituzioni.

Finora si è sempre ripetuto, e dimostrato anche da eletti ingegni, che l'esercito è fatto solo per la guerra, mentre mai come ora fu vero lo scopo ad esso assegnato dal regolamento di disciplina. Sì, l'esercito è fatto per la guerra e per la pace.

Nelle attuali società democratiche, nelle quali le forze delle nazioni tendono ad uno scopo più giusto, più umano che non per il passato, cioè allo sviluppo del benessere morale e materiale della società, le cause di guerra diventano sempre più rare; e quando non toccano gl' interessi vitali, sono per lo più risolte con pacifici arbitrati. Ma d'altra parte gli odierni organismi statali non sono certo quelli che più si avvicinano alla perfezione, cioè a quell' ideale di Stato in cui tutti possano sviluppare liberamente le proprie facoltà senza ledere i diritti altrui. Lunga è ancora la via da percorrersi dall' umanità per avvicinarsi a questo ideale; nè basterebbe un soffio di rivolta per raggiungerlo, come proclamano i socialisti e gli anarchici. Le rivolte spesso accelerano il trionfo delle nuove idee, come fece la rivoluzione francese, ma solo quando i popoli sono già maturi per l'attuazione di esse.

A ciò bisogna aggiungere lo stato attuale dell'anima umana, che dopo di aver per tanti secoli non conosciuto altro che doveri, appena sentì parlare dei suoi diritti, tutta si abbandonò alle lusinghiere promesse delle nuove parole *liberté, fraternité, égalité*, e spingendone il significato agli estremi, non ha ancora saputo trovare l'equilibrio fra l' ideale ed il reale, fra il desiderabile ed il possibile.

Dato questo stato di cose non è follia affermare che oggidì l'esercito più che per la guerra serva per la pace, e quindi la sua preparazione deve rispondere all' uno ed all' altro scopo. La nostra preparazione del soldato soddisfa pienamente a queste esigenze?

Per avere una buona fanteria, dice Napoleone nei *Mémoires*, bisogna avere un popolo, bisogna aver cioè un elemento che come cittadino e come soldato sia intimamente legato alle sorti della patria. Non basta dunque il buon soldato, occorre che esso anzi tutto sia buon cittadino.

Ebbene noi tutto facciamo per avere un buon soldato, ma ben poco o nulla per il buon cittadino.

Sono già vari anni che in tutte le riviste militari, in tutti gli opuscoli, in tutte le conferenze, e nei regolamenti stessi, non si sente parlare che dell'educazione morale del soldato

per svilupparne il cuore e la volontà, formarne i sentimenti, gli abiti, la coscienza e l'energia morale; ma, confessiamolo francamente, ben poco si fa per essa, sia perchè non tutti siamo pienamente convinti della grande sua utilità, sia perchè per nostra natura ben difficilmente sappiamo allontanarci dalle vecchie abitudini. Tutti la proclamano utile, ma ben pochi ardiscono dire che è la prima, la più importante di tutte le istruzioni. Che importa che un soldato sappia maneggiare bene la sua arma, se domani non risponde alla chiamata, oppure comandato a tutela dell' ordine pubblico si ribella ai suoi capi?

« Più che dalle forme e dagli ordini militari, scrisse il « compianto generale Marselli, la vittoria dipende dalla virtù « della mente e del cuore. Quando mancò questa, scapparono « i soldati con lunghe ferme e gli ufficiali *troupiers*, quando « non ve ne fu difetto, vinsero i soldati con ferme brevi e « gli ufficiali colti e civili. »

Nè possiamo illuderci sulla coazione, giacchè se pure riuscissimo a tenere le truppe al fuoco, difficilmente potremmo sperare di ottenere la vittoria. Mai come oggi furono vere le parole del Richelieu: « La forza costringe ad obbedire, « ma la ragione persuade ad obbedire: è molto meglio con- « durre gli uomini coi mezzi che ce li legano insensibilmente, « che non coi mezzi i quali li fanno agire solo quando li for- « zano, e solo tanto quanto li forzano. »

Infatti che cosa opponiamo noi oggidì alla propaganda socialista? La coazione; cerchiamo di colpire là dove essa comincia a sbocciare. Ma in questo modo saranno vani i nostri sforzi, giacchè la semplice coazione non basta ad arrestare idee, che vere o false, appassionano l'anima umana. A quelle idee noi dobbiamo opporre altre idee, a quegli argomenti altri argomenti; questo è il nostro dovere se vogliamo salvare l'esercito.

Nè si dica che ben poco vi sia da sperare da questa istruzione morale. Ricordiamoci che i soldati vengono sotto le armi in età in cui non ancora si hanno idee precise, concetti chiari sul mondo che ci circonda. Essi sono in gran parte

poveri e semplici contadini, pronti a riporre tutta la loro fiducia in chi per primo saprà parlare al loro cuore, più che al loro intelletto, in chi per primo saprà acquistarsene la simpatia e l'affetto con la cura assidua del loro benessere materiale e morale. Ma se noi abbandoniamo il loro vergine cuore ed il loro ingenuo intelletto nelle mani dei perturbatori dell'ordine pubblico, per non curarci che della loro educazione fisica, faremo opera non solo vana, ma dannosissima.

Alla propaganda socialista dunque occorre opporre la nostra propaganda. Non è un compito facile, è vero. Tutti, anche i più ignoranti, hanno un ideale di giustizia sociale, ma non tutti comprendono il lungo cammino che ancora l'umanità dovrà fare per avvicinarsi solo a questo ideale; è facile quindi mostrare alle masse quanto la presente condizione sociale si allontani da esso, mentre al contrario è difficilissimo convincerle che l'umanità non può camminare verso la sua perfezione che a lenti gradi, e che la condizione presente è di gran lunga migliore di quella dei passati secoli.

Ma questa difficoltà non deve scoraggiarci. Pieni di sacro fuoco per l'adempimento del nostro dovere, adoperiamo tutte le nostre forze per riuscire nell'ardua impresa, anche se non vediamo la nostra opera incoraggiata da chi lo dovrebbe.

Tutte le propagande sono fatte a spese degl' interessati; perchè non avviene lo stesso della più giusta, della più santa delle propagande, quella per formare il buon cittadino? Perchè l'ente governo non sempre aiuta coi suoi mezzi quelle che tendono a sviluppare l'amor di patria, l' amore per la dinastia; l'affetto e la stima per l'esercito, primo baluardo della nazione? Invece tutto si abbandona alle iniziative individuali, le quali danno sempre ben meschini risultati.

Tanto per citare un esempio, perchè non si prescrive che un certo numero di copie del *Giornale del soldato* sia distribuito alle compagnie? Quel giornaletto, in cui collaborano molti dei nostri migliori scrittori militari, riesce di grande utilità per insegnare al soldato i suoi doveri con dilettevole forma, e per tener vive le nostre tradizioni, sia di gloria che di dolore; e ciò non è piccolo frutto, giacchè

quasi niente v'è nel nostro esercito che parli ai sensi ed al cuore dei soldati.

Tutti sanno che le caserme germaniche sono piene di ricordi gloriosi di ciascun corpo; ma nulla di simile v'è da noi. Nè vi si oppone l'instabilità delle nostre guarnigioni, giacchè quei ricordi anzi che fissi, potrebbero essere mobili. Ma, si dice, le nostre condizioni finanziarie non ci permettono tanto lusso. Non è lusso, signori, ma il pane quotidiano che occorre per l'esistenza stessa dell'esercito.

È pericoloso illudersi. I tristi avvenimenti succedutisi da vari anni nel nostro paese, il malessere economico sempre più crescente in alcune provincie, sono sintomi poco rassicuranti; e del resto un soverchio pessimismo non potrà produrre alcun danno.

Sì, è tempo di porre da parte la *routine* del nostro mestiere e di aprire ben bene gli occhi. Occorre riformare tutto il nostro sistema di preparazione del soldato, se vogliamo aver la coscienza di aver adempiuto al nostro dovere. In testa a tutti i nostri reparti, a tutti i nostri orari, bisogna scrivere a lettere cubitali quella istruzione che finora, meno rarissime eccezioni, fu trascurata quanto mai, anzi in alcune armi non se ne conosce neppure la parola, *l'istruzione morale.*

Nè con ciò si creda che io intenda per essa solo quella fatta ad ore fisse, per trattare gli argomenti più seri. No, essa dev'essere opera continua, incessante, che tragga partito di tutte le occasioni, per sviluppare il cuore del soldato, educarne i sentimenti, la coscienza e l'energia morale. La parola del capitano è come la goccia d'acqua, tanto perfora quanto persiste.

Per riuscire efficaci fa d'uopo legare a sè l'animo del soldato, e ciò non si ottiene che colla cura assidua del suo benessere, massime nei momenti più difficili, più penosi. Così si genera fra superiori ed inferiori quella reciproca stima, quel cameratismo, che è poi fonte di atti eroici nel momento del pericolo, come se n'ebbero bellissimi esempi nelle campagne africane.

Tutti i grandi capitani tennero nel massimo conto le forze morali, che furono trascurate solo quando l'arte della guerra deviò dalla retta via, racchiudendosi in strette formule, in astrusi principî, come la scolastica medievale.

La vera ragione della cresciuta importanza dei comandanti di compagnia negli eserciti attuali non è l'indipendenza, che si pretende debba questa unità assumere nei combattimenti odierni, il che è grave errore, essendo l'unità tattica per eccellenza sempre il battaglione, ma sì bene per la riconosciuta necessità dell'educazione morale del soldato.

Il maresciallo Moltke in un suo discorso al Reichstag disse: « Non il maestro di scuola (com'ebbe a dire il prin-
« cipe di Bismarck), ma l'educatore, lo Stato ha guadagnato
« le nostre battaglie, lo Stato che da circa sessant'anni spinge
« l'educazione nazionale verso il vigore fisico e la freschezza
« morale, verso l'ordine e l'esattezza, verso la fedeltà e l'ob-
« bedienza, verso il patriottismo e la virilità. »

Non solo allora, ma anche, e maggiormente, oggigiorno la più proficua istituzione per questa educazione è l'esercito. E ciò è tanto più vero nel nostro paese, ove per le sue storiche condizioni i cittadini vengono sotto le armi con poche, e spesso con nessuna nozione dei propri doveri. Essi non conoscono neppure che cosa siano il Re, la patria, il governo che li regge, l'alta funzione che loro incombe col voto nell'amministrazione della cosa pubblica, le condizioni del loro paese nella prima metà di questo secolo, e quanti eroismi siano occorsi per portarlo alla grandezza attuale. Essi ignari di tutto ciò, ossia delle nozioni più elementari per formare il cittadino, è naturale che siano facile preda dei propagandisti anarchici e socialisti. E questi ben lo sanno, e perciò non cessano un momento dalla loro opera di distruzione, e poco fa uno dei deputati del partito disse alla Camera che non passerà molto ed anche l'esercito li seguirà.

Ebbene no; finchè l'esercito italiano avrà ufficiali consci del proprio dovere, pronti a sacrificarsi per il bene di questa patria, a cui hanno giurato fedeltà, ciò non sarà.

È ad un vero apostolato a cui io chiamo i miei colleghi, perchè non è possibile ottenere sensibili risultati in quest'opera

educativa, senza un assiduo e diligente lavoro. Arduo è il nostro compito, molto più di quello dei colleghi degli altri eserciti, i quali trovano di già spianata la via o da secolari tradizioni, o da recenti ricordi di gloriose vittorie.

La nostra epopea nazionale non si svolse disgraziatamente come la tedesca: a questa prese parte la massa del popolo, giacchè quasi tutti i cittadini atti alle armi vi concorsero, mentre in quella fu un'eletta minoranza che trascinò, volente o nolente, la maggioranza.

Ma conosco già l'obbiezione che molti vorrebbero farmi. Son tutte belle ed utili cose, si dice, ma anche volendo, si urta contro una seria difficoltà pratica. Se questo sistema non è del tutto generalizzato, avverrà che ai continui esperimenti ai quali son chiamate le compagnie, siccome non v'è l'uso di esaminarle anche riguardo l'istruzione morale, quella che a questa avrà dedicato maggior tempo, dovrà necessariamente essere giudicata inferiore alle altre, che invece si saranno occupate del codice penale, dello spall'arm e presentat'arm, ecc....

No, non è il tempo che manca, se esso è ben impiegato. Quante e quante ore non perdono alcuni, massime nel periodo invernale, per far ripetere istruzioni che i soldati già ben conoscono, e per le quali basterebbe un tempo molto minore, onde non diminuisse la voluta conoscenza ed abilità? Quante e quante ore non perdono altri per ottenere che i giovani coscritti sappiano ripetere quasi alla lettera lunghi periodi di regolamenti, talvolta senza neppure comprenderne il significato, mentre basterebbe che questi mostrassero in qualunque modo, sia pure col loro dialetto, di averli intesi?

Occorre quindi abbandonare i vecchi sistemi; e molto provvidamente il ministro ha con recente Circolare sancito il nuovo metodo per l'istruzione delle reclute che, se ben applicato, darà al certo risultati migliori con minore spesa di tempo.

Ma disgraziatamente per quel grande spirito di *routine* che regna in tutte le amministrazioni, e specialmente nell'esercito, non sono pochi coloro che non si convincono di questa necessità, onde si possa colle brevi ferme attuali

dare opera non solo all'educazione fisica, ma anche a quella morale ed intellettuale dei soldati. Non credo però che alcuno possa non preferire che il soldato abbia qualche conoscenza, sia pure superficiale, dei suoi doveri di cittadino, anzi che sappia fare a perfezione lo spall'arm ed il present'arm e simili cose.

In ogni modo, se altro manchi, deve bastarci il sentimento del dovere compiuto. L'anima umana dopo di essersi dibattuta in questo secolo fra tutte le teorie filosofiche positiviste, spingendone le conseguenze agli estremi, si è alla fine trovata stanca, insoddisfatta, assetata d'idealismo. Infatti spenta la credenza in un mondo di là, che cosa sarebbe la vita senza ideali? Tramontati per sempre quelli religiosi, soddisfatti per ora quelli politici, quali potranno contentare la nostra anima? Ebbene, se non abbiamo più la follia della croce, conserviamo quella del dovere e dell'onore! Questi sentimenti furono la base dell'eroismo classico, greco e latino, rivissero poi nell'eroismo cavalleresco, ed ora devono essere i cardini dell'educazione civile e militare.

L'onore è la sola ricompensa pel militare; distinzione tanto grande, che il socialista americano Bellamy, nella rosea ed ideale descrizione che fa della vita sociale nell'anno 2000, lo assegna per ricompensa di ogni lavoro umano.

La coscienza poi del dovere compiuto è la più grande gioia che possa provare un uomo di onore.

Quando tutti gli ufficiali si saranno ispirati a tali ideali, potremo fidenti aspettare l'ora della prova suprema, e gli allori mietuti colle nostre fatiche e col nostro sangue mostreranno al mondo intero che l'Italia è davvero risorta, che i tempi dell'*uomo savio* del Guicciardini, i tempi che ci acquistarono l'immortale scherno del dolce far niente, sono per sempre scomparsi dalla scena della storia.

FERRARO LORENZO
capitano 93° fanteria.

IL MAROCCO E L'EUROPA

Il Marocco ritorna a far parlare di sè.

Ultimo superstite fra gli Stati una volta fiorenti che gli Arabi fondarono nell'Africa settentrionale ed ora volgente anch'esso a rapida rovina, il Marocco prolunga la sua esistenza per le reciproche gelosie degli aspiranti all'eredità; fortuna che il sultano di Fez ha comune col suo collega di Costantinopoli.

Quantunque così vicino all'Europa, il Marocco è stato, fino a questi ultimi tempi, un paese chiuso e quasi sconosciuto.

Il fanatismo religioso degli abitanti fu sempre, non solo un argine alla diffusione della civiltà, ma pure un ostacolo all'esplorazione del territorio. Anche oggidì, vicino a strade da vari anni aperte al commercio, si trovano vasti tratti di territorio ove gli Europei non possono mettere il piede. Le prime nozioni abbastanza sicure sull'interno del Marocco si ebbero in Europa dalle spedizioni spagnole; vennero poi le escursioni francesi verso le oasi del deserto e le relazioni dei pacifici viaggiatori. Oggi è noto che, nella massa montagnosa dell'Atlante, fra le creste rocciose e gli aridi altipiani si alternano valli fertilissime e relativamente ben coltivate, fresche e piene di popolazione.

Si sa pure che, malgrado otto secoli di dominio arabo, i Berberi — razza antica — costituiscono ancora una casta distinta dalla dominante, anzi nemica, e che non è difficile provocare, qua e là, mediante danaro, piccole insurrezioni di Berberi. I quali poi ne fanno, di tanto in tanto, per conto proprio, anche senza spinte dall'estero.

L'esercito marocchino pare oggidì in condizioni relativamente buone e dicesi che, sulla sua fedeltà, l'imperatore

possa contare, perchè è composto quasi esclusivamente di Arabi; ma non si trova certo in grado di resistere ad un corpo di spedizione europeo che si presenti con forza proporzionata, tanto più se questo avesse per alleata qualche piccola rivolta.

I pretendenti alla successione lo sanno, onde è solo la reciproca gelosia che li tiene in rispetto. Ma se uno si muove, o almeno si muove per andare a fondo, non è probabile che si muova solo; anche meno è presumibile che il Marocco, per quanto ridotto a mal partito, si arrenda senza difesa.

Il fanatismo e l'ignoranza, se anche altro non vi fosse, glielo impedirebbero.

D'altronde fra gl'interessati a dividerne le spoglie, può esservene qualcheduno provvisoriamente interessato a difenderlo.

Perciò una guerra cominciata in questa situazione africana ed europea non si sa dove andrebbe a finire. Certo potrebbe risultarne non solo modificata la carta politica dell'Africa, ma le condizioni politiche e militari, terrestri e marittime di qualche potenza europea, perchè le pretensioni e le rimessioni dei belligeranti dipendono dagli avvenimenti della guerra.

***

Quali sono gli aspiranti all'eredità del Marocco? Questo impero confina ad oriente coi possedimenti francesi della Algeria e stende il suo litorale mediterraneo di fronte alle coste meridionali della Spagna, formando con esse lo stretto di passaggio fra il Mediterraneo e l'Atlantico. Quivi sorge Gibilterra in mano agl'Inglesi. È quanto basta per comprendere che gli aspiranti in prima linea sono tre: l'Inghilterra, la Francia e la Spagna; ma non sono tutti e tre di egual forza, nè sono i soli tre interessati nella questione.

Durerà a lungo questo periodo di agonia per l'infermo e di aspettativa per gli eredi? È difficile dirlo. La catastrofe

potrebbe venire tanto da un accordo fra i pretendenti, quanto da un avvenimento, diremmo così fortuito, di cui uno degli interessati credesse utile profittare.

Il Marocco è uno Stato barbaresco non solo di nome ma di fatto; ora, fra la civiltà di sua natura invadente e la barbarie di sua natura offrente pretesti all'invasione, le occasioni di guerra o almeno d'intervento non mancano mai, anzi tanto si ripetono finchè una se ne coglie.

Ed il momento di coglierne una potrebbe essere oggidì tanto più vicino, inquantochè, da una parte, la febbre coloniale ha invaso tutti gli Stati civili, e dall'altra, nello Stato barbaresco vanno sciogliendosi i legami che uniscono le popolazioni al Governo.

Quindi, alle occasioni o pretesti che offre naturalmente alla civiltà uno Stato barbaro, qui si aggiungono quelli che le offrono i ribelli al medesimo. Sua Maestà Sceriffiana ha di solito un poco di rivolta in casa, sicchè, con tutta la sua buona volontà, non può sempre impedire le prepotenze e le ruberie dei propri sudditi a danno dei forestieri europei. Ora, sia che le potenze civili rendano il governo barbaro responsabile di questi fatti, sia che, non curando il governo barbaro, s'incarichino esse stesse di punirli e impedirne la ripetizione, abbiamo la guerra, o almeno l'intervento interessato della civiltà nella barbarie, le cui conseguenze si svolgono in modo variatissimo.

Questo in termini generali o, come si dice, in teoria; ma praticamente la cosa è meno semplice. Se la questione fosse tutta e soltanto fra civiltà e barbarie, a quest'ora sarebbe decisa; se nell'Europa vi fosse un solo Stato civile e potente, come al tempo di Roma antica, il Marocco avrebbe già cessato di esistere, nè vi sarebbe da rammaricarsene; chi è refrattario alla civiltà lasci le sponde del Mediterraneo; ma chi verrà dopo di lui?

Nelle attuali condizioni d'Europa, ogni intervento guerriero o pacifico che assicuri a certe potenze una posizione privilegiata nel Marocco o, peggio ancora, il possesso di territori marocchini, danneggia altre potenze europee egualmente

civili. Perciò la questione non è tutta e soltanto tra la civiltà e la barbarie, ma tra varî Stati civili, aventi interessi diversi, ed uno Stato barbaro. Non è questione dell'Europa coll'Africa, ma questione internazionale europea, coll'aggiunta di un elemento africano.

Ecco perchè le reciproche gelosie delle potenze europee ne procrastinano lo scioglimento, e così la conservazione di uno Stato barbaro giova provvisoriamente a mantenere lo equilibrio e la pace fra gli Stati civili.

* * *

Sotto questo rapporto, la questione del Marocco potrebbe dirsi un brano della questione d'Oriente perduto in Occidente. Nessuna delle tre potenze più direttamente interessate ha il potere di scioglierla completamente; quanto a diritto, non l'avrebbero neppure tutte tre insieme; perchè, anche senza tener conto dei diritti dello Stato barbaro, tutti gli Stati civili del Mediterraneo hanno, in differenti proporzioni, interessi — epperciò diritti — nello scioglimento della questione.

Non è quindi a far meraviglia se, ad ogni notizia di qualche avvenimento un po' serio nel Marocco o alla frontiera del medesimo, alcune potenze (non l'Italia) si affrettano di spedire navi da guerra nelle acque di Tangeri. Oltre allo scopo generale e altamente proclamato di proteggere i propri connazionali, esse hanno quello di trovarsi pronte sul luogo, date certe eventualità.

L'esempio degl'Inglesi, che saltarono così sveltamente dalla tolda delle navi sul Delta del Nilo e quello dei Francesi che, correndo dietro agli introvabili Crumiri, s'impadronirono di Tunisi, resero gli autori di queste imprese diffidenti l'uno verso l'altro e diffidente di ambedue tutto il resto del mondo.

Gl'Inglesi, padroni di Gibilterra e di tante altre posizioni strategiche nel Mediterraneo, hanno da gran tempo posto gli occhi su Tangeri; preoccupati di mantenere la propria supremazia sui mari e di aver sempre sicura nelle mani

la strada delle Indie, essi vogliono impedire che il dominio dello stretto fra l'Atlantico e il Mediterraneo sia condiviso da altre potenze marittime.

Nè a Londra si sono dimenticati che già altra volta Tangeri, sebbene per brevissimo tempo (dal 1662 al 1664, fu possedimento inglese. Era stato dato per dote all'Infante portoghese Caterina, quando andò moglie a Carlo II d'Inghilterra. Ma in quel tempo gl'Inglesi avevano meno navi e meno aspirazioni, sicchè di fronte ai ripetuti attacchi dei Marocchini, l'Inghilterra vide che il nuovo possedimento le costava troppo a mantenerlo e l'abbandonò.

Oggi le parti sono invertite e Tangeri può essere un eccellente anello della catena che, per il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, lega le Indie all'Inghilterra. In questi tempi di cannoni giganteschi, il possesso di Tangeri aggiunto a quello di Gibilterra, basterebbe a dare agl'Inglesi la padronanza dello stretto se già non l'avessero; avendola, basta ad assicurarla loro in modo assoluto.

Ma il possesso di Tangeri, per essere più utile e sicuro anche dal lato di terra, abbisogna di un certo territorio all'intorno. Gl'Inglesi, anche quando si tengono alla costa, vogliono sempre avere qualche cosa di più che un piede a terra. Ma pare che, a questo riguardo, la natura abbia voluto favorire i futuri padroni, perchè non lunge dalla città, vi è un vasto altipiano che, recinto a nord e ad ovest dalle acque del mare, è limitato a sud e ad est da burroni e da terreni facilmente difendibili, sì da costituire una specie di fortezza naturale.

Probabilmente di Tangeri e di questa sua appendice gli Inglesi per ora si contenterebbero, salvo ad occupare altri punti sulle coste dell'Oceano ed assicurarsi nel miglior modo il commercio del paese.

Molto più estese e meno precisate sono le aspirazioni della Francia. Se ai progetti concreti si aggiungono quelli in nube, crediamo che abbraccino tutto il Marocco e non

finiscano lì. Dall'Algeria al Senegal, la Francia vuol dominare tutto il nord-ovest dell'Africa.

Il confine fra l'Algeria e il Marocco sul versante del Mediterraneo è dato dal fiume Maluja. Le popolazioni nomadi, che abitano or di qua e or di là dal fiume, diedero luogo più volte a questioni *crumiriane*, di cui il governo francese si valse per chiedere una rettificazione di confini; ma il Marocco forte dell'appoggio di altre potenze, ricusò finora di lasciarsi rettificare da questa parte.

Più facili e forse più utili per la Francia furono gli estendimenti verso l'interno e sopratutto quello recentissimo nel Tuat, che si collega col progetto di congiungere i possedimenti francesi del Mediterraneo con quelli dell'Oceano, mediante una ferrovia attraverso il Sahara.

Oggidì del Sahara si ha un'idea molto differente da quella che si aveva una volta. Le ultime esplorazioni hanno constatato che non è un deserto intieramente arido ed uniforme, ma un deserto sparso, a grandi intervalli, di oasi ridenti e fruttifere, specie nella parte occidentale. La principale di queste oasi è appunto il Tuat, vastissimo bosco di palme alla cui ombra cresce l'erba rigogliosa e scorrono ruscelli freschi sotto un cielo ardente.

Questa oasi situata a sud-est del Marocco è un punto di tappa adattissimo tra i possedimenti francesi del Mediterraneo e quelli dell'Oceano, una stazione indispensabile della progettata ferrovia.

I diritti del Marocco sul Tuat sono teoricamente indiscutibili, ma i disegni della Francia furono agevolati dal fatto che i legami delle tribù dell'oasi coll'impero del Marocco erano molto allentati. E poi, quando si ha dal proprio lato il diritto della forza, è quasi superfluo mettere in campo la forza del diritto.

Appena giunse a Fez la notizia dell'occupazione del Tuat, il sultano mandò a Tangeri un rappresentante per protestare presso l'agente francese, ma questi non volle neppure sentir parlare di questa faccenda. La Francia fa delle proteste marocchine il conto che si meritano. La convenzione anglo-francese dello scorso anno, con cui Francia e Inghilterra si divisero l'Africa — come se Dio l'avesse creata espressamente per loro — pose il governo francese in buona posizione, anche diplomaticamente, per quanto riguarda l'occupazione delle oasi del Sahara; sicchè, tranquillo dal lato dell'Inghilterra, non ha bisogno di preoccuparsi d'altro.

Dopo l'oasi del Tuat verranno quelle di Figuig e del Tafilet, anch'esse boschi di palme, giardini di datteri, future stazioni della progettata ferrovia, e, quando questa correrà dall'Algeria al Senagal, lungo i confini rettificati del Marocco, non solo le popolazioni della zona attraversata cadranno naturalmente sotto il dominio francese, ma l'influenza della Francia diverrà così potente a Fez, da ridurne il sultano — dato e non concesso che l'impero duri — nelle stesse condizioni del bey di Tunisi.

* * *

E la Spagna? Quanto alla Spagna è facile comprendere avere essa il maggior interesse a che la costa africana di fronte alla iberica continui ad essere marocchina o diventi spagnola; l'insediamento di un'altra potenza europea su questo territorio, non solo urterebbe contro antiche aspirazioni e contro moderni interessi, ma sarebbe un pericolo per la sicurezza stessa della Spagna.

Ragioni storiche, geografiche ed anche politiche s'accordano dunque nel dare alla Spagna un diritto teorico di preferenza nella divisione delle spoglie marocchine, ma in ogni divisione di spoglie vi è sempre il leone che dice: questo me lo piglio perchè sono il più forte, questo me lo piglio perchè sono il più destro e questo me lo piglio perchè mi chiamo leone; nel caso nostro poi i leoni sono due.

Invano la Spagna è lo Stato nelle cui mani un nuovo acquisto turberebbe meno l'equilibrio nel Mediterraneo; invano è lo Stato il cui interesse si trova meno in urto con quello degli Stati non concorrenti in prima linea; si trova più d'accordo con la giustizia! Vi sono i due leoni.

La Spagna ha mille buone ragioni, ma gliene manca una: la forza sufficiente per appoggiarle. Sono invece assai meno fondate in diritto, ma assai meglio appoggiate dalla forza le ragioni degli altri.

Oggi, di tante guerre e di tante conquiste fatte in altri tempi al di là dello stretto, ben poco è rimasto alla Spagna. Tutto si riduce ad alcuni buoni porti e qualche vecchia fortezza senza terreno retrostante.

Il ricordo dell'antica potenza è bensì tuttora vivissimo nel popolo spagnolo, il quale nella sua beata ignoranza appena malamente intravede che questa potenza è tramontata. Gli restano le memorie storiche, le quali sono per le nazioni ciò che è la nobiltà per le famiglie; questa vale pei denarosi, quella pei forti.

La questione marocchina, in epoca ancora recente era considerata in Spagna come questione spagnuola, e tale, per dire il vero, fu essenzialmente considerata in Europa fino alla metà di questo secolo, ma non più oggidì. Oramai la Francia e l'Inghilterra hanno fatto nel Mediterraneo troppe conquiste per non avere pretensioni su quanto resta di conquistare e la Spagna e tutti gli altri devono fare i conti più con esse che col Marocco.

Se fosse altrimenti, la strada delle spedizioni al di là dello stretto gli Spagnoli la conoscono ancora, ed i loro possedimenti sulla costa africana offrono sempre una grande comodità per radunarvi al sicuro uomini e materiale da guerra. Nè il Marocco, nelle sue attuali condizioni, sarebbe in grado di opporre seria resistenza.

Questi possedimenti, per quanto trascurati, non cessano di essere posizioni di grande importanza. Ceuta, secondo alcuni, quando fosse in buone mani e in buone condizioni, varrebbe più di Gibilterra stessa per il dominio dello stretto. Ad oriente di Ceuta seguono le piazze marittime di Penon de Velez, Alhucema e Melilla; finalmente, alle foci del Maluja, le isole Cafarine, fra le quali la Spagna, se fosse una grande ed attiva potenza marittima, avrebbe da gran tempo potuto costrurre un porto militare di prim'ordine.

Attualmente queste piazze sono mal presidiate e peggio armate; è molto se possono dirsi al sicuro da un colpo di mano di briganti marocchini. Nessuna linea di navigazione regolare le congiunge alla madre patria. Ad ogni modo, il vasto e sicuro porto di Ceuta presenta naturalmente una località comodissima per uno sbarco. Le spedizioni spagnuole qui sempre sbarcarono e da qui presero le mosse. Una specie di campo trincerato sopra un altipiano a sud della piazza offre pure un luogo adatto per la raccolta di un corpo il cui primo obbiettivo fosse Tetuan, fortezza marocchina e posizione strategica di grande importanza.

Altre operazioni potrebbero essere facile obbiettivo di altri presidi; ma la Spagna da parecchi anni, e specialmente oggidì dopo le sconfitte della guerra ispano-americana, non ha nè i mezzi, nè le forze, nè l'energia di tentare alcuna impresa; sicchè, qualunque cosa succeda nel Marocco, un intervento spagnuolo non è da aspettarsi, salvo che all'uno o all'altro dei due leoni convenisse spingere innanzi il gatto, come talvolta nelle sommosse si spingono innanzi i fanciulli e le donne.

***

In questi ultimi giorni la questione del Marocco si è riacutizzata. Telegrammi e corrispondenze da fonte francese parlano di tribù insorte che predicano la *guerra santa*, contro gli Europei. Il governo francese ha disposto per rinforzare le guarnigioni al sud e all'ovest dell'Algeria, sicchè al primo atto d'ostilità passeranno il confine. Probabilmente l'hanno già passato dirette al Tafilet. E bisogna dire il vero che, data l'odierna situazione in Europa, il momento non sarebbe male scelto.

La politica estera della Francia, retta da uomini intelligenti e avveduti, segue una linea costante, quali che sieno le oscillazioni della politica interna ed è sempre sostenuta dall'opinione pubblica. Perciò, se non ottiene successi di fronte ai due colossi — Germania ed Inghilterra — che la stringono da terra e da mare, si paga facilmente sui terzi e sui quarti.

Da molto tempo le spedizioni *scientifiche* nelle oasi del Marocco hanno preparato la soluzione del problema politico-militare; ora questa incomincia. Così la questione marocchina è rimessa sul tappeto e forma oggetto di discussioni nella stampa d'Europa.

I giornali francesi assicurano con molto calore che la Francia intende rispettare i trattati onde è garantita l'integrità del Marocco; ma di consimili assicurazioni sono piene le fosse, dal tempo della spedizione di Tunisi, quando l'Europa e specialmente l'Italia ne ebbero tante, non solo dai giornali, ma pure dal governo, alla vigilia di passare il confine.

Allora i *Crumiri* erano alla frontiera algerina dell'est, oggi sono a quella dell'ovest.

È sintomatico che i giornali inglesi tacciono, oppure parlano della cosa con molta indifferenza: sicchè è da ritenersi che la Francia faccia la sua punta coll'acquiescenza dell'Inghilterra. Nè vi sarebbe da meravigliarsene affatto. Per l'Inghilterra tutto è questione di compenso e può facilmente indennizzarsi in mille maniere.

D'altronde, il silenzio della Francia sugli avvenimenti del Transvaal e sulle annessioni progettate — anzi già proclamate — delle repubbliche sud-africane alla colonia inglese del Capo, vale bene — o può ritenersi che valga — il silenzio dell'Inghilterra su qualche taglio al Marocco per parte della Francia.

Sicchè potrebbe darsi che questa nuova fase della questione del Marocco si chiudesse con un buon acconto (le oasi del Tafilet) preso dalla Francia col visto dell'Inghilterra. Anzi è molto probabile che finisca così.

E la Spagna? Resterà con un pugno di mosche.

E gli altri?

Chi sono gli altri? Sono tutti gli Stati interessati al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e primo fra questi l'Italia.

Vi fu un tempo non ancora lontano in cui l'influenza dell'Italia alla corte di Fez era grande. Quel tempo è passato, quell'influenza è svanita, ma non vi è troppo da rammaricarsene, perchè, se anche durasse, non potremmo giovarcene. La questione del Marocco, nelle sue fasi successive, non si decide a Fez, ma a Londra, a Parigi e fors'anche a Berlino.

Da gran tempo l'Italia non aspira ad influire sul Marocco e non ha mai aspirato a dividerne le spoglie, ma deve aspirare e tendere con tutte le sue forze a mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo.

Che cosa è l'equilibro nel Mediterraneo? Astrattamente parlando, dovrebbe intendersi, per esso, la ripartizione del dominio e dell'influenza in questo mare, secondo un principio fondato su condizioni naturali, quali sarebbero per esempio: la posizione degli Stati litoranei, l'estensione e la conformazione delle loro coste, il numero, la ricchezza, l'attività della loro popolazione marittima ecc. Sarebbe quasi il principio di nazionalità applicato al mare e l'Italia non avrebbe certo da perdere in quest'applicazione; ma chiunque vede che tale equilibrio è un ideale di attuazione impossibile

Volendo stare sul terreno pratico, il principio su cui si fonda l'equilibrio del Mediterraneo è il diritto dei trattati. Perciò questo equilibrio significa: mentenimento dello *statu quo*. Non è certo un bell'equilibrio; anzi è uno squilibrio enorme; ma è una fermata sulla via del peggioramento.

Lo *statu quo* assoluto è impossibile a mantenersi; la proporzione delle forze cambia ogni giorno nel Mediterraneo, per lo sviluppo non proporzionale delle diverse marine da guerra e pei lavori d'ogni specie (porti, arsenali, fortificazioni costiere) che ogni potenza può fare nel proprio territorio. Colla variazione delle forze, varia naturalmente l'influenza politica con tutte le sue conseguenze, varia lo *statu quo*. E varia a nostro danno, perchè, nell'aumento della flotta e nei lavori a difesa e ad offesa sul proprio littorale, le altre potenze camminano più dell'Italia.

Noi intendiamo parlare soltanto dello *statu quo* territoriale, che negli ultimi anni fu variato più volte a nostro danno

e potrebbe esserlo ancora nello scioglimento della questione del Marocco. Quanto succede, a questo riguardo da un quarto di secolo è per l'Italia una decadenza, una catastrofe continuata. Quando finirà? Se ci lasciamo chiudere in una cerchia di ferro, menomare la nostra parte d'aria, d'acqua e di luce, potremmo lavorare come schiavi nei campi e nelle officine, che saremo sempre vinti nella lotta per la prosperità.

Nostro interesse è che si mantenga lo *statu quo* il più a lungo possibile, ma se la Francia, l'Inghilterra o ambedue d'accordo, in nome della civiltà o con qualsiasi altro pretesto, cominciassero la divisione delle spoglie marocchine, l'Italia, appoggiata alle sue alleanze, deve chiedere un adeguato compenso. Non è qui il caso di cercare quale potrebbe essere. Noi diciamo soltanto: se non ci servono a questo, a che ci servono le alleanze?

Frattanto importa non lasciarci cogliere alla sprovvista non solo di mezzi ma anche d'idee come ci accadde altra volta. E sarebbe bene che la stampa quotidiana sollevandosi un poco dalle quisquiglie di partito illuminasse l'opinione pubblica sulle questioni che interessano la nazione intiera.

Se non lo fa la stampa quotidiana, lo facciano almeno le *Riviste*.

Cristoforo Manfredi
maggiore nella riserva

GLI UFFICIALI IN SERVIZIO SEDENTARIO

Si dice, ma non so quanto vi sia di vero, che il numero degli ufficiali che per menomate condizioni fisiche non sono più idonei a prestare servizio nei reggimenti di fanteria superi il numero dei posti disponibili nei distretti. Sia o no questa voce conforme al vero poco importa dal momento che essa è verosimile non solo, ma è anche probabile che in tempo non lontano trovi la sua dolorosa conferma nella realtà dei fatti.

Per poco che si considerino le condizioni di carriera della gran maggioranza degli ufficiali inferiori di fanteria, la loro età media, nonchè le esigenze attuali del servizio presso i corpi, l'asserzione appare oltremodo giustificata. L'avanzamento rallentato ha per effetto una maggiore permanenza nei gradi inferiori della gerarchia, nei gradi cioè che richiedono maggiore attività ed energia fisica per le diuturne e numerose occupazioni ad essi inerenti. E poichè queste occupazioni sono oggidì divenute più gravose sia per la maggiore difficoltà che presenta l'educazione di giovani provenienti da una società nella quale sempre più va affievolendosi il sentimento della subordinazione, sia, e specialmente, per il maggiore sviluppo che da qualche tempo hanno assunto le esercitazioni pratiche, ne deriva necessariamente un maggiore logoramento fisico in coloro che sono chiamati a compierle.

Le considerazioni che da più parti si vanno facendo intorno al prossimo avvenire della carriera degli ufficiali inferiori, considerazioni che essendo basate su dati aritmetici non ammettono discussione se non in quell'elemento variabile relativo alla percentuale delle perdite annue e che non

potrà modificare gran fatto i risultati del calcolo perchè nello stabilirlo si è tratto partito dalla esperienza di molti anni trascorsi, anch'essa abbellita da un abbondante ottimismo, tali considerazioni dimostrano che le attuali condizioni saranno fra qualche anno ancora più gravi, a meno che non subentri qualche fatto eccezionale che alteri sostanzialmente gli elementi di confronto. Forse tra *molti* anni le cose cambieranno, giacchè è probabile che in allora l'attuale marasma incombente sulla carriera svanirà in breve volgere di tempo per effetto dello invecchiarsi quasi simultaneo dei numerosi ufficiali che, ancora assai giovani, occupano ora gli elevati gradi della gerarchia. È quindi probabile che i giovanissimi sottotenenti di oggidì possano salire molto in alto nella carriera, salvo a formare a loro volta barriera ai tenenti, capitani e maggiori di allora, così come adesso i giovani altolocati ufficiali formano barriera pei tenenti, capitani e maggiori del giorno d'oggi. Avremo pertanto come già altra volta la carriera a folate di vento: un ascendere precipitoso che si alterna con soste mortali; la carriera che si svolge come il cammino di certi rettili minuscoli che cacciano innanzi la testa d'un salto, la quale poi si ferma ed aspetta che lentamente, contraendosi il corpo, la coda la raggiunga. Beato chi si trova sulla testa nel momento in cui spicca il salto!

Ma queste considerazioni sono presagi di un lontano avvenire che hanno pochissimo valore per ciò che voglio qui dimostrare. Quello che si può dire con sicurezza si è che le attuali condizioni tanto lamentate dei nostri ufficiali inferiori peggioreranno sempre più per molti anni ancora, ed avremo un numero sempre crescente di ufficiali che, logorati fisicamente dalle faticose occupazioni del servizio dei corpi, dovranno abbandonare il reggimento per entrare in un distretto.

Come rimediare? È chiaro: o eliminando od almeno attenuando le cause del maggior deperimento fisico, ovvero aumentando il numero dei posti da ufficiale con impiego sedentario.

Il primo sistema potrebbe attuarsi o accelerando la carriera degli ufficiali inferiori, e questo è un problema molto

complesso che io non voglio esaminare, o ricorrendo a qualche espediente di effetto parziale e precario che, specie se tocca l'arca santa del bilancio, non è il caso nemmeno di accennare.

Resta il secondo sistema, il quale rappresenta una riforma di carattere organico di attuazione relativamente facile e di effetti stabili e duraturi, riforma che per un insieme di circostanze presto o tardi finirà con l'imporsi. Ed infatti se non si aumenta il numero dei posti sedentari, gli ufficiali che per menomate condizioni fisiche non sono più in grado di prestare utile servizio presso i reggimenti, a meno che non sieno suscettibili di riforma, dovranno continuare a rimanere presso i corpi fino a quando non si faranno vacanti i posti dei distretti. Ed allora si avranno due conseguenze, di cui una certa, l'altra eventuale. La conseguenza certa è il danno che ne deriverà al servizio in genere per effetto della deficiente idoneità di una parte di coloro che sono chiamati a disimpegnarlo; la conseguenza eventuale è la falsa posizione in cui potrebbe venire a trovarsi l'amministrazione della guerra, qualora gli ufficiali dichiarati non idonei a continuare il servizio nei reggimenti, ma ancora atti a disimpegnare le mansioni del loro grado in un distretto, insistessero per ottenere il trasferimento nel ruolo degli ufficiali dei distretti. Nè una pretesa di tal genere sarebbe da tacciarsi d'indisciplina, chè anzi io credo sia da lodarsi colui che, sapendo di non potere più prestare, a giudizio suo e di una commissione legalmente costituita, interamente e bene, e quindi con piena sua soddisfazione morale, il servizio che ha finora disimpegnato presso le truppe, insiste per ottenere un impiego, sia pure più modesto e meno rimunerativo dal punto di vista della carriera, ma adeguato alle sue forze e tale da poterne disimpegnare i còmpiti con pieno soddisfacimento dei doveri che la coscienza gl'impone.

La istituzione dei periodi d'istruzione intensiva ed il grande sviluppo dato alle esercitazioni pratiche hanno raddoppiato le esigenze relative alle condizioni fisiche degli ufficiali dei corpi; e poichè per legge di natura i giovani sono fisicamente più resistenti dei vecchi, è ora più di prima

sentita la necessità di avere nei gradi minori della gerarchia ufficiali giovani. Ringiovanire i quadri inferiori non è possibile senza adottare riforme più o meno radicali che in un modo o nell'altro aggravino il bilancio; conviene pertanto appigliarsi al partito assai più modesto ma non meno proficuo all'esercito di essere assolutamente intransigenti nello scartare i deficienti. Ma come scartare questi deficienti se non si sa dove mandarli? Quindi o si sarà costretti a transigere nella eliminazione loro dal ruolo dei reggimenti, ovvero le proposte di trasferimento in un distretto resteranno lettera morta e ne deriveranno le conseguenze che ho prima accennate

Questo scritto è ben lungi dalla pretesa di voler tarpare le ali di coloro che hanno camminato spedito e talvolta volato nella scala ascensionale dei gradi, nè di migliorare gran fatto le condizioni di carriera di quei *troupiers*, che nati sotto cattiva stella si sono trovati sulla coda del rettile quando già la testa aveva spiccato il salto. Il suo scopo, se pure un pochino influisca a favorire questi ultimi nella loro carriera, è in sostanza assai più modesto; ricercare cioè in quale maniera si possa favorire l'esodo dai reggimenti degli elementi meno idonei a rimanervi, completando così quella riforma di carattere essenzialmente didattico concernente l'addestramento della truppa, per mezzo della quale si impresse un grande sviluppo nelle istruzioni pratiche.

Tale riforma fu salutata con plauso, e giustamente, da tutti; ma a parer mio fu manchevole perchè scompagnata da un temperamento di carattere organico che avrebbe dovuto provvedere a collocare altrove quegli ufficiali che per effetto della riforma stessa dovevano uscire dai corpi per entrare in un ufficio. Invece gl'impieghi sedentari rimasero dopo detta riforma presso a poco quali erano. Ed infatti, dalle tabelle graduali e numeriche degli ufficiali di fanteria, contenute a pag. 484 del *Giornale militare* del 1887, parte I, resultano le seguenti cifre riepilogative concernenti il personale dei distretti quale fu allora stabilito: colonnelli 56, tenenti colonnelli 59, maggiori 146, capitani 185, tenenti 311.

Di questi ufficiali si potevano considerare permanentemente destinati in impieghi sedentari, perchè seguivano un proprio turno di anzianità nell'avanzamento, i 56 colonnelli, i 59 tenenti colonnelli, parte dei 146 maggiori e parte dei 185 capitani; tutti gli altri erano comandati presso i distretti ove rimanevano temporaneamente soltanto.

Consultando l'*Annuario* del 1900 quale era nel giorno in cui fu pubblicato, si trovano registrati nel personale dei distretti: 31 colonnelli, 36 tenenti colonnelli, 31 maggiori, 174 capitani, e 72 tenenti.

Se dall'organico dei distretti stabilito nel 1887 si ammette abbiano costituito ruolo a sè i colonnelli e i tenenti colonnelli, 80 dei 146 maggiori e un centinaio dei 185 capitani (cioè 1 maggiore e 1 capitano circa per distretto) si ha la somma di 295, di fronte alla somma del personale dei distretti al 10 febbraio 1900, data dell'ultimo annuario, che ascende a 344. V'è dunque una differenza di una cinquantina di posti in più riservati ai non idonei al servizio del reggimento, differenza che è ben poca cosa quando si consideri che le cause di deperimento fisico sono oggidì di molto cresciute ed il numero dei *disponibili* è aumentato colla istituzione degli ufficiali in soprannumero, che pure sono destinati ad importanti comandi in caso di guerra.

I distretti dunque sono ora insufficienti ad accogliere lo scarto dei reggimenti, mentre molti altri posti ancora abbiamo nel nostro esercito che per loro natura potrebbero essere benissimo riservati agli ufficiali divenuti inetti al servizio attivo. Questi posti sono: quelli di applicato di stato maggiore, di sostituto istruttore presso i tribunali militari, di ufficiale di governo negli istituti militari, di ufficiale degli stabilimenti militari di pena. Il numero di questi posti è già di per sè considerevole per facilitare l'esodo dei meno idonei dai reggimenti; esso poi vieppiù aumenterebbe se si limitasse al minimo possibile il numero dei richiamati dalla posizione ausiliaria, e se una buona volta si adottasse il sistema, già da tempo in uso e con rigore applicato presso alcuni dei principali eserciti d'Europa, di riservare ai detti ufficiali una gran

parte di quelle cariche del ministero della guerra, e sono parecchie, che attualmente sono coperte da impiegati civili, e se il corpo dei contabili fosse reclutato dagli ufficiali attivi.

Avendo a disposizione un maggior numero di posti con impiego sedentario, alcuni dei quali fossero, come parecchi di quelli che sono attualmente occupati da impiegati civili al ministero della guerra, adeguati per ufficiali superiori, le commissioni reggimentali e divisionali potrebbero essere senza eccezione, e non solo per gli ufficiali inferiori, intransigenti nei giudizi sull'attitudine fisica per il servizio nei reggimenti, e non sarebbero costrette talvolta a tolleranze che nuocciono alla istruzione ed all'addestramento della truppa ed abbassano il valore medio dei corpi.

L'applicazione del principio dell'intransigenza nei giudizi si è resa più necessaria non solo per effetto delle cresciute esigenze del servizio attivo, ma anche pel fatto che esiste la legge sui limiti di età, la quale rappresentando un sistema dirò meccanico di eliminazione, potrebbe influire, ed ho anche sentito dire che influisce ad intenerire il cuore dei giudici verso quegli ufficiali divenuti fisicamente inetti, che, essendo prossimi ad incagliare nelle maglie della legge stessa, dovranno presto soggiacere alla sua azione meccanica.

Questa eventualità, la quale nuocerebbe, se si verificasse, non meno al servizio che prestano i beneficati che alla carriera di coloro che li seguono in anzianità e grado, dev'essere tanto più rigorosamente allontanata inquantochè, essendo essa la manifestazione di un sentimento generoso verso commilitoni spesso meritevoli di speciali riguardi in tutto il resto, ha tutta l'apparenza di un atto lodevole di cameratismo e quindi giustificata o quasi, mentre lede l'interesse di molti e ciò che più importa, quello dell'esercito.

D'altra parte considerando come impieghi di carattere sedentario tutti quelli che non hanno immediata e diretta relazione con l'istruzione del soldato, e costituendo di questi impieghi una categoria a sè, si conseguirebbe l'altro grande vantaggio di infondere in tutti, nella società militare come in quella civile, l'idea, moralmente importantissima, che la

qualifica di ufficiale combattente è intimamente ed inseparabilmente connessa col servizio attivo in un corpo di truppa. Questo servizio dovrebbe costituire un privilegio concesso esclusivamente ai veri idonei e *l'unica occupazione prettamente professionale dell'ufficiale*, abbandonando la quale egli dovrebbe rinunciare all'onore di far parte degli educatori ed istruttori della gioventù nazionale alle armi, per prendere posto nel ruolo degli ufficiali sedentari.

Diffuso e radicato in tutti questo concetto, e applicati col massimo rigore i criteri delle condizioni fisiche per la permanenza in un reggimento, ognuno vede quale vantaggio ne risentirebbe il servizio e quali effetti morali ne deriverebbero tendenti ad elevare la considerazione ed il prestigio dei veri combattenti. Ai quali solamente, in omaggio alle maggiori fatiche che durano ed alla importanza morale altissima del loro ufficio, potrebbe essere riservato l'onore di cingere la sciarpa azzurra o di fregiarsi l'uniforme di qualche distintivo caratteristico. Sono piccolezze, dirà qualcuno; ed infatti in sè stesso considerate tali sono; tuttavia, nella delusione cui soggiacciono centinaia e centinaia di baldi ufficiali che inopinatamente si sono visti sbarrare il passo della carriera dalle muraglia della China del capitanato o del maggiorato, anche un segno distintivo di tal genere potrebbe tornare bene accetto e di conforto.

Ma la riforma che io propongo, oltrechè giovare agl'interessi del servizio attivo, tornerebbe di vantaggio anche al servizio di carattere sedentario, specie di quegli uffici che per la natura delle pratiche che vi si trattano, esigono come condizione importante la stabilità del personale. E ne trarrebbero giovamento, infine, gli ufficiali stessi del ruolo dei sedentari qualora si cercasse di accontentarli, beninteso nei limiti del possibile, nel desiderio di ottenere una residenza piuttosto che un'altra. La sede stabile nella città che è centro degli affetti domestici o degl'interessi materiali, costituirebbe un notevole conforto al dolore di dovere abbandonare il reggimento per cause indipendenti dalla propria

volontà, per entrare a far parte di un nuovo ambiente dove non risuona l'allegro frastuono delle armi e degli armati.

Io non mi dissimulo le obbiezioni che il lettore farà alle mie proposte, e senz'altro cerco di prevenirle e darvi risposta.

Anzitutto si dirà: tra gli ufficiali trasferibili nel ruolo dei sedentari vi saranno a sufficienza coloro che hanno i requisiti di mente, cultura e carattere che sono necessari per disimpegnare il servizio speciale cui oggidì provvedono parecchi dei capitani applicati, i sostituti istruttori presso i tribunali militari, un certo numero di impiegati civili al ministero della guerra ed infine i contabili? Molto probabilmente no, mi affretto a dire, e soggiungo tosto che il ministero potrebbe facilmente venire in soccorso dei deficienti offrendo loro la possibilità di frequentare dei corsi appositamente istituiti di lingue estere, di legislazione, di contabilità, in modo presso a poco analogo a quanto da alcun tempo si è incominciato a fare pei commissari presso la scuola di guerra. Certo, per taluni degli accennati uffici, un corso teorico, il quale per varie ragioni non potrebbe che essere di durata limitata, sarebbe insufficiente per una conveniente preparazione; sarà perciò necessario che gli aspiranti abbiano già un corredo di cognizioni preliminari che possa servire di base alla ulteriore istruzione speciale che sarebbe loro impartita nei corsi. Ma bisogna pure considerare che la speranza di ottenere una residenza stabile e prediletta, residenza che ai sedentari con impieghi speciali di concetto dovrebbe essere di preferenza concessa, nonchè alcuni vantaggi di carriera che, come dirò in seguito, sarebbero loro riservati, costituirebbero un efficace stimolo allo studio preparatorio, così come l'esercizio del servizio nella qualità di aggiunto presso l'ufficio cui aspira l'ufficiale, contribuirebbe ad abilitarlo nella effettuazione pratica delle sue nuove mansioni.

D'altra parte tra gli ufficiali preposti pel trasferimento nei sedentari potranno anche trovarsi coloro che, avendo frequentato dei corsi superiori di studi, offrono già una certa garanzia di un buon servizio, e dovrebbero, soggiungo tosto,

anche trovarvisi coloro che, sebbene fisicamente ancora idonei, rinunzino al servizio dei corpi. Qui vedo che m'imbatto nella legge che vieta questa concessione, e perciò credo opportuno soffermarmi alquanto.

È noto che secondo le vigenti prescrizioni, un ufficiale non può ottenere il trasferimento in un distretto se le competenti commissioni regolamentari lo ritengono ancora idoneo al servizio presso il reggimento. L'ufficiale quindi è costretto *suo malgrado* a disimpegnare questo servizio, la qual cosa ognuno può facilmente arguire con quale intimo compiacimento faccia, specie quando la instabilità della sede e la lontananza, talvolta grandissima, dalla città prediletta, pregiudicano gravemente peculiari e non di raro pietose condizioni di famiglia. Ora io dico: visto che la professione delle armi come e più ancora di qualsiasi altra professione solo allora fruttifica a vantaggio altrui quando è esercitata con passione, si potrebbe anche agli ufficiali cui alludo, sia pure subordinatamente a certe date condizioni meno restrittive della unica condizione attualmente richiesta, aprire la carriera degli impieghi sedentari. Quanti ufficiali, che essendo padri di numerosa prole, o preoccupati per la educazione dei figli, o in continuo orgasmo per la salute dei vecchi genitori, o preoccupati o già oberati dai dissesti pecuniari che recano seco i cambi di guarnigione, i frequenti distaccamenti, ecc., volentieri abbandonerebbero il servizio del reggimento, magari sacrificando la loro carriera avvenire in omaggio agli affetti domestici o ad altro sentimento non meno nobile e sacro della poesia delle armi, per dedicarsi ad un impiego militare con residenza fissa?

Se adunque la legge fosse in tal senso modificata, aumenterebbero le probabilità di avere ufficiali sedentari idonei a coprire cariche speciali di concetto, e forse aumenterebbero fino al punto da evitare la necessità della istituzione dei corsi preparatori ai quali ho accennato, mentre d'altra parte la legge stessa riuscirebbe più bene accetta a molti, ed oso anche dire, per gli effetti che producono le occupazioni forzate, più proficua all'esercito.

Costituito in tal modo il ruolo dei sedentari, è chiaro che esso consterebbe di elementi troppo disparati dal punto di vista delle loro qualità intrinseche per stabilire un unico ordine di anzianità ed un criterio unico nell'avanzamento. Il sentimento della equità, che vuole sieno meglio compensati i più meritevoli, e la convenienza di stimolare allo studio perchè siano bene disimpegnate le mansioni di certi uffici suggeriscono di concedere qualche vantaggio di carriera ai sedentari proposti per tali uffici. Perciò bisognerebbe suddividere il ruolo dei sedentari in due gruppi (od anche più), ognuno dei quali formasse ruolo a sè per l'avanzamento. Al primo di tali gruppi dovrebbero appartenere gli ufficiali di sopra menzionati; al secondo tutti gli altri compresi gli ufficiali dei distretti; apposita prescrizione legale dovrebbe stabilire l'organico e le cariche di ciascun gruppo. Il primo gruppo dovrebbe essere più favorito nella carriera che il secondo; entrambi però dovrebbero essere pretermessi ai combattenti nell'avanzamento, per modo che la carriera di costoro risultasse in ogni caso migliore di quella dei sedentari.

Quanto alla istituzione dei corsi cui ho prima accennato, io non credo che essa debba presentare gravi difficoltà nell'attuarla; e se anche ne presentasse, i vantaggi delle mie proposte mi pare che sieno tali da meritare bene che si faccia qualche sagrificio per esse. Già in parecchi presidi molti ufficiali frequentano spontaneamente corsi di lingue estere: basterebbe pertanto dare a questi corsi maggiore impulso e renderli quasi una istituzione regolamentare. Per gli aspiranti alle cariche di sostituto istruttore presso i tribunali militari, o alle cariche di concetto presso il ministero della guerra potrebbero svolgersi corsi di legislazione per cura degli avvocati fiscali o di qualche impiegato di alto rango al ministero; per gli aspiranti nel corpo contabile basterebbe istituire qualche scuola di contabilità diretta da ufficiali contabili.

Del resto queste modalità di esecuzione che vado accennando come la divisione in due (o più) gruppi, i vantaggi di carriera, la istituzione dei corsi ed il modo di attuarli ecc., non sono che semplici idee suscettibili di essere comunque modificate purchè si raggiunga il duplice scopo, e cioè: 1° allontanare dai reggimenti *tutti* gli elementi che non possono più rimanervi per menomate condizioni fisiche, stabilendo in pari tempo *una separazione netta, spiccata, recisa* tra gli ufficiali che prestano servizio nei reggimenti ed ufficiali che prestano servizio negli uffici; 2° avere un sufficiente numero di ufficiali sedentari capaci di potere disimpegnare incarichi che richiedono particolari cognizioni.

*
* *

Il concetto di una precisa separazione tra gli ufficiali dei corpi e gli ufficiali impiegati in uffici sedentari è da tempo applicato rigorosamente nell'esercito austro-ungarico mediante la caratteristica istituzione denominata l'*Armeestand*.

I principi su cui l'*Armeestand* riposa sono quegli stessi a quali è informato il presente studio; ma poichè le idee in questo espresse, non ostante la mia affermazione, potrebbero parere soggettive e quindi destituite di qualsiasi autorità, credo conveniente riportare quasi integralmente le prescrizioni dell'Istruzione ufficiale che tratta dell'accennata istituzione austro-ungarica, la qual cosa potrebbe tornare utile eziandio a coloro che volessero studiare questa importantissima quistione di organica militare, ed indurli forse ad unire la loro voce alla mia perchè qualche cosa si faccia nel senso delle mie proposte.

L'*Armeestand* (1) consta di ufficiali superiori ed inferiori provenienti dai corpi o richiamati dalla posizione di riposo (questi ultimi formano ruolo a parte), i quali prestano permanentemente un servizio di carattere sedentario. Il ruolo dell'*Armeestand* è affatto separato da quelli degli ufficiali dei corpi e da tutti gli altri ruoli degl'impiegati militari.

(1) L'istruzione ufficiale che ne parla è contraddistinta (come tutti i regolamenti austro-ungarici) da una sigla, la quale è A-1, x.c, e s'intitola: *Organische Bestimmungen für den Armeestand*. Essa fu pubblicata nel 1895 annessa al giornale militare ufficiale (*Normal-Verordnungsblatt*) n. 12 di detto anno.

Esso consta di 3 gruppi distinti:

1° gruppo. Comprende gli ufficiali con impiego speciale (*Besondere Verwendung*).

2° gruppo. Comprende gli ufficiali in servizio locale (*Localanstellung*).

3° gruppo. Comprende gli ufficiali di cancelleria e di servizio ausiliario (*Kanzleimanipulations und sonstige Hilfsdienste*).

Al 1° gruppo appartengono gli ufficiali che sono impiegati presso il ministero della guerra e i suoi organi ausiliari, presso il corpo di stato maggiore, i comandi territoriali, l'istituto geografico, il comitato militare tecnico, ecc. per servizi di concetto e lavori speciali; inoltre ne fanno parte gli ufficiali impiegati negl'istituti di istruzione e di educazione militare o come comandanti o come insegnanti di discipline non speciali tecniche (1), gli ufficiali delle commissioni di rimonta, e quelli che sono destinati al comando di linee ferroviarie.

Al 2° gruppo appartengono coloro che sono impiegati presso i comandi di piazza e di fortezza, nelle case militari di trasporto (2) ed infine nei depositi di rimonta.

Al 3° gruppo appartengono tutti gli ufficiali che sono fuori dei corpi di truppa ed impiegati in servizi non compresi fra quelli precedentemente descritti.

Le prescrizioni ufficiali non stabiliscono l'organico di ciascun gruppo, e ciò perchè ai vari impieghi riservati ai sedentari possono all'occorrenza essere comandati pure ufficiali a riposo, e, temporaneamente, anche ufficiali dei corpi di truppa.

Il trasferimento nel ruolo dell'*Armeestand* ha luogo in massima a seconda del bisogno e col grado stesso di cui l'ufficiale è rivestito. Nel 1° gruppo possono in generale essere

(1) Per le materie prettamente militari sono destinati, come da noi, ufficiali delle varie armi provenienti dai corpi di truppa e destinati a ritornarvi.

(2) Hanno per iscopo di facilitare i viaggi dei militari provenienti o diretti ai corpi e stabilimenti, fornire loro l'alloggio nelle soste, provvedere al loro vettovagliamento ed occorrendo anche gli oggetti di vestiario di cui i viaggianti potessero abbisognare.

trasferiti solo quegli ufficiali dei corpi che intendono dedicarsi in modo permanente al servizio cui aspirano e che sono dichiarati perfettamente idonei a disimpegnarlo. I tenenti colonnelli dei corpi di truppa che furono temporaneamente comandati ad uno degli uffici del 1° gruppo, sittosto entrano nella prima metà del loro ruolo di anzianità, devono dichiarare se intendono di optare pel ruolo dei combattenti o per quello dei sedentari; i capitani di prima classe devono decidersi in tale scelta non appena entrano nel primo terzo del loro ruolo di anzianità. Nel caso che sì gli uni che gli altri prediligano di rientrare al corpo, vi sono tosto trasferiti.

Nel 2° gruppo possono essere trasferiti quegli ufficiali superiori ed inferiori che da apposita commissione regolamentare sono riconosciuti non più atti al servizio attivo presso i corpi, e giudicati idonei per un impiego sedentario.

Nel 3° gruppo possono essere trasferiti solo ufficiali inferiori che, come fu detto pei trasferibili nel 2°, sieno non più idonei al servizio attivo, ma ancora idonei per un ufficio sedentario.

Prima di procedere oltre nella traduzione quasi integrale delle disposizioni organiche ufficiali, non sarà forse fuori luogo qualche parola di commento su quanto finora si è detto. Come vedesi possono conseguire il trasferimento nel 1° gruppo ufficiali superiori ed inferiori, qualunque sieno le loro condizioni fisiche, purchè, bene inteso, abbiano la capacità di bene disimpegnare il relativo servizio.

Questa larghezza di criterio nell'ammissione al 1° gruppo che non esclude coloro che sono ancora idonei al servizio delle truppe, unitamente ai vantaggi di carriera che, come vedremo fra poco, sono concessi agli ufficiali del gruppo stesso, costituisce un mezzo quasi sicuro di bene provvedere al reclutamento del personale di certi uffici che esigono, come può rilevarsi dalla specificazione che di essi si è fatta, cognizioni particolari e particolari attitudini. Gli ufficiali aspiranti devono solo dichiarare di dedicarsi permanentemente all'ufficio cui aspirano, la qual condizione risponde al criterio della stabilità. D'altra parte, l'obbligo di dovere optare entro un certo

limite di tempo per il ruolo dei sedentari o per quello dei combattenti evita l'inconveniente, che spesso si verifica da noi, di vedere alcuni ufficiali svolazzare di ufficio in ufficio, magari sempre restando nella stessa città, per parecchi anni di seguito o ad intervallo di breve lasso di tempo, e godere tutti i vantaggi del *posticino* che hanno ottenuto pur conservando la propria anzianità nelle fila dei combattenti. Nell'esercito austro ungarico questi ufficiali combattenti, che viceversa poi sono degli impiegati militari, non esistono: il combattente sta presso i soldati, nella caserma, è qui che deve esercitare la sua professione, e quelli che vogliono starne lontano devono rinunciare alla qualifica di combattente, mutare ruolo e mutare anche la uniforme, giacchè gli ufficiali dell'*Armeestand* ne hanno una propria speciale.

Per il trasferimento nel 2° e 3° gruppo invece occorre la dichiarazione di inettitudine al servizio attivo dalla competente commissione, forse perchè non è necessario troppo largheggiare nei criteri di ammissione essendo gl'impieghi stabiliti per questi due gruppi di più modesta importanza e più facile a disimpegnarsi.

Si ha pertanto una prima differenza tra il 1° gruppo e gli altri due, la quale segna una prima gradazione d'importanza a vantaggio degli ufficiali del 1°, e contribuisce al loro buon reclutamento.

Un'altra differenza sta nei gradi: mentre al 1° e 2° gruppo possono aspirare ufficiali superiori e inferiori, al 3° possono accedere solo ufficiali inferiori. Se si tien conto che l'avanzamento ha luogo nell'interno di ciascun gruppo e sono, tranne casi specialissimi, vietati i passaggi da un gruppo all'altro, se ne deduce che l'anzidetta prescrizione ha per effetto di limitare la carriera nel 3° gruppo fino al grado di capitano; mentre quella che si segue negli altri due gruppi va fino a tenente colonnello o colonnello. Questa seconda differenza, che ha effetti morali e materiali grandissimi, è una conseguenza anch'essa della grande diversità di capacità e di attitudini che richiedono i vari impieghi dell'*Armeestand*, i quali sono modestissimi nel 3° gruppo, più complessi nel 2°, difficili e speciali nel 1°.

Le prescrizioni organiche ufficiali soggiungono: il reclutamento degli ufficiali superiori nei due primi gruppi ha luogo mediante promozioni degli ufficiali del rispettivo gruppo e mediante trasferimento di quei capitani in servizio presso le truppe, i quali, avendo conseguita l'idoneità al grado di maggiore, ma non avendo i requisiti di attitudine fisica per rimanere al reggimento, devono passare nel ruolo dei sedentari. Questi capitani dei corpi hanno la preferenza nella promozione a maggiore sui capitani del ruolo dei sedentari, ciò che costituisce un altro piccolo omaggio che si rende al servizio di combattente.

Il trasferimento nel ruolo dei sedentari è subordinato alla idoneità dell'ufficiale pel posto cui aspira ed al giudizio espresso dalla commissione che compila le note caratteristiche; oltre a ciò coloro che dovranno entrare nel 2° e 3° gruppo debbono superare un apposito esperimento pratico di una certa durata. La condizione di idoneità è dunque ben salvaguardata in ispecie mediante la istituzione, *larghissimamente applicata nell'esercito austro-ungarico per qualsiasi impiego di carattere militare,* dell'esperimento pratico che deve precedere il definitivo trasferimento.

Il trasferimento da un gruppo all'altro può, come già si è detto, aver luogo solo in casi particolarmente degni di riguardo e quando ne possa derivare un vero vantaggio al servizio. Esso inoltre dev'essere preceduto dal solito esperimento pratico.

La decisione sulle domande di trasferimento di qualsiasi genere, comprese quelle che in tempo opportuno devono presentare gli ufficiali comandati a prestare un servizio sedentario per rientrare al corpo, compete, per gli ufficiali inferiori, al ministero della guerra, per gli ufficiali superiori, invece, occorre talvolta un ordine imperiale. I superiori di ogni grado devono in tutti i casi scrupolosamente e precisamente annotare le domande, esprimendo il loro giudizio sulla presumibile idoneità del postulante al servizio cui aspira ed aggiungendo le peculiari circostanze che sono degne di maggiore o minore considerazione.

Le proposte di trasferimento nel 1° gruppo di quegli ufficiali che sono idonei al servizio presso i corpi devono aver luogo solo quando l'aspirante sia particolarmente capace pel servizio che andrebbe a disimpegnare e che, dipendentemente dalla natura di questo servizio, è necessario che l'ufficiale dedichi ad esso, in modo permanente, la sua attività.

Per le altre domande devesi prendere norma nel giudicarle dal servizio più o meno attivo prestato dall'ufficiale, in ispecie dal grado di fedeltà al dovere addimostrata, e, per la destinazione ai comandi di piazza (2° gruppo), anche dalla esperienza nel servizio peculiare di questi, nonchè da una relativa condizione di robustezza fisica. Queste prescrizioni valgono anche pei capitani dei corpi che aspettano il trasferimento col grado di maggiore nel ruolo dell'*Armeestand*.

Come si è già accennato possono essere chiamati a prestare servizio in un impiego sedentario anche ufficiali a riposo. Essi però formano un ruolo a parte intitolato: « ufficiali a riposo con impieghi speciali e locali ».

Quanto finora si è detto concerne l'organizzazione della *Armeestand* ed è tratto dalle *Organische Bestimmungen für den Armeestand* citazione alla nota (1) a pag. 1015. Alle dette disposizioni è annesso un estratto della legge generale sull'avanzamento, del quale è opportuno riportare quasi integralmente le prescrizioni.

Le promozioni nell'*Armeestand*, dice il detto allegato, hanno luogo in ciascun gruppo separatamente.

I cadetti facenti funzione da ufficiale e gli allievi degli istituti militari che superarono con successo gli esami finali, qualora sieno divenuti inabili al servizio dei corpi e posseggano la necessaria istruzione preliminare per potersi perfezionare nello intento di assumere durevolmente un impiego di carattere scientifico, ed infine abbiano le volute qualità mentali e morali, possono, in certi casi degni di riguardi, essere nominati sottotenenti nell'*Armeestand* quando i loro compagni conseguono la promozione a sottotenente. Questa prescrizione, oltrechè essere umana perchè tende a lenire gli effetti di una accidentale sventura, è anche un buon espediente di finanza pel fatto che risparmia all'erario un certo numero di pensioni. Da noi un sottotenente della scuola di applicazione ad esempio (e l'esempio ha riscontro in un fatto reale che avvenne tempo fa) che cade da cavallo in maneggio e riporta la rottura di una gamba che la scienza medica non riesca a guarire completamente, dev'essere senz'altro riformato perchè ai distretti non possono prestar servizio gli zoppi; quindi lo stato deve pagare al disgraziato giovane una pensione vitalizia, la quale tuttavia, non essendo sufficiente ai bisogni della vita, non esonera il riformato dalla penosa ricerca di un altro impiego. E Dio sa quali e quante amarezze l'infelice cercatore è costretto ad ingoiare!

I posti da tenente e da capitano del 1° gruppo dell'*Armeestand* sono riservati pei $^3/_4$ agli ufficiali del gruppo stesso di grado immediatamente inferiori, e per $^1/_4$ agli ufficiali dei corpi trasferibili nel gruppo, o ai richiamati dal riposo. Nel 2° e 3° gruppo le proporzione è di $^1/_2$ per promozioni e $^1/_2$ per trasferimenti.

La promozione a capitano di 1ª classe ha luogo per anzianità subordinatamente al giudizio sul servizio prestato e sulle condizioni fisiche. Le promozioni a maggiore e a tenente colonnello possono aver luogo solo nel 1° e 2° gruppo, e cioè solo nei ruoli ai quali corrispondono impieghi con servizio di carattere direttivo e di fiducia, e che richiedono peculiare capacità scientifica. Nel 2° gruppo la promozione a maggiore è inoltre subordinata al risultato di un esperimento pratico in un impiego da ufficiale superiore.

I tenenti colonnelli del 1° gruppo, che soddisfino alle condizioni d'idoneità dal punto di vista della capacità scientifica e sieno giudicati tali da potere prestare un lodevole servizio, possono essere promossi colonnelli nell'*Armeestand*. Nel 2° gruppo pure esistono dei posti da colonnello, ma essi sono occupati o da tenenti colonnelli del gruppo stesso rimanendo col loro grado, ovvero da colonnelli dei corpi che, divenuti inetti alle fatiche reggimentali, meritano speciali riguardi. Nel 2° gruppo perciò la carriera finisce col grado di tenente colonnello.

Nel 3° non hanno luogo promozioni a maggiore, quindi la carriera finisce col grado di capitano di 2ª e poi di 1ª classe.

Gli ufficiali del 1° gruppo non devono essere sopravanzati nella carriera dai colleghi di pari grado ed anzianità del 2° gruppo, e quelli di questo gruppo non devono essere sopravanzati dai colleghi del 3°. Secondo altra prescrizione poi della legge generale d'avanzamento, in nessun caso gli ufficiali di tutti e 3 i gruppi dell'*Armeestand* possono essere promossi al grado superiore prima degli ufficiali di pari grado ed anzianità che sono in servizio presso i corpi.

Ecco quali sono i criteri che regolano l'avanzamento nel ruolo dei sedentari. Come può di leggieri rilevarsi essi sanciscono una massima d'importanza non solo militare, ma sociale, la quale, quando è bene applicata, è la ragione prima della tranquillità e del benessere morale di tutti i consorzi civili ove diverse e graduali sono le capacità e le attitudini. Questa massima può enunciarsi così: conferire a ciascuno quel tanto che gli compete in relazione del suo valore e del servizio che presta nell'interesse sociale. Epperò noi vediamo nell'esercito austro-ungarico stare a capo di tutti i veri combattenti, gli ufficiali dei corpi, coloro cui è affidato il cuore, il corpo, la mente della gioventù nazionale, coloro che lavorano sull'elemento uomo plasmandolo in conformità di una legge suprema, che è l'interesse della patria, e perfezionandolo al punto che all'occorrenza deve far getto di tutto sè stesso per l'onore della sua compagnia, del suo reggimento, della sua bandiera. Seguono poi, ma da essi nettamente divisi, gli ufficiali sedentari che del combattente non hanno nemmeno l'uniforme. Categoria questa di persone rispettabilissime, ma, pel servizio che prestano, considerate da meno dei combattenti, imperocchè nulla hanno che vedere col primo e più nobile elemento militare che è il soldato. Da noi invece v'è una strana confusione fra attribuzioni di combattente e attribuzioni di sedentario, si passa dalle une alle altre colla maggiore facilità quando l'ufficiale abbia delle belle note caratteristiche, e si esigono

pei posti sedentari, fatta eccezione per quelli dei distretti, requisiti peculiari di mente, di carattere, di cultura che non si esigono pei combattenti. Difficilissimo infatti è il caso di vedere un ufficiale in servizio sedentario classificato meno che *ottimo*, mentre nei reggimenti non sono assai rari gli ufficiali classificati *mediocri* e anche *cattivi*. Cosicchè, a giudicare delle apparenze, si deve ritenere che da noi l'ufficio nobilissimo e delicatissimo di educatore e istruttore del soldato sia meno pregiato di quello di trattare pratiche. Questo fatto, unitamente al grande rallentamento nella carriera ed al notevole sviluppo che hanno assunto le istruzioni pratiche presso i corpi, credo sia la causa prima della ressa che si fa attorno ai cosiddetti *posticini*, quasi che la caserma sia destinata ad accogliere la zavorra dell'esercito.

È una impressione mia e quindi potrebbe essere errata, ma a me pare che da alcun tempo a questa parte la vita del reggimento sia venuta in uggia a molti, che sia scomparsa la nobile poesia delle fatiche delle armi, che pure un tempo allietava di esuberante buon umore i campi e le manovre, e manteneva sulle labbra dei giovani come dei vecchi ufficiali il fresco sorriso di una giovinezza che non conosce stanchezza. Oggi non pochi nostri colleghi volentieri getterebbero alle ortiche la loro borsa-zaino, fedele amica e soccorritrice alla tappa della gola riarsa, del corpo madido di sudore, dei piedi bruciati dal sole e dalla polvere, per salire le scale di un ufficio ove si lavora all'ombra e dall'alto delle cui finestre si può di tratto in tratto godere il passeggio e talvolta anche, strizzando l'occhio, i propri colleghi che si avviano alle porte della città per iniziare una marcia faticosa o una manovra. Eppure i germi delle belle azioni guerresche non fioriscono negli uffici generalmente, ma nei campi aperti, nelle caserme, in mezzo ai soldati!

Tuttavia i nostri sedentari fanno pompa della qualifica di combattente e spesso spesso, prima del combattente, sono nominati cavalieri!

Applicando il sistema di rimeritare gli ufficiali a seconda del loro valore intrinseco sia dal punto di vista delle cognizioni

teoriche che da quello dell'attuazione pratica del servizio, si hanno nel ruolo dell'*Armeestand* 3 categorie ben definite di ufficiali con corrispondente gradazione di vantaggi di carriera.

Quindi nel 1° gruppo, che comprende impieghi di concetto e difficili, la carriera si estende fino al grado di colonnello, e le promozioni a tenente e capitano sono riservate per ³/₄ agli ufficiali del gruppo; nel 2°, che comprende impieghi meno complessi ma tuttavia importanti, la carriera va fino al grado di tenente colonnello e le promozioni ai detti gradi sono riservate solo per metà agli ufficiali del gruppo, mentre l'avanzamento a maggiore è subordinato al risultato di una prova pratica; nel 3° che comprende impieghi puramente di ordine, la carriera si arresta a capitano e le promozioni fino a tal grado sono regolate come pel 2° gruppo.

Il criterio base di rimeritare di più chi è più meritevole e più proficuo torna all'esercito emerge infine dalla condizione imposta che gli ufficiali del 3° gruppo non possano sopravanzare i colleghi del 2°, e questi a loro volta non possano sopravanzare quelli del 1°.

Gli ufficiali del 3° gruppo sono adunque, e giustamente, i meno favoriti. Infatti la loro carriera oltrechè essere monca è lentissima, nè valsero a migliorarla nemmeno le raccomandazioni fatte al ministro in pubblico Parlamento da alcuni deputati. Quanti ufficiali che in Austria-Ungheria apparterrebbero a questo gruppo, figurano da noi brillantemente nello stesso ruolo degli ufficiali dei corpi e di conserva con essi procedono nella carriera, se pure talvolta non li sopravanzano? Nè questa eventualità può tacciarsi di esagerazione per poco che si consideri che l'incarico di emarginare pratiche nella olimpica pace di un ufficio difficilmente espone l'ufficiale a commettere uno di quei falli che hanno un contraccolpo nella carriera, mentre nei reggimenti, dove oltre all'intelligenza ed alla resistenza fisica sono in continua prova la pazienza e i nervi dell'ufficiale, è assai più probabile la possibilità di un eccesso. Chi lavora sulla carta ed all'ombra trovasi perciò in condizioni di spirito e di corpo ben più favorevoli per procedere indisturbato nella scala

ascensionale dei gradi di chi lavora sull'elemento uomo ed alle intemperie: quegli naviga lemme lemme sul fiume Lete della sua carriera la cui corrente lo conduce placidamente alla meta, questi viaggia sul mare infido, spesso in tempesta, e deve tenere ben salda la rotta per arrivare in porto.

* * *

A complemento di quanto finora ho detto riporto i due seguenti specchietti, nel primo dei quali sono riuniti per grado gli ufficiali di ciascun gruppo dell'*Armeestand* quali risultano dell'annuario ufficiale dell'esercito austro-ungarico dell'anno corrente, esclusi i richiamati dalla posizione a riposo, nel secondo il numero degli ufficiali effettivi nell'*Armeestand* o temporaneamente comandati in impieghi di carattere sedentario

	1° gruppo	2° gruppo	3° gruppo	Richiamati dal riposo
Colonnelli	17	8	—	5 (di cui 2 titolari)
Tenenti colonnelli	11	19	-	2
Maggiori	39	31	1	12 (di cui 6 titolari)
Capitani di 1ª classe	57	143	17	137
Capitani di 2ª classe	3	18	3	8 (di cui 3 titolari)
Tenenti	5	3	3	19
Sottotenenti	1	3	—	2
Totali	133	225	24	
		382		185
			567	

Sono dunque 382 i sedentari effettivi dell'*Armeestand* e 185 i richiamati dal riposo che come si è detto formano ruolo a sè. In complesso sono 567 Questo numero andrà aumentando a misura che avrà attuazione una recentissima ordinanza imperiale (1) la quale prescrive che l'incarico di ufficiale di magazzeno dei corpi di fanteria e cacciatori sia affidato non più, come era finora, temporariamente e per turno agli ufficiali combattenti dei corpi stessi, ma ad ufficiali

(1) Vedi *Rivista militare* del 16 maggio corrente anno pag. 930.

dell'*Armeestand*. Si avranno pertanto altri *136* posti (1) da ufficiale inferiore nel ruolo dei sedentari da potersi riservare ai combattenti divenuti deficienti pel servizio attivo; quindi il numero complessivo ascenderà fra qualche tempo a 703.

DESIGNAZIONE DEI COMANDI E UFFICI	Ufficiali combattenti temporaneamente comandati in servizio sedentario, e ufficiali effettivi dell'*Armeestand*		Ufficiali effettivi dell'*Armeestand*	
	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori
Presso il ministero della guerra . . .	4	54	4	27
Presso l'archivio di guerra.	6	20	—	—
Presso i comandi militari territoriali .	16	53	2	29
Presso i comandi di piazza	—	—	28	49
Presso l'amministrazione della giustizia militare	—	—	—	1
Presso lo stato maggiore	12	—	1	15
Presso le case militari di trasporto .	—	—	1	9
Presso i depositi di rimonta	7	-	—	
Presso le commissioni di rimonta. .	7	—	—	—
Presso gl'istituti d'istruzione e di educazione militare	33	376	7	6
Presso il comitato militare tecnico . .	3	6	—	1
Presso l'istituto geografico militare. .	11	57	—	—
Presso le sezioni dei rilievi topografici militari	5	40		—
Presso gli ospedali di guarnigione . .	-	—	—	13
Presso le case militari d'invalidi . . .	—	—	—	4
Presso gli stabilimenti militari di pena	—	—	1	1
Presso i magazzeni dei corpi di truppa	—	—	—	136
	104	606	44	291
	710		335	
	10[illegible]5			

(1) Un ufficiale cioè per ognuno dei 110 reggimenti di fanteria e cacciatori (102 di linea, 4 di cacciatori tirolesi e 4 di fanteria bosno-erzegovese) e per ciascuno dei 26 battaglioni cacciatori autonomi.

Questo secondo specchio dà un'idea della ripartizione per numero e gradi degli ufficiali impiegati in servizi sedentari presso i vari comandi ed uffici dell'esercito del vicino impero.

Come chiusa del presente studio voglio fare un ultima considerazione che mi pare importantissima; poichè non esiste prescrizione alcuna circa il rapporto tra ufficiali temporaneamente comandati in servizio sedentario ed ufficiali effettivi dell' *Armeestand*, nè circa il rapporto tra gli ufficiali dei tre gruppi dell'*Armaestand* e quelli che sono richiamati dal riposo, il ministero ha non solo una grande libertà di azione nel regolare i trasferimenti in relazione ai bisogni del servizio dei sedentari, ma ha anche il mezzo di graduare opportunamente la carriera degli ufficiali dei tre gruppi e di influire in qualche modo su quella dei combattenti riducendo od aumentando il numero dei comandati in impieghi sedentari. E ciò senza aggravare il bilancio. Questa possibilità gli consente di applicare con intransigenza più o meno rigorosa i criteri relativi alle condizioni fisiche degli ufficiali in servizio presso i corpi, mentre d'altra parte limitando il numero dei richiamati dal riposo allo scopo di riservarne i posti sia agli anzidetti combattenti divenuti deficienti sia agli ufficiali dei 3 gruppi dell'*Armeestand*, il ministero ha anche un altro modo di esercitare una influenza sulle carriere; senonchè questo secondo modo produce un maggiore aggravio al bilancio.

Roma, aprile 1900.

SANTANGELO FELICE
capitano di fanteria.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione — *Vedi dispensa IV*

Combattimento di Modder River

Oramai per la divisione Methuen trattavasi di sapere se procedendo dalle vicinanze di Klockfontein e Witkop, ove erasi accampata il 26 settembre, nella sua marcia verso Kimberley, avrebbe trovato seria opposizione nel passaggio del fiume Riet.

La strada seguita dalla divisione tagliava il fiume nel luogo in cui riceve il Modder e perciò, passando a valle di quella confluenza (ad occidente), si attraversavano i due fiumi ad un tempo. Il ponte della ferrovia era stato fatto saltare fino dal 18 ottobre dai Boeri (1) per essere sicuri alle spalle, mentre assediavano Kimberley. Sulla fine di novembre le acque erano grosse e il fiume mal guadabile. A tre chilometri a valle del punto in cui stavano le ruine del ponte, una diga traversava il fiume e dava l'acqua ad un molino.

Il terreno, che la divisione avrebbe dovuto percorrere per arrivare al fiume, era circondato dal fiume stesso, che formava nel suo corso un gran cerchio, la cui corda era di 8 chilometri, col convesso verso il nemico, e perciò in condizioni sfavorevoli per coloro che, avanzando, avrebbero concentrato sopra di loro tutti i colpi partenti dalla riva

(1) Sino dall'aprirsi delle ostilità i Boeri che assediavano Kimberley avevano deciso di tenere, quale linea di protezione contro le offese provenienti da mezzogiorno, il fiume Riet. Essi avevano fatto saltare con la dinamite l'armatura di un arco del ponte, ma poi, non parendo loro abbastanza completa la distruzione, fecero demolire dagli operai uno o due piloni del ponte.

opposta. Per di più il terreno era piano, unito e scoperto, buono per una delle belle manovre del secolo scorso, pericolosissimo di fronte alle armi odierne.

Invece oltre il fiume il terreno sollevavasi dolcemente verso settentrione, era intersecato dai muri degli orti e dei giardini e prestavasi egregiamente a nascondervi offese ed a prepararvi difese. Alle due testate del ponte interrotto sorgeva il caseggiato del villaggio di Modder River.

I Boeri occupavano essi la riva opposta, o l'avevano sgombrata?

A questa domanda doveva necessariamente rispondere lord Methuen prima di porre in marcia la divisione. Le pattuglie inviate nella mattina del 27 non avevano veduto nessuno e le voci raccolte le indussero a ritenere che il nemico stava riunendosi a 14 chilometri più indietro, intorno a Spytfontein, e volesse farvi colà la sua difesa.

Pare che lord Methuen non sapesse persuadersene, sicchè volle egli stesso, con due ufficiali del suo stato maggiore, assicurarsene. Si spinse fino ad un centinaio di metri dal villaggio di Modder e non vide nulla che gli potesse dar sospetto. Ne concluse che l'intera forza nemica fosse concentrata a Spytfontein e che lungo il fiume non avrebbe incontrato seria resistenza. Con ciò dovette parergli di essere padrone di agire a piacer suo sulla sinistra del fiume senza aver da temere offese dal nemico e sovratutto senza pericolo per la ferrovia, se questa importante linea di comunicazione fosse stata lasciata sotto la protezione di poche forze. Decise quindi di farla guardare dal solo battaglione *Northamptonshire* colla brigata navale, i suoi 3 cannoni e 300 soldati del genio. Voleva col resto delle truppe, provviste di 5 razioni di viveri che avrebbero portato con loro, avviarsi per la strada di Jacobsdal, facendosi coprire dalla cavalleria e dalla fanteria montata e proteggere dalla artiglieria. Il Modder sarebbe stato passato su qualche diga ad est di Spytfontein. Questo progetto adombrava l'idea di un largo giro per assalire il fianco delle posizioni su cui credevasi riunito il nemico.

Ma questo progetto non ebbe seguito. Nel mattino seguente un indigeno avvisava lord Methuen che il villaggio di Modder River, oltre al fiume, era fortemente occupato dai Boeri. Questa notizia tornò a sollevare in lord Methuen nuovi dubbi sulla possibilità che la ferrovia fosse sorpresa; sapevasi che i Boeri disponevano di battelli ed altri mezzi di passaggio; aggiungevasi che tanto il Modder, quanto il Riet fossero ovunque guadabili, e in ciò accordavansi tutte le informazioni benchè poi la cosa non sia stata trovata esatta. Perciò fu abbandonato il piano del largo aggiramento e deciso intanto di stabilirsi sul Riet, occupandone le due sponde.

Non credette tuttavia lord Methuen che questa operazione avesse da incontrare grave opposizione, tanto è vero che stabilì di far distribuire il rancio alle truppe in Modder River alle 8 antimeridiane, evidentemente quando, secondo le previsioni, il breve combattimento per la conquista della sponda tenuta dal nemico sarebbe finito, e fissò che il quartiere generale fosse posto nell'albergo *Crown and Royal;* nè più nè meno di quello che si era soliti di fare nelle ordinarie marcie di spostamento. Ne avvenne che le truppe mossero dagli accampamenti digiune, senza che fosse necessario, e gli stessi carri dell'acqua, i quali, uno per battaglione di solito seguivano le colonne precedendo ogni altro carro, meno quelli delle munizioni, rimasero anch'essi al campo. Insomma pareva che si trattasse di fare la pacifica traversata dei 14 chilometri che separavano il campo dal Riet.

Il fatto sta che i Boeri non avevano trascurato di valersi di una posizione tanto adatta quanto quella del Modder per tardare od arrestare l'avanzata degli Inglesi. Vi si erano raccolti 11 mila uomini sotto il comando del generale Cronje, e provenivano dall'assedio di Kimberley, dai distretti invasi della Colonia e dai combattimenti di Belmont e di Enslin. Erano schierati lungo il fiume: i Transvaliani, col generale Delarey a sinistra (oriente); gli Orangiani col generale Prinsloo a destra (occidente) della strada. Degli 11 pezzi disponibili, il maggiore austriaco Albrecht, che ne aveva la

direzione, ne pose 5 al centro ben coperti con parapetti di terra e 2 per ciascuna delle due estremità della linea; erano tenuti sottomano una mitragliera Maxim-Nordenfeldt ed un cannone Hotchkiss per portarli ove il nemico si affacciasse per passare il fiume. Una sottile linea stava distesa anche al di qua del fiume. Ovunque, le trincee scavate abilmente e celate tra gli alberi ed i cespugli, nascondevano gli uomini, per la più parte esperti cacciatori tramutati per l'occasione in combattenti e quindi assai adatti a quella guerra di astuzie e di personale sagacia. « Erano tanto « bene nascosti » scrive il corrispondente del *Times*, il quale era con gli Inglesi, « da non far vedere nè uomini, « nè cavalli, nè bandiere, nè trincee; i dintorni del fiume « parevano abbandonati. »

I racconti dei corrispondenti inglesi non appaiono molto esatti, e certamente, sono così confusi che mal si riescirebbe colla loro scorta a ricostruire l'andamento del combattimento che, secondo il Methuen, fu uno dei più micidiali della campagna. Sarà meglio di seguire invece il rapporto dello stesso Methuen.

Le truppe inglesi mossero dal campo alle 4 di mattina del 28 e si avviarono al Riet. La colonna era così composta:

In avanguardia: il 9° lancieri, 4 compagnie di fanteria montata e le 2 batterie di artiglieria.

Seguiva ad un'ora di distanza il grosso della divisione, cioè: 7 battaglioni e mezzo (1), la brigata navale e tre cannoni.

Come era già stato precedentemente stabilito, al battaglione *Northamptonshire* rimase affidata la guardia del campo (2).

In tutto si presentavano al fuoco 8500 combattenti circa con 15 cannoni.

(1) Il 27 novembre il battaglione *Argyll and Sutherland Highland* aveva raggiunta la divisione Methuen.

(2) Due compagnie del *Northamptonshire* erano rimaste a Gras Pan a guardia delle retrovie.

Alle 6,45 antim. furono sparati alcuni colpi di fucile da una fattoria sulla destra della linea seguita nella marcia. La 75ª batteria aprì subito il fuoco contro la fattoria, e intanto la fanteria montata con largo giro cercava tagliare la ritirata ai Boeri. Questi però allo sparo del cannone si erano rifugiati nelle trincee scavate lungo il fiume, 300 metri più indietro.

Questo attacco dei Boeri, fatto a tre o quattro chilometri ad est del villaggio Modder River, non era altro che una finta per stornare l'attenzione degli Inglesi dal centro effettivo della posizione. Infatti il Methuen, combinando questo nuovo fatto colle precedenti previsioni, ne concluse che un debole partito boero, un migliaio di uomini al più, occupasse il ponte e che tutto sarebbe risoluto con un semplice combattimento d'avangardia.

Ordinò quindi alle due batterie di cannoneggiare la sinistra della posizione boera per preparare l'attacco della fanteria, ed alle brigate della divisione, che ne formavano il grosso ed in quel momento erano ancora a qualche miglia indietro, diede due distinte direzioni per modo che potessero poi spiegarsi una accanto all'altra su larga fronte.

Verso le 5 $^1/_2$ la 18ª batteria, a 4 mila metri, aprì il fuoco contro l'ala sinistra boera, e al terzo colpo le risposero i pezzi degli avversari. Poco dopo la 75ª batteria prese posizione ad est della ferrovia, ed i quattro pezzi di marina, arrivati più tardi, furono posti in batteria sulla ferrovia nel luogo stesso dove gli aveva sbarcati il treno blindato. Secondo un corrispondente delle *Hamburger Nachrichten*, solamente i cannoni della brigata navale ebbero sufficiente portata per controbattere l'artiglieria boera, e solo un terzo delle loro granate scoppiava. Questo stesso giornale aggiungeva: « che gli Inglesi non giunsero, in tutta la giornata, « a far tacere i cannoni avversari, il cui fuoco cessò verso « le 16, perchè non aveva più alcun obbiettivo. »

Durante questo duello gli artiglieri delle due batterie non vedevano esattamente le posizioni occupate dai Boeri, tanto esse erano bene nascoste dagli alberi e cespugli, nè erano

svelate dal fuoco di fucileria in causa della polvere senza fumo (1).

I cannonieri puntavano all'azzardo i loro pezzi e tirarono sulle case del villaggio Modder River, che erano quasi abbandonate, mentre le trincee boere rimasero incolumi dalle granate e dagli shrapnels degli Inglesi.

Al generale Methuen parve che questa cannonata bastasse a decidere i Boeri a ritirarsi.

« Sembrava » scrisse nella sua relazione « che il nemico « si ritirasse, nè vi era alcun indizio che il villaggio fosse « occupato dai Boeri.

« Noi tutti contavamo su un combattimento di retro- « guardia del nemico, e non pensavamo che fossero venuti « da Spytfontein 8 mila Boeri per impedirci di avanzare.

« Ad ogni modo la posizione nemica non era da prendersi « alle spalle con largo giro ed io comprendeva che il mio « vero scopo era quello di tentare di guadagnare la sponda « opposta, mantenendo il contatto fra le due brigate.

« Ogni altro progetto sarebbe stato temerario avanti ad « 8 mila cavalieri protetti da un fiume. »

Sotto la protezione dei cannoni, le due brigate, che formavano il grosso della divisione, continuavano ad avanzarsi e cominciavano a spiegarsi per formare la solita manovra: linea di piccole colonne di mezzi battaglioni per compagnie accoppiate a due a due; la brigata Guardia a destra la 9ª a sinistra.

Della brigata Guardia, due battaglioni (granatieri e 2° *Coldstream*) dovevano avanzare di fronte ed attirare su di loro l'attenzione nemica, ed intanto sull'estrema destra altri due battaglioni (le guardie scozzesi, sostenute dal 1° *Coldstream*) passare il Riet, sul fianco della linea, e portarsi contro il fianco sinistro dei Boeri.

Della 9ª brigata (comandata dal colonnello Pole-Carew che aveva sostituito il generale Fetherstonhaugh ferito il 23 no-

(1) Narra un corrispondente: « L'invisibilità dei colpi di fuoco dei Boeri era tale « che gran parte degli Inglesi non si erano accorti che i federali occupavano anche « delle trincee sulla sponda sud. » *Revue du Cercle militaire.*

vembre a Belmont) tre battaglioni, due in prima linea (*Northumberland* a destra e *Yorkshire* a sinistra) stavano a cavallo della ferrovia, un altro (*Argyll*) si trovava in seconda linea diviso in due, metà per parte della ferrovia; il mezzo battaglione *Lancashire* formava l'ala sinistra, coll'ordine di passare il Riet sulla diga del molino, dopo di aver cacciato i Boeri dalle case e da alcune Kopies sulla sponda sinistra del fiume.

Il 3° lancieri e la fanteria montata erano raccolti sul fianco destro della intera linea.

Quasi per mantenere le illusioni di lord Methuen, il nemico non facevasi più sentire, il fuoco delle artiglierie era andato illanguidendo, sicchè i battaglioni britannici si avanzavano sempre più sicuri e tranquilli come manovrassero su di una piazza d'armi.

A un tratto, alle 8,10', le trincee nemiche si animarono da un capo all'altro, e ne scoppiò un violentissimo fuoco di fucileria. I proiettili dei Mauser, a migliaia, solcavano il piano su cui manovravano le truppe, e queste sorprese, falciate da quella inaspettata foga di offese nemiche, oscillarono e finirono col fermarsi gettandosi a terra, come in attesa che passasse sulla loro testa la micidiale bufera.

Le compagnie di testa del battaglione scozzese, che trovavasi più vicino ad una delle terribili sorgenti di morte, ne furono decimate; la scorta della mitragliera di quel battaglione rimase uccisa tutta intorno ad essa. Per due volte gli Scozzesi, ed una parte del battaglione *Coldstream*, col colonnello Paget, e collo stesso generale Methuen alla testa, tentarono di passare il fiume per gettarsi sulla sinistra del nemico.

Non riuscirono a prendere posizione al di là del fiume e dovettero tornarsene, perchè l'artiglieria non arrivava a sostenerli. A intervalli, qua e là, avvenivano sbalzi in avanti di una parte della linea, per giungere ai trinceramenti boeri, saltare in essi ed a baionettate uccidere coloro che erano causa di tanta strage. Alcuni ufficiali inglesi, senza badare al sacrificio cui si esponevano, stavano ritti nella tempesta

per incoraggiare i loro. Erano miracoli di audacia, cui non corrispondeva il premio della riuscita.

Quella povera gente, sul cui capo trionfante si aggirava la morte, digiuna, all'infuori di una goccia di caffè e di un pane da un soldo mangiato nel mattino alle 3 prima di partire, senz'acqua sotto i vivi raggi di un sole estivo (43° C. all'ombra) rimase per dodici ore rannicchiata o sdraiata su quel campo su cui le circostanze l'avevano condotta. Non poteva nè avanzare, nè retrocedere, nè muoversi.

« Era una diabolica (*damnable* e vuol dire anche qualche « cosa di peggio) situazione, come mai è avvenuto a nessuna « truppa di trovarsi »; così scrive un ufficiale delle Guardie, e continua: « bastava alzarsi per vedere come andavano le « cose, perchè subito una grandine di proiettili ci cadesse « intorno, mentre una maledetta mitriagliera crivellava let- « teralmente i miei soldati ». Per meglio ripararsi i soldati erano costretti a scavare colle baionette la terra intorno a loro per seppellirsi e diminuire il bersaglio. Le lettere di coloro che si trovarono in quelle terribili distrette sono piene di particolari interessanti.

È inutile l'aggiungere che non era possibile il far arrivare ordini su quel campo di manovra; il movimento era interamente arrestato, il numero dei proietti boeri, congiunto alla favorevole combinazione del terreno, aveva condannato all'inerzia gli assalitori, fiaccato l'impeto del loro fiducioso attacco. Nulla di simile erasi veduto nemmeno sotto le trincee turche di Plevna, e solo può somigliarvi un momento solo della battaglia di Gravelotte, quello in cui la Guardia prussiana, troppo fiduciosa e troppo sprezzante anch'essa, fu falciata nel salire le pendici di Saint Privat su cui stavano schierate le fanterie francesi.

Nè era più necessario che i Boeri continuassero nel loro tiro di fucileria, bastava che lo riprendessero via via, ogni qual volta vedevano manifestarsi un po' di movimento in quella linea ribelle alla immobilità cui era condannata, e da cui qualche soldato inglese di tempo in tempo tirava a casaccio qualche colpo contro un nemico invisibile, quasi a

protesta di quanto avveniva. « L'esaurimento delle nostre « truppe era tale » dice il corrispondente del *Times* « che « spesso soldati ed anche ufficiali si addormentavano non « appena si erano sdraiati dietro il menomo riparo, senza « curarsi nè delle granate nè delle palle che fischiando pas- « savano sopra di loro. »

Alle 15 giunse sul campo di battaglia, trasportata dal l'Orange, con un treno ferroviario, la 62ª batteria da campo scortata da un distaccamento del *Munster*. Da quel momento le cose migliorarono per gl'Inglesi. Essa si pose in batteria sulla sinistra della 9ª brigata e fu col suo concorso ripreso dal mezzo battaglione *Lancashire* e da due compagnie del- l'*Yorkshire* l'assalto alla fattoria o Kraal e delle roccie innanzi alla estrema destra boera sulla sponda meridionale del Riet. Questo assalto, tentato invano altre volte in quella giornata, ebbe allora un felice risultato

Occupato il Kraal e le roccie il colonnello Barter, comandante il battaglione *Yorkshire*, con 400 dei suoi soldati, sfilando ad uno ad uno a traverso la digà aggrappandosi come potevano alle sbarre di ferro di quella, arrivò a prendere posizione sulla destra del fiume nelle prime case del villaggio; seguiti più tardi da un distaccamento del genio e da altri drappelli del *Yorkshire*. A sera passavano sulla riva destra anche gli uomini del battaglione *Argyll*.

« Noi abbiamo conquistato », dice Methuen, « la sponda « destra del fiume e la parte occidentale del villaggio, dal « quale il nemico fu scacciato. Il generale Pole-Carew alla « testa della sua gente si avanzò per oltre un chilometro « lungo l'argine del fiume ».

Sfortunatamente l'artiglieria inglese, non avvertita di questo movimento girante sulla destra del Riet, continuò a sparare contro il villaggio uccidendo i propri soldati.

Alle 19 il combattimento aveva fine e le truppe della linea inglese, di cui un'ala era già sulla destra del fiume, rimasero tutta la notte sul posto pronte a riprendere l'assalto l'indomani mattina.

« Ci fu detto, » scrive il solito ufficiale delle Guardie, « che « avremmo dovuto muovere all'assalto delle posizioni boere « durante la notte per approfittare dell'oscurità; ma digiuni « dal mattino, eravamo così stanchi e spossati che ci consolò « il sapere che invece l'attacco era rimandato all'indomani, « . . . . . Nella notte giunse una vettura con un po' di cibo « e del *rhum* di cui avevamo tanto bisogno ».

Fu in seguito conosciuta la ragione per cui verso le 16 il fuoco dell'ala destra boera era andato scemando fino a cessare, di modo che riuscì facile al generale Pole Carew di passare il Riet e di trincerarsi nel villaggio Modder River. Gli Orangiani, senza motivo apparente, avevano abbandonata la posizione che dovevano difendere. Così racconta il fatto un giornalista americano che si trovava fra i Boeri durante il combattimento: « Il fuoco dei cannoni di marina « degli Inglesi aveva, nei due precedenti combattimenti, « spaventato gli Orangiani, che sino allora non erano mai « stati al fuoco. Accadde allora un fatto strano, al quale vanno « soggette truppe non organizzate. Benchè alle 16 il movi- « mento offensivo degli Inglesi, non ostante la loro supe- « riorità numerica fosse stato arrestato, i *commandos* oran- « giani, che difendevano il settore ad occidente del ponte « ferroviario, si perdettero di coraggio, e quantunque le loro « perdite non fossero grandi, non obbedirono più ai loro « capi e fuggirono verso settentrione.

« Evidentemente gli Orangiani non avevano confidenza nè « in se stessi, nè nei loro ufficiali ».

Il generale Cronje, che si trovava all'estrema sinistra, ignorando la ritirata degli Orangiani continuò a combattere sino a sera; ma temendo poi un attacco notturno alla bajonetta, giacchè la sua destra era scoperta e minacciata, aveva dovuto dare l'ordine della ritirata

Le truppe boere avevano ripiegato parte verso Spytfontein e parte verso Jacobsdal, abbandonando nella precipitosa ritirata tutti i cannoni: che poi, verso mezzanotte, tornarono a riprendere, vedendo che gli Inglesi non si muovevano.

Le perdite degli Inglesi sono 4 ufficiali morti e 19 feriti; truppa 68 morti e 384 feriti. Le maggiori perdite 18 morti e 96 feriti le subì il battaglione *Argyll and Sutherland Highlander*.

Di questo battaglione la relazione del Methuen ed i racconti dei corrispondenti inglesi danno pochi cenni. Il *Daily Telegraph* dice, che esso fu inviato nel mattino in sostegno del *Norththumberland* sulla linea di fuoco. « La loro marcia « verso il nemico fu splendida ed essi entrarono con grande « fermezza e sangue freddo nella zona di fuoco micidialmente « battuta dalla fucileria nemica. A metà strada fu loro or- « dinato di passare sulla sinistra della ferrovia, ed eseguirono « il movimento di fianco senza alcuna precipitazione Essendo « la sola truppa, che si muovesse e manovrava sull'estesa « pianura, su di essa si concentrò il fuoco di fucileria ne- « mica ». Probabilmente fu allora che il battaglione perdette $^{1}/_{3}$ della sua forza.

Non si conoscono le perdite dei Boeri; secondo essi sarebbero state pochissime. Il corrispondente del *Times*, che pare sia un ufficiale della brigata navale, accenna ad 80 uomini tra morti e feriti ed a 70 prigionieri.

***

Questo stesso corrispondente, che fu un testimonio oculare di quel combattimanto, fa grandi elogi circa il modo col quale i Boeri rafforzarono la posizione, già forte per natura, del Modder e del Riet; e sull'aver tenuto celati quei lavori sino al momento opportuno. La finta sull'estrema loro sinistra indusse il generale Methuen in errore circa il principale obbiettivo d'attacco e distolse da quella parte quasi la metà delle truppe ed il fuoco delle artiglierie. I Boeri con grande accuratezza avevano preventivamente segnate sul terreno fino a 700 metri, mediante pietre bianche, una serie di linee di tiro per i loro pezzi, per modo da poter sparare con grande precisione come fossero al poligono in tempo di pace.

« Ma, » soggiunge il corrispondente, « la *materia* dei « *commandos*, era scadente. Scoppiarono gelosie tra i gene- « rali, e gli uomini si accusarono scambievolmente di vi- « gliaccheria. Occorse una maggiore forza morale e mezzi più « coercitivi che in passato per trattenere i soldati federali « al fuoco ».

Agli Inglesi mancò al solito il servizio di informazioni, quindi il generale rimasto dubbioso fino all'estremo momento, fabbricò, su indecise ipotesi, il piano d'attacco. All'errore fondamentale di condurre al nemico, per una operazione aggressiva, una quantità di forze inferiore a quella che poteva avere a fronte, il Methuen aggiunse l'altro di assegnare due obbiettivi divergenti alle proprie truppe, le quali dividendosi in due avevano in un certo modo da sfilare per le ali per ricongiungersi oltre il fiume.

Il Methuen nel suo rapporto dice: « Il colonnello Hall « si lamenta di non aver conosciuto esattamente l'obbiettivo « d'attacco; ma la verità è che quando nessuno può per- « correre a cavallo il terreno a distanza di 2 mila metri dal « nemico, senza arrischiare di essere colpito dai proiettili, « non si hanno più mezzi di mandare degli ordini. E, per- « sonalmente, sono il primo a riconoscere che per la più gran « parte della giornata io mi trovai in posizioni nelle quali « non avrei dovuto esservi; ma il solo mezzo di sapere come « il combattimento si sviluppava era di essere presso la « linea di fuoco. »

Il generale Methuen fu ferito verso le 17 $^{1}/_{2}$ ed il generale Colvile della brigata Guardie prese il comando della Divisione; « tuttavia, » scrive un ufficiale, « nè prima nè poi si « ricevettero ordini, e nessuno sapeva cosa doveva fare. »

Ma non si tratta di ordini che avrebbero potuto essere dati sul campo di battaglia, si tratta invece di un errore fondamentale nella concezione del piano delle operazioni, errore che conduceva alla divisione delle forze già scarse per un'impresa quale era quella cui si esponeva il Methuen. Del resto la posizione che gli stava a fronte era valida assai per coloro che volessero sbarrare il passaggio del

fiume e nulla doveva distogliere il Methuen dal pensare che i Boeri, di cui oramai poteva conoscere la tenacità, volessero farlo; nè a noi è dato di ben comprendere come con ogni mezzo egli non abbia tentato di assicurarsi di non avere a fronte che pochi o nessun nemico e come non abbia manovrato in modo da ritenere di incontrarsi sempre nel nemico, troppo felice se poi gli fosse avvenuto il contrario

Per qualche analogia, queste circostanze e queste condizioni ci rammentano quelle sotto le quali fu avviata la nostra battaglia di Custoza del 1866, e, certamente, cause simili conducono a simili effetti.

Da quanto risulta, circa il carattere dell'uomo che comandava sul Riet il 28 di novembre, lord Methuen appartiene alla nobiltà inglese, e la sua posizione sociale è tale da avergli conciliato molta reputazione. Il suo posto di comandante delle Guardie è considerato come speciale in un esercito aristocratico qual'è l'inglese, ed il Methuen se lo era conquistato colla rigidità nella esecuzione del servizio e colla devozione per la professione cui si era dedicato.

Come avviene di questi gentiluomini inglesi, erasi anche trovato durante la spedizione del Tirah (1897) a contatto coi *reporters*, come censore della stampa, e non ostante la sua rigidità aveva saputo conquistarsi le non facili simpatie dei giornalisti. Era anche stato addetto militare a Berlino, in ottime relazioni da parte dell'imperatore Guglielmo, e curioso investigatore delle caserme prussiane. Vi acquistò molta pratica nel servizio ed è dote utile nei gradi inferiori, ma insufficiente quando alle responsabilità del comando delle truppe si uniscono quelle di dirigerle in una grande operazione di guerra.

La lunga fermata delle truppe inglesi sul campo di Riet e sotto i proiettili nemici, è una delle molte imprevedute circostanze, che trascina seco il complesso problema della guerra. Ebbe gravi conseguenze nella perdita degli uomini e nel ritardo della operazione, la quale però, a ben riflettervi e tenuto conto della fermezza e solidità delle truppe inglesi, non fu che rimandata di dodici ore da quello che

avea preveduto lord Methuen. Le cose sarebbero andate altrimenti, se i Boeri, invece di sparare passivamente tutte le cartucce di cui erano provvisti, uscendo dai loro ricettacoli fossero corsi a sgominare quella leggera linea di soldati affamati, assetati, smarriti sotto la sorpresa della grandine di proiettili. Non lo fecero e venne necessariamente il momento in cui la difesa passiva esaurì i suoi mezzi, e la tensione nervosa del combattimento prolungato esercitò la sua influenza. La ritirata prodotta dalla stanchezza fu il risultato finale ed alle 6 di sera della terribile giornata lord Methuen vide eseguirsi il movimento che sperava di compiere nel mattino.

I giornali e lo stesso rapporto del Methuen magnificano il tiro delle artiglierie, ma esso fu assai inefficace. Distrusse inutilmente il villaggio Modder River non occupato dai Boeri, ma danneggiò poco le file dei nemici, se il corrispondente del *Times* è esatto nelle sue informazioni.

L'artiglieria inglese non si avanzò oltre i 1600 metri dal nemico. La media dei colpi sparati nella giornata fu di 200 per pezzo (1). Secondo il *Daily Telegraph* le due batterie (18ª e 75ª) spararono 2 mila colpi e parecchie, tra le compagnie, consumarono 250 cartucce per uomo.

Non essendo risposto al tiro dei cannoni inglesi nell'indomani della battaglia, fu concluso che i Boeri se ne fossero andati e tutta la divisione passò sulla dritta del Riet.

***

Nei giorni successivi fu dato alle truppe il riposo di cui avevano tanto bisogno, i soldati erano estenuati, le munizioni esaurite, i viveri scarsi, male organizzati i trasporti.

Fu ristabilito il passaggio ferroviario sul Riet, sostituendo al vecchio ponte, che non poteva essere riparato in pochi giorni per la scarsità del materiale, un ponte provvisorio di un centinaio di metri a monte da quello. Era situato su

(1) Secondo il corrispondente del *Times* una sola batteria avrebbe sparato 1500 colpi.

piloni di legno a dieci metri di distanza, l'uno dall'altro, su cui posavano delle lunghe travi di ferro e le rotaie.

Per accedervi furono aperte delle breccie negli argini del fiume, e questo, che era troppo gonfio, fu scemato di acqua colla rottura di una diga a valle. Occorsero 300 soldati del genio e l'aiuto della fanteria per questo lavoro e vi furono impiegati giorno e notte. Durante la costruzione un ponte di barche gettato più a valle bastò al servizio delle truppe.

La divisione accampò oltre il Riet: fra questo fiume e il Modder la brigata Guardia; fra il Modder e la ferrovia la 9ª brigata, e ad occidente della ferrovia la brigata *Highlanders*, che, insieme al 12° lancieri e ad una batteria a cavallo, aveva raggiunta la divisione (1).

Con questi rinforzi il generale Mathuen disponeva di 12 mila combattenti circa e 28 cannoni; ripartiti come segue:

2 reggimenti cavalleria, 4 compagnie fanteria montata, 1 plotone *Remington's Guide*, 1 plotone *New south Wales' lancers*;

3 brigate di fanteria (12 ½ battaglioni), la brigata navale (300 uomini);

1 batteria a cavallo, 3 da campagna e 4 pezzi della brigata navale;

2 compagnie ferrovieri (300 uomini);

1 sezione di areostati;

servizi di sussistenza, dei trasporti e di sanità.

Vi era stato aggiunto un grosso cannone, sbarcato dalla nave da guerra *Doris*, e dai marinai soprannominato *Joe Chamberlain*. Gli Inglesi ne aspettavano miracoli per la esattezza di tiro e per gli effetti dello scoppio (2). Il cannone era montato su di un enorme affusto e per trainarlo occorrevano 32 buoi.

(1) Ai quattro battaglioni della brigata *Highlanders* era stato aggiunto il 1° *Gordon Highlanders*.

(2) Questo cannone ha il calibro di pollici 4.7 (12 centimetri) e lancia una gr[illegible] di 52 libbre (chilogrammi 23.5) il cui scoppio, se caricata con lyddite, rassomiglia [illegible] lontano ad un vulcano di minuti proiettili lanciati in tutte le direzioni. La gettata massima è di 12 mila metri.

Nemmeno nei dieci giorni di riposo il comando, a quanto pare, non potè farsi una idea della situazione del nemico, che supponeva trincerato a Spytfontein a circa 18 chilometri dal campo. Per risparmiare le truppe montate il Methuen, anzichè fare una larga esplorazione con i due reggimenti di cavalleria, che aveva sottomano si limitò ad inviare ogni giorno uscivano pattuglie di cavalleria, o fanteria montata (4 soldati ed un ufficiale), in tutte le direzioni, le quali, quantunque si scontrassero con le nemiche, non sapevano portare informazioni utili.

Perciò lord Methuen, prima di riprendere l'offensiva, volle il sabato 9 dicembre, cannoneggiando le posizioni nemiche, vedere se dalla risposta avrebbe potuto arguire qualche cosa.

Ne fu incaricato l' *Joe Chamberlain;* una trentina di buoi lo trainò su un'altura a 6 chilometri dalle alture di Maggersdorf, ove credevasi che fosse il nemico; lo scortarono il 9° lancieri e la batteria a cavallo; sparò 16 granate, dieci delle quali a liddite. Il nemico non se ne addiede e non rispose. Gli ufficiali trovarono quel cannoneggiamento inutile e si dolsero che il generale non volesse far conoscere i particolari dei suoi piani, è probabile però, che contro sua voglia, anche il generale brancolasse nell'oscurità.

Battaglia di Magersfontein.

(11 dicembre).

Poco a sud di Spytfontein ed a 16 chilometri dal Riet sorge un lungo sprone, che sbarra la ferrovia, e prima di morire sul Modder si rialza in un caos di Kopies dette di Magersfontein. Era probabile che da quelle alture i Boeri volessero imporre una nuova fermata agli Inglesi, e lord Methuen lo credeva fermamente, tanto più che quello era il luogo di concentramento del nemico denunciatogli nel giorno del combattimento del Modder.

Questo combattimento aveva dimostrata la difficoltà di avvicinarsi al nemico sotto la grandine dei proiettili di cui

disponeva. Bisognava trarre esempio dal ricordo di Tell el Kebir in Egitto nel 1812, ed avvicinarsi durante la notte alle sue posizioni. Gl'Inglesi erano convinti che, alla tattica passiva del fuoco dei Boeri, dovevasi opporre il combattimento a corpo a corpo, gli assalti alla baionetta; per ciò fare era necessario avvicinarsi alla posizione nemica con le minori perdite possibili. Non volendo usare i larghi aggiramenti, essi si indussero alle sorprese notturne, così difficili a riuscire.

La brigata *Highlanders* fu incaricata di recarsi nel pomeriggio del 10 dicembre (successivo a quello dell'inutile chiassata di *Joe Chamberlain*) vicino alla posizione di Maggersfontein per assalirla nel momento opportuno, ed alla brigata Guardie di passare il Modder e scivolando tra le alture probabilmente occupate dal nemico, di porsi tra queste ed il fiume tagliando quindi al nemico la via di ritirata su Jacobsdal.

Il cannoneggiamento fu grande nel pomeriggio del 10. Quattro batterie (3 montate ed una di obici), 4 pezzi di artiglieria a cavallo e il rispettabile *Joe Chamberlain*, 30 bocche a fuoco in tutto, senza contare quest'ultima, aprirono il fuoco contro le posizioni di Magersfontien, che ritenevansi occupate. Qualche pattuglia di cavalleria subì qualche fucilata: contro i colpi sparati per due ore con tanta abbondanza dai cannoni inglesi, i Boeri non fecero risposta. La brigata *Highlanders* si portò, a tre chilometri da Modder River, ed a quattro dal nemico a Magersfontein; la brigata Guardie si portò al guado del Modder a 1600 metri più a monte del campo, che passò nella notte impiegando un paio d'ore in questa operazione; la 9ª brigata non mosse.

Il comandante delle truppe inglesi, basandosi su quanto era avvenuto nella sera del combattimento sul Modder, potè credere alla ritirata dei Boeri, durante la notte tanto più che essi non avevano risposto alle cannonate. Decise di far occupare nella notte stessa le alture, che formano l'estremità dello sprone dagli *Highlanders*. I quattro battaglioni della brigata furono disposti in colonna serrata per compagnia e la loro profonda massa fu alle una del mattino posta in marcia

contro le posizioni nemiche. Era buio pesto e pioveva a dirotto. Sui fianchi della colonna erano tese due corde per impedire agli uomini di sbandarsi o di perdersi. Volevansi sorprendere i Boeri, prima che si ritirassero dalle loro trincee e sterminarli.

La silenziosa colonna avanzava con sufficiente franchezza in quella oscurità. A 600 metri dalle posizioni nemiche fu superato abbastanza bene un reticolato di filo di ferro; poi, ricominciata la marcia, fu iniziato lo spiegamento.

A un tratto partì un colpo di fucile a breve distanza da quella massa di battaglioni, e fu detto che l'avesse tirato qualche boero che inosservato seguiva la colonna. Fu quello il segnale di una terribile serie di scariche le quali posero la confusione negli assalitori. Gli ordini si incrociarono; l'oscurità impediva qualsiasi manovra, il generale Vauchope, che si trovava in testa alla colonna, colpito da parecchi proiettili, andò a cadere a una cinquantina di metri dal nemico; i battaglioni si mischiarono e si dispersero; avevano subito perdite assai forti e più degli altri quelli che erano più avanti ed in testa alla colonna. In pochi minuti l'azione era stata decisa, e i soldati fuggenti poterono ancora sul far dell'alba essere riordinati assai più addietro dai loro ufficiali; ma invano furono indotti a riprendere le offese. Il battaglione *Gordon Highlanders* mandato a sostenerli, subì perdite considerevoli e fu costretto a ritirarsi, non ostante il concorso dell'artiglieria che aprì un fuoco soverchiante contro le alture sulle quali eragli detto che fosse il nemico, che non si degnò affatto di rispondere colla sua artiglieria. Gli *Highlanders*, rimasti quasi tutto il giorno impotenti tra la linea delle proprie artiglierie e le posizioni nemiche, finirono collo sbandarsi nel pomeriggio per effetto di improvviso panico.

La sorpresa non riuscita ridonda a danno di colui che la tenta, e l'attacco notturno è un arrischiato appiglio in cui le probabilità di riuscita tengono ad un filo. Diecimila Boeri occupavano le alture di Magersfontein, ed il loro comandante, generale Cronje, conscio delle intenzioni e dei movimenti

degli Inglesi, che chiaramente vedeva svolgersi nel sottoposto piano, vi aveva concentrato quanti uomini avea sotto mano. Quella era la linea di controvallazione dell'assedio di Kimberley e da un pezzo andava sistemandosi a difesa. Lo dimostravano il reticolato di filo di ferro steso sul terreno e le numerose trincee preparate ai tiratori I corrispondenti americani narrano attoniti l'artificioso uso di queste trincee. Erano scavate su doppio ordine: a metà costa ed appiè delle alture. Le più alte occupate da pochi e rari tiratori con fucili a polvere nera col fumo dei loro colpi erano bersaglio al tiro nemico. Ma il nerbo dei tiratori stava nelle trincee più basse senza far fuoco finchè l'avversario non si avvicinava colla illusione di guadagnare l'angolo morto e di prepararsi quasi al sicuro dal tiro avversario, alla salita della pendice. Allora un terribile ed invisibile fuoco partiva dai fucili a polvere senza fumo dei tiratori di queste basse trincee e sgominava il nemico. L'artificio è ingegnoso, ma più assai nella azione di Magersfontein nocque agli Inglesi la confusione dell'attacco notturno non riuscito (altro artificio an-*Highlanders* ch'esso) e la dispersione delle forze.

Infatti mentre gli *Highlanders* erano così dispersi, la brigata Guardie che aveva guadato il Modder nella sua marcia notturna per portarsi alle spalle del nemico si divise in due una parte andò ad imbattersi contro alcuni trinceramenti e ne venne una sconclusionata ed inutile scaramuccia; l'altra, erroneamente separata per l'oscurità da quella, continuò l'inutile marcia.

Le truppe di lord Methuen, impotenti per numero, disperse in quattro nuclei su un esteso campo di battaglia, in parte seriamente battute, non potevano più continuare nella marcia, che con tanta impazienza il loro capo aveva intrapreso per la liberazione di Kimberley. La giornata dell'11 fu da esse passata nelle tristi condizioni in cui erano state poste dagli avvenimenti del mattino; il 12 di dicembre ripresero la via degli accampamenti sul Modder.

Avevano perduto 971 uomini (69 ufficiali, di cui 24 uccisi, e 902 uomini di truppa, di cui 182 uccisi) ossia il decimo della forza inegualmente ripartito sui vari corpi. Pare che fossero posti fuori di combattimento 219 Boeri.

La battaglia di Magersfontein è una riproduzione, con lievi differenze, di quella precedente sul Riet. V'ha di più l'esempio delle terribili conseguenze cui può condurre un attacco di notte non riuscito, e quando verranno maggiori particolari sul suo andamento, gli specialisti di tattica dovranno ben studiarli, per pesare se simili stratagemmi, di chiarati specifici infallibili dagli empirici, corrispondano realmente alle illusioni nudrite intorno ad essi.

Intanto l'assedio di Kimberley poteva continuare; l'esercito di soccorso, nel supremo sforzo dell'11 dicembre aveva dovuto dichiararsi impotente a compiere l'opera sua, e gli assedianti benchè minacciati dal nemico rimasto padrone del passaggio sul Modder, avevano sempre libere le comunicazioni con Jacobsdal, base delle loro operazioni militari.

In complesso le operazioni del Methuen dettero un risultato proporzionato agli scarsi mezzi con cui erano state intraprese; gl'Inglesi guadagnarono il possesso del passaggio sul Riet Modder e con esso la testa di ponte necessaria per penetrare nel territorio occupato dagli assedianti di Kimberley e di prenderli alle spalle: quando arrivassero rinforzi.

Operazioni nello scacchiere centrale

(*novembre-dicembre*).

La divisione Methuen aveva cominciato con molto ardore la sua marcia avanti dall'Orange per liberare Kimberley; ma non ostante i suoi sanguinosi sforzi, aveva dovuto contentarsi di rimanere sul Modder, trincerandovisi a 35 chilometri dalla città, che sperava soccorrere.

Appunto allora anche i generali French e Gatacre, che dovevano secondare l'avanzata del Methuen, erano stati costretti a fermarsi all'imboccatura dei passi, che traversano la cinta montagnosa del fiume Orange.

La linea d'operazione del generale Gatacre dal porto di East London, dopo aver passato per Queenstown, attraversava i monti Stormbergen per scendere per Bughersdorp a Bethulia sul fiume Orange.

Originariamente il generale aveva avuto l'incarico di pacificare i distretti della vallata dell'Orange adiacenti alla strada così indicata, nei quali gli *Africanders* davano segno di volersi liberare aiutati dagli Orangiani di cui avrebbero agevolato l'arrivo. Ma colle modificazioni introdotte nei piani primitivi, i 10,000 uomini, che costituivano la 3ª divisione, furono tolti al generale Gatacre e mandati a rincalzo delle forze che si dibattevano nel Natal e di quelle che col Methuen accorrevano in soccorso di Kimberley.

In luogo dei battaglioni che gli erano stati tolti, il generale Gatacre ebbe truppe mediocri e scarse di numero per affrontare l'impresa assegnatagli. La quale si era resa ancor più difficile perchè gli Orangiani avevano realmente sconfinato e si erano spinti con 2500 uomini in Stormberg e con 1500 in Dordrecht, in piena Colonia ed allo sbocco dai monti di cintura dell'Orange.

Ciò era avvenuto durante la seconda quindicina di novembre, con i soliti modi. Una avanguardia poco numerosa precede, esplora il terreno, sceglie il sito per le difese, ove poi saranno scavate trincee e preparate batterie. Quando questi preparativi vanno bene, da ogni parte ed alla spicciolata e per lo più di notte, convergono nel luogo scelto i *commando*, tagliano i telegrafi, distruggono le ferrovie, fanno saltare i ponti ed eseguiscono tutti quei lavori che servono ad assicurare la loro occupazione, ma di cui avevano cercato di non dare sentore al nemico, prima di essere in forze bastanti per resistergli.

Con Stormberg i Federali erano padroni della ferrovia, che dall'Orange penetra nella Colonia e si dirige al porto di East London, nonchè del ramo laterale che per la loro destra si unisce con la via parallela, proveniente da Bloemfontein ed è diretto a Porto Elisabetta.

I Boeri, per dare maggiore sicurezza da questa parte, dalla quale essi erano minacciati dalle truppe del generale French, spedirono a Steynsburg un *commando*, il quale distruggendovi il ponte sulla ferrovia, interruppe affatto ogni comunicazione ferroviaria fra le due linee.

L'occupazione di Dordrecht garantiva il fianco sinistro dei Boeri da ogni offesa proveniente dalla città di Queenstown, che era la base d'operazione del generale Gatacre.

Al solito però, dopo questo scatto di offensiva strategica, i Boeri stettero in attesa, limitandosi ad occupare i distretti di Aliwal North, di Barkley East e di Herschel.

Il generale Gatacre, giunto il 18 novembre in Queenstown, vide la necessità di cacciare il nemico da Stormberg per riaprire le comunicazioni ferroviarie, con il generale French sulla propria sinistra e per togliere i fomiti di rivolta provenienti dall'Orange. La distanza tra i due avversari era di qualche po' minore ai 100 chilometri. Le forze britanniche, che trovò il generale Gatacre a Queenstown, erano scarse, ma via via aumentavano; non erano però le migliori nè le più omogenee, ma il generale Gatacre con l'energia ed attività di cui era dotato, le tenne continuamente in esercizio nei giorni di fermata obbligatoria, e cercò di abituarle alle operazioni e circostanze di guerra. Meno facile era ottenere un buon servizio dai cavalli delle batterie, provenienti dalla *Compagnia generale degli omnibus di Londra*, stanchi e non rimessi del lungo viaggio compiuto per arrivare in quelle lontane regioni, e non mai montati fino allora. Ma la pazienza e l'attività fanno molto.

Il generale cominciò dallo staccare il maggiore Elliot con alcune truppe sulla strada ordinaria di Dordrecht per proteggere il fianco, lasciò un paio di compagnie del *Berkshire* in Queenstown a guardia di questa località, considerata come base della marcia che stavasi per intraprendere, ed il 22 novembre con le sue truppe, un battaglione e mezzo di fanteria (2° *Irish* e 2° *Berkshire*) e poche frazioni di truppe locali, avanzò di una ventina di chilometri, fino a Putter's Kraal e vi pose il campo.

Ivi attendeva rinforzi, e riordinava il suo piccolo corpo di spedizione, ma intanto il 24 novembre, cioè due giorni dopo, spingeva a una tappa innanzi, fino a Sterkstrom, due squadroni di cavalleria irregolare, sostenuti da una compagnia di tiratori cafri; ed il 27 fece occupare dalla cavalleria montata Bushman Hoeck a 12 chilometri ancora più avanti di Sterkstrom, incaricandola di esplorare Molteno ed i passi dei monti che circondano Stormberg. Ciò equivaleva a cercare il contatto col nemico, o meglio, a stuzzicarlo. Queste truppe così lontane erano congiunte con un filo telegrafico e con stazioni eliografiche al corpo principale.

Intanto giungevano nuove truppe: il 27 di novembre il 2° battaglione *Northumberland*, poi il 2° *Royal Scots* e due batterie (74ª e 77ª). Sui primi di dicembre il generale Gatacre disponeva di 4500 uomini (1). Era impaziente di agire e lo mostrava con le audaci punte spinte innanzi. Non voleva credere che gli avversari fossero numerosi in Stormberg, non ostante gli avvisi e le informazioni che le simpatie di cui godeva gli procuravano.

Erano i giorni in cui i generali inglesi si facevano molte illusioni sulla tenacità e sul numero degli avversari. Pareva che i nemici non fossero più di 30 mila; erano a Ladysmith, a Mafeking, a Kimberley. Così lontani e dispersi come potevano tener testa alle puntate contemporanee del Buller, del Gatacre, del French e del Methuen? D'altra parte li credevano poco atti a lunga e disciplinata guerra; non sospettavano la tenacità della difesa e gli artifici di cui dettero prova in tutti i punti in cui furono assaliti. La marcia risoluta del Methuen fino al Modder, le ardite esplorazioni del French verso Colesberg, davano vigoria a quelle illusioni. Il

(1) Le truppe erano costituite da:
3 e mezzo battaglioni di fanteria;
2 batterie da campo;
8 compagnie montate;
2 squadroni di cavalleria Brabant
1 compagnia montata di tiratori cafri;
2 plotoni montati di polizia del Capo;
mezza compagnia del genio;
1 ospedale da campo.

generale Gatacre voleva non solo emulare i comandanti delle colonne di destra e di sinistra, ma assecondarli ed approfittarne. Gli parve possibile di sorprendere la posizione dei Boeri a Stormberg e determinò di provarvici.

Tra il suo campo di Putters Kraal e Stormberg intercedevano 70 chilometri; il percorrerli a tappe avrebbe dato l'allarme ai nemici. Meglio portarsi fino a Molteno in ferrovia e di notte traversare i sette chilometri che mancavano per arrivare a Stormberg, che sarebbe stata occupata con un assalto impreveduto e notturno. Sempre collo stesso concetto di rendere possibile la sorpresa, determinò di destinare poca forza a quella operazione, tanto più che riteneva di non averne da trovare moltissima a fronte. Gli parvero bastanti due battaglioni (*Irish* e *Northumberland*) con due batterie da campagna e un plotone di polizia montata; 1800 uomini in tutto. Quattro convogli, partendo un dietro l'altro all'alba del 9 dicembre, li condussero a Molteno, ove giunsero verso sera. Tre ore prima di mezzanotte, quelle truppe cominciarono la faticosa marcia verso Stormberg, precedute sulla ferrovia da un treno blindato.

Il terreno era roccioso, difficile, e senza traccia di strade, e dopo due ore di marcia la luna era sparita e l'oscurità perfetta. Il generale Gatacre in testa con alcune guide del paese dirigeva la lunga fila della fanteria disposta per quattro e colle batterie in coda. Sembra che per maggior segretezza abbia fatto fare alle sue truppe un largo giro, dirigendosi dapprima verso occidente per 5 o 6 chilometri lungo la via di Steynsburg, poi volgendo direttamente verso Stormberg.

Il generale sperava di arrivare alle 2 dopo mezzanotte a Stormberg, accordare due ore di riposo alle truppe, e ne avrebbero avuto di bisogno dopo essersi poste in marcia all'alba del giorno precedente, quindi assalire la posizione nemica

Invece le guide per l'oscurità smarrirono la via, allungarono il giro (1) e le truppe arrivarono all'alba, dopo 7 ore

(1) Le truppe percorsero in quella notte più di 20 chilometri in luogo dei 7 che è la distanza tra Molteno e Stormberg

di marcia faticosa, alle spalle della posizione nemica di Rooikop Furono subito vedute dai Boeri, mentre ancora camminavano, e prese a fucilate. Vollero schierarsi ma per la stanchezza, la quale era tanto grande che i soldati si addormentavano marciando e per la confusione destata dalle improvv.se fucilate, non vi riuscirono. Il disordine aumentava, tanto più che erano colpiti anche dalle proprie batterie, postesi nel frattempo in linea, i cui artiglieri non discernevano bene il bersaglio preso di mira.

Coloro che volevano sorprendere erano sorpresi e dovettero ritirarsi. Meno 660 uomini rimasti prigionieri, gli altri poterono riordinarsi più addietro e tornare in Molteno, ove, per ogni buon fine, erano state lasciate due compagnie dei *Royal Scots*.

Il treno blindato giunse sotto Stormberg, ma, meno qualche cannonata che andò a vuoto, potè ritirarsi anche esso in buone condizioni.

Il convoglio, composto dei carri da munizione, dell'ospedale da campo e della sezione portaferiti, non era stato avvertito, nè si era accorto del cambiamento d'itinerario del corpo principale e del largo giro fatto. Esso continuò tranquillamente ad avanzare per la via ordinaria verso Stormberg e se il corrispondente del *Times* non avesse avuto la presenza di spirito di avvisare il comandante di quanto era successo, il convoglio andava dritto in bocca al nemico, mentre tornò indietro salvo a Molteno.

Gli avversari, al solito, ottenuto quel primo risultato non si mossero dalla loro posizione per renderlo definitivo, chè sarebbe bastato il più leggero movimento offensivo, anche con pochi uomini, per cambiare la ritirata in un vero disastro.

Gli inglesi perdettero nell'inutile loro tentativo 750 uomini (ufficiali feriti 10; truppa, 24 morti, 56 feriti, e 650 prigionieri); più due cannoni perduti per essersi affondati nel fango durante la ritirata.

Il generale Gatacre nei suoi telegrammi spiegò l'avvenuto coll'oscurità che aveva fatto perdere la via alle guide: lo

scrittore militare del *Times* parla di mancanza di carte, di bussola, di ritardo nella partenza dei treni e via di seguito. Ma nessuno di loro si cura di indicare le ragioni del disseminamento delle poche forze inglesi da Queenstown a Molteno, nè di giustificare il disegno di una sorpresa notturna fatta a una settantina di chilometri dal campo, in terreno sconosciuto e con truppe nuove, da breve tempo raccolte, ed in così scarso numero da non poter far fronte al nemico, se faceva appena qualche resistenza.

Crediamo poi che nemmeno le carte e le bussole, desiderate dallo scrittore militare del *Times* per gli ufficiali superiori, avrebbero potuto aggiungere probabilità di riuscita a una impresa così piena di rischi, come quella progettata da Gatacre; inquantochè di notte carte e bussole non si possono consultare senza accendere almeno qualche fiammifero e quindi senza distruggere anticipatamente gli effetti della sorpresa.

A queste diverse esperienze di imprese notturne dovrebbero pensare coloro che sono esclusivamente fautori degli attacchi notturni.

Occorre altresì notare che il generale Gatacre si era avanzato verso il nemico in lunga fila per quattro senza alcuna avanguardia o senza essersi fatto precedere da esploratori.

Colla batosta rappresentata dagli uomini rimasti prigionieri per la stanchezza della lunga marcia, preceduta dal viaggio in ferrovia e per la confusione a cui aveva condotto, il Gatacre dovette riannodare i suoi uomini a Molteno e quindi tornarsene in Putters kraal, ove non dette più segno di sè per tutto quel mese e pel successivo gennaio e durante quel tempo non fu nemmeno inquietato dai Boeri ad eccezione di insignificanti scaramuccie.

Il generale French, riuscito a fuggire il 2 novembre da Ladysmith poche ore prima del completo investimento, era stato destinato al comando di una divisione di cavalleria, circa 4 mila uomini. Modificato il primitivo piano di campagna, fu incaricato di coprire la colonia del Capo dalla

invasione dei Federali, prendendo per linea di operazione la ferrovia di Porto Elisabetta-Bloemfontein.

Il 21 novembre il generale French con le poche truppe, che egli raccoglie a De Aar e ad Hannover, rioccupa Naauwport allo sbocco delle montagne nella valle dell'Orange e ne forma la sua base di marcia

L'8 dicembre dopo alcune scaramuccie si spinge più innanzi ed entra in Arundel. Il 13 essendo stato informato che una colonna boera di 1800 uomini si avanzava verso Naauwport, le invia loro incontro il colonnello Porter con 3 reggimenti di cavalleria (6° dragoni guardie, 6° *Inniskilling* e 10° ussari) ed una batteria a cavallo.

L'incontro avvenne al piede delle alture di Vaal Kop a 12 chilometri ad occidente di Rendsburg e dopo un combattimento di un'ora i Federali furono costretti a ritirarsi.

Per il rimanente dicembre il generale French si limitò ad inviare ricognizioni in tutte le direzioni, a coprire Rendsburg, la ferrovia De Aar-Naauwport, ed a preparare una scorreria per impadronirsi di Colesberg e così obbligare gli avversari allo sgombro della ferrovia fino al fiume Orange.

La scorreria mosse nella notte dell'ultimo dell'anno, era composta di un migliaio di cavalli (5 squadroni, un reparto di fanteria montata e dieci pezzi d'artiglieria). Rendsburg fu affidata alla protezione di mezzo battaglione scozzese con una sezione. La scorreria, partita sulla sera, con largo giro verso ovest, si diresse a Colesberg, si riposò per quattro ore nella fattoria di Maiders, all'alba capitò sulle colline che da occidente dominano Colesberg, e si schierò sovr'esse. Al di là di Colesberg e sulle colline ad oriente della città stavano 3000 boeri comandati dal generale Schoemann e proteggevano il distaccamento che nel basso e tra le due linee degli avversari stava a guardia della ferrovia a Colesberg Junction.

Scoppiato un incruento duello tra le artiglierie, durò un'ora, e gli Inglesi persuasi di aver ridotto al silenzio gli avversari tentarono invano l'assalto di Colesberg Junction, ma nell'indomani si erano stesi sulle colline a nord di Colesberg minacciando le retrovie dei Boeri col ponte di Fillippopolis.

I Boeri cercarono invano il 4 gennaio di cacciarli tanto più che il generale French aveva ricevuto un rinforzo di 1800 uomini.

Per tutto gennaio così rimasero le cose salvo qualche scaramuccia di poca importanza.

(*Continua*).

Tristano Fabris.

SUI NOSTRI ESPERIMENTI CON CANI DA GUERRA

Nel maggio dello scorso anno, preoccupato che nel cambio di guarnigione i cani che cercavo addestrare per servizi di guerra, dovevano seguire il reggimento nella nuova residenza, ch'era in regione troppo abitata, volli sentire l'autorevole parere di un mio collega; e m'ebbi in risposta: il terreno bisogna prenderlo com'è, cioè vario o uniforme, abitato o deserto, a somiglianza di quello che si dovrà percorrere in guerra.

Rispondendo, sebbene un po' tardi, all'egregio mio collega, io ripiglio tanto più volontieri la penna, in quanto posso toglierne occasione per esaminare le cause per le quali — senza aver fatto prove nè numerose, nè concludenti — si sia da noi tanto restii a considerare il cane come utile strumento di guerra.

Non fidandomi della poca esperienza mia, ho fatto appello anche alla molta del collega austriaco Laska — uno dei veterani fra i propugnatori del cane da guerra — e credo che tali cause possano riassumersi nelle seguenti principali, che analizzerò brevemente a una a una:

a) ambiente militare nostro;
b) razza prescelta;
c) località in cui si fanno gli esperimenti;
d) istruttori.

∴

a) *L'ambiente.* — È risaputo che un'idea nuova, o che pare tale, assai raramente attecchisce subito nelle classi così dette conservatrici, ed anche più raramente nella militare, che è — ed è bene — per natura e tradizione conservatrice fra tutte. V'ha chi la battezza a dirittura un'utopia, chi un giuochetto, chi una cosa non profittevole: v'ha chi la teme fonte di nuove fatiche, e v'ha pure qualcuno che, ha fede in essa, ma che, scoraggiato dall'ostilità della massa, scansa la lotta ed aspetta giustizia dal tempo.

Però se questo basta a spiegare, non certo basta a giustificare l'avversione che ha da noi la maggior parte a utilizzare i cani per la guerra, tanto più che quest'idea non è nuova; sia perchè se ne trova traccia nella storia di tutti i tempi, e sia perchè in altri paesi, se pure non accettata da tutti, è per lo meno da un pezzo largamente discussa ed esperimentata.

Ed ecco che ho messo il dito su una prima piaga nostra; imperciocchè da noi gli esperimenti sono proprio insufficienti così per numero, che per importanza. E siccome questa è una prova evidente che chi li ordina ha in essi poca o nessuna fiducia, e siccome questo sentimento si propaga facilmente dall'alto al basso, ne deriva da ultimo che chi è chiamato a fare eseguire gli esperimenti subisce l'ordine come una vera calamità e non lo esegue con tutto quell'interessamento che pone negli altri rami del servizio.

È facile intendere come da questa sfiducia generale derivi che gli esperimenti in piccola scala riescano alla maggior parte degli ufficiali poco accetti, e siano per conseguenza mal giudicati; e che colui il quale provvede al mantenimento ed alla cura dei cani, infastidito dalle noie e vinto da prematura impazienza del meglio, finirà per smarrire il senso del giusto e trovare i risultati ottenuti molto inferiori a quelli che si aspettava.

Questa sfiducia — male contagioso quant'altri mai — discende giù giù, ed ha la sua ultima manifestazione nelle compagnie, dove gli istruttori dei cani sono dai comandanti tenuti per non valori, e dalla truppa considerati quasi inabili a più proficuo lavoro e messi alla berlina con tanta ostinazione e raffinatezza, da indurli talvolta a desiderare servizi anche più faticosi, pur di liberarsi da tali molestie e sarcasmi. A me è occorso che un bravo soldato, il quale disimpegnava con buona volontà ed abbastanza bene il suo

servizio d'istruttore, offeso nel suo amor proprio e deciso di sottrarsi a tali dileggi, fece più volte domanda di rientrare alla propria compagnia, e non vedendosi accontentato subito, cominciò a maltrattare i miei cani, costringendomi così ad allontanarlo. E non sono stato io solo vittima di questo malvezzo, perchè so che la stessa cosa si ripete presso altro reggimento, dove si esperimentano cani da guerra per conto del ministero.

Ma anche un altro danno portano i nostri piccoli e modesti esperimenti fatti alla sede del corpo. L'addestratore non vi si può dedicare interamente, perchè ha altre occupazioni che lo distolgono dall'incarico, avuto o richiesto, proprio nelle ore più adatte alle istruzioni dei cani, cioè al mattino; anzi non è difficile il caso che egli non riesca ad avere che due o tre mattine libere in un mese, e che sia costretto per le rimanenti a lasciare i cani in balìa dei soldati istruttori. I quali, per quanto scelti tra i più adatti e volonterosi hanno pur sempre bisogno di essere continuamente guidati e sorvegliati. Ora a me pare che questa istruzione fatta a tempo perso non possa riuscire gran fatto proficua.

Per far cessare tutti questi inconvenienti, credo siavi un solo rimedio: allontanare i cani dall'occhio diffidente di tante persone e fare l'esperimento presso qualche piccolo reparto distaccato. A questo modo soltanto esso potrà compiersi con calma e metodo, e la conseguente discussione dei risultati potrà essere fondata e proficua. E invero l'ufficiale addetto, non avendo allora altra preoccupazione se non che quella di presentare al tempo stabilito i suoi cani a una prova pratica sul terreno, non turbato da cause esteriori che raffreddino o spengano il suo ardore, potrà dedicarsi all'ufficio suo con piena passione.

Però, siccome i cani per essere idonei ai servizi di guerra devono lavorare sotto la direzione di qualunque persona, è necessario che, superata la prima prova sul terreno, siano inviati alla sede del reggimento, ed affidati alle compagnie, o meglio a ciascun battaglione per completare, sotto la direzione di un personale adatto, la loro istruzione. Ma in questo

caso i cani giungendo alla sede già istruiti e non dovendo far altro che abituarsi a compiere il loro servizio in mezzo a molti soldati, gli inconvenienti lamentati avanti non si potranno più verificare; perchè tutti potranno vedere ed apprezzare l'utile che i cani ci possono rendere.

Le difficoltà che incontrano quelli ufficialmente addetti all'addestramento sono poi enormemente maggiori per quelli che vi intendono privatamente, specie se hanno avuto la sfortuna di un primo insuccesso; come se l'insuccesso dipendesse esclusivamente dalla poca attitudine loro o dall'inattuabilità dell'idea, e non già, oltre che da queste, anche dal complesso delle altre cause che ho già accennate e che andrò accennando in seguito.

È doloroso constatare un proprio insuccesso dopo aver lavorato con pazienza e costanza per ottenere uno scopo; ma il non veder apprezzate le proprie fatiche da chi ci circonda deprime sino all'avvilimento. Tanto che non è raro il caso che chi si è dedicato a una cosa ed ha già acquistata, a proprie spese, sufficiente pratica per tentare con maggior probabilità di riuscita un nuovo esperimento, diserti il campo e, per non avere nuovi disinganni e nuove critiche, s'abbandoni anche lui alla vita tranquilla, talvolta oziosa, dei più.

Non resta, dunque, che fare assegnamento su i pochi, dirò così, apostoli dell'idea, per i quali le difficoltà nonchè ostacolo sono sprone alla lotta. Ma anche questi pochi chiamiamoli pure apostoli, non possono ripromettersi di provare e riuscire a nulla di serio, se non sono validamente appoggiati dall'alto. Figurarsi la sorte loro! In caserma non possono stare; sia perchè i cani danno effettivamente una qualche molestia; sia perchè i più, male sopportando i cani, esagerano l'importanza di tali molestie e muovono continui lamenti; e sia perchè per recarsi dalla caserma al luogo d'istruzione dovrebbero fare troppa strada ed attraversare con i cani il paese, inconveniente tanto maggiore, quanto più questo è esteso. Bisogna, dunque, che si riducano a vivere in campagna. Ma quando sono qui, oltre al dispendio e al disagio, facile a immaginare, per compiere anche il loro

servizio al reggimento, vanno incontro alle difficoltà di potere avere in caso di bisogno l'assistenza del veterinario: di che io, che appunto mi trovo in questo caso, ho già dovuto subire le conseguenze. E si badi che queste, possono essere talvolta anche tali, da togliere per molto tempo la speranza di veder risorgere il proprio canile. È quindi assolutamente necessario, ripeto, l'aiuto di chi sta in alto.

Certo può darsi che, non ostante tutto ciò, un addestratore non riesca a ottenere dopo due o tre anni risultati apprezzabili; ma è lecito, forse, dedurre da questo che egli non riescirà a ottenerne mai? Non credo; perchè, se egli non è proprio incapace alla bisogna e non perderà fede e costanza, errando imparerà e, sempre meglio agguerrito nei successivi esperimenti, potrà forse da ultimo raggiungere la meta. È certo che il periodo delle prove non deve durare in eterno; ma, se dalle medesime vogliamo trarre deduzioni positive, parmi egualmente certo che esse debbano essere fatte per un tempo abbastanza lungo e con mezzi non troppo scarsi.

*
* *

b) *Scelta della razza.* — Però non bisogna credere che per avere risultati, se non ottimi, almeno buoni, basti eliminare gli inconvenienti fin qui lamentati, imperocchè essi non sono che parte delle cause d'insuccesso, altre di pari importanza dipendendo, per esempio, dalla scelta della razza.

Il regolamento germanico proprio nella prima facciata, tanto per mettere le cose a posto, dice che bisogna guardare al puro sangue dei cani. I cinologi ci assicurano che solo da cani di puro sangue possiamo avere prodotti completi e perfetti, cioè prodotti che, oltre a tutti i distintivi della razza, abbiano altresì le stesse tendenze e gli stessi istinti dei loro procreatori. Occorre, dunque, un allevamento di cani puro sangue; perchè esso solo può darci cani adatti al nostro scopo, e facilitarci di molto il còmpito. Anzi i cinologi soggiungono che la razza, posta a continuo contatto

con l'uomo, s'andrà progressivamente affinando, e diverrà più intelligente.

Con ciò non voglio dire che tutti i prodotti saranno inappuntabili: bisognerà necessariamente sopprimere quelli scadenti, e, per avere il minor numero di perdite, bisognerà sorvegliare la riproduzione. Tali eliminazioni bisognerà farle non appena se ne presenterà l'occasione, scartando quei cani che dimostrano poca attitudine ed anche poca volontà; e dovrà farle lo stesso ufficiale addetto, senza provocare, nè attendere ordini; perchè egli è il solo responsabile, il solo che conosca i suoi soggetti.

Mi pare innegabile che un esperimento iniziato con cani i cui progenitori non furono mai addetti al servizio militare, presenterà maggiori difficoltà di quello iniziato con altri nati in un canile militare. E difatti, come i figli puri dei bracchi succhiano col latte la tendenza alla caccia, e perciò presto e facilmente apprendono il loro servizio speciale così dovrà pure accadere, sebbene in altro campo, per quei cani che provengono da una lunga serie di cani da guerra.

È quasi impossibile rintracciare questa virtù di ereditarietà nei cani bastardi, perchè non appartengono ad alcuna razza o, meglio, appartenendo a tutte non possono conservare le qualità dei loro progenitori, e quindi nemmeno tramandare ai loro discendenti le virtù che essi stessi non hanno. Accade bensì, talvolta, che un cane bastardo riesca bene in un dato servizio, ma il caso è assai raro in quantochè è assai difficile che una bestia qualunque, venuta al mondo, direi quasi per caso, trovi fin dal primo giorno chi prima lo arrobustisca con una buona alimentazione e poi lo educhi. Ma, pur ammettendo questo bastardo eccezionale, nove su dieci esso non potrà trasmettere ai suoi discendenti le sue virtù, perchè non essendo esse innate, non sono nemmeno trasmissibili.

A queste ragioni che consigliano la formazione di piccoli depositi di allevamento, si aggiunga anche l'altra della spesa. Se si dovessero comperare tutti i cani occorrenti da privati

allevatori, si andrebbe incontro ad una spesa molto rilevante e si correrebbe, per giunta, il rischio di non avere cani di razza pura, laddove, tenendo piccoli depositi propri di allevamento, c'è diminuzione notevole di spesa e garanzia della purezza del prodotto La quale cosa acquista importanza anche maggiore, se si consideri che il cane non idoneo stanca e sfiducia l'istruttore: con che viene a mancare uno dei principali fattori di riuscita.

A ogni modo, ritenuto che il cane deve essere di razza pura, quale sarà la razza da preferire? Le opinioni sono discordi; l'ultima parola non è stata ancora detta. Tutti riconoscono che il cane da pastore ha molti requisiti per riuscire un ottimo cane da guerra; ma questa razza presso di noi è stata talmente trascurata da non potervi più contare su. E perciò io ho poca fiducia nella riuscita degli esperimenti ufficiali fatti da noi appunto con questi cani, per secolare negligenza ridotti ormai senza sangue.

Degli scrittori stranieri il Bungartz, il Laska ed il von Creytz preferiscono il Collie, cane da pastore scozzese; il von Otto-Kreckwitz l'Airedale-terrier; il Melentieff, dal quale io dissento completamente, l'incrocio del cane di guardia con il levriero o col cane da pastore; altri finalmente, il Dalmatino, che per la sua velocità e per l'amore ai cavalli sarebbe adatto per la cavalleria. Io personalmente non conosco che il Collie, ma ho trovato in lui doti così eminenti, da essere indotto a ritenere che esso potrà facilmente riescire nel servizio di esplorazione, che è, a parer mio, il principale fra tutti quelli che il cane militare ci può rendere. Il Collie è timido, ma la sua timidità con gli anni diventa prudenza; è veloce, costante, volonteroso, e sa subito orientarsi, sicchè troverà sempre la strada per tornare al suo istruttore, anche quando il ritorno, per quella già fatta, gli è contrastato. Però il suo addestramento è molto difficile, perchè con lui non bisognerà mai adoperare mezzi violenti, ma unicamente pazienza e costanza. È stato, forse, per l'insufficienza di queste due doti che taluni hanno dato la preferenza ad altre razze.

Sarebbe desiderabile che uno stesso addestratore esperimentasse cani di diverse razze: perchè il confronto dei diversi risultati darebbe norma nella scelta. Ora mi par chiaro che un ufficiale non può far tanto, se non è convenientemente aiutato dall'alto; perchè gli occorrerebbero molti quattrini, molto tempo disponibile, e un personale molto più numeroso di quello concesso presentemente.

Il Laska trova nella razza dei Collie, pur essendone entusiasta, alcuni difetti, e proporrebbe di modificarla; io però non sono ancora in grado di esprimere un giudizio in proposito, perchè da soli due anni adopero questi cani, e non ne ho potuto studiare che un ristretto numero.

*
* *

c) *Località in cui si fanno gli esperimenti.* — Attribuisco alla cattiva scelta della località dove si fanno gli esperimenti un altro motivo dei nostri insuccessi: e qui rispondo direttamente al mio amico e collega.

Gli esperimenti vengono fatti, generalmente, alla sede del reggimento, cioè in città più o meno grandi: ne segue che, per trovare una località adatta all'insegnamento, bisognerà cominciare dal percorrere molta strada. Non è a credere di quanto fastidio sieno i curiosi ed i passanti: è proprio per questo che molte volte non riescono bene gli esercizi, e che tal'altra si ritorna al canile senza aver fatto a dirittura nulla. Siffatto inconveniente tende a guastare anche il carattere del cane, perchè esso acquista, fra gli altri, anche il vizio della distrazione, e tanto più facilmente, quanto più è intelligente. È necessario perciò di acquistare su di lui tale ascendente, che egli eseguisca con velocità ed a qualunque costo l'ordine ricevuto. Ora, siccome l'istruzione del cane va fatta finchè è giovane, perchè di là da una certa età non è più in grado di apprendere molto; e siccome, per altra parte, occorre non poco tempo per insegnargli tutte le particolarità del servizio che dovrà disimpegnare, così è evidente che non ci basterà più questo tempo, se oltre a ciò che gli si dovrà

insegnare, dovremo combattere i vizi che frattanto avesse acquistato. Di conseguenza, noi lo potremo avere costante solamente se durante la sua istruzione lo allontaneremo da qualunque causa di distrazione.

Come ho accennato, per ottenere dal cane un servizio esatto, bisognerà, nell'istruirlo, seguire una progressione lenta sì, ma sicura. Dagli esercizi in camera passare a quelli fatti in vie remote; poi su terreno vario, ma deserto; poi a poco a poco avvicinarsi a luoghi frequentati; ed in ultimo attraversare anche luoghi abitati, dove il cane potrà trovare persone che lo molestino. Se l'insegnamento è stato fatto con cura e pazienza, il cane disimpegnerà sempre egualmente bene il suo servizio. In altri termini nel primo periodo bisognerà fare al cane istruzioni teoriche, come diceva il mio amico, le quali servano ad ottenere da lui l'obbedienza assoluta; e nel secondo periodo, perduto che avrà la naturale timidità dei cani tenuti isolati, istruzioni pratiche.

Pel Collie poi questa progressione è, a mio parere, una necessità assoluta, perchè tale razza è molto più timida delle altre; anzi si deve alla sua timidezza se possiamo ottenere il servizio di esplorazione. Perciò io ritengo opportuno, e lo pratico tutte le volte che posso, di fare, fino a quando non si è sicuri dello sviluppo intellettivo del cane, le prime istruzioni su strade deserte; in seguito poi, quando il cane ha acquistato più coraggio e si ha la certezza che disimpegnerà bene il suo servizio, di farlo avvicinare ai luoghi abitati, e fargli finanche attraversare piccole borgate. Allora il cane, conscio dei propri doveri, saprà sbrigarsi da qualunque intoppo e saprà evitare le molestie dei viandanti.

Scegliendo per l'istruzione queste località lontane da centri troppo abitati, si ha il vantaggio di trovare a poca distanza un maggior numero di stradicciuole, qualche bosco, del terreno incolto e variato, e così il cane, cambiando spesso terreno, si abituerà a tenere sempre desta la sua attenzione. Invece, se esso viene esercitato troppo sovente nella stessa località, finirà per lavorare di mala voglia, ed acquisterà dei difetti che poi sarà difficile toglierli.

A sostegno della mia tesi posso citare il Laska, che asserisce di aver ottenuto i migliori risultati dai suoi cani nelle piccole guarnigioni della Bosnia, e che trasferito in uno dei battaglioni cacciatori di guarnigione a Vienna, appena appena riuscì a mantenerli in obbedienza. Anzi egli racconta che fu obbligato a disfarsi di una cagna, dalla quale aveva ottenuto ottimi servizi in Bosnia, perchè guastata dalle sgarberie dei rozzi carrettieri che incontrava lungo la strada nel disimpegnare i suoi servizi di messaggio. Detta cagna rimase talmente impaurita che non voleva più allontanarsi dal suo padrone.

∴

d) *Gli istruttori*. — È chiaro, per altro, che per quanto il cane possa essere di buona razza e il terreno di esercitazione adatto, l'addestramento dipende in ultima analisi dall'abilità dell'istruttore. Ora mi pare innegabile che anche da questo lato noi stiamo male, perchè gli istruttori presentemente concessi sono insufficienti per numero e preparazione.

L'istruzione non può essere in qualche modo proficua, se non è fatta individualmente, recandosi istruttore e cane molto lontano dal canile, ne segue che occorrono tanti istruttori, quanti sono i cani. Senza di così, accadrebbe spesso che o una parte dei cani non ricevesse la sua istruzione giornaliera, e il danno sarebbe evidente, o che uno stesso istruttore fosse costretto a fare successivamente esercitare più di un cane, e l'istruzione non sarebbe proficua; perchè l'istruttore dovrebbe percorrere troppa strada e già solo per questo si stancherebbe. Ora la stanchezza è la peggiore nemica della pazienza, che è poi la principale virtù dell'addestratore di cani. Perciò io non solo riaffermo il concetto ora esposto, ma soggiungo che deve essere preoccupazione costante dell'ufficiale addetto all'addestramento di mantenere gli istruttori volenterosi, non stancandoli inutilmente, in modo da esser sicuro che essi non maltrattino i cani; perchè, come ho detto innanzi, uno sgarbo, una punizione senza motivo guasta questi ultimi per molto tempo.

Finora ho tacitamente ammesso che gli istruttori siano esperti e volonterosi, ma in pratica non è e non può essere così. Fra giovanotti di vent'anni è difficile assai trovare chi abbia una conoscenza men che rudimentale delle qualità del cane, ed abbia esperimentato quali servizi esso può rendere, e per quali vie si può farglieli rendere; perciò bisognerà contentarsi quasi sempre di sceglere quei soldati che ci pare abbiano indole paziente e costante. Ora, concesso che non ci siamo sbagliati nella scelta e che essi abbiano davvero le qualità che abbiamo in loro presunte, è chiaro che in due anni, anche prendendo bene a cuore il loro servizio, potranno appena diventare poco più che mediocri istruttori. Ma siccome, per quanto mediocri, essi sono pur sempre preziosi in paragone degli inesperti, così bisognerà tenere per massima di non sostituirli mai, salvo necessità imperiose di servizio. La quale idea trova autorevole conferma nel regolamento germanico e negli scritti di tutti coloro che si occuparono fin qui dell'argomento. Qualunque sostituzione negli istruttori produce sempre un ritardo nell'istruzione, e qualche volta, anzi, un regresso che non si riesce più a sanarsi.

Ma se, per la necessità ineluttabile delle brevi ferme odierne, dobbiamo contentarci di quel qualunque risultato che si può ottenere in due anni da caporali o soldati, niente impedisce che si cerchi nella classe dei sottufficiali — che ha ferma più lunga, maggiore intelligenza e più alto sentimento del dovere — un uomo volonteroso, che potrebbe diventare un buono o anche a dirittura ottimo istruttore di cani. Ho detto che niente impedisce, ma ora aggiungo che è anzi necessario di trovarlo; perchè è necessario avere chi possa sostituire convenientemente l'ufficiale nelle sue presso che inevitabili assenze.

Siccome non possiamo essere sicuri della volonterosità degli istruttori, così, a stimolarne l'interessamento e incitarli alla costanza, converrà stabilire gare e concedere premi, siano pur tenui, a quelli che otterranno in esse i migliori risultati.

Un diploma accompagnato anche da poco denaro, oppure un oggetto che possa ricordar loro il servizio al quale sono

stati addetti durante la loro permanenza sotto le armi, è più che sufficiente a suscitare un po' di emulazione. Essi, quando andranno in congedo, mostreranno con orgoglio quel diploma, ricorderanno con piacere il tempo in cui vennero adibiti all'istruzione dei cani da guerra e parleranno delle belle qualità di questi nostri protetti, e dei risultati ottenuti. Con un premio anche di poco valore, consegnato, a chi l'ha meritato, davanti alla truppa riunita, nel tempo stesso della distribuzione di quelli pel tiro e per la scuola delle distanze, si potrà ottenere che molti degli inconvenienti dianzi appena appena accennati scompariscano; imperocchè allora tutti, vedendo il buon istruttore dei cani da guerra messo alla pari col buon tiratore e col buon estimatore, si persuaderanno dell'importanza del servizio e non motteggeranno più i loro compagni addetti a quella speciale istruzione. Si sarà fatto così un notevole passo avanti per la definitiva adozione dei cani da guerra.

* * *

Non pretendo di avere scritto cose sublimi e nemmeno di avere indicato tutti i rimedi più efficaci per prevenire o sanare i mali che sono andato, di volo, lamentando: ho scritto unicamente nella speranza di richiamare su di un argomento, che io giudico molto importante, l'attenzione di coloro che hanno vista assai più lunga della mia ed assai maggiore autorità di nome e di grado.

Sono convinto che se faremo esperimenti seriamente pratici, ci metteremo presto anche in questo servizio a paro di quelle nazioni, e sono le maggiori, che ci hanno precedute da un pezzo; e riaffermo la mia fede con queste parole: il cane può, sopra tutto in guerra, dimostrare che è il migliore amico dell'uomo.

Ernesto Ciotola
capitano nel 50° regg. fanteria.

NAPOLEONE I ED IL SUO GENIO MILITARE

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa V.

V.

Riunione di tutte le forze su di un teatro di operazione relativamente ristretto, abbandonando ogni obbiettivo secondario. Concentramento delle truppe riunite in grossi corpi d'armata, o addirittura in armate, in uno scacchiere tanto ristretto da potere, in una o almeno in due giornate di marcia, traslocarle da un estremo all'altro di esso scacchiere, onde disporre del vantaggio del numero nel punto in cui una battaglia si delineasse.

Primo tra i tattici il maresciallo di Maillebois, e dopo di lui il Carnot, intuirono formalmente il principio del raggruppamento delle forze sul campo di battaglia; ma come tutti quelli che si accingono ad un'esperienza importante, essi timidamente e debolmente l'applicarono, temendo pel soggetto dei loro esperimenti nel caso di non riuscita.

Napoleone invece ebbe il coraggio dell'ardimento, e fece di quel principio la sua regola assoluta. I vecchi generali si occupavano anzitutto a far difendere i fianchi dei corpi, ad impiegare distaccamenti di retroguardie, a custodire frontiere, a presidiare paesi alleati, sparpagliando così, qua e là, poderosi eserciti.

Napoleone invece pensò che il migliore presidio di un paese alleato o conquistato era un fortissimo esercito, che esso Napoleone comandasse, e che nei governanti e nei

governati di tali paesi manterrebbe salda la credenza, che la Francia nella lotta sarebbe rimasta vittoriosa. Le stesse aderenze amministrative e politiche che non pertanto creava in tutti i paesi pei quali passava cangiandone il governo, ed affidandone l'amministrazione a persone ligie a lui e devote alla causa francese, non avevano che una importanza secondaria. La cosa più importante era di non distrarre neppure un fantaccino, onde poter disporre di tutto il suo esercito per ottenere una vittoria decisiva.

Così egli ha guadagnato la maggior parte delle sue battaglie, sapendo riunire al momento opportuno il più gran numero di truppe sul punto decisivo della lotta.

Nelle sue *memorie* egli scrive:

« Regola generale: quando voi volete attaccare battaglia, « riunite le vostre forze, non ne trascurate nessuna; talvolta « un battaglione decide di una giornata ». Ed è notorio che grazie a questo principio sì fecondo della riunione delle forze, e delle loro manovre sulla linea interna per attaccare o per tenere a bada alternativamente i vari gruppi dell'esercito nemico, Napoleone potette ottenere i suoi più bei successi fino al 1813, fino a quando cioè, trascinato dalla passione della vendetta, egli stesso commise l'errore di disseminare le sue forze su di un troppo vasto scacchiere.

Questo è il sistema da lui tenuto nell'assalto e in tutta la offensiva; lo stesso sistema mantiene anche nella difensiva, subendo, beninteso, le variazioni portate dalla necessità di cose. Esso quindi consiste nello scegliere una posizione centrale, situata a pressochè uguale distanza dai punti dove può sbucare il nemico, e dalla quale sarà possibile slanciarsi contro in qualunque direzione.

I suoi avversari non compresero mai questo; e se talvolta, come ad Austerlitz, a Wagram, nella campagna di Russia si fecero trovare concentrati, ciò fu piuttosto effetto del caso, che conseguenza cosciente di un cosciente modo di agire, determinato dalla coscienza del principio « *concentrarsi per combattere* ». Fin nel 1813, nel 1814, nel 1815 gli alleati si divisero non solo per marciare, ciò che poteva essere una

necessità, ma anche per combattere. Così nel 1813 nella seconda campagna di Sassonia, che finì colla rotta di Napoleone a Lipsia, gli alleati si erano divisi in tre eserciti: quello di Boemia, comandato dal generalissimo Schwartzemberg, quello di Slesia comandato da Blücher, quello del Nord comandato da Bernadotte re di Svezia.

Ma questi tre eserciti si trovarono a tale distanza l'uno dall'altro che erano impossibilitati a soccorrersi a vicenda. Ugualmente nel 1814 gli alleati per marciare su Parigi quando Napoleone ne difendeva ancora lo ingresso, si divisero: un'armata rimanendo sotto l'ordine di Schwartzemberg, l'altra sotto gli ordini di Blücher, l'una sulla Marna, l'altra sulla Senna, ma a tale distanza l'una dall'altra che erano impotenti a coadiuvarsi, ciò che permise a Napoleone di riportare una serie di splendide vittorie, che rimasero senza frutto solo per il tradimento, che a suo danno covava entro Parigi, e per la debolezza numerica e la deficiente qualità di parte del suo esercito. I coscritti invero, che dovevano contenere Schwartzemberg, furono inferiori al loro còmpito; essi non seppero o non poterono disputare a palmo a palmo il terreno al generalissimo austriaco. Ugualmente nel 1815 sui campi della Fiandra; e si noti che si trattava di due dei migliori avversari di Napoleone, di Wellington e di Blücher. Quando la guerra era già dichiarata a due passi dalla frontiera francese, sulla quale Napoleone concentrava un potente esercito, essi tenevano i loro corpi sparpagliati, e la congiunzione fra i due eserciti, quello inglese e quello prussiano era affidata ad un solo battaglione collocato a Farnes. Data questa situazione, si comprende bene come Napoleone potesse separare con una rapida marcia gli Inglesi dai Prussiani, e, mentre Ney a Quatre-Bras doveva contenere gli Inglesi, battere i Prussiani a Ligny per poi gettarsi con il grosso delle sue forze sugli Inglesi. Se la battaglia di Waterloo fu perduta, ciò non vuol dire che il piano strategico non fosse pienamente riuscito. La perdita della battaglia di Waterloo dipese dall'errore commesso da Ney il giorno della battaglia di Ligny di chiamare a sè per la conquista della posizione di Quatre-Bras il corpo di d'Erlon, facendolo trasgredire agli ordini di Napoleone che lo chiamava sul campo di battaglia di Ligny per prendere di fianco i Prussiani e cambiare la loro sconfitta in una distruzione completa; dipese dagli errori tattici commessi il dì della battaglia dal principe Gerolamo, da Ney e da d'Erlon; dipese dagli errori di Grouchy, e, se si vuole risalire ad una causa più generale, dipese dal fatto che la sventura aveva diminuita la fiducia di tutti non nel genio, ma nella fortuna di Napoleone, ciò che se lo faceva rimanere ugualmente grande come teorico, come scienziato della guerra, ne dimezzava la potenza come uomo d'azione.

Il segreto delle vittorie di Napoleone sta qui e soltanto qui: nel raggiungere con tutti i mezzi un grado di concentrazione maggiore di quello del nemico.

Quelli dei suoi soldati pertanto che hanno le gambe più lunghe non stanno alla testa, in prima linea, ma in coda; l'agilità delle loro gambe, la resistenza dei loro muscoli, compenserà la maggior distanza a cui si trovano.

Per giungere a tempo sul campo di battaglia non si marcia per quattro, ma si marcia per plotoni; non si battono soltanto le belle strade maestre, ma si utilizzano i peggiori viottoli, si marcia anche attraverso i campi. Non solo: ma come spesso avviene nella genialissima campagna di Francia del 1814, ogni cavaliere prende in groppa un fantaccino, ed altra fanteria si fa salire su carri requisiti lì per lì a contadini onde fare più presto, onde rimediare con un maggior grado di celerità alla maggiore deficienza del numero.

Ma è evidente che tutto questo non sarebbe stato possibile anche ricorrendo ai più ingegnosi espedienti per accelerare le marcie, se tutti i corpi di truppa non fossero stati tenuti in uno scacchiere ristretto, di una ristrettezza tale da potere in due, o tre giorni traslocare tutte le truppe da un estremo all'altro di esso.

Questa ristrettezza dello scacchiere pareva pericolosa a molti, anche agli stessi luogotenenti di Napoleone. Essi dicevano che, data tale ristrettezza, il nemico avrebbe potuto

molto agevolmente a grande distanza girare l'esercito napoleonico e tagliarlo dalle sue linee di comunicazione.

Così nella seconda campagna di Sassonia sull'Elba nel 1813 fu osservato a Napoleone che, se esso difendeva l'Elba ed i passi che attraverso i monti conducono dalla Boemia in vicinanza dell'Elba, non si curava menomamente dei passi che più ad ovest conducono dalla Boemia alla Germania centrale, ciò che avrebbe permesso ad un esercito nemico che sboccasse da tali passi di tagliarlo fuori, non più dall'Elba, ma dal Reno. A ciò Napoleone rispose che non dal Reno, ma dall'Elba egli doveva temere d'essere tagliato fuori; e che di un esercito nemico, il quale fosse stato tanto pazzo da tentare un movimento aggirante così largo, per tagliarlo sul Reno, neppure un soldato sarebbe tornato indietro.

Ciò che a quei tempi vedeva solo Napoleone, oggi la scienza e l'esperienza hanno fatto noto a tutti. I movimenti aggiranti eccessivamente larghi, a grandissima distanza, da un esercito che si lasci intatto, espongono coloro che li compiono ad una sicura perdita. Ciò non videro i suoi nemici; ma lo vide bene Napoleone, il quale così pose l'ormai certo principio di concentrare l'esercito in uno scacchiere relativamente ristretto, in modo da potere far convergere i vari corpi in brevissimo tempo, nel punto in cui s'iniziasse una azione decisiva.

Ed è interessante vedere quando Napoleone fu vinto per la prima volta non dagli elementi (come nella spedizione di Russia), ma dagli uomini (ciò che avvenne nella seconda campagna di Sassonia del 1813 che finì, com'è noto, con la battaglia di Lipsia) egli fu vinto appunto per aver violato il principio testè rammentato: per avere cioè sparpagliato il suo esercito su di uno scacchiere troppo esteso, mosso dalla passione della vendetta: per fiaccare l'orgoglio prussiano con l'occupazione di Berlino.

Napoleone aveva conquistata tutta la linea dell'Elba, dalle montagne di Boemia sino ad Amburgo. Durante la tregua di Pleiswitz, Napoleone aveva fortificato vari punti di detta linea. Proprio dove l'Elba sbocca dalle montagne di Boemia, aveva fortificato Koenigstein e Lilienstein, costruendo un gran ponte che gli permettesse di passare anche per colà comodamente da una riva all'altra del fiume; poi procedendo verso il nord, sempre sull'Elba, aveva fortificata Dresda, Torgau, Wittemberga, Magdeburgo, Werben ed Amburgo.

Le forze nemiche erano divise in tre eserciti a grande distanza l'uno dall'altro. L'esercito di Boemia, composto di 240 mila uomini (120 mila Austriaci, 60 mila Prussiani e 60 mila Russi) accompagnato dai sovrani alleati ed al comando del generale Schwarzemberg, occupava il versante meridionale dei monti che separano la Boemia dalla Sassonia e minacciava il fianco destro di Napoleone. Di fronte alla linea di questo, stava l'esercito di Slesia forte di circa 100 mila uomini (57 mila Russi, 38 mila Prussiani) al comando di Blücher e collocato al di là della Katzbach, fiume di corso parallelo per lungo tratto all'Elba, ma distante da questa di oltre 100 chilometri in linea retta. Finalmente al nord, nei dintorni di Berlino, stava l'esercito del Nord, contante 150 mila uomini, ma raccogliticci e di varie nazioni: esso era al comando del re di Svezia, Bernadotte. Non era il numero pertanto che mancava agli alleati, ma il concentramento: essi disponevano invero oltre a numerose riserve, di un esercito di prima linea di quasi cinquecento mila uomini: soltanto questo immane sforzo di armati era spezzato in tre masse, impotenti a prestarsi ausilio l'un l'altra. Il piano di guerra ch'essi adottarono, era ispirato allo stesso principio attuato con tanto successo dai Russi nel 1812, di ritirarsi sempre senza accettare, se non quando Napoleone fosse stremato e spossato, una battaglia decisiva. Così gli alleati stabilirono che ognuno dei tre eserciti dovesse avanzarsi e tentare di battere ciascuno dei luogotenenti di Napoleone, ma dovesse ritirarsi immediatamente appena l'imperatore apparisse. In tal modo si sperava di spossar Napoleone in lunghe marce e contro marce, di sopraffare, coll'aiuto del numero, qualcuno dei suoi luogotenenti, finchè, strematolo di forze e di energia, non riuscisse agli alleati riuniti di sopraffare

lui stesso, schiacciandolo con la superiorità numerica in una grande battaglia.

Ognuno vede l'errore che viziava questo piano degli alleati. In primo luogo non riesce sempre a ritirarsi chi vuole, e tanto meno facile era poi la ritirata a chi fosse incalzato da un esercito comandato da Napoleone. In secondo luogo anche se in ciò non fosse riuscito Napoleone, egli avrebbe avuto la risorsa di non inseguire menomamente i nemici, di concentrarsi per una grande battaglia, mettendo i suoi nemici nel bivio o di eseguire un pericoloso concentramento dei loro tre eserciti sul campo di battaglia, o di ritirarsi rifiutando il combattimento che Napoleone avesse loro offerto. E ben dolorosi frutti avrebbero sortito gli alleati dal l'attuazione del loro piano strategico, se Napoleone non avesse commesso l'errore di sparpagliare le sue truppe in uno scacchiere troppo vasto. Ad oriente e ad occidente dell'Elba ed in sua vicinanza vari passi attraversano le montagne di Boemia, ponendo in comunicazione questo regno con la Sassonia. Napoleone, fedele al suo concetto, che un aggiramento troppo largo che l'esercito di Boemia tentasse, avrebbe esposto questo esercito alla distruzione, guardava solo i passi in vicinanza dell'Elba e di Dresda. I corpi di Poniatowski e di Victor guardavano i passi intorno alla forra di Zittau. Il corpo di Vandamme, appoggiato al forte di Lilienstein guardava gli altri passi ad oriente dell'Elba; il corpo di Saint-Cyr, appoggiato a Kòningstein, guardava i passi ad occidente, e più precisamente la via di Peterswalde e quella proveniente da Toeplitz ed anche quella proveniente da Commotau. Gli altri passi più occidentali, e segnatamente la grande via da Lipsia a Praga, era perlustrata e sorvegliata, ma non guardata.

Sul fronte della linea erano opposti all'esercito di Slesia quattro corpi: quello di Macdonald, quello di Lauriston, quello di Ney e quello di Marmont, contanti complessivamente 100 mila uomini sotto il supremo comando di Ney prima, e poi di Macdonald. Di questi quattro corpi quello di Marmont era dislocato più indietro, in maggiore vicinanza di Dresda, che avrebbe dovuto essere, mentre disgraziatamente

non lo fu, il centro dello scacchiere di operazioni. Sulla sinistra a quasi 150 chilometri da Dresda, intorno a Baruth, a nord-est di Torgau, stava concentrata l'ala manca dell'esercito francese, constante di circa 60 mila uomini divisi in tre corpi, comandati da Oudinot, da Bertrand, e da Reynier, sotto il supremo comando di Oudinot prima e poi di Ney. In una posizione più centrale, nei dintorni di Bautzen, stava la guardia, contante circa 50 mila uomini, e la riserva di cavalleria, contante 24 mila cavalli.

Ma non erano queste le sole forze di cui avrebbe potuto disporre Napoleone. In tutti i punti fortificati sull'Elba vi erano presidii, specialmente numerosi in quelli più nordici, segnatamente a Wittemberga, a Magdemburgo e ad Amburgo. Ad Amburgo anzi vi era addirittura, al comando di Davoust, un corpo d'esercito composto di 25 mila Francesi e di 10 mila Danesi. Vero è che a tenere un fortissimo presidio ad Amburgo, consigliavano ragioni finanziarie, consistenti nelle enormi risorse, che per il mantenimento del suo esercito Napoleone traeva da detta città, e ragioni politiche per mantenere la Danimarca nell'alleanza francese; ma per soddisfare a queste ragioni non occorreva nè un corpo d'esercito di 35 mila uomini, nè il migliore dei luogotenenti di Napoleone, il maresciallo Davoust. Gli è che il piano strategico di Napoleone, viziato dal suo desiderio patologico, di trarre aspra ed immediata vendetta dei Prussiani, violava quel primo canone della strategia napoleonica, di tenere le truppe concentrate in uno scacchiere d'operazioni relativamente ristretto, tanto ristretto da poter essere percorso da un capo all'altro in due o, al massimo, in tre giornate di marcia. Il desiderio di occupare Berlino, desiderio non dettato da ragioni militari, nè politiche, indusse Napoleone a tenere in Amburgo 35 mila uomini invece di 10 mila; e soprattutto indusse Napoleone a spingere in posizioni troppo eccentriche l'armata del centro collocata sul Bober e sulla Katzbach, e l'armata di sinistra collocata attorno a Baruth.

Perchè Napoleone appunto ciò voleva; quest'armata di sinistra doveva marciare su Berlino, difesa dal re di Svezia

alla testa di 150 mila uomini. E per rimediare all'inferiorità numerica della sua armata di sinistra e per non lasciarla isolata e non collegata sui fianchi col resto dell'esercito, l'armata del centro veniva spinta molto innanzi e possibilmente in direzione est-nord; il presidio di Magdeburgo doveva uscire in aiuto, come anche in suo aiuto doveva uscire il presidio di Amburgo al comando di Davoust.

Basta gettare gli occhi su di una carta geografica, basta considerare la distanza tra Dresda e Berlino, la distanza tra le posizioni dell'armata del centro sul Bober e sulla Katzbach e Berlino, la distanza tra Magdeburgo e Berlino e tra Amburgo e Berlino, distanze tutte che si contano meglio a centinaia che a decine di chilometri, per convincersi che mai Napoleone concepì piano più chimerico di operazioni militari, e che più profondamente violasse quei canoni di strategia, che egli stesso a dirigere le sue operazioni aveva segnati.

Nè si dica che, se Napoleone avesse, come fece più tardi, dopo i primi rovesci, concentrata la sua armata di sinistra nei dintorni di Torgau ad una marcia forzata, o a due marce ordinarie da Dresda, e se avesse lasciato presidii meno considerevoli nelle posizioni di Wittemberga, di Magdeburgo, di Werben e di Amburgo, avrebbe potuto correre rischio di subire un largo movimento aggirante da parte del re di Svezia, che l'avrebbe tagliato fuori dal Reno. È ovvio che se Napoleone non temeva di essere tagliato fuori dal Reno per opera di un esercito agguerrito come quello di Boemia, molto meno doveva temere di essere tagliato fuori da un esercito meno numeroso e composto in gran parte di nuove leve, come era quello che Bernadotte comandava.

Vero è che le truppe che restavano a disposizione di Napoleone, potevano a rigore, essendo da lui comandate, essere sufficienti a sconfiggere l'esercito di Boemia; ma in guerra non vi sono precauzioni che bastino, e un generale deve sempre prevedere casi inopinati e sventure; e tutte le forze disponibili, anche se eccessive, deve far concorrere a raggiungere un determinato obbiettivo. Ed infatti noi vedremo

come casi inopinati e sventure resero insufficienti le forze, che restavano sotto mano a Napoleone per fronteggiare l'esercito di Slesia e quello di Boemia.

Il 20 agosto, Blücher col suo esercito di Slesia, iniziando le operazioni prima dello spirare della tregua, incalzava sul Bober l'armata francese del centro al comando di Ney. Napoleone, conosciuto ciò, giunge il 21 mattina sul Bober con tre divisioni della guardia e la riserva di cavalleria. Blücher, conosciuto l'arrivo di Napoleone e dei rinforzi, si ritira, e questi l'insegue anche il giorno seguente, per ritornare subito indietro verso l'Elba ed i monti di Boemia, e precisamente verso Görlitz, avendo ricevuto importantissime notizie circa i movimenti dell'esercito di Boemia su Dresda. Napoleone, prevedendo di dover dare battaglia all'esercito di Boemia, saputo che questo sboccava in Sassonia per i passi ad occidente dell'Elba, non per quelli ad oriente di detto fiume, sguarnisce la sua armata del centro del corpo di Marmont, sguarnisce i passi all'oriente dell'Elba dei corpi di Vandamme e di Victor, lasciandovi solo il corpo di Poniatowski, e dà ordine a tutti questi corpi, come anche alla sua guardia ed alla sua riserva di cavalleria di avvicinarsi all'Elba. Il 23 agosto, di sera, in Görlitz, Napoleone ebbe precise notizie sull'avanzata dell'esercito di Boemia. Questo per tre strade, per quella di Peterswalde, per quella di Toeplitz e per quella da Counnotau a Cheminitz, aveva passati i monti di Boemia e si dirigeva su Dresda.

Saint-Cyr posto alla guardia di queste strade, si era ripiegato in buon ordine su Dresda, innanzi alla quale si trovava concentrato.

Subito al genio di Napoleone s'affacciò la visione delle due vie, che gli si paravano d'innanzi. L'una era quella di lasciare al corpo di Saint Cyr la difesa di Dresda, mentre Napoleone con i corpi di Vandamme, di Victor e di Marmont, della guardia e con la cavalleria avrebbe passato l'Elba a Lilienstein, sarebbe riuscito alle spalle dell'esercito di Boemia, avrebbe occupato le strade per cui questo era passato e lo avrebbe sorpreso in flagrante delitto di attacco di una

fortezza, quale era Dresda. Con un tal disegno non un soldato dell'esercito di Boemia sarebbe tornato indietro, e gli stessi sovrani alleati che l'accompagnavano, avrebbero corso rischio di restar prigionieri. La seconda via che si poteva seguire era feconda di minori risultati, e fu poi quella alla quale Napoleone fu costretto ad appigliarsi per gli errori commessi relativamente al dislocamento della sua armata di sinistra. Essa consisteva nel lasciare un solo corpo, quello di Vandamme alla difesa della via di Peterswalde, per passare magari i monti e sorprendere l'esercito di Boemia a Toeplitz nella sua ritirata all'uscita da essi, mentre cogli altri corpi, con quello di Marmont, con quello di Victor, con la guardia e con la riserva di cavalleria, esso Napoleone sarebbe andato a rinforzare la difesa di Dresda e ad attaccare di fronte, non più alle spalle, l'esercito di Boemia.

Perchè il primo di questi due piani riuscisse, occorreva che Dresda, difesa dal solo corpo di Saint-Cyr, potesse resistere all'esercito di Boemia. Saint-Cyr diceva essere ciò impossibile; e tale giudizio confermarono Murat ed un ufficiale di stato maggiore, tal Gourgaud, che Napoleone inviò a Dresda per sincerarsi intorno a questo punto capitale. E tale giudizio di Saint-Cyr doveva rispondere a verità, se il 26, quando Napoleone stesso comandava la difesa di Dresda, dovette intervenire la vecchia guardia per impedire al nemico l'entrata nel sobborgo di Pirna. E si noti che il 26 già era arrivata a Dresda la vecchia guardia e parte della riserva di cavalleria, e che i soldati sapevano che la sera doveva arrivare un altro rinforzo di oltre 40 mila uomini, ciò che non poteva non elevare enormemente il loro morale.

Perciò Napoleone si appigliò al secondo diviso; e lasciato al corpo di Vandamme il compito di chiudere la ritirata di Boemia, dispose perchè tutti i rinforzi, il corpo di Marmont, quello di Victor, la guardia e la cavalleria di riserva si concentrassero a Dresda. Ora è evidente che se l'armata di sinistra dell'esercito napoleonico non fosse stata dislocata a 150 chilometri da Dresda, per la chimerica occupazione di Berlino, se invece essa fosse stata concentrata intorno a Torgau, atteso il fatto che in quei giorni il re di Svezia si trovava ancora col suo esercito attorno a Berlino, Napoleone avrebbe potuto far rinforzare la difesa di Dresda da una parte della sua armata di sinistra, ciò che gli avrebbe data la sicurezza della resistenza di Dresda, e gli avrebbe permesso di attuare il primo dei divisi suaccennati, di prendere con il corpo di Vandamme, con quello di Victor, con quello di Marmont e con la guardia, l'esercito di Boemia alle spalle e distruggerlo. Ed ognun vede che una volta raggiunto questo obbiettivo, Berlino stessa sarebbe caduta nelle mani di Napoleone. Liberatosi dall'esercito di Boemia che minacciava la sua destra, Napoleone avrebbe potuto portare il maggiore sforzo del suo esercito sulla sua sinistra e con una rapida marcia avrebbe per sempre separato Blücher da Bernadotte, per sconfiggerli separatamente. Nè si dica che il piano a cui Napoleone si appigliò produsse buoni effetti, e che soltanto questi buoni effetti furono paralizzati da casi disgraziati, come la sorpresa di Vandamme a Kulm, gli insuccessi dell'armata del centro posta sotto gli ordini di Macdonald e la rotta dell'armata di sinistra comandata da Ney a Dennewitz. Infatti è facile riconoscere che il disastro di Vandamme non sarebbe successo, se l'altro piano Napoleone avesse adottato; e sopratutto nè Oudinot a Gross Beeren, nè Ney a Dennewitz, sarebbero stati sconfitti, se Napoleone non avesse per la chimerica idea dell'occupazione di Berlino, viziato il suo bellissimo piano strategico col dislocare troppo eccentricamente la sua sinistra.

Questo l'errore iniziale che rese possibili ed irrimediabili i parziali disastri, cui non valse a compensare la vittoria ottenuta a Dresda da Napoleone il 27 agosto, disastri che stremarono di forze Napoleone e ne determinarono la sconfitta a Lipsia: questo l'errore iniziale, che l'esame di tutte le campagne di Napoleone mostra evidente, di avere sparpagliate le truppe in un teatro troppo vasto di operazioni.

VI.

Sul campo di battaglia concentrare il massimo sforzo offensivo sul punto in cui il nemico è più debole, mantenendosi sulla difensiva negli altri punti.

Basta riflettere un momento su questo principio e confrontarlo con quello testè rammentato, che governava la strategia di Napoleone, per convincersi come l'uno e l'altro discendono da un principio più generale, più sintetico, da quello di concentrare il maggiore sforzo nel punto decisivo. Soltanto mentre nel campo strategico, essendo di più facile attuazione, Napoleone vide subito il principio e subito lo attuò, nel campo tattico invece l'esperienza doveva far fare a Napoleone continui progressi nella pratica attuazione del principio stesso.

Nel campo strategico questo principio ebbe la prima applicazione, la prima conferma nel successo, nella campagna in cui Napoleone fu generale in capo, nella campagna di Piemonte del 1796. Egli riuscì con grande sforzo a rompere in un sol punto il cordone nemico ed a battere separatamente i due tronchi dell'armata austro-piemontese del Beaulieu e del Colli, profittando che i differenti scaglioni erano separati gli uni dagli altri dai contrafforti delle Alpi, e che per lo sciogliersi delle nevi era difficile la ricongiunzione loro. Trattenendo con un distaccamento relativamente debole una metà delle forze nemiche, mentre batteva l'altra metà con la maggiore e migliore parte del suo esercito, si procurò così la superiorità numerica all'atto del combattimento.

Seguendo questa strategia, in quindici giorni s'impadronì di un regno difeso dalle Alpi, da fortezze inespugnabili al pari di quei monti, e da due eserciti capitanati da vecchi ed abilissimi generali. Gli ufficiali di questi eserciti hanno ben dovuto poter giudicare i vantaggi del sistema concentrico su quello eccentrico o di sparpagliamento allora in uso, sperimentato sì fatalmente da Beaulieu. Ma quel doloroso

esempio non fece aprire gli occhi all'Austria neppure quando la più crudele necessità le ordinò, sotto pena di cadere oppressa dalla spada nemica, di sacrificare le vecchie abitudini della sua tattica. Pertinace nell'antica scuola, rifiutò la scuola nuova creata con tanta superiorità da un nemico, che più debole per metà dei suoi avversari, pure nella campagna del Piemonte li battè sempre con forze eguali.

Il noviziato di questa scuola le costò ben caro con la distruzione di cinque eserciti in Italia, e l'onta di vedere entrare vittorioso in Vienna per ben due volte, nel periodo di quindici anni, il grande Corso.

Nel campo tattico invece i progressi di Napoleone furono più lenti. Se anche egli col suo genio vide subito il principio, tuttavia non era senz'altro in grado, come nel campo strategico, di bene attuarlo immediatamente. L'infinitamente ricca varietà delle circostanze di fatto, in cui il principio nel campo tattico doveva attuarsi, rendeva tale attuazione più difficile. Non bastava invero conoscere il principio, occorreva anche sapere acquistare rapidamente una netta visione delle svariatissime circostanze di fatto, nelle quali conveniva agire; occorreva applicare il principio a seconda che tali circostanze di fatto consigliavano. E questa facoltà non poteva acquistarsi in un giorno, ma a poco a poco, in seguito ad una continua, sanguinosa esperienza. Così è che noi vediamo come sotto il rispetto tattico, Napoleone deve le sue prime vittorie più ai suoi luogotenenti, ai Massena, ai Desaix, che a sè stesso; mentre le deve unicamente a sè stesso sotto il rispetto strategico. Così è che a Marengo, per esempio, perduta la prima battaglia, Napoleone abbandonò quasi la condotta dell'ulteriore svolgimento del combattimento a Desaix, tanto che gli storici narrano che quando Desaix giunse sul campo di battaglia, Napoleone fece egli stesso la relazione degli avvenimenti, al che Desaix rispose: « La prima battaglia è perduta, ma v'è tempo di vincerne un'altra. »

Ammaestrato dall'esperienza, Napoleone divenne anche nel campo tattico impareggiabile. Egli cominciava col procurarsi un'esatta conoscenza dei luoghi nei quali la battaglia stava

per isvolgersi. Vedeva subito quali naturali vantaggi presentavano la posizione occupata da lui e quella occupata dal nemico. Dove il nemico era più debole o per la naturale configurazione del terreno, o perchè qualche accidentalità del terreno stesso gl'impediva di essere soccorso dalle altre parti dell'esercito; ivi Napoleone convergeva tutti gli sforzi della sua offensiva, limitandosi a mantenersi sulla difensiva negli altri punti. Così è che l'azione nella battaglia si delineava in modo molto diverso nei singoli punti della linea di combattimento: in quasi tutti si manteneva sulla difensiva, o eseguiva dei finti attacchi; in un punto solo e col vigore straordinario suo proprio prendeva l'offensiva. Non più adunque l'obbiettivo di formare tante piccole brecce lungo tutta la linea dell'esercito nemico, ma l'obbiettivo di sgominare tutta una parte, di aprire in essa una sola ma larghissima breccia, che gli desse agio di penetrare entro la linea formata dall'esercito nemico, per poi prendere di fianco il rimanente.

Però non era sempre nè il centro, nè l'ala destra, o l'ala sinistra del nemico, che esso prendeva di mira, come obbiettivo immediato: in lui non vi erano sistematici aggiramenti tattici, nè sistematici sforzi sul centro. Quel punto del nemico che a lui appariva più debole o per gli errori commessi dal nemico stesso nella dislocazione delle truppe, o per le particolari accidentalità del terreno, quello era il punto che egli prendeva di mira. Talvolta era il centro, come a Wagram, talvolta una ala come a Dresda il 1813: ma, sia che egli rompesse l'ala o il centro del nemico, gli effetti erano identici: riuscire a prenderlo di fianco.

Dato questo sistema, è naturale che un uomo di genio come Bonaparte, nel progresso della sua luminosa carriera, trovasse continuamente mezzi per raggiungere rapidamente e col minimo dispendio l'obbiettivo di rompere una parte dell'esercito nemico, mentre di fronte alle altre si manteneva sulla difensiva.

Con l'esperienza egli vide la grandissima efficacia del fuoco concentrato di un grandissimo numero di cannoni. A tale scopo l'artiglieria cessò di essere ripartita tra i reggimenti,

ma fu raggruppata in batterie, e così sovente riunita in grandi masse, in un punto del campo di battaglia, come ad Auerstadt.

A differenza di Carnot, egli vuol raggruppare le masse, combinandole accortamente e mettendo in azione queste masse così combinate, con velocità sino allora sconosciute, si propone di ottenere fulminei risultati.

La stessa fanteria agisce per grandi masse: dopo il 1800 la fanteria cessò d'avere per unità tattica la divisione: a Marengo si fece esperimento utile di una più vasta unità, il *corpo d'armata*.

Le masse di cavalleria poi subirono un crescendo più vertiginoso. Mentre nel 1806 erano formate di 17 mila uomini in sette divisioni di cui tre di corazzieri, tre di dragroni ed una di cavalleria leggiera, nel 1812 queste riserve erano costituite da quattro corpi d'armata, formati da undici divisioni, di cui sei di cavalleria pesante, in guisa che l'effettivo totale ammontasse a 42 mila sciabole di riserva.

In tutti gli eserciti, a cominciare da quelli della più remota antichità, le riserve non erano altro che forze destinate a riempire i vuoti, a parare l'imprevisto, a stancare il nemico sullo stesso terreno, ed in vista dello scopo tattico delle truppe delle prime linee.

Così nelle legioni romane i triari, così nell'esercito di Federico II la dodicesima linea, avevano sempre lo stesso scopo, sempre la missione del soccorso eventuale all'esercito pericolante.

Con una felice innovazione, foriera sempre di successi anche nei casi più disperati, Napoleone destinò ad altro scopo le riserve. Costituite da grossi corpi d'armata e dalla sua guardia, esse sono unità indipendenti, destinate a piombare sul nemico nel momento opportuno e sul punto decisivo, poichè tutto era coordinato al grande sistema del movimento delle masse. Ripartiti sulle ali dell'esercito, talvolta al centro, tal altra celati dietro emergenze o foreste, i grandi corpi di riserva attendono con l'armi al piede che si delinei la fisionomia della battaglia. E poichè Napoleone determinava

i suoi piani a seconda delle evenienze, questi corpi, dopo spostamenti rapidi, eran lanciati sulla linea nemica con quel risultato che abbiam visto più innanzi. Qualche fiata essi battono in breccia il fronte dell'armata nemica, come ad Austerlitz, ad Eylau, a Wagram; tal altra, e più spesso, rompono le ali dell'esercito contrario, come a Friedland, a Bautzen, a Dresda e a Ligny.

La tattica di Napoleone rispetto alle riserve, può compendiarsi nel seguente aforisma, che era spesso il segreto delle sue vittorie: Occupare il nemico in tutta la sua fronte, e lanciargli sul fianco un corpo d'armata distinto quando lo si vede impegnato a fondo.

Nella difensiva poi Napoleone seppe indovinare la formazione del quadrato quale nessun generale la seppe mai. Ogni quadrato era formato da una divisione e presentava ad ogni faccia sei uomini di profondità: gli equipaggi e la cavalleria nel centro, l'artiglieria agli angoli, ben coverta; i granatieri di ogni quadrato formavano dei *pelotons*, che fiancheggiavano le divisioni e dovevano rinforzare i punti di attacco. Formato il quadrato in tal modo, tutta la linea di fronte era un muro di ferro, che vomitava le fiamme e la morte su chi osava di avvicinarsi, mentre le artiglierie allo scoprirsi, fulminavano ininterrottamente. Nella battaglia delle Piramidi, la cavalleria dei Mamalucchi, reputata il fior fiore della cavalleria d'Oriente, non potè rompere un solo di questi quadrati, tanto che lo stesso Murat, nel ritirarsi a Gizeh diceva che i Francesi erano attaccati gli uni agli altri. Soltanto a Waterloo i quadrati furono disfatti, ma non un solo dei valorosi soldati volse le spalle al nemico. Cedendo al numero essi si uccisero o furono uccisi; e l'ultimo quadrato della Guardia, all'intimazione della resa, ripeteva spezzando le sciabole sulle corazze degli usseri: « *La vecchia guardia muore, ma non si arrende!* »

* * *

Quali furono le cause che fecero cadere nel nulla la superiorità di un genio militare così audacemente innovatore e vittorioso?

Le plebi superstiziose ed esaltate hanno imprecato all'intervento della fatalità nei destini di quel genio; ed infatti, dal disastro del 1812 in poi, egli fu il soggetto di avvenimenti, che, giunti inopinatamente a rompere il corso di una straordinaria fortuna, diedero un aspetto di fatalità alla sua caduta.

Ma lo storico ricorda che gli uomini portano seco nei loro spiriti, savii o follemente riscaldati, la fortuna dei loro successi e le disgrazie dei loro rovesci e cerca di indagare le vere ragioni della caduta del colosso.

Tutti gli avvenimenti disgraziati, ed in gran parte imprevedibili, che condussero Napoleone alla ruina, non sono che le cause occasionali della sua caduta: la causa vera è riposta più in alto e derivò dalla colpa stessa di Napoleone. Per quanto la potenza del suo genio fosse rimasta immutata e si acutizzasse forse nella sventura, dalla campagna di Russia in poi, in Napoleone decadde non già il teorico della guerra, ma l'uomo d'azione. Solo i vecchi soldati conservavano in lui una fiducia incrollabile; ma i suoi coscritti quando egli non era presente, si lasciarono talvolta dominare dal timor panico. La maggior parte poi dei suoi luogotenenti, aveva perso ogni fiducia, non nel suo genio, ma nella sua fortuna. Ciò toglieva il novanta per cento delle sue forze all'uomo d'azione.

Io l'ho detto: la prima qualità che l'uomo d'azione deve avere è quella d'ispirare fiducia nel successo; e dopo la campagna di Russia, questa fiducia Napoleone non l'ispirava più. Anche nella sua fedelissima guardia s'insinuava il timore che il tradimento non portasse a rovina Napoleone. Si racconta invero che la mattina della battaglia di Waterloo, mentre Napoleone passava in rivista la sua guardia, un vecchio granatiere uscì dalle fila e disse a Napoleone: « *Maestà, Soult ti tradisce!* » E il maresciallo Soult era allora capo di stato maggiore!

E se si domanda che cosa attenuò, nei luogotenenti prima e nei soldati poi, la fiducia nel successo di Napoleone, niuno non potrà non rispondere che la causa di ciò risale a Napoleone, risale alla conculcazione della nazionalità da esso

perpetrata, alla sua smisurata ambizione, alla sua sete insaziabile di conquista.

Ma per quanto il mondo resti ammirato ed attonito innanzi a tanto genio, per quanto il cuore si dolga al pensiero della miseranda fine di lui, non per questo devono lo storico ed il pensatore fermarsi all'uomo e non risalire ai fatti, ai progressi che l'umanità a lui deve. Come sul terreno di Germania e d'Italia, fecondato da tanto sangue, ed appunto per il tanto sangue versato, potè sorgere la coscienza della nazionalità, e mezzo secolo dopo Napoleone, poterono risorgere due grandi nazionalità per contribuire al progresso della civiltà; come quelle guerre sanguinose finirono a lungo andare col diffondere e col consolidare in tutta Europa i principii liberali, prima monopolio della sola Inghilterra, così la rivoluzione nelle scienze militari, dovuta a Napoleone, ha avuto come conseguenza la trasformazione degli eserciti, la loro formazione su di una base nazionale, la sostituzione delle odierne nazioni armate ai vecchi eserciti di soldati di mestiere.

E quando si pensa che questa trasformazione nella costituzione degli eserciti ha rese più rare le grandi guerre europee, quando si pensa che tale trasformazione le renderà anche più rare in futuro, per quanto ogni animo gentile non possa non commuoversi al ricordo dell'immensa sventura che colpì colui che fu

> due volte nella polvere,
> due volte sugli altar,

nessuno non potrà non pensare ai grandi effetti che per il progresso della civiltà, non per il solo progresso delle scienze militari, ha avuto il genio di Napoleone.

Roma, 21 marzo 1900.

ETTORE BELTRAMI
maggiore d'artiglieria

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PASQUALE GALUPPI, tenente contabile. **Gli eroi di Savoia. Storia popolare della Real Famiglia di Savoia, con brevi notizie sul Montenegro.** 41° migliaio. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1900.

È un elegante volumetto, nel quale in succinto ma in forma assai chiara è narrata la storia della nostra Famiglia Reale. Sono quattro capitoli: nel primo sono raccolte alcune notizie sommarie sulle condizioni d'Italia al sorgere della dinastia di Savoia; nel secondo sono passati in rapida rivista gli eroi di Savoia, dalle origini della casa sino a Carlo Felice (dal 1003 al 1831); nel terzo è riepilogata la storia dal 1831 ai tempi nostri; nel quarto, finalmente, trovansi la tavola genealogica dei Reali di Savoia e brevi notizie sul Montenegro, sull'origine della dinastia e sulle sue milizie

Non conosciamo altro libro che meglio abbia raggiunto lo scopo prefissosi di scrivere per i giovanetti una storia popolare della Real Casa, col nobile intento di porre fra le loro mani un libro che narri le eroiche virtù dei Principi di Savoia, che parli al loro cuore, che aumenti l'affetto e la devozione al nostro Re.

Il lavoro compilato con molta cura dal tenente Galuppi ottenne sin dalla sua prima pubblicazione, nell'occasione del matrimonio di S. A. R. il Principe di Napoli, grande favore e molta diffusione, specie nell'esercito. Auguriamo all'autore che il suo buono e bel libro si diffonda sempre più fra i soldati, nelle scuole e nelle campagne, del che, però, siamo certi per lo straordinario successo già ottenuto.

Il solerte editore volle poi accrescere il valore del libro, dandogli una forma artistica e corredandolo dei ritratti delle LL. MM. il Re e la Regina e delle A. R. il Principe e la Principessa di Napoli, e fece assai bene.

Raccomandiamo ai nostri colleghi il pregevole opuscolo, poichè vorremmo vederlo fra le mani d'ogni soldato, ed esprimiamo sincere parole di merito al tenente Galuppi per l'ottimo libro da lui pubblicato e, sovratutto, per la buona azione da lui compiuta nel compilarlo.

L'armée à travers les âges. Chefs d'Armées. *Conférences faites en 1899 à l'ecole spéciale militaire de Saint-Cyr*, 2ª série. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C., 1900.

Alla scuola di Saint-Cyr fu testè introdotto un nuovo mezzo di allargare l'istruzione degli allievi-ufficiali, quello cioè di conferenze storico militari, tenute dalle più spiccate individualità del paese.

In questo volume sono riprodotte dieci conferenze che ebbero luogo nello scorso anno sopra Alessandro, Annibale, Arnaud de Cervole, Gastone de Foix, Condé, Hoche, il feld-maresciallo Souvorof, Davout, Bugeaud, e sulla storia e il carattere.

Il nome solo dei conferenzieri: di G. Gebhart, Rambaud, Vandal e Sorel dell'Accademia francese o dell'Accademia di scienze morali e politiche, e dei professori di università Guiraud, Coville, Chuquet, Lehugeur, bastano a mettere in rilievo l'importanza di coteste conferenze

I temi scelti sono, senza dubbio, molto adatti per parlare alla mente ed al cuore di giovani che stanno per prendere le spalline di ufficiale, aumentando, in pari tempo, in debita misura la loro coltura generale. A prima vista può recar sorpresa siasi affidato questo incarico a borghesi — siano pure i più distinti scienziati della Francia — anzichè ad ufficiali; ma è duopo convenire che questi illustri scrittori adempirono assai bene al loro compito. Loro scopo non era quello di fornire minute notizie militari su quei grandi capitani, ma sibbene di tesserne un breve cenno biografico, mettendone in evidenza le virtù come uomini e come militari e specialmente i grandi servizi resi al proprio paese. La conferenza di Sorel sulla storia e sul carattere la vorremmo letta e meditata da tutti i giovani ufficiali.

Il Chapelot fu assai bene inspirato nel riunire queste interessanti conferenze in un volume che saremmo lieti trovasse diffusione nei nostri reggimenti.

Velino, capitaine. **Souvenirs inedits sur Napoléon.** D'après le *Journal du Sénateur Gross*, conseiller municipal de Leipzig (1805-1815). — Paris, Chapelot e C., 1900.

Da qualche tempo la stampa militare francese si occupa con molta diligenza di tutto ciò che ha tratto a Napoleone, e ne è una prova anche la recente pubblicazione. La quale non è in complesso che la traduzione di note lasciate dal senatore Sansone Gross sugli avvenimenti politici e militari svoltisi in Lipsia dal 1805 al 1815, ed ai quali dovette prendere qualche parte per le sue funzioni di consigliere municipale.

Il Gross fu ammesso alla presenza di Napoleone solo tre volte, e le *memorie inedite*, di cui parla il titolo, riguardano appunto le conversazioni passate fra l'Imperatore e il Gross in quelle tre udienze, e che quest'ultimo ha scrupolosamente messo in carta. I soggetti trattati non sono di materia militare, epperò offrono qualche interesse soltanto pel fatto che trattasi di Napoleone.

All'infuori però di ciò che riflette Napoleone, si trovano nel libro molte notizie riguardanti quell'epoca fortunosa e nella quale il Gross, per la carica da lui coperta, dovette trovarsi a contatto coll'imperatore di Russia, il re di Prussia,

quello di Sassonia, e con molti generali dei vari eserciti che combatterono presso Lipsia.

L'opuscolo acquista così uno speciale interesse e si legge con non poco diletto. È il titolo del libro che è sbagliato perchè di memorie inedite sopra Napoleone le poche che vi sono non hanno alcuna importanza.

BELLATI GIUSEPPE, maggiore generale. **Dialogo sulla tattica** — Parma, Luigi Battei. 1900.

È nostra profonda convinzione che oggidì la stampa militare dovrebbe occuparsi particolarmente della tattica di fanteria. Non vi è, a nostro giudizio, altro quesito che abbia maggior bisogno d'essere chiarito: l'impiego tattico dell'artiglieria e della cavalleria, sebbene, senza dubbio, di capitale importanza, passa in secondo ordine. Non azzardiamo affermare che in proposito regni buio pesto, ma di leggeri si ammetterà, almeno, che qualche sprazzo di luce sia più che desiderabile.

L'opuscolo del maggior generale Bellati viene in buon punto a richiamare l'attenzione sopra l'importantissimo tema, e noi siamo ben lieti di constatare — ed è ciò che più importa — che l'ardua questione non poteva essere trattata in modo migliore.

Il geniale autore immagina un dialogo fra tre ufficiali colti, ed animati da un vivo desiderio di conoscere e risolvere i nuovi problemi dell'arte della guerra. L'uno giovane capitano, dal cuore caldo, è naturalmente il sostenitore delle nuove idee; l'altro un maggiore di quarant'anni « tutto « nervi, di tinta olivastra, dalle pupille nerissime e d'una « straordinaria mobilità » rappresenta le idee nuove contemperate dal senso pratico delle cose militari; il terzo, finalmente, è un colonnello, dallo sguardo vivido e profondo, dal di cui labbro esce la nota definitiva, che tiene il giusto mezzo fra le vecchie e le nuove idee. In questa maniera è dato all'autore di esaminare abbastanza a fondo i più importanti fra i quesiti che interessano la tattica della fanteria,

svolgendoli sotto i vari aspetti, e presentandone la soluzione a mezzo dell'autorevole parola del vecchio colonnello. La importanza degli argomenti presi a disamina, l'eleganza dello stile, la scorrevolezza del dialogo, rendono questa conversazione non solo assai istruttiva, ma in pari tempo dilettevole; e non è questo poco merito dell'insigne generale.

Le *formazioni regolamentari di combattimento* formano, principalmente, l'oggetto della lunga discussione, colla quale lo scrittore tende a dimostrare la necessità di un ordine normale di combattimento.

Come l'egregio autore fa dire benissimo dal suo simpatico colonnello: « la questione è grave e complessa, toccando alle « ragioni supreme dell'arte, » epperò egli ritiene che sarebbe vantaggioso « di avere procedimenti di formazione e di ma- « novra bene appresi nelle esercitazioni di pace e tali da po- « tersi normalmente e immediatamente applicare agli sva- « riati casi di guerra. »

Ma il difficile, secondo il suo stesso parere, si appalesa allorchè si vuole definire e concretare questi tipi o grafici di combattimento delle varie unità, imperocchè nessuno soddisfa o regge alla critica teorica e pratica.

E qui l'autore entra nel vivo della questione, che cerca di sviscerare nel modo più particolareggiato possibile accennando e riportando tutto ciò che fu detto pro e contro della sua tesi.

Noi nè possiamo nè intendiamo entrare nel difficile arringo; comunque, sta di fatto che le idee svolte sono degne di seria considerazione, e collo scrittore conveniamo pienamente, che « nulla osta che si proceda al ragionato studio e « all'applicazione di formazioni normali di schieramento, non « curando le innovazioni eccentriche o comunque nocive allo « sviluppo delle istruzioni ed esercitazioni regolamentari. » E ben giustamente è detto che il timore degli eccessi dannosi degli innovatori, non deve arrestarci nelle pazienti ricerche di perfezionamento, e che solo l'ignoranza dobbiamo temere.

Con questo intendimento l'egregio generale stima prezzo dell'opera il porre in viva luce:

a) l'opportunità dello studio d'una formazione normale di battaglia tendente.

1° a facilitare il contemporaneo e rapido spiegamento dei reparti;

2° ad assicurare la pronta ed esatta applicazione delle direttive del comando superiore presente all'azione e l'esecuzione immediata degli ordini dei comandanti dipendenti.

Questo secondo postulato è evidentemente suggerito allo scrittore dall'esperienza, e ben a ragione egli mette in rilievo l'assoluto bisogno di porre riparo al grave inconveniente della facilità colla quale le truppe si sottraggono al comando dei capi diretti.

b) la necessità di determinare l'ordinanza per la battaglia, in base al posto di combattimento dei singoli comandanti, da fissarsi al centro di potenza dei rispettivi riparti schierati.

È un altro quesito di capitale importanza. L'autore stima conveniente che codesto posto debba essere determinato non solo per i comandanti di plotone, di compagnia e di battaglione, ma ancora per quelli di reggimento, di brigata e di divisione, i quali sempre debbono essere reperibili. Il punto rispondente al comandante si troverà tra il fronte e la riserva sulla linea mediana segnante la direzione che conduce al nemico. E questa regola varrà tanto per le piccole quanto per le grandi unità, sia negli attacchi che nelle difese.

Il Bellati non si perita di affermare essere questa necessità di fissare il posto dei comandanti « una condizione *sine* « *qua non* che non puossi nè mutare nè sopprimere, se si « vuole acquistare la solidità, la coesione e la mobilità assi- « curanti la decisiva superiorità sul campo di battaglia. »

Noi non solo comprendiamo, ma altamente apprezziamo al suo valore il concetto espresso e sostenuto con tanta sicurezza di essere nel vero dallo scrittore. Non ci nascondiamo per altro le difficoltà dell'attuazione.

c) L'iniziativa nel comando e nella direzione delle truppe prescritta quale dovere imprescindibile d'ogni capo che agisca isolatamente; ma contenuta in modo da non impegnare i movimenti e l'impiego del grosso e delle riserve; conseguenza immediata di tale regola, la limitazione del cómpito dell'avanguardia a riconoscere il nemico e a coprire, colla conquista di opportuni punti d'appoggio, l'ammassamento e il successivo spiegamento del grosso da intraprendersi possibilmente durante la notte.

Noi siamo ben lieti che sorga una voce autorevole, quale è quella del generale Bellati, contro il principio dell'iniziativa ad ogni costo. Caldi e convinti fautori del bisogno di un'iniziativa cosciente, la vogliamo però, come appunto il Bellati, contenuta in giusto limite, sicchè non rimangano intralciati i disegni delle autorità superiori.

d) La marcia verso il punto decisivo iniziata sol quando si ha la superiorità numerica che permetta l'aggiramento o l'avviluppamento tattico dell'avversario in base al criterio che siffatti avvolgimenti sieno preparati fin dal primo spiegamento delle truppe.

In vista delle innumerevoli e svariate contingenze del combattimento, ci sembra che questo concetto sia troppo tassativo. D'altra parte non ci pare sia facile riconoscere se si abbia o no la superiorità numerica.

e) L'ammassamento dall'artiglieria dopo la ricognizione dell'avanguardia, fatto in posizione prescelta e protetto da riparti di fanteria appostati e ciò per ottenere la superiorità dei pezzi al principio del combattimento e l'apertura rapida del fuoco a buona portata dalla linea nemica;

f) Il celere appiattarsi delle fanterie al primo segnale allo scopo di rendersi invisibili sotto il fuoco nemico; la avanzata per l'attacco con movimento ininterrotto delle catene fino a 400 metri dall'avversario da sostituirsi al sistema degli sbalzi successivi; la soppressione dell'ordine chiuso e misto per i sostegni e le riserve di qualsiasi specie che nella zona del fuoco sottentrano distesi in catena e, infine, il tiro individuale ben mirato da preferirsi ordinariamente a quello a salve.

Non osiamo pronunciarci sulla proposta abolizione del sistema a sbalzi successivi, sembrandoci che l'opportunità

di adottare piuttosto l'uno che l'altro sistema debba essenzialmente dipendere dalla situazione e dal terreno. Ma circa la soppressione dell'ordine chiuso e misto per qualsiasi truppa tostochè entri nella zona del fuoco, il Bellati ha compiutamente ragione. Per nostro conto soggiungiamo che a questa deduzione si avrebbe dovuto venire sin da subito dopo la guerra del 1870.

g) L'azione tattica della cavalleria sul campo di battaglia ridotta al caso eccezionale della carica a masse; l'impiego frequente degli appiedamenti, non solo nelle operazioni secondarie, ma durante l'esplorazione in genere onde assicurarsi il possesso di punti vantaggiosi

L'autore in poche parole ha saputo mirabilmente e chiaramente caratterizzare ciò che dev'essere la tattica odierna della cavalleria.

h) L'importanza del trinceramento speditivo per la formazione di linee di resistenza in qualsiasi manovra d'attacco o di difesa.

Già Napoleone ha espresso questo concetto. È abbastanza strano che alla distanza di quasi un secolo, e con tanti progressi verificatisi nell'arte della guerra, occorra ancora chiamare l'attenzione su di esso, che ormai dovrebbe invece essere penetrato nel sangue di tutti gli eserciti.

i) Da ultimo, la necessità d'un più disciplinato ed intenso addestramento ed allenamento delle fanterie alle lunghe marcie, a portar pesi, a superare ostacoli del terreno, a difendersi contro le intemperie e così indurirsi contro i disagi e le fatiche della guerra.

* * *

Prima di por termine al breve cenno di questo interessante lavoro, vogliamo render conto di alcune idee e proposte svolte nelle ultime pagine dell'opuscolo, e che desidereremmo fossero accolte con slancio dalle file dell'esercito.

Intendiamo alludere all'originale concetto dell'esimio generale che nello studiare i perfezionamenti da recare ai nostri ordinamenti tattici sia opportuno di mantenere vivo ed intatto il tipo nazionale liberato dalle tradizioni dannose, e, per loro natura, decadute, serbandoci sovratutto fedeli a quelle che impersonano il genio della nazione. E il Bellati ritiene essere « nostro preciso e nobile còmpito continuare la tra« dizione degli ordini tattici quale ci fu tramandata dai no« stri maestri di guerra. »

A questo riguardo il Bellati opina che ci gioverebbe lo studio degli insegnamenti di Napoleone I, italiano d'origine, « per giungere a quelli emergenti dall'operato e dagli « scritti dei generali Bava, Lamarmora, Cialdini, Garibaldi, « Fanti, Pianell e Cosenz che, alla testa d'una eletta schiera « di condottieri, segnarono le più splendide pagine del no« stro risorgimento militare. » E soggiunge: « Grande titolo « alla riconoscenza dell'esercito acquisterebbe colui che, con « amore ed acume di giudizio, riunisse e commentasse i pre« cetti tattici praticati ed insegnati da quei valenti coman« danti di truppe italiane. »

Noi plaudiamo di cuore alla sua bella idea e ci lusinghiamo che di certo si troverà taluno che, essendo in grado di farlo, vorrà raccoglierla e tradurla in atto. Il Bellati però esplica ancor meglio il suo pensiero e lo fa toccando brevemente di qualche particolare dell'antica ordinanza tattica dei bersaglieri.

« Gli ammaestramenti dell'antico bersagliere, dice l'autore « testualmente, prototipo del leggendario fante italiano, sono « tutti da riprendersi in esame per trarne quello spirito in« formatore che tutto elettrizza e governa la massa della no« stra fanteria, unificandone le aspirazioni e gli atti. »

. . . .

« Anzichè avventurarci soltanto e con soverchia foga gio« vanile alla ricerca ed alla determinazione d'ideali tattici « vaghi e mai definiti, ritacciamoci qualche volta all'indietro, « torniamo per poco all'antico, coll'intento d'appurare se fra « i preziosi insegnamenti tattici lasciatici dagli insigni ge« nerali sopra nominati, havvene di non trascurabili senza « evidente danno dei nostri ordinamenti. »

Crediamo che non si troverà nell'esercito un solo ufficiale il quale si senta di dover muovere qualche obiezione a questa proposta.

Indubbiamente nelle nostre vecchie ordinanze tattiche e specialmente in quelle dei bersaglieri, si troverà utile materia di studio, e fors'anche non poca da adattarsi alle esigenze odierne. Non dimentichiamo però gli enormi progressi verificatisi nelle armi da fuoco attuali, e che oggidì non si va all'attacco con un battaglione o un reggimento, ma colle più grosse unità.

* * *

Sarebbe proprio un fuor d'opera tesser l'elogio di questo opuscolo e del suo illustre autore. Il poco che ne abbiamo detto è in ogni modo bastevole a dimostrarne l'alta importanza e l'opportunità che le questioni in esso analizzate e discusse formino oggetto di seria considerazione e profondo studio.

Non può di certo mancare al ponderoso lavoro del generale Bellati la più ampia diffusione e noi ci auguriamo che la stessa sia la più estesa possibile in tutto l'esercito, imperocchè ogni ufficiale, a qualsiasi arma appartenga, non può che trarne grande profitto.

B. D

RIVISTA MILITARE ESTERA

IL NUOVO REGOLAMENTO TEDESCO

SUL SERVIZIO IN CAMPAGNA

Prima di cominciare l'esame di questo importante regolamento sarà utile di ricordare qui brevemente le varie istruzioni e regolamenti che lo hanno preceduto.

Poco prima che scoppiasse la guerra del 1870, venivano emanate delle *istruzioni per l'addestramento delle truppe al servizio in campagna e per le esercitazioni delle grandi unità*, le quali istruzioni dovevano servire « ad imprimere unifor- « mità nel servizio delle truppe in campagna e a far svol- « gere le manovre secondo quei principii che l'esperienza « aveva dimostrati i più adatti per l'istruzione dei capi e « per la preparazione delle truppe alla guerra. » L'ordine con cui tali disposizioni venivano messe in vigore era del 17 giugno 1870, e quindi esse non poterono avere completa applicazione nell'esercito prussiano, che meno di un mese dopo entrava in campagna. Nell'anno 1877 si pubblicò una nuova edizione di tali istruzioni, con numerose varianti che non ne modificarono però i principii fondamentali, e solo nel 1886 comparve un « progetto di regolamento, ossia un re- « golamento provvisorio sul servizio in campagna » sostituito il 23 maggio 1887 con un regolamento definitivo (*Felddienst-Ordnung*) nel quale trovarono piena applicazione le norme tratte dall'esperienza della guerra del 1870-71.

In seguito poi ai cambiamenti nell'armamento della fanteria, nell'organizzazione dell'esercito e alla adozione di nuovi regolamenti per le varie armi, nel 1894 si pubblicò una nuova edizione di tale regolamento, la quale non portò

nè innovazioni nè cambiamenti sostanziali. Soltanto l'ordine con cui la nuova edizione veniva messa in vigore dava questa importante prescrizione: « La latitudine per il pratico an-« damento del servizio di campagna, accordata di proposito « dal presente regolamento, deve andare a favore della libertà « d'azione dei capi di ogni grado; non è assolutamente am-« messo di limitare questa libertà d'azione, necessaria sotto « ogni rapporto, mediante ulteriori prescrizioni formali. »

Finalmente al 1° gennaio del corrente anno veniva in luce il nuovo regolamento che ci proponiamo di esaminare, e nell'ordine con cui esso otteneva la sovrana approvazione, è ancora più esplicitamente affermata l'iniziativa dei capi con questa semplice disposizione: « la latitudine lasciata dal « regolamento dev'essere utilizzata di propria iniziativa da « tutti i capi. Essi non devono avere in ciò alcuna restri-« zione. »

Questo nuovo regolamento è il frutto dei lavori di un'apposita commissione di 14 membri che tenne le sue riunioni in Berlino dal 15 novembre al 13 dicembre 1899 sotto la presidenza di S. E. il generale di cavalleria conte v. Haeseler, comandante del XVI corpo d'armata (Metz) (1).

Se si considera che, come già si è accennato, il regolamento in vigore dal 1894 non era che una ristampa con leggere modificazioni del regolamento del 1887, si può dire che i compilatori del nuovo regolamento si sono potuti basare sull'esperienza di quasi 13 anni nell'applicazione delle disposizioni prima vigenti. Ed è in base a questa lunga esperienza nell'addestramento delle truppe, ai cambiamenti recentemente avvenuti nell'organizzazione dell'esercito e ai progressi tecnici di vario genere, che sono state introdotte nel nuovo regolamento numerose e importanti innovazioni e modificazioni, pur mantenendo inalterati l'indirizzo generale e i principii fondamentali e variando anche di poco la forma della compilazione e la ripartizione della materia.

(1) Il generale von Haeseler fece pure parte della commissione che compilò il regolamento del 1887.

I giornali tedeschi e più quelli francesi che se ne sono occupati, parlano in genere con ammirazione di questo libro « magistrale » che, dicono, porti in molti punti l'impronta personale dell'attivo e rinomato generale, chiamato a presiedere la commissione compilatrice (1). Molte delle innovazioni portate dal nuovo regolamento e più specialmente quanto riguarda l'istruzione degli ufficiali, il loro spirito di responsabilità, le marcie, la disciplina e il servizio d'informazioni, riflettono infatti, essi dicono, i metodi d'istruzione già praticamente adottati nel XVI corpo d'armata.

Un nuovo regolamento si era reso necessario principalmente in conseguenza delle radicali modificazioni introdotte nell'artiglieria, in conseguenza della creazione delle truppe addette al servizio delle comunicazioni (2) e in genere dei progressi tecnici nell'armamento e nei servizi ausiliari dell'esercito. Nè alla bisogna potevano più bastare le solite *aggiunte e varianti*, che i Tedeschi, senza riguardo al numero e senza tema di essere accusati di instabilità, pubblicano anche per regolamenti di recentissima adozione: il regolamento del 1894 aveva vissuto il suo tempo.

Nello studio che segue si è cercato di mettere in rilievo le modificazioni e innovazioni principali apportate dal regolamento del 1° gennaio 1900, considerandole nel loro insieme e nella loro essenza, senza cioè entrare in minuti particolari e seguendo per quanto possibile l'ordine stesso del regolamento.

INTRODUZIONE.

L'introduzione riporta le stesse parole delle istruzioni del 1870: « le esigenze che la guerra impone alle « truppe devono servire di regola per il loro addestramento », parole che caratterizzano l'indirizzo da darsi all'istruzione nei vari rami del servizio e che fissano lo scopo di tutto il

(1) Leggendo certe frasi sembra di sentire parlare il generale von Haeseler, così il *Tageblatt* di Berlino.

(2) Ossia: ferrovieri, telegrafisti e areostieri.

lavoro di pace. Le norme date in seguito per il pratico andamento delle varie istruzioni sono in genere rimaste le stesse, ma meglio di prima sono posti in evidenza i compiti degli ufficiali come istruttori e capi, e l'importanza per la truppa dell'allenamento alla marcia. Tra gli esercizi fisici atti a sviluppare le molteplici attitudini che sono indispensabili agli ufficiali, il nuovo regolamento menziona come « utile » l'uso della bicicletta e mette in rilievo, in modo speciale, l'importanza dell'equitazione confermando ciò che già da anni si faceva in pratica: « Il perfezionamento « nell'equitazione deve dai superiori essere favorito in « ogni modo anche con esercizi fuori di servizio (caccie a « cavallo) e le alte autorità militari devono provvedere a « fare svolgere tale istruzione nei corpi delle armi a piedi. »

Circa gli esercizi puramente militari è nuova l'indicazione che gli ufficiali devono essere abituati ad orientarsi rapidamente, anche di notte, in terreni sconosciuti e che « esercizi « in proposito sono indispensabili. » Questa indicazione unita a quella della necessità, già riconosciuta dal regolamento precedente, di esercizi notturni di marcia, di esplorazione e di servizio di sicurezza, dinota come forse più che in passato si dia ora importanza alle operazioni notturne e se ne preveda frequente l'impiego in guerra.

« L'ufficiale di cavalleria », dice il nuovo regolamento, « deve esercitarsi oltre che nel passaggio di corsi d'acqua « (prima era detto nel « nuoto ») e nel preparare ed eseguir « distruzioni di ferrovie, anche nel maneggio del telegrafo « e del telefono. La conoscenza dell'alfabeto Morse è preziosa « per tutti gli ufficiali; per quelli d'artiglieria a piedi occorre, « per il disimpegno del loro servizio, sicurezza nell'uso del « telefono. » Gli ufficiali dei pionieri non sono menzionati in modo speciale e ciò si spiega in parte colla recente creazione di battaglioni telegrafisti (1) il che ha permesso di toglier ai pionieri questa specialità di servizio. In ogni modo pari

(1) Vennero creati il 1° ottobre 1899, prima non esistevano e il servizio telegrafico militare veniva disimpegnato dai pionieri.

che come arma tecnica dovrebbe questa più che in genere le altre essere esercitata nell'uso del telegrafo e del telefono; ma, come meglio si vedrà in seguito, sembra che vi sia la tendenza di impiegare i pionieri, sempre che non si presenti l'occasione di speciali lavori di fortificazione, come si impiega la fanteria. Ciò è previsto fin dal primo capitolo del nuovo regolamento dove in una nota è detto che tutte le regole fissate per la fanteria « devono servire anche per i pionieri « impiegati come fanteria. » E come tale i pionieri furono impiegati anche nelle ultime manovre imperiali

Quali mezzi per il perfezionamento intellettuale degli ufficiali erano prima indicati la manovra sulla carta, i rapporti, i lavori invernali e i viaggi d'istruzione; a questi vengono aggiunti dal nuovo regolamento « gli esercizi di soluzione « di problemi di tattica », per i quali, come per la manovra sulla carta, « è condizione indispensabile un'abile direzione « affidata a personalità adatte, senza riguardo all'anzianità » disposizione questa che opportunamente riconosce, come l'anzianità debba e possa, senza rimetterci in prestigio, sapersi all'occorrenza inchinare al merito.

Circa i rapporti e i cosidetti lavori invernali è indicato come « di capitale importanza per la loro utilità », che il tema « sia veramente a portata dell'ufficiale e che non sia « trattato sulle generali, ma che invece entri nell'esame « di questioni ben determinate. » È desiderabile, aggiunge il regolamento, che si abbia occasione di poter esporre le proprie vedute.

Per la truppa l'istruzione teorica deve essere appropriata al grado d'intelligenza degli uomini e quanto meno è possibile « formale. » È per ciò espressamente proibito « il co- « sidetto giuoco delle domande e risposte, perchè manca com- « pletamente allo scopo. »

Speciale importanza viene data all'allenamento alla marcia: « Tutte le esercitazioni devono avere per scopo di « sviluppare progressivamente l'attitudine della truppa alla « marcia. In esse il carico dell'uomo e del cavallo dev'essere « aumentato a poco a poco fino a raggiungere il completo

« carico di guerra (1); ciò serve anche a mettere ufficiali « e sottufficiali in grado di saper giudicare quanto si pu « richiedere dal soldato e dal cavallo in tali condizioni di « carico. Le esercitazioni di marcia devono cominciare per « tempo ossia coll'istruzione delle reclute, in modo che « queste arrivino prima del termine della loro istruzione ad « essere abituate a portare l'equipaggiamento completo. » A quanto pare ciò non era prima sempre in uso e, secondo alcuni giornali, si cercava invece di caricare il meno possibile le reclute « per non danneggiarne l'istruzione. »

Le esercitazioni di marcia, secondo il vecchio regolamento, dovevano sempre essere collegate ad esercizi di servizio in campagna. Tale disposizione è ora abolita ed è giustamente ammesso che per il regolare allenamento della truppa possano farsi esercitazioni puramente di marcia, quando le condizioni di terreno od altre circostanze non consentano di collegarle ad esercitazioni varie.

Il concetto, assai diffuso in Germania, che il miglior mezzo per portare ordinatamente avanti la truppa anche nei momenti più difficili è la rigidezza e la perfetta coesione dei reparti, e che alle brevi distanze, sotto il fuoco nemico, è opportuno di avanzare a passo di scuola, sembra trovi la sua sanzione nel nuovo regolamento, il quale a tale riguardo nota come sia « di speciale importanza che la rigidezza « (Strammheit) ottenuta coll'istruzione e mostrata nelle ri « viste, non vada perduta nè nelle grandi esercitazioni nè « nel servizio in campagna. »

Per contro riguardo alla disciplina del fuoco e all'addestramento nel tiro, il regolamento dice che ciò che si deve cercare sopratutto è « di istruire il soldato in guisa da farne « un tiratore indipendente e riflessivo, sicchè anche quando

(1) Gli oggetti di equipaggiamento che per una ragione qualunque non possono essere portati ne le esercitazioni, devono essere sostituiti da altri — appositamente preparati — di peso equivalente. (*Regolamento sull'equipaggiamento della fanteria*. Berlino, 1899). La stessa norma vale anche per il carreggio che interviene alle esercitazioni come è detto nella II parte del regolamento in esame. Non occorre rilevare quanto siano importanti queste disposizioni e come esse siano atte ad evitare gravi inconvenienti e dolorose sorprese.

« venga a mancare il capo o quando non se ne senta la « voce, inosservato e lasciato a sè, il soldato sappia adoperare da solo intelligentemente la sua arma. »

Con ciò però il regolamento non intende certo di parlare dell'addestramento all'azione di singoli tiratori isolati, ma invece, in piena armonia col regolamento d'esercizi per la fanteria (cap. I, § 135) « della necessaria azione individuale « in mezzo alla linea dei cacciatori nel caso che, nel corso « del combattimento, la condotta del fuoco per parte dei « capi venga in parte a mancare. Scopi analoghi », aggiunge il regolamento, « si devono cercare nella istruzione dell'ar- « tiglieria da campagna. »

Anche nelle esercitazioni che hanno per scopo l'istruzione dei capi non si deve perdere di vista quella della truppa, e perciò giustamente il regolamento prescrive che « le grandi « esercitazioni, durante il periodo dell'istruzione individuale « di piccole unità, devono essere limitate in modo, da non « danneggiare il regolare svolgimento dell'istruzione della « truppa » e che questa « non deve mai diventare un puro « mezzo di aiuto per l'istruzione dei capi, specialmente « in considerazione della breve durata del servizio delle « truppe a piedi. »

PARTE I.

Il servizio in campagna — Formazione di guerra — Ripartizione delle truppe

Nelle indicazioni sulla formazione di guerra date dal nuovo regolamento, si trovano cambiamenti importanti dipendenti in parte dalle modificazioni apportate in questi ultimi anni nella organizzazione dell'esercito.

Un corpo d'armata consta, secondo le nuove disposizioni, di *due* o *tre* divisioni di fanteria, mentre prima era detto di *due*. Questa modificazione non si riferisce certamente solo ai due (I e XIV) dei 23 corpi di armata tedeschi che già in pace sono formati su tre divisioni, ma rivela la tendenza

di assegnare a vari corpi d'armata, forse a tutti, una divisione di riserva. Corrispondentemente alla nuova organizzazione dell'artiglieria da campagna (1) non è più menzionata l'artiglieria di corpo d'armata, mentre continuano ad essere assegnati al corpo d'armata le colonne di munizioni, i reparti del treno ed una sezione telegrafisti. Al corpo d'armata potranno inoltre, in date circostanze, essere assegnati reparti d'artiglieria pesante (2) e un secondo battaglione pionieri

Una divisione di fanteria comprende di regola due o tre brigate di fanteria (prima era detto due) una cavalleria divisionale (prima era detto 1 reggimento cavalleria) (3) una brigata d'artiglieria da campagna con delle colonne leggere di munizioni (4) (prima la divisione aveva un solo reggimento d'artiglieria, ossia 6 batterie su 2 gruppi), una compagnia pionieri (una o due secondo il vecchio regolamento), un equipaggio da ponte, ed una o due compagnie di sanità (una con le disposizioni precedenti).

Il numero delle brigate di una divisione di cavalleria viene ora ordinariamente fissato a 3, dato questo che prima mancava. L'indicazione che alla divisione di cavalleria viene assegnato un « gruppo di batterie a cavallo » in luogo di « artiglieria a cavallo » toglie ogni dubbio che anche per l'artiglieria delle divisioni di cavalleria deve esservi un comando di gruppo. Da quanto viene detto in seguito risulta inoltre che anche per questo gruppo dev'esservi una « colonna leggera di munizioni. »

(1) Con ordine di gabinetto del 16 giugno 1899, conseguente alla legge 25 marzo stesso anno, l'artiglieria da campagna è stata tutta assegnata alle divisioni, sopprimendo la artiglieria di corpo d'armata. Ogni divisione ha in genere una brigata d'artiglieria di 2 reggimenti su 2 gruppi di 3 batterie. Con la successiva adozione dell'obice da campagna, pare però che uno dei gruppi di batterie di una delle divisioni del corpo d'armata dovrà essere formato di batterie di obici. Queste batterie verranno in certo qual modo a formare l'artiglieria di corpo d'armata, poichè, a senso del regolamento d'esercizi per l'artiglieria (§ 353), esse dovranno da principio essere tenute in riserva sempre che non si abbia subito in vista bersagli adatti alle loro speciali qualità.

(2) L'artiglieria pesante di cui è previsto l'impiego con l'esercito di campagna, quanto si rileva in seguito nel capitolo « marcie », comprende battaglioni d'artiglieria a piedi su 4 batterie di obici e battaglioni su 2 batterie di mortai (batterie di 6 obici da centimetri 15 e batterie di 4 mortai da centimetri 21, secondo il giornale *La Post* di Berlino). Risulta anche dal regolamento, che l'artiglieria a piedi può disporre eventualmente di « bocche da fuoco per il tiro di lancio » (e cioè, secondo il prima citato giornale, di cannoni da 12 centimetri). Della composizione di dette batterie si parlerà in seguito nel capitolo « bivacchi. »

(3) La *France Militaire* ritiene che la « cavalleria divisionale » di cui nel regolamento non è più indicata la forza, sarà formata di soli 3 squadroni, essendosi potuto ridurre considerevolmente il servizio di staffetta in seguito all'aumentato impiego dei ciclisti per la trasmissione degli ordini.

(4) Delle colonne leggere di munizioni, di nuova formazione, si parlerà in seguito nel capitolo: « rifornimento delle munizioni. »

Comunicazioni tra i comandi e le truppe.

Ordini, informazioni, notizie, ecc. — Nuova è la disposizione che consiglia, in caso di collegamento mal sicuro, l'uso del linguaggio cifrato negli ordini telegrafici e che riconosce che « tale linguaggio può essere necessario anche negli « ordini scritti. »

Nuova è pure la prescrizione che « tutti gli ordini importanti » delle alte autorità militari devono essere dati per iscritto anche quando sia possibile darli verbalmente (come ad esempio nel caso di truppe ammassate). In tal caso era prima solo indicato di dar per iscritto gli ordini « più « lunghi. »

Come regola generale, dice il nuovo regolamento, « un « ordine deve contenere tutto ciò, *ma solo* ciò, che l'inferiore « deve sapere, affine, pel raggiungimento dello scopo, egli « possa agire indipendente », concetto assai più chiaro di quello del vecchio regolamento, ossia: « che un ordine deve « in massima comprendere tutto ciò, ma *anche soltanto* ciò, « che l'inferiore non può ordinare di sua iniziativa per raggiungere lo scopo »

Alle norme date per la compilazione degli ordini di operazione, il nuovo regolamento aggiunge che oltre al posto del comandante al principio del movimento, deve essere indicato, se necessario, anche « il posto dove devono essere mandati « gli avvisi o informazioni (*Meldungen*). » Ciò si riferisce alla disposizione, data altrove, con cui si consiglia di organizzare, nelle grandi operazioni, speciali posti per la riunione degli avvisi e dei rapporti (*Meldesammelstellen*). « Tali posti sta-

« biliti in luoghi convenienti, sotto il comando di un ufficiale « al corrente della situazione, possono risparmiare tempo e « forze ed assicurare meglio la trasmissione degli avvisi. »

Tra i mezzi utili per procurarsi notizie, il nuovo regolamento aggiunge ora: la presa di piccioni viaggiatori, l'intercettazione di telegrammi per mezzo degli apparecchi telegrafici della cavalleria e le carte trovate su ufficiali caduti o prigionieri

Circa l'opportunità poi di mandare le informazioni raccolte, il regolamento dà le seguenti norme: « Non importa, « esso dice, di avere una grande quantità di informazioni, « ma invece di avere notizie chiare sulla situazione e possi- « bilmente esaurienti e tali da permettere decisioni appro- « priate alle circostanze. Istruzioni tassative su quali cose e « quando si devano mandare informazioni non si possono « dare. Un avviso è assolutamente necessario quando si « prende per la prima volta il contatto col nemico, quando « in seguito si viene a scontri con grandi reparti, special- « mente se di fanteria, quando alcune parti di località che « si ritenevano occupate dall'avversario si trovano invece « sgombre di questo. Preso il contatto col nemico, dipende « poi dalla situazione di chi informa se deve o meno noti- « ficare lievi cambiamenti nella forza o nella direzione del « nemico. »

Affinchè poi i reparti attigui possano tenersi tra loro al corrente delle osservazioni importanti fatte sul nemico e dei cambiamenti nella propria situazione, il regolamento raccomanda ai comandanti di grandi unità di avere degli ufficiali specialmente incaricati del servizio di informazioni (*Nachrichtenoffiziere*). Ciò si faceva in pratica già da vari anni nelle grandi manovre, e l'attuale disposizione del regolamento dinota come effettivamente se ne sia riconosciuta l'utilità e l'importanza.

Trasmissione degli ordini e degli avvisi o informazioni. — Circa questo servizio, cui il regolamento dedica una cura speciale, sono notevoli le seguenti disposizioni:

« Dove sono buone strade i ciclisti possono sostituire in « parte od anche completamente le staffette di cavalleria (1).

« L'artiglieria da campagna deve provvedere da sè stessa « per il suo servizio di staffetta e di esploratori.

« È proibito di togliere nel combattimento ai comandi in « sottordine degli aiutanti per facilitare il servizio presso i « comandi più elevati; ciò è permesso solo transitoriamente « durante l'avanzata. »

Circa i « modi di trasmissione » è nuova la disposizione « che il contenuto sostanziale di un ordine o di una notizia « deve sempre essere comunicato al latore. Ciò è necessario « perchè lo scritto può andar perduto o essere distrutto in « caso di minaccia del nemico, ma anche per esercitare il « personale a riferire verbalmente. »

Il regolamento prescrive pure che « le staffette incontrando « dei superiori devono mantenere l'andatura nella quale si « trovano e dir loro ad alta voce, nel passare, il contenuto « della notizia di cui sono latori. »

Ciò, a noi sembra, può essere utile per propagare celeremente una notizia, ma può dar luogo anche a molti inconvenienti. Anzitutto quali sono i superiori cui la notizia va comunicata? E se, ad esempio, l'andatura prescritta è il galoppo e la notizia è lunga, come potrà la staffetta comunicarla? D'altra parte questa disposizione, per quanto ciò non sia espressamente detto, deve certamente riguardare solo notizie od ordini che devono essere conosciuti da tutti, e ne consegue che nei biglietti d'avviso (di cui il regolamento dà apposito modello) si deve fare una distinzione a seconda della natura del loro contenuto. Il regolamento prescrive infatti, che essi devono in generale essere inviati in busta aperta, e solo « se il contenuto è segreto o di natura perso « nale » in busta chiusa con l'indicazione « personale. » La disposizione che le notizie devono essere dalla staffetta co-

(1) Si veda nella *Rivista militare italiana* del 1° novembre 1899 l'esame dell'*Istruzione sul servizio ciclistico militare*.

municate ad alta voce ai superiori che incontrano, non si trova del resto in perfetta armonia con quest'altra:

« Se si vuole che la notizia sia comunicata per strada ad « altra persona che al destinatario si deve espressamente pre- « venirne il latore. Tuttavia anche quando ciò non si sia fatto, « gli ufficiali di grado elevato hanno il diritto di prenderne « conoscenza; essi però non devono trattenere la staffetta più « di quanto sia necessario e sono tenuti a notare sul biglietto « che ne hanno preso visione. »

Le andature da impiegarsi dalle staffette sono, come già nel precedente regolamento e come si usa da noi, indicate a mezzo di croci segnate sulla busta. È nuova però la disposizione che quando è prescritta l'andatura « celere » (ossia × ×, 1 chilometro in 4') il cavaliere deve andare al trotto quando la distanza è corta, alternarlo invece con passo e galoppo se la distanza è lunga. Assai opportuna sembra la riassuntiva indicazione che « circa l'impiego del tempo « importa anzitutto, *che la staffetta raggiunga la sua meta « mantenendo per quanto possibile la velocità prescritta;* « lo stato del cavallo, la natura delle strade e del terreno, « come pure la distanza, potranno rendere necessarie delle « modificazioni alle prescrizioni del regolamento; il risultato « dell'istruzione è appunto quello che il cavaliere si sappia « regolare in ogni caso. »

Per la trasmissione di ordini e notizie, il regolamento menziona, oltre al telegrafo e al telefono, i telegrafi ottici e gli apparecchi di segnalazione « che possono rendere buoni « servizi », come pure gli automobili « che sono utili » ed i piccioni viaggiatori. Per questi è detto che può essere vantaggioso di affidarne alle pattuglie di cavalleria per la trasmissione di notizie alle colombaie dalle quali i piccioni provengono.

Nel capitolo « Relais » sono introdotte le seguenti varianti: i posti di corrispondenza di cavalleria sono posti a circa 20 chilometri per installazioni provvisorie ed a distanza maggiore per comunicazioni di più lunga durata, mentre prima era prescritta una distanza massima di 10 chilometri per

una installazione provvisoria ed una distanza « considere- « volmente maggiore » in caso di servizio più lungo. I « relais » di ciclisti (1) sono disposti di 50 in 50 chilometri quando le strade sono buone. Per questi è raccomandato di impiegarne due per volta.

Esplorazione.

Le disposizioni contenute in questo capitolo si riferiscono tanto all'avanscoperta che all'esplorazione vicina; il nuovo regolamento distingue però meglio di prima i due servizi e ne determina più distintamente lo scopo.

Alla divisione di cavalleria spettava, secondo il vecchio regolamento, anche il compito di « coprire le mosse delle « truppe ». Questo compito ora non è più accennato, anzi, nel capitolo che tratta del servizio di sicurezza, è detto che le divisioni o frazioni di divisioni di cavalleria spinte avanti « non sono generalmente in caso, avuto riguardo « ai rimanenti loro compiti, di assicurare immediatamente « le unità dell'esercito che le seguono. »

Anche il compito della cavalleria divisionale è indicato in modo un po' diverso: « sua missione costante è principal- « mente l'esplorazione sui fianchi delle proprie truppe e verso « quelli del nemico, come pure di garantire da sorprese le « altre armi (non solo l'artiglieria come prima era detto) il « che implica la necessità di avvisare direttamente i capi « delle truppe minacciate da qualche pericolo. »

« Scopo dell'esplorazione è quello di *vedere* e lo raggiun- « gono nel miglior modo i cavalieri isolati o piccoli reparti; « il *combattere* non è che un mezzo per raggiungere tale « scopo. » Ciò premesso « può essere necessario di impiegare « anche pattuglie di ufficiali della forza di un plotone od « anche *di spingere avanti interi squadroni.* »

(1) I vari comandi e unità dispongono di un non grande numero di biciclette; non esistono però speciali reparti di ciclisti.

Il nuovo regolamento agli squadroni così impiegati dà il nome di: « squadroni esploranti » ed aggiunge che il loro impiego « sarà indispensabile specialmente durante l'avan- « scoperta delle divisioni di cavalleria. » Tali squadroni « non « legati ad una località determinata, ma incaricati dell'esplo- « razione di un dato settore, devono completare il servizio « delle pattuglie spinte più avanti, e, come le pattuglie di « ufficiali, essi trovano la loro sicurezza nella mobilità e nella « precisa conoscenza del nemico. »

Prendono invece, nel nuovo regolamento, il nome di « squa- « droni avanzati », come si rileva in seguito nel capitolo « Avamposti », « quelli legati ad una determinata località e « stabiliti su punti importanti (passaggi di corsi d'acqua, « strette, ecc.) a distanza più o meno grande dagli avam- « posti, tra questi e gli squadroni esploranti. Essi costitui- « scono un sostegno su cui possono ripiegare i gruppi inca- « ricati della esplorazione, e colle loro armi a fuoco possono « resistere al nemico od almeno arrestarlo. »

Circa la forza delle pattuglie, forza che è determinata dalle circostanze, il nuovo regolamento avverte di tener conto che « normalmente le staffette non possono rientrare alle « pattuglie da cui sono spedite. »

L'impiego di grossi reparti di fanteria nel servizio di esplorazione, giustificabile, secondo le disposizioni di prima, solo come avviamento ad un'azione generale, può, secondo il nuovo regolamento, essere anche conveniente nel caso che non si trovino altri mezzi per avere notizie sul nemico.

Sicurezza.

La cavalleria addetta ad una colonna in marcia può, come prima, essere messa alla dipendenza del comandante dell'avanguardia (cavalleria d'avanguardia) o essere tenuta alla dipendenza del comandante della colonna. Questo secondo modo offre il vantaggio, aggiunge il nuovo regolamento, « di lasciare nella mano di chi è meglio in grado di giudi- « care la situazione, l'indirizzo da darsi all'esplorazione. » In ogni modo « si dovrà assegnare all'avanguardia una suffi- « ciente quantità di cavalleria per i suoi scopi immediati, « un reparto minore si dovrà assegnare al grosso e dovrà « inoltre essere assicurata l'esplorazione durante il combat- « timento. » Lo scaglionamento della cavalleria non è quindi modificato: il grosso è spinto avanti per l'esplorazione, un piccolo reparto è addetto all'avanguardia ed uno minore al grosso; ma la denominazione di « cavalleria indipendente », data prima ai reparti spinti avanti, è ora, molto opportunamente, soppressa.

La composizione e la forza dell'avanguardia devono dipendere non solo dal terreno e dalla forza totale, come prima era indicato, ma « anzitutto dalle speciali circostanze « nelle quali si compie la marcia. » Per una divisione di fanteria la forza da destinare in avanguardia deve essere, anche per rispetto ai vincoli organici, normalmente di un reggimento di fanteria. Questo dato mancava prima ed ora solamente indicato in generale, come ora per i reparti minori, che la forza di fanteria in avanguardia deve essere da $^1/_3$ a $^1/_6$ della forza totale.

I pionieri che prima erano assegnati a seconda del bisogno all'avanguardia (testa) ora lo sono normalmente (alla testa o al grosso).

I reparti areostieri sono assegnati « eventualmente » e non più « normalmente » all'avanguardia.

Le distanze dei reparti di sicurezza di una colonna in marcia sono state notevolmente aumentate. Per le grandi unità la distanza tra il grosso d'avanguardia e la testa di avanguardia è stata portata da 500-1000 m. a 1000-1500 m.; quella tra la testa d'avanguardia e la compagnia (prima compagnia o plotone) di estrema avanguardia da 3-400 metri a 4-500 metri. A distanza pressochè uguale, a quest'ultima, la compagnia d'estrema avanguardia è preceduta dalla punta di fanteria, preceduta a sua volta dalla punta di cavalleria o dalla cavalleria della testa d'avanguardia colla sua punta.

Alla punta di fanteria « si assegna in genere qualche ci- « clista per il collegamento coi reparti retrostanti, altrimenti

« si lasciano dietro dei gruppi di collegamento. « Nel caso di una colonna di sola fanteria, « i ciclisti — all'occorrenza riu- « niti in reparti — possono essere di speciale utilità per as- « sicurare il servizio di esplorazione e di collegamento. »

Nella ritirata, secondo le disposizioni di prima, tutta la cavalleria disponibile doveva normalmente passare sotto gli ordini del comandante la retroguardia, ora, analogamente a quanto si fa per l'avanguardia, è lasciata piena libertà al comandante di disporne personalmente o di assegnarla alla retroguardia.

Avamposti.

Il capitolo riguardante gli avamposti è stato quasi completamente rifatto, con una più logica distribuzione della materia ed una conseguente maggiore chiarezza. Esso contiene numerose innovazioni e modificazioni di cui alcune assai importanti. Giova anzitutto notare, che il regolamento è ora più che mai favorevole all'impiego della cavalleria agli avamposti, e ciò sia di giorno che di notte. Il breve capitolo del vecchio regolamento sugli « avamposti di un « corpo di fanteria privo di cavalleria » non è più riportato dal nuovo regolamento, il quale non distingue che « avamposti misti », « avamposti di cavalleria », ossia avamposti delle divisioni di cavalleria e d'altra cavalleria indipendente, cavalleria d'avamposti degli avamposti misti, e « avamposti d'assedio. »

Il vicendevole aiuto che le due armi si devono prestare, è organizzato ora in modo assai diverso. Mentre prima, con proprio mandato di copertura, la cavalleria formava normalmente una speciale linea di avamposti, antistante ai posti di fanteria, nelle attuali disposizioni sugli avamposti misti, di questa speciale linea e del mandato di copertura non si fa più cenno, e si parla invece solo di cavalleria impiegata in aiuto della fanteria per il servizio di esplorazione, « che anche « in stazione è la base del servizio di sicurezza. »

« Una parte della cavalleria d'avamposti deve trovare im- « piego davanti al fronte anche di notte, *perchè il contatto « col nemico non deve mai andare perduto,* » ma « gioverà « altresì cercare di guadagnare i fianchi del nemico per ri- « conoscerne le disposizioni e sorvegliarlo. A tale scopo po- « tranno anche essere impiegati interi squadroni. » Le frazioni di cavalleria non necessarie davanti al fronte (prima era detto nella linea antistante) rientrano agli avamposti di fanteria, per continuare all'occorrenza il servizio di esplorazione (e non più al grosso d'avamposti per essere accan- « tonate nelle località vicine). Così, mentre si è accentuato ed esteso il servizio di esplorazione, si è cercato di diminuire il frazionamento della cavalleria, prima obbligata a fornire gran-guardie, guardie e posti speciali con disposizioni analoghe a quelle della fanteria retrostante, ed ora solo tenuta a mantenere il contatto sul fronte e a continuare l'esplorazione.

La disposizione dei vari elementi della fanteria in avamposti è rimasta la stessa. Il grosso degli avamposti distacca delle compagnie di avamposti, le quali, a loro volta, distaccano delle guardie, possibilmente plotoni o mezzi plotoni comandati in massima da ufficiali, che si coprono con una linea di vedette accoppiate (posti di 6 uomini) o con posti di sottufficiale. La resistenza principale può essere fatta, come prima, o sulla linea delle compagnie, che forma la linea principale di sicurezza, o sulla posizione del grosso; ma mentre prima era detto che questo doveva in genere collocarsi « in « prossimità della direttrice di marcia, dietro una posizione « capace di solida difesa » e che esso doveva servire come « punto di appoggio » (Rückhalt) delle compagnie, col che rimaneva esclusa l'eventualità che il grosso si avanzasse a sostegno delle compagnie stesse, ora invece, con maggior accordo con la premessa, il regolamento dice che il grosso « si colloca in genere in prossimità della direttrice di marcia » e deve servire « a rinforzare le compagnie o quale punto « di appoggio. »

Avamposti di cavalleria. — Come negli avamposti misti così anche negli avamposti di corpi di sola cavalleria, si è

cercato di diminuire il frazionamento dei reparti. Con le disposizioni di prima la cavalleria doveva stabilire, analogamente alla fanteria, un grosso di avamposti, il quale staccava degli squadroni d'avamposti, che a lor volta staccavano delle « guardie », della forza di un plotone, e dei posti di sottufficiale; guardie e posti si coprivano poi con vedette di 2 o 3 cavalieri. Ora invece, « quando il fronte che oc« cupa la cavalleria è molto esteso, i vari gruppi non stac« cano che squadroni d'avamposti i quali spingono avanti « dei posti di osservazione » e solo « quando tutta la ca« valleria si trovi ammassata, si potrà formare un grosso di « avamposti che spingerà avanti degli squadroni. » In ogni modo « le forze impiegate in prima linea dovranno essere « limitate al puro bisogno. » Come si vede tutto il sistema è molto semplificato: non si tratta più che di squadroni che spingono avanti pochi posti di osservazione, disposizione questa che risponde assai meglio alle necessità e alle attitudini proprie della cavalleria e permette una notevole economia di forze.

Altra disposizione importante in questo capitolo è quella che determina come tutte le frazioni di cavalleria in avamposti « hanno elementi sufficienti di resistenza nell'uso del « l'arma da fuoco » e che anche i distaccamenti dei pionieri, addetti alle divisioni di cavalleria, oltre a trovar utile impiego nella costruzione di barricate, sbarramenti, ecc., « pos« sono essere con vantaggio impiegati per occupare punti « importanti », ossia essere impiegati come fanteria.

Il capitolo riguardante gli avamposti nella guerra d'assedio, non ha subito che modificazioni di lieve importanza. In esso si distinguono meglio di prima i procedimenti da usarsi sul fronte d'attacco da quelli da usarsi sugli altri fronti « ove generalmente basta un semplice servizio di « osservazione. » Anche sul fronte d'attacco, « al principio « dell'investimento, basterà collocare avamposti di cavalleria, « ma progredendo l'attacco si dovrà ricorrere agli avamposti « misti e in seguito si finirà per impiegare sola fanteria. » Agli avamposti vengono assegnati riparti di pionieri « per

« afforzare immediatamente le posizioni conquistate. » Su di esse si devono stabilire i grossi reparti degli avamposti, spingendo avanti la linea di osservazione. Il caso che tutto il sistema d'avamposti si trovi *davanti* alle posizioni organizzate a difesa, non è più menzionato.

Per il difensore, « il quale anzitutto deve avere notizie « sull'avanzata del nemico », è previsto l'impiego a distanza oltre che della cavalleria disponibile anche di reparti ciclisti (1).

Marcia

Mentre, come si è visto, le distanze dei vari elementi di sicurezza di una colonna in marcia sono state aumentate, si è cercato invece di diminuire la profondità della colonna, riducendo gli intervalli tra le varie unità: l'intervallo dietro un battaglione è ridotto da 16 a 10 metri, dietro un reggimento o un gruppo di batterie da 30 a 15, dietro una brigata da 60 a 30, dietro una divisione da 250 a 100 e quello dietro un battaglione dell'artiglieria pesante è fissato in 30 metri. La profondità delle singole unità, comprese le distanze sopraindicate, è dal regolamento indicata come segue:

battaglione 400 metri, con grosso bagaglio 500;
squadrone 120 metri, con grosso bagaglio 160;
batteria montata (batteria di combattimento) 170 metri, con lo scaglione munizioni 260, con questo e il grosso bagaglio 300;
batteria a cavallo (batteria di combattimento) 240 metri, con lo scaglione munizioni 350, con questo e il grosso bagaglio 400;
colonna leggera di munizioni 400 metri, col grosso bagaglio 440;

(1) L'impiego di reparti di ciclisti è dal regolamento menzionato solo in questo caso e in quello della marcia di una colonna priva di cavalleria, alla cui avanguardia possono essere assegnati dei ciclisti all'occorrenza riuniti in reparti.

colonna leggera di munizioni di una divisione di cavalleria (compresi i carri-cartucce per cavalleria) 300 metri, col grosso bagaglio 330,

batteria di obici dell'artiglieria pesante 260 (batteria di combattimento), col secondo scaglione munizioni 360, col grosso bagaglio 440;

battaglione di obici dell'artiglieria pesante (4 batterie) 1100 metri (senza grosso bagaglio);

batteria di mortai con lo scaglione munizioni e paiuoli 500 metri, con grosso bagaglio 560;

battaglione di mortai (2 batterie) 1050 metri (senza grosso bagaglio);

colonna-munizioni 320 metri;

compagnia pionieri 120 metri;

equipaggio da ponte divisionale 300 metri;

compagnia di sanità 250 metri.

Tra queste indicazioni sono nuove quelle riguardanti le colonne leggere di munizioni, l'artiglieria pesante e le colonne-munizioni; risultano abbreviate le profondità delle batterie da campagna dipendentemente dalla riduzione di 4 carri per batteria (3 carri-munizioni ed 1 carro-fucina) fatta colla nuova organizzazione, invariate o variate di poco le rimanenti.

La profondità che viene ad avere una divisione (di 2 sole brigate di fanteria) in marcia colle misure di sicurezza risulta pertanto di circa 13 chilometri e $^1/_4$, e quella di una divisione su 3 brigate di circa 16 chilometri, senza il grosso bagaglio (2500 metri).

Su strade sufficientemente larghe, per diminuire la profondità della colonna, era prima prevista per la fanteria la marcia in colonna di plotoni o di mezzi plotoni, con distanze tra le sezioni di $^1/_4$ del fronte. Ora è invece indicata come adatta per la fanteria, se la larghezza della strada lo consente in modo costante, la doppia colonna di sezione, ossia la colonna per 8 anzichè per 4, che è la formazione normale, e per l'artiglieria da campagna la colonna serrata di sezione. In casi eccezionali si può ottenere un altro accorciamento della colonna diminuendo ancora le distanze tra le unità; non si dovrà però mai serrare strettamente, poichè ciò aumenterebbe assai la fatica della marcia.

Per la formazione della colonna di marcia era prima normale, in vicinanza del nemico, di ammassare preventivamente le truppe o tutte insieme o per scaglioni in prossimità della linea di marcia, ora invece è indicato come normale il diretto incolonnamento delle varie unità sulla strada stessa di marcia; « un preventivo ammassamento dei vari « gruppi è causa di inutili giri e di perdita di tempo. » Il nuovo regolamento non dà quindi più le norme per la scelta dei luoghi di ammassamento e le indicazioni circa lo spazio necessario per le varie unità; prescrive invece che il comandante del corpo d'armata fissi l'ora di partenza e il punto di incolonnamento delle teste delle divisioni e del grosso carreggio. I comandanti delle divisioni, a lor volta, fissano la ora e il punto di incolonnamento dei singoli gruppi nella colonna principale

Nuova è l'indicazione che, per quanto in genere non sia affatto conveniente di far confezionare il rancio lungo la strada, in casi speciali però « può essere necessario di far « portare nello zaino le razioni viveri ordinari e della legna « tagliata a piccoli pezzi » per poterlo confezionare durante la marcia.

Interessante era di vedere se, per le marcie in vicinanza del nemico, la recente assegnazione alle divisioni di una intera brigata di artiglieria (12 batterie, che in colonna per pezzo occupano una profondità di circa 3200 metri), avrebbe portato innovazioni negli ordini di marcia. Ciò non si è verificato. Il regolamento, che lascia piena libertà al comandante della colonna di assegnare o non dell'artiglieria all'avanguardia, dice solo che l'artiglieria del grosso deve essere spinta tanto avanti quanto lo consente la sua sicurezza e lo richiede il suo impiego in tempo nel combattimento, e si limita a consigliare di intercalare reparti di fanteria nelle colonne molto lunghe d'artiglieria. La nuova organizzazione dell'artiglieria ha solo portato modificazioni nel posto assegnato agli « sca-

glioni » delle batterie (1) ed alle colonne leggere di munizioni, corrispondentemente a quanto è prescritto dal recente regolamento di esercizi per l'artiglieria: « Gli scaglioni delle batterie marciano riuniti per gruppo di batterie, in coda all'ultima batteria del gruppo » — con le disposizioni di prima invece i secondi reparti cassoni (corrispondenti, fino ad un certo punto, agli « scaglioni » attuali) marciavano in coda rispettivamente all'artiglieria divisionale o di corpo d'armata o all'avanguardia. « Le colonne leggere di munizioni marciano in coda alle truppe combattenti della divisione. »

Nuove sono le disposizioni che riguardano l'artiglieria pesante. Essa marcia, in colonna per pezzo, dietro le truppe combattenti, e se ne è prevedibile l'impiego segue immediatamente il grosso. In tal caso fin dal principio della marcia dovranno essere mandati avanti degli ufficiali in ricognizione ed i carri-osservatorio.

Se le strade sono cattive si dovrà normalmente dare in aiuto ad ogni battaglione d'artiglieria a piedi un battaglione di fanteria, il quale, se addetto ad un « battaglione mortai », deve essere impiegato anche come aiuto nella costruzione delle batterie. (Per i mortai occorre la costruzione di piazzuole su cui impiantare i paiuoli, portati al seguito della batteria).

Il riattamento di tratti di strada molto cattivi, per i quali deve passare l'artiglieria pesante spetta ai pionieri.

Relativamente al passaggio su ponti militari e di circostanza, come pure sui ponti fatti con barche pieghevoli (di cui sono provvisti i reggimenti di cavalleria) il vecchio regolamento non dava alcuna indicazione. Norme in proposito

(1) La batteria era prima formata di 6 pezzi e 9 cassoni (divisi questi in due reparti di rispettivamente 4 e 5 cassoni). Colla nuova organizzazione, indicata dal recente regolamento d'esercizi (10 agosto '99) sono stati tolti ad ogni batteria 3 cassoni. La nuova formazione di una batteria (montata, a cavallo, o di obici da campagna) è ora la seguente: *batteria di combattimento*, 6 pezzi e 3 cassoni (questi ultimi formano parte integrante della batteria e non se ne scostano mai); *scaglione*, 3 cassoni e 1 carro da batteria; *grosso bagaglio*. A compenso dei cassoni tolti alle batterie sono state create delle « colonne leggere di munizioni » addette alle divisioni. Della composizione di queste colonne leggere si parlerà in seguito nel capitolo: *Rifornimento delle munizioni*.

erano però state aggiunte nel luglio 1898, e sono ora, con lievi modificazioni, riportate nel regolamento attuale. Sui ponti fatti con materiale ordinario la fanteria passa per 4 a passo non cadenzato, la cavalleria appieda e passa per due, la artiglieria per pezzo coi serventi appiedati e coi conducenti a cavallo. Il carreggio si conforma alle regole date per l'artiglieria da campagna. Per l'artiglieria pesante occorrono disposizioni speciali. Sui ponti di barche pieghevoli la fanteria passa per due, la cavalleria per uno e appiedata. La artiglieria fa passare separatamente, a braccia e uno per volta, avantreni e retrotreni.

Alloggiamenti e bivacco (1)

Circa gli accantonamenti sono nuove le seguenti disposizioni.

Le stazioni telegrafiche devono essere collocate vicino ai comandi e di notte devono essere rese visibili con un fanale speciale. Esse devono anche avere uno schizzo della rete telegrafica con l'indicazione degli stati maggiori. Questi al loro arrivo all'accantonamento devono informarne la stazione telegrafica che ne diramerà la notizia.

In caso d'allarme la truppa deve riunirsi prima per piccoli reparti (squadre, plotoni per la cavalleria, pezzi), che perciò devono essere convenientemente ripartiti negli accantonamenti, e non correre individualmente, come prima si faceva, al posto d'allarme. Nel caso che il nemico penetri di sorpresa nelle località occupate, tutti restano negli accan-

(1) Il « biwak » corrisponde al nostro « addiaccio ». Le disposizioni del regolamento al riguardo si riferiscono anche all'attendamento o al baraccamento. Le truppe che devono provvisoriamente sostare in località che non si presti ad accantonarle, addiacciono; quelle che vi debbono invece stazionare per un certo tempo, accampano facendo uso delle tende (per tre, per sei, per un'intera squadra o plotone), o si ricoverano in baracche da costruirsi con materiali vari. Le truppe a cavallo non hanno tende e sostituiscono all'attendamento l'accantonamento, eccezionalmente l'addiaccio nel quale si procura riparo agli uomini con siepi fatte con paglia e sostenute da paletti disposti a semicerchio attorno al fuoco e contro vento.

tonamenti, e vi si asseragliano e si difendono. Prima era invece prescritto che si asseragliassero negli accantonamenti solo quanti non potevano più raggiungere i loro corpi.

Per il bivacco il regolamento indica con apposite tavole le disposizioni normali per le varie unità. Per il battaglione di fanteria, che si dispone in linea di colonne di compagnia, è stata modificata la disposizione dei fasci dei fucili, che prima erano disposti davanti al fronte su tre linee (una per plotone) parallele al fronte stesso, e ora sono disposti su tre linee perpendicolari al fronte, in modo da facilitare il movimento della truppa dal posto ove bivacca ai propri fucili.

Di speciale interesse sono le tavole indicanti le disposizioni al bivacco delle colonne leggere di munizioni e delle batterie d'obici dell'artiglieria pesante, perchè ne fanno conoscere la composizione che finora non era stata indicata. Dal recente regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna risultava, che si erano create due colonne leggiere di munizioni per ogni divisione di fanteria, cioè una per ogni reggimento d'artiglieria e che esse erano composte di due reparti shrapnel su tre sezioni (corrispondentemente alla formazione del reggimento su due gruppi di tre batterie) e di un reparto granate, ma nulla era detto circa il numero dei carri di ogni reparto. Dal regolamento in esame risulta, che il numero dei carri munizioni di una colonna leggiera è di 21 e che cioè, in confronto di prima, si hanno ora per ogni reggimento d'artiglieria 3 carri-munizioni in più (in ogni batteria sono stati soppressi, come si è accennato, 3 carri-munizioni ossia 18 per reggimento).

La composizione della colonna leggera di munizioni è la seguente:

2 reparti shrapnel su 3 sezioni di 2 carri-munizioni = 12 carri-munizioni;

1 reparto granate su 3 sezioni di 3 carri-munizioni = 9 carri munizioni;

1 carro provvista }
1 carro viveri . } grosso bagaglio.
1 carro-foraggio . }

La batteria di obici dell'artiglieria pesante risulta composta di:

batteria . . . . { 6 pezzi; 1 carro-osservatorio; 10 carri-munizioni (in 2 scaglioni); 1 carro provvista;

grosso bagaglio . { 1 carro fucina; 1 carro foraggio; 1 carro bagaglio; 1 carro viveri.

Circa le batterie di mortai è detto solamente che nel parcare devono prendere disposizioni analoghe a quelle delle batterie di obici.

Bagagli. Colonne munizioni e colonne treno.

In questo capitolo il regolamento enumera particolareggiatamente i cavalli e carri che formano il bagaglio delle varie unità. Da tale enumerazione risulta che per le batterie di campagna è stato soppresso il carro fucina e che per i reggimenti di cavalleria (eccettuati quelli di riserva), è stato adottato un carro a tre pariglie per il trasporto delle barche pieghevoli.

Nel suo complesso la dotazione di carreggio per le varie unità risulta assai ricca, e basta per dimostrarlo ricordare che un battaglione di fanteria ha 15 carri (1). Malgrado ciò si è sentito la necessità di scrivere con caratteri speciali nel

(1) I 15 carri del battaglione di fanteria sono così suddivisi:

1 carretta di sanità, a 2 cavalli, }
4 carrette cartucce (una per compagnia), a 2 cavalli } piccolo bagaglio (o carreggio di combattimento)

1 carretta bagaglio di stato maggiore, a 2 cavalli, }
4 carri da bagaglio di compagnia, a 2 cavalli, } grosso bagaglio.
5 carrette viveri (compresa 1 del vivandiere). }

regolamento che « è proibito ai reparti di truppa di aumen-
« tare di propria autorità il bagaglio regolamentare. »

Circa le colonne munizioni e le colonne treno il regolamento non dà alcuna disposizione e rimanda all'istruzione apposita, solo aggiunge che in coda al primo scaglione delle delle colonne munizioni e treno marciano le vetture a gaz dei distaccamenti areostieri (1).

Vettovagliamento

Il sistema di vettovagliare la truppa costringendo gli abitanti, presso cui i soldati sono accantonati, a fornire oltre l'alloggio anche i viveri necessari (*Verpflegung durch die Quartierwirthe*) è dal nuovo regolamento indicato come « poco sicuro anche se vi sono ancora viveri nella località ». In paese nemico le requisizioni offrono il miglior mezzo per vivere sul paese.

Quanto ai viveri di riserva è ora prescritto che « solo « per ordine espresso del comandante che ha la responsa- « bilità del vettovagliamento delle truppe, si può in caso di « assoluto bisogno consumare *una* delle razioni di riserva. « Per un ulteriore consumo occorre sempre un'autorizza- « zione superiore. »

Il sistema più frequente sarà sempre quello di ricorrere ai viveri portati al seguito delle truppe, e per assicurare meglio tale servizio venne ora aggiunta la prescrizione che sui carri viveri delle truppe « oltre alla razione regolamen- « tare per una giornata, si dovrà generalmente caricare una « seconda razione senza la carne. » Per le divisioni di cavalleria si dovrà possibilmente caricare anche una riserva speciale di 4 giorni di caffè e di sale.

(1) Il regolamento non dà alcuna indicazione sulla composizione di un parco areostatico. Secondo la *France militaire* del 28 marzo 1900, un parco areostatico da campagna comprende: 2 vetture-materiale che trasportano 2 palloni a cervo volante (*Drachenballon*), 1 carretta-treno con 1000 metri di corda e 12 vetture a gaz compresso. Ciascuna di queste vetture è formata di due treni separabili ed è trainata da 6 cavalli. Ogni vettura a gas porta 20 serbatoi contenenti da 5,2 a 5,4 metri cubi d'idrogeno compresso a 150 atmosfere. Il pallone ha una capacità di 600 metri cubi e può essere gonfiato in 25 minuti. Ogni parco ha inoltre: 1 carro viveri, 1 carro foraggio e 1 [illegible] bagaglio.

In complesso i mezzi di vettovagliamento che a senso del nuovo regolamento si devono possibilmente avere col soldato o sui carri dei corpi sono:

VIVERI		N. delle razioni di: [illegible]	[illegible]	[illegible]	Thè	Caffè	Sale
Col soldato di	Cavalleria (2)	1	—	—	-	—	—
	altre armi e servizi	3	—	—	—	—	—
Sui carri viveri dei corpi di	Cavalleria	—	1	1 (*)	3	4 circa 4 per le divisioni di cavalleria	
	altre armi e servizi	—	1	1	3	—	—

AVENA (pei quadrupedi si porta soltanto l'avena)	Razioni avena per: Cavalli da sella	Cavalli da tiro
Truppe a piedi e treno (3)	1	3
Cavalleria (4)	1/2	3
Batterie montate, colonne leggere di munizioni, batterie dell'art. pesante e sezioni areostieri	2	2
Colonne munizioni d'art. e di fant. e batterie a cavallo	1 1/2	1 1/2
Colonne munizioni dell'art. pesante	3	3

I viveri consumati devono subito essere sostituiti, abbattendo se occorre il bestiame che si conduce al seguito, in modo che le truppe non devono l'indomani consumare carne abbattuta di fresco.

Circa il caricamento delle colonne viveri e dei traini vettovaglie « che formano una riserva mobile al seguito delle « truppe » il regolamento non dà alcuna indicazione.

(1) La razione viveri comprende grammi: 750 di pane, 375 di carne, 125 di riso od orzo, 25 di sale, 25 di caffè o 3 di the e 17 di zucchero.

Il pane può essere sostituito con 500 grammi di biscotto, la carne fresca con 200 grammi di carne affumicata, il riso od orzo con altri legumi in quantità maggiore. In territorio nemico la razione viene, se possibile, aumentata o completata con bevande, sigari ecc. ecc.

(2) Alcuni reggimenti di cavalleria, d[illegible] dal [illegible] pace, portano una seconda razione viveri di riserva sui carri viveri.

(3) La razione avena per i cavalli [illegible] è interamente caricata sui carri viveri dei corpi.

(4) I comandanti di corpo d'armata e di divisione di cavalleria possono ordinare di portare una quantità maggiore di avena per i cavalli da sella.

(*) Non è che eccezionalmente portata dai reggimenti di cui alla nota (3).

Rifornimento munizioni.

Nulla è cambiato nel nuovo regolamento per quanto riguarda il rifornimento della fanteria, notevoli modificazioni ha invece subito il sistema di rifornimento dell'artiglieria da campagna, per la quale sono riportate le disposizioni date al riguardo dal regolamento d'esercizi per l'artiglieria. L'innovazione principale, come già si è accennato, è la creazione delle colonne leggere di munizioni, addette alle divisioni (due per divisione), che vengono a formare un organo di rifornimento (analogo al nostro parco d'artiglieria divisionale) intermediario tra le batterie e le colonne-munizioni di corpo d'armata.

Quando la batteria prende posizione, i suoi primi tre carri-munizioni (che formano parte integrante della batteria) si collocano dietro ai pezzi e staccano gli avantreni che vanno indietro al coperto insieme con gli avantreni dei pezzi. Lo « scaglione » ossia gli altri tre carri munizioni e 1 carro provvista (1) si colloca a circa 300 metri dietro ai pezzi (posto prima fissato per il primo reparto cassoni o per gli avantreni. Per il rifornimento il comandante dello scaglione deve pensare a fare avanzare in tempo i carri-munizioni. Questi scambiano i loro retrotreni carichi con quelli vuoti che si trovano in batteria e — dopo avere eventualmente vuotati gli avantreni deponendo a terra le munizioni — ritornano indietro.

Le colonne leggere di munizioni avanzano (possibilmente ciascuna verso il reggimento di cui porta il numero) e si collocano a circa 600 metri dietro le batterie (posto prima fissato per il 2° reparto cassoni) con le sei sezioni shrapnels corrispondentemente alle sei batterie del reggimento e il reparto granate (3 sezioni) riunito.

Di regola i carri dei reparti shrapnel sostituiscono quelli vuoti degli scaglioni. Quelli del reparto granate invece avan-

(1) Nel avantreno di questo carro sono ora portate 36 granate; i carri-munizioni e gli avantreni dei pezzi non portano che shrapnels. (*Neue Mil. Blätter*, dicembre 1899).

zano in caso di bisogno direttamente fino alle batterie. Questo modo di rifornimento può essere seguito, in caso di necessità, anche dai reparti shrapnels.

Il rifornimento delle colonne leggiere deve essere fatto durante la giornata stessa dalle colonne munizioni di corpo d'armata (1).

(1) A completare le scarse indicazioni date dal regolamento, riportiamo i seguenti dati contenuti in uno studio sui nuovi regolamenti d'artiglieria pubblicato nelle *Neue Mil. Blätter* del dicembre 1899.

Le colonne munizioni di corpo d'armata saranno, a quanto pare, in numero di 8 (7 per cannoni ed 1 per obici da montagna). Il loro 1° scaglione (4 colonne) segue le truppe combattenti a distanza tale da poter compiere il rifornimento nello stesso giorno sul campo di battaglia (10-15 chilometri), mentre il 2° scaglione sta ad una o ad una giornata e mezza dalle truppe combattenti (20-30 chilometri), per poter compiere il rifornimento nella notte o nel mattino successivo e mantenere il collegamento col deposito munizioni di tappa o colle eventuali colonne trasporti di tappa.

Nel suo complesso il munizionamento portato dai vari elementi risulta dal seguente specchio:

	Shrapnels		Granate		
	N. totale	N. per pezzo	N. totale	N. per pezzo	
Batteria montata o cavallo	744	124	3[illegible]	6	36 colpi in ogni avantreno e 88 in ogni carro munizioni. Le 36 granate sono contenute nell'avantreno del carro provvista dello scaglione.
Batteria di obici da campagna	326	54	404	34	
Col. leggera munizioni per cannoni, 1 per reggimento	1[illegible]6	29[illegible]	7[illegible]2	22	Pare poi che per ognuno dei reggimenti che hanno un gruppo di batterie di obici vi sia una intera colonna leggera di munizioni per cannoni, il che da un [illegible] di 528 shr. e 356 gr. ossia il 4 [illegible] shr. e 3 o 4 gr. per ognuno dei 126 cannoni del corpo d'armata
Col. leggera munizioni per obici, 1 per gruppo di 3 batterie	47[illegible]	[illegible]-10	10[illegible]	58	
Col. leggera muniz. per Div. di Cav., 1 per gruppo di 2 batterie	528	44	264	22	
Col. muniz. di corpo d'Ar. (per cannoni), 7 per corpo d'armata	23.2	178	464	26	Il N. per pezzo è calcolato sul totale delle 7 colonne
Col. muniz. di corpo d'Ar. (per obici), 1 per corpo d'armata	226	13	1044	58	

In ogni corpo d'armata si dispone quindi di 285 shrapnels e 58 granate per ogni cannone da campagna, mentre col vecchio materiale vi erano per ogni pezzo circa 270 colpi (comprese le scatole a mitraglia ora abolite). L'aumento di munizioni è assai piccolo se si considera che l'attuale cannone a caricamento rapido permette una celerità di fuoco più che tripla (30 colpi al 1' per ogni batteria di 6 pezzi) di quella che si poteva raggiungere col vecchio materiale.

Per l'artiglieria pesante dell'esercito campale, impiegata dinanzi a posizioni fortificate, si deve, senza badare all'ora dell'apertura del fuoco, portare al più presto nella posizione tutte le munizioni delle batterie. Le « colonne munizioni » devono avanzare in modo da raggiungere le batterie nella giornata stessa dell'apertura del fuoco o, secondo le circostanze, anche prima.

.˙.

I capitoli *Ferrovie*, *Telegrafi* e *Gendarmeria di campagna* non hanno subito modificazioni d'importanza. Per quanto riguarda le ferrovie sono interessanti i dati circa la capacità di trasporto di un treno militare (che si calcola di 110 assi al massimo, con una lunghezza di circa 550 metri). Un treno può trasportare:

1 battaglione di fanteria (cacciatori o pionieri) con uno stato maggiore di reggimento o di brigata;

oppure:

1 squadrone di cavalleria con uno stato maggiore di reggimento e uno di brigata;

1 $^1/_2$ squadrone;

1 batteria montata o a cavallo con uno stato maggiore di brigata o di reggimento o di gruppo;

$^2/_3$ di batteria pesante dell'esercito campale;

1 compagnia di pionieri con un equipaggio da ponte divisionale.

Con la vecchia organizzazione dell'artiglieria una batteria a cavallo non poteva essere tutta trasportata su un treno militare.

Il carico di un treno deve normalmente essere fatto in un'ora per le truppe a piedi, in due per la cavalleria e l'artiglieria da campagna ed in tre ore per l'artiglieria pesante, le colonne munizioni e il treno.

PARTE II.

Disposizioni per le grandi esercitazioni di truppa.

La seconda parte del regolamento sul servizio in campagna si occupa delle grandi esercitazioni (finora dette esercitazioni autunnali), nel cui novero, oltre alle esercitazioni di reggimento e di brigata di fanteria e di cavalleria, alle esercitazioni speciali di cavalleria e alle manovre imperiali, entrano ora anche quelle di reggimento e di brigata d'artiglieria da campagna.

Sono inoltre previste le esercitazioni con l'intervento di artiglieria pesante, cosa che del resto era in uso già da alcuni anni.

Ripartizione del tempo. — In massima la fanteria, come già prima, deve compiere 5 giorni di esercitazioni di reggimento e 5 di brigata. La cavalleria 10 giorni di esercitazioni reggimentali e di 6 brigata (8 di reggimento, 3 di brigata e 6 di divisione per i reggimenti destinati a prender parte ad esercitazioni speciali di cavalleria). L'artiglieria da campagna che compieva prima 3 giorni di esercitazioni di combattimento in terreno vario (seguiti da 1 giorno di esercizi di tiro vero per uno dei gruppi di batterie), deve ora compiere 5 giorni di esercitazioni reggimentali e 3 di brigata durante i quali possono essere eseguiti tiri veri di guerra (1).

Dopo tali esercitazioni i corpi d'armata che non prendono parte alle manovre imperiali (grandi manovre), devono compiere un altro periodo di 10 giorni di manovre con tutte

(1) Le esercitazioni di reggimento e di brigata, quelle delle tre armi e possibilmente anche quelle delle divisioni di cavalleria, si svolgono in generale nei grandi campi stabili d'esercitazione. La Germania possiede già 19 di tali grandi campi, organizzati in modo da permettere le esercitazioni di tiro e di servizio in campagna in condizioni quanto più possibile simili a quelle di guerra. Sembra che ora si voglia dare a tali campi le dimensioni necessarie per permettere il tiro dell'artiglieria in ogni direzione: alcuni campi hanno già tali dimensioni. Fra non molto ogni corpo d'armata avrà il suo speciale campo d'esercitazione.

le loro truppe. La seguente tabella indica, con qualche modificazione sulle disposizioni precedenti, il modo con cui i comandanti di corpo d'armata possono regolare l'impiego di questi 10 giorni:

Manovre di brigata	4	3	4	4	3	3
Id. di divisione	4	5	5	4	5	4
Id. di divis. contro nemico segnato	2	2	1	—	—	—
Id. di corpo d'armata	—	—	—	2	2	3

Pei corpi d'armata che prendono parte alle manovre imperiali il suddetto periodo di 10 giorni viene ridotto a 6, e precisamente: 3 giorni per manovre di brigata e 3 giorni per manovre di divisione. Ha poi luogo, per questi corpi, la *grande parata*, che precede sempre le manovre imperiali, la durata delle quali è di più giorni, mentre prima era di 3 o 4 giorni.

Nei giorni di manovra non sono computati i giorni di riposo, e cioè la domenica e un altro giorno per settimana (1).

Per quanto riguarda lo svolgimento delle manovre, tutte le disposizioni del regolamento tendono a rendere l'esecuzione più che sia possibile conforme a quanto si farebbe in vera guerra. Nelle manovre di grandi reparti la supposta situazione generale di guerra deve restare la stessa per tutto il periodo di manovra, e le operazioni devono essere tutte ad essa coordinate. Per i piccoli reparti, quando non vi sia modo di evitare delle inverosimiglianze, è consigliabile di rinunciare ad una situazione di guerra che non può essere logica; ma per non interrompere il corso delle operazioni nel servizio d'avamposti si dovrà far coincidere il cambiamento nella situazione col giorno di riposo. Per variare la forza dei partiti si possono impiegare truppe segnate, ma queste dovranno « soltanto eccezionalmente intervenire nel « combattimento e solo come riserve. »

(1) La domenica può essere utilizzata per la marcia di ritorno in guarnigione, soltanto però nel caso che nel giorno stesso si possa giungere a destinazione. La domenica, passando per l'abitato come pure rientrando nel luogo di guarnigione, si eviterà con cura qualsiasi disturbo al servizio religioso, marciando quindi anche senza far suonare la musica.

Nello svolgimento delle operazioni gli avamposti sono sempre collocati come lo sarebbero in caso vero e « restano costantemente in completo stato di guerra. » — Le truppe che non sono agli avamposti bivaccano od accantonano. Contrariamente a quanto era prima indicato, non si deve approfittare delle interruzioni durante le manovre — necessarie alle volte per rimettere a distanza i partiti — per trasmettere informazioni od ordini e ancora meno per cambiare i comandanti. Questi si possono cambiare in qualunque altro momento ed anche durante il combattimento; la trasmissione di ordini e notizie deve farsi come in guerra, ed i comandanti devono prendere le loro disposizioni conforme alle forze ed ai mezzi che realmente posseggono.

Il capitolo relativo ai « *giudici di campo* » merita una speciale attenzione. Infatti, oltre a determinare propriamente le incombenze dei giudici quali organi della direzione delle manovre, esso contiene una quantità di preziose indicazioni tattiche che devono servire di norma ai giudici nel pronunciare i loro arbitrati e che servono d'altra parte a completare, in certo qual modo, le prescrizioni dei regolamenti d'esercizi delle varie armi e a dare una chiara idea del modo con cui, secondo ogni probabilità, si svolgerà il combattimento in caso vero. Già nel 1898 con apposite varianti e aggiunte al vecchio regolamento, si era tenuto conto dell'aumentata portata delle nuove armi — specialmente dell'artiglieria — indicando l'efficacia di queste armi contro le varie formazioni alle varie distanze.

Il nuovo regolamento chiarisce ancora meglio alcuni punti e dà inoltre alcune indicazioni sull'efficacia delle batterie d'obici e di quelle dell'artiglieria pesante.

Anche quanto riguarda l'azione dei giudici ha subito delle modificazioni. Capo dei giudici di campo è il direttore della manovra e come tale egli poteva, secondo le disposizioni di prima, intervenire con decisioni anche contrarie alla situazione reale, per modificare, nel senso da lui voluto, l'andamento della manovra. Tale disposizione non è più riportata nel nuovo regolamento, e se ne deve dedurre

che il direttore della manovra non può modificare in nessun modo il corso delle operazioni. Per mantenere queste nei limiti voluti, egli può però aumentare o diminuire la forza dei partiti e dare nuove informazioni sul nemico o sugli avvenimenti.

Le decisioni dei giudici, dice il nuovo regolamento, « devono essere motivate e, quando trasmesse per mezzo di una « terza persona, devono essere scritte. » Ai giudici sono per i assegnati degli ufficiali, delle staffette e dei ciclisti. Essi possono anche servirsi di eliografi e di apparecchi di segnalazione per il reciproco orientamento e per comunicare le loro decisioni alle truppe.

Nuova pure è la disposizione che per giudicare dell'efficacia del fuoco di fanteria i giudici *devono* verificare la giustezza della distanza stimata, servendosi dei « telemetri « disponibili » (1) e tener conto anche della scelta dell'alzo.

Le indicazioni dei bersagli contro cui è rivolto il tiro dell'artiglieria, fatte, analogamente a quanto si fa da noi, con appositi telai che si alzano presso la batteria, « devono es- « sere completate con avvisi dei giudici di campo, senza di « che non si potrebbe capire contro quali reparti il tiro sia « diretto. »

Per quanto riguarda gli effetti di tiro delle batterie di obici da campagna e delle batterie di artiglieria pesante e l'impiego di queste ultime in campagna, sono date le seguenti indicazioni:

« Le batterie di obici da campagna nel tiro a shrapnel « si possono considerare pressochè equivalenti alle batterie di « cannoni, per contro la loro efficacia è molto maggiore di « quella dei cannoni nel tiro a granata contro bersagli appo- « stati dietro a ripari, contro località, ecc., ecc. Esse sole sono « in grado, col loro tiro curvo, di distruggere forti trincera- « menti campali e ciò a distanze variabili tra 2100 e 5900 « metri.

(1) In Baviera è stato recentemente adottato un piccolo telemetro mod. 99 per le compagnie di fanteria e cacciatori, pare che si tratti di adottarlo anche in Prussia.

« Le batterie di obici dell'artiglieria pesante hanno ottimo effetto anche contro robuste opere campali, ma per « distruggere opere permanenti occorrono i mortai. Le due « bocche da fuoco hanno una zona efficace d'azione che si « estende sino a 6000 metri. La missione loro è anzitutto « quella di sopraffare le batterie pesanti del nemico, ma l'obice « per la sua mobilità e per effetto di scoppio della sua gra- « nata contro bersagli animati, interverrà anche nella lotta « contro l'artiglieria da campagna e contro la fanteria, e spe- « cialmente per preparare l'assalto battendo le trincee ed i « ripari nel punto d'irruzione prescelto.

« Le batterie pesanti saranno costrette nella maggior « parte dei casi a restare durante tutto il corso dell'azione « nella prima posizione presa; occorre però osservare, che « mentre le batterie di obici non hanno da tenere gran conto « della natura del suolo, sia in marcia che nel combattimento, « le batterie di mortai al contrario non possono percorrere che « strade buone ed hanno bisogno di preparare le posizioni « per mettersi in batteria; per esse occorre la costruzione « di parapetti e di piazzuole. »

***

I successivi capitoli riguardanti i pionieri, il carreggio, le precauzioni per evitare le disgrazie, le disposizioni relative ai danni alle proprietà, ecc., come pure l'appendice riguardante le modalità di redazione dei rapporti sui combattimenti, non hanno subìto modificazioni di speciale importanza. Circa i pionieri è notevole la disposizione che stabilisce come questi quando manchi occasione o tempo per impiegarli tecnicamente, si dovranno impiegare come fanteria. Quanto al carreggio è stata soppressa la limitazione prima fatta ai comandanti di corpo d'armata di far intervenire più di un dato numero di cavalli e di carri del treno alle manovre.

* *
*

Col rapido sguardo che così abbiamo dato a questo nuovo regolamento, rilevando semplicemente le più importanti differenze che esso presenta rispetto a quello del 1894, non crediamo in modo alcuno di aver fatta opera completa e nemmeno di essere riusciti a dare un'idea sufficiente di questo magistrale codice di guerra.

Frutto di pratica e di scienza, esso ci sembra per novità e larghezza di vedute, per precisione di metodo, per quantità grandissima di dati e di insegnamenti, un libro veramente perfetto; ma esso è per sua natura uno di quei libri che non possono facilmente riassumersi, e che esigono invece uno studio esteso e profondo. Tuttavia se la rapida nostra rassegna riuscirà ad invogliare i nostri ufficiali a tale studio, del quale loro segnaliamo l'importanza grandissima, il nostro scopo sarà pienamente raggiunto.

NOTIZIE

FRANCIA.

Istruzione sulle ispezioni generali nel 1900. — In data del 25 gennaio u. s. venne pubblicata l'Istruzione sulle ispezioni generali nel 1900; le modificazioni che essa apporta a quella in vigore nel 1899, derivanti in gran parte dall'applicazione dei Decreti 29 settembre 1899 e 1° gennaio 1900 sull'avanzamento degli ufficiali, si riassumono come segue:

Cap. 1°. *Scopi e organizzazione delle ispezioni generali.* Non è più data facoltà ai generali comandanti di corpo d'armata di delegare i loro poteri ai generali di divisione in sottordine per l'ispezione delle truppe di fanteria, eccetto in Tunisia per tutta la divisione d'occupazione, in Algeria e nei corpi d'armata 14° e 15° per i distaccamenti più lontani.

L'ispezione degli uffici di reclutamento e della giustizia militare può essere delegata ai capi di stato maggiore dei corpi d'armata.

Un'ispezione speciale è passata alla scuola superiore di guerra, dal 1° al 15 maggio, dall'ispettore generale della scuola d'applicazione di cavalleria allo scopo di esaminare i risultati dell'insegnamento equestre.

Il personale militare distaccato alle colonie è ispezionato dal comandante superiore delle truppe d'occupazione, o, in mancanza, dal governatore, ad eccezione della gendarmeria coloniale, per la quale nulla è cambiato

Tutto il personale militare impiegato all'amministrazione centrale del ministero delle colonie è ispezionato dal ministro delle colonie.

Cap. 2°. *Note caratteristiche e proposte.* Si fa menzione del foglio modello *F* per le note caratteristiche degli ufficiali generali ed assimilati.

I funzionari civili che hanno ai loro ordini un personale militare, ne compilano le note per quanto riflette la parte tecnica, inviandole in doppia spedizione al comandante superiore delle truppe, o, in mancanza, al governatore

Gli ufficiali superiori che fanno pratica in un'arma differente dalla propria, sono ispezionati da parte dell'arma di provenienza e annotati contemporaneamente dall'ispettore del corpo cui appartengono e di quello, nel quale sono distaccati.

Per gli ufficiali che rientrano dalle colonie si compilano le note e si trasmettono al ministero ed al nuovo corpo.

Avanzamento. Non si dovranno proporre per l'avanzamento individui, che per la loro età non raggiungerebbero il grado superiore in tempo utile per rendere sufficienti servizi.

Legione d'onore. Medaglia militare. E' stabilito di tener conto della anzianità nel grado di cavaliere, per le proposte al grado di ufficiale.

Cap. 3°. *Libretto d'ispezione.* La prima parte di questo libretto contiene sempre le proposte fatte alle commissioni d'armi, ma esse non comprendono più che quelle relative all'avanzamento fino al grado di colonnello o assimilato incluso e alle decorazioni dei militari di tutti i gradi, eccettuati i generali.

La spedizione della prima parte, invece che al gabinetto del ministro, sarà fatta alla direzione d'armi competente, avendo questa l'incarico di riepilogare i libretti in un rapporto unico, da trasmettere poi al ministro

Un nuovo articolo è interamente dedicato alle proposte concernenti il personale delle colonie. Queste proposte dirette al ministro della guerra, sono classificate dalle direzioni d'armi in due categorie (la prima comprende quelle per una iscrizione d'ufficio) e sottoposte in seguito sia alle commissioni d'armi, sia alla commissione superiore di classificazione.

Cap. 4°. *Commissioni di classificazione.* I quadri d'avanzamento e di concorsi comprendono, tenuto conto di quelli rimasti sui quadri dell'anno precedente, al 31 dicembre dell'anno d'ispezione, il numero necessario di ufficiali per far fronte alle promozioni prevedibili nel corso dell'anno seguente, aumentato d'un quarto. In alcuni casi questo aumento potrà essere maggiore, ma non dovrà mai sorpassare la metà.

Le commissioni d'armi non compilano più liste d'iscrizioni ma proposte d'iscrizioni.

Gli ufficiali e sottufficiali dei corpi di truppa, con assegnazione al servizio della giustizia militare, proposti per l'avanzamento, sono esaminati dalla commissione speciale del servizio della giustizia militare.

Commissione superiore di classificazione. Questa non ha più nelle sue attribuzioni la classificazione degli ufficiali generali e assimilati. Per i candidati al grado di tenente colonnello, colonnello e assimilati, propone al ministro l'ordine d'iscrizione nei quadri d'avanzamento. Come

per le altre commissioni (d'armi, regionali, speciali) il suo voto non è segreto.

Proposte concernenti i colonnelli e gli ufficiali generali o assimilati. Il solo ministro delibera su tali proposte, conformemente al decreto del 28 settembre 1899.

Ispezione degli ufficiali di riserva, dell'esercito territoriale e assimilati. È stabilito che questi ufficiali siano iscritti in ordine di anzianità sulle liste di proposta o di presentazione, nonchè sui quadri di avanzamento.

Infine questa istruzione conferma la soppressione della pubblicazione del quadro d'avanzamento degli ufficiali generali.

***

Il thè nell'esercito. — Un'antica prescrizione accordava alle truppe il thè, quando l'acqua potabile fosse di qualità sospetta o in caso di epidemia d'influenza. Delle malattie di poca gravità servirono di pretesto a delle spese di thè che anche per un sol corpo d'esercito erano ascese a parecchie migliaia di lire.

Il ministro ha recentemente deciso che non potrà darsi d'ora in poi per più di 15 giorni, e solo per ordine del comandante il corpo d'armata. Se tali distribuzioni si dovessero protrarre occorre l'autorizzazione del ministro della guerra.

***

Uniforme. — Con decisione ministeriale del 4 dicembre u. s. venne ristabilita la uniforme della domenica che era stata soppressa il 2 dicembre 1883

***

Si assicura che il generale Gallinard comandante il III corpo d'armata col consenso del ministro della guerra ha autorizzato i suoi ufficiali di vestire in borghese fuori servizio ogni qualvolta fanno uso della bicicletta o devono andare a caccia, alla pesca, ecc., ed in tutte quelle altre circostanze in cui debbono allontanarsi dalla guarnigione.

* * *

Con decreto del 7 ottobre 1899 il ministro della guerra decise di dare ai militari riaffermati o commissionati delle compagnie dei cavalieri di rimonta di Algeria e Tunisia una nuova tenuta in sostituzione del dolman e kepy. Il dolman sarebbe sostituito da una specie di giubba di panno turchino carico da soldato lunga 70 centimetri oltre le anche e che si chiude sul davanti mediante nove bottoni di stagno; il kepy da una specie di elmetto leggero del modello di quello in uso presso gli stabilimenti di allevamento cavalli.

* * *

In campagna i militari impiegati nel servizio della tesoreria e delle poste al seguito delle armate (gli attendenti esclusi) sono forniti di un bracciale color grigio-ferro oscuro listato in rosso con l'indicazione: *Tesoreria e Poste*.

Le staffette montate del treno degli equipaggi sono provviste, per portare dispacci, di un paio di tasche che tengono appese sul davanti della sella e per portare i valori, di una borsa a tracollo.

Onorificenze. — Il ministro della guerra ha concesso, che i titolari della medaglia d'onore, distribuita a chi si distinse nella cura delle malattie epidemiche dell'esercito, possono portarla appesa ad un nastro tricolore, il quale sarà semplice, per i decorati della medaglia di bronzo o d'argento; avrà anche una rosetta tricolore del diametro di un centimetro, per quelli fregiati della medaglia d'argento dorato o d'oro.

Mobili per la truppa. — L'*Echo de Paris* nel ricordare che ogni soldato germanico ha presso al suo letto un armadio a chiave in cui vi alloga gli oggetti di biancheria, le piccole provviste di famiglia, il suo tabacco, ecc., dice che il soldato francese non ha in fatto di mobilia che un letto di forma assai rudimentale, ed un asse a pane sul quale ripone alla meglio i suoi effetti; per questo è costretto ad usare ogni sorta di ripieghi per salvaguardare la sua roba, provvedendosi abusivamente di cassette o valigie delle forme le più svariate, che nasconde in ogni angolo del quartiere con grande danno della disciplina e dell'uniforme.

Per queste considerazioni il generale Dunop, quello stesso che proscrisse la vendita dell'alcool dai quartieri, è venuto nella determinazione di concedere alle truppe della 10ª regione di provvedersi di una

valigia a chiave che potrà essere tenuta o sotto il letto o sull'asse a pane.

Sembra che nella discussione del bilancio della guerra si voglia proporre l'adozione per ogni soldato di un mobile simile a quello in uso presso l'esercito germanico.

Franchigia postale per la truppa. — La Camera dei deputati francese ha approvato un credito per accordare la franchigia postale per un massimo di due francobolli al mese per ogni soldato o marinaio sotto le armi, sottufficiali ed aiutanti inclusi.

Indennità varie. — È stata messa a disposizione del ministero della guerra la somma di L. 329,500 per accordare una indennità speciale agli ufficiali e sottufficiali ammogliati che, essendo stati richiamati dal congedo per la difesa delle coste dell'anno 1898-1899, dovettero essere traslocati dalla loro ordinaria residenza.

Il ministro della guerra decise di dare:

500 lire d'indennità agli ufficiali superiori;
450 lire d'indennità ai capitani;
400 lire d'indennità ai subalterni;
250 lire d'indennità ai sottufficiali.

Società di tiro a segno. — La *France militaire* accenna che i Boeri nella guerra del Transvaal hanno dimostrato un'abilità di tiro superiore a quello degli Inglesi perchè nella loro vita privata fanno uso continuo del fucile e parlando degli eserciti permanenti europei, dice che con degli uomini come i nostri che giungono sotto le armi senza aver mai visto un'arma e con delle ferme brevissime, non si potrà mai avere in guerra dei buoni tiratori. Occorrono quindi oggi più che mai delle numerose società di tiro a segno, che diano l'elemento da inquadrare nelle file già istruito nel tiro e che lo tengano in continuo esercizio durante il congedo.

Qualifica vergognoso per la Francia la somma bilanciata per lo scopo di cui sopra di 100,000 lire, mentre l'Inghilterra spende 12,000,000, la Germania 1,500,000 e l'Italia 800,000 lire.

INGHILTERRA.

Bilancio della marina. — Il bilancio preventivo della marina per l'anno finanziario 1900-1901 presentato alle Camere inglesi si può compendiare nel quadro seguente, ove sono pure indicate per ogni singolo titolo le somme votate per l'esercizio decorso 1899-1900.

	TITOLI	Bilancio netto 1900-1901	Bilancio netto 1899-1900
		Sterline	Sterline
	I. — *Numeri.*		
A	Numero totale di ufficiali, marinai, mozzi, costieri soldati di marina	114,880	110,640
	II. — *Servizi effettivi*		
1	Paghe ecc. di ufficiali, marinai, mozzi, costiere e soldati di marina	[illegible]	[illegible]
2	Vettovagliamento e vestiario per la marina	1,715,300	1,603,700
3	Servizi sanitari	[illegible]	[illegible]
4	Giustizia	[illegible]	[illegible]
5	Servizi d'istruzione	92,300	[illegible]
6	Servizi scientifici	66,900	[illegible]
7	Riserve navali	271,100	[illegible]
8	Costruzioni navali, riparazioni, manutenzioni ecc.		
	I. Sezione — Personale	2,512,000	[illegible]
	II. » — Materiale	4,084,000	[illegible]
	III. » — Lavori a contratto	6,329,000	6,601,000
9	Armamenti navali	3,004,700	[illegible]
10	Lavori, fabbricati e riparazioni nella madre patria e nelle colonie	845,800	795,100
11	Servizi effettivi miscellanei	271,200	248,200
12	Ufficio dell'ammiragliato	267,100	261,600
	Totale servizi effettivi	25,208,300	[illegible]
	III. — *Servizi non effettivi.*		
13	Mezze paghe e pensioni ufficiali	786,700	[illegible]
14	Pensioni ecc. truppe	1,123,600	1,116,000
15	Pensioni ecc. civili	343,500	[illegible]
	Totale servizi non effettivi	2,253,800	[illegible]
	IV. — *Bilancio straordinario per i servizi in attinenza colle Colonie*		
16	Forza navale addizionale per servizio nelle acque Australasiane	60,300	[illegible]
	Totali generali	27,522,600	26,594,500
	Aumento netto	928,100	

Programma pel 1900-1901.

Le caratteristiche principali del bilancio attuale sono:

Spesa preventivata pel 1900-1901	sterline	27,522,600
Aumento sul bilancio 1899-1900	»	928,100
» pel personale	»	447,600
» per l'artiglieria	»	293,900

Personale.

Numero votato pel 1900-1901	114,880
Aumento sul bilancio 1899-1900	4,240
Totale votato, comprese le riserve navali	130,000

Gli aumenti nel personale sono così ripartiti:

Ufficiali	220
Sottufficiali e marinai	3050
Macchinisti	150
Miscellanee	200
Soldati di marina	3[illegible]0
Apprentices	320
	4,200

Saranno formate due nuove classi di riserve navali e riserve navali coloniali.

Navi nuove.

Spesa preventivata pel 1900-1901	sterline	8,640,000
Aumento sulla spesa effettiva 1899-1900	»	1,131,179

È proposta pel 1900-1901 la costruzione di due corazzate, sei incrociatori protetti di 1ª classe, un incrociatore di 2ª classe (tipo *Hermes* migliorato), due corvette (a doppia elica), due cannoniere fluviali, due torpediniere.

Navi in costruzione.

Nel corso dell'anno finanziario si avranno in costruzione le seguenti navi:

- 17 corazzate;
- 20 incrociatori corazzati;
- 1 incrociatore protetto di 1ª classe;
- 2 incrociatori protetti di 2ª »
- 1 incrociatore di 3ª classe;

8 corvette;
2 cannoniere fluviali;
4 torpediniere;
21 contro-torpediniere;
1 yacht reale.

Totale 77

Saranno impostate:
2 corazzate
6 incrociatori corazzati di 1ª classe,
1 incrociatore protetto di 2ª classe (tipo *Hermes* migliorato);
2 corvette (a doppia elica);
2 cannoniere fluviali;
2 torpediniere

Di esse 2 corazzate, 2 incrociatori corazzati, 1 incrociatore di 2ª classe e 2 corvette saranno costruite nei cantieri dello Stato, e 4 incrociatori corazzati, 2 cannoniere, 2 torpediniere a contratto in cantieri privati.

Nuove navi da guerra. — A Chatham fu impostata il 1° gennaio la corazzata *Albemarle*. Essa sposterà 14.000 tonnellate; le sue dimensioni saranno lunghezza metri 123.44, larghezza metri 23, pescagione media metri 8.07. Avrà una cintura corazzata di acciaio Harvey lunga metri 63.70, spessa millimetri 178 al centro ed assottigliantesi alle estremità; sarà armata pesantemente e filerà 19 nodi.

A Pembroke Dock il 2 gennaio venne impostato l'incrociatore corazzato *Essex*. È una nave di tipo nuovo, simile nel disegno alla classe *Drake* ma più corta e di minor spostamento.

Incrociatore « Pandora ». — L'incrociatore di 3ª classe *Pandora* impostato il 3 gennaio 1898 a Portsmouth, uscì dal bacino il 17 gennaio 1900.

Le sue dimensioni sono: metri 92.96 tra le perpendicolari; metri 97.08 di lunghezza totale; larghezza massima metri 11.28. Esso avrà due serie di macchine di 7000 cavalli vapore in totale, che daranno una velocità di 20 nodi all'ora; le otto caldaie saranno del tipo Thoornycroft. La nave porterà ordinariamente 250 tonnellate di carbone, ma ne potrà imbarcare di più. L'equipaggio sarà di 224 ufficiali e marinai. L'armamento consterà di 8 cannoni a tiro rapido da 102 millimetri, 8 cannoni a tiro rapido da 3 libbre, 3 Maxim da 113 millimetri e due tubi lancia siluri fuori acqua.

Corvette « Shearwater » e « Vestal ». — Le corvette *Shearwater* e *Vestal* uscirono dal bacino n. 2 a Sheerness il 10 febbraio. Esse sono dello stesso tipo e furono impostate il 1° febbraio 1899. Le loro dimensioni sono: lunghezza metri 54.86; larghezza metri 10.05; pescagione metri 3.50; spostamento 980 tonnellate. Esse saranno armate con 6 pezzi a tiro rapido da millimetri 102, quattro Hotchkiss a tiro rapido da 3 libbre e due Maxim da millimetri 113 e l'equipaggio sarà di 104 ufficiali e marinai.

Incrociatore « Kent ». — L'incrociatore *Kent*, di 9800 tonnellate fu impostato sullo scafo n. 5 a Portsmouth il 12 febbraio. Esso è del tipo del *Monmouth*, *Bedfort* ed *Essex* già impostati, i due primi presso ditte private, il terzo a Pembroke. Le sue caratteristiche saranno: metri 134.10 di lunghezza; metri 20.12 di larghezza; avrà 14 cannoni a tiro rapido da millimetri 153, dieci in casamatta, due avanti e due indietro; sei pezzi a tiro rapido da 12 libbre in batteria e due avanti e due indietro sul ponte scoperto; la sua velocità sarà di 23 nodi, porterà 1500 tonnellate di carbone.

Paragonato colla classe *Diadem* è inferiore per armamento di 2 pezzi da millimetri 153 e 4 da 12 libbre, ma fila 2 nodi e mezzo di più e porta 500 tonnellate di carbone di più. Pescherà metri 7.30 a prua e metri 7.60 a poppa. Esso avrà 31 caldaie Belleville; le caldaie e le macchine occuperanno uno spazio di metri 59.13 sotto il ponte protetto. L'equipaggio sarà di circa 600 ufficiali e marinai.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo 4° e 5° del 30 aprile e 31 maggio 1900. — *La leggenda nella campagna del 1809.*

La leggenda è un traviamento della storia; la leggenda è come un crogiuolo, nel quale si fondono bizzarramente il sublime e il grottesco, il poetico e il triviale, l'eroico e il pietoso, il verosimile e l'assurdo. Può essere invece sfondo che dà rilievo al quadro vero; può essere invece, e questo è il caso più frequente, nebbia che appanna.

Ciò detto — e detto benissimo — lo scrittore accenna a non poche leggende formatesi intorno alle vicende della campagna del 1809: quella intorno a Maria Luisa d'Austria, divenuta poi la consorte di Napoleone, che si sarebbe trovata ammalata nel palazzo paterno, precisamente in faccia alle batterie francesi, che d'ordine dello stesso Napoleone, alle 9 di sera del 10 maggio iniziarono il bombardamento di Vienna.

Altra, assolutamente inverosimile e che non regge all'esame dei fatti, secondo la quale Napoleone, estremamente affaticato dopo la battaglia di Essling, avrebbe dormito trenta ore, e Bernadotte, in nome dei marescialli, avrebbe diretto al Fouchè un corriere con la domanda: Che cosa si deve fare nel caso che Napoleone resti prigioniero o morto?; cui Fouchè avrebbe risposto: Domandate, mentre avreste già potuto fare da voi soli ciò che doveva già essere fatto. Se avete solo dodici uomini risoluti, strozzatelo nel suo letto, mettetelo in un sacco e gettatelo nel Danubio; il resto verrà da se.

E altre leggende non meno interessanti

La tesi di Calwell (continuazione).

Col solito brio e colla solita competenza si continua a confutare l'opera del Calwell, minutamente analizzando la guerra di Crimea

Il Telestim Pavese.

Lo scrittore dice assai bene di questo telemetro destinato, non ad essere impiegato nel combattimento, ma da usarsi nella scuola delle distanze come sicuro controllo delle stime a vista. Brevemente descrive lo strumento, e spiega come lo si impieghi nella misura delle distanze.

Come ci conoscono in Francia.

Con molto brio sono rilevate le *meravigliose inesattezze*, contenute in un recente libro del maggiore Manceau, in cui si parla non brevemente del nostro esercito. Non abbiamo avuto la fortuna di avere per le mani cotesto bel libro, e ce ne spiace, perchè avremmo provato un vero sollazzo nel leggerlo, e nel dire poi la nostra parola allo scrittore francese che dimostra conoscerci così bene!

La notte di Quarto.

E' il primo canto, in bellissimi versi — bellissimi per forma e, sovratutto, pei pensieri — di un poema ancora inedito intitolato da *Garibaldi*. Come dice benissimo, in una nota, la direzione della *Rivista di fanteria*, questo canto può dimostrare ai molti che lo negano come la poesia, senza rinunciare agli elementi fantastici abbia ancora efficacia di parlare alta e solenne ai cuori e al popolo

Il combattimento.

Abbiamo letto con vero diletto questa bella scrittura, che attesta possedere l'autore non comune coltura e speciale attitudine al ragionamento di cose militari. Nuociono, però, al suo lavoro i troppi pensieri — bel difetto però — taluni dei quali sono giustissimi e bene sviluppati come quelli intorno al combattimento, mentre altri, se proprio non si possono dire compiutamente errati, sono almeno assai ma assai discutibili. Così ciò ch'egli dice del valore — che reputa dote assai nobile in un esercito ma non sufficiente a strappare da solo la vittoria —; dell'armamento — che entro certi limiti non pesa gran fatto sulla bilancia della vittoria —; dell'istruzione delle truppe — che non è elemento assolutamente necessario per giungere al successo —; della disciplina — che pur essendo necessaria non è ancora causa sufficiente della vittoria —; della strategia — perchè è nel campo strategico che si vincono le grandi battaglie, giacchè queste il più delle volte sono vinte o perdute prima ancora di essere combattute — è un complesso di asserzioni, alle quali è per noi impossibile di consentire. Lasciamo da banda la strategia, poichè da tutti è risaputo

qual enorme importanza abbia il valore del capo supremo, ma il valore, la disciplina, l'armamento, e sovratutto l'istruzione sono i capi-saldi senza di cui non si può aspirare alla vittoria. Federico II e Napoleone dovettero le loro splendide vittorie non solo al loro genio ma ancora, e in gran parte, alla perfetta istruzione delle loro truppe.

La *Rivista di fanteria* ci avverte che questo è il primo frutto del lavoro di un nostro giovane collega. Noi quindi ci congratuliamo vivamente con lui per il suo pregevole scritto e speriamo non s'avrà a male dei lievi appunti fatti, che nulla tolgono al merito del suo lavoro. Si guardi però dalle nebulosità alla tedesca, per le quali, se mal non ci apponiamo, ha qualche propensione.

La verità sulle armi speciali.

Briosa ed esauriente confutazione di una corrispondenza militare pubblicata da un giornale di Bologna. Unica lieve menda quella, forse, di non aver tenuto conto degli ufficiali di fanteria dei distretti militari.

I gazzettieri in guerra.

Sono esposte le nuove norme inglesi testè emanate, per disciplinare la questione dei corrispondenti delle gazzette sul teatro di guerra. Segue un breve commento di esse, secondo il quale la soluzione ora ad[illegible] Inglesi non potrebbe in alcun modo convenire a noi.

Rivista di cavalleria.

Fascicoli 5° e 6°, maggio e giugno 1900. — *Montebello*, pel maggiore A. di Bagnolo.

Lavoro interessante e scritto con molto garbo ed eleganza. Premessi brevi cenni sulla cavalleria piemontese del 1859 e intorno ai preliminari della guerra, è poi minutamente descritta la splendida azione dei valorosi squadroni di Novara, Monferrato ed Aosta nella giornata di Montebello.

La Sicilia ippica, pel generale Innocenzo Guajta, con prefazione del dott. G. Maggiacomo.

Studio originale ed assai erudito lasciato dal compianto generale Guajta, di cui si principia la pubblicazione. Conoscitore profondo del cavallo e che prediligeva quello per la cavalleria leggiera, l'autore voleva che più d'ogni altro fosse curato da noi e che le isole nostre, di Sardegna e di Sicilia, vi fossero specialmente adibite per l'allevamento. « La figura maschia d'Innocenzo Guajta risorge fra queste pagine nella sua integrità geniale ed operosa. Il forte e l importante studio, conchiude benissimo il Maggiacomo nella sua bella prefazione, starà a dimostrare quel che fu in uso, ciò che potè la volontà e l'accorgimento dei padri nostri, ciò che potremo essere, solo che vorremo noi pure rettamente comprendere ed operare »

La cavalleria e la polvere senza fumo, pel capitano O. Lunghi

Detto ciò che sarà a suo parere la tattica della fanteria e dell'artiglieria in seguito all'adozione della polvere senza fumo, lo scrittore esamina abbastanza minutamente l'impiego della cavalleria nell'avanscoperta, nella battaglia, negli inseguimenti. Il Lunghi si dimostra ufficiale colto, forbito scrittore, animato dal più caldo sentimento cavalleristico e gagliardo lavoratore, ma siamo dolenti di aver dovuto constatare una completa avversione alle idee nuove. All'infuori di qualche sprazzo di luce, che riscontrasi or qua, or là, nella maggior parte dei punti ci è impossibile essere con lui assenziente. A mo' d'esempio, noteremo solo che del moschetto non « dirà verbo perchè esso è un semplice accessorio all'azione vera dell'arma ». Egli crede invece di dover « far osservare che una cavalleria troppo proclive ad appiedare per valersi dell'arma a fuoco perderà ben presto la sua energia guerresca, il suo slancio, il suo vigore ».

La fanteria montata, per Carlo Corsi

Poche pagine, ma come vi è bene tratteggiata l'azione della cavalleria nella guerra sud-africana!

A Balaclava lord Cardigan andava di punta a dar di cozzo col nemico, e sbaragliarlo fracassando sè stessa; i generali inglesi ora aggirano l'avversario, mettendo ad atto su grande scala la tattica dei *veri dragoni*.

La combinazione è fatta:

alcuni reggimenti di cavalleria bene montata da impiegare nelle esplorazioni, nelle cariche, negli inseguimenti; « concessione al passato, se vuolsi, direbbe forse il Nolan: e sia pure; »

battaglioni di fanteria montata su cavalli dai quali non si richiede che di *far strada*; buoni tiratori gli uomini, provvisti di buonissimi fucili, e forti e arditi in sella:

batterie leggiere a cavallo;

traino leggerissimo e salmerie, queste e quello ridotti ai minimi termini;

un drappello ciclisti;

un materiale semplice e leggero per segnali ottici, distribuito fra gli squadroni e le compagnie.

Nell'ordine di marcia-manovra i tre elementi combattenti ripartiti e disposti con criterio tattico, secondo le intenzioni del comandante, il terreno e il momento;

nel combattimento azione della cavalleria o della fanteria montata colla cavalleria che manovra al largo o sta in attesa del momento favorevole per intervenire, appoggiata dall'artiglieria.

Il Corsi crede che in una guerra europea, non sarà necessario l'uso della fanteria montata in così larghe proporzioni come ora hanno dovuto praticarlo gli Inglesi. Pur nondimeno pensa possano darsi casi nei quali gioverà non poco lo avere qualche centinaio, qualche migliaio di buoni fucilieri montati al seguito della cavalleria. Egli ha fede nel ritorno ai *veri dragoni*, ed è cosa che, a suo parere, merita di essere studiata.

L'insigne generale Corsi, col suo eminente criterio pratico, mette la nota giusta nel dibattito del capitale quesito dell'ordinamento e dell'istruzione della cavalleria.

Cavalleria inglese e cavalleria boera, pel tenente G. Gariboldi Farina.

In un libro che forse pubblicherà il tenente Gariboldi narrerà quanto ebbe occasione di vedere in un suo viaggio testè compiuto nell'Africa Australe. Frattanto offre ai suoi colleghi dell'arma alcuni cenni interessanti intorno alla costituzione e al modo di combattere della cavalleria inglese e della boera.

Sono poche pagine ma dettate da ufficiale intelligente, pratico del mestirre e che ha *visto bene*.

Revue du cercle militaire.

N. 18, 19, 20 e 21 del 5, 12, 19 e 26 maggio 1900. — *Il nostro esercito giudicato all'estero.*

È la traduzione di un articolo pubblicato dall'*Illustrerad Militärrevy* e scritto da un ufficiale svedese che ha passato dieci mesi in reggimento francese.

Ci pare uno studio non solo interessante, ma ancora istruttivo, poichè in esso è descritto l'andamento dell'istruzione della fanteria francese, riferendo i particolari che sono poco conosciuti e di cui taluni ci sembrano meritevoli di essere presi in considerazione. Pregevoli sono pure le non poche osservazioni e gli apprezzamenti espressi dall'ufficiale sulle truppe francesi, che ebbe campo di veder così ben da vicino.

La guerra al Transvaal, pel capitano Painvin.

In questi articoli, in cui sono narrate le operazioni di Redvers Buller nello scorso mese di gennaio, è interessante la lunga e minuta descrizione della battaglia di Spion-Kop, corredata di molte notizie e rapporti ufficiali, compreso quello molto discusso di lord Roberts riguardante la condotta dei generali Warren e Buller, ricavati dai giornali inglesi.

Il lavoro del Painvin va notato, fra le non poche pubblicazioni intorno all'attuale campagna, per la molta messe di notizie che sempre fornisce.

Il nuovo regolamento tedesco sul servizio di campagna, pel capitano Biloir.

Brevemente sono accennate le modificazioni e le innovazioni introdotte nel nuovo regolamento. Lo scrittore osserva che coteste modificazioni furono portate dalla necessità di mettere in accordo le prescrizioni regolamentari col nuovo ordinamento dell'artiglieria da campo, di quella grave e delle truppe di comunicazione. Si mirò ancora a sviluppare al massimo possibile, l'attività della cavalleria nel servizio di esplorazione ed a dare all'istruzione di tutte le truppe un indirizzo più conforme a ciò che passerà alla guerra, in base alle fatte esperienze e agli avvenimenti militari di questi ultimi anni.

La guerra sottomarina, per Jules Poirier.

Il primo articolo ora pubblicato promette un lavoro assai istruttivo e per così dire d'attualità, intorno a soggetto di rilevante importanza, quale è la guerra sottomarina, e su cui non si hanno che dati troppo scarsi e imperfetti. In questa prima parte troviamo un rapido sguardo retrospettivo, sugli studi e sugli esperimenti fatti sino alla guerra americana di secessione. Cinque disegni illustrano il testo, rappresentanti la testuggine di Beshnell, i battelli e *Villeroi*, *Alstilt* quello americano a forma di zigaro, e lo *Speryten-Duyvill.*

Revue militaire.

Rédigée a l'Etat-Major de l'armée. — Aprile 1900. Parte I. — *Eserciti esteri. — Effetti dell'artiglieria navale contro le batterie da costa. — Insegnamenti tratti dalla guerra spagnuola-americana.*

È uno studio assai notevole, compilato sui documenti ufficiali americani testè pubblicati. Spiacenti che la mancanza di spazio c'impedisca di farne un riassunto, dobbiamo limitarci a segnalare l'im-

portante lavoro, dal quale rimane constatato che gli effetti ottenuti dalle artiglierie navali americane contro le batterie da costa nella guerra di Cuba, malgrado la loro superiorità di numero e di materiale, furono assolutamente ben poca cosa.

Sembra quindi non esagerato conchiudere, dice l'articolista, che nella maggior parte delle circostanze, un piccolo numero di batterie, sopratutto di batterie alte, ben situate e armate di pezzi moderni, saranno in grado di lottare con vantaggio contro l'artiglieria di una squadra, sia pure numerosa e potentemente armata.

La guerra spagnuola-americana. Terza parte. *La guerra alle Antille*. (Continuazione).

Il capitolo V descrive con molti particolari la battaglia navale di Santiago-De-Cuba e la distruzione della squadra dell'ammiraglio Cervera; il VI espone la capitolazione di Santiago. Lavoro compilato, come al solito, assai bene, con parecchi schizzi che facilitano l'intelligenza del testo.

Per la capitolazione di Santiago caddero nelle mani degli Americani:
12,000 prigionieri;
100 cannoni di differenti modelli, fra cui 18 a tiro rapido;
6800 proiettili e 15,000 libbre di polvere;
25,114 fucili Remington e Mauser e 5,279,000 cartucce;
1 cannoniera e 5 trasporti;
Approvvigionamenti di riso e di vino stimati a 1,200,000 razioni.

Le guarnigioni dell'interno s'arresero senza resistenza agli ufficiali americani incaricati di significar loro la capitolazione e che poterono compiere la loro missione colla sola scorta di pochi cavalieri.

Il totale delle truppe fatte prigioniere nelle piazze interne fu di 13,000 uomini, per la maggior parte mobilizzati o volontari.

Il regolamento tedesco del 1° gennaio 1900 sul servizio di campagna.

Si comincia una particolareggiata analisi del nuovo regolamento.

Le truppe tedesche di comunicazione.

È un esteso rendiconto dell'ordinamento di coteste truppe che comprendono i tre reggimenti ferrovieri, i tre battaglioni di telegrafisti e la sezione di aerostati.

Parte 2ª. — *Archivi storici: La difesa delle coste. Campagna del 1694.* (Continuazione).

Vi si discorre dello sbarco degli Inglesi a Camaret e sono riportate parecchie lettere del maresciallo De Choiseul, di Vauban, di Barbezieux ed altri minori. È superfluo notare il sommo pregio di questo lavoro che per l'argomento e pei documenti ufficiali ad esso annessi e che gettano la più ampia luce su questi avvenimenti, offre importante materiale agli studiosi di storia e di arte militare.

Le prime operazioni della campagna del 1792 all'esercito del Nord.

Nei precedenti articoli furono narrati gli sfortunati combattimenti di Tournai e di Quiévrain. In questo troviamo le relazioni ufficiali dettagliate intorno a questi combattimenti, compilati per l'affare di Tournai, dal generale d'Aumont, comandante la 1ª divisione a Lilla, dal corpo municipale di Lilla e dal generale Pully, e per lo scontro di Quiévrain dal generale Biron e da Foissac-Latour, aiutante generale all'armata del Nord.

Sono questi documenti rimarchevoli, nei quali è esposta tutta la verità, sicchè sono posti in evidenza. « lo stato d'impotenza cui era ridotto l'esercito francese, l'indisciplina e la diffidenza verso i capi, fomentati presso il soldato, gli intrighi annodati all'insaputa del generale in capo, la difettosa combinazione del piano adottato, la povera esecuzione dei movimenti dimostrativi da parte di capi sprovvisti d'ogni sentimento dell'offensiva. »

Veramente miserande appaiono le condizioni interne dell'esercito francese, e per ciò è mirabile la sua trasformazione che avvenne di poi sotto il comando del maresciallo Luckner, di Lafayette, di Doumouriez, di Hoche, che lo mise in grado di respingere la coalizione europea.

Militär-Wochenblatt.

N. 44 del 12 maggio 1900. — *Considerazioni sulle attuali formazioni pel combattimento.*

Per l'importanza del soggetto, che assume particolare valore per essere stato accolto nelle pagine dell'autorevole periodico tedesco, segnaliamo questo notevole scritto, e ne diamo qui un riassunto abbastanza esteso.

Per l'attacco. Come pel passato, così anche nell'avvenire si avranno veri combattimenti di posizione. Importa pertanto di studiare il quesito, come queste posizioni si dovranno e si potranno assaltare, quesito che per gli effetti delle odierne armi è oggidì assai più difficile da sciogliere che pel passato.

Ammesso che l'attacco contro i fianchi della posizione nella maggior parte dei casi condurrà ad un risultato decisivo, non è meno vero, tuttavia, che all'attacco di fianco deve andare unito quello contro il fronte, e che anche l'attacco avviluppante riesce, in definitiva, frontale.

La grande difficoltà risiede nel portare avanti la fanteria sopra un terreno scoperto contro la posizione da assaltare. Si crede mediante la artiglieria di potere aver ragione dell'artiglieria della difesa, e poi di scuotere la fanteria nemica a tal punto da renderla inetta a presentare una forte resistenza. La nostra artiglieria che ha realizzato tanto progresso nell'armamento e nell'istruzione, farà di certo tutto il possibile; ma non le si può richiedere l'impossibile.

Come si deve distruggere l'artiglieria della difesa, se essa cessa a tempo il suo fuoco e lo riprende nel momento in cui entra in azione la nostra fanteria? Come si scuote la fanteria avversaria, se convenientemente messa al coperto, tranquilla aspetta il momento favorevole della avanzata della nostra fanteria per entrare in azione?

S'impone quindi una esatta ricognizione della posizione; ma sarà dessa sempre possibile? e gli ufficiali che la eseguiranno, ritorneranno sempre indietro? Ne informi al riguardo la guerra contro i Boeri.

Lo scrittore ritiene indispensabile di collegare la preparazione dell'attacco da parte dell'artiglieria coll'avanzata della fanteria per obbligare il difensore ad occupare la posizione ed a mostrare le sue truppe.

Circa la fanteria, è fuori dubbio che se intende avanzare nella zona di terreno dominata dal fuoco dell'artiglieria con dense linee di cacciatori seguite da riparti chiusi, come si è soliti fare alle grandi manovre, si esporrebbe ad un inutile sacrificio.

La formazione che dovrebbe permettere di avanzare sotto il fuoco degli shrapnel subendo perdite possibilmente leggere, è quella di sottili catene con tre o quattro passi d'intervallo fra i singoli cacciatori. Alla prima linea seguirebbero altre linee a 300 o 400 passi di distanza. Il difensore sarebbe così obbligato di scoprire i suoi pezzi e di dirigere il loro fuoco contro la fanteria attaccante. In pari tempo si otterrebbe lo scopo di esporre l'artiglieria del difensore al fuoco dell'attaccante.

Anche la fanteria del difensore sarà costretta a prendere posizione e forse ad appalesare dove si trovi pel fuoco lontano.

La prima linea dic acciatori si porterà avanti il più che sia possibile, sforzandosi di raggiungere un riparo da coprirsi, e in mancanza di questo si getterà a terra. Quivi la prima linea s'infittirà colle altre catene che la seguivano. Ciò che non trova posto sulla linea rimane a terra molto indietro.

L'appunto che una catena sottile non oserà avvicinarsi ad una posizione preparata a difesa perchè incapace a resistere a qualsiasi atto offensivo nemico, è privo di base. Se l'avversario avanzerà, verrà incontro al nostro intento, presentando un favorevole bersaglio all'artiglieria dell'attaccante.

L'ulteriore sviluppo dell'attacco, quando siasi pervenuti a far tacere l'artiglieria nemica, dipenderà dal momento e dal terreno.

Dobbiamo, in ogni caso, rimanere ben convinti che per l'odierna potente efficacia dello shrapnel dell'artiglieria tedesca, nessun avversario può mantenersi di fronte ad essa, se è costretto dall'attacco di fanteria ad esporsi al fuoco diretto dei nostri pezzi.

Per la difensiva. Ciò che si è detto per l'attacco, indica ciò che particolarmente interessa il difensore.

Anzitutto deve conoscere in tempo l'avanzata del nemico, al che serviranno meglio gli ottimi cannocchiali di cui dispone l'artiglieria, piuttosto che drappelli di cavalleria; sono pertanto a raccomandarsi le pattuglie di ufficiali d'artiglieria.

Circa l'occupazione della posizione, si debbono anzitutto scegliere siti coperti per collocarvi l'artiglieria.

Se questa non può lottare con successo contro l'artiglieria nemica sarà opportuno di ritrarla dal fuoco, lasciando i pezzi sul posto e portando indietro gli uomini, sino a che la fanteria avversaria le presenti un bersaglio rimuneratore.

Batterie a cavallo, sostenute da una forte cavalleria, gettate avanti contro i fianchi del nemico saranno in grado di rendere segnalati servigi (battaglia di Loigny).

In appoggio dell'artiglieria contro eventuali attacchi di piccoli riparti di fanteria, converrà che la fanteria della difesa disposta in sottile catena sia spinta innanzi all'artiglieria a 600 sino a 800 metri.

Se vi sono fosse da cacciatori saranno utilizzate; se non ve ne sono non si farà avanzare una forte fanteria se non nel caso che il terreno le offra mezzo di coprirsi. Altrimenti sarebbe ben presto la vittima dell'artiglieria dell'attaccante.

Se vi è tempo si dovrà ricorrere alla zappa così antipatica alla fanteria tedesca.

L'articolista si estende poi nel descrivere, con relativo schizzo, i lavori da zappatori da intraprendersi, e sulle posizioni da occuparsi dall'artiglieria e dalla fanteria, e così termina:

Con tutti i progressi dell'armamento e si siano pure prese le più convenienti disposizioni, pel difensore il mezzo più sicuro per conseguire la vittoria, risiederà sempre nel tener sotto mano forti riserve, da impiegare nel contrattacco allorchè l'attaccante cominci ad essere scosso o quando con forze già indebolite muova all'assalto.

Senza dubbio, sarebbe assai difficile svolgere meglio e con senso più pratico questo difficile quesito.

Bisogna, però, convenire che si è tardato troppo a rendersi ragione dell'efficacia dell'odierno armamento e dei grandi vantaggi delle posizioni apprestate a difesa, il che apparve già manifesto, e nella maniera più evidente, sin dalla campagna del 1870, e specialmente alla battaglia di Gravelotte, sebbene nelle armi da fuoco non si fossero peranco realizzati quei progressi, fatti di poi.

All'infuori di questo notevolissimo articolo del *Militär-Wochenblatt*, e di poche altre pubblicazioni, la stampa militare si occupa poco o punto di questo problema irto di difficoltà, e di cui urge trovare al più presto possibile la soluzione.

È a sperare che le alte sfere militari se ne occupino seriamente al fine di trovare una tattica della fanteria appropriata alle nuove circostanze di fatto, create dall'attuale armamento e dall'enorme superiorità della difesa di fronte all'offensiva.

Probabilmente ne avremo una prova nelle grandi manovre di questa estate, e di ciò ne saremo ben lieti.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.